NUOVA ANTOLOGIA

Gennaio - Aprile 1957

VOLUME 469°

SOCIETA' ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »

Via del Collegio Romano, 10

R O M A

PROPRIETA' LETTERARIA

L'EUROPA NEL MONDO

Chi sa quando si potrà fare il conto dei profitti e delle perdite, per il mondo occidentale in genere e per l'Italia in particolare, delle grosse vicende internazionali cominciate durante l'anno decorso? Accontentiamoci per ora, sulla soglia del 1957, di notare che fino dal loro inizio esse hanno dimostrato (e non c'è stato bisogno di essere osservatori eccezionalmente acuti per accorgersene) di avere un significato non contingente. Vogliamo dire che quel che è successo, per esempio, nell'interno del blocco sovietico non può essere pensato come un semplice fatto di riassestamento di una situazione episodicamente turbata, e che una analoga valutazione di quel che è successo nell'interno del blocco atlantico non sarebbe meno gravemente antistorica. Non temiamo di esagerare ponendoci — per rievocare avvenimenti di cui si è potuto seguire giorno per giorno la cronaca — sul piano della storia. Vi sono stati tempi felici nei quali quelli che si potrebbero chiamare gli spazi internazionali non avevano le enormi dimensioni che hanno via via acquistato da un secolo, e le forze politico-militari e anche quelle economiche vi si muovevano senza provocare urti catastrofici e sconvolgimenti mondiali. In quei tempi, gli avvenimenti politici e sociali pesavano, se così si può dire, di meno, avevano minori ripercussioni, impegnavano meno fortemente le risorse degli Stati e le energie dei popoli: erano, sì, avvenimenti « storici », ma pochi se ne accorgevano, mentre oggi tutti sentiamo di essere rapinati e travolti da problemi nazionali e internazionali che sono tutti decisivi ma raramente decisi, benché dalla loro soluzione dipenda la sorte non di qualche governo o di qualche partito, ma di interi paesi, di milioni e milioni di esseri umani. Siamo costretti a tenere gli occhi aperti sopra un mondo assai più vasto di prima, a guardarci da pericoli non mai immaginati, ad affrontare responsabilità tanto dure quanto misteriose. Beati i popoli senza storia, si diceva una volta; oggi non ne esistono più, oggi di storia tutti ne hanno — o debbono farne — anche troppa.

Ignoriamo quel che uscirà dalla crisi degli Stati comunisti, e quale esito avranno i nuovi indirizzi della politica mondiale americana, ma quel che abbiamo visto o appreso negli ultimi tempi induce noi

figli della vecchia Eropa a temere che sarà sempre più faticoso difendere, spiritualmente e materialmente, la civiltà d'Occidente, e che occorrerà uno sforzo sempre maggiore per mantenere i suoi valori fondamentali. Le difficoltà a questo riguardo si sono progressivamente accumulate negli ultimi anni, finché si sono rivelate nella forma più acuta lasciando stupefatti e disorientati non solo l'uomo della strada, ma anche uomini di Stato della vecchia Europa, i quali (non sembri troppo forte l'espressione) hanno visto confondersi le carte del loro giuoco. Dopo che per molti anni un'unica formula aveva servito a schematizzare rigidamente le posizioni nel Continente (e in qualche Paese condizionava anche i problemi politici interni), cioè la formula dei due blocchi, ciascuno intento a rendere sempre più potenti le sue difese contro l'ipotizzata aggressione dell'altro, ecco manifestarsi gli effetti di una nuova politica sovietica, che con martellanti proposte propagandistiche diffonde la convinzione che dopo la morte di Stalin l'URSS sia diventata il più pacifico Paese del mondo, e che non la conquista armata dell'Occidente sia il suo principale obiettivo bensì la conquista economica dei Paesi asiatici soprattutto del Medio Oriente. Contemporaneamente si profila la crisi dell'organizzazione militare dell'Occidente, si scoprono i suoi punti deboli, ossia l'insufficienza delle sue forze rispetto alle esigenze della nuova strategia fondata sulle armi atomiche e termonucleari, nonché la difficoltà di coordinare la difesa dell'Europa con quella del Mediterraneo e del Vicino Oriente, dove il nazionalismo arabo, che la Russia fomenta, minaccia il sistema politico creato dagli Inglesi per difendere i loro interessi petroliferi e per tagliar la strada alla spinta sovietica. Allora si pensa che la N.A.T.O. possa e debba essere qualcosa di diverso e di meglio di una organizzazione militare, debba cioè cercar di sostituirsi all'URSS nel compito di far raggiungere ai Paesi sottosviluppati un più alto livello di vita, il che dovrebbe sottrarli alle lusinghe del comunismo (che è poi il metodo stesso sperimentato nella politica interna con le riforme sociali per combattere la miseria, considerata come la migliore alleata della propaganda comunista). Pochi si rendono conto che le nuove funzioni economiche della N.A.T.O. potevano essere adempiute solo con i dollari degli Stati Uniti, o si ricordano che solo il gigantesco bilancio degli Stati Uniti può sostener la spesa dei superarmamenti per la difesa del Continente europeo. È già noto che ai motivi ideologici dell'ostilità americana al comunismo, si accompagna un ben determinato motivo politico-strategico: gli Stati Uniti non vogliono che la Russia arrivi — come le sarebbe facile — fino alle coste dell'Atlantico, questo oceano che è ormai poco più di un canale fra

Europa e Nord-America. Ma al timido tentativo della vecchia Europa — con alla testa l'Inghilterra e la Francia — di allargare le sue sfere d'influenza nel mondo asiatico-africano o almeno di consolidarle, ecco ben presto sovrapporsi la prepotente azione degli Stati Uniti, i quali, è chiaro, vogliono sostituire in Asia e in Africa il loro avvenire a quello che è stato il grande passato dei popoli d'Europa.

* * *

Questo è, in sostanza, il significato della politica americana secondo il suo nuovo indirizzo, rivelatosi sempre più chiaramente durante l'anno decorso: indirizzo nuovo, ma che rappresenta in realtà l'esplicazione fatale delle forze profonde della civiltà americana. Impossibile chiudere gli occhi di fronte all'affermarsi dell'imperialismo degli Stati Uniti, che non ha carattere nazionalistico o militaristico bensì tecnico-economico: imperialismo della ricchezza, che non esclude qualche tendenza missionaria e democratica, e più benefico che sfruttatore; veicolo, forse, di taluna delle idee immortali che la vecchia civiltà europea, classico-cristiana, ha donato al piccolo mondo di un tempo, e delle quali oggi è ridotta ad esser custode e conservatrice, mentre nel mondo di domani tanto più vasto, brulicante di una umanità sempre più avida dei beni della terra, le forze e i valori della individualità e della personalità decadranno. E di fronte agli Stati Uniti, si ergeranno gli Stati socialisti, quelli che hanno già scavalcato la civiltà classico-cristiana e si battono per una civiltà pur essa tecnico-economica, nella quale l'uomo sarà una realtà non più spirituale ma soltanto naturale. Quale potrà dunque essere, nel mondo di domani, la sorte di quei Paesi — dalla Gran Bretagna alla Turchia, dalla Germania alla Spagna, dalla Francia all'Italia — il cui campo d'azione politica è stato segnato dai limiti stessi della Organizzazione atlantica, e le cui ambizioni internazionali non hanno potuto, quindi, oltrepassare i compiti per i quali questa organizzazione è stata creata? Vano illudersi sulla capacità degli Inglesi di riconquistare le loro posizioni egemoniche, già praticamente perdute in Asia e insidiate in Africa. Si va verso tempi più propizi a distruggere un Commonwealth, che a costruirlo. Non meno vano illudersi sull'avvenire della Francia nel Continente nero; lo sfaldamento del suo « impero africano » è una triste realtà. Su tutto l'arco del Mediterraneo, dal Marocco attraverso l'Algeria, la Tunisia, la Libia, l'Egitto, la Siria fino alla Turchia, l'Europa può ancora leggere grandi pagine della sua storia, ma non scriverne delle nuove. Sono ad essa chiuse, o minacciate di chiu-

sura, le vie più certe della penetrazione in Asia e in Africa. Contro gli Anglofrancesi che hanno tentato, poche settimane orsono, di riaprirne una a viva forza, tutti gli Asiatici e gli Africani si sono scagliati, in nome — naturalmente — della giustizia e del diritto.

Oggi per nessuno è in programma il superamento della frattura tra i due blocchi (benché l'URSS sia tornata alla carica con i suoi piani pacifisti). Senza spingerci fino all'ipotesi terrificante di un conflitto mondiale, nel quale i due avversari, distruggendosi a vicenda, trascinerebbero nella rovina interi continenti, bisogna constatare che negli ultimi tempi la nuvola nera della guerra è salita ancora ad oscurar l'orizzonte europeo e vi si è indugiata a lungo. Questa è stata l'ultima conseguenza, per ora, di quel « nuovo corso » della politica interna sovietica, che aveva destato così vive speranze in quanto pareva formasse il presupposto logico della « distensione » internazionale. Ma la condanna dello « stalinismo », pronunciata in modo tanto violento e totale dal ventesimo congresso del partito comunista sovietico, ha gettato in crisi i regimi dei due Paesi « satelliti » che sono più ricchi di tradizioni patriottiche: la Polonia prima e poi l'Ungheria, quest'ultima in forma nettamente rivoluzionaria; così il sistema strategico congegnato col Patto di Varsavia ha corso il rischio di crollare parzialmente in Polonia e totalmente in Ungheria, sicché contro quest'ultimo infelice Paese il Governo sovietico non ha esitato a lanciare le sue divisioni di carri armati, che hanno avuto sanguinosamente ragione di una rivoluzione eroica. Ma che cosa sarebbe successo, se qualche altro dei Paesi satelliti avesse seguito l'esempio dell'Ungheria? Le divisioni sovietiche si sarebbero mosse per ristabilire l'ordine ovunque, sarebbero forse comparse sulla linea che divide l'Occidente europeo dall'Oriente... Un conturbante paradosso riassume questa situazione: che sia stata una mezza fortuna, per il resto d'Europa, che solo sull'Ungheria si sia scatenata l'aggressione sovietica, che sia ancora una fortuna se il sistema degli Stati satelliti continuerà a reggersi? In questo momento a nessuno, e tanto meno agli Stati Uniti che più insistentemente l'hanno chiesto, conviene un moto di autoliberazione degli « alleati » dell'URSS, ma è bastato farne l'ipotesi e considerarne la possibilità con tutte le conseguenze, perché l'organizzazione atlantica si sia galvanizzata, i suoi obiettivi militari siano tornati ad essere i più importanti, e come mezzi per raggiungerli, nel caso di un'aggressione sovietica, sia stato senz'altro prestabilito l'uso delle armi atomiche e termonucleari. Forse il blocco atlantico non ha mai fatto altrettanto sfoggio di previdente compattezza. La difesa dell'Europa in Europa è diventata, per gli Stati Uniti, incomparabilmente più impor-

tante della difesa dell'Europa in Asia. In Europa gli Stati Uniti difendono in primo luogo e direttamente se stessi: la difesa della Francia, della Germania, dell'Italia, della stessa Inghilterra, viene dopo; non è un presupposto, bensì una conseguenza.

Ma nel grande spazio asiatico (e domani, forse, anche in quello africano) l'Europa si difenda, se ne è capace, da sola, non conti più sulla potenza americana, e non perché gli Stati Uniti si disinteressino dell'Asia; al contrario, hanno cominciato a interessarsene in pieno, come è il loro destino. Ma il destino dell'Europa, domandiamolo francamente, sarà di esser tagliata fuori dalla storia futura, che non potrà più essere storia nazionale o regionale, ma solo storia intercontinentale? Nei confronti dell'Asia, continente d'immensa potenzialità etnica e di pochi ma enormi spazi vitali, la piccola stanca e divisa Europa sta perdendo le sue ultime capacità egemoniche, e forse verrà il giorno in cui dovrà pensare a difendersi, come nei secoli addietro, contro le invasioni dalle steppe e quelle dai deserti. Intanto si è visto fallire il tentativo di abbattere il « duce » del nazionalismo arabo, perché la Russia ha minacciato di far la guerra per l'Egitto e gli Stati Uniti hanno piantato in asso gli Anglofrancesi; così costoro non sono stati in grado d'imporsi da soli a un piccolo Paese, pur già battuto da Israele, da un Paese ancora più piccolo. Ma perché l'Occidente europeo, cioè l'Europa dove è veramente se stessa e non un'appendice del Continente asiatico, non pensa a raccogliere le sue forze invece di lasciar disperderle in imprese avventate? Forse non senza ragione è nata, proprio in questi giorni, l'idea di differenziare in qualche modo l'organizzazione politica europea entro l'organizzazione militare atlantica, ciò che darebbe un nuovo e più vivo senso all'europeismo. Non si trasformi quest'ultimo in un programma di « terza forza »; basta che valga come rivendicazione d'indipendenza politica, culturale, economica.

* * *

È in Asia che si affrontano i due grandi disegni imperiali, nei quali la battaglia ideologica non ha la parte più importante. Agli Stati Uniti preme esportare prodigiose macchine e onnipotenti dollari, più che istituzioni democratiche, alle quali è probabile che i popoli « di colore » siano refrattari. E di questi popoli la Russia è apparsa alleata in quanto volevano liberarsi dal colonialismo capitalistico, ma il vero e proprio socialismo di tipo sovietico è inconcepibile — troppi fatti l'hanno già dimostrato — per le masse asiatiche. L'imperialismo

della Russia è l'erede dell'espansionismo czarista, ne segue le direttive geografiche, ma si direbbe che vada trasformandosi — poiché Inglesi, Turchi e Nipponici non possono più fargli paura — in una controspinta alla pressione che intorno ai confini delle repubbliche sovietiche fatalmente esercitano quelle colossali riserve di forze umane e di ricchezze naturali, che si chiamano Cina e India.

Gli anni passano e il mondo cambia, ma molte formule politico-diplomatiche e programmi di partiti restano fermi, e allora uomini di governo e capi di partito perdono la bussola. Fa un curioso effetto sentire i capi del comunismo italiano e francese parlare oggi come dieci anni or sono, e seguitar a pensare le lotte politiche e i contrasti sociali negli stessi termini del marxismo di un secolo fa. Occorre ben altro, oggigiorno, per orientarsi — o almeno tentar di farlo — nelle crepuscolari incertezze di una esperienza storica incommensurabile con quelle che il mondo occidentale ha vissuto finora.

WIDAR CESARINI SFORZA

CODICILLO ARIOSTESCO

Nel rileggere, nei fascicoli della *Nuova Antologia* da maggio a luglio del 1956, ossia nel ripensare quel che mi sono ingegnato di indagare nell'arte e genio dell'Ariosto, mi s'è rappresentato, se non nuovo con più spicco, il fatto ch'egli insomma nomini il Boiardo una volta sola, nella lettera del 14 luglio 1512 a Gian Francesco Gonzaga: nel *Furioso* mai, e in nessun altro luogo, ch'io sappia.

Ammesse e definite le peculiarità dell'estetica, dell'etica e della pratica artistica, e sue e dell'epoca, le quali inibiscono, non che di scandalizzarsene, di meravigliarcene, l'omissione rimane rilevante e da spiegare.

Supporla fortuita e inavvertita, sarebbe madornale; ed ogni spiegazione, tanto per dire, psicologica, di gelosia o di sotterfugio mestierantesco, oltre che puerile, sarebbe contraddetta dalla stessa proposizione del *Furioso*, la quale dichiara con ogni più esplicita chiarezza di continuare, come dice la lettera citata, « la invenzione del conte Matteo Maria Boiardo »; riassume i fatti dell'*Innamorato*, e fissa il punto esatto ed opportuno della narrazione boiardiana a cui l'Ariosto appicca il filo della propria. D'altronde, Orlando diventa « furioso » ch'è la novità dell'invenzione di messer Ludovico Ariosto, non per generico o tradizionale innamoramento, ma per quello del poema del conte Matteo Maria. E la proposizione dichiara che l'un poema è articolato, costruito e architettato sull'altro; li presenta come un tutto organico e inscindibile, da doversene dedurre che l'Ariosto li abbia considerati, non che continui, inseparabili.

Certo, in senso strettamente strutturale; ma noi possiamo dire che il *Furioso* continui l'*Innamorato* per continuità meramente strutturale, materiale?

Si sa l'uso che l'Ariosto fece delle sue cosiddette « fonti »: « materia » di Francia e di Bretagna, e d'Italia, e di Ferrara e della « gesta » estense; e fu appunto un uso, ossia, indifferente e sprezzante del proprio valore, qual che si fosse, di quei materiali, usati in quanto e come tali. Essi per lui non avevano altro valore e significato e funzione, salvo quelli che gli conferiva lui mettendoli in opera, e

magari pentendosi e mutando *ad libitum* della geniale fantasia, quanto rigorosa, libera. E anche così si dichiara, e ne origina, il carattere di essenziale necessità estetica dell'ironia, nel concepimento stesso del poema ariostesco. Il suo atteggiamento verso quei materiali, è simile a quello che professa verso l'autorità di Turpino; ma diverge, la sua ironia, da quella del Boiardo, quanto l'estroso umore diverge dalla riflessione critica.

Che poi le due opere siano finalmente prodotte da due individualità umane e poetiche tanto diverse, che a leggere il *Furioso* non occorse né occorre aver letto l'*Innamorato*, questo è un risultato finale, il quale potrebbe far pensare che nel '12, già da tempo svolto e compiuto il concepimento intiero ed essenziale del poema, l'Ariosto potesse perfino aver discorso di continuazione dell'*Innamorato*, con tal quale ironia. Ma sarebbe un pensiero sbagliato. Infatti, l'Ariosto non sfrutta né adopera la materia dell'*Innamorato*, ma la assume, in eredità poetica, come base e fondamento della propria invenzione e costruzione. Dunque a tale eredità attribuisce e conferisce, come appunto la proposizione dichiara e il fatto dimostra, funzioni e dignità fondamentali, non solo strutturali ma anche poetiche, a differenza da quell'uso spregiudicato che fa delle « fonti ».

E poetico, ossia non empirico, ossia intimo e delicato e convinto e comprensivo, è il nesso fra i due poemi, in quanto, nell'assumerli, son rispettati i caratteri dei personaggi del Boiardo nelle loro particolarità caratteristiche esatte, intatte, integre. Li sviluppa, ma da quelli che sono; li riinventa e li ricrea, ma quali sono stati inventati e creati; li muta ariosteschi, senza che ciò contrarii né distrugga l'essere stati boiardeschi.

È vero che rispetto a due fra essi, al protagonista Orlando e a Carlo imperatore, dei quali non occorre dire l'importanza, egli elimina tratti e riflessi in cui estro e umore del Boiardo inclinano a farsi irrisione e parodia e caricatura; ma li elimina non tanto in conformità con proprie esigenze di gusto e d'ispirazione e di intento drammatico ed epico, quanto per coscienza critica che ciò per cui quelle due figure nell'*Innamorato* son belle e vere e poetiche, è di qualità grave e drammatica ed epica. Eliminare la caricatura e la parodia, che del resto non son proprie nemmeno della più vera e poetica natura del Boiardo, è, da parte dell'Ariosto, un raddrizzare e correggere, eliminandolo, un prodotto di ciò che nel poeta di Scandiano apparteneva a umore, non che estroso, anzi balzano, e d'una sua accoglienza capricciosa, ma sostanzialmente consuetudinaria e passiva, dei vezzi della vena parodistica e caricaturale inserita

nelle rielaborazioni italiane della materia cavalleresca ed amorosa. Eliminarli, era eliminare un'incongruenza del Boiardo rispetto a sé medesimo e alle due figure di Orlando e Carlo.

Ma lo stesso andamento narrativo erratico, che nei « cantari » e nei romanzi era stato modo popolaresco nativo e spontaneo, e poi maniera abituale, e licenza ancor più incapace che incurante di rigore e di proporzione compositiva; l'andamento narrativo che nei poemi era anche finito in vezzo di scettica e comoda parodia popolareggiante; nel Boiardo s'era affermato e riscattato in festosa e schietta varietà e vivacità d'invenzione favolante, che l'Ariosto accoglie e fa propria, elevandola ad alto e difficile stile d'armonia compositiva, a rigorosa quanto doviziosa fantasia contrappuntistica: e assorge all'epica anche per virtù di tal libera e severa larghezza d'invenzione fantastica. Ma in quanto s'inizia, e per quanto s'esplica, romanzescamente, nell'Ariosto romanzatore erratico, è di piglio e d'origine boiardesca.

Sarebbe stata strana ingenuità, se l'Ariosto, contro l'evidenza stessa dichiarata nella proposizione del poema, si fosse illuso che a ridurre, anzi a degradare tale eredità poetica a materia empirica grezza, servisse e bastasse l'omissione del nome e del titolo del poeta e del poema da cui l'ereditava, e dichiaratamente. Quando poi nel *Furioso* è fatta menzione, più o meno complimentosa, e anche sarcastica e satirica, dei poeti che all'Ariosto importa di nominare per le più varie ragioni! Sarebbe piuttosto da pensare che l'omissione intendesse a significare rispetto, per eccezione, dato che l'Ariosto non ce l'ha, in certe congiunture del suo genio difficili ed estreme ed amare, nemmeno per Omero e Virgilio. Ma anche questo sarebbe un sottilizzare capzioso, come non altro sarebbe che umoristico e bislacco immaginare che un tal quale dispetto del gran discorrere che si sarà fatto intorno a lui del poema boiardiano in riferimento e raffronto col suo, si fosse mutato in una specie di tardiva gelosia e di quasi e senza quasi insulso fastidio, che l'avesser indotto a tacer nome e titolo, come per evitar di discorrerne, quando e discorrerne e dichiarare quell'eredità, semmai, non avrebbe fatto altro che dar rilievo all'originalità del *Furioso* rispetto all'*Innamorato*.

Se l'Ariosto si fosse affidato a un tale espediente dispettoso, come espediente sarebbe stato, oltre che inefficace, meschino, e fallace e insincero, futile proprio in quanto e perché le due opere poetiche hanno tale e tanta indipendenza reciproca, che il poeta del *Furioso* sarebbe giustificato se avesse dimenticato l'*Innamorato*, finalmente,

non se avesse inteso di distinguersene mediante una reticenza e preterizione, oltre tutto e sopra tutto superflua.

Sbagliato, non che offensivo verso l'Ariosto, supporla tendenziosa o, come s'è detto, psicologica, è per altro assurdo supporla fortuita e ignara e involontaria.

Ma la preterizione c'è, e tale da chiedere spiegazione.

* * *

A intenderla, per analogia, aiuta un'altra omissione, ancor più intiera, e di nomi di artisti rilevantissimi, e di opere anche fisicamente prossime al gran ferrarese: anzi di tutta una scuola, come dimenticata, anzi ignorata da lui.

Sono i grandi pittori della Scuola Ferrarese: quando, a non dir altro, fra le loro opere passava i giorni, e le aveva davanti gli occhi quotidianamente. Particolare ch'è opportuno a intendere che, di fatto, con tali opere dovette avere una familiarità paragonabile a quella che dovette intrattenere con l'*Innamorato*, per lo meno finché durò la concezione ed il lavoro d'impianto del *Furioso*. Familiarità meno intima, è ovvio, ma più durevole, se, fin che visse, ebbe a vederle, com'ho detto, ogni giorno, in chiese e palagi di Ferrara, in corte e in castelli e in « delizie » estensi, prima che la rovina e il decadimento della città dell'Aquila Bianca distruggessero e disperdessero per noi tanta parte di quel patrimonio d'arte mirabile. E si può pensare che un giorno, e anche presto, data la rapidità con cui fu concepito e impiantato il poema, abbia smesso di leggere il Boiardo, e addirittura di ripensarci; le pitture dei grandi ferraresi, se non gli piacevano, piuttosto che a dimenticarle era indotto e costretto, semmai, a detestarle. Tanto più che la forza del loro stile è di qualità e tempra aggressiva.

Ma, non gli piacevano? Bisogna distinguere.

È ammissibile e comprensibile che al gusto di lui e del suo tempo, in fatto di gusto meno comprensivi e tanto più esclusivi di noi e del nostro, lo stile, la forza, e quell'estremo di tensione più che austera, implacata, del gran Cosmé Tura, fossero ormai sgraditi, incompresi, addirittura inintelligibili, e arcaici e barbarici. Così si comprende che, pure in ragione della loro forza, le opere del de' Roberti tragico e ascetico, potessero riuscirgli non pure plasticamente e linearmente, ma anche drammaticamente, più che difficili, scabre, tormentose. Si comprende che proprio la forza ascetica, e religiosa e artistica, di quei grandi tormentatori della linea e dell'espressione, avesse per l'Ariosto, estraneo all'ascetismo d'ogni sorta ed elezione, qualcosa

di fiero e d'incompatibile. E si può anche pensare che il de' Roberti favoleggiante, per esempio nelle tavole degli *Argonauti*, col suo ardito e delicato sapore d'ingenuo e saputo anacronismo di favola immaginosamente cavalleresca e galante, sia tanto affine allo stile e al tono della favola boiardesca, da far pensare che in quel modo e tratto e costume vedesse i suoi cavalieri il Boiardo: tanto, che senza stare a rendersene conto sottile e preciso, l'Ariosto li sentisse diversi ed arcaici, come lo stile, l'aria, le eleganze, e certamente il linguaggio, del Boiardo.

Ma il de' Roberti medesimo e il Cossa specialmente, come si vede a Schifanoia, proponevano pure insigni e felici esempi pittorici di un fare, di uno stile, di una poesia figurativa, in cui l'innesto fra fantasia allegoristica, mitologistica, favolistica, e la rappresentazione realistica, veristica, paesana, si avvera con una ardua agevolezza ubertosa, festosa, alacre, vivacemente frugale e felice d'una felicità la quale sembra impossibile che non dicesse nulla all'Ariosto, quand'è tanto vicina, tanto intima compaesana, della felicità rappresentatrice di lui.

Per esempio, nel *Furioso* e nelle opere sue, nei paragoni e negli accenni e richiami a fatti e cose reali, volentieri veristici e ferraresi, per esempio, ch'è sommo e sovrano, nella favola epica della immane, enorme, ciclopica pazzia del paladino, rappresentata per altro, dalla notte di rovello e di passione in cui perde il senno, fino alla scena in cui glielo fanno rientrare in testa trattandolo come un bue da macello, con una concretezza e veridicità naturalistica, psicologica, fisica, con una verità veristica, che, per esempio nel processo della patologica catastrofe di quella notte di parossismo, è addirittura di clinica esattezza. Inoltre, l'Ariosto delle allegorie, felice che riesca o meno, riesce tale in quanto lo sia cotesto innesto stilistico, per il quale, a Schifanoia e nel *Furioso*, il fasto sobrio, la grazia concettosa, la ferace verità, la sensualità calorosa e sognante, la gravità e il giuoco, carne e spirito, cose e sogno, la favola e l'idillio, son visti con lo stesso occhio e la stessa mente, trattati con la stessa mano, dal Cossa pittore e dal poeta. Anche la vena erotica, squisitamente lasciva, è la stessa, nel Cossa e nel poeta d'Alcina e d'Angelica, di Doralice e di Bradamante patita di Ruggiero. E insomma quel che nella Scuola Ferrarese s'intona a un suo proprio e originale umanesimo pittorico, è particolarmente affine, e precorre, l'umanesimo poetico dell'Ariosto. C'è lo stesso accento e gusto e stile, lo stesso innesto di fantasie; lo stesso amor di vita.

Anche la socievolezza, a cui rispondono, a Schifanoia le gior-

nate di Borso d'Este, nel *Furioso* le cerimonie d'amicizia e complimento d'una ideal corte di donne gentili e di uomini civilissimi, con le scene, al vivo, di vita quotidiana e popolare; anche la socievolezza, che è tanto viva, e pungente, anche nelle *Satire*, cordiale nei più felici tratti delle *Commedie*, è consonante in quei pittori e nel poeta.

Con ciò, la Scuola Ferrarese è omessa e passata sotto silenzio, come non ne avesse avuto mai sentore, dall'Ariosto, il quale, se quelle pitture fra le quali viveva ogni giorno gli fossero dispiaciute, è supponibile che n'avrebbe detto il fastidio, né si vede perché si dovesse trattenere, quando nelle *Satire* sfoga tanti malumori ben più scabrosi e rischiosi.

Chi poi pensasse a una dimenticanza, d'altronde inverosimile e madornale, sarebbe smentito dall'ottava seconda del *Canto Trentesimoterzo*, ossia dal catalogo degli artisti che per lui compendiano e rappresentano esemplarmente, canonicamente, la civiltà figurativa, l'ideale di bellezza artistica del maturo Rinascimento italiano: e n'esclude i ferraresi. E se ci fosse bisogno di dimostrare che non è dimenticanza né disattenzione, viene, a chiarimento e a rincalzo, l'ammissione, in tale elenco canonico, dei « duo Dossi », ossia, lasciandone uno alla sua mediocrità artigiana, del pittore il quale, da parte l'individualità sua particolare d'artista, fu e si propose estraneo e diverso dalla Scuola Ferrarese, e portatore in Ferrara d'influssi veneziani e romani.

* * *

Sono omissioni ed ammissioni le quali menano parimente a indurne che esse, nell'Ariosto giudice d'arte e di poesia, non rispondono ad affinità di ispirazione artistica, né a disformità di gusti: non conseguono a criteri di giudizio sul merito estetico in senso pieno e proprio.

Il criterio ch'egli segue è di scuola, e, nel più rigido e limitato senso della parola, precettistico, e, rispetto al Boiardo, linguistico, conforme le norme di quel « Pietro Bembo che 'l puro e dolce idioma nostro, Levato fuor del volgare uso tetro, Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro »: insomma, *Bembus ipse dixit*. Il Boiardo dell'*Innamorato*, non « toscano » di quella toscanità colta e illustre, che col Bembo, e coll'Ariosto stesso, stava diventando classica italiana; il Boiardo, in fatto di lingua, ferrarese e « lombardo », era escluso dal canone degli scrittori esemplari, appunto per la sua lombardicità.

Così, i pittori della Scuola Ferrarese, dal canone pittorico esemplato su Raffaello e su Tiziano. Per vero, se c'entrava Andrea Mantegna, con la sua indipendenza tanto originale e con quella aspira-

zione all'antico, che è pure affine all'umanesimo del Cossa e della Scuola Ferrarese, non si vede il perché, salvo che al Mantegna non sia valso, nel giudizio d'Ariosto, ciò che nel suo umanesimo è dottrina, impegno normativo, ardua e quasi mistica aspirazione all'ideale classico, alla rinascita dell'antichità: grandi anch'esse come il suo genio, ma, rispetto all'umanesimo pittorico dei ferraresi, più dotte, più autorevoli, imperiose, non sempre felici quanto la freschezza, la baldanza, l'ingenuità festosa, la « gaia scienza », che contribuiscono a dare all'umanesimo dei ferraresi il suo tono stilistico originale, la sua particolare caratteristica storica. All'Ariosto, intransigente giudice sotto specie evasiva, sembrò circoscritta, locale, ferrarese di linguaggio pittorico, come ferrarese e lombardo di lingua poetica, l'*Innamorato*. E se quella « gaia scienza » gli piacque e la sentì somigliante alla sua, più volle difendersene tacendo.

Del resto, il giudizio passò in sentenza accettata, fino alla trascuranza, secoli durante, di quella Scuola dimenticata, e fino a produrre i rifacimenti cinquecenteschi e toscanati dell'*Innamorato*: poi, il tradizionale rifiuto ed oblio. E la rivalutazione, la riscoperta odierna di quel poema e di quella Scuola, mossero dalla scoperta e dalla dichiarazione critica e storica della loro originalità e proprietà caratteristiche, quando la qualità particolare, e anche « ferrarese », del loro linguaggio pittorico e della lingua poetica del Boiardo, in luogo d'essere imputati a difetto, furono riconosciuti come modi e caratteri essenziali e storici e necessari della loro arte e poesia, della loro espressione estetica originale.

Tanto che, adesso, noi fatichiamo semmai a renderci conto di perché e come l'Ariosto potesse pervenire ad un giudizio d'esclusione, com'è implicito nella preterizione sunnotata. Ma ad intenderla aiuta, intanto, ripensare quanto fervida e devota e dogmatica adesione egli dette ai canoni linguistici del Bembo: da dedicarsi, com'è ben noto, decenni di studiosissima pazienza e passione, fino alla fine, a quelle revisioni linguistiche del poema, felici magari in tutti i loro risultati, delle quali noi, se non ci fossero state, non ne sentiremmo bisogno.

Infine, per quanto possa risultarci ostico, quando più l'Ariosto abbia saputo di gustare, apprezzare, godere, ammirare, e quella pittura e quella poesia; quando più vi abbia sentita l'affinità nativa, artistica e poetica, col proprio spirito; tanto più, pervenendo a una decisione negativa di principio, in astratto, dogmatica, tanto più era costretto a esprimerla col silenzio, e, col silenzio, a difendersi dalla propria ammirazione, a inibirsela, a tacitarne affetti e sensi. È quan-

to ha fatto con la rigida preterizione, la quale, affetti e sensi, come quelli che s'inducono dall'intrinsichezza poetica di lui con l'*Innamorato*, non nega né condanna; ed è sincera e veridica in quanto non vuol essere e non è un giudizio estetico, ma una circoscritta e limitata omissione ed esclusione dal canone linguistico classico, come l'intendeva l'Ariosto, specialmente, stando al caso del Boiardo, da che fu venuta a cessare, per esaurimento delle sue funzioni, quella intrinsichezza poetica, e da che venne invece crescendo l'ossequio linguistico al Bembo.

* * *

Ce n'è un'altra di preterizioni, che pur sarebbe erroneo attribuire a trascuranza o dimenticanza, d'altronde madornali anche in questa.

L'Ariosto non nomina il Guarino, caposcuola della scuola umanistica ferrarese quattrocentesca; e da cotesta tradizione si manifesta per lo meno estraneo già con tale omissione e con le altre minori conseguenti.

A spiegarla, converrebbe indagare, non solo molto di là dalla competenza di chi scrive, ma anche assai più profondamente di quel che si sia fatto finora, i rapporti colturali, civili e storici, e biografici e politici, fra l'Ariosto, scolaro di Gregorio da Spoleto, compagno d'Ercole Strozzi e di Alberto Pio, e quella scuola e tradizione. Converrebbe definire quanto ed in che, sul finire del Quattrocento e il principio del Cinquecento, l'Ariosto « latino », col sodalizio di umanisti nuovi e novatori, si sentì diverso ed avverso a quella scuola e tradizione; quanto sentì ed intese opposizione e frattura tra il proprio umanesimo e quello precedente, fra una coltura ferrarese ed estense denominabile da Borso e Lionello d'Este, e, non che illustre, ben determinata e radicata e caratteristicamente ferrarese, e la coltura che non si può denominare da Alfonso e Ippolito, perché impedirono che avesse e sviluppasse caratteristiche cittadine e dinastiche, non solo e non tanto le vicende storiche della gran frattura tra i due secoli, ma anche e sopra tutto quel che dà impronta, e sommamente con l'Ariosto e nell'Ariosto, italiana, alla coltura cinquecentesca in Ferrara. La quale, appunto in un Ariosto, è più letteraria che umanistica in senso stretto. Quanto più poetica, è fatto che appartiene al suo genio.

Anche le storie dipinte a Schifanoia risultano riferibili ai « tempi di Borso d'Este », dinasticamente determinati e definiti dalla illegittimità di lui e di Lionello; la quale si riflettè sulle gravi e lunghe difficoltà politiche create al restitutore della linea legittima, Ercole I, e sulle difficoltà sempre più gravi, interne ed esterne, giu-

ridiche e politiche, della dinastia estense sotto Ercole e poi Alfonso. Si scorgono pertanto motivi complessi del fatto che anche la coltura dei « tempi di Borso » dovesse incontrare in corte d'Alfonso quell'atteggiamento di reticenza, in cui rientrano le preterizioni di Ariosto, considerate sotto questo punto di vista.

Per esempio, l'umanesimo ferrarese quattrocentesco aveva svolto, con asprezza e acredine e anche stravaganza, una polemica politica e una dottrina pubblicistica, le quali potevano soccorrere o intonarsi con la pratica e i concetti e gli estri di una signoria, fra nobiliare e cittadina, come quella degli Este nel Tre e Quattrocento: stonavano, inopportuni, imprudenti e anacronistici, con Ercole e Alfonso, sempre intesi, attraverso vicende critiche e catastrofiche, a porre, con ogni mezzo, la loro sovranità su basi di forza, di diritto, di prestigio, di lustro, tanto diverse quanto lo stato, in significato monarchico, era diverso da una signoria di quel genere. Sicché, considerato sotto specie di storia, il *Furioso* è un seguito di manifesti diplomatici della politica di Alfonso I, d'una in altra delle sue crisi: manifesti molto più gravi e più efficienti, e più diplomatici, proprio nelle loro reticenze e allusioni e intenzioni coperte, che non nella lettera patente.

Ricordo, pur sommariamente e genericamente troppo, questo aspetto del fatto, in quanto concorre ad aprire una spia sulla molto complessa antipatia dell'Ariosto verso gli umanisti ferraresi; e verso quello ch'è storicamente il più qualificato umanesimo, quattrocentesco, e verso l'umanesimo in genere, al quale la *Satira Sesta* volge la triplice incriminazione, teologale, morale e letteraria, di empietà, sodomia e fatuità. E se due di tali accuse potevano menare al rogo uomini ed opere, lo stupore nel trovar trattato di fatuo e mentito poeta anche il Pontano, può servire a dar la misura della passionata avversione dell'Ariosto contro gli umanisti e l'umanesimo più vero e proprio. Tanto passionata ed esplicita, che non ricorre a reticenze né preterizioni, e fa nomi di morti e di viventi, e per questo riguardo non è satira, che potrebbe dir troppo e troppo poco ed essere soltanto espressione d'umore e fantasia, ma accusa dottrinale rigoristica, e polemica non priva di perfidia.

Nell'accenno autobiografico al magistero di Gregorio e agli studi classici giovanili, si suol leggere solo il rammarico per l'interruzione di questi e dello studio del greco, ma v'è pure affermata, come in tutte le *Satire*, e dichiarata, anche se in tono di malumore satirico, la professione civile di lui: non umanista, non solo per non aver potuto imparare il greco né vacar tutto alle lettere, ma per avversio-

ne passionata ed atroce; non letterato di condizione e stipendio, ma cortigiano e gentiluomo libero, benché di modesta condizione, e, di mestiere, agente diplomatico della Casa d'Este.

La consueta reticenza, sotto la quale giova e necessita leggere più gravi confessioni; l'allusione tacita, e forte e concettosa, a cose e fatti e persone della sua esperienza; coprono quello che, data l'avversione, può ben essere stato anche orgoglioso disprezzo di quell'altra professione, fatua: disprezzo di uomo di fatti e di maneggi tanto difficili quanto attivi e concreti, per la professione di uomini da lui tenuti in conto di venditori di fumo letterario.

E, a proposito della *Satira Sesta*, torna in mente che l'Ariosto, come dimostra l'*Egloga* per la congiura di don Giulio, non era punto incapace né inetto a perfidia, quando la ritenesse indispensabile o spediente; sicché, il silenzio sul nome del Guarino e sulla scuola ferrarese umanistica, poteva essere un atto di riguardo e di rispetto, dato che insomma serve pure ad escluderli da un feroce libello com'è quella satira.

Piuttosto, è significativo che la dispersione del giovanile sodalizio di novatori umanistici, più o meno discepoli di Gregorio da Spoleto, e, con Ercole Strozzi e Alberto Pio, amici dell'Ariosto, sia stata dovuta a motivi, oltre che privati come quelli addotti per sé dall'Ariosto, pubblici, come quelli che condussero il Pio a diventare acerrimo nemico degli Este, e alla tenebrosa tragedia in cui perse la vita lo Strozzi trucidato. Vuol dire, che il trapasso dell'Ariosto da latino a italiano, che significa per un verso da umanista a poeta, per un altro importò pure trapasso da un costume e da una professione a un altro e ad un'altra: da uomo di lettere a uomo di faccende. La sua reticenza in proposito, poiché di tale trapasso egli parla scherzosamente, evasivamente ed elusivamente, è un altro esempio della preterizione sistematica, a cui lo conformano indole nativa, stile suo particolare, severa necessità di un'esperienza e condizione che lo inclinavano a silenzi di per se stessi ironici e scherzosi, quando non anche e piuttosto drammatici e sarcastici.

Così, quel tacere il nome di una corte, e ben anche di una politica, quando, cortigiano e politico, sulle corti e sulla politica egli dice le più crude, agre, amare sentenze: ed è silenzio, s'intende, indispensabile e prudente, che gli assicurava la vita e la sussistenza, ma conteneva una tacita accusa sarcastica ben anche a quella corte di cui tace il nome. Tutela ed espediente pratico, conteneva pure, implicita, la dichiarazione teorica e prammatica di un'indipendenza di spirito necessaria alla libera fantasia e al libero genio: era la poe-

tica e l'etica, per cui, finalmente, fu creato un poema come il *Furioso*, capolavoro di libera creazione se altra mai.

* * *

In tale poetica, il magistero del Bembo si esplicava sul precetto linguistico, ma importava un ideale di gusto e di coltura, di società e di civiltà, ch'è insomma, in tutta l'estensione del termine, l'ideale del Cinquecento classico.

Di tale società, nel *Furioso* ci sono censimenti, cataloghi, quasi araldici elenchi, talvolta cerimoniosi e complimentosi, sempre regolati da norme definite: una, quella della lingua, per cui si potrebbe immaginare che, se si fosse trovato a spiegar l'esclusione di cui si lagna nella lettera del 1517 all'Alamanni, il Machiavelli, l'avrebbe giustificata col giudicarlo non « puro », non « cortigiano », non classico: insomma, « volgare » di « idioma ».

Togliendo in prestito due titoli e concetti del pittore destinato a fornire il paradigma del classicismo pittorico cinquecentesco, quegli elenchi sarebber come « Parnasi » e « Scuole », e certamente « corti » di cotesta civiltà dotta, adorna e cortese. Fece, l'Ariosto, esclusioni ingiuste? In ogni caso, logiche, coerenti, rigorose, e, se vogliam dire ingiuste, di un'ingiustizia produttiva, necessaria a lui, semmai: di quelle che la storia impone e sana, e la storiografia è costretta a ingegnarsi di giustificare, ma basta che le spieghi.

Ma che per l'Ariosto si debba ravvisare ciò che chiamerei stile e poetica della reticenza, è inerente alla più intima, alla prima ed ultima necessità, l'originaria e la finale, del suo genio creativo: ch'è una libertà virilmente sostanziata d'esperienza, contraddetta e contrariata da essa esperienza, fino a costringersi, concettosamente e vigorosamente, nelle preterizioni allusive, evasive, ironiche, sarcastiche, e dolorose, che son del suo vitale stile poetico, e lo fan pungente dove par più elusivo, più acre dove pare enigmatico, sempre animato dalla malizia geniale di uno stile, in cui il Rinascimento italiano attinge alla sua suprema creazione poetica, e in essa si supera e si trascende.

Da quando, molti anni sono, nell'assumere la « difesa » della sua *Egloga* politica contro giudizi invalsi e vacui, principiai a sospettare che la sua libertà e fantasia sian tanto più felici quanto più originano da un giudizio arduo e severo di vita e d'arte e di poesia e di pensiero; da allora, se m'è venuto fatto di dir qualcosa di pertinente e, spero, di fecondo, è stato su cotesta direttiva critica.

Venuta ormai l'ora di congedarmi dal dilettissimo studio, di cui

sento più che mai le lacune e insufficienze e approssimazioni congetturali, vorrei ancora esprimere un voto, tale rimasto a tutt'oggi non certamente perché in quest'ordine di studi ci siano esigenze più urgenti e più utili e più, anche, interessanti e curiose. Sarebbe di veder compiuta un'edizione dei carteggi e una biografia di Alberto Pio da Carpi; edizione che non è nemmeno avviata, mentre illuminerebbe, insieme a quella biografia, con penetrante intimità e larga visuale italiana ed europea, la storia di Ferrara e dell'esperienza pratica, colturale, artistica dell'Ariosto.

Il quale, nella più brillante fra le adunanze di quelle « corti » immaginarie, loda il Pio, com'è noto, di « sublime e soprumano ingegno »: se si riflette che ciò veniva detto in una corte reale e storica, quando costui era l'acerbo e insidioso orditore d'una ingegnosissima e inesauribile guerra politica capitale contro il principe e lo stato di Ferrara, sarà il caso di intendere qual fosse la virile libertà ariostesca, in un tempo, per di più, nel quale il prestigio e l'utile politico della coltura e dell'« ingegno » eran tanto più reali e ricercati e apprezzati, di quanto il tempo aveva più e d'ingegno e di coltura. Se si riflette sulle difficoltà e i pericoli di quella « lode » in circostanze tanto difficili e pericolose di tempo e di luogo, essa, sullo sfondo del silenzio del poeta su quella « guerra », prende tutto il grave e complesso valore che le compete, e può significare il simbolo del vittorioso e luminoso intento del poeta a sollevare un ideale di civiltà sopra le vicissitudini politiche.

Ma è tempo di concludere; e se, per dirla col più malizioso Ariosto, e se di quel voto mio dev'essere piena qualche vescica o boccia o ampolla del « regno de la luna », così sento quanta parte del mio assunto sia rimasta in quel regno fra i propositi imperfetti. Tant'è, che « vi son tutte l'occurrenzie nostre: Sol la pazzia non v'è poca né assai; Che sta qua giù, né se ne parte mai ».

Così dico fra me, riandando le esigenze, ravvisando le insufficienze, di me e del mio proposito: molteplici e multiformi le une e le altre; però, le prendo con pazienza, se non ho persa la fiducia d'aver pur trovato un punto, nella critica di tale e tanto poeta, essenziale a comprendere più chiaro e più profondo il geniale segreto storico ed estetico della sua affascinante personalità.

RICCARDO BACCHELLI

LA LIBERTA' DI STAMPA NEI REGIMI RAPPRESENTATIVI

QUESTA *Teoria della libertà di stampa nei regimi rappresentativi* (argomento in discussione dinanzi al Parlamento), riproduce il pensiero dei partiti democratici da un documento da me redatto per incarico del Comitato delle Opposizioni nel drammatico anno 1925, in pieno regime di controllo della polizia. Il documento fu esaminato ed approvato anche dall'on. Giolitti.

I. - Dal punto di vista *giuridico*, la libertà di pensiero rientra nei diritti imprescrittibili della personalità umana, che deve accrescersi e svolgersi. Dal punto di vista *politico*, la libertà di stampa (che è la libertà del pensiero espresso attraverso il mezzo più potente di diffusione) è condizione necessaria pregiudiziale insopprimibile per la vita e lo sviluppo dei regimi rappresentativi.

II. - In regime rappresentativo, i poteri dello Stato si riducono ad una struttura esteriore, a una tripartizione artificiosa, ad una mera impalcatura senza anima, ove non ricevano legittimità e riconoscimento della coscienza pubblica.

Se noi concepiamo uno Stato teocratico, autocratico, oligarchico, di casta o di classe, come un circolo di idee chiuse, come un sistema di unilaterali interessi, come un organo di protezione di uno *status quo* morale e giuridico, come l'espressione della forza e della volontà di alcuni dominatori contro la volontà dei sudditi, cioè qualcosa di statico, che stia in alto e sia strumento di egemonia dei pochi contro i molti che stanno in basso, è logico che esso debba sentirsi estraneo, ostile, avverso alla coscienza pubblica; in quanto la coscienza pubblica rappresenta una forza di aggressione, di erosione, di assalto, contro la quale deve scendere in lotta per istinto di conservazione e di vita. Onde la lotta politica si riduce ad un sistema di compressione dall'alto e a un impeto di distruzione e di ribellione dal basso.

Ma quando lo Stato, non più di un uomo né di una casta, né di una classe, diventa lo Stato di tutti, la sintesi della volontà collettiva, cioè lo Stato rappresentativo, che raccoglie e concilia tutti gli interessi e fornisce loro la protezione (in quanto la meritino) nel confine delle leggi: allora finisce il dualismo fra Stato e coscienza pubblica.

Lo Stato non ha più da temere la coscienza pubblica, perché lo Stato è la coscienza pubblica, che si manifesta attraverso le opinioni collettive: e vive e si attua attraverso i meccanismi rappresentativi in ogni momento e in

ogni ora, in un processo continuo di evoluzione e di elaborazione; e al contatto e sotto l'influenza di tutte le correnti della pubblica opinione, diventa sempre più comprensivo e più universale.

Così avviene quella indispensabile collaborazione fra coscienza pubblica e istituzioni che permeando queste di quella, ne garantisce e ne ravviva la vita perenne, rivedendo, elaborando, adattando le forme alle idee, a misura che esse sorgono e si succedono al timone della storia, in questo eterno divenire della umanità che si infutura, superando se stessa. Perché tutte le idee hanno, quale più quale meno una loro intima ragione di verità, una loro funzione storica. Nessuna è pericolosa finché può essere discussa: tutte diventano formidabili quando si minaccia di soffocarle.

III. - È facile comprendere la enorme importanza della stampa, in funzione di questo concetto dello Stato rappresentativo.

Se lo Stato è la sintesi della coscienza pubblica, la stampa fornisce gli elementi per questa sintesi: cioè i diversi aspetti ed elementi della coscienza pubblica, traverso le varie correnti di pensiero e opinioni di parte. E ha una funzione interpretativa, formativa, discriminativa, essenziale: interpreta le correnti, indirizza gli interessi, fa grandeggiare le idee, portandole dal cervello di un uomo e dal circolo chiuso di una classe o di un partito nel vasto agone della lotta politica. E le diffonde, le confronta, le porta al vaglio della discussione, che ne svuota e respinge la parte caduca, ne accetta e rinsalda la parte vitale, in quanto rispecchi un imperativo categorico di giustizia e riveli una esigenza della coscienza collettiva.

In un regime rappresentativo, i poteri dello Stato attuano, ma la stampa prepara e sospinge l'azione dei poteri. Fu appunto chiamata il quarto potere perché stimola e vigila gli altri tre.

Non è possibile impedire questa alta funzione di sindacato e di formazione della coscienza pubblica. Sarebbe immobilità delle idee: ma la immobilità delle idee equivale alla fine della vita, come coscienza e come spirito.

Sopprimere o controllare la stampa significa sopprimere o soffocare gli impulsi della pubblica coscienza, che deve concretarsi nell'azione dello Stato: significa rendere lo Stato sordo, estraneo, impermeabile alla volontà collettiva, che quando non può giungere a informare di sé lo Stato lo rovescia come un ostacolo.

IV. - Ecco la superiorità silenziosamente rivoluzionaria e profondamente trasformatrice dello Stato rappresentativo e del regime parlamentare che, nelle loro infinite capacità di assorbimento, hanno posto per tutte le esigenze, forniscono il riconoscimento a tutti gli interessi legittimi, togliendo loro la maschera della rivolta. Ma ciò non è possibile ove si tolga la voce agli interessi e al sentimento di larghe zone della opinione pubblica e si comprima la tensione delle idee.

Volete impedire l'azione delle valvole? Ne conseguono la compressione o lo scoppio. E la lotta politica si riduce ad una serie alterna di urti sanguinosi e di rivolte.

Volete impedire la discussione? Provocherete la cospirazione.

Bisogna dunque tornare — dopo il ventennio del regime dittatorio, — disegnando i lineamenti del nuovo regime repubblicano — al principio immutabile che proclamarono i nostri padri. La stampa è libera.

V. - Ma è una libertà senza limiti che, come alcuni pretendono, giunge fino alla impunibilità assoluta?

Non c'è libertà individuale, nella vita associata, che non abbia i suoi limiti. E sono appunto i principi generali a segnare i limiti precisi, oltre i quali la libertà di stampa degenera nell'arbitrio.

Fissato il principio della libertà di stampa, come presupposto a guarentigia della vita e degli sviluppi del regime rappresentativo, possiamo subito aggiungere che libertà non è irresponsabilità. Libertà è uso, non abuso. Come rigettiamo l'arbitrio del potere esecutivo, così ci rifiutiamo di ammettere la sconfinata licenza del diritto di stampa.

Non esistono diritti illimitati.

Ogni attività umana ha un limite segnato dalle necessità della coesistenza.

VI. - Coloro che sostengono l'assoluta irresponsabilità della stampa partono dalla teoria della imprescrittibilità, indivisibilità, inalienabilità dei diritti del pensiero come quelli che attengono alla essenza stessa della personalità umana e alla attuazione dei suoi fini. Nessuna legge positiva, nessuna norma giuridica può comprimere il pensiero o assegnargli i confini. Sarebbe come vincolare l'assoluto e circoscrivere l'infinito.

Se non si può impedire all'uomo di pensare, non gli si può ugualmente impedire di esprimere ciò che ha pensato. Qualunque impaccio alle sue manifestazioni intellettuali non è meno condannevole che una violenza alla sua vita fisica. Il pensiero è dell'individuo, anzi è l'individuo. Se all'individuo è riconosciuto un *jus utendi et abutendi* sulla cosa, perché non riconoscergli il diritto di usare e di abusare, cioè di disporre incondizionatamente, delle sue facoltà intellettuali?

Ora il paragone è anacronistico ed antistorico: lo *jus utendi et abutendi* della cosa propria è oggi, in molti casi, limitato all'individuo nella società. Ma l'errore di questi speciosi ragionamenti consiste nel non intendere la enorme differenza fra il *pensiero pensato,* che rimane entro la sfera inviolabile di libertà dell'individuo, e il pensiero *espresso e divulgato* cioè divenuto azione, che può qualche volta concretarsi in uno sconfinamento dalla sfera del diritto proprio nella sfera dell'altrui diritto e produrre la lesione di questo diritto, che esige anch'esso riconoscimento, inviolabilità e necessità di tutela.

In parole povere, come non si può usare della cosa propria quale strumento di lesione altrui, così non si può abusare del proprio pensiero per concretare una aggressione del diritto altrui.

VII. - Anche in questo campo, dunque deve valere la norma comune, che regola l'attività umana in funzione della necessità di protezione di tutti i consociati.

Ogni diritto ha come limite l'altrui diritto. L'aggressione dell'altrui diritto è il reato.

Il *diritto di stampa* finisce dinanzi al *delitto di stampa.* Il quale può sostanziarsi così nell'aggressione dei diritti dello Stato e dei suoi organi, come nella lesione dei diritti individuali e nella offesa del patrimonio morale collettivo. Onde la necessità di interessare il ministero punitivo.

Tutti i popoli civili, quali attraverso il codice ordinario, quali attraverso una legislazione speciale, quali attraverso consuetudini aventi forza e

certezza di precetto legislativo, hanno adottato in materia di stampa il sistema repressivo, il quale implica: l'*esistenza di una norma certa*, che configuri le varie ipotesi delittuose, desumendone gli elementi costitutivi non in base a criteri di eccezione, ma secondo i principi comuni del diritto; l'*esistenza del fatto*, che violi questa norma; la *competenza esclusiva del magistrato*, che applichi la norma al fatto e pronunci la sanzione.

VIII. - Alla stregua di questi principi, è evidente la illegittimità di ogni misura di prevenzione, affidata agli organi del potere esecutivo. Perché lo Stato intervenga, occorre sia già « *in itinere* » la violazione di una precisa norma penale. Ma la interpretazione ed applicazione della norma penale rientra nella competenza esclusiva del magistrato che punisce il reato: esula dal campo discrezionale dell'autorità di polizia che in base a un criterio arbitrario ritiene di poter prevenire ciò che non è reato.

Il principio è consacrato nella nostra Costituzione e non deve essere violato.

La libertà del nostro Paese fu soffocata, quando fu soffocata la voce della libera stampa attraverso il sistematico sequestro dei giornali democratici, operato dai prefetti e dalla polizia del regime.

Adeguiamo — se è necessario — la gravità delle pene ai reati: non indulgiamo alla diffamazione irresponsabile, alle campagne calunniose, agli assalti proditori, che una perfida stampa muove o può muovere contro lo Stato repubblicano e il patrimonio morale, collettivo e individuale. Cotesti inasprimenti possono essere giustificati dalla enorme pericolosità, connessa all'enorme capacità di diffusione degli organi della pubblica opinione.

Ma espelliamo dalla nuova legislazione in materia di stampa anche il pallido ricordo di un sistema poliziesco, che sostituì l'arbitrio e la « licenza delli superiori » alla proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

ENRICO MOLÈ

LA CAMERA DEGLI SPOSI

I

Nel pomeriggio Bianca tornò dalla clinica nei pressi dell'Arco della Pace, dov'era stata in fin di vita, con l'automobile di un'amica ricca, per non ricorrere a una di quelle di piazza che si trovan sempre all'ingresso delle cliniche e degli ospedali. Suo marito Fulvio era con lei.

Fulvio era stato precedentemente chiamato dal direttore di Villa Maura, lo stesso chirurgo che aveva operato la Biancolina esattamente ventisei giorni prima. Il colloquio s'era svolto in un salottino della clinica, al pianterreno, poco lontano dall'ufficio amministrativo dove lui aveva da poco regolato i conti. Questo chirurgo aveva detto che la signora era già stata avvertita con ogni precauzione e riguardo e s'era comportata bene assai: oh, oh! così una ragionevole « sciura ».

No, ecco, non s'era offesa. Non aveva mostrato doloroso stupore, tanto meno aveva dato in ismanie. Ora l'uomo parlava con rudezza, ed era in càmice:

— Sua moglie, come lei sa, o dovrebbe sapere, è stata operata di... di istoropessi. Si tratta di...

— Lo, so — interrompeva a tempo il marito di una così ragionevole « sciura ».

— Lei è un uomo — continuava l'altro sottintendendo un uomo « di cuore » o anche un uomo « d'onore ». — Insomma, una donna simile, dopo l'operazione, non si tocca: per dir tutto, non si tocca questa donna mai più.

Arrivano insieme moglie e marito nella ricca automobile avuta in prestito con l'abile conducente. L'amica che ha mandato la macchina crede di doversi tenere per il momento in disparte. I pochi parenti (lui ha i vecchi genitori a Roma, lei solo una stramba zia in quel di Bergamo, a Ponte San Pietro) non si son fatti vedere e forse ignorano del tutto quel che sta capitando a una gentile sposina che sarebbe proprio sola al mondo se non avesse trovato marito. E così la coppia davanti all'ingresso ornato non parcamente di marmi, anche

neri, sembra felice di riattraccare come la prima volta al porto della propria casa nel quartiere borghese di Santa Maria delle Grazie, nobilitato dal marmo dei vestiboli e delle scale non meno che dal Cenacolo vinciano. Sale la coppia nel capace ascensore, entra in anticamera, poi Bianca si dirige tranquilla verso la stanza da letto la cui porta rimane aperta sul corridoio come per farle subito buona accoglienza. Cerca poi Bianca, già un po' turbata, la sua vera stanza, non sapendo bene lì per lì, in quella specie di smarrimento, debole debole, qual vano le venga assegnato, non sa poi da chi, in casa sua. Fulvio non capisce. Accenna vagamente il letto matrimoniale che si vede di sbieco dal corridoio. Lei si ferma, scuote il capo con un sorriso triste, ma anche con qualche po' di dispetto.

Non è bella, no, la Bianchina, e si può ben dire che nessuno, purtroppo, lo sa come lui. I suoi occhi non molto espressivi, il suo viso minuto e fin troppo gentile, avevan fatto di lei, all'epoca del matrimonio, nient'altro che una « né bella né brutta », sapendosi allora che un'espressione simile assume anche significato peggiorativo, come « più brutta che bella ». Oggi, in verità, per la luce che le sofferenze e delusioni passate e i nuovi patemi han messo negli occhi color nocciola, il colore forse d'occhi men bello, questa povera Bianchina può magari parere « più bella che brutta », ma non è detto che il primo ad accorgersene sia stato proprio il compagno della sua vita.

— Non te l'ho ripetuto cinque o sei volte che volevo una stanzetta modesta tutta per me?

Cerca intanto la mano di suo marito e fa l'atto di stringerla per non aver l'ardire d'abbracciarlo su la soglia della stanza matrimoniale, il compagno della sua vita.

— Solo buoni amici — dice poi ritirando la mano.

— Bianchina, che cosa m'avevi detto?

— Che la camera grande la lascio molto volentieri a te.

— A me? A me la matrimoniale? Neanche per sogno. Io son qui nella stanza vicina.

— Vicina? — protesta subito lei. — No, no, non ci tocca neppure questo, di restare vicini, dico. Perché, Fulvio, non cedermi il piccolo studio dove una volta scrivevi le lettere private e facevi i tuoi conti e d'estate anche i tuoi pisolini? Mi spiacque quando l'abbandonasti, dato che avevi ormai lo studio fuori. Come se fossi un pittore anziché un ingegnere.

— Ma quella, Bianca, potrebbe essere la stanzetta d'una bambinaia, d'una domestica...

— Bene, voglio la stanza della domestica. Giacché dobbiamo essere amici, solo buoni amici, noi due.

Buoni amici. Non più marito e moglie, intendeva, così apertamente. E anche intendeva ricordargli i consigli di quel confessore laico, oltre che virtuoso del bisturi, ch'era il direttore di Villa Maura, rozzo e a un tempo delicatissimo uomo, quasi un emotivo anche lui. La « sciura » non si toccava più, era come se non la si dovesse neppur più baciare.

— Se non ci fosse morto il bambino, una creatura solo d'undici mesi...

Non tornò più sull'argomento. Quel che aveva detto, insomma, bastava.

Intanto le si stava preparando la stanzetta a cui doveva affezionarsi più che alla stanza detta, in segreto, « della felicità ». Fulvio aiutava cavalleresco, dava suggerimenti, spostava oggetti, come se davvero ci tenesse a offrire un'eleganza in più, un vaso da fiori, anche un piccolo elefante di pezza o di ceramica del tempo ingenuo della passione smodata per gli elefanti come soprammobili. Le portò di fuori a pomeriggio inoltrato un pinguino di Copenaghen, uscì di nuovo in macchina e tornò questa volta con una ricca acquasantiera, un po' sbocconcellata, ma autentica del Seicento, da appendersi vicina alla porta, come se dovesse segnarsi, la Bianchina, entrando nella sua stanzetta verginale come in una cappella privata, se non proprio in Santa Maria delle Grazie. Pareva ci avessero interesse, lei a dormire il più possibile lontano dalla stanza in cui dormiva lui, lui a far bella quest'altra stanzetta che non doveva, almeno, parer quella della domestica. Costei l'avevano mandata via con un pretesto perché un senso di ritrosia e quasi di pudicizia doveva pur consigliare a coniugi che in qualche modo si separavano, di far tutto da sé e di sbrigarsi. Era poi stabilito che la fanticella andasse a finire in soffitta.

— Presto — diceva lei molto naturalmente sebbene ancora un tantino nervosa. — Presto, dico. Non voglio dormire in una stanza provvisoria nemmeno le prime notti. La voglio tale e quale come se ci avessi dormito subito dopo la cerimonia nuziale e ci fossimo messi precedentemente d'accordo sul matrimonio in bianco. Mi dicono che i paolini fanno così quando si sposano. Tutto voglio dimenticare, anche la felicità, *certa* felicità. Tu, non t'offendi mica?

Lui rimaneva un po' incerto con in mano una tartarughina di ceramica di Faenza acquistata anch'essa in Monte Napoleone un'ora prima, senza sapere se doveva dir di sì per far contenta questa poverina o anche negare, decisamente negare, come scandalizzato, e un

po' infastidito al ricordo dei paolini, quelli del matrimonio in bianco, sempre per far contenta la cara creatura che voleva a tutti i costi tornare fanciulla. E si capiva che non ci sarebbe riuscita mai, anche se tutti i giorni avesse accesa una candela alla Madonna nel vicino santuario di Santa Maria delle Grazie, tanto amata dai milanesi.

— E come si fa per il bagno?

Lei si accigliò sapendo d'imbruttire, con le due righe verticali su una fronte quadra anche più sproporzionata in quel visuccio scialbo, senza più trucco.

— Il bagno grande, dici? Fulvio, ma io non entrerò mai nel *tuo* bagno.

— E vuoi ch'io permetta...?

— Sciocco, e me lo lasceresti? Così vicino alla stanza tua, così lontano dalla mia! Io ho il mio bagnetto « di servizio », Lucia me lo cede, mi basta quello. Mi basta e ne avanza. Credi ch'io mi chiuderei là dentro per ore e ore come le donne che debbono piacere sempre, a tutte le età? Io sono una donna seria, vero, Fulvio? Te l'ha detto il professore, vero?

Fulvio avrebbe voluto dire: « cara, cara » o qualcosa come « ogni parola che dici in questa occasione mi tocca », ma commuoversi proprio non voleva e gli sembrava, sempre con un oggetto in mano, di recitare una parte, d'essere una specie di *partner* artistico, e si seccava. Con tutto ciò era arcisicuro di volere un gran bene alla sua Biancolina dacché non gli si permetteva d'esserne innamorato e sentiva che non sarebbe stato difficile andare, nella nuova vita, pienamente d'accordo con lei. Solo un po' gli doleva d'esser proprio lui a occupare la stanza matrimoniale. Tornato scapolo, o quasi, gli sarebbe forse piaciuta la cameretta in fondo al corridoio che toccava invece alla donna. Ma quanto al bagno, via, confessava che gli piaceva molto d'esserne in seguito il vero padrone, benché si sentisse per il momento un grande egoista.

— In tutto d'accordo? In tutto e per tutto?

Tornavano insieme dopo quel gran lavoro in sala da pranzo, e s'accendevano i lumi.

— In tutto e per tutto — ripeté lui senza sapere quel che si diceva, quasi per mimetismo.

Ci pensò sopra e proseguì con accento più serio, risolutamente virile:

— Non c'è bisogno di mettersi d'accordo il primo giorno. Siamo marito e moglie. Abbiamo anche avuto un bambino. Non ne avremo un altro. Questo è doloroso, ma non è il caso che ciascuno di noi

stabilisca meticolosamente il suo compito per l'avvenire. Per quel che mi riguarda, ti confesserò che avrei desiderato continuare a dormire con te. A me il dottore veramente non ha consigliato la separazione di letto. A te ha detto qualcosa?

— A me sì. A me ha detto *tutto*. Bastava lo dicesse a uno dei due, non ti pare? A me ha parlato prima.

— Be', discorso chiuso. Non sarò io a scrivere nel libro della memoria: *Incipit vita nova*. Sei di nuovo pallidina. Come stai ora?

— Bene, Fulvio, in salute.

Quanto alla salute, Bianca dichiarava in seguito d'averla tutta riacquistata, intendo quella del corpo, ma parlava più precisamente d'una « piccola salute » mostrandosi in fondo sicura dell'equilibrio domestico che le pareva d'aver raggiunto con l'aiuto di lui prima di quel che non pensasse in quei suoi ultimi giorni di pace a Villa Maura, dalle parti dell'Arco della Pace.

II

Qualche volta, non sapeva come, veniva meno la confidenza. La confidenza sarebbe tornata con la normalità, cioè quando lei si sarebbe decisa a uscir di casa, a veder gente, a vivere come prima. Dovevano insomma uscire insieme, far qualche gita, seder vicini in una sala di concerto, giudicare un pittore nuovo senza trovare il modo d'intendersi, bisticciare, far pace. Anche, forse, prendersi a braccetto nel momento stesso che decidevano un acquisto, in Monte Napoleone, e s'affrettavano verso il negozio dell'antiquario ritenuto troppo intelligente, e così via.

Per gentilezza e bontà d'animo Fulvio ricordò che a Villa Maura aveva promesso alla sua Biancolina una specie di viaggio di nozze supplementare dopo la guarigione di lei, quando il dottore le avrebbe finalmente permesso di muoversi. Allora non s'era fatto il nome di nessuna città. Ora le diceva, sempre per bontà d'animo:

— Biancolina, suvvia, scegli.

Ma lei rimaneva sempre così, sopra pensiero. Su la stessa fronte si disegnava la parola *forse* come una specie di geroglifico.

— Forse... — disse poi un po' vagamente, quasi da stupidina — forse, ecco, mi piacerebbe andar molto lontano, per dimenticar meglio, in un mondo, dico, completamente diverso dal nostro, da questo d'ora.

— In Sicilia, dici?

— A Taormina, a Siracusa, dici? No, tesoro, non chiedo tanto,

non vorrò neppure farti spendere tanti bei soldini. T'ho sempre detto che per il di più m'accontento di poco. È cosa intesa fra noi, vero, Fulvio?

— Napoli? Roma?

— Ci siamo stati già. Fu anzi il vero viaggio di nozze, quello.

— Se ricordi, ci rimasero molti musei da vedere a Roma, fra i quali il Museo Vaticano e quello Capitolino.

— Mi pare di sentirti ancora dire: « Sarà per quest'altra volta ». E questa sarebbe la volta buona? No, caro, no.

— Firenze? Venezia?

— Proprio le città dei viaggi di nozze per eccellenza. Fulvio, mi parrebbe... pericoloso.

— Pericoloso, come?

— Lo capisci da te. Dopo quello che ti han detto a Villa Maura. Lo sai ch'è un brav'uomo quello, non un uccello di cattivo augurio.

Mancava poco ormai ch'egli non si spazientisse. Disse tuttavia con calma:

— Trieste allora?

Qui lei scoppiava in una risata che pareva non dovesse finir più. Era certamente una risata tutta nervosa. Fulvio, accigliato, attese che la Bianchina gli rendesse conto d'una ilarità affettuosa sì, ma con la sua punta d'ingratitudine.

— Ora perché ridi?

— Caro, per Trieste. Lo hai detto per patriottismo, vero? Lo so che Trieste è una bella città, ma se lo hai detto per patriottismo... E poi, vedi, c'è un'altra cosa. Siamo pur venuti a sapere che a Trieste le belle ragazze si chiamano *mule*, chi sa perché. E pare ce ne siano sempre molte per le strade. E tu ti volgeresti a guardarle, le *mule*, no? Te la immagini una povera sposina che tira segretamente la giacca del giovane marito perché... non si volti da quella parte?

Per la prima volta da quando era stata dimessa Bianca riusciva a irritare un po' seriamente il suo Fulvio già apprezzato da lei per l'amabilità e la pazienza in questo nuovo e non facile periodo di vita matrimoniale. Capì di sbagliare, capì di muoversi su terreno infido, volle rimediare, non trovò di meglio che questo:

— Fulvio, sei un angelo, andiamo pure a Venezia.

A Venezia fu per le Zattere.

Non si rese conto lì per lì che commetteva un errore. Ché a lei e a lui sarebbe forse convenuto un albergo, come si dice, « di passo », non lungi da San Marco, fra Schiavoni e Bocca di Piazza, là dove c'è gente che va e viene di continuo e di continuo sprona i meno

solleciti ad andare e a venire, mescolarsi nella folla anonima, insomma. Alle Zattere invece quanta calma! Si fanno ancora le serenate. Per la posizione, per la quiete e bellezza del luogo, lagunare al massimo grado, per le abitudini vecchiotte, le pensioni notissime e tuttavia discrete, quasi circospette, conservano le Zattere quei toni e aspetti romantici che promettono la felicità press'a poco come prima dell'ultima guerra, forse addirittura come prima dell'altra remota guerra, quando già si cominciava a scantinare chiedendo, a Venezia, l'abolizione del chiaro di luna. Bianca non fece tuttavia in tempo a capire che l'atmosfera tradizionale delle Zattere contrastava troppo con quella di Villa Maura dove era stato pronunziato un giudizio da uno strano magistrato del bisturi contro di lei innocente.

Per la prima volta nello stesso vestibolo della pensione, Bianca si sentì proporre una bellissima camera matrimoniale, due finestre sulla riva e la vista della Giudecca. La stanza forse migliore della pensione: non era davvero il caso di disprezzarla, sibbene di stupirsi che con questo sole e i soliti forestieri in giro, tanto fosse ancora a disposizione d'una giovane coppia di sposi. Lei si fece coraggio e mostrò perfino troppa disinvoltura:

— Grazie tanto, ma noi vogliamo due stanze separate.

— Vicine, comunicanti? Mi dispiace, ma per il momento non ne rimangono.

Bianca s'irrigidisce. Dietro di lei il marito sembra disinteressarsi della faccenda.

— E che avete allora... per il momento?

Risponde dietro il banco il giovanottone dal berretto gallonato divenendo già un po' burocratico e sulle sue:

— Il 5 al primo piano, il 27 al secondo.

Bianca si volge a Fulvio affettando lo stesso maritale disinteresse:

— Te la senti, io al primo, tu al secondo?

— Fa' come vuoi — risponde Fulvio come di lontano.

Bisogna accettare a tutti costi.

— Ottimamente — disse poi Bianca a quel bravo giovanotto che non doveva forse, per la sua professione, stupirsi di nulla. Il 5 al primo piano e il 27 al secondo. Ecco fatto.

Ebbene, no, non occorreva che la separazione fosse così netta: l'una giù, l'altro su. Questo contribuiva a imbarazzarli, anche a raffreddarli, come non accadeva in casa loro dove avevano almeno un corridoio in comune. Qui avrebbero dovuto separarsi su un pianerottolo.

— Vorrò venire a vedere la tua stanza — fece lei con finta allegria. — Nessuno ci troverà a ridire, spero.

— Lascia stare, Bianchina. Non ne vale la pena.

— Perché?

— Perché meno bella e tanto più piccola della tua. Manca il tavolinetto, c'è una sedia sola. La finestra dà sul rio.

— Vogliamo cambiare?

— Sei pazza? Mi fa piacere che tu abbia davanti la celebre chiesa del Redentore.

— Andiamoci domattina, al Redentore.

La mattina dopo, caffè e latte a un tavolino della terrazza costruita sulle palafitte al di là della strada, nello stesso canale della Giudecca. La felicità di questo caffè e latte, di questo primo sedersi a un tavolino, sull'acqua! Ma subito dopo si teneva la Bianchina dal mostrare la sua gioia sia a lui sia al cameriere e agli estranei perché sapeva di dover sempre tener presente che le si era negata l'intera felicità e la felicità, sappiamo bene, o è intera o non è nulla.

Ai Gesuati presero il vaporetto per il Redentore e vagarono senza meta per quelle isolette in numero, pare, di otto della trascurata Giudecca che Fulvio chiamava, all'antica, Spinalunga, e mostrava il disegno della sua forma falcata nella pallida topografia d'una guida di prima dell'altra guerra. Quanto a lei, si rifiutava di credere che qui fosse in definitiva una specie d'industriale sobborgo, proibendosi altresì di veder silos e ciminiere, tanto da coprirsi la vista mentre lui la ammoniva bonariamente di non mettere la testa sotto l'ala come lo struzzo. E si fingeva alla fine desolato per questi e altri atteggiamenti della « bambina ». Lei stessa capì di esagerare. Si mortificò poi fino al punto di mostrarsi esageratamente composta e quasi sussiegosa alla tavola della pensione, quando non aveva proprio nulla da dire al marito che le sedeva di fronte e invece di lodare il cibo, come pur s'usa in famiglia, continuava a esaltare nella sua qualità d'ingegnere la valentia del Palladio che aveva portato a forma classica i contrafforti del Redentore.

Il poco felice soggiorno alle Zattere fu poi di pieno accordo abbreviato d'un giorno o due, come se quella finzione di luna di miele che esigeva tuttavia il temperamento delle camere separate divenisse di colpo troppo poco piacevole a entrambi. Fulvio teneva a mostrarsi uomo serio, ligio ai doveri professionali anche in vacanza, se la vacanza durava più di ventiquattr'ore. Era proprio un milanesone. Così avvertiva la Bianchina che avrebbe tolto un giorno a Venezia per darlo a Verona quando nel viaggio di ritorno il treno sarebbe passato

da questa città. A Verona c'era la tomba di Giulietta. Ma anche c'era un collega ingegnere idraulico al quale avrebbe avuto qualcosa da dire per quell'affare della D.E.V.A.L. Quando però scesero alla stazione di Verona, Fulvio si ricordò d'improvviso che la persona da vedere si trovava in quei giorni per motivo di lavoro a Mantova: appena dunque il tempo di prendere un trenino delle « secondarie » per un viaggetto supplementare di nemmeno mezz'ora. La Bianchina metteva condizioni:

— Se si tratta dell'albergo, di passare cioè la notte a Mantova come, del resto, a Verona, assolutamente non attacca. Va' tu pure a Mantova e io proseguo per Milano con un altro treno.

Fulvio si pone una mano sul petto come un prete o un frate: un po' buffo così sotto la pensilina.

— Bianca, t'assicuro che noi risaremo alla stazione di Verona in tempo per prendere l'ultimo treno che arriva a Milano prima di mezzanotte.

— E che c'è da vedere a Mantova oltre il tuo amico?

— E me lo domandi? La reggia dei Gonzaga, intanto, che visitammo molto incompletamente il primo anno di matrimonio. Che cos'è che rinunziammo a vedere per la tua stanchezza, l'appartamento delle Metamorfosi o quello del Paradiso? Quello piccolissimo dei nani fu allora il tuo preferito, naturalmente. Non lo vuoi rivedere? Bisogna anche dire, che si finì col trascurare il vicino Castello perché non ci s'accorse dello scalone che vi conduceva. E lì c'erano i più belli affreschi del Mantegna nella così detta Camera degli Sposi.

— La Camera degli Sposi? Era la « matrimoniale » del marchese Gonzaga e di sua moglie?

— Questo non posso dirtelo. Che il signore di Mantova e sua moglie Barbara dormissero insieme, questo proprio non so. Occorrerebbe forse cercare nei documenti.

— Be', Fulvio, andiamo a vedere. Un cicerone non troppo ignorante ce lo dirà.

La Bianchina, cambiando treno, facendo la conoscenza d'un trenino che a lei non spiaceva, una specie di « gamba de legn », aveva anche cambiato d'umore. Ma per lui la Bianchina restava un po' immusonita per via del « gamba de legn » così diverso tuttavia da quello che portava una volta da Milano a Treviglio.

— Abbi pazienza, figliola — diceva il marito, sempre lì a consultare l'orario. — Nel tardo pomeriggio, al nostro ritorno a Verona, saliremo su un'automotrice. Prima di mezzanotte riapriremo il portone di casa nostra.

Lei si stringeva al suo Fulvio nel vagone vuoto, e abbassava la voce:

— Sai perché non volevo passare un'altra notte fuori? Perché, vedi, mi vergogno troppo a chiedere due camere separate, e noi non possiamo d'ora in poi viaggiare troppo spesso insieme. Non foss'altro, Fulvio, per la noia di dover rifiutare in ciascun albergo la stanza più bella, la camera degli sposi, hai capito?

III

Fu lei a primavera a sentire un gran bisogno di allegria, di chiarezza, quasi di trasparenza, d'alcunché insomma, si sarebbe detto, di cònsono al profumo di certi fiori che in Toscana chiamano tromboncini, e che Bianca giovinetta aveva visto solo in una villa presso Firenze, e le roselline di Firenze, che sono i comuni ranuncoli, ma che, secondo lei, non si vedevano a Milano, e gli anemoni rossi e violacei dei campi e il gran giallo delle rape, tutti fiori quell'anno in anticipo, quasi come a Firenze; e così il nascere delle foglie, sempre un po' misteriose, l'urgere delle cose frizzanti, perfino il sapore più che mai delicato, difficile a riconoscersi in bocca, delle primizie quasi insapori. E tuttavia anche l'idea della bella stagione, un lieve indizio che pur si avvertiva comodamente nel quartiere agiato delle Grazie, pareva la incoraggiasse a iniziare un discorso ancora troppo amaro per lei, povera Biancolina.

Trovò infine chi potesse informarla senza malizia, anzi con un certo candore che non era però quello di Padre Brown, sapendo bene l'informatore come la donna avesse dovuto concedere « quel po' di libertà » a suo marito e mostrar d'accettare infine la situazione con una dignità, una fierezza che promettevano di non venir mai meno, tanto da non dare a vedere né di fingere indifferenza né di nascondere un vero tribolo. Un vecchio amico di famiglia come era stato il tutore che pareva si fosse fatto vivo di colpo per non altro che questo: un *detective* che non veniva pagato se non con un mesto sorriso. Vero è che non capiva nulla di questa povera donna e così la parlantina non gli mancava.

Bianca s'era già preparata da tempo all'idea che il suo Fulvio avesse una amica. Una sola? Ebbene, avrebbe preferito che le amiche fossero due, anche tre, perché il fatto fosse sempre qualcosa di passeggero o — perché no? — di volante. Pensava che l'ideale di questi amoretti d'un coniuge ancor giovane, tornato scapolo, sebbene con la mo-

glie accanto, stesse tutto nella loro geniale e palese rapidità, dal momento che lei si rendeva conto dai suoi pochi anni di matrimonio di come egli fosse più curioso che veramente caldo (questo ora le tornava comodo) e gli occhi dell'uomo, anche vogliosi, avessero alcunché della fiamma ossidrica notata nel breve ostacolo d'una riparazione stradale, quando ne resta l'impressione di freddo interno che dà il fuoco bianco.

Più che ai fiori che avvizziscono presto, questi amoretti di Fulvio dovevano far pensare a giocattoli di nuova invenzione che si rompono e si lasciano poi in disparte voltando loro le spalle, esaurita la curiosità di sapere, anche negli adulti, come son fatti. Ma era difficile parlare a lui con la necessaria impudenza senza ch'egli dovesse celare un moto di dispetto verso una donna a cui il dolore fisico aveva tolto molto della sua compostezza e della sua verecondia.

Fulvio aveva capito e compatito la nascente gelosia della donna che non poteva consentirgli se non una donna o più donne tutte volgari? Avvertiva ora l'eccesso di sensibilità di costei che non credeva d'essere offesa, anzi, se mai, in certo modo difesa, dalla sciatteria di altre donne? E ch'era solo contenta di sapere che il suo Fulvio risultava capriccioso e insieme discreto, e non « tradiva »?

Le piacque quando venne a sapere che uno di questi graziosi animaletti — così diceva l'informatore — gli era stato ceduto da un collega scapolo. Le piaceva che nessuno degli animaletti avrebbe potuto essere presentato a lei, eppure non le sarebbe parso gran male offrire alla donnetta più frivola una tazza di tè, magari di baciarla in fronte come una mamma. Le importava insomma di non ammettere (tanto meno conoscerla) una donna che avrebbe potuto sostituir lei nella stanza nuziale già preparata. Donne « perdute », di quelle che non si sposano, sì, quante ne voleva, quante era in grado di braccarne il suo Fulvio. Donne meno facili, meglio quelle lasciarle stare.

Finché decise di fargli un'improvvisata allo studio. Fulvio aveva appunto uno studio in una via centrale, ancora vecchiotta, un po' sonsolenta, di quelle non ancora sparite, neppure asfaltate, con fra i sassi le due guide in mezzo, del tempo forse di Maria Teresa, dove uno scapolo di tipo ottocentesco avrebbe potuto tenere l'ottocentesca « garçonnière », come questo d'oggi il « ridottino »: e lei, Bianca, pensava che lo studio di lui fosse anche un po' « ridottino », almeno sull'imbrunire. Con tutto ciò Fulvio restava una persona seria, un ingegnere idraulico, mezzo matematico e mezzo artista, noto per aver eseguito fin da prima delle nozze un'opera di difesa alle spalle d'un fiume (non era il povero Redefossi) in una zona in cui pareva inutile qual-

siasi rinforzo a causa della fatale infiltrazione delle acque. Entrò senza nemmeno farsi annunziare. E diceva con voce un po' falsa, un po' sconsideratamente, forse per il tumulto del suo cuore ben femminile:

— Sono venuta a prenderti in ufficio per fare la strada insieme e ritornare a casa con te.

Lui la guardò dall'alto in basso un po' sorpreso, non fosse altro che perché lei aveva chiamato ufficio il suo studio.

— Sei venuta a vedere il mio... ufficio. Osserva pure liberamente. Parrà anche a te un magnifico stanzone, ma, vedi bene, soltanto stanzone.

Così indicava alla sposina tabelle di formule e carte topografiche che mostravano alle pareti le zone del corso principale dei fiumi, imbocchi e affluenti vari, poi i tavoli inclinabili da disegno e da calcoli, come per dire che non c'era trucco, il bagliore della carta cianografica, un modello di ariete idraulico che lei già conosceva, un torchio di stampa al sole, alcune delle cose che lei aveva già visto in casa prima dell'operazione e non dicevan nulla alla sua fantasia; e lui rideva perché non poteva offrirle uno studio mondano d'un pittore ritrattista, pieno di cose belle, soffice di tappeti, e con magari una chitarra appesa al muro sopra uno scialle ben teso, come ancora se ne ricordavano a Roma, in via Margutta.

— Qui siamo a Milano, Bianchina, quindi hai ragione di dire ufficio dacché ho assunto l'impresa dei pozzi e son costretto a ricevere gente. E in ufficio non mi si trova spesso. Ma se tu sei costretta il più delle volte a far colazione sola perché il marito se ne va in campagna, bisogna pur dire che ci hai guadagnato l'utilitaria per il riposo di fine settimana. Vero te, Biancolina?

— Io son modesta, lo sai. Ho mai pensato all'auto di lusso? Ecco, solo quando sono uscita di clinica. Solo allora, la fuoriserie. Ora preferisco l'utilitaria. Non la cambierei.

— Sabato andiamo a Como, è deciso.

— Di', hai già portato in giro... qualcuna?

— Attenta, Bianchina, a quello che dici.

— Perché? Lo sai che non me ne avrei a male.

— Io, me ne ho a male se la Bianchina parla così. L'utilitaria è a tua completa disposizione. A giorno stabilito, s'intende.

— Sabato e domenica, va bene, è abbastanza giusto.

— Le giornate di noi poveretti.

— Tu povero? Povera io? Ma non t'accorgi che abbiamo tutto? Proprio *tutto?* E ora, caro, le altre stanze.

A questo punto Fulvio sorride:

— Quante credi ne abbia?

Bianca fa un gesto d'impazienza come per dire; « Su via, mostrami la stanza dove fai riposare le tue donnine ». E quasi si mostra sorpresa che nella stanzetta accanto non sia che un divano. È, sì, un immenso divano senza testiera, con sopra una coperta di tipo romagnolo, stampata a ruggine, gli orli appesantiti da antichi motivi rurali che testimoniano la provenienza della stoffa tessuta nelle campagne. Lei si disinteressa subito dopo del divano-letto come per discrezione, affermando che per quelle coperte ha fatto una passione in Romagna, prima e dopo la guerra, e anche prima e dopo l'operazione, ed oggi per verità ne è stucca e ristucca.

L'utilitaria era alla porta. Tornarono a casa insieme sulla scorta degli antichi Navigli, scegliendo tanto più volentieri, senza dirselo, la strada più lunga.

IV

Durante l'estate, ch'era stata quell'anno piuttosto mite, e singolarmente temporalesca, tanto che i meteorologi spiccioli non esitavano a chiamarla nei giornali « estate a singhiozzi », Fulvio avrebbe voluto portare sua moglie in montagna, e poi doveva faticare ad averla con sé. Bianca era freddolosa. Diceva che non poteva in nessun modo divertirsi ad aver freddo in estate. Il mare col cattivo tempo le faceva paura fin da bambina, specie in Liguria per le strane fogge delle scogliere. Quanto a lui, da buon borghese, assai teneva alle ferie. Bisognava, secondo Fulvio, a tutti i costi chiuder casa e rimandare la ragazza d'Olate in uno dei suoi « luoghi manzoniani », non si sa se più illustre o più oscuro. Così del resto faceva la gente di quello stabile d'un certo lusso, così faceva quasi compatto il signorile quartiere delle Grazie.

Ora la insistita affermazione che la miglior villeggiatura si fa di solito in città, chiusi nelle proprie stanze, al riparo dal solleone e dagli uragani, lungi dalla gente che affoga come da quella incenerita dal fulmine, pareva a lui questo dell'ottima villeggiatura « in sede », uno dei più irritanti luoghi comuni. Forse se ne sarebbe andato volentieri per conto suo. O anche magari, con amichetta scelta a caso, conosciuta un mese o due prima. Un minimo di rispetto per sua moglie faceva sì ch'egli non potesse disinteressarsi di lei e rompere gl'indugi, cioè prendere una decisione drastica, col pericolo di farla seriamente soffrire.

Capì con qualche po' di ritardo, dopo il disagio sofferto da entrambi nella pensione veneziana, alle Zattere. Bianca esitava a presen-

tarsi a un portiere d'albergo col suo Fulvio, qualificandosi moglie come lui marito legittimo. Le pareva lo avessero entrambi scritto in fronte che non dormivano insieme. Ed erano per giunta giovani sposi. L'idea che un albergatore proponesse loro, non senza un sorrisino turistico, la migliore stanza matrimoniale al primo piano le faceva accapponare la pelle. Esagerava, non era « normale », ma le pareva un compenso, un vero e proprio indennizzo, ragionare e sentire a suo modo, diversamente da tutte le altre giovani spose che non sentiva davvero sorelle.

Ora Fulvio voleva fosse lei a scegliere la località e nella località l'albergo almeno di seconda categoria. Lei capì che bisognava accettare, tanto più che il compagno le metteva sotto il naso alcuni progetti. E continuava a chiamarla Bianchina, perfino Biancolina. Sì, le voleva bene, le voleva ancora tanto bene, povero marito di Biancolina. Lei segnò col dito puerilmente due o tre parolette e una cifra, e si sentì dire che aveva fatto un'ottima scelta, che l'Alto Adige è proprio quel che ci vuole e il prezzo della pensione così temperato come non sarebbe stato possibile altrove. Ah, la sapeva lunga quel dito, se pur esitava!

— Va bene — disse infine lei non facendo caso agli elogi. — Ma non andremo questa volta insieme in Val Gardena.

Fulvio, al solito, stentava a capire.

— Non andremo insieme, o perché?

— Non faremo insomma come quella volta alle Zattere. Ora vai avanti tu e poi vengo io o vado avanti io e poi vieni tu.

— Che commedia è questa?

— Dimentichi presto, marito Fulvio. Ma perché non ci propongano la camera matrimoniale anche lassù. Io vo avanti e chiedo una modesta stanzetta. Tu vieni dopo due, tre o quattro giorni e chiedi un'altra stanzetta per te. Io t'avverto quando l'albergo sarà tutto pieno, senza cioè una matrimoniale a nostra disposizione. Non si rimedia bene così?

— Ho capito: non daremo scandalo, separati, come alle Zattere.

Fulvio accettava: niente, niente come alle Zattere.

Mancò poco tuttavia non dicesse alla sua Bianchina, che lei, sì, col suo chiodo fisso (d'ubbidire cioè sistematicamente al professore di Villa Maura che sconsigliava la stanza nuziale) gli faceva pena, anzi « una gran pena »: sentiva insomma che con una simile dichiarazione, per quanto tenerissima, l'avrebbe proprio trattata da povera donna, da donna completamente finita.

Lei non s'accorse di nulla, pareva molto fiera ch'egli avesse ac-

cettato subito il suo « progettino », e più che mai preparata a recitar la sua parte nelle commediole imbastite via via da lei lungo la sterile quotidianità familiare: più specialmente quando si trovava in viaggio « col » Fulvio, quando cioè era proprio il caso di aguzzare l'ingegno.

Partì sola, e nell'ottimo albergo di mezza montagna dedicato col nome a una di quelle cime, trovò la stanza adatta per lei, ma le restava il sospetto, a una prima timida indagine, che nel pieno della stagione esso pur fosse, chi sa mai, semivuoto. Anche temeva, questa volta non senza logica, che prevalessero le stanze a due letti. Invece, occupata lei la sua mediocre stanzetta, l'albergo era « al completo », così doveva dirle la mattina dopo il portiere col quale Bianca voleva subito fare amicizia, con lui certo, il vero padrone di casa, come con nessuno degli ospiti. Ora bisognava che qualcuno se ne andasse; e che non fosse una coppia di sposi. Tremava all'idea di tenere il suo Fulvio sulla corda. Oh poverino, mangiava in trattoria (era però una trattoria toscana e imparava a parlare bene), si faceva il letto da sé, spazzava e spolverava da sé, e sempre così per certe fisime di questa sua mogliettina. Non si peritava nemmeno costei di chiedere a qualche signora sola se non pensasse di scendere presto al piano. Finalmente, dopo quattro giorni, s'accorse d'una vecchia signora che nella sala di lettura lasciava cadere in grembo un telegramma aperto forse con batticuore. Bianca le si avvicinò come a portarle conforto.

— Si sente male, signora?

— No, no, anzi sono contentissima: una buona notizia.

— Forse la nascita d'un nipotino?

— Come fa a saperlo?

— Una buona notizia, per una donna come lei, ancora abbastanza giovane, via... Non mi pare ci sia proprio altro.

Una breve pausa.

— Lei parte?

— Sì, domattina. Mia nuora s'è sgravata in una clinica di...

— Forse prima del tempo?

— Ha indovinato ancora: prima del tempo. Tra quindici giorni io avrei dovuto essere a...

Lasciò in asso la « nonnina » ancora intontita dal telegramma, corse affannata al vicino *bureau*, fermò la stanza che si liberava la mattina dopo, telegrafò senza indugio al suo Fulvio e si lasciò poi cadere su una poltrona dell'ingresso, stanca morta, come se avesse scalata la montagna che dava il nome all'albergo. Il suo Fulvio l'avrebbe finalmente raggiunta il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, con un'autocorriera forse da Bolzano. Meditava di accoglierlo nel vesti-

bolo con una frase come questa: « Peccato che non ci siano stanze a due letti » per farsi sentire almeno da una di quelle vecchie zitelle. Subito dopo le parve tuttavia di tirar troppo la corda e si ricompose.

Fulvio giunse all'ora indicata: furono per il momento felici. Avevano questa volta il corridoio in comune, ma doveva forse parer crudele agli estranei, in un albergo non grande, che due giovani sposi non godessero la stanza in comune. Bianca voleva essere dimenticata, annullarsi. Ma come poteva annullarsi lui? Troppo cordiale, troppo socievole, questo benedetto ragazzo che qualcuna delle belle figliole guardava forse di sottecchi come se non fosse sposato. Avessero saputo che lo era sì o no! E come egli si sarebbe tenuto, senza la sua Bianchina al fianco, dal far la corte a una delle belle figliole, magari solo per vocazione, solo per istinto? Lei sapeva, e lo sapeva perché lo sentiva, come il suo Fulvio stesse naturalmente fra le donne, cioè come se le donne fossero addirittura il suo elemento; ci stava infatti, lui fra costoro, come gli uccelli nell'aria e i pesci nell'acqua, tanto da non dover poi essere ciascuna d'esse gelosa di lui, d'un suo sguardo, d'una sua occhiatina. Sciocca, schiocchissima sarebbe stata poi la gelosia di colei ch'egli avesse scelto, in questo albergo, magari solo per *dopo*, in sostituzione di essa Bianchina. E tuttavia le pareva che nessuna di queste donne, fanciulle e giovani spose, fosse veramente degna di lui, tanto più che le stesse donne potevano ben riscontrare dal loro osservatorio ch'egli era un marito perfetto.

Più tardi cominciava a sentirsi un po' meno sicura, non perché temesse che proprio sotto gli occhi di lei Fulvio insidiasse una colombella, non foss'altro che per passare il tempo nei giorni di pioggia, che non mancavano; ma perché lei Bianca vedeva già farsi qualche vuoto in sala da pranzo, ma perché anche pensava che prima o poi si liberasse una stanza grande e si capisce che questo fosse un suo nuovo cruccio. Fulvio cadeva dalle nuvole. Non si rendeva conto di come la Bianchina s'interessasse tanto alle partenze. Adorabile tormentatrice!

Sì, era vero, pioveva spesso, quasi nessuno si preparava più alle escursioni e la « rocciatrice » che accompagnava di solito le compagnie più giovanili non si faceva vedere da un pezzo, e ben pochi notavano la carenza d'un simile personaggio dalle mani dure, come di ferro. Dai vigneti di fondovalle venivano sparati razzi antigrandine. Qualcuno faceva osservare ch'erano una specie di fuoco di sbarramento contro la villeggiatura. Ma perché se ne rammaricava tanto lei, la Bianchina? Forse che lo conduceva lei l'albergo se lo voleva sempre affollato?

— Fulvio mio, non capisci nulla. Ora si torna al punto di prima. Rifletti un poco, tesoro. Quando si libera una stanza a due letti è più che naturale che l'offrano a noi.

— E perché? Noi stiamo benessimo ciascuno nella propria stanzetta.

— Questa è infatti la verità.

— Non possiamo, al caso, dirla, la verità?

— No e no. Due sposi regolari accetterebbero subito. Anzi a quest'ora si sarebbero già intesi col portiere o con la cameriera di servizio.

— Ma noi si fa quel che ci pare e piace. Quando si paga! Perché tanto rispetto umano, Bianchina?

— Te l'ho già detto che capisci poco o nulla, ragazzo. Ebbene, domani parte la coppia tedesca dell'11, voglio dire la stanza proprio vicina alla mia. Possiamo star sicuri che ce la offrono. E noi non avremmo il coraggio di dire di no dopo la partenza dei tedesconi. Ecco, domani io me ne vado.

— Bianchina, sei pazza?

— Che c'è di male?

— Ti dico, Bianchina, se non ti dispiace, che ti dà di volta il cervello.

— Tu resti, finisci qui le tue ferie, giacché ci tieni tanto alle ferie. Io parto prima di te. Non sono anche venuta prima? Tu vai via dopo. Non ti par giusto?

Erano nella sala di lettura. Lui si accasciò su una poltrona senza rispondere, poi allungò una mano verso un mucchio di giornali e non s'avvide che gli capitava proprio un giornale dell'Alto Adige, *Der Standpunckt* di Merano, scritto tutto in tedesco. E così finse d'immergersi nella lettura senza sapere una parola di quella lingua. Anche questa finzione doveva sorprendere colei che fuggiva.

V

Per prima cosa Fulvio, dopo la partenza di lei, si sfilò dal dito l'anello nuziale e se lo mise in tasca sorridendo e promettendo qualcosa a se stesso. Era pur sempre colpa di lei se ci sarebbe scappata anche una mediocre avventura d'albergo. Questo si stava tuttavia spopolando.

Era evidente che lei, coi suoi modi strani, modi e modini, coi suoi stessi patemi d'animo, aveva fatto il possibile perché suo marito

tornasse un comune giovanotto, press'a poco quello che lei aveva conosciuto prima ancora di pensare a sposarlo. E per quanto volesse sempre bene alla sua Bianchina, e per quanto avesse sofferto e ancora un po' soffrisse di quanto le capitava, povera creatura, oggi Fulvio, per verità, non chiedeva altro di meglio. Con la sua natura! alla sua età! Fosse Bianca rimasta una sposina del tutto normale, con due o tre bambini intorno e la rozza tata, avrebbe dovuto in seguito lottare molto per tenere il marito presso di sé e non consentire con giusta e palese risolutezza a darne qualche pezzetto a questa e a quella. Era come se la sorte favorisse costui e anzi lo indennizzasse per aver lui tanto penato quando lei era stata fra la vita e la morte: ammogliato con la fresca sposina accanto e tuttavia ancora celibe, al punto che tutte le donne tornavano ancora sue.

D'altra parte, era Fulvio per suo vantaggio un tipo di trentenne molto comune, di quelli che alle donne piacciono e piaceranno sempre, se anche taluna di esse possa sulle prime arricciare il naso all'idea d'una sorta di merce maschile standardizzata, ben sapendo quanto codesta validamente resista e di quanto superi la presunzione d'un gusto più fine. Il tipo insomma eterno del bel moro conosciuto di là dai confini e di là dai mari, capelli non troppo ondulati e non troppo irrorati di brillantina, ciglia lunghe su occhi non esageratamente espressivi, ma vigili, denti bianchissimi, non ostentatamente scoperti, fossetta come di bambino in braccio alla madre e approfondita solo dal risolino; e quanto alla statura, non proprio mediocre o anche si dica tale che dia, più delle alte misure, ogni promessa di mascolinità. Oh, lui sapeva come era fatto. E anche sapeva come alle donne doveva far piacere venire a saperlo. E con tutto ciò aveva preso quell'abitudine di prudenza ricorrendo a uno dei comuni fugaci inganni: annullare in qualche modo una fede già fatta opaca fra le domestiche pareti. Così si capiva come l'idea insistita che un albergo fruttasse qualcosa lo metteva infine nelle migliori condizioni per ottenerla.

Tanta volgarità di propositi veniva anche giustificata dal fatto che in un albergo di mezza montagna, a fine stagione, bisognava pure combattere la noia, e la noia in certi particolari casi va combattuta con altre armi: l'inganno è di queste la più bella. Ma il guaio è che alle partenze non facevan riscontro se non con lentezza gli arrivi, gli arrivi deludevano, la sala di lettura restava deserta per quanto propizie sembrassero ancora le sue ombre, e la donna sola è sempre rara. Fulvio notava che quasi tutta quella gente si comportava a tavola peggio di lui, cioè mangiava malissimo, e gli ospiti nuo-

vi anche peggio di quelli rimasti, dame comprese, ciò ch'era tutt'altro che consolante, perché in uno di questi alberghi la gente scaduta scade ancora col tempo men buono, con l'aria più fredda, col dispetto quotidiano delle ardue cime già fatte invisibili.

Finché un giorno, su la porta dell'albergo, egli dové assistere all'arrivo d'una signora — sola, solissima questa — che, arrivata con l'autocorriera da Bolzano, si doleva con certo sussiego, con voce leggermente irosa, assai poco gradevole, di qualche cosa non bene specificata, ma ch'era forse lo scambio d'una valigia. Vestiva costei molto modestamente da viaggio: la sottana del suo *tailleur* era fin troppo stretta e quel che appariva dalla camicetta chiara di nàilon dava l'impressione d'una stoffa avvizzita non altrimenti d'un gran fiore bianco tendente a ingiallire. Piuttosto magra, alta, un po' dura, coi capelli forse tirati un po' troppo, d'un castano stinto, la fronte tanto più accigliata quanto più ampia, le palpebre appesantite dagli stessi contrattempi di viaggio — lo scambio ora della valigia —, le labbra non troppo accese sui denti fitti, costei attraversava il vestibolo, sostava all'ufficio dell'albergo, tornava indietro, spariva nell'ascensore senza aver degnato d'uno sguardo nessuno: lui, sicuramente, non lo aveva costei affatto visto. Al momento dello stacco dell'ascensore lui s'induceva a commentare fra sé: « Genere extra », ma non poteva davvero dire ancora a se stesso che quella donna lo interessava; tanto meno se, con l'anello nuziale in tasca, avrebbe per lei fatto qualche pazzia. Per cominciare a incuriosirsi di lei e quasi stimolarsi un poco artificialmente, le attribuiva intanto trentadue anni: era un po' il suo modo di valutare al primissimo incontro il genere extra. Doveva poi venire a sapere che a costei aveva dato tre anni di più, così che il portiere che aveva trattenuto per pochi minuti quel passaporto non era stato questa volta indiscreto.

Non più di ventiquattro ore dopo erano « buoni amici ».

Ora, certamente, questa signora gli piaceva un po' più o anche assai più, e lo interessava e insieme attraeva non tanto per il fascino e prestigio donnesco quanto perché la sentiva molto al di sopra di sé, e il fatto ch'ella avesse scelto lui e scartato gli altri in quel piccolo ambiente non degno in tutto d'una sensibilità femminile di rara esperienza e di agile prillo cerebrale, gli serviva da stimolo per farsi valere finché il gioco restava d'ingegnosità mondana e di parole. Per lui insomma di difficile non vedeva che gli approcci nel caso, in verità non comune, che una donna lo superasse almeno d'un cubito in queste schermaglie. E poi lo lusingava che costei fosse vedova. Gli pareva che la vedovanza favorisse lui questa volta appunto perché

era il marito di quella povera Bianchina che aveva pur dovuto disertare il talamo. E che la donna fosse di natura un po' aspra e alquanto duretta, non lo seccava affatto, anzi lo spronava a tenersi su, a misurarsi con lei; infine era contento che loro due avessero gusti comuni e che, per esempio, la signora dichiarasse abitudini e capricci moderni e dicesse di preferire di gran lunga all'albergo mediocre il *camping* di lusso. Si doleva infatti di non praticare appunto il *camping* perché era sola al mondo... o quasi. E perché era tutt'altro che ricca. Venendo quassù, e proprio sulla strada dal Brennero a Bolzano aveva contato alquante *roulottes* accanto alle rispettive fuoriserie. Pareva ancora tutta inasprita per il solo motivo di non possedere una *roulotte*, tanto meno una fuoriserie, e Fulvio le dava ragione con una certa foga. Fulvio apprezzava per il momento una donna « navigata » con qualcosa d'amaro nella sua femminilità non sempre e non tutta cedevole. Di donne troppo facili, troppo molli, anche di statura inferiore alla media ne aveva già avute Fulvio e con poca spesa: forse erano proprio quelle che la povera Bianchina avrebbe, chi sa mai, tollerate. E forse, in fondo, a far cadere il piatto della bilancia da quella parte era l'idea ingenerosa che quella poverina non avrebbe, chi sa mai, tollerato il genere extra.

Una volta, nel tardo pomeriggio, la signora scese dalla sua stanza del secondo piano con un'acconciatura e in un abito che la faceva tutta diversa, un abito, si dica pure, da piccola sera, così che nessuno avrebbe potuto levare a lui dalla testa che quel bell'abito la signora lo avesse indossato, fra la clientela scadente, solo per lui. Una gonna così ampia e ricca le faceva la vita sottile, quasi quasi l'ottocentesca vita di vespa, che in verità non aveva. Al collo, due giri di « coltivate », di quelle « irriconoscibili ». Forse ora ci teneva ad apparire fisicamente un po' diversa, cioè un po' meno angolosa di quando portava il *tailleur*, vestito sobrio da lei preferito, ma che la mascolinizzava e faceva anche pensare che l'avesse tagliato e cucito per lei un sarto maschio. In quelle occasioni, non si sa bene perché, la signora non indossava mai una camicetta di seta o nàilon abbastanza fresca e leggiadra.

Intanto qualcuno nella stanza vicina aveva lasciato aperta la radio a cui di solito s'accostava solo la gioventù. Gracchiava il mobiletto uno dei motivi più sciocchi e melensi che fossero stati trasmessi nella giornata anch'essa piuttosto vana. La signora fece un cenno del capo, molto naturalmente, senza languore:

— Per piacere, chiuda là.

Nella sala a terreno entrarono poi insieme.

Fu allora che la signora s'accorse come il suo nuovo amico guardasse con una specie d'ingenua ma sana cupidigia il non molto che ella teneva scoperto, fuor delle braccia, per lui, cioè per un goloso non proprio antipatico; e le venne da ridere, perché la sua pelle era eccessivamente aurata, cioè color cotogna, come lei diceva, e diceva perfino se non fosse il caso di vergognarsene, ma un poco solo.

— La mia pelle — aggiunse subito dopo — è tuttavia più bianca che lei ora non mostri di credere.

— La signora viene dal mare? — chiedeva Fulvio con una certa quale indifferenza ritenendo ormai che la signora non gli sarebbe sfuggita più, e assecondava il gioco di lei che, pur con le braccia nude, e nude solo per lui, aveva l'aria di tenere ancora il suo amico a una certa distanza.

La signora, già un po' più bonaria, così risponde:

— Nossignore, vengo precisamente dall'alta montagna, di dove il sole scotta anche più che sul più cocente arenile. Non mi dispiace, fra la montagna vera e propria e la pianura padana, sostare qualche giorno in un clima fisico e anche spirituale, diciamo pure, mediano. Confesso che dopo la morte di mio marito sono un po' gelosa delle mie vecchie abitudini. Delle quali poi, anche se fossero strambe al massimo, non debbo oggi render conto a nessuno. Io sono una donna, come dire, un po'... Ma che fa? che guarda? Sa che un po' mi secca d'esser guardata così? Be', faccia presto, metta un innocente bacio qui — e indicava uno dei punti più carnosi del suo braccio, non lungi dal segno d'una remota vaccinazione — e poi mi lasci andare a tavola, ho fame.

Egli prese la cosa in ischerzo.

— Anch'io ho fame — fece divertito nell'atto che respingeva l'offerta come se declinasse un incarico.

Questo rifiuto piacque tanto alla signora dalle braccia nude che la mattina dopo, partendo d'improvviso vestita del solito frusto *tailleur* da viaggio, e lasciando lui a bocca asciutta, lo salutava col suo sguardo pieno d'intelligenza e più ancora di promesse, e diceva sempre con quel sorriso e con la mano senza anelli che penzolava dal finestrino dell'automobile:

— A rivederci in città.

Quale città? La signora aveva solo detto che non abitava a Milano. E che, a dire il vero, d'abitare nella « metropoli lombarda » non le sarebbe neanche molto piaciuto.

VI

Fulvio era tornato una settimana dopo, senza annunziarsi; e Bianca gli corse incontro all'ascensore come se fosse rimasta tutti i sette giorni in attesa dietro la porta di casa. Era probabile che negli ultimi due giorni non fosse mai uscita per tendere l'orecchio all'ascensore che si fermava proprio davanti alla porta. Forse in quei giorni le si era anche affinato l'udito.

L'abbraccio fu lungo, non si capiva perché dovesse essere tanto lungo. Via, per essere stati... quanto? una settimana, non più di una settimana senza vedersi. Lui riconosceva per pura cortesia, senza davvero credere a queste esagerazioni del sentimento, riconosceva ch'era stata una settimana eccezionale, della durata artificiale d'un mese, anche d'un anno. Cara Bianchina, le pareva un anno che non lo vedeva. Ma dall'albergo in Val Gardena aveva poi voluto andarsene lei così come aveva deciso che lui rimanesse.

Ora pareva felice d'aver riacquistato il suo Fulvio, felice pareva questa Bianchina con una certa nervosa smodatezza a cui il marito non doveva far più caso. Lei era fatta così. E ora credeva che il suo Fulvio avesse molte cose da dire solo perché da tanto tempo, e cioè dal ritorno di lei da Villa Maura, non era mai stato una settimana intera senza di lei. Lei, a suo conforto, ammetteva di conoscere almeno l'ambiente dove egli aveva trascorso quei sette giorni che non le parevano tuttavia meno segreti e misteriosi per questo. Era come se dalla foga della sua irrequieta loquela passassero come in una trasparenza solo verbale ogni sorta di contraddizioni.

— Ci sono dunque state al nostro albergo molte partenze? Nuovi arrivi? Gente interessante? Del *noster Milan?* Stranieri? I soliti *tuder?*

— Cara, eravamo rimasti in quindici o sedici.

— Irruzione di nuove signore?

— Cara, una sola.

— Una sola? Preferirei ce ne fossero state almeno tre o quattro.

— Per la varietà?

— Certo, per la varietà, e tutte belline.

— Questa che dico non era punto bella.

— Be', mi dispiace.

— Per me, ti dispiace?

— Sì, Fulvio, per te, proprio. Credi che non capisca come si possa stare bene con una donna... ben fatta? Il nome almeno te lo ricorderai.

— De Lantoschi.

— Sembra il nome d'una contessa. Non sarà nobile?

Il discorso finisce qui.

Lo riprende dopo mezz'ora mentre lui, seduto in poltrona, accende una sigaretta e socchiude gli occhi nell'attesa d'un fischio che è solo della macchinetta del caffè.

Bianca porge la tazzina del caffè.

— Di Milano?

— Di Milano... chi?

— La De Lantoschi, quella che...

— No, non di Milano e nemmeno ci abita. Non ha detto dove vive, non ha lasciato indirizzo.

— Non ti sei curato di saperlo?

— Proprio così. Nemmeno ho pensato a chiederlo.

Era Fulvio insomma così tranquillo che anche la più gelosa delle mogli avrebbe sentito nella sua voce calma, e sopra tutto nel suo calmo respiro, la voce monotona della verità; una cosa, la verità, ben poco interessante. Riconosceva a se stesso il merito di non aver fatto nulla, assolutamente nulla, per venire a conoscenza di quell'indirizzo, città, strada, numero della strada. Dopo tutto la signora in abito da mezza sera, indossato senza alcun dubbio per lui, gli aveva concesso, un po' sul serio un po' per ischerzo, di baciarle il braccio nudo e proprio là dov'era più sodo, non lungi dal segno d'una remota vaccinazione, un segno che talvolta quasi commuove, perché in un braccio di donna è ancora il segno d'una puerizia spesso gentile. E lui aveva detto di no. Aveva detto di no e avrebbe potuto vantarsene con la stessa Bianchina. Sentiva che tacere questo significava ch'egli non aveva perduto ogni speranza: eh via, l'avrebbe incontrata ancora, magari a Bologna, a Roma, in via Condotti, magari in treno, magari in Monte Napoleone, una vedova libera come era ormai libero lui. Bisognava lasciar decidere al caso. Guai se non s'avesse un po' di fiducia almeno nell'arte maestra del caso.

Ciò ch'era più strano, e stranissimo doveva parergli in questo momento e più in seguito, era ch'egli avesse trascurato di dare l'indirizzo suo, nel modo forse più comune, che è sempre quello, dell'offerta un po' spicciativa e non sempre elegante del biglietto da visita. Tanto più che nella carta da visita figurava solo l'indirizzo di via Annunciata, cioè del suo studio, e una donna come la De Lantoschi doveva pur indulgere alla preferenza d'un giovane professionista di oggi per la « stradina di Maria Teresa », dato che questa delle ultime strade con le due guide in mezzo fosse anche per lei, per contrasto,

il simbolo della Milano da preferirsi, dibattendosi l'eterna questione della « fatale » modernità della metropoli lombarda, e tenendosi presente il fatto che non le riusciva, a questa città, di conservare se stessa al di là d'un secolo; sì che pareva giusto che la De Lantoschi, poco devota di Sant'Ambrogio, non si sarebbe più fatta vedere.

Così, durante la prima settimana, dopo il suo ritorno alla vita normale. Poi, era anche troppo giusto che quel lieve rammarico si estinguesse e la signora, non certo delle solite, incontrata nell'albergo di mezza montagna in fin di stagione, sarebbe stata forse dimenticata del tutto se la stessa Bianca non gliela avesse rimessa sotto gli occhi, di quando in quando, con la solita sconsideratezza. In questi casi la poverina esagerava in audacia quasi prevedendo che in momenti meno facili ci avrebbe magari preso gusto a lavorare a suo danno.

— Hai avuto più notizie di quella tale contessa?

— Quale contessa, scusa?

— Oh Dio, Fulvio, quella dell'albergo in Val Gardena.

— Una De Lantoschi. Non t'ho mai detto che fosse contessa.

— È vero. La nobiltà gliel'ho appiccicata io, forse per via di quel *de*. Non s'è dunque fatta ancor viva?

— Come vuoi che si faccia viva, benedetta figliola? Bisognerebbe incontrarla in istrada e, bada bene, non solo qui a Milano. Se si dovesse pensare alle donne con cui si sono scambiate quattro chiacchiere in villeggiatura...

— Tutte le ragioni sono dalla tua parte — disse infine lei con aria molto convinta. — Non ti farò mai più questo gran nome.

E fu perché Bianca mantenne la promessa, che la misteriosa signora che non aveva dato il suo indirizzo e tanto meno aveva chiesto quello di lui, si fece viva un mese dopo allo studio. Sì, proprio allo studio di via Annunciata, cui si accedeva dagli archi di Porta Nuova, venendo da piazza Cavour, nei cui pressi, come in un recesso segreto, si trovava l'albergo che a Milano era un po' casa sua.

VII

Entrò nello stanzone di lui, la signora Ria De Lantoschi, dopo essersi fatta annunziare da una carta da visita molto piccola, studiatamente, quasi maliziosamente piccola, e vestiva il solito *tailleur* da viaggio, abbastanza frusto, come se ci tenesse anche quel giorno a non vestir bene. Si capiva che voleva passare, quel giorno, per una

donna solo d'affari. Non gradiva né i complimenti né le meraviglie per essersi lei fatta rivedere di sua iniziativa, tanto meno la cordialità dell'« ingegnere » risalita in lui istintiva verso persona di conoscenza ch'era per giunta una vera signora. Sì, l'incontro pareva o era forse casuale, perché no? Sì, sì, lei aveva chiesto l'indirizzo d'un ingegnere idraulico per conto d'un vecchio amico di famiglia, d'un rozzo agricoltore di Ponte San Pietro, in quel di Bergamo, e così aveva saputo l'indirizzo di lui, proprio solo la sera avanti, all'Albergo Manin, qui a Milano. Ora dunque poteva metter lui in comunicazione col facoltoso agricoltore di Ponte San Pietro per l'affare dei pozzi e poteva lei stessa telefonare subito a Ponte San Pietro, di qui. Quanto all'incontro con lui, or ora avvenuto, ossia da cinque o dieci minuti, si dichiarava soddisfatta d'aver lasciato decidere al caso. Anche lei era una specie d'ammiratrice del caso.

Fulvio, seduto in una poltrona più alta di quella della signora, non sorrideva più. Quasi quasi non pareva tranquillo. Sempre pareva, man mano che la signora parlava un po' con l'aria di contar frottole, ch'egli stesse subendo una sconfitta o almeno un bel ricattino. Stupiva ancora d'un fatto come questo, che la signora avesse parlato sul serio delle ricche possibilità d'irrigazione di certe terre « perfettamente piatte » del commendatore Colombo di Ponte San Pietro. « Che sia stato il suo amante? » pensava di lei con una certa ira perché il commendator Colombo doveva pure essere un vecchio donnaiolo. L'ingegnere era uno di quegli uomini dal pensiero angusto che a tutto credono fuorché alle contingenze rapide quanto veritiere che par simulino, soltanto, ma è già qualcosa, la verità. E quando queste fan capo alla speditezza femminile, trovano tutte le ragioni, anche se non proprio tali, per accusare la donna di disonestà e di mendacio. Poco dopo infatti il ricco agricoltore di Ponte San Pietro pareva addirittura un personaggio inventato. Forse Fulvio non gli avrebbe creduto neppure se la De Lantoschi lo avesse davvero chiamato al telefono. E che questa De Lantoschi fosse un'avventuriera, gli dispiaceva sinceramente. Ma se costei era una donna d'affari, si poteva trattarla da uomo e così la cosa non aveva senso e l'avventura amorosa scadeva nella regola d'un qualsiasi fatto professionale nel « ridottino » di via Annunciata. Intanto la signora avvertiva il raffreddamento di lui e si sentì ancora troppo forte per deprecare la volgarità di certi contrattempi anche con un'espressione di rammarico, tanto meno poi per offendersi, una donna come lei, donnescamente. Si levò infine dalla poltrona per obbligarlo ad alzarsi anche lui. Quando doveva

dire la sua, voleva essere in piedi e voleva fossero in piedi anche gli altri.

— Scusi se le faccio una domanda — cominciò gettando uno sguardo sulla mano sinistra di lui ch'egli teneva scioccamente sul petto, un po' come un prete. — Scusi se le rivolgo una domanda che non ha più niente da fare con l'irrigazione intensiva. Lei... è ammogliato?

— Perché mi fa questa domanda?

— Perché... non le ho mai visto al dito l'anello nuziale durante la settimana passata insieme in quell'albergo in val Gardena.

— È proprio sicura di non...?

— Lasci stare. Ho buona memoria. Or eccola qui la fede che brilla. S'è forse sposato in questi ultimi giorni?

Egli sorrise labilmente come un ragazzino.

— Sono sposato da quattro anni.

— Quattro anni? Allora lei è di quelli che si sfilano l'anello e se lo mettono in tasca perché d'un ammogliato in cerca di svago ci si fida meno in un albergo, in treno o a una festa o dove che sia. Senza dire che la cosa non conviene affatto alle ragazze in cerca di marito. Oh via, questo non doveva farlo per me.

Fulvio si mise in tasca una mano, forse per istinto, quella stessa in cui brillava la fede nuziale di cui non poteva dire lì per lì ch'essa era da qualche tempo più o meno offuscata.

— Oh Dio — si scusa dopo una breve pausa — è probabile ch'io abbia dimenticato l'anello sul vetro della *toilette*. A voi non succede?

— Succede per tutti gli anelli fuorché per la fede nuziale. Ma è questione senza importanza. Sua moglie come si chiama?

— Perché vuol sapere il nome di mia moglie?

— Il nome di battesimo, scusi. Non credo che possa parerle cattiva curiosità. Né che debba costarle dire a una persona discreta come sono io che sua moglie si chiama... Antonietta.

— No, si chiama Bianca.

La signora parve stupirsi molto sinceramente.

— Bianca? Un nome molto comune forse nell'Ottocento, forse anche prima della prima guerra mondiale quando nessuno di noi era ancora nato. Oggi nessuna ragazza vorrebbe chiamarsi così, mostrarsi... candida. Abolito il candore nelle ragazze, nelle sposine giovani, vero?

— Oh no, l'assicuro che mia moglie...

— Questo appunto volevo dire. Sua moglie è diversa da tutte le altre e lei è contento d'aver trovato una buona figliola non tutta del del suo tempo. Forse qualche volta la chiama Bianchina?

— Sì, qualche volta.

— Anche... Biancolina?

— Non c'è nulla di male, vero?

— Nulla. E ha avuto un'educazione perfetta.

— Badi, non lo dica per ironia. Mia moglie fu educata qui a Milano in via della Passione, a due passi dalla chiesa della Passione, vale a dire nel Collegio Reale delle Fanciulle, oggi chiuso.

— Nel Collegio Reale delle Fanciulle? Aspettavo che me lo dicesse.

— Oh bella! E perché?

— La domanda, che le pareva ironica, sulla perfetta educazione di sua moglie non mirava che a questo.

— Scusi, a che mirava questa domanda?

— A farle tirar fuori il *nostro* collegio. Eh via, una che si chiama Bianchina o Biancolina al giorno d'oggi non poteva essere che lei, la Veduggi.

— Ma, signora, lei non dà requie!

— In questo caso ammetta che non ho nessuna colpa come nessun merito. Voglio dire nessun eccesso di penetrazione.

— Compagne di collegio, dunque?

— Compagne di collegio, caro amico, e lei fa quella faccia. Compagne di collegio, non c'è scampo.

Ridacchiò fra sé a testa china e fece due o tre passi verso la porta. Si volse e chiese con una punta d'arguzia:

— E ora come si fa?

— Che cosa? — chiese lui a sua volta imbarazzato.

— No. Scherzavo. Che c'è stato fra noi? Che ci può essere fra noi in seguito? Quando ho messo nelle sue mani il ricchissimo agricoltore di Ponte San Pietro, amico nostro di famiglia, io non ho più nulla che fare con lei né lei con me. Anche se il caso ha voluto che ci rincontrassimo e avessimo ancora qualcosa da dirci. Il discorso potrebbe essere finito. È finito. Le ho dato, vero, il numero di telefono del commendator Colombo? Guardi, è scritto lì sopra. Del resto, questo brav'uomo domani o doman l'altro sarà qui, e forse a quest'ora.

Tese la mano sull'uscio; fece poi un breve cenno d'addio.

— Perdona la franchezza, vero?

Egli stava per aprire la porta e lei fece ancora cenno d'attendere. Aveva dimenticato di dire qualche altra cosa.

— Lei saluterà sua moglie per me? Non avrà proprio nulla in contrario?

— Mi pare la cosa più naturale del mondo.

— Grazie. Badi però che la sua Bianchina non mi conosce per De Lantoschi.

— Nome di suo marito.

— Del mio *povero* marito.

— Come debbo dire allora alla Bianchina?

— Schindler. Io nasco Schindler. È nome tedesco. La sua Biancolina che ha studiato il piano con me ricorderà forse che fra i miei lontani parenti io potevo vantare Kurt Schindler, il famoso biografo di Clementi. Clementi, il *Gradus ad Parnassum*, non occorre dire di più a Bianca Veduggi.

La accompagnò fino alla porta di strada. Lì attendeva una delle solite mastodontiche macchine verdi, un tassì di piazza, certamente dei più venerandi. La signora vi salì, ordinò all'autista: — Hôtel Manin — e non volse il capo questa volta a salutare il suo nuovo amico.

(*continua*)

MARINO MORETTI

L'« ORTIS » NON SCRITTO DEL 1814

Fra le molte incertezze che avvolgono ancora la vita del Foscolo — e che impediscono ai critici di scorgere con esattezza il terreno ove germogliò la sua poesia, ed i fermenti onde di tratto in tratto si proiettava nel desiderio, se non addirittura nel sogno, un progetto di composizione — hanno particolare interesse quelle che coprono e nascondono a noi il tempo in cui il poeta fu combattuto tra il desiderio di abbandonarsi al rapimento delle *Grazie* e la passione, più forte ancora dell'onore cavalleresco, che lo spinse a porre la propria spada al servizio di Eugenio di Beauharnais. Sono i mesi in cui la delicata cordialità incontrata a Firenze, e in particolare nel salotto della Albany, il distacco dalle polemiche, simpatie miti ed affetti nutriti di fiducia, addolciscono e moderano l'ardore delle passioni, finché esso non ha una brusca ripresa, e opera quelle distruzioni di cui scrisse il poeta stesso al Fabre in una lettera del 24 gennaio 1814, a burrasca passata: « in questi ultimi mesi invece di illuminare il mio spirito e scaldare la mia immaginazione, li aveva quasi arsi e distrutti ».

Nel salotto Albany aveva incontrata dopo tanto tempo, quando i ricordi del lontano amore per l'Isabellina sfumavano in una vibrazione malinconica, la Nencini, « una di quelle altere e disdegnose come le amava il Petrarca », che nelle snelle forme, nella grazia, nel « mesto aspetto », e nella purezza aristocratica del linguaggio, impersonava il desiderio di bellezza ideale del Foscolo, concretatosi in quel momento in uno sfumare di *mirabile* e di *passionato*. Questo amore, che aveva « il calore di fiamma lontana », gli lasciava libero lo spirito alle suggestioni ed agli allettamenti dell'amico Sterne, e dell'amico — e forse anche antenato — Don Chisciotte. L'ironia, un limite interno alla passionalità, corrodeva in lui i sopravviventi bollori ortisiani. Sterne, di cui usciva allora la versione, a confermare il poeta in una linea di chiaroscuri sentimentali, lo impegnava su certi atteggiamenti di Didimo Chierico. Egli si sentiva una di quelle anime temprate dalla Natura in modo « che vivano per *desiderare ardentemente*, ciò che non *vogliono fortemente* », agendo da ritegno, e quasi schermo

fra desiderio e volontà, la consapevolezza ironica della vanità fatale delle passioni, consolata dal compenso di una « *voluttà dell'infortunio*, voluttà secreta e delicatissima, e dalla *vittoria dolorosa della virtù* ». Il sentimento del Foscolo si componeva su linee moderate, ripiegando da uno sfondo di romanticismo energico e volitivo a toni di delicatezza, ma lasciandosi aperta ogni possibilità: desiderio ardente, voluttà d'infortunio, vittoria dolorosa della virtù, potevano consentire di nuovo l'affiorare di posizioni ortisiane, preannunziate del resto dalla *Notizia* stessa intorno a Didimo, che l'effigie d'Amore, nel « nuovo sistema amoroso » del Chierico, vedeva coperta « sempre d'un velo nero », ed i capitoli del libro amoroso divideva in *Rimorsi*, perché la passione « non è se non se inevitabili tenebre corporee... ».

Il poeta si credeva ormai lontano dalla passionalità di Jacopo, e ne scriveva talvolta all'amico Sigismondo Trechi: « il povero *Ortis* è morto » (23 ottobre 1813); ma nell'atto che compiangeva la fine della parte più viva di sé, fra il serio e la celia confidava che era morto o impazzito e svaporato, come Orlando, per « la sua donna mestissima ». L'anima sua che girava « intorno talvolta » al poeta, se n'era andata presso chi ne avrebbe avuto cura. Il che, fuori allegoria, significava: « son parecchi anni ch'io di tratto in tratto resto col corpo dove per occasione mi trovo; ma vado col pensiero, e col cuore, e con tutte le facoltà attive dell'anima — vado — non te lo posso dire per ora — né forse mai », ossia che l'amore per Lucietta Frapolli, nato nel 1806, aveva allora una reviviscenza, e toccava note ortisiane, anche se lo slancio, il vigore drammatico di Jacopo era svaporato, od almeno tale lo sentiva il Foscolo, che nel suo istinto romantico variava la propria tensione con gli acme della tempesta e l'amarezza delle bonacce disilluse. Ancora il 21 aprile aveva scritto alla contessa d'Albany: « il mio *Ortis* ch'io amo ed amerò sempre perché mi serberà per gli anni che ancora mi restano un monumento della mia gioventù quand'io aveva la ragione meno assennata e il cuore migliore, migliore d'assai, poich'era più caldo e men ritirato in se stesso... ». Non era ancora cominciata la nuova fase di bollore per Lucietta; ma si direbbe che il Foscolo provasse il bisogno di saggiare le proprie possibilità di ridestare il cuore, di vivere ancora nella tempesta, di scuotere il suo « indifferentissimo *Io* » (11 ottobre), convincendosi che non era completa « la somma sciagura di vivere freddamente svogliati e disingannati della *libertà* e dell'*amore* ».

Sotto la parabola autobiografica è possibile supporre nel Foscolo la volontà di tornare al romanzo, sodisfacendo un'esigenza mai intermessa, stuzzicata dalle continue ristampe dell'*Ortis*, in parte sfogata

in scritti ironico-malinconici (il *Ragguaglio*, la *Notizia intorno a Didimo*), « con la tavolozza di Swift, dell'amico mio L. Sterne, di Don Chisciotte, di Platone », di Luciano e addirittura di Diogene Laerzio. Psicologicamente l'animo suo oscillava tra la ragione e il cuore, letterariamente tra l'ironia sterniana e l'abbandono ortisiano, stilisticamente tra il rasserenamento neoclassico, mirante all'*armoniosa melodia pittrice*, e la tragicità sfogata nella *Ricciarda* e tentata su temi di pietà nell'*Edipo*. E l'animo fatto per « modulare le transazioni », per accentuare i chiaroscuri, non poteva non cogliere l'occasione meravigliosa offerta dall'uragano che stava per scaternarsi sull'Italia. Ritornavano i tempi dell'*Ortis*, e quasi per imposizione esteriore, Ugo si trovava di nuovo in viaggio, fuggiasco dal paese in cui aveva trovato pace e rasserenamento: le Grazie potevano rifugiarsi nell'isola in mezzo all'Oceano, perché Marte bramasangue chiamava. Gli « svogliati della libertà », pur con scetticismo e donchisciottesca cavalleria, riprendevano la spada. Jacopo si ridestava, non più come colui che disperava della patria e di se stesso, ed attendeva nei Colli Euganei « tranquillamente la prigione e la morte »: « Venti anni addietro, sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia; ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natie passioni, ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai ». Nella lettera « 17 marzo » dell'*Ortis* zurighese è segnata la distanza fra l'atteggiamento che il Foscolo aveva inteso imporre al suo protagonista nel periodo 1798-1802, e quello di cui intendeva contrassegnarlo nel 1813-14. Possiamo credere che tale differenza sia dovuta ad una diversa maturità storica del Foscolo, per la quale egli non fuggiva una patria venduta, ma il « cuore d'Italia » ed « un ozio tranquillo ed operoso », per « ricorrere all'ara della Dea Sventura unitamente a' propri concittadini », anche se egli poteva saggiare la resistenza dei propri miti sulla lima dell'ironia, scrivendo all'amico Sigismondo: « la mia Dulcinea è l'Italia, e questa donchisciottesca passione di patria non mi lascia tanto buon senso che basti a ragionare placidamente ». In tale stato d'animo si colloca il riacceso amore per Lucietta Frapolli, e l'abbozzo di un nuovo e diverso *Ortis*, che doveva ancora spirare ardori di passione e di disperato patriottismo. Ne trovo ben più che le tracce nell'epistolario foscoliano, che per gli anni 1812-15 è stato recentemente ripubblicato in edizione critica da Plinio Carli.

* * *

Nell'autunno del 1813 e nei primi mesi del 1814 il Foscolo ebbe con Lucietta una intensa corrispondenza, di cui sono giunte a

noi poche lettere e molti frammenti e abbozzi di varia misura. Forse non è credibile quanto il poeta scrisse nella lettera dell'otto ottobre 1813, che quella fosse la sua undicesima, e probabilmente non è veritiera la citazione di una quindicesima lettera di Lucietta in uno scritto posteriore al 13 dicembre. Si potrà giudicare di ciò al termine del mio discorso; ma è indubbio che anche ora l'epistolario del Foscolo è ben lontano dall'essere completo, e frequenti vi sono le lagnanze per missive smarrite, e proprio in questo autunno del 1813 i sospetti sulla censura. Nelle condizioni in cui è giunta a noi, questa corrispondenza non comprende nessuna lettera di Lucietta. Ha mantenuto il poeta la promessa di non lasciarle mai trovare da alcuno? E piuttosto di arderle nell'estrema necessità? Se queste lettere erano tanto compromettenti quanto care — e l'una cosa per l'altra — è chiaro che il Foscolo non si trovò mai nella necessità di distruggerle, ma le dovette forse restituire quando, sposatasi Lucietta col generale Fontanelli, e divenuto il Foscolo aiutante di costui, i rapporti con la dama divennero assai delicati. Il Gambarin, recensendo il vol. IV dell'*Epistolario*, osservò che le otto lettere del Foscolo a Lucietta riprodotte dal Carli sono giunte a noi in minute non sempre complete, tanto da ispirare il dubbio all'editore che mai siano state spedite; e suppose trattarsi di lettere o squarci che l'autore volesse conservare per adattarli a qualche « rielaborazione artistica, come era avvenuto per quelle alla Fagnani Arese nell'*Ortis* ». L'acuta congettura deve non solo essere accettata, ma portata a conclusioni più radicali: a concludere insomma che il Foscolo si è di fatto servito di qualche squarcio di queste lettere per il rifacimento dell'*Ortis*, ed intendeva dare origine ad un nuovo romanzo, sfruttando l'epistolario in maggior misura di quanto non avesse fatto ai tempi dell'Arese. Non è, però, accettabile l'ipotesi del Gambarin che le lettere a Lucietta siano mutile e giunte a noi solo nella parte corrispondente ai passi che l'autore intendeva conservare e rielaborare. Il Gambarin non ha osservato che di otto lettere alla Battaglia pubblicate dal Carli nel vol. IV dell'*Epistolario*, una soltanto, quella che io dirò scritta per ultimo, la 1419, è intera: delle altre è giunta a noi una prima parte, troncata sempre a piè di pagina, rimanendo in sei casi bianco il verso del foglio, mentre il Foscolo usa inviare ai suoi corrispondenti lettere scritte su entrambe le pagine. Perché l'ultimo periodo sarebbe stato abbandonato senza conclusione, quando bastava al Foscolo voltare il foglio per aggiungere almeno le poche parole che dovevano completarlo? Sarebbe inspiegabile contegno quello del Foscolo, se sette volte su

otto avesse interrotto lettera e periodo in fin di pagina. È evidente che queste sono tutte minute, per le quali il Foscolo scrisse solo su una facciata, e che il secondo foglio è andato disperso tra le carte foscoliane. Si deve comunque vedere nella situazione degli autografi superstiti il risultato di fattori che agirono, indipendentemente dalla volontà dell'autore, nella trasmissione a noi delle minute.

Ma esaminiamo ormai questa corrispondenza, fissandone l'ordinamento in base a qualche data segnata dall'autore ed al contenuto delle lettere.

Il primo accenno al rinnovato amore del Foscolo per Lucietta è in una lettera datata 12 settembre 1813 alla contessa d'Albany. È un tempo in cui il poeta si circonda di finzioni: il 10 settembre da Venezia scrive alla dama, raccontando particolari fittizi sulla madre e sulla sua immaginaria villetta di campagna, mentre il 23 dello stesso mese chiederà scusa alla madre per non averla visitata: « M'è altamente doluto nel cuore a non poter venire a vederti, e baciarti, mia cara Madre... ». Scrive il 12 settembre da Bologna a Quirina: « Arrivo in questo momento... addio; sono stanco, e cadente di sonno ». Non lo interessa la conversazione familiare e limitata con la donna gentile; ma si abbandona a pettegolezzi e confidenze con la Albany, raccontando della visita alla casa della Martinetti, conversando liberamente della Nencini, di cui poche settimane prima si dichiarava innamorato, confidando il rinnovato amore per Lucietta Battaglia in un discorso tutto allusivo, che si faceva riferire alla Bignami: « Poche ore prima d'uscir di Milano ebbi un lungo colloquio con la B..., e mi parve più infelice e più virtuosa e più bella che mai —... e sono mal mio grado convinto che non posso né potrò forse mai recare sollievo alle sciagure di quella infelicissima giovine ». La contessa vi leggeva un'allusione a Maddalena; e le sfuggiva il vero riferimento a Lucietta, cui era morto il marito, amico del Foscolo, nella spedizione di Russia, e che si era innamorata sciaguratamente del poeta. Il quale si abbandona al gioco delle invenzioni in piena euforia (« il buon umore ch'io aveva portato di Lombardia », dirà poi a Quirina), e tutt'altro che stanco scrive quello stesso 12 settembre a Lucietta una lettera d'amore. È lei la donna che nella lettera alla contessa è definita come « più virtuosa e più bella che mai », riprendendo le parole di un biglietto non datato, ma che attribuisco senza esitazioni all'undici settembre: « O amica mia! dopo ieri tu non puoi diventare né più virtuosa né più bella per me, ed io non ti posso amare di più. Ho trovato coraggio nella tua tenerezza; e la tua virtù mi farà cari i dolori: non ho da desiderar più nulla finché tu m'ami; non ho da

temere più nulla se non d'esserti cagione d'afflizione: le lagrime che ti vidi spesso negli occhi mi sforzano al pianto ». È un biglietto che dice molto chiaramente che Lucietta in quell'incontro non era stata affatto virtuosa, ma tenera, ed il Foscolo, certo del suo amore, ne aveva approfittato, e c'erano state in fine lacrime. Un altro abbozzo di lettera fa seguito a questo, e parla ancora del pianto, insistendo però sul tema della virtù: i baci non « ardirò domandarteli », « tu me la infondi questa virtù... e m'insegni il dovere sublime d'evitare che tu torni a lagrimare per me... crederò d'aver tutto finché avrò un tuo pensiero... vorrei nasconderti il martirio che m'assale malgrado mio all'idea che dovrò perderti ». Parrebbe il primo passo per condurre la donna dalla sorpresa della passione alla dedizione spontanea, che duri almeno i mesi in cui Lucietta è libera e padrona di sé, poiché sono prossime le sue seconde nozze. È per me evidente che questi abbozzi non possono essere riferiti al dicembre, anche se sono scritti a tergo di una minuta di lettera alla Albany datata 27 dicembre. Evidentemente quest'ultima minuta fu scritta sulla pagina rimasta bianca, per il rapporto strettissimo che intercorre fra le lettere alla Battaglia e le lettere alla contessa.

L'incontro con Lucietta avvenne alle ore 15 del venerdì 10 settembre: lo si ricava dalla lettera del 12 all'amica, in cui, mentre si accenna ancora al pianto di lei, ed alla « fatale e colpevole imprudenza » del poeta, si svolge il tema del rimorso, del vecchio proposito di non palesare il proprio amore, anzi di professare « ch'io non ho mai sentito amore per voi ».

Il Foscolo è in viaggio per Firenze, e non crede che incontrerà di nuovo Lucietta prima delle nozze, che avverranno fra breve. La lettera non può avere per ciò un fine pratico: ha, invece, un inizio da grande romanzo epistolare, con i toni allusivi della prima lettera del *Werther* e dell'*Ortis*. C'è pel lettore la promessa di un interessante tema psicologico, l'indeterminato accenno ad un avvenimento capitale, che deve legare l'attenzione, l'inserimento di un dramma abbozzato in forme romantiche: tutto in poche frasi scritte con estrema cura, con una tendenza a dare al periodo ampiezza e respiro, ed alle parole peso e cadenza definitivi: « È in questo unico pensiero che voi piangerete, e in questo rimorso che io vostro amico, vostro unico consolatore, vostro confidente, che io vi ho, per mia fatale e colpevole imprudenza, sforzata alle lagrime, in questo tremendo rimorso finiscono, in questo rimorso rincominciano tutte le mie triste meditazioni sopra una passione che se non si poteva impedirle di

nascere, si doveva — io doveva, io solo doveva — vietare che non si palesasse mai, mai... ».

L'ulteriore sviluppo di questo tema è nella lettera 1373, che pertanto va collocata subito dopo la 1363. Innanzi tutto c'è un elemento esterno di datazione: il Foscolo non ha ancora ricevuto nessuno scritto da Lucietta, che porti le impressioni di lei per l'accaduto del venerdì, e pertanto continua il proprio discorso. Se nella precedente lettera aveva scritto che forse Lucietta lo amava, ma che egli non pretendeva una dichiarazione, ora comincia con una dichiarazione, che è nello stesso tempo un grido di gioia: « O bella giovine, io t'amo teneramente ». Poi la felicità sfuma tosto verso la malinconia, ricercando il chiaroscuro caro al Foscolo: Quando penso al passato, ai molti anni di silenzio e dissimulazione, o penso all'avvenire, prevedo che un giorno forse ti pentirai di avermi parlato « con tanta nobile tenerezza »; « non ti ho riveduta che per acquistarmi un rossore », « ora è più facile che tu tenti di dimenticarti dell'amante imprudente e infelice ». Appena ricevuta la prima lettera di Lucietta si accorgerà che il pentimento non è dubbio, né lontano, ma è già venuto. Per ora idoleggia, quasi con voluttà, il giorno in cui Lucietta sarà sposata al generale Fontanelli, e si rinnoverà una situazione che fu dell'*Ortis* (« di lagrime, di speme, d'amor vivo, E di silenzio »), e che soprattutto è quasi sviluppo wertheriano e mutamento dell'*Ortis*: non più suicidio, ma vita di dolore presso la donna amata e fatalmente perduta. Il Foscolo da tempo veniva immaginando e sognando per un'opera immortale situazioni del genere; ed aveva pensato di ricorrere al grandioso mito di Edipo, trasformandolo in una storia di fatale amore: « ho un altro povero Cieco e due giovani innamorati infelici a' quali ho fatto, da un anno e più, certa promessa di piangere e di far versi ». Nell'*Edipo* il vecchio re cieco è soprattutto un padre infelicissimo, e dalla breve trama del Foscolo appare l'intendimento di presentare in Emone un modo tenuto costantemente da Ugo nell'intendere l'amore. Già nell'atto primo Emone piange e prega Antigone che gli conceda di restarle presso, anche se è figlio di Creonte, e quindi non potrà mai essere riamato; e promette di non discoprirsi a Edipo. La storia di Jacopo si complicherebbe in questo svolgimento romanzesco, facendosi l'amore « contrastato e delicatissimo », atto « a raddolcire il terrore tragico ». Ma nel giugno 1813 l'*Edipo*, o meglio la stesura della trama, è incagliato al terzo atto: il Foscolo non sa come far procedere la vicenda. C'è in lui la disposizione a cercare, ad attendere dalla propria vita i suggerimenti all'opera d'arte; e così Lucietta diventa

Antigone e la contessa d'Albany per qualche istante si muta in Creonte, e riceve le confidenze d'amore di Ugo-Emone, attribuendo alla Bignami quanto della Battaglia era detto con un gusto dell'avventura — ed era certo avventura affidare alla pettegola contessa informazioni su un amore che doveva rimanere segreto — che si sfoga sino a giocare su quella lettera B., iniziale del nome di entrambe le donne, e con la promessa di raccontare poi a voce « schiettamente la storia » di questo amore, per cui il Foscolo provava « certa voluttà nel dolore », anzi « spesso non so quale ostentazione patetica ». Del resto un certo distacco dalla passione, che rimane in questa fase più contemplata che vissuta, e si esprime in bello stile, è evidente dall'esame delle contemporanee lettere alla Albany, dense d'interessi letterari, e non prive affatto del gusto dello scherzo per le barbe incendiate alle comparse della *Ricciarda*.

Al contrario, nella lettera a Lucietta che è seconda della serie a noi giunta si svolgono i temi più patetici e dolorosi: — Tu avrai solo pietà di me, ma io avrò desideri più smaniosi e più ardenti, e temerò di tradirti con i miei sguardi... non vorrei più la tua amicizia, non mi basterebbe più... mi sarebbe dolce morire nella certezza che tu serberesti il cuore pieno di me... Ma se anche tu desideri essere amata... — Qui s'interrompe la minuta, che se è da collocare, come io penso, prima della 1372, ossia del 22 settembre, si trova inquadrata in un periodo in cui il Foscolo non era affatto oppresso da pensieri di morte. Del resto la dichiarazione fatta a Quirina, di essere tornato da Milano di « buon umore », è valida conferma che lo stato d'animo del poeta, prima che egli ricevesse lettere da Lucietta, era quello euforico dello svagato e dilettosamente sentimentale inizio della lettera 1373, non certo quello che apparirebbe dal seguito di essa, se dovessimo accettare come dato autobiografico quanto è soltanto componimento letterario.

Questo avviamento ad un epistolario patetico, in cui il poeta tentava modulazioni sul tema dell'amore impossibile, sempre considerato essenziale per esprimere la propria tragedia, e in cui sollecitava il cuore fiacco, che gli faceva scrivere ilare all'amico Grassi, il 12 settembre, appena giunto a Bologna, ringraziando in tono sterniano per il dono d'una tabacchiera (ed usava, forse senz'avvedersene, le stesse parole che nella lettera alla contessa accennavano all'incontro con la Frapolli), venne bruscamente interrotto da una dolorosa lettera di Lucietta, che gettò un certo scompiglio nell'animo del Foscolo, rendendolo per due giorni incapace di rispondere. Lucietta scrive una lettera di passione, dubita dell'amore di Ugo,

parla di vizio e di tradimento, di corruzione, di rimorsi e di suicidio. Il piano su cui minaccia di spostarsi la corrispondenza è assai lontano da quello su cui credeva di poterla tenere il Foscolo, fra il gioco letterario e la civetteria, senza punte dolorose. Egli scrive alcune frasi che abbozzano un inizio di lettera, una conclusione, ed accennano a qualche altro passo culminante della risposta. Non gradisce un amore-passione che lo leghi per sempre: Lucietta ha figli, ed è fidanzata al Fontanelli. Sa di non potere, e non vuole, sostituire costui: cerca un amore elusivo, che gli offra ricordi e un po' di disperazione; forse una spinta sentimentale a dar anima al dramma di Emone ed Antigone. Certo non può promettere altro che rimorso e lettere, finché sarà possibile: lettere che saranno un « conforto doloroso, e preceduto da mille combattimenti, e seguito da pentimenti disperatissimi ». Secondo questi abbozzi la risposta del Foscolo doveva svolgersi con parole d'alto dramma: « non mi perderete se non quando sarò nel sepolcro », « non v'è più ragione né prudenza umana che lo diriga (il mio cuore), ma la forza d'una funesta necessità ». Ma lasciati passare due giorni, questi toni nella risposta non furono accettati. Il poeta coglie nella lettera di Lucietta gli aspetti meno pratici, lascia i giudizi d'accusa, vede solo la confessione di amore, unita al proposito di porre una barriera tra loro, e riconosce identico il modo in cui entrambi sentono e giudicano la situazione. L'altezza e fatalità della passione impone il distacco, la decisione « di non vederci mai più ». Le insistenti ed illimitate dichiarazioni d'amore stabiliscono una continuità con la lettera precedente, e rispondono ai dubbi di Lucietta; ma sono ben altra cosa che le tenere attestazioni di qualche giorno prima; e dove allora si chiedeva non amicizia, ormai impossibile, ma amore (« O amami; amami come puoi... »), ora alla richiesta di contenere l'amore « ne' limiti d'una *religiosa e cauta amicizia* » si risponde: « è necessario che tu spenga dentro al tuo cuore qualunque scintilla ti potesse allettare per me... t'aiuterò a vincerti io stesso... ma non v'è che l'unico mezzo *di non vederci mai più* ». È evidente anche nel seguito delle professioni d'amore disinteressato e nobile il tentativo del Foscolo di scagionare la sua condotta, e di portare all'esasperazione il tema del proprio amore disperato, reagendo al dolore di Lucietta. Perciò si può dire che da questo punto il carteggio del Foscolo cambi tono, e raggiunga le note acutissime, necessarie ad una narrazione tragica, con l'eliminazione tuttavia delle punte aspre dell'« orrore del tradimento », del « rossore del vizio », dell'« infamia della seduzione ». Era soltanto un gesto di difesa morale, od una composi-

zione del piccante incidente amoroso in linee di romanzo? Tutte e due le cose insieme, e nessuna da sola. Il poeta nel reagire allo stato d'animo di Lucietta, nello sforzo di contenere la realtà in un ambito di decoro, si tormenta acutamente, e le sue parole hanno un'intensità ortisiana, piena di sincerità e coerenza su un piano che è già quasi quello di un personaggio drammatico, colto nella dialettica tesa della scena: « Ma ch'io non t'ami, ch'io non sia mal mio grado costretto a trascorrere in una adorazione superstiziosa, quand'io penso a un tuo bacio; ch'io non pianga, e fremendo, e illudendomi, e delirando; ch'io non mi ricordi di te per amarti e sempre di più, e per sapere insieme ch'io ti ho disperatamente perduta per sempre — nessuna di queste cose mi potranno essere più impedite ».

Il Foscolo provava la propria voce sulle corde note della disperazione, persuaso che esse meglio di tante altre, di quelle stesse rasserenate e malinconiche onde erano cresciute le *Grazie*, rispondessero al momento cruccioso e torbido che era facile presagire imminente. Eppure in quegli stessi giorni la passione, mediata nel linguaggio didimeo, gli forniva il calore sommesso delle lettere a Giovanni Serbelloni e a Sigismondo Trechi. Della prima soprattutto, che ci richiama ai semitoni «sentimentali » della versione del *Viaggio*, e addirittura allo schema espositivo della lettera *A Psiche*, dove già l'atteggiamento di Temira che dà precetti d'amore era stato ripreso da Lorenzo, fatto per le passioni, più che per l'età, « sventurato e filosofo ». E se già nella lettera del 22 luglio alla Albany ricorrono le parole precise del *Sesto Tomo* nell'allusione alla « magra e malinconica persona » dello scrittore, non ci dobbiamo stupire di trovare in lui di nuovo l'atteggiamento del filosofo scettico, che consiglia di approfittare « dell'amabile gioventù », che « se è ben adoprata acquista molti e bellissimi capitali anche per l'età malinconica e fredda », e che considera le donne fatte per amare (« sono create all'*Amore* »; ossia, come diceva il *Sesto Tomo*, « sono nate per amare e per essere amate »), d'un amore che si converte facilmente in amicizia, e che rasserena tutta la vita. L'intera lettera può essere agevolmente avvicinata per l'impostazione, come per i concetti, a quella *A Psiche*, ed ai frammenti che le fanno corona; ma lo sviluppo dei concetti nello spontaneo e ilare didascalismo ha compattezza e maturità stilistica ben superiori, che segnano il lungo transito dagli spunti irrequieti e lanciati in opposte direzioni, ad una ricca vita interiore, dove l'amore vorrebbe avere funzione di una vibrazione d'anima diffusa su tutta la personalità: « quando è nobile e dolce raddolcisce e nobilita tutti i sentimenti dell'uomo ».

L'amore delle *Grazie*, non quello dell'*Ortis*. Esso crea nello stile degl'inni uno strumento di felicità umana, prima ancora che lirica, che risalta in queste lettere ad amici, e non in quelle forse non meno elaborate alla Frapolli, per la quale il poeta non ha trovato le parole persuasive con cui ha immortalato la Trivulzi: « un sorriso quasi perpetuo e soave che ti sorride nell'anima... »; « quella ilarità mi pareva un velo color di rosa da cui trasparisse un pallidissimo volto ». Parole ove l'amore è Grazia, non Furia, com'è pure in questa nostra lettera a proposito della Giulietta Serbelloni, per cui un tempo il Foscolo aveva portato « il nastro cilestro », e che ora riappariva con un sorriso tanto grazioso, che il malinconico poeta avrebbe ripreso il nastro se avesse saputo dove trovarlo. Umorismo e tristezza (« s'io ti dicessi ch'io non so cosa sia ora di me, tu Sigismondo mio, rideresti ») nella lettera al Trechi mostrano che in quel settembre il Foscolo parlava di sepolcro e di morte a Lucietta, ma in lui c'era soltanto un'irrequietudine, un'amarezza per insoddisfazione, una carenza sentimentale, che lo rendeva disposto ad ascoltare le voci tragiche del suo Ortis: « *Pace non trovo e non ho da far guerra;* vorrei stare e tornarmene, e non ti meravigliare se mai fra non molto mi vedessi ricomparire nella tua stanza... quanto più vivo incerto, tanto più mi credo vicino a morire ». Abbandonava la lettura di molti autori, come Virgilio, e si rifugiava nelle durezze della *Bibbia*. Anche le cose dubbie d'Italia, a Firenze dove le notizie erano tarde e imprecise, lo tenevano in agitazione.

Forse in nessun periodo della sua vita il Foscolo si trovò così attratto da tendenze diverse, e le componenti della sua arte rivelarono tanto la propria discorde origine. Appena da un giorno aveva scritto la lettera didimea al Trechi, quando nello spirito dell'*Ortis* scriveva a Lucietta; ma la parentesi non era stata inutile: era valsa ad ammorbidire l'asprezza e l'enfasi di questo epistolario, traendolo ad un sentire medio, e pertanto più schietto, nel medesimo tempo che gli consentiva di rivolgersi alle più sentite esigenze del poeta, che erano quelle di porre la trama nell'ordito dell'*Edipo*, trascorso dal telaio eroico della tragedia, sia pure attenuata ed estenuata nelle irresolutezze dell'eroe cieco e nel lungo continuato martirio di Emone, al telaio del romanzo.

La lettera del 28 settembre a Lucietta chiude la parentesi imposta da quella di lei; con essa il Foscolo vuol uscire dall'autobiografismo quel tanto che basti per raggiungere uno stile « più placido », e con maggior determinazione piegarlo nelle linee di un romanzo epistolare. Chiede anche la collaborazione di Lucietta, o

forse ne rinnova la richiesta (« vi rinnovo l'unica mia preghiera, di scrivermi la storia del vostro cuore a mio riguardo »), per far parte al dramma della donna nel nuovo *Ortis*, desumendone le impressioni dal vero. A lei si rivolge come ad un'allieva, che dall'*Ortis* ha appreso a disprezzare la vita; e cantando, come dice, la *Palinodia* del romanzo giovanile, anticipa qualche spunto della futura *Notizia bibliografica*, limitando la giustificazione del suicidio al caso che la donna amata non abbia altro rimedio alla propria vita od alla propria fama che la morte del suo innamorato. È evidente un mutato giudizio sul suicidio, frutto di maturazione e di attenuazione della tensione passionale, che nella lettera « 17 marzo » del rifatto *Ortis* si esprimerà con lo scherno sul patrizio Cozio, imitatore dell'Uticense.

Mancano alcune lettere in questa corrispondenza prima di quella datata 8 ottobre. La lacuna è visibile non soltanto per l'affermazione del Foscolo che quello è l'undecimo scritto, ma per il mutato spirito, per un'ulteriore attenuazione nei toni, che più nulla hanno dell'agitazione riscontrata nella risposta alla prima lettera di Lucietta. Si parla della necessità che gli scritti di lei vengano bruciati, del desiderio del Foscolo di tornare a Milano (« piglierò il pretesto della recita della *Ricciarda* a Milano, e ci verrò per Dicembre: se non mi vorrete a Milano, sarò dove potrò »), della sua riluttanza a mentire il proprio stato d'animo nei salotti fiorentini, del suo bisogno di lettere da Lucietta. Ma c'è anche l'agio di parlare dell'incontro con la Nencini a teatro, e dei graziosi commenti di lei sul sorriso del poeta, « più bello quando è più mesto ». Le pause di civetteria, associate al bisogno di attingere alimento alla passione, ci dicono che il romanzo epistolare si sta avviando verso un ristagno, soltanto sottolineato dal grido improvviso: « Dio mio! ma cosa mai posso scrivere a te che non t'affligga mostrandoti quanto e come sono dentro di me insanguinato? ». Si vengono piuttosto addensando nel Foscolo tristezze politiche e preoccupazioni, rabbia per quanto accade e indifferenza per tutto (« il mio indifferentissimo *Io* »), sì ch'egli stesso non si comprende (« perch'io medesimo non m'intendo »): non è più Ugo, né Jacopo, né Didimo; « né dentro sento né di fuor gran caldo ». Scrive all'amico Trechi: « reliquum vitae quid, nisi lusus, erit? ».

L'indifferenza di Ugo è sempre uno stato di malinconia tormentosa, di fastidio; ora non certo per la vita che deve condurre, ma piuttosto per l'incertezza dell'avvenire, poiché proprio il 12 ottobre confessa: « Sono nel cuore d'Italia, e dove Italia è più bella...

Pur questa guerra mi tocca oltre la pelle, e se le cose non saranno liete e pacifiche, io lascerò per un poco — o per quanto il cielo vorrà — quest'aere vivacissimo, e quest'ozio tranquillo e operoso ». L'ozio tranquillo ed operoso nel quale aveva composto tanta poesia è ancora un sogno non troppo turbato da immagini ossessive di donne; anzi a Lucietta il Foscolo manda due cappellini in una scatola.

Le tragedie frattanto attendono, perché « richieggono tutta l'anima, tutti i pensieri, e moltissimo tempo », e la memoria corregge talora gl'inni alle Grazie, quasi inavvertitamente. Ma le preoccupazioni per la guerra rendono ansioso il poeta, e nell'ansia l'arte si inaridisce. Anche la « gioia secreta » nascente da stoica forza d'animo, e unico compenso alla naturale malinconia, cede dinanzi alla consapevolezza di non poter essere mai cosmopolita: « s'io non ho patria, l'anima mia cade avvilita ». Concetto che è di un Ortis rinnovato, più maturo e deluso, incapace di associare alla passione patria la ribellione di chi ha una fede morale e sociale, la rivolta che sta all'inizio delle rivoluzioni. Ora siamo al termine dell'avventura napoleonica, alla restaurazione, e dovunque spira un'aria di rassegnazione dolorosa. Didimo non distende soltanto le sue ironie, lucide nella classica compostezza della prosa alessandrina, distende il velo nero della sua taciturnità, priva a volte persino del vigore del disprezzo: « Qui sto con pensieri chiusi e romito: e paio il sacerdote del Silenzio quand'apro bocca per necessità, e il vicario del Dio Sonno quand'ascolto i parlanti ». I pensieri del poeta sono ormai simili a quelli del discorso *Della servitù dell'Italia*: nella vittoria degli Alleati si vede non soltanto la fine del regime napoleonico, col suo bene ed il suo male, ma « nuove divisioni, e peggiori e più infami assai delle prime... ». Concetti già ampiamente esposti al conte Giovio, e che rifluiranno con amare punte nella lettera « 17 marzo » dell'*Ortis*, e daranno aspetti tragici al Didimo della *Notizia*. Non che la tetraggine escluda il desiderio di ironizzare e sprezzare nella società fiorentina « quest'Universo dell'Arno composto di venti sguaiate, e di cinquanta calabroni »; o di scherzare nelle lettere, sempre argute, a Sigismondo Trechi. Ma proprio in presenza di Didimo, Jacopo riconquista il suo predominio nel cuore di Ugo, che lo riconosce appunto quando dichiara: « il povero *Ortis* è morto; e l'anima sua che mi girava intorno talvolta, se n'è andata in un luogo... ». Presso Lucietta, nelle lettere a lei, Jacopo è più che mai vivente « col pensiero, e col cuore, e con tutte le facoltà vive dell'anima »; ed anche in qualche altro momento ne affiora lo stile e l'animo, via via che si avvicina il tempo di quella « solenne paz-

zia », che è mossa da una donchisciottesca passione d'Italia, ma anche da un motivo segreto, che non viene accennato se non in una cadenza drammatica e conclusiva (« e il peggio si è ch'io non voglio né vorrò dirla mai ad anima nata: ne parlerò un giorno co' morti »). Magari con i morti, in una specie di dialogo lucianesco (Luciano spira nella prosa della *Notizia intorno a Didimo Chierico*); ma bisognerà pur parlare di questa passione che si atteggia nelle linee di un *Ortis* più intenso e concreto: che offre un nuovo Jacopo movente dall'ozio, dagli amori e dalla poesia di Firenze, per andare a difendere un regno crollante insieme con le idealità patriottiche che aveva ispirato, e per essere vicino nel momento del pericolo alla donna adorata, cui ha dedicato silenzio e sofferenze. La tragedia di *Edipo* è monotona e schematica in confronto del vario sfondo, del passionato sviluppo di questo romanzo. Ugo e Lucietta, quasi moglie ormai del Ministro della Guerra del crollante regno, sono nel subcosciente del poeta più tragici ancora di Emone e Antigone, perché legati al Regno d'Italia, ad una creazione politica, connubio incestuoso di tirannide e libertà.

Di mano in mano che il disinganno politico cresce, e la vicenda amorosa assume aspetti di tragedia, si precisa la volontà di scrivere un'opera di tipo ortisiano, ma che superi l'*Ortis*. Nella vicenda di Lucietta si inserisce immaginosamente il dramma del giovane Odoardo Briche, colpito da un improvviso male che lo ridusse in fin di vita il 19 novembre, il giorno dopo che Ugo era tornato a Milano per mettersi a disposizione del Viceré. L'avvenimento, doloroso per il Foscolo, è trasfigurato, e diventa « una specie d'apoplessia » che avrebbe colpito uno dei figli della Bignami, nella lettera scritta il 18 dicembre alla Albany, molto significativa per storia del progetto di un nuovo *Ortis*. Il Foscolo vi narra i particolari della malattia attribuita al figlio di Maddalena con estrema esattezza, ma scambiando le persone; poiché nella corrispondenza con la contessa la Bignami è schermo a mascherare Lucietta, e non esisteva alcuna ragione che dovesse indurre il poeta a tacere la malattia del giovane Odoardo Briche o ad attribuirla ad altra persona, è per me evidente che il piano di lui era di aggiungere al proprio dramma anche questa scena della immaginata malattia mortale del figlio di Lucietta, di cui dava un primo racconto servendosi pur questa volta della Bignami come di falsoscopo. Nasceva in abbozzo provvisorio lo schema del nuovo *Ortis*, che potrebbe essere così riferito:

« Ho perduto tutto, e credo che non mi resti più nulla da perdere sopra la terra. — Ho perduta (ed ho dovuto rinunziarla io

medesimo) la mia povera amica. Vive, ma per sapere che, se non ci troveremo dopo il sepolcro, dovremo stare divisi per tutta l'eternità... Lo confesso, ed Ella, mia Signora, e la mia povera amica soltanto sanno, che la pietà e l'amore di lei sola mi trassero forsennatamente nel Regno, e mi abbellivano le illusioni della redenzione della patria, e mi facevano nemico della mia pace. Appena giunsi fui ben accolto anche dal marito; ma tre giorni dopo il maggiore de' figliuoletti ebbe una specie d'apoplessia... S'immagini Ella allora che notti amare, che lunghe veglie e quante lagrime disperate!... Ma come fu guarito il ragazzo, la mia assiduità, e il vedere ch'io per ora stava risolutamente in Milano e presso il Ministro della guerra, inferocì l'antica gelosia del marito, che divenne muto, vigilante, ed in uno stato deplorabile; e l'esser egli infelicissimo, e imprigionato volontariamente in casa dalla sua passata calamità, accrebbe i rimorsi, i doveri e le angosce della moglie, e con le angosce un tremendo terrore perpetuo che s'è irradicabilmente innestato nelle mie viscere. Ho dunque dovuto rassegnarmi al partito di non rivederla mai più; di parlarne io stesso al marito, che mi confessò la sua fatal gelosia e parve acquetato dalla mia promessa di esiliarmi perpetuamente dalla casa per ora, e poscia, quando potrò, dalla città ch'egli abiterà ».

L'episodio dell'apoplessia del bambino diventa alta nota di dramma e nesso essenziale nell'ordito. L'averlo inventato, trasferendolo qui da una diversa realtà autobiografica, senza alcuna possibile sensata giustificazione, rivela il lavoro d'immaginazione letteraria. Del resto anche le lettere alla Albany (nella loro natura di scritti che debbono trasferire episodi e motivi autobiografici su un piano d'eternità, essendo destinate a posarsi su uno scrittoio celebre, accanto all'epistolario dell'Alfieri) rappresentano elaborazioni provvisorie nei riguardi della collocazione dei passi contenuti; ma già dotate di una certa perfezione estetica. Vi rifluiscono materiali elaborati ed utilizzabili in opere di letteratura: ci possono documentare le linee che venivano assumendo i progetti romanzeschi nella mente del Foscolo, e il rifrangersi in essa di molteplici toni sentimentali.

Il 17 novembre furono celebrate le nozze di Lucietta col generale Fontanelli. Il Foscolo sin dal giorno 15 era a Bologna. Accorreva trascinato dal suo destino. Ma le strade non erano sicure: cinque carrozze erano state assalite da masnadieri fra Mantova e Cremona. « La sera stessa ch'io passava un povero fattore a piedi, a cui era stato tolto il suo calessetto e il cavallo da que' manigoldi, mi scongiurava a sostarmi: *ma io spasimava di giungere*: la notte fu

si piovosa ch'io ho potuto senza pericolo, ma non senza timore, traversare lentamente que' trenta miglia: giunto appena in Cremona due negozianti triestini che correvano dietro a' loro cotoni in Francia mi mostrarono il loro sterzo forato dalle palle degli assassini; il loro postiglione era caduto morto di tre ferite; e i cavalli atterriti fuggirono, e giunsero da se stessi alla loro stalla; que' negozianti mi precorrevano d'una sola posta ». La corsa in un paese battuto da briganti, col cuore in spasimo per le sorti d'Italia e di Lucietta, costituiva un argomento troppo prezioso in una narrazione ortisiana; e forse pensando anche a ciò il Foscolo in questa lettera prometteva: « Scriverò tutto una volta, leggerete tutto ».

Circa un mese dopo quelle nozze il Foscolo scriveva una lettera a Lucietta, che è forse la prima dopo il suo arrivo a Milano. È anche la prima giunta per intero a noi fra quante indirizzate alla donna amata, ed è tale, nell'elaborazione stilistica e nella compiuta strutturazione, che potrebbe concludere assai bene un nuovo *Ortis*, e mi fa dire che la sorte stava fornendo al poeta temi sempre più suggestivi nella direzione ortisiana. Poco dopo le nozze il generale Fontanelli, per nulla geloso, aveva voluto che l'innamorato della sua sposa diventasse il proprio ufficiale d'ordinanza, e lo aveva costretto a vivere nelle stesse stanze della donna desiderata. Il Foscolo, per aver ceduto al desiderio di rivederla, e di piangere se non altro vicino a lei, poteva ora con un solo sguardo tradirla e renderla « irrevocabilmente infelice ». I temi più ricchi di pathos sono accennati sui moduli del *Filippo* alfieriano: « Dal giorno 13, da quel giorno in cui m'hai stesa una mano gelata rispingendomi quasi, io mi sono avveduto che un perpetuo e profondo terrore assedia l'anima tua e la predomina tutta; e forse brami secretamente tu stessa ch'io non ti riveda mai più... tutto questo rende amarissime e vili le ore ad una ad una della mia vita. A questi s'aggiunge un altro martirio il più crudele di tutti... ed è il dubbio che tu non mi ami! ». La vicenda romanzesca si arricchisce di parole da tragedia, come già nell'*Ortis* del 1802, e con adeguazione a un momento biografico che per la presenza di tragedie ultimate, e di abbozzi di tragedie, si può dire altrettanto ricco di urgenze sceniche e passionali, quanto di rasserenamenti nel clima delle *Grazie*, e di venustà formale. Ed estremamente tragica si può dire la situazione, ben chiarita dal Foscolo, dell'ufficiale costretto a vedere ed a fuggire la donna amata, rinunziante al suicidio per la consapevolezza che un suo gesto disperato, rendendo insopportabile l'angoscia di Lucietta, potrebbe tradirla. Circa metà della lettera sviluppa l'analisi dell'impossibilità del sui-

cidio, ed ha chiarissimi i caratteri della costruzione romanzesca, sia nel fingere particolari patetici sulla famiglia veneziana del Foscolo (alla madre del poeta viene attribuito un nipotino in più, ed entrambi vengono fatti orfani), sia nell'assegnare alla corrispondenza con Lucietta un'ampiezza che forse non ebbe, ed un ordinamento in un *corpus* definitivo, sia nell'insistenza sul tema della morte. Ringraziando l'amica per le sue lettere il Foscolo ci fa sentire un gusto di rielaborazione, di citazione di testi che hanno raggiunto esemplarità e valore di parola definitiva: « Ti ringrazio anche della forza che tu mi hai saputo infondere con le tue lettere; e del disprezzo ch'io rileggendole sento sempre più per la vita. Quando mi giungevano io le accoglievo come prove care dell'amor tuo: oggi nel rivederle sovente, ritrovo in esse molte e sacre lezioni di Morte. Nella tua XV m'assicuri *che la Morte è l'unico bene ch'io amandoti possa sperare*; e nella precedente m'avevi già detto *che la Morte sola potrà conservarmi tuo* ». Del resto il sapore di immutabilità della parola, che non è di lettere occasionate dalla realtà e ad essa soltanto aderenti, è rilevabile dal confronto di questa lettera con altra scritta alla Albany l'otto gennaio 1814. Vi troviamo, oltre a somiglianza di parole o di concetti assai significativa (« quest'orrendo rimorso mi renderebbe superstizioso... l'amore vivrà fors'anche nelle mie ceneri », 1419; « temerei con superstizione che il rimorso vivesse nelle mie ceneri a tormentarle », 1434), la ripresa puntuale di frasi con cui il letterato si compiaceva di adornare la propria disperazione. Nella lettera a Lucietta, che ho detto potrebbe essere conclusiva del nuovo *Ortis*, leggiamo: « morrei infruttuosamente infelice se dovessi lasciarti una continua ed afflitta memoria di me: e maledirei la mia virtù, e la mia morte se non dovessero farti men misera »; e nella lettera alla Albany, di cui pure rileverò presto il carattere romanzesco: « morrei infruttuosamente per quella donna, se dovessi lasciarle una continua ed afflitta memoria di me: maledirei la mia agonia... se la mia morte dovesse fare più misera quella donna ».

Del resto sull'appartenenza di questa lettera per Lucietta ad un testo frammentario ed aperto ad accogliere da ogni parte pagine ed eventualità di sviluppi e soluzioni, ma già destinato ad un nuovo *Ortis* (continuiamo a chiamarlo così, poiché non sapremmo quale titolo attribuire al romanzo), ci illumina lo stile di essa, che negli svolgimenti sintattici ha una compostezza, uno slancio studiati, ed una articolazione dialettica, che dà al periodo a volte l'andamento del sillogismo: « Ti aveva anche promesso di violentare in me la

Natura e l'Amore per rispettare la tua virtù; e d'avvertirtene quand'io non potessi più reggere a tanta violenza: mi sono ingannato su le mie forze, e sarò almeno leale: ti confesso dunque che la mia passione è più forsennata che santa, e che m'immergerei un coltello avvelenato nel cuore purché potessi avere in quel momento un tuo bacio ». Se le parole « violenza », « forze », « passione », « forsennata », « coltello avvelenato », sono truci, il ritmo del periodo lento, diffuso nelle subordinate, la complessa sintassi del verbo, sono sintomi di un indugio, in cui la commozione vibra solo nelle parole, passata ormai dal cuore nella fantasia. Ed appunto nei tratti più patetici il periodo si sospende in una lunga cadenza oratoria, impreziosita da forme di sintassi rara, sorretta dai verbi in un difficile gioco: « Solo ti raccomando, se mai.., ti raccomando e ti scongiuro.. di ricordarti allora dell'uomo che ti amò.. che ti fu amico.. che tu hai spesso chiamato.. che se non t'ha sempre aiutata.. t'ha pur sempre confortata.. e t'ha compianta.. che non seppe d'essere amato da te se non se per riamarti insopportabilmente, e vivere.. e perderti.. eleggendo un'esistenza.. ed aspettando.. per non esporti a pericoli ». In fine il poeta chiede a Lucietta una ciocca dei suoi capelli, da unire a quella del defunto marito di lei, l'amico Battaglia: « ci aggiungerò una ciocca de' miei; né uscirà lagrima dagli occhi miei che non cada sopra quel deposito: cercherò in esso l'amico e l'amante perduta; e resteranno se non altro congiunte le reliquie di tre persone nate una per l'altra, e che la fortuna e la morte hanno disunito per tutta l'eternità ».

Ma la vita ha più risorse che l'immaginazione dei romanzieri; ed essa doveva offrire al Foscolo una continuazione di vivo interesse. Costretto a trascorrere gran parte del suo tempo sotto lo stesso tetto che ospitava Lucietta, ad imporsi la maschera dell'indifferente cortese, sollecitato (se è vero quanto egli dice) dalla donna a scriverle ancora, poteva a volte coglierne un sorriso, un atto cordiale, se non addirittura trovarsi nella condizione disperante e seducente di custode della bella durante l'assenza del marito impegnato nella guerra. Il romanzo continuava, e certo il Foscolo era disposto a fissarne alcune pagine pur in mezzo alle preoccupazioni politiche.

Più che mai giustificato è il dubbio che queste lettere (tutte senza data) non siano state inviate a Lucietta. E più che mai resto dubbioso dinanzi a quelle giunte a noi intere ed in bella copia, che sono state preparate forse per la stesura del romanzo. Additerò a suo tempo un indizio, che mi fa supporre che i bigliettini inviati dal Foscolo alla moglie del suo generale diventassero nel rifacimento ampie lettere. Ma forse fu inviata la lettera di cui è parte il frammen-

to 1462, che non esito a ritenere anteriore all'otto gennaio in quanto servì da minuta per l'elaboratissima lettera spedita in quella data alla contessa d'Albany. C'è in essa il richiamo ad un fatto forse vero: Lucietta un giorno, per compensare il poeta della lunga freddezza, aveva fatto venire in sua presenza i figlioletti, figli dell'amico Battaglia; e ciò era stato certo cordiale. Il Foscolo le scriveva: « Ti ringrazio d'avermi fatta vedere la tua famiglia; la tua accoglienza in quel giorno mi parve sì fredda!.. Ho veduto quel ragazzo per cui avrei a costo del mio sangue aspirato ad esercitare gli affetti e i doveri di padre;.. gli avrei dati i miei sentimenti, il mio nome e le mie poche sostanze, e tutta la mia tenerezza per te: — ma io sono condannato a vivere e a morire nella solitudine! — E pareva che quel ragazzo sentisse che il mio cuore era suo ». Scrivendo l'otto gennaio alla contessa il Foscolo maschera la realtà dietro lo schermo della Bignami, e la arricchisce di acquisizioni romanzesche, poiché prepara già un testo da inserire nell'opera in formazione. La contessa fa da catalizzatore fra vita e poesia: nelle lettere a lei si filtra e si deposita con finitezza letteraria ciò che è ricavabile dalla realtà vissuta. È addirittura conclusivo in tale direzione cogliere nella lettera a lei in data 8 gennaio il confluire del tema della malattia di Odoardo Briche, già riferito, come ho detto, ad uno dei figli di Maddalena, nel tema dell'incontro con i figli dell'amico Battaglia. In tale confluenza abbiamo la prova che la « specie di apolessia » che aveva colpito Odoardo era stata riferita al figlio della Bignami proprio e solo in quanto questa dama era schermo della Frapolli, nella cui storia doveva essere inserito l'episodio patetico della trepidazione della madre e di Ugo. Trasferita nella famiglia Bignami durante la prima stesura redatta per l'Albany, la nota drammatica veniva poi complicata di tenerezze mediante elementi desunti ancora dalla realtà, e questa volta proprio dall'episodio narrato nel biglietto a Lucietta, giunto a noi incompiuto, e riprodotto dal Carli al n. 1462. Non s'intenderebbe perché due elementi narrativi di così diversa provenienza (Odoardo Briche e il figlio della Frapolli) dovessero convergere e fondersi, con riferimento alla famiglia Bignami, se questo non fosse un consapevole lavorio letterario di preparazione e sedimentazione di una materia, che doveva poi essere trasferita nel romanzo in formazione, rispetto al quale i testi dell'epistolario valevano come appunti tematici e modulazioni stilistiche.

Nel passaggio dalla lettera a Lucietta a quella alla Albany l'episodio dell'incontro con i figli della donna amata si arricchisce di particolari e colorisce col pathos che si può introdurre continuando

a sfruttare l'episodio della malattia di Odoardo Briche: « ho veduto due volte i suoi figliuoletti condotti nella mia stanza secretamente da una cameriera che è più consapevole che confidente di tanti anni d'amore. La vista di quel bambino uscito quasi dal sepolcro in que' giorni ch'io mi avvicinava per le ultime volte a sua madre.. Se avessi potuto esercitare gli affetti e i doveri di padre con quel ragazzo,.. l'avrei educato alla mia religiosa tenerezza per lei, gli avrei dati i miei sentimenti, il mio nome e le mie poche sostanze; ma gli avrei velate le mie passioni... pareva ch'egli s'accorgesse... che il mio cuore era suo: — ma io sono nato a vivere e a morire nella solitudine di tutti gli affetti! ».

Il passo che segue nella lettera a Lucietta è pur esso totalmente rifatto nella stesura per la contessa, ed è chiarificatore in un esame dei processi di rielaborazione stilistica sulla linea di una traduzione in verità d'arte di certe idee appena accennate e lasciate come squarci di linguaggio passionale, non riassorbito nell'intuizione integrale di un tema « passionato ». Si veda il breve sviluppo del motivo « nell'amor mio onnipossente non vedo che il freddo orrore del nulla. Tutte le mie facoltà sono sovvertite: la mia ragione sì sdegnosa e forte una volta, corre pericolo di smarrirsi », motivo che nella sua provvisorietà ed improvvisazione capovolgeva l'ordine psicologico. Nella stesura ulteriore si dice: « per me non v'è più ragione. La mia ragione, sì sdegnosa e sì alta una volta, corre pericolo di smarrirsi: tutte le mie facoltà sono sovvertite; e intanto nell'amor mio non vedo che il freddo orrore del nulla: le mie speranze su l'avvenire s'annientano nell'idea perpetua del nulla.. non passa minuto ch'io non abbia innanzi a me.. questo orribile nulla ». Da una registrazione di impressioni siamo pervenuti ad un ordine.

Ma ai fini della nostra indagine, non meno di queste particolari soluzioni stilistiche, interessa nella lettera alla contessa, da inserire fra le pagine della stesura del nuovo *Ortis*, leggere l'esplicita dichiarazione di un progetto di romanzo esemplato ancora sul *Werther*, e nel quale, per quanto posso concludere dalle precedenti analisi, non solo dovevano entrare le vicende di Lucietta, ma già si venivano disponendo diversi temi. « Se scrivessi la mia vita », dice il Foscolo alla contessa, « i due mesi passati mi parrebbero un'epoca lunga, tenebrosa ed inenarrabile. Bensì potrò scrivere, e ci vado pensando, un commentarietto simile a quello del giovine Sassone.. lascierò ad ogni modo a chi intraprenderà le storie de' tempi assai documenti leali su le cose d'Italia.. Leggeremo, quando il cielo vorrà ricondurmi a Firenze, quell'opuscoletto; ed io sarò consolato se nelle sventure

della mia patria, ella sola, mia signora ed amica, resterà persuasa che io ed alcuni de' miei concittadini non siamo stati né ciechi né vili ». Il bisogno di ricorrere al vecchio *Ortis* (« non siamo stati né ciechi né vili ») per concludere l'asserzione risentita, ed il porsi ancora una volta dinanzi il modello del « commentarietto » del giovane Werther per un racconto d'amore disperato e di disperazione patria, sono commenti autentici all'opera che veniva disegnandosi nella mente del Foscolo, e che trovava già le prime attuazioni, destinate certo a ben diverso sviluppo se fosse stato possibile davvero fondere l'epistolario per Lucietta con il *Discorso sulla servitù dell'Italia.* Ma da tanto tormento e travaglio letterario doveva nascere soltanto la lettera « 17 marzo » dell'*Ortis* zurighese, né per allora era previsto lo sfogo amarissimo del discorso d'esilio, se il Foscolo prevedeva anzi di poter leggere il « memorialetto » nel salotto della contessa, e divulgarlo, rimanendo in Italia. Toni medi, per ora; zone fosche in un chiaroscuro ortisiano, non aperta ribellione politica.

Il chiaroscuro era come sempre effetto letterario di una condizione psicologica in cui si svolgeva il raccoglimento di Didimo. La « magra e malinconica persona », della quale spesso parlano le lettere del biennio 1812-13, in questi ultimi tempi apriva per tanti spiragli la sua impenetrabilità: le tristi costatazioni, le tetre immaginazioni del futuro, coprivano « di tenebre » l'anima del poeta, e nello stesso tempo l'indirizzavano verso gli affetti ch'ella aveva bisogno di sentire « perpetui e soavi e sacri ». La poesia consolata e consolante non è nel Foscolo negazione di passione, non esclude affatto il clima ortisiano per salire alla serenità delle *Grazie*, cui si può giungere per più urgente sete di liberazione, e quindi più intensa ricreazione fantastica, appunto nei « dies moeroris ».

Il progetto di un romanzo wertheriano è, dunque, dichiarato nella importante lettera dell'otto gennaio, in cui ha anche un principio di esecuzione. Esso fu meditato a lungo in quel periodo, e ne parla con più esatta compiutezza un'altra lettera alla Albany, anteriore di pochi giorni a quella citata, e che segna la crisi della « *passion imaginaire* » per la Dulcinea politica, e della simultanea passione amorosa. Nel placarsi dell'immaginazione, la coscienza artistica impone meglio la sua esigenza di elaborazione dei temi autobiografici. « Ho dunque acquetata la mia fantasia; e ringrazio la presente sciagura poiché sola ha giovato a darmi l'ignobile ma necessario riposo del disinganno. Ricordami quel commentario del giovine Sassone sopra un avvenimento di cui fu testimonio; ed ho in mente di scriverne anch'io uno su le cose da me vedute e delle quali *pars minima fui;* ma parte

ad ogni modo: appena avrò gli occhi men infiammati, e vita più quieta mi darò a scriverlo, e lo leggeremo insieme intorno alla tavola rotonda ».

Lo stesso interesse che nel nuovo romanzo wertheriano assumeva la lettera alla contessa in data 8 gennaio, assume una lettera a Lucietta che è pure di tale mese, ed è forse il rifacimento di un « bigliettino dettato dall'amore, dalla lealtà e dal rispetto » non giunto a noi. Più dall'amore che dal rispetto è certo dettata la lettera, se può sotto il velo del rispetto palesare una buona dose di erotismo. Essa indica probabilmente una fase di speranze amorose nella realtà biografica; indica senza dubbio una parentesi di tono erotico nel romanzo, un riaffiorare di spunti dal *Sesto Tomo dell'Io*, ed in particolare dalla lettera *a Psiche*, per svolgere nella nuova situazione, in fondo piuttosto piccante, temi emergenti, ma respinti, nell'*Ortis*. L'« affettuosa tenerezza » della donna vibra di grande brama di vedere l'uomo amato, e parlando di lei dissimulazione e timore, delusione, speranze, ardore, afflizione, tumultuano nel linguaggio « passionato ». Amore e divieto (« Quand'io ti vedo, i tuoi labbri, i tuoi occhi, la tua mano che non posso stringere, il tuo seno, tutte le tue bellezze e i tuoi vezzi mi assediano più incantatrici e più funeste, quanto più mi sono vietate: allora tutti i miei desideri violentati dalla simulazione, tormentati dal terrore di comprometterti, e delusi mi avviliscono e mi atterriscono »), che escludono anche l'antica amichevole compagnia con Teresa, perché ogni occhiata « attizza nell'anima nostra una passione che non si potrà mai soddisfare », portano ad un superamento delle posizioni del romanzo giovanile, ad un'insoddisfazione per esso, che implica anche l'utilizzazione di qualcosa di esso, come di un materiale, un tesoro di esperienze. La lettera 1438 riassume, sotto l'insegna ostentata della lealtà, i caratteri della contradittoria passione del nuovo Jacopo: « temo che tu non m'ami troppo, che tu non m'ami poco, che tu non dubiti dell'amor mio, — e che mai non temo? e desidero, ma non spero, un tuo biglietto che mi mostri tutto il tuo cuore; invoco dal cielo che tu abbia l'intenzione, ma non mai la pericolosa tentazione di scrivermi; saresti forse sorpresa: e frattanto questo violento silenzio opprime di nuove tenebre l'anima mia ». Tempesta di contrasti, che non si fanno esitazione, sfumatura, perplessità, ma sono pienezza di sentimenti opposti e quasi simultanei, metastasiani nell'oscillazione, alfieriani nell'intensità, ma soprattutto foscoliani nella voluttà della rinunzia, nel silenzio violentemente imposto, nelle tenebre cui dà rilievo la ricchezza umana, e che sono, direi, lo stato

d'animo che più interessa e definisce l'Ugo fuggitivo, avverso al mondo, placato solo dalla divina poesia.

Questa lettera, ben strutturata, ha in comune con quella alla contessa dell'otto gennaio l'essere un rifacimento. In essa la parte centrale rievoca la storia dell'amore per Lucietta, ed è illimpidimento di uno di quei sette biglietti incompiuti pubblicati dal Carli nel volume IV dell'*Epistolario*, e già dal Martinetti considerati lettere autonome. Basta per me scorgere ripetute integralmente, se pure in diverso ordine, alcune frasi molto significanti, per escludere che il Foscolo possa avere inviato a Lucietta entrambi gli scritti. La lettera 1438 sviluppa con un'impostazione radicalmente diversa, ed assai più sapiente e chiaroscurata, gli spunti della tetra 1431, con la quale il Foscolo intendeva continuare un racconto di dolore immutabile. Il testo risultante si inserisce idealmente in un romanzo pieno di possibili sviluppi, e sostituisce alla chiusura d'orizzonte dell'inizio « So che lo scrivere, dopo tanto che ti ho già scritto, è inutile forse omai », addirittura una brillante apertura narrativa: « Ier sera nel tuo palco io leggeva sul tuo volto tutta l'affettuosa tenerezza che sostiene ancor la mia vita ». La nuova lettera passava attraverso una lunga elaborazione, come dimostra l'abbozzo « Non posso parlarti, né darti più un bacio », che si inserisce tra il primo ed il secondo progetto.

Se questo mio discorso è fondato, siamo dinanzi ad una conferma della ipotesi da me formulata per spiegare l'interruzione della maggior parte delle lettere a Lucietta proprio in fine di pagina, mentre la scrittura è soltanto sul recto. Si tratta di minute, non di copie ricavate da lettere. Minute sfruttabili o sfruttate nei rifacimenti che dovevano trasferire sul piano dell'arte le vicende autobiografiche. I rifacimenti ebbero luogo? Può darsi che il Foscolo li abbia condotti a termine, e che non siano giunti a noi; può darsi che qualcuno almeno sia rimasto nelle intenzioni. Certo se paragoniamo taluna delle lettere a Lucietta rimaste incompiute, soprattutto le ultime, con la 1419, con la 1438 B, la 1439 e la 1460 C, tutte accompagnate da abbozzi o precedenti stesure, non possiamo non scorgere in queste un diverso sviluppo di concetti, organicamente impostato, una maggior pacatezza nello stile (persino in quella 1439 che deve segnare una delle punte di disperazione), una ricerca di immagini che trasformino la prosa passionata in pittura d'animo.

Anche la 1439, che cronologicamente viene dopo la 1419, e forse con breve intervallo, rivela lo studio del poeta rivolto a darle un intenso significato nella sua storia d'amore. A prima vista la brevità del fraseggiare, la tendenza al parlato, le espressioni brusche,

ci richiamano alla 1431 o alla 1432, ma si tratta soltanto di un tono tragico e disingannato, in corrispondenza del contenuto della lettera, che è di protesta per l'« asciutto e ripetuto consiglio » di Lucietta, la quale al troppo fervido amante suggeriva di rileggere le sue lettere, e lo richiamava ai patti. L'inizio, una brusca citazione (« *Leggete le mie lettere*; *dicono tutte lo stesso.* — Sì; ma il mio biglietto, dettato dall'amore, dalla lealtà e dal rispetto non meritava quest'asciutto e ripetuto consiglio »), è abile e drammatico espediente letterario, piuttosto che momento di un epistolario reale; ed il « biglietto » in cui era « descritta la *sua* passione », e che gli procurava l'accusa di « seduttore », e negava la richiesta pietà, è per noi la lunga lettera 1419. È facile vedere i due piani del racconto: il vero « biglietto » è stato a lungo rifatto ed ampliato sino a diventare la lunga lettera, le « poche parole di Domenica sera presso il caminetto » che lacerarono « le viscere » al poeta, sono diventate la protesta contro uno stile di seduttore, mentre erano state un richiamo freddo a precisi patti che esigevano ben di più che il non sedurre: non scrivere assolutamente, non assumere atteggiamenti alla Jacopo Ortis, mostrarsi « lieto e tranquillo ». Emergono nuovi temi, che debbono avere svolgimento anche fuori di questa lettera ed implicano addirittura una revisione delle pagine già stese. Così è del disilluso: « Anch'io ho scritto sempre lo stesso ripetendoti in mille modi *Tu credi d'amarmi, e t'illudi* », che contrasta con quanto noi sappiamo. Più d'una volta il Foscolo aveva tentato, o finto di tentare, di dissuadere Lucietta dal suicidio: nell'accentuazione contraria si disperde ora la coerenza degli atti reali, che non troviamo più in queste pagine non mai coordinate. Un secondo tema (giunto qui dalla 1419) è quello della ciocca di capelli, la cui richiesta pietosa sarebbe stata esaudita: esso s'accompagna naturalmente ad un pensiero di morte (« Mi rimarranno soltanto i tuoi pochi capelli uniti a quelli di G... ed a' miei: nessuno li conoscerebbe: e poi li ho già disposti in modo che siano necessariamente sepolti (non ora) con me »). Terzo tema è quello dell'amore coniugale che un giorno conforterà Lucietta, mentre il poeta vuole estinguersi nell'oblio.

Questo *cupio dissolvi* amoroso non è ancora conclusione sufficiente per il romanzo tragico di Ugo. Non basta avere assicurato: « Non ti verrò innanzi se non raramente e sforzato dal mio stato servile; le tue lettere saranno distrutte ». La lettera 1439 segna una sospensiva, lascia ardere tristemente la lampada funebre sul sepolcro. Nello schema ideale del racconto (a non parlare dei fatti reali, su cui troppo poco sappiamo), dopo il tema del silenzio disperato e della

dolorosa impassibilità, cui si doveva dare uno sviluppo piuttosto ampio, per la tensione drammatica che implicava, emergeva un ulteriore punto obbligato, di cui il Foscolo elaborò lo svolgimento in stesura ben definita. L'enunciazione del motivo è tutta nel primo periodo: « T'ho promesso, mia cara amica, che non udrai le mie querele, né vedrai più le mie lagrime... Resta solo ch'io ti dica che non mi vedrai più, e così tutto sarà consumato ». Il seguito della lettera svolge con una brevità inconsueta, con precisione e studiatezza di termini l'enunciato; meglio era appigliarsi a questo « fatale partito » sette mesi fa; ora da due mesi ti vai raffreddando per effetto della tua stessa virtù: ma dovrei accusare me stesso se permettessi che la pietà, l'amicizia, le rimembranze « assumessero oggi le sembianze e i diritti dell'amore ». Il marito è lontano dalla bella Lucietta: non c'è ragione perchè l'aiutante del generale ne frequenti la moglie. È vero; ma in questo caldo addio c'è quasi una pressione morale, uno sforzo per far rifiorire un amore, od una tenerezza almeno, che la fine del dialogo epistolare rischiava di lasciare esaurire: « Io perdo tutto perdendo l'amor tuo; né la pietà né l'amicizia potranno più compensarmi: ma perdendo l'amor tuo son certo almeno che non me lo sono demeritato... io voglio sforzarti a stimarmi ». Il proposito di non comparire più dinanzi alla donna amata, ed ora pericolosamente libera, si accompagna al proposito del suicidio, espresso nella forma più melodrammatica (« Non temere per la mia vita; non devo per ora morire: bensì aspetto con non so qual amaro piacere l'ultimo giorno di mia Madre, e sarà il penultimo della mia vita »), alla più esplicita dichiarazione d'amore (« neppure tu stessa puoi immaginare come io t'amo »), e ad una provocazione in parole misteriose: « non potresti ormai rimediarvi neppure tu stessa ». Termini di un linguaggio in apparenza contradittorio: ma il tumulto ortisiano è più che mai lungi da questa « pacata » lettera, che vuol convincere Lucietta, o meglio ancora i lettori, di un'implacabile determinazione scesa nel cuore di Ugo: « Mi rassegno dunque a pagare questa espiazione al mio destino ». La pressione morale ritorna in fine quasi con le parole di prima: « Addio; io perdo tutto perdendoti... Addio per sempre ».

Siamo giunti alla fine del dramma, o dinanzi ad una manovra di rilancio? La pacatezza difficilmente qui può essere frutto di disperazione, se il poeta rielabora con cura di letterato ben tre stesure della lettera. La disperazione, se pur c'era stata nella realtà biografica, era presto diventata motivo di poesia, materia da affinare per il romanzo, in vista di nuovi e drammatici sviluppi che non potevano

mancare. La lontananza del Fontanelli consentiva ad Ugo l'atteggiamento del disperato e leale tutore dell'incolumità di Lucietta durante i difficili tempi che si preparavano. Al momento opportuno il Foscolo saprà porre in rilievo (o inventare?) anche questo suo aspetto di salvatore, scrivendo per la prima volta il nome della donna silenziosamente amata, in una lettera alla Albany (« E l'aver io avvertite in tempo da salvarsi da quel tumulto di ladroni le mogli di Méjean e di Fontanelli... »). Fra l'addio disperato e il salvataggio della donna amata, meditato a lungo prima che ne apparisse l'annuncio tra le varianti d'un rifacimento, c'è un intervallo ideale, una zona di inattività colmata dalla disperazione, dal sacrificio, dalla finta indifferenza, il cui valore romantico è facilmente intuibile, e che è aperta a molte soluzioni nella narrativa foscoliana, la quale dal primo *Ortis* al *Sesto Tomo*, all'*Ortis* milanese, aveva mostrato di saper trovare motivi risolutivi di disperazione, e sempre nuovi motivi per rivivere, palpitare, soffrire ancora. Così si attuava quella ricerca del chiaroscuro passionato, oscillante fra il dramma e l'idillio, che doveva persino improntare di sé gl'inni *Alle Grazie*, sfumando il malinconico e il doloroso nel rasserenamento del mito.

Se dobbiamo credere ad una lettera a Quirina, meno letteraria di quelle che abbiamo esaminato (come spesso i biglietti alla donna gentile), dopo il dicembre 1813 la passione per Lucietta sarebbe davvero venuta diminuendo, anche forse per la maggior vigilanza e freddezza della donna. A Quirina, come già alla contessa, il Foscolo promette di far leggere « tutti i documenti di una storia funesta, in cui pare che una provvidenza punitrice *lo* abbia voluto ravvolgere di tenebre, di delirj e di pianto »; e precisa scrivendo al Fabre che uscirà dall'inerzia presente e scriverà sotto l'impulso della « disperazione di due lunghe passioni », Muse della sua vita. Non è ancora venuto il momento di pensare al *Discorso sulla servitù dell'Italia*, né sono già avvenuti i fatti che ne costituiranno la premessa necessaria; eppure è ormai chiara nella mente del poeta l'inevitabilità di una opera — un racconto disinteressato per ora — che approfondisca il tormento di questi mesi.

Placatisi nel gennaio i furori della passione, il Foscolo non poteva del tutto dirsi guarito, e soprattutto non era guarito dal desiderio di comporre, sia pure per cenni nelle lettere alla Albany, il suo romanzo. Il 5 febbraio, scrivendo alla contessa, abbozzava uno spunto, che nato come gli altri dalla realtà biografica, non mancava di tragica suggestione: « Non posso vedere chi amo; non so se posso più stimare chi una volta mi pareva degno di stima; molti tacciono

per timore; tutti diffidano: — non posso conversare neppure da lontano; ogni pezzo di carta piegato che abbia il mio carattere è subito aperto... ». Il clima del *Filippo* si sovrappone alla realtà, e ispira toni alti per l'impensata complicazione del Fontanelli che si è allontanato da Milano, lasciando la moglie per qualche tempo, e legando l'aiutante di campo ad un'ambigua parte nella tragedia della virtù: « *Il laccio è rotto*, scrive il 10 febbraio alla contessa, *ma io ed un'altra persona siamo pur sempre più schiavi, e schiavi della sventura* ».

A questo momento delicato della storia amorosa il Foscolo intendeva, probabilmente, dedicare notevole attenzione, sviluppando i temi della lealtà e dell'amicizia contrapposta alla diffidenza, che entravano assai bene a mitigare, se non rallentare, la tensione tragica, riportandola verso i toni medi. Documento di questo tempo narrativo è la tardiva lettera a Lucietta dell'amicizia e della stima: « È tempo che l'amico tuo ti nasconda i delirii dell'amore e ti mostri i teneri affetti della sua religiosa amicizia ». Negazione, anche in tal senso interessante, di tante anteriori affermazioni che un amore appassionato non possa scendere all'amicizia: giustificata pienamente dalla soluzione che sta avviando il romanzo verso note di malinconia nobilissima e dolce persino. Anche quest'ultima lettera a Lucietta è un abbozzo non concluso, probabilmente da collocare nel maggio 1814, ossia al termine di un anno di sogni e disperazione, di un « tomo dell'Io » pieno di « funesta passione », riassuntiva di tutta una ricca vicenda d'amore:

« ...quante volte agitando io l'anima tua, e sforzandoti al pentimento e alle lagrime, ah quante volte ho corso pericolo di demeritare anche la tua stima!.. Una specie di febbre che m'assale e poi cade per riassalirmi più fieramente m'accecava malgrado tutte le difese della mia ragione e della forza di cui sono capace... tu invece di abbandonarmi hai voluto sempre compiangermi, e perdonarmi, ed amarmi... È vero ch'io in questi ultimi mesi mi sono sentito riardere più l'amore, vedendoti raffreddata; io non esigieva altro favor da te, fuorché l'unico di farmi talvolta credere che il tuo cuore non s'era dimenticato di me. Non dimandava tanto il tuo amore, quanto la tua pietà; — e mi è sembrato che mi negherai anche la tua pietà! Ma, non credere no, ch'io fossi sì dimentico di te e di me stesso e delle mie promesse, da volerti indurre ad amarmi più che i tuoi doveri non te lo permettano: — la poca frequenza delle mie visite appunto quando tu eri più libera, te ne sono di prova... io non sarei stato mai né sì vilmente crudele da voler profittare della sventura che tiene

lontano tuo marito per rapirgli la fedeltà d'una donna che gli sarà d'ora in poi la sola e la più dolce consolazione della sua vita ».

Tutti i motivi del romanzo sono raccolti nel finale patetico della lettera, il quale forse doveva addirittura comprendere una promessa di eternare in un libro la vicenda dei dolori di Ugo, quando le angosce sofferte per la virtù di Lucietta si fossero placate in modo da concedere la calma necessaria a scrivere: « tu lo saprai, e s'io meriterò la stima del mondo, il tuo cuore ne sarà commosso di dolcissima compiacenza ».

* * *

Il progetto di scrivere la storia del proprio amore tragico dell'autunno 1813 sopravvisse nel Foscolo ben oltre il 4 maggio 1814, quando prometteva alla Donna Gentile di farle leggere i documenti « d'una storia funesta », nonostante il desiderio di ritiro e tranquillità e la pietà dell'Italia lo inducessero a non esasperare con tali scritti i suoi concittadini. Quando maturava il progetto di lasciare l'Italia, nel marzo 1815, accennava a Quirina dubbi e difficoltà con queste parole: « Diceva l'Ortis: *il viaggio è lungo, la vita incerta, e la mia salute infermissima* ». Non sono parole delle *Ultime Lettere*, ma citazione di quell'Ortis che è Ugo, il quale ortisianamente considera una situazione attuale, e la vede attraverso il vetro colorato del suo romanzo perpetuo. Andato in esilio poi, il poeta assumeva lo pseudonimo di Lorenzo Alderani, sentendo la continuità tra le vicende di ora e quelle della giovinezza. Didimo e Jacopo sono due personaggi sempre in procinto di narrarsi, di scrivere un capitolo autobiografico; anzi i loro libri memoriali, i tomi del loro romanzo dell'« Io », sono già tutti scritti, ed attendono soltanto colui che li scopra, li pubblichi, magari con fedeltà avallata da una *Notizia bibliografica*. Sono scritti un po' dovunque, anche nelle lettere alla Donna Gentile, soprattutto da quando è venuta meno la corrispondenza con la Albany. Lo riconosce e dichiara il poeta stesso: « Tutte queste lettere paiono quel doloroso preambolo del vecchio gentiluomo di Didimo: sai ch'ei stava per raccontare appuntino la storia della sua lunga vita, e il notaro aveva già tinta e ritinta la penna; poi non se ne seppe più nulla ». Nulla era stato prodotto alla luce; ma forse minute e abbozzi, certo progetti di qualche recente tomo dell'« Io » erano stati redatti. Trovo esplicite dichiarazioni anche di questo: « Spero che per sabato ti spedirò l'involto », scrive il Foscolo a Quirina il 27 marzo 1816, « e troverai una parte minima della mia vita, ma forse una delle più importanti, a conoscere nelle viscere e me e il genere umano [si tratta della triste avventura con la Pestalozzi]. Dopo questa ti spedirò la

storia del fatale Autunno 1813, quando m'hai veduto sì orribilmente costernato a Firenze ». Forse si trattava soltanto di progetti, ma certo di vecchi progetti, pei quali abbozzi e qualche lettera intera erano stati scritti, un po' per guidare su trame di romanzo la vicenda autobiografica, molto per variarla romanticamente. Il 27 aprile 1816 a Quirina il poeta assicurava di aver ricevuto tre lettere di lei « con l'anima tutta piena dell'antico, e pur troppo perpetuo! suo *Ego vir videns paupertatem meam* »; ed alludeva ad un segreto connesso ai versi scritturali, « che sarà rivelato a te unicamente », e dal quale Quirina avrebbe conosciuto che Ugo « meritava la *sua* pietà »; ma il racconto di quella « storia », si aggiungeva, richiedeva « comodi di vita e quiete d'animo », condizioni non necessarie per uno sfogo, ma indispensabili ad una elaborazione artistica, ad una meditazione su motivi romanzeschi: era sempre l'idea del memoriale capace di emulare « il commentario del giovine Sassone ». Nel giugno 1816, euforicamente fiducioso per l'arrivo di Andrea Calbo, il Foscolo vedeva prossima l'attuazione del progetto tanto coltivato: « Or che ho meco il copista, potrò dettargli anche la trista serie di afflizioni da me provate quando io andava pur ripetendo: « *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis eius* ».

È forse questa l'ultima volta in cui il Foscolo ha alluso al suo disegno; ma basta a mostrarci come sopravvivesse anche dopo il rifacimento dell'*Ortis*, che aveva pure attinto al materiale apprestato per il romanzo di Lucietta.

Quando, infatti, il Foscolo riprese in mano il suo vecchio libro, rinviando la composizione del nuovo romanzo wertheriano, progettato soprattutto sulle basi delle lettere a Lucietta e alla Albany, sentì il bisogno di tornare con la data di Londra a quel 1814 in cui si era conclusa la vicenda dolorosa dell'amore e dell'amor di patria, e nella lettera « 17 marzo » riprendeva con i temi politici del *Discorso sulla servitù dell'Italia* i temi delle lettere alla contessa, a Quirina ed all'amante. L'impostazione dell'importante lettera è il risultato di un tormentato periodo in cui si sommarono su un piano d'immaginazione impulsi d'amore drammatico e patriottici (« une passione imaginaire », diceva la contessa). Essa ha carattere apologetico. ma nella sua complessità psicologica e brevità di lettera si radica in presupposti remoti: l'apologia mira alle resistenze, alle opinioni ostili, o per lo meno di compatimento, che accompagnarono l'azione del poeta in quello scorcio del 1813-14. Ostilissimi la contessa e l'« elegante pittore » all'avventura politica del Foscolo, che impugnava la spada contro la restaurazione da essi auspicata; preoccupata Qui-

rina per un amore che il poeta stesso dichiarava « funesto ». L'aggiunta all'*Ortis* recherà le reazioni a questi stati d'animo, che non hanno alcun rapporto con la seconda redazione del romanzo. La definizione che ivi si dà del « desiderio di patria » e dell'amore (« il desiderio di patria.. ben irrita le altre passioni, e n'è più irritato; ed è pur vero, e in questo hai detto pur bene: « L'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente », e io lo provo. Ma che riesca funesto, t'inganni ») si inserisce perfettamente nella corrispondenza con la Albany e Quirina, ed esige la forma del dialogo attraverso la citazione diretta delle opinioni di Lorenzo, e l'adeguazione di una posizione che aveva molto di torbido e di funesto, al candido amore per Teresa. Ancora una volta le lettere alla Albany assolvono la funzione di libro memoriale, cui attingere per l'opera letteraria, insieme con le lettere a Lucietta, che hanno fornito spunti al rifacimento dell'*Ortis* zurighese, inducendolo ad una più sofferta passione. È difficile, ma non impossibile, constatar ciò e definirlo in precisi rapporti di parole. La lettera 1439 in un prezioso periodo (« m'apro io medesimo gli occhi alla luce funerea del disinganno: sarò vittima dimenticata; ma non sarò schiavo deluso: sarò carnefice e vittima di me stesso ») ci richiama ad un'aggiunta alla lettera « 17 aprile » dell'*Ortis* e ad una correzione fortemente accentuativa nella lettera « 27 maggio » (« essere tanto carnefice di me »).

Il discorso può, dunque, concludersi con l'affermazione che l'epistolario del Foscolo, per il periodo che riguarda l'amore per Lucietta ed il crollo del Regno Italico, contiene in sé tali nuclei romanzeschi, che pur non essendosi concretati in un nuovo romanzo, cui a lungo il poeta aveva pensato, rappresentano il ponte di passaggio, un legame, fra i primi due *Ortis*, di cui inevitabilmente, per quanto il giovanile romanzo rappresentava nell'esistenza e nell'immaginazione foscoliana, riprendono stati d'animo e parole, e la lettera « 17 marzo ».

Il motivo amoroso ed il motivo politico si erano trovati uniti come non mai, nella realtà e nel progetto letterario, durante la passione per Lucietta: movendo, come era sua consuetudine, dalla biografia, o meglio da quella interpretazione romanzesca dei fatti biografici che si costituiva spontaneamente nella sua immaginazione, il Foscolo non poteva non sentire la nuova ricchezza di esperienza e di dramma che urgeva ai confini dell'opera giovanile. La lettera « 17 marzo » e poi la *Notizia bibliografica* — questa in forma critica — tendevano a perfezionare l'unità dell'*Ortis*, congiungendo,

come dice il Fubini, in maniera più evidente i due fondamentali motivi del libro: era pur sempre una rinunzia a quel nuovo e più intenso romanzo di cui si era sentita la necessità; ma sia nel vigore e nella maturità politica, che il Fubini ha posto in rilievo, sia anche nel ritratto di questa Teresa 1816, figura troppo complessa perché noi possiamo dire quanto contenga di Lucietta, e quanto soprattutto di Quirina, sentiamo un Foscolo diverso, che ci fa rimpiangere l'*Ortis* non scritto del 1813-14. La Teresa del 1802, che vive su un piano poetico instabile fra il reale e l'ideale, e che difficilmente trova precisa posizione tra l'Arcadia preromantica ed il Neoclassicismo, si arricchisce di spiritualità in pochi tratti, diventando una forma della coscienza di Jacopo, del suo nuovo riserbo: « dotata d'animo altero e di signorili pensieri », essa vede quanto sia grave al giovane « quest'ozio di oscuro e freddo egoista, in cui logora i *suoi* giorni »; l'anima di lei « s'è affratellata » a quella di Jacopo, anche se mai è corsa fra loro parola d'amore. Per essa il Foscolo disegna un interno vivo ed umano, che la allontana di molto dalla Teresa suonatrice d'arpa, nel tempo stesso che l'immagine di lei si adagia in una realtà che non è più autobiografismo, ma autentica poesia: « Suo padre gioca meco a scacchi l'intere serate: essa lavora seduta accanto a quel tavolino, silenziosissima, se non quanto parlano gli occhi suoi, ma di rado, e, chinandosi a un tratto, non mi domandano che pietà ».

La nuova moderazione politica, frutto di dolorosa esperienza e di matura meditazione, non rinnega nel 1814 le forme del pessimismo e della passione patria, ma le induce a conclusioni meno tragiche e violente; così pure l'amore drammatico e romanzesco per Lucietta assume forme più umane e possibili di quello per Teresa, meno caricate di idealismo e assolutezza, non certo di sentimento; e contemporaneamente, in altre lettere, ad amici, si fa soave vibrazione d'anima. La passione in tutte le sue sfumature e nelle sue vive contraddizioni, dall'erotismo al rispetto, dalla pressione morale alla pietà, questa volta doveva essere davvero dominante, ed ispiratrice d'azione. L'attivismo del protagonista nel nuovo romanzo è affermato con precisione di termini ben due volte nella lettera « 17 marzo »: giudicando il vecchio Jacopo (« Venti anni addietro sì fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia ») e il suo « ozio di oscuro e freddo egoista ». Nell'incertezza di linee che abbiamo rilevato, dovuta a molteplicità, e che è accentuata dalla natura frammentaria del materiale a noi giunto, il romanzo del 1813-14 rivela la tendenza ad aderire agl'improv-

visi e tumultuosi sviluppi della realtà biografica, ad accettarne le soluzioni. L'istinto del poeta lo portava, insomma, a correggere quanto di schematico e ingenuo era nel libro giovanile, nel tempo stesso che egli si prefiggeva con maggior scaltrezza di superare l'autobiografismo nella elaborazione letteraria. Un più diffuso discorso su un libro non scritto sarebbe rischioso dopo quanto si è detto dei singoli frammenti e dei loro rifacimenti, a volte reiterati; debbo solo aggiungere, alle mie osservazioni sul gusto del comporre e cesellare motivi « passionati », che il Foscolo stesso, in una lettera a C. Ugoni dell'ottobre 1813 distingue i due tempi del proprio scrivere con molta finezza: rivolgendosi alla donna di cui è « innamorato davvero » le sue lettere sono impersonali, « tali che non mostrano se siano scritte da *lui* »: il sentire non si chiarisce e libera dall'espressione tumultuaria, o — come dice il poeta — « il pensiero vela i vocaboli, tanto è forte e continuo »; ma poi scrivendo « per arte », ossia quando la sua lettera è soltanto abbozzo per un rifacimento dotato di qualità poetiche, allora « il vocabolo signoreggia il pensiero », il dramma tende a tradursi nei modi di una circospezione letteraria, che aspira persino (lo dice sempre la lettera citata all'Ugoni) ad incorporare il linguaggio della tradizione poetica toscana con la « naturale maniera di sentire e di concepire » del Foscolo, sino a raggiungere quell'« atticismo », che è distacco da ogni urgenza psicologica, teoreticità dell'espressione, ed appunto per ciò è « simile al sorriso quasi invisibile degli occhi gai d'una donna gentile che alletta graziosamente ». È l'atticismo delle contemporanee *Grazie*, schivo di vezzi ed eleganze lessicali (« moine d'una attempatella fraschetta »), intimamente connaturato nello stile. Più stringente il dominio della parola come sintassi, quando pacatamente sviluppa, analizza e dispone gli stati d'animo in uno strutturato disordine, quello della lettera « 17 marzo », e delle poche lettere a Lucietta di cui è giunta a noi stesura limata, fra urgenze tragiche, calcolati erotismi, trapassi dalla soavità delle *Grazie* alla modulazione didimea. Pienezza di opposti sentimenti, chiaroscuro variato: nuovo ritratto di Ugo fuggitivo, placato solo dalla divina poesia.

CESARE FEDERICO GOFFIS

TEMPI E FIGURE DEL MOVIMENTO MAZZINIANO A TRIESTE

Mia madre mi raccontò, un giorno della mia lontana adolescenza, e ho conservato questo ricordo unito alla indimenticabile immagine di lei in fondo all'anima, là dove stanno le cose più care; mia madre — dico — mi raccontò, come, dopo la delusione di Lissa e di Custoza e la fine delle speranze che la guerra del 1866 aveva destato, le donne triestine portassero certi vezzi di pietre nere che chiamavano lacrime d'Italia. Nasceva allora, fomentato dal rinsaldarsi, malgrado i rovesci, del nuovo Stato italiano, e si esprimeva in quello e altri simboli, la passione dell'irredentismo, che fu fervore e tormento, per lunghi decennii, delle generazioni giuliane.

Di quegli anni dell'adolescenza, ricordo ancora che, curiosando, un giorno, in casa, fra certe carte riposte, scoprii un pacchettino di fotografie, tutte uguali e rappresentanti un giovane con la barbetta a cornice. Ne chiesi a mia madre: — Per carità! — esclamò — che non le veda nessuno! — Più incuriosito che mai: — Ma chi è? — chiesi. — Guglielmo Oberdan — mi rispose, abbassando la voce, come se qualcuno potesse udirci, pur là, nel segreto della casa. Quelle fotografie — lo seppi poi — erano state diffuse da un comitato clandestino, il « Comitato Garibaldi », col quale mio padre doveva avere avuto qualche attinenza; ne avevo vagamente udito per quelle parole che sfuggono ai grandi, perché ritengono che i bambini non le avvertano. Alcuni di quei patriotti erano stati incarcerati dalla polizia: li conobbi quando erano già stati liberati: Ruggero Bernardino, il presidente del Comitato; suo padre Lorenzo, uno stimatissimo negoziante di stoffe, il suo agente Cerne.

Con l'idea irredentista si accompagnava a Trieste quella di un primo mazzinianesimo, esplicantesi non tanto in affermazioni repubblicane, quanto in una tendenza ad accostare le classi lavorative al concetto della patria italiana. Subito dopo il 1861, vi era stata fondata la « Società operaia », per iniziativa, principalmente, di alcuni reduci garibaldini, come Edgardo Rascovich, lo scrittore di cose giulia-

ne Giuseppe Caprin, Titta Bullo e altri: vi si iscrissero a migliaia operai e impiegati.

Nessuna meraviglia se in quel clima cittadino e familiare, le prime letture che mi caddero sott'occhio, della biblioteca domestica, furono una *Vita di Garibaldi*, di non ricordo chi, la Storia della Rivoluzione francese e quella del Consolato e dell'Impero di Napoleone del Thiers e una voluminosa *Storia d'Italia* dello Stefanoni. A sedici anni divenni assiduo frequentatore della Biblioteca civica, dove rintracciai, una volta, certi numeri dell'*Apostolato popolare* del Mazzini e, subito dopo, *I doveri dell'uomo*. Di quest'ultimi rimasi entusiasta, e ne parlai tosto a mio fratello Umberto, di quattro anni più vecchio di me, ma che dei miei tre fratelli mi era, per età e idee il più vicino, sostenendo che consideravo il libro superiore all'evangelo, perché la virtù e l'amore per l'umanità vi erano predicati, senza la promessa edonistica di un premio, fosse pure dopo la morte. Ma il mio maggior confidente e compartecipe di entusiasmi era Virgilio Baldo, mio condiscepolo, conversando col quale eravamo già diventati repubblicani, indipendentemente dalle letture mazziniane.

Di questo tempo è un episodio giovanile. Un giorno di vacanza, raccolta, credo, una dozzina di condiscepoli della penultima classe della Scuola reale, ora Liceo scientifico Guglielmo Oberdan (la scuola frequentata, a suo tempo, dal futuro martire triestino), fondai con loro un'associazione segreta, cui, su mia proposta, demmo il nome di Giovine Italia. Eravamo alla fine del 1897 o al principio del 1898. È singolare il fatto che, quasi nello stesso tempo, nella stessa Trieste, ma in ambiente diverso e senza alcun reciproco contatto, anzi rimanendo totalmente estranei gli uni agli altri, un altro giovanetto, Angelo Scocchi, nutrito di studi mazziniani, raccogliesse intorno a sé un gruppo di amici, con propositi eguali ai miei. « In un giorno d'aprile del 1897 — scrive lo stesso Scocchi — riuniti nella mia cameretta, steso il tricolore sulla scrivania, davanti all'effigie di Mazzini, appesa alla parete, dopo letto da me il giuramento della *Giovine Italia*, ci promettemmo di mantenere fede ad esso per tutta la vita, col motto *Ora e sempre*. Romanticherie, dirà più d'uno. E poi? Senza questo senso romantico della vita, che le conferisce un'austerità religiosa, tutto sarebbe arido, e l'aridità non produce che il deserto.

Il gruppo di Scocchi ebbe uno sviluppo sempre maggiore, mentre il mio, più che tutto per la gravità degli impegni scolastici, rimase allo stato iniziale. Angelo Scocchi, passato dal ginnasio inferiore di Trieste all'Istituto magistrale di Capodistria, la superba cittadina che fu sede, ai tempi di S. Marco, della principale magistratura veneta e ora langue deserta e sconsolata sotto l'occupazione di Tito, con-

tinuò a gettare ad ampie mani il seme mazziniano fra i condiscepoli e tra la gioventù operaia del luogo; tanto, afferma lui stesso, che, nel 1900, il giovane pittore Paolo Urlini vi poté istituire un Circolo operaio di cultura, con cinquanta aderenti; ambiente in cui si formò la fede mazziniana di Nazario Sauro, il martire istriano che, da Pola ove fu eretta la sua forca, fu portato al Lido di Venezia; ma meglio starebbe in un sacello a S. Giusto, in vista della sua marina perduta.

All'origine di tutte e due le iniziative mazziniane, quella di Scocchi e la mia, stava quel pensiero che, magari con minore assillo, era stato pure in quelle dei fondatori della Società operaia: il pensiero, diventato alla fine del secolo ben più pesante, che non si sarebbe potuto pretendere dalle moltitudini popolari, fra le quali il movimento socialista si diffondeva con moto accelerato: il sacrifizio delle proprie aspirazioni a una rivoluzione sociale, in nome di un principio come quello dell'irredentismo, di valore esclusivamente politico; tanto che l'organizzazione socialista, provenendo dall'internazionalismo viennese, intendeva risolvere la questione nazionale che teneva in sospeso la vita dell'impero absburgico, negandola; con un semplicismo antistorico, estremamente comodo all'idea di stato austriaca.

Il partito liberale nazionale, che fino a quel momento aveva condotto la battaglia politica italiana, conquistando il Comune, in grazia, pure di un sistema elettorale a suffragio ristretto, si poneva, di fronte ai socialisti in una posizione rigidamente antitetica, pretendendo la subordinazione di ogni idea di redenzione sociale a quella della difesa della nazionalità gravemente minacciata dalla politica di favoreggiamento degli slavi, praticata dal Governo imperiale: posizione, questa, non meno antistorica e insostenibile di quella degli avversari. Invano un'ala sinistra dei liberali tentava ripetutamente qualche «pronunciamento» in senso democratico: i giornali ch'essa si metteva a pubblicare, troppo poco sostenuti, morivano dopo brevissime comparse, senza lasciare alcuna traccia in seno alla classe di persone alla quale avevano pensato di rivolgersi. Bisognava, avevamo pensato, circa nello stesso tempo, Scocchi e io, tenere conto delle aspirazioni popolari verso un migliore avvenire economico opponendo al socialismo marxista la dottrina sociale italiana e all'internazionalismo negatore della nazionalità l'affermazione dell'indipendenza delle nazioni: Mazzini.

L'atteggiamento tenuto allora dal partito liberale nazionale, dovuto anche alla sua composizione sociale, mi richiama alla memoria un episodio di molti anni dopo. Era il 1920, e io scrivevo, in quel-

l'epoca sul giornale *Era nuova*, diretto da Francesco Paoloni. Benché fosse nota la mia appartenenza al partito repubblicano, un gruppo di istriani, capeggiati dal medico dottor Pesante, si rivolse a me, per chiedermi un consiglio in merito al loro proposito di ricostituire in Istria un partito liberale: meraviglioso tratto di fiducia, il quale non poteva venire che da persone a loro volta tanto oneste politicamente da non nutrire diffidenze. Ebbi un colloquio con quei signori, al vecchio Caffè dei Volti di Chiozza. Bisogna pensare che la Redenzione aveva creato una quantità di problemi e un generale disorientamento nello schieramento politico: era a tutti evidente non essere più possibile mantenere le vecchie posizioni che la presenza del dominatore straniero aveva fatto assumere a ciascun partito. Ascoltai i miei interlocutori, con la stessa buona fede con cui m'avevano interpellato, esposi loro la mia opinione, concludendo: — Tutto va bene, ma non ho udito parola sulla questione sociale: come intendete affrontarla? — Si guardarono un po' perplessi, e poi, credo il dottor Pesante mi rispose: — In Istria non esiste un problema sociale —. Non ci avevano pensato.

Non seppi più niente di quel tentativo, ma so che il disorientamento manifestatosi nella Venezia Giulia, in seguito al mutamento politico e al presentarsi, per la prima volta ai giuliani, di situazioni ben più familiari alle altre parti d'Italia favorì, in modo decisivo, specialmente nell'Istria, l'adesione al fascismo, il quale ebbe colà un carattere molto diverso che nelle altre parti del Paese, e fu inteso dai più, — è necessario parlare con oggettività e senza preconcetti o risentimenti — sia pure con singolare e tragico errore, come difesa nazionale.

Sul mio primo tentativo mazziniano passarono gli anni, e venne il tempo degli studi universitari. Ero matricola, quando si sviluppò la lotta per l'università italiana a Trieste, che il governo austriaco non voleva istituire per due chiare ragioni: l'una, il timore dell'irredentismo; l'altra, perché tale istituto avrebbe ostacolato i suoi piani di slavizzazione, connessi col programma trialistico dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando. Gli studenti italiani della Monarchia furono coinvolti nella lotta, come in un turbine. Ma non potevo dimenticare l'altro problema: quello dell'affermarsi di un socialismo austriaco, che, favorendo la politica del governo di Vienna, finiva con l'essere, nei nostri riguardi, non internazionale, ma antinazionale. Feci allora, mediante un vecchio condiscepolo, Ramiro Drasco, condividente le mie idee, la conoscenza di due altri studenti, Carlo de Villaris e Ugo Sauli, i quali credevano alla possibilità della costituzione di un partito socialista nazionale. Di questi amici ne soprav-

vive uno solo, il primo. Gli altri due sono morti giovanissimi, nel bel mezzo della lotta per l'università e per l'italianità di Trieste. Di Ugo Sauli, divenuto mio amico carissimo, posso dire di avere assistito, quasi giorno per giorno, alla lunga agonia, durante la quale, pur in mezzo allo sfinimento della tubercolosi, mai cessò, un solo momento, di seguire le fasi e gli episodi della battaglia politica, con passione inesauribile.

Per mezzo dei tre amici, venni a contatto col gruppo di Angelo Scocchi, costituitosi clandestinamente in sezione del partito repubblicano italiano, il 9 aprile 1903, con un consiglio direttivo formato da giovanissimi, dei quali sono in vita lo stesso iniziatore Angelo Scocchi, eletto allora a segretario politico, e il maestro Aldo Grego; morti Pietro Caucci, l'ingegnere Eugenio Fonda e l'ingegnere Riccardo de Haag. Proprio nei giorni in cui cominciavano i primi contatti fra noi, la polizia era venuta sulle tracce dell'organizzazione, e si stava imbastendo il processo contro i suoi dirigenti. Questo si svolse a porte chiuse « per ragioni di ordine pubblico », nel 1904, in aprile, e terminò in una bolla di sapone, non essendo stata dimostrata la segretezza dell'associazione. La sera stessa dell'assoluzione, la « saletta rossa » del Caffè ai Volti di Chiozza, che, da qualche tempo, era diventata il luogo di riunione dei « mazziniani », accoglieva tutta la brigata, impegnata a tutt'uomo a riprendere le discussioni, cui il processo e i suoi antefatti fornivano, per allora, il principale argomento. Il quale, però, nei giorni successivi, apparve ben presto esaurito, per cedere il posto ad altri. Uno fra tutti appariva molto importante, e si riassumeva nella necessità affermata e riconosciuta, di rifare l'organizzazione che la polizia aveva distrutto; ma rifarla sulle fondamenta del diritto legale, allo scopo di renderla pubblica e accessibile a chiunque ne seguisse i principi. V'era la difficoltà che la legge austriaca richiedeva per la costituzione di una società politica la presenza, in mezzo ai richiedenti, di almeno trenta firmatari di età non inferiore ai ventiquattro anni; ma chi avrebbe trovato in mezzo ai mazziniani così gran copia di antiche barbe?

Svanito il disegno di dar vita a un partito socialista a programma irredentista, Sauli, De Villaris e Drasco si accostarono anch'essi al gruppo repubblicano che, in fondo, realizzava un ideale uguale. Il che significava pure, al cenacolo agitato del Caffè ai Volti. Mi è caro ricordare fra i più assidui e fedeli frequentatori della saletta rossa, oltre al più anziano di noi, Rodolfo Kraus, la figura di Diomede Benco, fratello di Silvio. Nella guerra di Redenzione, Diomede fu uno dei primi volontari, e sul campo rimase ferito gravemente due volte. Nulla può sembrare più triste della fine di questo eroe,

che dopo non avere certamente evitato di affrontare la morte sul campo di battaglia, doveva, molti anni più tardi, venire ucciso, su una strada del Friuli, da un camion, rimasto ignoto, per essere fuggito abbandonando la sua vittima in terra. Di lui mi scriveva Silvio Benco « che era stato l'onore della famiglia ».

Nel frattempo, oltre che a Trieste, la corrente mazziniana (tutti, oramai, la chiamavano così) era andata diffondendosi, forse ancora più rapidamente, essendovi più grave la minaccia della snazionalizzazione, nell'Istria, dove persuadeva gli animi, oltre che per le idee sociali del Maestro, per il vivissimo spirito risorgimentale da cui essa traeva le origini.

« Nel decennio fra il 1904 e il 1914 — dice Angelo Scocchi — il movimento s'intensificò nell'Istria, raccogliendo quasi tutta la gioventù operaia, oltre agli studenti e molti giovani agricoltori, intorno a Pio Riego Gambini, a Giuseppe Vidali, ad Antonio Deberti, per non menzionare che i maggiori fra gli estinti ». Pio Riego Gambini e Giuseppe Vidali, morti combattendo nella guerra di Redenzione, Antonio Deberti, passato successivamente al partito socialdemocratico, diventato deputato e morto a Roma, nel maggio 1952, come membro del Consiglio di Stato. Fu mio collaboratore nella *Voce libera*, nei giorni della più ardente e disperata battaglia per l'italianità di Trieste e dell'Istria. Cito ancora lo Scocchi, per quel suo prezioso articolo dell'*Emancipazione*: « A quanto appresi — dice egli — dall'avvocato Alessandro Voltolina, segretario dell'Amministrazione provinciale dell'Istria (all'epoca dell'Austria) (1), in uno di quegli anni (si allude al decennio 1904-1915), dovendosi procedere all'iscrizione dei giovani maestri nel ruolo degli effettivi, furono chieste, come d'obbligo, le note informative all'autorità politica, la quale rimise l'elenco con la qualifica eguale, aggiunta indistintamente a tutti i nomi: *mazziniano*. L'Amministrazione, diretta da patriotti irredentisti del partito liberale, obiettò che se tale qualifica si dovesse considerare un impedimento alle nomine, l'Istria sarebbe rimasta nell'avvenire priva di maestri ». Quanto al Friuli, nel 1914, secondo la testimonianza di un prete slavo — narra ancora lo Scocchi — erano mazziniani persino tutti gli allievi italiani che frequentavano a Gorizia le scuole dello Stato, con lingua d'istruzione tedesca. A Gorizia, inoltre, Francesco Spazzapan e l'avvocato Giovanni Stec-

(1) Il povero Voltolina, che ebbi compagno di prigionia, come sospetto politico, nel castello-ergastolo di Goellersdorf, nel 1916, e fu uomo di specchiata rettitudine, fu prelevato, nel 1945, da partigiani jugoslavi, a Lussingrande dove viveva, e non se n'è saputo più nulla.

china (il quale fu il primo sindaco della città isontina, dopo la liberazione) davano un tale sviluppo al partito, da poter pubblicare un settiminale, *La Libertà*, e costituire una Camera del Lavoro.

Né alla Venezia Giulia si limitò, in quegli anni che precedettero la prima guerra mondiale, l'attività del gruppo facente capo allo Scocchi, ché, recatosi costui, nel 1903, a un congresso repubblicano di Forlì, assieme a Riccardo de Haag e a Luciano Magrini (che partitosene più tardi da Trieste, per sfuggire al processo del 1904, doveva successivamente percorrere una così brillante carriera di scrittore e di giornalista), cercò di richiamare il vecchio partito alle sue tradizioni risorgimentali, dalle quali, specialmente per opera delle sezioni lombarde, s'era andato allontanando. E trovò immediatamente il consenso del vecchio colonnello garibaldino Federico Gattorno e del deputato romagnolo Giuseppe Gaudenzi.

Sotto la spinta dell'instancabile animatore, i mazziniani fondavano un Circolo di cultura e la Società sportiva Edera. Dell'attività del primo, di cui mi occupai abbastanza assiduamente, ricordo ancora i nomi di alcuni conferenzieri, fatti da noi venire, dalle vecchie provincie: Viazzi, Pio Schinetti, Innocenzo Cappa; il quale ultimo, con la sua stupefacente facondia, ottenne subito un grande successo. Del suo metodo di preparare e tenere le conferenze è abbastanza significativa la frase che egli mi disse, una sera, subito dopo aver trattato non ricordo bene quale argomento: — Pensare che l'altr'ieri, per prepararmi a questa di Trieste, ho tenuto, sullo stesso argomento, un discorso a... — e qui nominò non ricordo bene quale città minore della Lombardia: — tuttavia, oggi, mentre parlavo, mi sono accorto che stavo affermando il contrario di quanto avevo detto colà — Tanto è vero che quando un'opinione non è una convinzione, facilmente essa può, nella mente, e specialmente sulla bocca, di un facile parlatore cedere il posto alla sua contraria.

Il 1 maggio 1906, i mazziniani, che avevano preso in subaffitto dalla famiglia Depaoli, due stanze, al numero due del Ponte della Fabra, una vecchia casa che da lunghi anni ha ceduto il posto all'elegante palazzo Georgiadis, potevano pensare di avere, oramai, le ossa abbastanza solide, per uscire con un settimanale, che fu *L'Emancipazione*. Il sistema, largamente applicato, dalla censura austriaca di sequestrare gli stampati contenenti dottrine, idee, espressioni o commenti poco ortodossi, fece sì che il periodico si mostrasse spesso ai lettori tutto costellato di candidi spazi che lo convertivano in un ricamo a giorno; tuttavia un certo numero di copie integre riusciva sempre a scappare dalla tipografia prima che giungesse l'intimazione

del sequestro. Fui tra i più assidui collaboratori dell'*Emancipazione*, e così incominciai la mia attività giornalistica.

L'*Emancipazione* acquistò, in breve tempo, la giusta fama di essere, forse più dello stesso liberale *Indipendente*, il periodico più risolutamente e apertamente irredentista della Venezia Giulia, e l'efficacia della sua propaganda va giudicata dal fatto che, quando alla fine del 1914, apparve chiaro che l'Italia sarebbe intervenuta nella guerra, la maggior parte (l'ottanta per cento, dice Dario de Tuoni, nella *Nuova Rivista storica*, fascicolo IV e V, anno 1940) dei volontari che da Trieste, dall'Italia e dal Friuli varcarono il confine del Judrio per venire a combattere nell'esercito nazionale, apparve formata da mazziniani.

Non era, però, facile la vita del periodico, mantenuto con costante sacrifizio di tasca e di lavoro da parte degli aderenti e con minima pubblicità; ma la sua instancabile voce seminava inquietudine nei ranghi della polizia, nelle sfere del governo e del partito socialista, che l'*Emancipazione* non desisteva una sola volta di chiamare sprezzantemente « austriaco », per gli strettissimi legami che, specialmente sotto la condotta di Valentino Pittoni, lo tenevano avvinto alla centrale di Vienna; disdegno che non poté non accrescersi allorché apparve manifesto anche ai ciechi, che il luogotenente, principe di Hohenhole, « il principe rosso », inviato a Trieste per ripristinarvi lo scosso prestigio dello Stato, fondava tutta la sua azione sulla diminuzione dell'autonomia del Comune, amministrato dalla maggioranza antiaustriaca, sul favoreggiamento della immigrazione e della propaganda slava e su una politica di completo appoggio al partito socialista stesso.

Quanto giustificate fossero le ansie dei partiti italiani nella battaglia per i fini dell'indipendenza nazionale e per il pericolo rappresentato da un socialismo ai servizi dell'Impero era apparso chiaro nel 1905, quando fra socialisti italiani del Regno e socialisti austriaci si volle tenuto, e proprio a Trieste, un convegno, allo scopo di risolvere i problemi posti dall'irredentismo. I socialisti italiani s'impegnarono a combatterlo in tutta l'Italia; a loro volta, gli austriaci contraccambiarono col pannicello caldo di sostenere la causa dell'università italiana a Trieste. Ma tutti sapevano, anche se i giornali avevano sottaciuto l'episodio, che, nel 1904, l'imperatore Francesco Giuseppe, parlando con il deputato italiano di Trieste, on. Mauroner, in un ricevimento ufficiale, aveva detto che l'università italiana a Trieste non ci sarebbe stata mai. Uno dei tanti « jamais » della storia.

Nel 1907, le elezioni politiche segnarono il trionfo del « principe rosso », con la riuscita a Trieste di tutti i candidati socialisti. A Vien-

na esultarono, e l'Hohenhole si affrettò ad annunziare colà la fine dell'Irredenta.

Era, invece, soltanto il fallimento della politica liberale-nazionale e del capo di questo partito, avvocato Felice Venezian, patriotta insigne e di indefessa attività, ma rimasto indietro, nell'impostazione della lotta, di fronte ai problemi posti dall'istanza sociale. Il crollo politico dell'uomo fu anche la fine della sua vita: nel 1908, egli moriva, fra il rispettoso compianto anche degli avversari: lo stesso governo austriaco s'inchinava dinanzi a chi l'aveva strenuamente e a viso aperto combattuto, non opponendosi acché il feretro percorresse la via dell'estremo viaggio, avvolto nel tricolore.

La gioia del « principe rosso » per la « morte dell'Irredenta » non era, perciò, destinata a essere di lunga durata; celebrata nel maggio la vittoria dell'internazionale socialista, il 4 luglio erano i mazziniani a dare il primo segno della riscossa, celebrando con una irruenta dimostrazione stradaiuola il centenario della nascita di Garibaldi. Per la prima volta, le orecchie esterefatte dei poliziotti non udirono le solite innocue canzoni dell'inno della Lega nazionale o del « Lassè pur... », talvolta da loro tollerate, talvolta no, ma le note dell'inno di Garibaldi o dell'altro, ben più baldanzoso: « All'armi, all'aure ondeggiano — le insegne gialle e nere — fuoco, perdio sui barbari — sulle tedesche (o « sulle vendute », ad libitum del cantore) schiere... ». Bisogna onestamente ammettere che fosse più di quanto una polizia austriaca potesse tollerare; onde, dopo il primo momento di sorpresa e di attesa, le guardie si gettarono forsennatamente sui dimostranti, i quali, sbandatisi da una parte, si ricomponevano tosto dall'altra. Da allora, non ci fu più dimostrazione italiana a Trieste, senza che quegli inni ricomparissero, cantati da un numero sempre maggiore di manifestanti, sicché la polizia dovette ben farci l'orecchio. Il che non significava adattarsi a tollerarli in pace.

Finalmente, nel 1908, i mazziniani poterono soddisfare all'esigenza della legge, per la costituzione di un partito politico, il quale non essendo ammesso il termine di « repubblicano » in uno stato che non poteva continuare a sussistere se non come monarchia, fu chiamato Democrazia sociale italiana. Avevamo trasportato la sede in via dell'Olmo (oggi via Toti), nel quartiere popolare di Barriera vecchia. I giovani vi affluivano a frotte — dice lo Scocchi — e continua: « Molti entrarono nelle varie sedi sparse: al Circolo educativo, fondato da Federico Cuderi, con elemento giovanile particolarmente operaio; alla Società studentesca Vis nova, alla Società sportiva Edera, risorta dopo ogni scioglimento decretato dalla polizia; nel 1913, al

Fascio giovanile di cultura, succeduto al disciolto Fascio giovanile Giovanni Bovio; e nei vari circoli operai rionali ».

Quanto all'autorità della capitale austriaca nuocesse questa rinascita violenta dell'irredentismo, oltre che per sé intuitivo, risultò da numerosi indizi. Uno lo ebbi io stesso da una comunicazione confidenziale, fattami dal preside della scuola dove insegnavo: egli mi raccontò che un suo conoscente, trovandosi a Vienna, in un'anticamera del ministro degli interni, aveva udito dalla bocca del ministro, in relazione alla situazione di Trieste, la frase: *Mit diesen Demokraten muss man fertig werden* (Bisogna farla finita con questi democratici).

Nel 1909, preparandosi a Trieste le elezioni municipali, i mazziniani, malgrado la giovinezza della loro organizzazione, decisero di prendervi parte. Con grave sacrificio finanziario, l'*Emancipazione* fu fatta uscire quotidiana, per la durata del periodo elettorale. La campagna contro i socialisti sfruttava il punto debole del loro riconoscimento dello stato austriaco e dell'appoggio che loro apertamente dava il governo; quella contro i liberali nazionali sul disinteresse ch'essi dimostravano per il problema sociale. Sebbene questi ultimi ci accusassero di indebolire il fronte nazionale — accusa ripetuta anche dal Tamaro nella sua *Storia di Trieste* — il fallimento della politica liberale nelle elezioni politiche era lì ad attestare che la via scelta da noi era la più giusta. Lo comprendevano i socialisti, che ci attaccavano violentemente sulla loro stampa, tanto che, un bel pomeriggio, una densa folla di energumeni venne a raccogliersi sotto la nostra sede, lanciando ogni sorta di grida ostili. Io non mi trovavo colà, a quell'ora, ma non dubito che il gruppo del nostro comitato elettorale che vi si trovava rispondesse per le rime. A un tratto, come per un segnale, la folla, validamente fiancheggiata dalle guardie di pubblica sicurezza si avventò su per le scale e invase la sede. Tutti i repubblicani che vi si trovavano furono condotti in carcere. Ogni lavoro di preparazione scompigliato, la sede rimase occupata dalla polizia per parecchi giorni: ed erano gli ultimi prima dell'atto elettorale. Della redazione dell'*Emancipazione* non ero rimasto fuori che io; anche Scocchi che ne era il direttore era in prigione. Mi fu raccontato successivamente, quando i « fermati » furono, dopo alcuni giorni, posti in libertà, della gioia provata, da loro quando, la mattina dopo l'aggressione, l'« ufficio informazioni » che misteriosamente, ma immancabilmente, sempre funziona nelle carceri, portò la notizia, che, malgrado tutto, l'*Emancipazione* era uscita. L'avevo scritta tutta io, da cima a fondo, in un cantuccio della tipografia (poiché la sede, come dissi, era inaccessibile) preparando affannosamente un foglio dopo l'altro per consegnarlo al proto, mentre, in contro, lavo-

ravano i compositori. Scocchi mi disse che gli avevo procurato una delle maggiori soddisfazioni della sua vita. La mia fatica durò fino alla liberazione degli amici, dando, non lo nego, anche a me una soddisfazione sensibile; di quelle, naturalmente che i tedeschi chiamano, con vocabolo singolarmente efficace « Schadenfreude » e che io penso si potrebbe tradurre in italiano con « gioia satanica ». È ovvio che l'accaduto ridusse al minimo le possibilità di un successo elettorale del partito, che aveva contato, più che tutto, su una affermazione. Fu pieno, invece, quello dei liberali-nazionali, i quali riscattarono, in questo modo, la disfatta del 1907. E ciò giustifica facilmente la supposizione che il risveglio irredentistico determinato dalla propaganda repubblicana tornasse di giovamento al partito più grosso e ricco d'esperienza elettorale.

La sconfitta subita dai socialisti nelle elezioni amministrative e la tenace campagna dell'*Emancipazione* contro il loro austriacantismo determinarono la scissione nel campo loro. Ne uscirono i compagni che sentivano più italianamente, come l'avvocato Edmondo Puecher e il professor Giacomo Braun. Suo collega nel medesimo istituto scolastico, avevo stretto con questi una cordiale amicizia; un giorno, nel famoso cenacolo del Caffè Milano, il Braun mi raccontò uno degli episodii del progressivo distacco del gruppo italiano dal partito socialista, riferendosi a un articoletto da me scritto sull'*Emancipazione*, ma ignorandone, ancora mentre mi parlava, l'autore. Avevo narrato, in quell'articoletto, che durante il discorso del trono (lo scritto era del 1907), tutti i deputati, compresi i socialisti, si erano levati in piedi dinanzi all'imperatore, mentre dalla piazza — lo avevo desunto dalla *Neue Freie Presse* — *salivano solenni le note dell'inno imperiale*: fatto che aveva suggerito all'autorevole giornale viennese felici auspici sulle fortune dell'Impero. « — In una seduta del partito — mi disse l'amico — chiesi al deputato Valentino Pittoni, se la cosa fosse vera. L'*Emancipazione* sarà un libello — esclamai — (grazie, amico Braun!); ma i fatti sono fatti. 'Veramente — mi rispose Pittoni —, avevo finito, in quel momento di scrivere e, per asciugare la carta, mi alzai in piedi' ».

I socialisti dissidenti costituirono, insieme ai repubblicani, una Camera del lavoro, che raccolse tosto numerosissime adesioni: una prima faticosa tappa del loro cammino i mazziniani l'avevano compiuta.

Dopo il 1910, i miei ricordi del movimento mazziniano si affievoliscono: m'ero ammogliato e, benché non desistessi, perciò, di occuparmi di politica, le mie abitudini avevano preso un altro giro

e m'ero messo a frequentare con maggiore assiduità il cenacolo del Caffè Milano. In mezzo alle più accese discussioni, ci colse, in un dorato pomeriggio di giugno, mentre alla trattoria del Boschetto suonava una banda militare, la notizia dell'uccisione dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando. Un mese dopo era la guerra.

Questo capitolo dei miei ricordi, collegati a una pagina di storia triestina e giuliana, sarebbe qui chiuso; sennonché non posso tralasciare questa rievocazione di tempi e figure del mazzinianesimo, senza nominare ancora due pure tempre di martiri e di eroi: Gabriele Foschiatti e Umberto Felluga. Quest'ultimo il più audace dei « monelli » mazziniani, all'epoca dell'Austria, cacciato dal suo impiego al Comune di Trieste, nell'epoca mussoliniana per il suo irriducibile antifascismo, cospiratore sotto l'occupazione tedesca, fatto morire in uno dei terribili campi di sterminio della Germania nazista. Raffigurante, quasi, in sé, il binomio mazziniano di pensiero e azione, il Foschiatti; teorico e propagandista, volontario in Albania nel 1910, in Grecia nel 1912, nel 1914 in Francia, dal 1915 al 1918 in Italia, membro attivissimo del Comitato di liberazione nazionale nel 1943, morto a Dachau nel novembre 1944. Con Felluga fui in contatto fino al suo arresto nell'estate 1944; con Foschiatti avevo lavorato prima, dal 25 aprile 1943; lo vidi l'ultima volta, il 9 settembre, il giorno successivo all'armistizio, mentre insieme agli altri membri del Comitato di liberazione nazionale, si recava al Comando militare per chiedere venissero date armi ai cittadini; e io ne uscivo, dopo esservi stato per uno scopo concomitante. Ciò che potrebbe essere argomento di un capitolo diverso da questo e che, forse, non scriverò mai.

VITTORIO FURLANI

BETTINO RICASOLI
E FLORENCE MACKNIGHT

MOLTE lettere d'una signora inglese, Florence Macknight, dirette al barone Bettino Ricasoli, furono da lui conservate e riunite in un volume che porta in costola l'indicazione: *Vol. 1°, 13 august 1859 - 29 february 1860*. La corrispondenza di questa signora comincia dunque da quando il Ricasoli era già, da pochi giorni, Presidente del Consiglio dei Ministri e, in certo qual modo, Governatore della Toscana, liberata dai Granduchi Lorenesi e lasciata in balia di se stessa dal Piemonte, che aveva richiamato il conte Boncompagni, che l'aveva governata, come Commissario straordinario del Re Vittorio Emanuele, dal 4 maggio al primo agosto del 1859.

Questo 1° volume contiene oltre 100 lettere, tutte scritte in francese, non sempre purissimo, che divennero, a poco a poco, giornaliere. Accenneremo, di sfuggita, che le prime lettere, cioè quelle dal 13 agosto all'8 ottobre, la Macknight le iniziava con un cerimonioso « *Excellence le Baron Ricasoli* » e le firmava con un umilissimo « *Mon dévouement et mon respect profond* », nome e cognome; ma dal 13 ottobre in poi l'*Excellence* e il resto si cambiarono in semplici « *Mon cher ami* » e in « *Votre amie Florence* » e ancora in « *Mon Bettino* » e la firma, semplicemente, « *Ta Florence* »; più tardi « *Ami cheri* » e, poiché il galante e maturo barone l'aveva chiamata la « *Rosa del mio giardino* » si firmò « *Ta Rose* », « *Rose qui t'aime* », « *Ta Rose fidèle* » ecc.

Chi era questa gentile signora? Non era facile identificarla, ma qualche cosa presumiamo aver trovato per ricerche fatte e in Italia e in Inghilterra. Poiché in una lettera, delle prime (3 settembre 1859) comunica al barone di aver ricevuto da « *Mon père Lord Ellemborough* » notizie che lo avrebbero interessato, abbiamo fatto ricerche in Inghilterra e un gentile e bravo professore dell'Università di Manchester, D.M. White, ci ha fatto sapere che il nobile Lord era il figlio maggiore di Eduardo Law, barone di Ellemborough e primo Giudice d'Inghilterra; che anche lui si chiamava Eduardo, che diven-

ne conte di Ellemborough per i servizi politici prestati come Ministro del Sigillo Privato e come Governatore Generale dell'India; che era nato l'8 settembre 1790 e morto il 22 dicembre del 1871. Lord Ellemborough si sposò due volte; la prima con Lady Ottavia Stewart, la figlia minore di Lord Robert, primo marchese di Londonderry, e sorella di Lord Robert Stewart, visconte di Castlereagh, famoso uomo politico inglese, poco amato per il suo pessimo carattere, e che finì col suicidarsi nel 1822. Lady Ottavia morì il 5 marzo 1819. Lord Ellemborough sposò una seconda volta, il 15 settembre 1824, Jane Elizabeth, figlia del contrammiraglio Henry Digbi, ma da questa divorziò (con atto del Parlamento del 1830) per il suo adulterio col principe di Schwartzemberg. Da questo secondo matrimonio ebbe un solo figlio maschio, che morì nel 1830. La famiglia di Lord Ellemborough si estinse con lui ed un nipote gli successe nella baronia.

Risulta da una lettera della Macknight che ella, nel 1859, confessava di avere 24 anni, per cui è da ritenersi fosse nata nel 1835, quando cioè il padre era già divorziato; e quindi dobbiamo supporre che la madre, che viveva con lei, a Firenze e a Londra, fosse stata soltanto una buona e compiacente amica del nobile Lord.

La Macknight era divorziata. Suo marito, secondo quanto scrive al barone, era uno scrittore, ma non nomina mai il suo nome. Aveva avuto da lui due figli, che nel 1859 erano ancora piccoli, una femmina e un maschietto. Sempre dal prof. White abbiamo saputo che in quel tempo in Inghilterra, uno scrittore di nome Thomas Macknight, nato nella Contea di Durban, fu premiato dalla Fondazione Stephens, per un Saggio sulle tragedie storiche di Shakespeare. Costui scrisse ancora una *Biografia politica letteraria di B.T.H. Benjamin Disraeli* (1853) - *Trent'anni di politica estera* (1854) - *La storia della vita e dei tempi di Edmond Burke* (3 voll. 1856-1860) - *La vita di Lord Bolimbroke* (1863). Fu poi editore del *Northern Whig* di Belfast per lunghissimo tempo; morì a Belfast il 19 novembre 1899.

Crediamo che si possa ritenere che costui fosse il marito divorziato della nostra Florence Macknight.

Quando la Macknight incominciò la sua corrispondenza col Ricasoli abitava in Via dell'Amore (ora via S. Antonino), ma il 3 settembre aveva già cambiato casa ed era andata a stare in Via Larga (ora Via dei Martelli) proprio dietro al Palazzo Ricasoli di Via del Cocomero (ora Via Ricasoli).

Per alcuni contrasti avvenuti fra i due colombi verso la fine del 1859, la signora stabilì, per evitare scandali, di lasciare Firenze e se ne tornò a Londra, dove arrivò il 1° gennaio 1860 e prese in

affitto un quartiere ammobiliato al n. 23 di Edward Street, Portman Square, col nome di Rose Lante. Il distacco dall'amico fiorentino era stato eseguito di comune accordo, tanto che il barone l'aveva incaricata di una missione politica riservata, quella cioè di essere suo agente diplomatico segreto.

Intanto la Florence, col nome di Rosa Lante, intermediaria la Casa editrice Chapman and Hall, ottenne che il già marito scrittore, con le informazioni da lei fornite, come signora Lante, scrivesse un opuscolo sulla questione, che allora interessava mezzo mondo, della annessione cioè dell'Italia Centrale al Piemonte. L'ex marito accettò l'incarico, scrisse sull'argomento, inviò il suo lavoro alla signora Rose Lante per il benestare, accettò le correzioni e le aggiunte da lei fatte, per esser cambiate le condizioni della questione, ed infine, corretto il lavoro, ricevette l'onorario e ringraziò cerimoniosamente la signora Lante, senza immaginarsi che essa fosse la sua ex moglie, poiché l'antico maestro di canto della signora copiava le lettere che ella scriveva all'ex marito, perché questi non riconoscesse la scrittura. L'opuscolo fu pubblicato dalla Casa Editrice Chapman and Hall col titolo: *Italy and diplomatic interference* (1860, price 1/r). Questa notizia mi è stata fornita dalla detta Casa Editrice, che ancora esiste a Londra, ma che sfortunatamente, non possiede l'antico archivio e si è limitata a farmi sapere che l'autore dell'opuscolo era anonimo.

Giunta a Londra, munita di una lettera di presentazione della contessa Della Rocca, andò a trovare, secondo l'incarico avuto da Ricasoli, il marchese Emanuele D'Azeglio, Ministro Plenipotenziario del Re Vittorio Emanuele presso il Governo di S.M. la Regina d'Inghilterra, ma non rimase molto soddisfatta del diplomatico piemontese e nella lettera del 4 gennaio 1860, scrisse queste poco benevole parole a suo riguardo:

Aujourd'hui, mon ami, j'ai vu d'Azeglio. Je te dis, entre nous et franchement, il ne me plait pas du tout. Ce n'est pas un italien d'abord. Il est tout à fait anglais de mine et de langue. Puis il est cynique, léger, sans sentiments profonds. Je le déteste. Il n'a pas de caractère... Il va m'introduire à un des principaux redacteurs du *Morning Post*. Je n'aimerais pas cependant a lui devoir beaucoup. Il y a quelques chose qui me répugne. Peut-être j'ai tort. Mais dans ces choses on sent, et on ne raisonne guère. Envoie moi vite des journaux et une longue lettre pleine d'instructions...

Credo che l'antipatia della signora per il D'Azeglio fosse perché, come scrive « Il m'a donné très peu d'encouragement quant à mes débuts et concerts. Il dit que tous les artistes se résignent à donner leur prémière année sans rien gagner! ». La Macknight, avrebbe vo-

luto debuttare, cantando in qualche teatro in Italia, ma era stata sempre contrastata nel suo desiderio dal barone e se ne lagnava spesso con lui. Finora non sappiamo ancora se riuscisse mai nel suo desiderio.

Il 5 gennaio ebbero inizio le lettere di carattere politico, infatti, comunicando al Ricasoli una conversazione avuta con un suo conoscente, per il quale aveva molta stima, il viaggiatore Mr. Villiam Oswell, riporta così, quanto ha saputo da lui circa i sentimenti degli inglesi verso l'Italia in quei fortunosi tempi.

Aujourd'hui j'ai appris beaucoup. Je commence a sonder les opinions véritables de la plupart des anglais vraiment intelligents et influents. Ce n'est pas encourageant. Il faut te dire d'abord, que j'ai tenu, et que je compte tenir mon retour un secret, excepté de ces quelques amis dont je puis me servir. Parmi ce nombre est l'ami dont je t'ai déjà parlé, celui qui connait Darby-Griffiths. Ils logent dans le même hôtel. Cet ami est un homme d'une grande intelligence, il est même un homme remarquable, car pour trois années il a vécu seul dans le grand désert de l'Afrique... Il voyagea, pendant dix-sept ans, sans revoir l'Angleterre... C'est lui qui accompagnait D. Livingston dans ses grandes découvertes en Afrique Centrale... Comme je t'ai dit, c'est un homme d'immense intelligence, de plus, un grand coeur, une âme véritablement noble. Tu dois le connaitre, tu pourrais l'apprecier. Il t'a dejà deviné. Je lui ai montré un de ces portraits de toi, et il était frappé tout de suite du caractère de ta phisionomie. Cet homme occupe une position très distinguée dans notre société, il connait tout le monde, il connait toutes les idées et toutes les opinions. Aujourd'hui il est venu chez moi, et nous avons eu une très longue conversation sur l'Italie et les sentiments de l'Angleterre. Il m'apprenait, en effet, des choses que je ne soupçonnais guère. Il m'a presenté un tableau vrai de l'esprit anglais sur la question italienne.

D'abord la sympathie n'est pas très vive. Cependant, malgré que, au commencement de la guerre, il y avait dans le Cabinet quelque tendance à un interêt autrichien, le peuple et toute la majorité aussi de l'aristocratie se réjouissaient sans réserve et sincèrement de la défaite de l'Autriche et formaient de voeux pour le succès des italiens.

Mais, peux tu le croire? Malgré l'attitude qu'a conservé l'Italie depuis le moi d'avril, malgré les déclarations de ceux qui ont vu de leur propres yeux, l'opinion existe généralement en Angleterre que les Italiens, c'est à dire le peuple — les masses — ne se soucient point de l'annexation à Piedmont, qu'ils sont après tous indifferents si c'est un Ferdinand ou un Victor qu'ils doivent appeler maître, et qu'enfin ils n'ont ni la fermeté, ni l'accord universel qui suffirait pour accomplir une complete régénération de leur pays! Enfin, la verité est que les anglais ne croient pas à la possibilité de la régénération italienne. Il disent qu'une nation ne se régénère jamais; que jamais une nation ne s'est relevée de ses propres cendres. Il voudraient bien le voir, ils accueilliraient avec joie une telle consommation; mais il n'y croient pas. L'exemple ne s'est jamais vu. Est-ce que ces italiens sont capables de former une grande et forte nation? Est-ce qu'ils ont en eux les éléments de grandeur et de force? Sont ils arrivés à une tel hauteur de

pouvoir écraser toutes ces petites jalousies locales, ces petites differences, ces inimitiés et ces oppositions intérieures qui nuisent à une grande idée qui doit être universelle, ou ne peut être rien? Et notez bien, ces remarque ne sont pas faites avec un esprit ennemi ou moqueur; mais en toute bonne humeur et bonne foi. Il faut que l'anglais soit convaincu par des faits. Le chemin de son coeur ne se trouve que par moyen de la tête et de la froide raison. Mon ami m'a dit: « Eh bien. Voilà le cas, et si vous pourriez convaincre les anglais que ce que je vous ai dit, ce qu'il pensent n'est pas vrai, la sympathie serait redoublée mille fois. Vous auriez fait beaucoup. C'est qu'ils ne *croient* pas dans l'Italie ». Tu peux bien penser, mon ami, que Rose n'était pas silente et qu'elle témoignait de tout ce qu'elle avait vu et entendu, avec toute l'éloquence qu'elle pourrait, mais sans chaleur ni enthousiasme. Son adversaire était gagné. Car il disait « Si tout ce que vous dites est vrai, et si vous pouvez le prouver à d'autres, la chose paraitrait bien differente. » J'essayerai, mais écris moi, chéri, car j'ai besoin de tes paroles; j'ai besoin de quelque chose qui vient de toi; il y a si longtemps que je ne reçois aucun signe de ton existance!...

Come abbiamo accennato scrivendo del colloquio col D'Azeglio, la Macknight era una appassionata cantatrice ed avrebbe voluto debuttare in Italia, ma l'amico Ricasoli, ripetiamo, si era sempre opposto a questa sua aspirazione. Ora, tornata nella sua patria, sperava di potersi presentare al pubblico inglese; ma, oltre al D'Azeglio, ne parlò ancor più vivamente col suo antico maestro di canto e con altri; ma da tutti le furono fatte conoscere le molte difficoltà che avrebbe dovuto vincere per effettuare i suoi desideri. A questo proposito, forse con una celata punta di rimprovero, scrive al Ricasoli:

Demain c'est vendredi. J'ai tant de projets et pour toi et pour moi. Pour moi! Pauvre Rose, a fait une assez mauvais affaire en venant à Londres pour débuter, car tous ses amis lui disent: « Quel dommage que vous n'avez pas chanté en Italie! Pourquoi en ètes revenue si tôt? Qu'est-ce qu'une année? » N'importe, je suis pleine de courage et d'esperance. Avec du temps je réussirai.

Non si perdeva d'animo e nonostante avesse avuto cattive notizie e per l'Italia e per sé, scrive all'amico Bettino di aver tradotto in inglese la parte della lettera, finalmente avuta da lui,

qui résumait ton discours à la Garde Nationale. Je la ferai voir à M. Kinnaird, mais pas comme si c'était directement de toi. Je dirai que je l'ai reçu par un correspondant à Florence qui était présente à la reception! Il faut bien mentir un petit peu en diplomatie!... Si toutes les mensonges dont se servent MM. les Diplomates étaient aussi innocentes! Toute la question d'Italie maintenant se résume dans les « oui ou le non » de l'annexions d'abord et ensuite ce qu'on va faire de ce pauvre Pape. Je vois un autre projet dans un journal « d'oggi », pour l'envoyer à Malte, et y établir ún nouveau Ordre de Chevaliers de Malte comme gardes du Corps!... C'est

évident que le Pape est devenu un fardeau et un embarras pour toute l'Europe...

Accenniamo ancora a qualche frase che la nostra Florence, o per meglio dire la *Rose* del giardino ideale del Ricasoli, scrive a proposito di un uomo politico inglese, amico del barone e sul pensiero di costui a proposito dell'Italia.

Ce matin (scrive il 7 gennaio 1860) j'ai vu M. Darby Griffiths et je te dis franchement tu as eu tort de lui écrire: *Egli è un asino.* Veux tu que je te donne son caractère en peu de mots? Il est profondement égoiste, vaniteux et cynique, et plus borné même que j'aurais cru possible dans un homme si éminemment désagreable. Pour lui, il n'y a qu'un homme au monde qui sache quelque chose et qui a les « moyen » de savoir et c'est M. Darby Griffiths. Il est hautain, ridicul, et sot. Il m'a assuré avec une espèce de supériorité condescendante que l'Italie, ou plutôt la Toscane était sur le point de recevoir la souveraintè imposée du Prince Napoléon au mois de septembre et que ce n'était que la force morale de l'Angleterre qui l'a empechée au moment ou elle devait s'accomplir... Il a presque insinuée que c'était lui, M. Darby Griffiths, qui avait contribué à arreté ce catastrophe. Enfin il m'a dégouté, ce n'est pas de lui que notre cause va être representée dans le parlement anglais. J'ai beaucoup plus d'espérance en M. Arthur Kinnaird (altro amico del Ricasoli), quoiqu'encore je n'ai vu que sa femme, une grosse rouge petite anglaise assez bonne, mais pas tres distinguée... Dans le *Weckley Times* d'aujourd'hui il y a un récit de l'aventure des deux dames anglaises, et tellement en ta feveur, et tellement en ridicule des deux dames, que j'étais presque tentée de croire que c'était écrit ou par toi, ou par un de tes amis a Florence. Il dit... « En dépit de leur attentat sot, le Baron Ricasoli ordonna que ces dames fussent mises en liberté, étant persuadé qu'elles avaient agi par le Conseils d'autres personnes. Sans doute le Gouvernement Toscane, aurait été parfaitement justifié en emmenant ces deux demoiselles anglaises devant les juges du pays, mais un ou deux mois de prison aurait peut-être gâté leur teint blanc, une chose dont les gouverneurs civilisés de ce pays auraient été incapables ». Tu vois on t'attribue beaucoup de galanterie pour le beau sexe!

Ricordiamo, a questo proposito, che queste due signore o signorine inglesi furono arrestate il 26 dicembre 1859, di sera, in Piazza del Duomo, mentre scrivevano sui muri: « Viva Ferdinando IV, abbasso il Governo! ». Le lettere della Macknight (Rose Lante), seguitano, quotidiane, sempre più interessanti politicamente e sempre in difesa dell'Italia e specialmente dell'Italia Centrale e della sua annessione al Piemonte, per costituire un forte regno d'Italia. Per l'opposizione a questo progetto della Francia essa accusa continuamente Napoleone III, *le parvenu*, secondo l'espressione più gentile adoperata a suo riguardo. Specialmente per la parte politica, le lettere dell'amica inglese del barone Ricasoli troveranno posto adatto nella pubblicazione avvenire dei suoi carteggi.

MARIO NOBILI

RICORDO DI SABATINO LOPEZ

NELLA esile categoria di scrittori italiani di teatro, fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, Sabatino Lopez è il « professore », ma non nel senso pedantesco o dispregiativo che il titolo, spesso, indica, quando si riferisce ad artisti o a scrittori. È professore non solo perché ha una laurea in lettere, e se ne è praticamente valso, insegnando per molti anni in varie scuole d'Italia: ma perché la sua *forma mentis*, i suoi sentimenti, le sue riflessioni, i suoi interessi risentono del modo con cui è venuto su, dell'ambiente in cui è stato allevato, delle persone con cui ha avuto consuetudine e — perché no? — degli studi e dei libri di cui si è nutrito, e, infine o soprattutto, diciamolo francamente, di taluni stati d'animo, di inquietudini, di riflessioni, e magari anche di accenni di ribellione, di balenii di speranza, di slanci e di abbandoni che sono più propri, più facili a determinarsi e ad avvertirsi in chi fa quel mestiere. Non che ogni professore, s'intende, sia portato a quei risentimenti o a quelle intuizioni: ma se ci si imbatte in un professore che è anche artista, come il Lopez, si può assistere a un risultato assai interessante, e ci si può spiegare agevolmente il carattere o la natura di una singolare espressione d'arte.

Bisogna badare però, prima di tutto, al temperamento dell'uomo, alle sue caratteristiche, alle sue inclinazioni, ai suoi gusti: e ci si accorge come egli è portato a un'osservazione o a un'interpretazione ironica della vita, ma senza acredine, senza alcuno stimolo di polemica, con bonomia, con cordialità. Egli osserva, considera e sorride: scompone fatti o fenomeni che sembrano complessi, e li ritrova, a operazione compiuta, semplici, spesso innocenti, quasi sempre meritevoli di indulgenza anche negli aspetti che sembrano meno virtuosi o meno degni.

Il suo occhio (e il suo animo) si volge, come è naturale, ai movimenti, alle espressioni e alle soluzioni di taluni individui, non nelle forme estreme, frivole o gravi, leggere o esasperate, ma in quelle che si possono definire medie, ossia accessibili a psicologie (e a situazioni) non proprio ordinarie, senza che siano singolari; a fondo e a

sfondo che lì per lì non si intravedono, o si giudicano altrimenti, nella loro manifestazione più aperta. Direi che egli intuisce, nelle persone che cadono sotto la sua osservazione o che inventa, due aspetti: uno, effettivo ma recondito; l'altro, ineffettuato ma possibile. A un certo punto, o in qualche personaggio, questi due aspetti si possono anche intrecciare, anche fondere: quando sul recondito si innesta l'intravisto, l'appena avvertito o desiderato. Può darsi anche, come in *Mario e Maria*, che l'illusione, o il capriccio, quanto corrisponde a un movimento o a un sentimento provvisorio, si sovrapponga alla verità o alla natura effettiva, come una inconsapevole maschera che non tarderà poi a cadere. Ma può darsi anche — e questo è caso assai importante — che quel sentimento o desiderio provvisorio, equivalente a un capriccio, nasca da un sincero moto dell'anima, da un effettivo slancio psicologico o morale, da un desiderio profondamente avvertito che può coincidere con un atto di insofferenza o di ribellione contro un certo stato, o semplicemente da un'inquietudine, o da un vagheggiamento... Il capriccio sta nella sproporzione o inadeguatezza del desiderio alla realtà effettiva di una situazione — psicologica o morale o di ambiente, eccetera. Questo capriccio può chiamarsi anche velleità. Alle velleità è rivolto, in modo particolare, l'interesse del Lopez: i casi che le interpretano sono quelli che maggiormente lo attraggono; i personaggi che l'esprimono sono i *suoi* personaggi. Volendo ricorrere a una definizione di comodo, sarebbe facile sostenere che Sabatino Lopez è il narratore, o rievocatore, delle velleità; il presentatore dei caratteri velleitari. Naturalmente, a proposito di lui e della sua opera, s'intende la velleità come espressione di un motivo umano, che scaturisce dal profondo, che si svolge in psicologie autentiche, che è indizio di una sincera inquietudine o, addirittura, di una amara esperienza.

* * *

Intanto, come nascono le sue commedie; come si viene determinando l'interesse per quelli che saranno i suoi personaggi? Ce l'ha raccontato, una volta, egli stesso: « Talvolta il primo spunto di una commedia si trova in un resoconto giudiziario. Quanti drammi della scena ebbero il loro primo svolgimento nella vita! Dalle aule della Corte d'Assise sono passati sulle tavole del palcoscenico innanzi ad altri ascoltatori e spettatori ».

Giusto: ma questo è il caso meno reperibile nell'opera di Sabatino Lopez.

Ma sentiamolo ancora: « Come è nata l'ultima mia commedia? »

(Si tratta de *La morale che corre...*, rappresentata la prima volta al teatro *Valle* di Roma, nel 1904).

Da una piccola e semplice osservazione. C'è, o c'era, mettiamo a Genova, una cocottina, già serva, con ancora qualche traccia della sua onesta, ma umile professione d'un tempo. Una sera entrò in una trattoria: tutti i tavolini erano occupati. La cocottina girò, girò attorno alla sala, poi si accostò a un tavolino accanto al mio, e chiese a un signore che stava disossando un piccione:

— Permettete, Duca?

E il Duca: — Figuratevi! Mi fate piacere, anzi.

La cocottina si accomodò, mangiò, non pagò, perché, con gentile insistenza, il Duca le impedì di mettere mano al portafogli, fece un grazioso inchino, diede una stretta di mano e se ne venne.

Ed io pensai che se quella cocottina si fosse mantenuta un'onesta domestica, avrebbe mangiato tutta la vita in cucina, e il signor Duca non l'avrebbe mai ammessa alla sua tavola, per lo meno in una trattoria. Prima quella lì era una servetta; ora era una creatura di lusso. Il pregio le derivava dalla sua disonestà. Certe donne sono come la caccia: per acquistar valore bisogna che siano un po'... passate.

Passiamo a *La morale che corre...* Dice, nel terzo atto, un personaggio: « Tu oggi servi la tua antica serva solo perché ha cessato di essere una donna per bene ». E l'interlocutore conferma: « Precisamente. Però... Eh! sì, se fosse un'onesta contadina, la lascerei ai suoi campi a fare l'onesta contadina ». E Giuditta (che corrisponde alla cocottina della trattoria genovese) spiega meglio, discorrendo col suo amante:

Ma ero una cameriera, dunque per lei ero meno di una donna, eppure ero una donna, per me e per altri! Per il cameriere del signor Vargas, intanto. E perché ero l'amante del cameriere del signor Vargas, lei mi mandò via di casa. Per cinquanta lire al mese che mi dava voleva comandarmi l'onestà: ora ne pagherebbe mille... o duemila per il contrario. Ma già allora ero come di un'altra razza per lei: perché siamo degne di star con voi, con i signori come voi, nel vostro letto, noi poverette bisogna che siamo passate per altre mani. Quando ci siamo ben bene insudiciate tra lenzuola povere e sporche, allora si acquista valore e ci si può avvoltolare nelle vostre belle e pulite.

Riprende Lopez: « Tal altra volta la commedia nasce da un motto arguto che riassume una situazione o rivela un carattere ».

Sì, basta scorrere le sue commedie, e conferme ed esempi se ne trovano quanti se ne vogliono.

« I vanitosi credono di essere amati per quello che sono o per quello che appariscono: ma non è mica vero. Molte donne non amano te o me o un altro: amano l'amore. Ma anche se l'amore è guercio,

che fa? l'amore perché è l'amore. Amano la seduzione, non il seduttore ».

Chi parla così è Ferante, il brutto della commedia *Il brutto e le belle*. Egli, nonostante la sua bruttezza, non solo ha la sua brava avventura con una signora (« E che vi importa a voi donne della bruttezza degli uomini? Voi siete belle quanto basta per voi e per noi. Noi uomini siamo gli adoranti, e voi donne le immagini: l'immagine deve esser bella, ma l'adorante no. Che ci giova esser belli? Quando è il momento buono chiudete gli occhi »), ma aspirerebbe all'amore di una sua pupilla, la giovane Cecilia.

Veramente si ha, qui, una deviazione dal motto originario, riguardante la bruttezza degli uomini, che non costituisce ostacolo all'amore. Ossia il motto ha avuto corso e sviluppo fino a un certo punto, fino a quando Armida, l'anziana signora, non ha temuto la bruttezza di Ferante: ma non torna più quando Ferante pretende che la giovane Cecilia lo ami, e scambia la tenerezza e la riconoscenza della fanciulla per sentimento d'amore.

Ci troviamo a una contaminazione del motivo primo dello scrittore, con l'altro, pure interessante, della velleità. Ferante non è solo il brutto, che può riuscire a godere un'ora d'amore, ma il brutto, e consapevole della sua bruttezza, che ha la velleità di credere che una giovanetta possa innamorarsi sul serio di lui.

La buona figliuola non nasce propriamente da un motto, ma dalla considerazione che anche una donna di liberi costumi, una cortigiana, può avere dei tratti di onestà e di bontà. Glielo dice, a Cesarina, suo padre: « Una buona figliuola come te!... Perché sei buona. Salvo quella *pazzia grossa* (di esser diventata l'amante di un deputato), sempre rispettosa, sempre affezionata, sempre a dar notizie... Mi hai aiutato, a volte... ».

Da qui alla velleità, però, è breve il passo: la velleità di compiere azioni generose, come Ferante di farsi amare. Alla bruttezza repellente di Ferante corrisponderebbe la scostumatezza o disonestà di Cesarina. Può un brutto uomo provocare l'amore? Può una cortigiana dar prova di generosità e di bontà? Non è da parlare di vera e propria velleità: vi riscontriamo, invece, un altro motivo, quello dell'amore velato o nascosto, che, in quest'opera, è espresso soprattutto nella incomprensione o nella sorpresa da parte dell'uomo. Eccolo, attraverso le parole di Enzo a Giulia (la sorella minore di Cesarina, silenziosamente innamorata del giovane): « Hai ragione... Io ti passavo accanto e quasi non ti vedevo... C'era sulla mia destra un fiore rosso, un fiore aperto, pomposo... e guardavo quello e non ti vedevo... non vedevo il

boccio che era lì accanto, il boccio che sarà un fiore domani; un fiore di campo, di siepe, di macchia... ma un fiore tutto per me ».

(Si pensa alle parole che il pittore Ettore Frecci rivolge a Maria, verso la fine del terzo atto di *Mario e Maria*: « Hai fatto tutto per nasconderti. Sei come una persona nuova per me. Dì la verità: sei gelosa? Sei stata gelosa? Tutte le amicizie sono gelose, come gli amori... Tu mi vuoi bene, veramente bene, lo so, e io ho avuto torto, torto marcio a trattarti con asprezza. Mi pento, mi pento. Lascia che ti asciughi gli occhi per ammenda. Senti... senti... ti chiedo scusa... Sono stato un brutto cattivo, vero? Uno zoticone che ha stretto troppo forte una piccola bimba e le ha fatto male. Tanto male ti ho fatto... ma non credevo... non sapevo... non volevo... »).

La buona figliuola si chiude con una battuta arguta, maliziosa e bonaria, di quelle che esprimono lo spirito caustico ma cordiale del Lopez, l'indulgente scetticismo con cui ha osservato le persone e i fatti della vita. Potrebbe essere, forse è, anche quella battuta finale, un *motto*, da cui sarà nata l'intera commedia.

Cesarina, in uno slancio di generosità, offre una dote di centomila franchi a sua sorella Giulia che sta per sposare il giovane Enzo. Enzo è stupito per tutti quei soldi e domanda a Cesarina:

— Come li hai?

— Li ho. Ossia, tua moglie li avrà. Pippo gliene regala trentamila... cinquanta mila li hai visti... gli altri li ritiro dal banchiere Ferante...

— Li avevi in deposito?

— Sì... era un deposito.

— Ma ci dai tutto!... Tu ti spogli per tua sorella!

— Sì, caro... Mi spoglio.

In quel « mi spoglio » allusivo, o a due sensi, si esprime, o si riassume, l'interesse del motto. Lo scrittore, prima ancora di mettersi all'opera, lo scompone, o ne dissocia i due aspetti, con la mente: poi, da artista, li ricompone e li interpreta e li ravviva continuamente, l'uno intrecciato coll'altro, come intrecciati risultano, nella vita reale, gli aspetti più contraddittori: bontà e cattiveria, onestà e disonestà, moralità e immoralità, eccetera.

Questa contraddittorietà, o guazzabuglio psicologico, ha stimolato, più di una volta, l'attenzione del Lopez: e ne sono nate figure lucide e ambigue come quella di Ninetta, con una singolare morale nella ordinaria immoralità. Ninetta, nella commedia omonima, è una donnetta da quattro soldi, ma che, tirando le somme, vale molto più di quelle che, all'apparenza, sembrerebbero tanto per bene.

Ascoltiamola, mentre spiega perché ha rifiutato i danari, che l'amante le voleva dare:

Che cosa? I tuoi quattromila franchi ogni anno? La pensione che si dà ai servitori dopo tanti anni di *onorato* servizio... No... Perché ti volevo lasciare un'inquietudine, un rimorso... Più in basso ero io, e più grande sarebbe apparso il tuo torto. Soffrire, ma farti soffrire. — E non li ho voluti nemmeno quei soldi, perché mi pareva una cosa immorale prenderli... Già, immorale: perché noi donne, che non possiamo aver la morale delle altre, ce ne fabbrichiamo una per noi, col nostro cervello, con i nostri sensi... È la nostra onestà nell'infamia.

Anche in *Ninetta* ricorre, oltre tutto, una venatura di velleità: ché velleitario può considerarsi quel D'Arcole che s'innamora della cocottina.

Ma come? — si potrà obiettare da chi pensa alla velleità come a un movimento artificioso, a una tendenza voluta, a qualcosa d'innaturale: e, quindi, la esclude dall'ordine dei sentimenti avvertiti con sincerità, dove c'è buona fede. No: dove l'irrazionale è troppo palese, dove si sta per commettere uno sproposito (sia pure in buona fede), può riscontrarsi velleità. Velleitario è, per esempio, quel Marino Serralunga, un umile professore, de *La distanza*, che osa metter l'occhio sulla più ricca e più aristocratica signora del luogo. Poteva esprimersi, in quest'opera, un contrasto psicologico (o addirittura un dramma) assai interessante, per la differenza di carattere, di educazione, di stile tra i due, per la *distanza*: invece, si resta a mezzo, o meglio ancora in principio, ché questo dissidio è accennato a parole, raccontato, all'ultima battuta dell'ultimo atto della commedia. L'ha rilevato, nella nota scritta dopo la prima rappresentazione, anche Renato Simoni.

In questo stesso difetto, che risulta ne *La distanza*, lo scrittore cade ne *La nostra pelle*. Questa volta si tratta del sacrificio, che una maestrina, Elsa Peroni, fa di un brano della sua pelle a vantaggio di un ragazzetto uscito ustionato da un incidente. La maestrina sposa il sindaco del paese, ma il suo non è un matrimonio felice, sicché, a un certo punto, sta per cedere alla suggestione di un cognato, e si accinge ad andarsene. Ma ecco che interviene Edoardo, il marito:

No, cara, non puoi. Come si è legati al peccato, si è legati alla virtù: anche la virtù, la tua virtù è una palla di piombo. Tu resterai virtuosa perché devi rimanere virtuosa, perché il tuo è un debito assunto verso la gente, che non ha né bontà né generosità — d'accordo — ma appunto per questo da te la pretende, perché ne hai dato l'esempio. Come hai principiato, tu devi finire: donna semplice nella tua casa. [*E ancora, di rincalzo*]: Eh! no. Se qualche altra... non so... la contessa Strebbi abbandonasse il marito chi se ne stupirebbe? Qualche risata, qualche commento e tutto sarebbe finito lì. « Ah! si è decisa a fuggire? Strano che non l'avesse fatto finora! » Ma tu no... Per te è un'altra cosa. Tu hai come contratto un impegno... La

tua parte nel mondo te la sei scelta e non la puoi mutare: dimenticare, concedere, esser generosa e paziente. Fino in fondo. Non puoi far altro.

È una situazione, che si dirà poi pirandelliana, ma che è indipendente dallo scrittore siciliano, in quanto la commedia del Lopez fu rappresentata la prima volta la sera del 7 gennaio 1912. Quell'accenno, pronunziato poco prima che cali definitivamente il sipario, vale tutta la commedia, e la giustificherebbe: senza di esso, non rimane che il racconto, non eccezionale, di un nobile atto di coraggio. Ma il senso de *La nostra pelle*, il succo, e — diciamo pure — l'originalità? Visto e perso: mentre proprio su quella virtù che rende schiavi, su quella « palla di piombo », su quella trovata di *vita e forma* (come si dirà in seguito, a proposito del Pirandello) doveva impostarsi e svolgersi la commedia.

In tutti i modi, si ha anche, nell'opera di Sabatino Lopez, un che di pirandelliano avanti lettera. Qualche cosa c'era nell'aria. Più evidente, forse, è qualche influsso da parte dei colleghi del momento, il Praga e il Bracco. Il ricordo del primo è più sensibile ne *La buona figliuola;* quello di Roberto Bracco in *Bufere*. I protagonisti di questa commedia, marito e moglie, hanno qualcosa di affine ai protagonisti, marito e moglie, l'uno orgoglioso e prepotente l'altra umile e devota, de *La piccola fonte* di Roberto Bracco: e nel grido di Sabina, che per amore del marito gli ha ucciso l'amante, « Per te... Per liberarti... per te », par che si rifletta l'urlo di Barbarello, che ha ucciso per affetto al suo padrone, con cui si chiude il *Piccolo santo* del Bracco. Ma il *Piccolo santo* è venuto dopo.

È curioso che per *Il viluppo*, dramma in tre atti, ci si ricordi, nientemeno, di *Fantasia*, il romanzo di Matilde Serao: due coppie di sposi con due traditori e due vittime, uno di qua e l'altra di là. Appartiene, questo *Viluppo*, alla categoria di lavori, in cui il Lopez risente di particolari situazioni e di motivi connessi con uno speciale momento, e quindi soggetti a invecchiare: *Il passerotto, Sole d'ottobre;* e, in parte, *La donna d'altri* e *La signora Rosa*.

* * *

Mario e Maria, rappresentata la prima volta la sera del 23 aprile 1915, sta a sé: direi che è la migliore commedia di Sabatino Lopez.

I tratti caratteristici di questo scrittore vi si ritrovano tutti: il suo interesse per i tipi velleitari, l'arguzia, lo scetticismo bonario o indulgente, un sentimento appassionato e sincero. Ma c'è di più: c'è uno studio dell'anima della donna, acuto e profondo, fra orgoglio e

abbandono, tentativi di estraniarsi alla propria condizione e fatale ricadere in essa.

Insomma, le attitudini di uno scrittore umanissimo e cordiale, romantico e scanzonato, ironico e gentile hanno avuto modo di manifestarsi interamente, di esprimersi a regola d'arte: in un linguaggio dei più saporiti e dei più vivi; in una schermaglia di botte e risposte, delle più scoppiettanti.

Maria ama farsi chiamar Mario dagli amici, e far vita indipendente, come un uomo: ma, a un certo punto, si accorge, forse con dispetto, che è debole come una donna teneramente innamorata.

Le si può mettere a fianco, per interesse psicologico, un vecchio barone tedesco che si lascia ingannare, facendo finta di nulla, da una moglie piuttosto abbordabile. Egli spiega:

> Mia prima moglie era un fiore. Mi è morta tra i bracci. Me l'hanno portata a casa con la testa sfracellata da una bomba. Laggiù a Mosca. Falciata come uno fiore di grano. Mi è morta senza sentire me che urlavo: « apri li occhi, apri li occhi, *mon amour*! ». Quello è stato un dolore. Questa: le corna? M'infischio. Perché ho sposato? Perché non si vive di ricordo. Perché io sono visioso. Questa donna mi ha piaciuto, mi ha dato alla testa. Essa non voleva sapere di me. Bisognava comperare o niente. Prendere o lasciare? come dite voi. Io ho preso. « Avete fatto male » dite voi. No. Non ho fatto male. Bisogna adattarsi alla vita tutti: dallo Czar al mugick.

A *Mario e Maria* si accosta, per felice risultato d'arte, il primo atto di *Parodi & C.*

Quando Sabatino Lopez ha potuto liberamente mostrare il suo sorriso e la sua commozione, la sua bontà, in un umanissimo (e pulitissimo) stile, ha inventato le sue scene più memorabili (e poetiche), fra le più durature del nostro Teatro, nel primo Novecento.

LUIGI M. PERSONÉ

LE MAGNIFICHE NOZZE DI FRANCESCO D'ESTE E CARLOTTA AGLAE D'ORLEANS

Il 20 giugno 1720 in un pomeriggio caldo e soleggiato, due cortei, composti da numerose carrozze scortate da guardie del corpo a cavallo, s'incontrarono presso il ponte sull'Enza vicino a Reggio Emilia. Da una delle carrozze si sporse una figura femminile graziosa e giovanissima, bruna, con grandi occhi espressivi, un nasetto parigino, e una piccola bocca dal taglio caparbio; l'ampia scollatura lasciava scorgere forme abbondanti e una splendida carnagione. La giovane donna guardava ansiosamente verso il corteo che le stava di fronte, dal quale subito si distaccarono un vecchio gentiluomo e due giovani signori.

Dopo le formule d'etichetta, la dama fissò lo sguardo su uno dei due giovani e lo ritrasse subito, non riuscendo a nascondere la disastrosa impressione che ne aveva ricevuto.

Fu questo il primo incontro fra Carlotta Aglae, figlia di Filippo d'Orléans Reggente di Francia, e Francesco d'Este primogenito di Rinaldo, duca di Modena e Reggio.

Il matrimonio era stato trattato diplomaticamente fra gli Estensi e la Casa d'Orléans, perché per i primi era opportuno creare un legame con la Francia, preludio ad una alleanza militare, alla seconda era necessaria la sistemazione di Carlotta, una delle sei figlie del Reggente, difficili a collocare in matrimonio, perché tanto nobili quanto capricciose, libere e licenziose.

Di Carlotta tutti a Parigi e in Francia mormoravano ch'ella fosse l'amante del Richelieu, il quale, bello, ardito e spregiudicato, cercava avventure tutt'altro che platoniche con le dame e le damigelle di Corte, le quali si screditavano per lui, dimenticando ogni ritegno.

Carlotta Aglae, cresciuta in un ambiente corrotto, con un padre ambizioso per nulla amante dei figli, con una madre che aveva nel sangue le caratteristiche della Montespan della quale era figlia, si dimostrò subito difficile da guidare e da educare: egoista, indolente, bugiarda, mise la sua prontissima intelligenza al servizio delle sue avventure amorose, nelle quali armeggiava con incredibile astuzia e civetteria. Appariva alle feste, ai teatri, alle riunioni a Corte o a Saint-

Cloud, con la sua aria ardita e gli abiti originali che imponeva, anche contro le usanze, purché soddisfacessero la sua fantasia e il suo gusto per la novità.

Carlotta incontrò il duca di Richelieu a una riunione presso la nonna, la Principessa Palatina, e fu subito presa dallo spirito e dall'ardire di questo giovane, del quale già aveva tanto sentito parlare; a lui piacque la principessa, così giovane e maliziosa, provocante e spregiudicata nel parlare e nel vestire.

Dal loro primo incontro a cui ne seguirono altri nascosti e pur palesi a tutti, sorse la preoccupazione della famiglia di Carlotta per una situazione tanto scandalosa, alla quale occorreva porre immediato riparo; non servì l'allontanare il Richelieu, non servì l'ammonirlo e perfino imprigionarlo. Si pensò allora ad un matrimonio che portasse Carlotta lontana da Parigi e dalla Francia.

Le prime trattative furono condotte con la massima segretezza: il conte Selvatico, ambasciatore del duca di Modena, chiedeva la principessa in moglie per l'erede del Ducato estense e Filippo d'Orléans trovava il partito non disprezzabile, essendo la Casa d'Este di antichissima nobiltà e imparentata con tutte le Case regnanti d'Europa.

Giunte a conclusione le trattative, Carlotta Aglae fu chiamata dal padre che solennemente le annunciò di aver concesso la sua mano a Francesco d'Este.

Non è descrivibile la disperazione della fanciulla; lasciare Parigi, gli spassi di Corte, le feste sontuose, i teatri, le cavalvate, gli amori più o meno clandestini e mutare tutto questo con la piccola reggia di Modena, che Carlotta si figurava meschina e provinciale, accanto a un giovane del quale ella non aveva mai neppure sentito parlare. Ché se avesse immaginato come fisicamente e moralmente fosse il futuro sposo, le sue lacrime e le implorazioni al padre non avrebbero avuto fine.

Francesco d'Este era stato educato alla rigida Corte del padre, Rinaldo, il quale era salito al trono dopo avere deposto la porpora cardinalizia, divenuto duca perché il nipote Francesco II era prematuramente morto senza eredi.

Rinaldo, rimasto nello spirito un freddo e irriducibile moralista, sia per la non breve carriera ecclesiastica, sia per il suo naturale temperamento, aveva portato il peso della sua rigida personalità, nella nuova famiglia che aveva dovuto crearsi e nella Corte che egli personalmente sorvegliava, allontanandone dame e gentiluomini non rigidamente tradizionalisti.

Il giovane Francesco a vent'anni si trovò ad affrontare una ardita parigina del sangue degli Orléans; Francesco col suo aspetto

malaticcio, coi modi freddi, riservati e timidi, con una figura misera ch'egli amava rivestire di abiti ricercati, coperti di fronzoli, di nastri e di gale, Francesco dagli occhi grandi e privi di espressione, dal naso grosso e spiovente, caratteristica degli Estensi, e una bocca di pessimo taglio, era destinato a sposare una fanciulla come Carlotta Aglae, con la quale fin dal primo incontro, tutti videro che nulla avrebbe potuto avere in comune.

Ed ora in un giorno del giugno 1720 i due giovani si erano incontrati e già erano sposi perché le nozze erano state celebrate il 12 febbraio alle Tuileries davanti al Re di Francia e alla Corte, con una fastosa cerimonia, nella quale Francesco d'Este era stato rappresentato, come sposo, dal duca di Chartres. Ma per Carlotta, ormai moglie dell'erede al Ducato estense, era necessario dimenticare.

Ora, dopo le accoglienze di Reggio, il corteo si avviava verso Modena. A poca distanza dalla città, uno spettacolo inaspettato apparve agli occhi della sposa, che ne provò una tanto imprevista quanto piacevole impressione: cento splendide carrozze con ricchi equipaggi erano venute ad incontrarla; su queste, tutta la nobiltà modenese. Nella tarda sera splendevano le fiaccole, dando alle persone e alle cose un aspetto irreale. Il corteo giunse alla porta San Francesco e percorse il Canalchiaro, la Piazza del Duomo, il Castellaro, la Via Emilia, fino alla piazza dove sorgeva il Palazzo Ducale. Tutte le finestre erano illuminate con torce, mentre una folla enorme ammirava il corteo e cercava in tutti i modi di posare avidamente lo sguardo sulla nuova Serenissima, che giungeva dalla favolosa Parigi.

L'indomani colei che era stata definita da Ludovico Antonio Muratori nelle *Antichità Estensi*: « ...illustre Principessa, in cui per le rare doti del corpo e più per quelle della mente e del cuore, si diede tosto a conoscere il sangue reale di Francia », entrava nella Cattedrale di Modena, per la solenne cerimonia religiosa che la consacrava sposa dell'erede al Ducato.

La bella chiesa romanica, dalla facciata imponente, superba nel suo rosone, ricca di sculture, appare trasformata per gli ornamenti che la rivestono, sorretti da temporanee colonne, da archi e architravi; ovunque aquile, stemmi, vasi, arazzi preziosi. Nell'interno, su ogni colonna, « una testa di alabastro con tanta morbidezza da vitali scarpelli formata, che non parla, perché in lavorarla, sospesero le punte ai confini del core »; davanti all'altare, un arco trionfale, ornato di statue e festoni, mentre dalle pareti si mostrano splendidi arazzi dall'intonazione delicata, velluti azzurri e broccati e, dalle balaustrate, damaschi porporini; sul pavimento tappeti multicolori e una profusione di piante variamente fiorite.

Quando Carlotta Aglae scende dalla carrozza dorata, si leva dalla folla un mormorio di ammirazione; su un abito guarnito di pizzo d'oro essa porta il manto di velluto turchino ricamato con gigli d'oro al quale ha diritto come Principessa di Francia; al collo le splende il dono del Re: una superba collana di grossi brillanti alternati con splendide e purissime perle.

Per vari giorni si alternano i cortei ai balli, i banchetti alle rappresentazioni, ma fra tutti i divertimenti ideati a festeggiare le nozze di Francesco e Carlotta, resta maggiore memoria di una « sontuosa macchina di fuochi artifiziati — come scrive Ludovico Antonio Muratori nelle sue *Antichità Estensi* — fatta alzare da questa comunità nel Piazzale davanti al Canal delle Navi, ridotto allora in forma di Teatro per comodo di tutta la Nobiltà e dell'infinito Popolo, che concorse a uno spettacolo di tanta magnificenza ».

Nel mezzo del Naviglio si innalzava un potente masso di nove braccia d'altezza, sul quale era costruito un maestoso tempio dedicato alla Gloria, con ornamenti in pietre dure, bronzi, lapislazzuli e oro.

L'imponente costruzione non è solo un saggio di armonia architettonica; l'immobile e splendida vita di numerosi simulacri d'oro e di marmo le dà animazione e risalto; da eleganti medaglioni sporgono le statue dorate della Concordia, della Fecondità e della Felicità; su alti piedistalli sorgono le statue equestri in oro di Luigi XIII il Giusto, avo di Carlotta, di Francesco I duca di Modena e di Alberto Azzo, il Gran Marchese, uno fra i maggiori antenati dello sposo; ma la più grande meraviglia è destata negli spettatori dai quattro simulacri della Senna, del Panaro, del Rodano, e del Po che versano acque dalle loro urne di oro; sulla scalea del Tempio, in varie pose, Venere, Giunone, Amore e Imene mettono una strana, irreale e misteriosa nota di vita sulla maestosa mole del tempio dedicato alla Gloria.

Nel silenzio della notte, solo interrotto dal mormorio della folla in ammirazione, si leva a un tratto il suono di musiche nascoste mentre il Tempio si anima improvvisamente di luci e di vari e pittoreschi fuochi colorati che salgono verso il cielo stellato di giugno riflettendosi nelle acque calme del Canal Naviglio. Carlotta Aglae guarda la capitale del suo nuovo Stato, guarda i suoi sudditi che la festeggiano e sorride perché nessuno veda la tristezza del suo cuore.

M. TERESA MESSORI - RONCAGLIA MARI

PREMIO NUOVA ANTOLOGIA
1957

La NUOVA ANTOLOGIA bandisce per l'anno 1957 un concorso per un saggio scientifico inedito sul tema

TERAPIA CHIMICA
E VITA DELLE COLLETTIVITA' UMANE

Requisiti essenziali per la scelta del lavoro da premiare saranno: rigore di metodo, aggiornata informazione scientifica e carattere divulgativo.

Possono partecipare al concorso studiosi italiani che non abbiano oltrepassato il 45° anno di età.

Il primo premio di lire UN MILIONE e il secondo premio di lire CINQUECENTOMILA saranno assegnati a giudizio insindacabile della Commissione Giudicatrice.

I saggi potranno essere accompagnati da eventuale documentazione scientifica e prove di laboratorio.

Ogni lavoro concorrente dovrà pervenire in triplice copia dattilografata alla Direzione della Rivista « La Nuova Antologia », via del Collegio Romano 10, Roma, entro il 30 giugno 1957.

Ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto che dovrà essere ripetuto su una busta sigillata contenente il certificato di nascita del Concorrente, col relativo cognome, nome e indirizzo.

La Rivista si riserva la priorità della pubblicazione nei propri fascicoli — in tutto od in parte, d'intesa con l'Autore — dei lavori premiati.

I nomi dei membri della Commissione Giudicatrice saranno tempestivamente comunicati.

NOTE E RASSEGNE

CRONACHE DEL MESE

Inglesi e Francesi hanno lasciato l'Egitto. - La crisi dell'Ungheria non è terminata. - Il « rilancio » della N.A.T.O. e i nuovi rapporti degli Stati Uniti con la Russia e con l'Asia.

Tanti fatti nuovi sono accaduti, nel giro di poche settimane, sulla scena internazionale, che questa ormai si presenta, rispetto ai problemi che vi si dibattono da tanti anni, con prospettive sorprendentemente diverse da quelle di prima. Oggi si può sintetizzare la situazione dicendo che la crisi di Suez ha rivelato la decadenza dell'Occidente europeo come fattore determinante della politica internazionale, decadenza che è in stretto rapporto con la nuova impostazione delle relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Gli atti di guerra compiuti da forze anglofrancesi contro l'Egitto in collegamento col vittorioso attacco degli Israeliani, atti di guerra che secondo i principî delle Nazioni Unite avevano indiscutibilmente il carattere dell'aggressione, sono stati solennemente condannati, il 2 novembre, dall'Assemblea dell'O.N.U. soprattutto perché così ha voluto il Governo di Washington, desideroso di non inimicarsi i popoli arabi. Tre giorni dopo, il Governo di Mosca faceva sapere a Londra e a Parigi che non avrebbe impedito la partenza dei « volontari » sovietici che avessero voluto difendere l'Egitto. Quello è stato il momento in cui è apparso immediato il pericolo che tutto il prossimo Oriente s'incendiasse, e la guerra travolgesse il mondo; bisognava, dunque, che l'azione degli Anglofrancesi fosse fermata ad ogni costo, ossia che il provocatore Nasser fosse salvato: così si spiega perché le navi francesi e inglesi presentatesi davanti a Porto Said si sono viste praticamente sbarrare l'accesso da navi americane, trovatesi sulla loro rotta come per caso, e perché l'occupazione del Canale, che appunto da Porto Said doveva cominciare, si sia arrestata fin dall'inizio. Per fortuna, veniva frattanto deciso l'intervento dell'O.N.U. con un corpo di spedizione, sicché l'occupazione del Canale è avvenuta proprio con quel carattere di internazionalità, che l'Egitto non aveva mai voluto accettare; intanto, però, Nasser era salvo e gli Egiziani si sentivano autorizzati a proclamarsi vittoriosi contro i loro aggressori. Non c'era stato, in realtà, nessun successo di Nasser, ma ciò non toglie che l'azione anglofrancese, quella specie di « spedizione punitiva », fosse fallita in pieno per merito, diciamo così, dell'America e dell'U.R.S.S., che potevano concordemente compiacersi di aver salvato la pace.

Gravi parole di protesta contro gli Stati Uniti, la Russia e le stesse Nazioni Unite sono state pronunciate ufficialmente nel Parlamento francese. « L'O.N.U. » ha detto tra l'altro il ministro degli Esteri Pineau, « non ha solo lo scopo di mantenere la pace, ma anche quello di far rispettare la giu-

stizia e il diritto internazionale ». In realtà, anche l'intervento della Russia in Ungheria, come vedremo, è stato solennemente condannato dall'O.N.U., ma senza che la condanna abbia avuto le conseguenze pratiche di quella pronunciata contro l'intervento anglofrancese in Egitto. Grande è stato anche il risentimento degli Inglesi (benché le decisioni di Eden avessero già sollevato feroci critiche fra i laburisti). Mai, infatti, il Governo britannico era stato trattato così ostilmente dall'alleato: Eisenhower aveva rivolto per telefono dure parole a Eden, e si era rifiutato di ricevere Selwyn Lloyd, che si trovava a Washington. Eden è andato a curarsi i nervi alla Giamaica, ma per qualche giorno la crisi dell'alleanza atlantica è sembrata incurabile, questa non avendo più altro contenuto che la comune paura dell'Inghilterra e della Francia di essere lasciate sole di fronte alla Russia. Diciamo subito, anticipando sullo svolgersi degli avvenimenti, che appunto tale paura ha aiutato a superar la crisi della N.A.T.O., ma è apparso chiaro che alla base della politica americana oggi non c'è più soltanto la N.A.T.O., ossia la difesa dell'Europa occidentale — e quindi dello spazio atlantico — contro una ipotizzata aggressione dall'est: c'è, in primo luogo, un vasto disegno di avvicinamento alle nuove forze nazionali che attraverso le lotte anticolonialiste di questi ultimi anni si sono sviluppate in Asia e in Africa, forze nazionali immense anche se ancora in gran parte potenziali, ma che — si può esserne certi — domineranno il mondo di domani. Nella Cina, nell'India, in tutti i Paesi subasiatici, nei Paesi arabi, gli Stati Uniti cercano lo spazio per la competizione, possibilmente pacifica, con l'altra grande potenza mondiale, l'unica che possa incuter loro timore anche indipendentemente dai contrasti ideologici.

* * *

All'inizio del 1957 la tensione internazionale che potrebbe portare alla guerra si è polarizzata in due punti: nel Vicino Oriente, dove Inghilterra e Francia si trovano a non poter più sostenere le loro tradizionali posizioni di forza, e nel centro d'Europa, dove sono entrati in crisi i rapporti tra la Russia e gli Stati suoi satelliti. È la situazione creata dai Sovietici in questo secondo settore, che ha convinto il Governo di Washington a riattivare l'alleanza atlantica, stando però bene attento a non prender la Russia di petto, date le conseguenze incontrollabili di un franamento delle posizioni sovietiche all'interno e nella Europa orientale. Il fatto è che mai la politica della Russia è stata più enigmatica di adesso, mai come ora si è notata una così indecifrabile contraddizione fra le manifestazioni di violenza da parte sua (e d'incitamento alla violenza nazionalistica rivolto alle popolazioni del Vicino Oriente) e una certa nostalgia del famoso « spirito di Ginevra », che ora sembra che torni a soffiare, spingendo avanti nuovi concreti progetti di disarmo. Forse anche la Russia ha paura della guerra, benché abbia quasi raggiunto gli Stati Uniti nella corsa agli armamenti atomici e termonucleari? O forse il regime non si sente sicuro di sé non ostante la « destalinizzazione » (o in conseguenza di essa), e cerca di appoggiarsi a nuove posizioni di forza verso l'esterno?

Non si può negare che nei riguardi della Russia l'Assemblea dell'O.N.U. abbia proceduto con molta cautela. A un primo tentativo di condannare l'intervento sovietico in Ungheria si è naturalmente opposto il ministro Scepilov, il quale è anche passato all'offensiva col sostenere che la « rivolta fascista » dei Magiari era stata sobillata dagli Stati Uniti. Allora l'Assem-

blea si è contentata di votare una mozione, presentata dall'India, con la quale si chiedeva al Governo ungherese di chiamare degli « osservatori », che esaminassero la situazione per conto dell'O.N.U. Non occorre dire che il Governo di Budapest non ha mostrato la minima intenzione di accogliere tale proposta, che è apparsa interessante solo perché approvata anche dalla Jugoslavia e dalla Polonia. Ancor più superfluo è avvertire che la Russia non ha mostrato la più lontana intenzione di ritirare le sue truppe. Solo il 12 dicembre, dopo tre giorni di discussioni, l'Assemblea dell'O.N.U. ha approvato con cinquantacinque voti contro gli otto del blocco comunista, e tredici astensioni (India, Jugoslavia, Indonesia, Egitto e Paesi arabi), una mozione di condanna dell'intervento della Russia in Ungheria, con in più l'invito a ritirare al più presto, dal territorio ungherese, le forze armate sovietiche. Il giorno dopo, la questione dell'Ungheria è stata discussa dal Comitato consultivo dell'O.N.U. in seguito alla proposta del delegato sovietico, che fosse fatta una indagine sull'opera di sobillazione attribuita agli Stati Uniti, ma il delegato americano si è affrettato a dichiarare che il suo Governo accettava volentieri la proposta sovietica. Tuttavia il fatto che conta è che la Russia non abbandonerà mai l'Ungheria, divenuto il punto debole del sistema strategico creato col Patto di Varsavia, a meno che tutto questo sistema vada all'aria, del che non esiste oggi nessuna probabilità. Anzi il Governo di Mosca procura di consolidare i suoi rapporti con gli Stati satelliti. È stata fortunata la Polonia, il cui Governo ha potuto regolare con quello di Mosca i problemi creati dalla permanenza di truppe sovietiche nel Paese. Da una dichiarazione comune (17 dicembre) risulta che tale permanenza è giudicata necessaria a causa della rinascita del militarismo tedesco e quindi per proteggere il confine con la Germania, ma da ciò non verrebbe diminuita la sovranità dello Stato polacco. In complesso, la Polonia è apparentemente tranquilla, come lo sono, più o meno spontaneamente, le altre Repubbliche « popolari », ma non è tornata la pace in Ungheria, dove non si è spento lo spirito di ribellione contro il regime di Kadar, sostenuto soltanto dai carri armati sovietici. Il 6 dicembre è cominciato un nuovo periodo di forti agitazioni popolari, che hanno provocato sanguinose repressioni e lo scioglimento dei « consigli operai », che costituivano una conquista della insurrezione; i lavoratori hanno risposto con uno sciopero generale, che ha messo ancora di più in difficoltà il Governo di Kadar, fantoccio manovrato dai Russi.

Più si riflette sugli avvenimenti ungheresi, e più si comprende quale grosso insuccesso essi rappresentino per la cosidetta « edificazione del socialismo » secondo i metodi staliniani, che i comunisti si sono sentiti in dovere di applicare conformisticamente nei disgraziati Paesi dell'est europeo. Avrà nuove manifestazioni il moto verso l'autonomia nazionale, riuscito in Polonia e fallito (almeno per ora) in Ungheria? L'incertezza della situazione è dimostrata dall'atteggiamento del Governo americano, il quale da una parte spera, com'è naturale, che quel moto continui e dilaghi, ma dall'altra teme che riprenda, perché il franamento, come abbiamo detto, del sistema politico-strategico dentro il quale, come in una fortezza, si è chiusa la Russia, potrebbe gettare tutta l'Europa continentale nel caos.

Il Consiglio atlantico si è riunito, come si legge in un documento ufficiale, « per cercar di sanare le fratture della alleanza occidentale, e impedire che altre se ne verifichino nel futuro ». Esso è stato preceduto dalla

visita del Presidente Gronchi a Bonn (6-8 dicembre), dalla quale è uscita una rinnovata intesa fra Italia e Germania, mirante ad accrescere il peso « politico » della alleanza occidentale accanto al peso militare; e da una riunione dei Ministri della U.E.O. (10 dicembre), nella quale il ministro Martino ha sostenuto la necessità che i sette Paesi europei componenti l'Unione partecipino alla N.A.T.O. come un blocco unitario. Il tema principale del Consiglio atlantico (11-14 dicembre) è stato così definito dallo stesso on. Martino, presidente di turno: « Gli avvenimenti d'Ungheria hanno mostrato la brutalità dei dirigenti sovietici e come essi siano pronti a usare la forza per raggiungere i loro obiettivi. I popoli occidentali attendono che dalle decisioni del Consiglio scaturisca quell'azione concreta, che sola può neutralizzare tale minaccia ». La decisione del Consiglio più importante dal punto di vista militare è consistita nell'autorizzazione data al comandante generale della N.A.T.O., che è il generale Norstad, di procedere, nel caso di aggressione dall'est, ad azioni di rappresaglia, dovunque lo riterrà necessario, con mezzi atomici e termonucleari senza chiedere il parere o il consenso dei vari Governi, com'era prima stabilito. Si può ben pensare che sarebbe pazzesco, da parte dei Sovietici, scatenare la guerra, ma vi sono dei fatti poco rassicuranti, come la constatata esistenza nella Germania orientale di ben ventidue divisioni sovietiche tanto formidabilmente armate, che da sole rappresentano il venticinque per cento della forza totale dell'esercito russo. Il Consiglio ha anche riconosciuto la necessità di rinvigorire politicamente l'alleanza, il che importa che la segreteria generale della N.A.T.O. non avrà più funzioni soltanto amministrative; perciò la carica di segretario generale è stata conferita a una personalità politica di grande autorità internazionale, come è il signor Spaak, finora ministro degli Esteri del Belgio.

* * *

Il 3 dicembre è stata letta, alla Camera dei Comuni e all'Assemblea Nazionale francese, la dichiarazione comune dei Governi di Londra e di Parigi annunciante il ritiro delle loro truppe dal territorio egiziano, il quale ritiro era giustificato dal fatto che il corpo di occupazione dell'O.N.U. aveva raggiunto la richiesta efficienza. A cura dell'O.N.U., poi, dovevano presto cominciare i lavori per liberare il Canale dalle ostruzioni praticatevi dagli Egiziani. Perché le petroliere possano nuovamente transitarvi, occorreranno, si dice, sei mesi, e poi dovrà passare ancora del tempo prima che le scorte siano ricostituite nei vari Paesi d'Europa. Un lungo lavoro sarà necessario anche per ripristinare gli oleodotti attraversanti la Siria, in attesa che sia attuato il progetto di costruirne altri due, uno attraversante il solo territorio israeliano, e l'altro dall'Irak a un porto della Turchia. Non è vicino, dunque, il ritorno alla normalità nei rifornimenti di petrolio, la cui deficienza — non ostante le notevoli importazioni dagli Stati Uniti — ha seriamente danneggiato la produzione industriale e i trasporti, specialmente in Francia e in Inghilterra.

Il ritorno alla normalità non è solo, naturalmente, un problema tecnico. Bisogna che si normalizzi la situazione politica generale, che si risolva la questione del controllo del Canale, e, anzitutto, si calmino i furori nazionalistici degli Arabi, i quali vorrebbero vendicarsi, contro Israele, della sconfitta che questo ha fatto subire all'Egitto. Finora c'è di positivo solo la

forte pressione che il Governo di Washington, avvalendosi del prestigio acquistato con lo schierarsi contro gli Anglofrancesi, ha esercitato durante il mese di dicembre su Nasser perché acconsenta a riprendere al più presto i negoziati sulla questione del Canale. E altre pressioni sarebbero state fatte sul Governo della Siria, perché non ostacoli il ripristino degli oleodotti. Alla fine di novembre è passato in Siria l'epicentro, se così può dirsi, della crisi del Vicino Oriente. Le fanatiche provocazioni partite dal Governo siriano hanno giustamente allarmato la Turchia, l'Irak e Israele, i quali Paesi sono stati accusati dalla Russia (che sta rifornendo i Siriani di armi) di preparare, guidati dagli Stati Uniti, un'aggressione contro la Siria. Fatto sta che questa è diventata una specie di base sovietica nel bel mezzo del Vicino Oriente, sicché si spiega che gli Stati Uniti, non ostante la loro arabofilia, si siano decisi (29 novembre) ad ammonire severamente che qualsiasi minaccia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza degli Stati del Patto di Bagdad — Turchia, Irak, Iran e Pakistan — sarebbe considerata, a Washington, come un fatto « estremamente grave ». Un monito di questo genere sarebbe certamente partito, fino a poco tempo fa, dal Governo britannico, ma a far da diga alla spinta sovietica, nel Vicino e nel Medio Oriente, oggi all'Inghilterra si va sostituendo l'America. La dichiarazione del 29 novembre significa, in sostanza, che il Governo di Washington fa sua la politica del Patto di Bagdad, pur senza dare a questo un'adesione ufficiale. E sono corse voci, nello stesso periodo, di un probabile allineamento con tale politica dell'Arabia Saudita (del Paese cioè, che insieme alla Siria aveva formalmente promesso di aiutare l'Egitto, ma si è poi visto quale scarso valore aveva la conclamata solidarietà araba con Nasser!), del Sudan, della Libia, e del Libano.

La nuova impostazione della politica mondiale americana risulta anzitutto dal fatto che la N.A.T.O. non è più, per gli Stati Uniti, fine a se stessa, come invece non possono non continuare a considerarla i Paesi europei per la difesa dei quali essa è più che mai necessaria ma più che mai dipendente, per la sua efficienza, dallo sforzo che solo gli Stati Uniti sono in grado di fare per potenziarla militarmente. I rapporti col mondo sovietico sono ormai posti, dal Governo di Washington, su di un piano più vasto e più fertile di realizzazioni, com'è dimostrato dallo svolgimento delle discussioni intorno al disarmo. Le proposte fatte da Bulganin alla metà dello scorso novembre, basate sull'accettazione, da parte del Governo sovietico, del principio dell'ispezione aerea, sono state ripresentate dal delegato della Russia alla Commissione dell'O.N.U. per il disarmo, che dopo cinque mesi di inattività è tornata a riunirsi — a richiesta del Governo di Mosca — il 20 dicembre. Non senza sorpresa di molti, il delegato americano ha risposto con queste diplomaticamente calorose parole: « Gli Stati Uniti accolgono con favore i segni di una tendenza sviluppatasi ora nell'Unione Sovietica, indirizzata verso posizioni che costituiscono motivo di grande speranza nei confronti di un accordo salutare ». Pare che abbia avuto ragione il Pandit Nehru, reduce — il giorno prima — da uno dei suoi tanti colloqui con Eisenhower, a dire che in materia di disarmo le posizioni degli Stati Uniti e della Russia erano ormai straordinariamente vicine.

E qui bisogna sottolineare come un altro e non meno importante elemento della nuova politica americana, lo spostamento in corso dell'India dalla posizione di neutralità che ha occupato in questi ultimi anni e sostanzial-

mente favorevole al mondo comunista, a una posizione più favorevole al mondo occidentale. Non si conoscono quali risultati immediatamente concreti abbia avuto la visita di Nehru ad Eisenhower, durata dal 16 al 20 dicembre, ma è stato facile interpretarla come il primo atto della nuova politica di collaborazione fra gli Stati Uniti e il mondo asiatico. Si noti che il viaggio di Nehru in America è stato preceduto da un suo incontro col Primo Ministro cinese, Ciu En-Lai, in India, e che, a quanto si afferma, Nehru ha perorato presso Eisenhower la tesi del riavvicinamento fra Cina e Stati Uniti, con conseguente sistemazione del problema di Formosa. Ciu En-Lai ha compiuto un lungo viaggio anche nella Birmania, nell'Afganistan e nel Pakistan, i Paesi visitati da Bulganin e da Kruscev con tanto clamore; ed è naturale che da Mosca si osservino con particolare interesse questi movimenti del Primo Ministro del maggiore Stato comunista dell'Asia, che non ha nessuna inclinazione a schierarsi fra i « satelliti ».

DEDUCTOR

SCRITTORI D'OGGI

GIORGIO BASSANI, *Cinque storie ferraresi*. Einaudi, Torino 1956 — PIERO GADDA CONTI, *Adamira*. Bompiani, Milano 1956 — ELIO VITTORINI, *Erica e i suoi fratelli. La Garibaldina*. Bompiani, Milano 1956 — MARIO TOBINO, *La brace dei Biassoli*. Einaudi, Torino 1956.

Giorgio Bassani è uno degli scrittori contemporanei che meglio potrebbe, come Henry James, commentare la formazione delle sue opere, indicare il valore, che in esse ha avuto la struttura, contribuire direttamente come critico e non solo come scrittore che dà una autobiografia intellettuale, un giornale del suo lavoro. D'altra parte Giorgio Bassani sente fortemente il valore lirico, l'intensità della breve parola poetica: così nel suo volume di versi *Un'altra libertà* pubblicato da Mondadori, egli ha cercato nella prima sezione, quella che uscì già prima in un autonomo volumetto *Te Lucis Ante*, una struttura quasi di racconto lirico alla sua poesia. Ma da questa raccolta mondadoriana ha tolto le poesie civili ch'erano in un'altra raccolta, quasi a riservare alla prosa quel lievito.

La forza delle migliori pagine della poesia di Bassani è nella chiarezza breve, nel raccogliere nella intensità di musica e di un dialogo liricamente astratto, il segno dell'umano destino tra la vita e la morte, tra il passato e il futuro, come dice una delle sue composizioni più nitide intense e musicali.

« L'alba ai vetri; e la musica d'un piffero e un tamburo - volava a me con lieve, vaneggiante allegria - Eri tu che passavi, vita, tu, vita mia, - tu che sopravvenivi, innocente futuro - 'Empio evo venturo che premi dalle porte' - dicevo io, con lacrime più soavi che amare - 'dimentica il mio nome'! Dicevo. E la tua, morte, - ebbra ancor m'assonnava melodia militare ».

Ma l'impegno maggiore di Bassani, pur critico e poeta, è nel racconto, nei modi di una sua originale struttura narrativa.

Bassani si presenta con quelle *Cinque storie ferraresi* in parte già conosciute e già ricordate in queste rassegne, ma che dall'essere ora raccolte

assieme acquistano una nuova unità e indicano un nuovo rapporto: in esse l'autore ha sempre sentito il problema di sciogliere nel racconto il suo lirismo o di inserirlo in esso, di farne alle volte un tema alle volte un momento del racconto stesso. I motivi civili, fortemente sentiti da Bassani, sono ora ripresi dal racconto in continuo movimento e svolgimento. La prima storia, la storia di *Lida Mantovani* è stata molte volte elaborata e giunge oramai a noi attraverso una consumata esperienza tecnica: il racconto è nitido con una lingua esatta chiara senza sfrangiature, senza commenti, con i periodi ben connessi con le parole collocate in un ritmo composto. Gli stessi attacchi che conducono il racconto da un momento all'altro sono precisi, molte volte appoggiati alla musica del paesaggio, ma sempre con una lucidità che non lascia posto o almeno molto posto, per commenti e annotazioni: « Via Salinguerra è una stradetta serpeggiante che comincia da un piazzale terroso, frutto di una antica demolizione, e termina ai piedi dei bastioni Comunali. Percorretela anche oggi; e l'odore di letame, di terra arata, di stalla; lo stesso silenzio dal quale vi sentite circondati (le campane delle chiese di Ferrara, ascoltate da qui, hanno un suono diverso, come sperdute) tutto contribuirà a darvi l'impressione che vi troviate ben oltre la cinta delle mura, in piena campagna » (p. 18). Tuttavia questa prima storia ferrarese conserva tracce della sua primitiva impostazione, quando era più intonata come un ritratto, come storia di personaggi in un certo modo isolati. Negli altri racconti invece lo scrittore ha l'ambizione di capire e di interpretare una società, dei personaggi nella società e perciò di rendere più mossa e complessa, meno quindi legata alla tecnica del ritratto, la struttura dei suoi racconti; in *Lida Mantovani* la società si indovina e si sottointende, l'analisi è più ristretta ai separati personaggi, e la lingua, anche per questo, è più morbida e più continua.

Lida Mantovani si distingue dagli altri racconti anche perché la narrazione non viene accompagnata da quella risonanza varia e ingegnosa di commenti che sottende gli altri racconti, uno dei segni più evidenti della originalità di questo scrittore. Il commento di Bassani non è quello manzoniano e neanche quello umoristico inglese, ma si divide in due forme distinte se non contrapposte. Da una parte risuona quasi una forma di legame tra i personaggi e l'ambiente nel quale si muovono, una specie di enfasi prosastica, una eco sociale di avvenimenti e atteggiamenti, quasi un rimando, una rispondenza esclamativa all'azione o alla presenza del personaggio da parte dell'ambiente quotidiano, nel quale si inserisce, quasi un coro dissimulato e interrotto; altro invece è il commento come una specie di contrapposizione e contrappunto lirico, una forma come già si è detto per sostenere con la lirica, col commento, il racconto o addirittura certe volte di sostituirlo. Così per esempio qualcosa della disperazione di Montale, entra nel personaggio di Bruno Lattes nel racconto *Clelia Trotti*: « non c'era che una via sola: quella che portava tutti, nessuno escluso, incontro a un futuro inevitabile. E allora, se la tagliola era ormai scattata e ogni evasione impossibile, allora tanto valeva tirare avanti per la strada già imboccata, partecipando volontariamente, non fosse altro che per pietà e umiltà, ai sogni solitari, ai disperati passatempi, ai tristi, miserabili sogni da carcerati dei propri compagni di viaggio » (p. 193). Tanto nel commento diciamo della società quanto nel commento, lirico intervento dello scrittore, il Bassani alterna le forme romantiche solenni e in un certo senso declamate con for-

me invece più spente e smorzate non lasciando quindi mai le occasioni della lirica. « Gloria, Potere, Amore: o le grandi eterne parole, trattenute in fondo alla strozza da un feroce pudore, ma sempre valide nella fantasia a suscitare dietro le quattro torri del Castello che sorgono al centro dell'abitato, e danno il primo saluto della città a chi venga dalla campagna, cieli prodigiosamente accesi, carichi di ogni più violenta passione ».

Il poter leggere assieme tutte le cinque storie ferraresi dà ora al lettore la possibilità di avvertire quell'unità d'ispirazione e, se si vuole, di argomento che il titolo indica e sottolinea, quella indagine e quel canto dei costumi di provincia dopo la guerra o almeno visti e ricordati dopo la guerra. I cinque racconti tra di loro, nel passaggio da un ritratto come quello di Lida Mantovani all'intreccio di oscuri e torbidi sentimenti mescolati alle oscure storie del tempo repubblichino, in *Una notte del '43*, vengono a disporsi secondo una linea di sviluppo come se l'autore cercasse sempre più di approfondire nel suo doppio commento il significato della società contemporanea e, di estrarne insieme, direbbe Henry James, il valore.

* * *

Piero Gadda Conti non è nuovo al romanzo storico, anzi si direbbe che nella rievocazione del passato egli venga a trovare una sua scorrevolezza narrativa, un tono giusto ed esatto; mentre ad altri scrittori lo sfondo storico può essere di impaccio e favorire goffaggine nel personaggio e nell'autore, invece in lui favorisce, e direi stimola, una sicura naturalezza di gesti. Quel tanto di avventuroso e di eccezionale nei fatti e di commosso e persino patetico e leggermente melodrammatico nelle parole, trova posto in uno sfondo storico, tra le galere della flotta del Granduca di Toscana, le lotte di confine tra la piccola repubblica di Lucca e il Duca di Massa. Adamira è un'attrice, una giovane versiliese figlia della comica Armida, facile all'impeto come al calcolo dell'amore: la conosciamo giovane già esperta mentre recita a Siena nella compagnia del Cicognini, ascoltiamo da lei il racconto della sua vita precedente povera avventurosa dolorosa ma fervida e ne seguiamo poi le vicende, le quali come in un romanzo del Settecento, si intrecciano in modo che lo scatto di un improvviso incontro, determina una lunga e meditata vicenda. Le cinque parti del racconto e l'epilogo sono però studiati anche in rapporto al personaggio riflessivo e leggermente sentimentale, al nobile colto e gentile che incomincia in prima persona il racconto del suo primo incontro e primo interesse per Adamira. Il volume, pur nella sua perfezione esteriore e formale, non sarebbe tuttavia niente più che il calco abile di un romanzo storico sagacemente modernizzato se non corresse in queste pagine un senso più veramente moderno dell'amarezza dell'esistenza, dell'ingiustizia degli uomini e come un compianto appassionato della vita, che, pur correndo così alacre ed ilare (di questo fervore il Gadda sa essere il narratore), si disfa nelle malattie, nella vecchiaia, nella morte, nei supplizi.

Gli attacchi e i passaggi narrativi sono qui solidi di un'antica solidità: così il racconto dell'attrice incomincia subito con un'apertura di paesaggio, sia pure di un aspro paesaggio: « sono nata sull'Alpe di Pietrapana in una forra che il sole visitava solo brevemente, raro spiovendo su noi da erti roccioni: invalicabile barriera ai miei anni primi ». Con questa funzione rela-

tiva si inseriscono a un certo punto i *finalmente* e i *dunque* né è da escludere che vi sia più o meno dissimulato e consapevole il ricordo di quella prosa dei *Promessi Sposi* che anche ad altri scrittori è servita di appoggio, di sostegno o addirittura di avvio (pp. 97, 98). D'altra parte, se si toglie la compostezza del periodo e del racconto, il Gadda è lontano e diverso dall'esempio manzoniano perché il suo linguaggio è molto spesso poetico, non sliricato, anzi molte volte non alieno da cadenze liriche, da veri e propri versi: « oltre i tetti chiazzati di pallido muschio, sotto un estenuato azzurro, in cui pare palpiti un diffuso pulviscolo d'oro, ondulata si distende la bella campagna ». La stessa bellezza della natura, il colloquio con la natura che è bella ma insieme viva e animata nel riflesso umano, si esprime con una commozione alta sostenuta. « Il fiume mi piaceva. La sua lenta, fresca corrente, aveva per me qualche cosa di malioso; pareva, con il suo brillio trascinare lontano con lo sguardo i miei pensieri » (p. 70). E il paragone con la natura ritorna anche in mezzo al racconto degli avvenimenti più tristi e più amari. « Erano lontani ora, le taverne e gli assalti, i saccheggi e gli assedi, le trombe guerriere: tutto moriva a questo giaciglio, in puzzo malsano, come gloriosa mareggiata a squallide spiagge ». « Il volto di Adamira, così dicendo mostrava uno struggimento così patetico, da intenerire: ma era ormai su di un viso arato da troppe passioni, che quell'ombra di tenerezza smoriva » (p. 206). Ci sono dei tratti particolari felici nei quali questa commozione diventa quadro e personaggio, come per esempio, nel racconto dell'esordio di Adamira sulle scene, con un gusto franco e aperto della gioia del successo della vita, della serietà commovente della vitalità, della bellezza sensuale dell'amore. Per ciò ha quasi valore di una poetica e dà quasi il tono a tutto il racconto, il rapporto che a un certo punto si stabilisce tra la vitalità quotidiana di Armida e la sua manifestazione artistica. « Anche la vitalità di Armida, che nella vita di ogni giorno era aspra alle fatiche, sulle assi sceniche diveniva qualche cosa di più lieve, come una esalazione della sua più segreta natura... » (p. 165). Lo scrittore sa tessere il suo racconto con elementi apparentemente non importanti, con acconci e misurati riferimenti storici, con una forma insomma di ampia e continua scorrevolezza. Semmai qualche cosa potremmo rimproverare a un così serio attento e insieme piacevole scrittore che sa scrivere, come si diceva una volta, e che sa raccontare, è proprio la mancanza di una imperfezione, una rispondenza di parti e un agio che possono sembrare persino poco moderni.

* * *

Mentre da Vittorini aspettiamo la nuova stesura di *Le donne di Messina*, lo svolgimento cioè di una trama narrativa e di un impulso morale che ci diede delle opere così ricche di germi e di speranze, dobbiamo ancora ripiegare su due racconti già pubblicati, in parte: questi due, *Erica e i suoi fratelli* scritto nel 1936 e *La Garibaldina* tra il dicembre del '49 e il maggio del 1950. Lo scrittore ha voluto darci ancora una volta il senso del suo consapevole e quasi scontroso cammino: nell'uno e nell'altro racconto ci sono i modi di Vittorini, quei modi che abbiamo amato nelle sue opere più felici, nella *Conversazione in Sicilia* innanzitutto, ma anche nelle *Donne di Messina*. *Erica e i suoi fratelli* è costruito in modo che il senso di fiaba non è nel racconto ma nel personaggio; Erica da bambina a

ragazza vive sempre come in una fiaba: prima pensa che i genitori piangendo debbano a un certo punto abbandonare i figli in un bosco o ucciderli: poi sente come una *canzone* la lettera che la mamma le scrive dandole dei consigli sul modo come tenere la casa sino a che a poco a poco nel suo cervello fresco di fiabe e di infanzia e nella sua disperata miseria entra con un terrore e insieme con una naturalezza di magia anche l'idea e la necessità della prostituzione. Qualche cosa di fiabesco in un altro modo, di volutamente assurdo ha anche la storia della *Garibaldina*, di questa vecchia indomabile che viene a prender posto accanto alla serie di quelle figure bizzarre e vitali che abbiam visto in altri volumi di Vittorini. Tuttavia anche questo racconto rimane come sospeso, incompleto, o almeno utile soltanto come parte di uno svolgimento, di una personalità se non di un'opera, che richiede anzi di essere completato nel giro di quei romanzi che Vittorini ha promesso e debbono nascere da un nuovo accordo cioè fra tono di favola che è poi la sua forma di lirismo e tono di realtà, da quell'accordo dal quale era nato *Conversazione in Sicilia*.

Elio Vittorini ha sempre accompagnato la sua opera di scrittore con una continua riflessione; anzi ha avuto ed ha ancora la seria e attiva ambizione di offrire se non una guida almeno un aiuto allo svolgersi della nostra letteratura contemporanea. Dopo la Liberazione dirigeva e faceva la rivista *Politecnico*, che voleva essere difesa della cultura ma insieme speranza di una nuova cultura, ch'egli contro l'impazienza dei politici rivendicava libera e lenta nel suo maturare; ora da molti anni dirige presso Einaudi la collana dei *gettoni*, alcuni felici, altri meno felici ma tutti scelti secondo una ricerca di viva esperienza umana, anche se talvolta un pò troppo diaristica. Tanto più di grande interesse è il corsivo che chiude il volume, confessione letteraria e umana dell'autore, il quale spiega perché *Erica* è rimasta così senza sviluppi e che cosa abbia di diverso dalle opere posteriori. « Oggi io sono abituato a scrivere sui sentimenti e sui pensieri dei personaggi solo attraverso le manifestazioni esterne. Non mi riesce più naturale descrivere che il tal personaggio, sentì la tal cosa o che pensò, la tal cosa. Mi riuscirebbe artificioso. Invece scrivendo questo libro mi riusciva ancora naturale (come già in *Piccola borghesia*, in *Sardegna* come nel *Garofano rosso*) di dire direttamente che cosa uno sentisse e che cosa uno pensasse ». Secondo il progetto e il tema fondamentale di quello che avrebbe dovuto essere il seguito di *Erica* la protagonista avrebbe dovuto scoprire tutto *della vita* a poco a poco (anche il piacere anche l'amore anche l'amicizia) pur attraverso il disastro della propria condizione.... Questo era il tema specifico del libro.

L'allegro fondamentale che è della vita, malgrado tutto, raggiunto appunto (a mostrare il malgrado tutto) da una partenza di disastro assoluto... Così la storia di Erica è una fiaba realistica dove lo stesso terrore e la candida e assurda ignoranza infantile pare alleggerire il destino, togliere la punta della protesta; per questo soprattutto Vittorini non poteva continuare a scrivere nel luglio del 1935 con lo scoppio della guerra civile spagnola, se è vero come Vittorini ci dice che « un grosso evento pubblico può distrarlo purtroppo e provocare un mutamento d'interessi nel suo lavoro come né più né meno di una sua sventura o avventura personale ».

Erica può essere letta come una favola tra realismo e candida immaginazione; la *Garibaldina* come un'appendice o una prova delle *Donne di*

Messina. Il linguaggio dei due racconti è molto diverso come diverso è il momento letterario nel quale sono stati scritti; nondimeno il bersagliere di Comiso protetto dalla vecchia signora, dalla Garibaldina, perduto nella rete di un viaggio che da realistico e semplicissimo diventa surreale e quasi alla Kafka, il bersagliere siciliano è fratello di Erica nella sua fiducia, nella sua mancanza di meraviglia. Il lettore tanto più accetterà queste opere quanto più le saprà vedere dunque come elementi di quella nuova sintesi che da tempo aspettiamo da uno dei nostri scrittori più dotati e più seri.

* * *

In alcuni nostri moderni scrittori l'indagine morale, l'osservazione, anzi l'interesse acuto per i sentimenti degli uomini si mescolano con un vagheggiamento lirico delle situazioni spirituali; la profondità e la purezza incolume di alcune nobili figure, la rappresentazione affettuosa della vita interiore, l'apertura verso forme di fantasia e d'immaginazione escludono questi autori dalla corrente che si suole chiamare *realismo*, anche se un vivo interesse e molto spesso anche un vivo interesse civile per la realtà e per la società non è loro estraneo. Mario Tobino nel suo volume *La brace dei Biassoli*, che porta il sottotitolo *Alcune memorie sulla signora Maria, i Biassoli e Vezzano Ligure*, ci ha dato la storia di una famiglia e di un paese, il racconto della decadenza di un'orgogliosa famiglia di signori di campagna. Nella rievocazione del personaggio che dice io e ricorda scene e figure, gli avvenimenti vengono a disporsi non secondo un ordine puramente narrativo ma come una serie di quadri che debbon servire a suscitare l'immagine e il tono della trama di sentimenti segreti, di inquietudini sotterranee che hanno turbato e roso questa famiglia. La signora Maria, l'ultima dei Biassoli, erede e custode della loro forza e della loro gentilezza, ma anche pietosamente consapevole del loro male e delle loro debolezze, è come il simbolo umano, il personaggio lirico, l'eroina di questa memoria. Per questi motivi, per questo senso della vita dei morti nel tessuto di una famiglia e soprattutto per certe forme quasi di ballata evocativa, avvicinerei questo Tobino a Giuseppe Dessì, specialmente al Dessì di *San Silvano*. Nondimeno Tobino, come del resto, in altro modo, Dessì, è un narratore: queste scene sia pure molte volte staccate fra di loro, questi personaggi colti molto spesso nella immobilità di un gesto solo e di una sola dimensione, sono disposti l'una accanto all'altra secondo una vigilata struttura e in modo da iniziare e da chiudere il racconto o, se si vuole il canto la rappresentazione di un motivo. Così nell'epilogo, ritorna Alfeo, uno dei misteriosi personaggi morto giovane a ventisette anni, che era stato a Genova vittima di « Don Niente » il prete spretato che gli aveva fatto firmare una cambiale in bianco. Dopo quarant'anni aprendo la tomba il nipote ritrova ancora lo zio in un'immagine di giovinezza « ...non vivo, mummificato. C'era lì sotto il volto di Alfeo, con gli occhi marroni, il naso sottile, la bocca con quel sorriso malinconico come aveva mia madre. Lo vidi lo riconobbi. Sorrideva consapevole e paziente, come mia madre. Aveva i capelli biondi ». Questa scena dell'esumazione nel cimitero del paese mentre la madre del narratore, la Signora Maria, è appena morta, non soltanto è, come è stato detto, una delle più belle del libro, ma rimanda a tutta la trama anzi a tutto il groviglio di sentimenti e chiude felicemente il giro

di queste pagine. Per ottenere gli effetti che gli sono necessari lo scrittore usa un linguaggio che tende a forme talvolta poetiche, delle quali è un segno l'aggettivo quasi sempre premesso al sostantivo: un aggettivo che vuole prolungare un'impressione e raccogliere e riassumere quello che altrimenti sarebbe piuttosto stato dichiarato in una proposizione relativa in un'altra proposizione, o, addirittura in un altro periodo: Virginia, la zia Virginia, quand'era giovane era stata chiesta in isposa da un giovane che si chiamava col suo stesso nome Virginio ma tutto si era rotto per la quantità della dote. Il matrimonio non si era fatto e tuttavia, ogni mattina, dal giorno del mancato fidanzamento, alla stessa ora, Virginio passava sotto le finestre della casa battendo con la punta del bastone ferrato sulle finestre. « La Virginia ogni mattina ascoltava in tumulto ogni suono con un misto di gioia, di paura e di *amata schiavitù* » (p. 26). Così altrove incontriamo *ricambiati mormorii* (p. 29), *screpolato ghiaccio* (p. 49), *turbato lampo* (p. 58). Anche in questo romanzo come in altre opere contemporanee, ricorre il tema della libertà della vita contro l'ordine il sistema e la feroce virtù. Ecco perciò non tanto il personaggio quanto l'immagine di Oscare bello, ribelle e tentatore e per sigillare questo motivo come del resto anche in altri momenti del suo volume, il Tobino non rifiuta delle forme di accentuazione letteraria, come nelle clausole, per esempio di questo periodo: « Ecco *Oscare*, l'emblema, la disperata libertà che vuole la vita, costi pure miseria e rancida morte ».

La verità di queste pagine è la verità del sentimento che rende essenziali e nello stesso tempo raccolte in un punto in un momento e in un modo le figure di questi ricordi: « Quest'immagini non erano ricordi ma figure che davanti a lei si muovevano, vive, presenti, la realtà così come è in ogni secondo, e con in più la risultanza, il grumo, la verità passata al sottile setaccio di tanti anni. Erano le figure amate che la sua natura negli anni aveva fatto precise e nitide; non più modificabili, l'affetto le rendeva ancora più precise; i peccati splendevano come i pregi, le debolezze erano ugualmente illuminate che le virtù » (p. 105). Il paese, Vezzano Alto o Vezzano Basso, vive in questa memoria e lo stesso paesaggio è sentito con rapida intensità in funzione di questi ricordi da questa forte memoria; quando l'autore invece vuole insistere nel paesaggio, isolarlo, indugiarvi è meno felice. Questo breve volume è un frutto originale della nostra stagione letteraria e, direi anch'esso in qualche, modo romantico, un misto di fantasia e di riflessione, un libro di gentili e virili sentimenti. Questa prosa breve con dei periodi snelli e mossi, queste immagini di vivi e di morti si dispongono in un racconto che anche un lettore diffidente della difficoltà dell'arte contemporanea può cercare e accettare senza timore. La riflessione ha qualche cosa di lirico ma insieme di tragico, di una severa e insieme serena meditazione. Tobino che ha scritto poesie e prose ricche di interesse non è, lui medico, un dilettante di letteratura, ma scrive attento alle parole che debbono esprimere il suo mondo. Anche per questo *La brace dei Biassoli* nella sua cura letteraria esprime un aspetto e un'esigenza della nostra letteratura d'oggi, che non può non essere consapevole di sé.

CLAUDIO VARESE

GIUSEPPE VILLAROEL, *Quasi vento d'aprile*, Mondadori, Milano 1956 — CESARE ANGELINI, *Vivere coi poeti*, Fratelli Fabbri, Milano 1956 — GIUSEPPE VALENTINI, *Sonetti per comando di Violante*, Centro Editoriale dell'Osservatore — GIUSEPPE VALENTINI, *Camminata con Adamo*, Casini Editore, Roma 1956.

Da quasi cinquant'anni Giuseppe Villaroel è un fedele della poesia. La sua *opera prima* risale al 1910: *Pei chiostri dell'anima*. Nel 1923 il poeta catanese pubblicò *La bellezza intravista*, opera della maturità, che fu lodata da critici di valore: dal Tilgher al Momigliano.

Villaroel non ha appartenuto, e non appartiene, a nessun *clan* letterario. Anche nel periodo della stagione ermetica egli non si lasciò attrarre da quell'aura, nei suoi testi migliori indubbiamente suggestiva: continuò, fedele, a coltivare il suo dono, piccolo o grande che sia, di autentico poeta. (« Ha camminato coi tempi, pur restando fedele alla sua natura e al suo temperamento »: Flora).

C'è nella sua voce iniziale indubbi echi dannunziani (il d'Annunzio profumato e sensuale — e, in fondo, molto facile — dell'ebro periodo isotteo); ma già in *La tavolozza e l'oboe* (1918) se ne è liberato. Rimarranno in lui, invece, echi di crepuscolari: ma *crepuscolare* egli non fu mai: più complessa e complicata la sua vena. Poeta sensuale. Poesia dominata quasi esclusivamente dall'*ars amandi* di un siciliano dalle vene caldissime: « quella sua bramosa carnalità » (Flora). « Questa follia di donna, che mi bruciò tutte le vene ». Una sensualità corrosa, quasi sempre, dalla malinconia. (Sempre la sensualità ha confini d'inquieta malinconia). La donna vista nei suoi rapporti direi quasi vegetativi col destino del cosmo: il rapporto tra la donna e il mondo naturale è tipicamente villaroelliano.

« Nel tuo corpo — arde un segreto stimolo di pianto — che nutre il vento di sue linfe e fiori ». La donna è la « suprema bellezza », è il « supremo inganno del desiderio »; la donna che illude al sogno « che è un vero preferibile al vero, diventa per vie spontanee la scala verso la contemplazione dell'universo ». La donna, meglio: la femmina (« carne e vene ») vista con crudele occhio e desiderio. (Quindi non troppo convince quando tenta d'innalzare la sua poesia, per questa mediazione, al sentimento di Dio).

Un dono melodico sorregge sempre la poesia del Villaroel. Un educato endecasillabo. Ha usato anche con bella perizia il novenario (musica e palpito d'oboe).

Il cammino, il lungo cammino del nostro catanese è stato puntualizzato da par suo da Francesco Flora nella « premessa critica » che prelude all'ultimo volume del Villaroel: questo *Quasi vento d'aprile* stampato da Mondadori e incluso nella famosa collana dello « Specchio ».

Quasi vento d'aprile raccoglie le ultime poesie del Villaroel. Ecco la poesia iniziale che dà il titolo alla raccolta: « Quasi vento d'aprile a me tu giungi — e il fruscio lieve della veste ha il brivido — dell'erba, al primo lucere dell'alba. — Somigli, a volte, ad uno strano uccello — dell'equatore, dalle lunghe penne; — tanto lieve è il tuo passo, e se dilegui, — resta nell'aria un caldo odor di nido ». Come si vede, il tono generale della poesia villaroelliana è rimasto fedele ai suoi essenziali germi generativi; naturalmente con maggior rigore di stile e un salutare abbandono di quel troppo acceso sensualismo che fu uno dei pericoli del Villaroel. Si veda, anche, *Approdo*: « Terrazze a sera, ove l'estivo cielo — evapora e si estin-

gue al nuovo albore — della nascente luna. Dagli interni — traspira il senso dell'umano affanno e remiga la vita, a lumi spenti, entro le case, come nei sopiti — porti l'approdo delle barche a notte ». *Disegno* è forse la miglior prova del Villaroel nel tentativo di fermare il tempo in un concreto e labile segno terrestre. « Nei mobili l'intrico delle vene — e i cerchi impressi sulla scorza viva — erano bianca linfa che fluiva — dalle oscure radici al tenue fiore. — Disseccata sui noduli del legno, — poi che il tempo e i mortali la recisero, si raggelò la vita in un disegno ». Commossa e veramente bella la lirica *Madre*: « Come tu mi portavi tra le braccia, — ti porto in cuore, madre. Altro non posso, — altro non so, per te, che mi nutrivi — di tanto amore che la morte sciolse. — Ora, da un quadro mi contempli e ignori — la pena dei miei giorni. Oh, come triste — questo freddo silenzio e il tuo splendore — di capelli, di volto e di sorriso — che mai non colsi. E sono vecchio, madre. — E tu giovane sei, bella e serena ».

In quest'ultima opera del Villaroel più umana s'è fatta la sua confessione; più allibita la sua voce, purtroppo senza speranza; più cupa s'è fatta la sua tristezza, che era sempre nel fondo inquieto della sua poesia. C'è in questi suoi recenti versi, la disperazione della sera: l'« amara solitudine ». « Triste, ora, inseguo ogni perduta traccia — di giovinezza e attorno a me non scorgo — che te, cupa compagna, o solitudine ». — « Della mia giornata — nulla rimane ormai; né fine alcuno essa avrà più se non la tetra notte »; — « E suona per le strade a notte — il mio passo smarrito, come il legno — di un cieco che fra i sassi annaspa e tenta, — tenebroso e deserto, il suo cammino ».

Nel suo inquieto cammino Villaroel è arrivato anche a tentare i tremendi interrogativi del mistero: lo sgomento divino: si leggano *Pur non erano i mondi* e *Preghiera*.

* * *

È un nitido volume che raccoglie notizie, commenti, confessioni di Cesare Angelini su poeti antichi e nuovi. È superfluo presentare la prosa del finissimo poeta pavese: sono pagine che testimoniano ancora una volta dell'amore, grande e d'antica data, dell'Angelini per la poesia. (« Poesia è la nostra quotidiana porzione di felicità »).

Un volume di gratitudine: « di gratitudine ai nostri *rivelatori*, che ci aiutano a veder meglio le cose della terra e del cielo. Ricordate (lo racconta il Panzini) la giovinetta povera e cieca che una sera piangeva in una botteguccia di provincia; e, domandata perché piangesse, rispose: — Per la morte del Pascoli —. Ella non l'aveva conosciuto di persona, ma diceva che per le sue poesie, lei cieca, aveva veduto il cielo e i fiori ».

La prima parte del libro è dedicata al Manzoni: questa « verità che ci accompagna tutti i giorni ». L'Angelini, autore di un aureo *Manzoni*, insiste sul poeta dei *Promessi Sposi*: è la sua lettura perpetua. « Il Manzoni è un'eredità o, meglio, un bene che è andato più vicino all'uomo e al suo cuore »: « è il nome della nostra morale quotidiana, il nostro esame di coscienza ». Pagine fini: consolanti; in certi punti, polemiche: si vedano quelle intitolate *Moravia e Manzoni*.

Dopo le pagine manzoniane, vi è una sezione dedicata alle *Penne vecchie e penne nuove*: Tasso, Foscolo, Leopardi, Pascoli (« questa nostra

fedeltà al Pascoli, ci pare fedeltà alla poesia e a chi ci ha innamorati col suo volto schietto »), Serra, Papini, Linati, Gustavo Botta, Giulio Salvadori, Croce, De Robertis (« Chi sfoglia questi *Studi* ha l'impressione ora di guardare una pittura, ora d'ascoltare una musica, tanta è la suggestione che gli viene da quel fitto contrappuntare e acquerellare, più segreto, più palese, ma continuo, continuato »), Pancrazi (« la sua conversazione, prima umana che letteraria, mi confermò il Pancrazi che da anni ero abituato a leggere: il critico civilissimo e misurato, per il quale l'intelligenza era il primo dovere, e la rettitudine un dovere simile al primo »); e il giovanissimo poeta Paolo De Benedetti (Cesare Angelini è sempre attento al lavoro dei giovani). Sono ricordi, note marginali, commenti a libri, magari a un sol verso, veloci panorami di stagioni letterarie, inviti a belle letture: pagine che — tutte — si leggono con raro piacere, con profitto, così limpide, così precise, così consolanti. La parola dell'Angelini non è mai oziosa, non è mai banale (« il vero peccato del mondo ») — non ci si lasci ingannare dal « morbido » di certi suoi abbandoni — la sua parola è sempre, anche nei « foglietti di poco spazio », calata verso le ragioni supreme dell'uomo, nella testimonianza di luce e di dolore che è la vita.

Pagine di fedeltà. Si vedano, ad esempio, quelle su Renato Serra: sul suo Renato: il celeste respiro dei suoi antichi giorni cesenati. (Cesena: « la più pura e cara città di Romagna »). Il suo *bel* Renato: lettore civilissimo: nato per conversare con voce d'oro con i classici e respirare nella loro aria grande.

Ci piace che l'Angelini abbia ricordato anche uno scrittore milanese di molto valore e di rara modestia, che forse, per il suo costume, ha pochissimi esempi nella storia delle nostre lettere contemporanee: Gustavo Botta: artista valoroso e schivo che fu caro al Croce: amò la poesia: « seppe vivere con essa in umiltà e gioia intima ».

Il bel volume si conclude con pagine dantesche: *Temi e motivi nella poesia del Purgatorio*. Pagine, anche queste, attente e luminose: e l'argomento naturalmente si prestava a spremere nuova dolcezza dalla penna civilissima di Cesare Angelini: « *Dolce color d'oriental zaffiro...* ».

* * *

Sonetti per comando di Violante: una collana di 61 sonetti. Sonetti, quasi sempre, liberati dallo schema tradizionale, così rigidamente endecasillabico. Sonetti, sempre sonetti. E si guarda il nitido volumetto con un po' di diffidenza, e, perché no?, con un po' di prevenzione. Ma è possibile, nel cortese tempo « atomico », tirar fuori l'incudine d'oro e « battere » quei classici, temibili, 14 versi? Il Valentini mette le mani avanti: e in chiare paginette proemiali tenta di difendere la « persistente vitalità del sonetto ». Il nostro poeta, ripetiamo, nella stesura dei suoi sonetti si è mosso con libertà, forse, a volte, con troppa libertà; ma spesso con esiti indubbiamente moderni e con bella freschezza. *Invenzione*: « Quattordici versi per una bionda - non saranno mai sprecati. - Può darsi persino che risponda, - che siano versi ricompensati. - E se no, staremo beati - in un'attesa gentile e monda, - come il vento che bacia i prati, - che si divaga sopra l'onda. - Il sonetto è un'invenzione, - un presagio, una novella: - una

bionda da baciare - quando è pronta la stagione - e l'amara lupinella - s'arrovescia come il mare ». *Sonetto bolognese*: « Questo sonetto bolognese, - dedicato alle ragazzole, - vorrebbe apparire cortese, - senza giovarsi di parole. - La lontananza è un paese - che più si conosce e più duole. - Bologna, penombra di chiese, - Bologna, penombra di gole. - Bastavano i tuoi mattoni - a colorar la speranza, - e due labbra tonde, sovrane. - Il rosso di che ti coroni, - da San Petronio all'Osservanza, - è il tesoro che mi rimane ». Sonetti a volte di un popolaresco troppo dimesso e facile; ma nei momenti più felici il Valentini ha saputo darcene di veramente belli.

Più importante e degno di attenzione l'altro suo volume uscito quasi contemporaneamente alla collana dei sonetti: *Camminata con Adamo*. È un'ideale antologia di tutta l'opera poetica di Giuseppe Valentini, fatta dall'autore stesso. E, diciamo subito, il poeta ha avuto buon gusto nella scelta: ha ritagliato dai suoi numerosi volumi con mano veramente felice. Ha lasciato cadere nell'oblio le composizioni di troppo facile immediatezza e di un tono un poco artificiale. E noi possiamo considerare *Camminata con Adamo* il suo libro capitale.

Poesia ilare, umana. Le più belle, le più significative, sono le liriche colme di paesana freschezza: Giuseppe Valentini è veramente uno dei limpidi poeti nostri. Ci meraviglia che la critica, quella che si ritiene « ufficiale », dia così scarso rilievo (quando addirittura non è muta sul suo nome) nelle proprie antologie e nei panorami e nei consuntivi alla voce di questo poeta romagnolo. (Il Valentini è nato in Ascoli, ma ha nelle vene abbondante sangue romagnolo).

Molti temi e svariatissimi quelli che affronta: una tastiera irrequieta, con gli avori umidi di rugiada, con le note che zampillano in una luce leggera. E ora è un flauto e ora è una chitarra che sciolgono, piani e beati, canti popolareschi quasi sempre di suggestiva eco. Poesia affettuosa. *A mia moglie*: « Come l'acqua che mi accompagna, - grata all'occhio e alla gola, - mentre sogno, assetato, - una fresca fontana, - come l'erba che non appare - ma che c'è, se la cerca - l'ansia della mia mano, - come la pena che m'insiste in cuore - e ch'ha la stessa voce di mia vita, - come le benedette apparenze, - i commossi abbandoni, - i queti indugi, - come tutto ch'è mio - così tu, così tu... - Che altro potrei dirti, cara? ». E città, paesi, figure, campagne, stagioni, colori; nostalgia di musiche, di pitture, di poeti. Ecco la memoria di *Garcia Lorca*: « Ti sei troppo divertito, - hai posseduto troppe parole. - E nell'ora di mezzogiorno - il tuo sangue scoppiò in Granata. - Uno zingaro olivastro - ti chiuse gli occhi, tutti e due, - un tuo cugino di Benamejì, - di sangue mezzo cartaginese. - Avevi visto polvere e ulivi, - t'eri ubriacato a tutti i fiumi. - O Federico Garcia - quando risusciterai? ». Forse le prove migliori il Valentini le dà quando, pascolianamente, flette la sua musa sulle minime cose della campagna. Sentite come squilla questo *Geranio*: « Il rosso geranio - si mangiava il muro bianco, - lingua accesa, cruda, quella. - Voleva raggiungere le ragazze, - qualcosa di vivo voleva rubare, - maschio insolente e timido, - turbinoso geranio... ». E quest'*Ape*: « Fabbrica la sua morte - l'ape ingegnosa tra i fiori. - D'oro. E morirà sventrata - per amore dell'uomo, - della sua pelle liscia, - dell'odor di sua carne ». *Un grillo*: « Questo grillo volterriano - s'ostina ad essere solo d'aria: - l'accompagnano le lucciole - quelle la luce, lui la musica. - Ci ragiona, ci ragiona - l'arguto grillo nemico del sonno. - Racconta Filli, spiega i pa-

stori, - prende in giro la torpida luna. - S'addormenti il contadino - sopra la sua lunga fatica. - Il grillo veglia, un antico signore ».

Camminata con Adamo. Adamo: cioè l'uomo: questo povero e superbo protagonista della fulminea vita. Nel *Dialoghetto a mo' di prologo* che il Valentini premette al « fiore » della sua poesia, sulla fine è scritto: « *Prometeo*: (disperato) E tu cammini... - *Adamo* (semplice) Ed io cammino con piedi spesso piagati, con passi molte volte barcollanti. Ma cammino... E per dove m'aggrada, fermandomi quando voglio; non come l'Errante che passa e non vede, che passa e legge soltanto. Adesso, per esempio, vedo laggiù un pastore che s'è addormito tra le sue pecore: uno di questi candidi smisurati e speranzosi Sciti. Vado a svegliarlo - se pur svegliarsi vorrà - perché mi racconti qualcosa... Può darsi che, Dio volendo, ne nasca una qualche invenzione, anche se fatta di niente; forse un'elegia, forse un inno, forse soltanto una canzonetta ». Alla fine di questo volume l'impressione che più rimane nella mente, in una festa di colori, in un gioco iridescente di paesi e di « tempo » fulminato nella memoria, è l'impressione dell'uomo in tutta la sua disperata solitudine, che cerca, ad ogni costo, illusione nelle care apparenze della sua dimora terrestre.

CARLO MARTINI

LETTERATURA FRANCESE

MARIO BONFANTINI, *La letteratura francese del XVII secolo*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1955.

Sin dal nutrito studio iniziale, suddiviso in due parti, il Bonfantini, giovandosi dell'attenta lettura dei testi e soprattutto dell'esame intelligente e acuto condotto sulla copiosa bibliografia del '600 francese, addita nuove prospettive e una diversa propedeutica per interpretare quell'età, non solo nei riguardi dei grandi autori come Corneille, La Fontaine, Boileau, Racine, Molière, ma anche dei poeti e letterati della prima metà del secolo, mettendo in rilievo la diretta o indiretta esperienza che i primi ebbero dei loro predecessori. Sfatato il pregiudizio scolastico di una frattura sensibile tra due età letterarie successive, quasi che la seconda sia una germinazione miracolosa sorta dal nulla, e notata la ininterrotta continuazione tra le due, contro l'errato, rigido e astratto schema di due epoche l'una contro l'altra armata, contenuto nei vecchi manuali di storia letteraria francese, il Bonfantini osserva con analisi approfondite il carattere di continuità e l'importanza per gli autori del prodigioso ventennio 1660-80 della precedente fioritura poetica e letteraria dai « libertini » a Pascal.

Anche la tendenza ad un linguaggio più « mondano », concreto e reale, in opposizione a quello erudito e spesso artificioso, è già nei barocchi del primo Seicento e si accentua nella seconda metà del secolo non solo e non tanto in nome dell'imperante « raison »: « si arricchisce interminabilmente di nuove parole e accezioni tolte al linguaggio speciale dei « salons », di metafore audaci e delicate, volte a significare la vita spirituale e sentimentale e le più sottili complicazioni del cuore, che le vengon fornite dai religiosi e dai preziosi, senza badare, affatto, per fortuna, alla ragionevo-

lezza e alla logica », dice il Bonfantini, aggiungendo che anche vocaboli e locuzioni popolari entrano a far parte del bagaglio linguistico-letterario, acquistando così pieno diritto di cittadinanza nel mondo della poesia. Posto l'accento sulla diversità sostanziale tra il Cinquecento e il Seicento, età di crisi in cui la mirabile armonia e il senso dell'equilibrio e dell'unità spirituale del Rinascimento sono spezzati dal senso drammatico e dal dinamismo esasperato che ne consegue, propri del Barocco, il Bonfantini conclude contrapponendo nettamente le due epoche, che si differenziano per diversità di gusto e non tanto, come lo stesso critico afferma, per una opposta concezione della realtà, giacché nell'apparente armonia classica dell'Umanesimo e del Rinascimento ci sono già *in nuce* le inquietudini e le antinomie della futura età. È ovvio che negli scrittori dopo il '60 ci sia qualcosa di più rispetto ai predecessori: « un maggiore senso della misura, una nettezza di contorni più vivida, una estrema chiarezza, e soprattutto, ai loro grandi momenti, una austerità più nuda dello stile, una suprema sicurezza di sé, una autorevolezza sovrana che di rado si trova nell'età precedente ». E questi scrittori possono ben dirsi 'classici' nell'ampio significato crociano della parola e non già in quello storico, limitato e angusto.

I saggi che seguono — « Racine lettore dell'Ariosto, o la vera 'formazione' di Racine » « La comicità del Misantropo, ovvero Molière barocco » e le appendici sul problema del barocco e sul dramma umano del Saint Simon — arricchiscono e integrano le pagine iniziali e sono degne di essere lette e gustate per la freschezza e l'agilità della scrittura, le esatte intuizioni critiche, la dovizia dell'informazione, la finezza delle notazioni marginali.

GIOVANNI ORIOLI

LETTERATURE IBERICHE

GIUSEPPE CARLO ROSSI, *Teatro portoghese e brasiliano*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1956 (collana « Teatro di tutto il mondo », diretta da R. Cantarella). — ID., *Il problema dei testi di Gil Vicente*, estr. da « Filologia romanza », a. II (1955), fasc. 3 (n. 7 della coll.), pp. 314-323. — ID., *Vita e letteratura nel Settecento portoghese*, estr. da « Convivium », a. XXIV, 1956, n. 1, pp. 50-61.

Il teatro spagnolo, almeno nei suoi grandi ed illustri rappresentanti, Lope de Vega, Tirso de Molina, Calderón de la Barca, è ben noto alle persone colte, e la sua importanza nella storia del teatro europeo è ampiamente riconosciuta. Assai meno noto è invece ai lettori italiani che non siano degli specialisti il teatro portoghese, anche perché al popolo portoghese si attribuisce tradizionalmente un'indole contemplativa, e si ritiene comunemente che la letteratura portoghese abbia trovato le sue espressioni più alte e originali nella poesia lirica. In realtà la letteratura portoghese è assai più ricca e varia di quanto comunemente si creda, e il teatro portoghese è tutt'altro che trascurabile, tanto è vero che, come osserva Giuseppe Carlo Rossi, « il più notevole genio letterario nazionale » del Portogallo, « accanto, o, se si vuole, dopo Camões » (il quale non è, d'altro canto, soltanto il più grande poeta che il Portogallo abbia avuto nel campo della poesia lirica, ma è anche l'autore dei *Lusiadi*, il poema epico a cui deve soprattutto la sua fama, e

che lo ha innalzato a simbolo della poesia nazionale), è uno scrittore di teatro, Gil Vicente. Non poteva quindi mancare, nella bella collana « Teatro di tutto il mondo », diretta da Raffaele Cantarella, un volume dedicato al teatro portoghese, che mettesse nel dovuto rilievo, presentandone alcune opere tradotte in italiano, le figure più significative della letteratura drammatica fiorita in terra lusitana. Il volume, ora uscito, è dovuto a un valorosissimo specialista di studi portoghesi, Giuseppe Carlo Rossi, ora titolare dell'unica cattedra di letteratura portoghese esistente in Italia, presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, autore, fra l'altro, come è noto, di quella *Storia della letteratura portoghese* che avemmo già occasione di recensire in questa rivista (cfr. fasc. 1854, giugno 1955, pp. 309 e segg.), e sarà certo per molti lettori quasi una rivelazione.

Il Rossi concentra la sua attenzione soprattutto sulle due epoche più interessanti del teatro portoghese, cioè sul Cinquecento (il « secolo d'oro ») e sull'età romantica. Del « secolo d'oro » la figura più ampiamente rappresentata è naturalmente Gil Vicente, che si può considerare — trascurando i « rudimentali abbozzi drammatici » medievali e le farse, ancora incerte e primitive nella loro struttura, di Anrique de Mota — il fondatore del teatro portoghese, ed è un poeta di importanza assai considerevole anche nella storia della letteratura spagnola, essendo autore, come è noto, anche di componimenti drammatici in lingua castigliana, che ce lo fanno considerare il primo dei grandi drammaturghi spagnoli. Della vasta produzione di Gil Vicente il Rossi presenta tradotti cinque componimenti drammatici, scelti con mano davvero assai felice. I primi due sono i primi *autos* scritti da Gil Vicente, l'« *Auto* » *della visitazione* e l'« *Auto* » *pastorale castigliano*, notevolissimi dal punto di vista storico, perché segnano l'inizio dell'attività drammatica dello scrittore e insieme l'inizio — come scrive il Rossi — « della trasformazione dell'egloga pastorale ispirantesi alle feste cristiane in produzione drammatica », e degni di considerazione anche per il loro movimento drammatico e per la loro vivacità. Il terzo è una delle più tipiche espressioni del secondo periodo della produzione drammatica di Gil Vicente, l'« *Auto* » *dell'India*, in cui il poeta, ponendo in scena una donna che tradisce sfacciatamente il marito, approfittando della sua partenza per l'India, traccia un quadro realistico e amaro (anche se l'amarezza è dissimulata sotto il velo di una spregiudicata comicità) dei turbamenti morali prodotti dalle conquiste d'Oriente: un'opera di singolare potenza, soprattutto per il vigore con cui è rappresentata la figura della donna. Al quarto posto troviamo uno dei capolavori del terzo periodo dell'opera drammatica « vicentina » (che è il periodo culminante dell'attività dello scrittore), l'« *Auto* » *della barca dell'Inferno*, la prima delle tre celebri *Barcas*, nelle quali — mi servo ancora delle parole del Rossi — « Gil Vicente trasforma in capolavori drammatici le medievali 'danze della morte', di cui mantiene la tradizionale ispirazione religiosa, aggiungendo però ad essa motivi di implacabile satira sociale, in un quadro vasto, dove si muovono animatissimamente persone delle più svariate classi e delle più disparate tendenze ». Dopo i quattro *autos* il Rossi ha accolto nella sua scelta la *Farsa di Inês Pereira*, che appartiene anch'essa al periodo culminante dell'attività del poeta e si può forse considerare il suo capolavoro: un'opera drammaticamente perfetta, che ha uno sviluppo serrato e vivacissimo, e pone sulla scena i tipi più caratteristici e più felici del teatro di Gil Vicente.

A rappresentare il teatro portoghese del Cinquecento il Rossi ha posto, accanto a Gil Vicente, Antonio Ferreira, uno dei poeti della corrente classicistica e italianeggiante. Del Ferreira il Rossi ha accolto nel volume la tragedia *Castro* (o, secondo il titolo originario, *Tragedia mui sentida e elegante de Dona Inês de Castro*), che riprende gli schemi della tragedia classica e italiana (benché manchi di una rigorosa unità di luogo), ma riesce a dare un'intensa vita poetica al tragico tema — gli infelici amori della nobildonna sivigliana Inês de Castro con l'infante D. Pietro di Portogallo, finiti tragicamente con l'uccisione della dama ad opera di alcuni cortigiani, in nome di una pretesa « ragion di stato » —, rappresentando le passioni che animano i personaggi con forte rilievo e umana commozione. Nella sua *Storia della letteratura portoghese* il Rossi non esita a giudicare questa tragedia « una delle più efficaci produzioni drammatiche del Rinascimento europeo »: coloro che conosceranno direttamente l'opera, attraverso la fedele traduzione pubblicata in questo volume, vedranno che tale giudizio è pienamente giustificato.

Del periodo romantico il Rossi ci dà una sola opera, ma di primissimo piano: la tragedia *Fra' Luigi di Lousa* di João Baptista de Almeida Garrett, un vero capolavoro, che non solo è l'opera drammatica migliore del capo-scuola del romanticismo portoghese, ma si può ritenere uno dei drammi più significativi del teatro romantico delle letterature neolatine. Anche quest'opera, in cui il poeta, ispirandosi a un tema nazionale e patriottico, ha fatto rivivere con grande forza patetica una tragedia familiare intimamente sofferta, meritava di essere largamente conosciuta e di trovare tra le persone colte il riconoscimento che le è dovuto. Ma il Rossi ha ritenuto, giustamente, che il panorama del teatro portoghese da lui presentato non fosse adeguatamente compiuto senza qualche saggio del teatro portoghese del Novecento, e ha aggiunto alle opere fino ad ora citate altri due componimenti drammatici: uno di Júlio Dantas, che rappresenta il teatro dei primi anni del nostro secolo (il Dantas è nato nel 1876), e uno di José Régio, che documenta le più recenti esperienze e i nuovi tentativi drammatici delle generazioni più vicine a noi. Di Júlio Dantas è qui tradotta la famosa *Cena dei cardinali*, breve ma finissima commedia in un atto, nella quale la nostalgia con cui tre vecchi porporati rievocano la giovinezza ormai lontana è rappresentata con singolare delicatezza: un'opera che ha avuto una vastissima popolarità, tanto che conta ormai, soltanto in lingua portoghese, una quarantina di edizioni, e si è largamente diffusa anche all'estero. Come saggio del teatro di José Régio, che è uno dei tre fondatori della rivista letteraria « Prensença » (di importanza fondamentale nella storia del Novecento portoghese) e uno degli scrittori più rappresentativi del Portogallo d'oggi, il Rossi ha scelto *Giacobbe e l'angelo*, un « mistero drammatico » ispirato a quel simbolismo, che è l'aspetto fondamentale del teatro del Régio, anzi di tutta la sua opera letteraria. Nelle opere del Régio, come osserva il Rossi, al di sotto dell'allegoria « si sente palpitare un fervore patetico, che rende attraenti i problemi spirituali che l'autore si pone: il mistero dell'intervento di Dio nelle cose umane, la difficoltà di delimitazione dei confini fra il bene e il male, il senso dei diritti e dei doveri dell'uomo »: e anche questo « mistero » è un'opera ricca d'interesse, per l'abilità con cui il poeta vi ha saputo drammatizzare « l'appassionante intersecarsi di problemi ideologici e morali » che

vi sono dibattuti, creando scene talora suggestive, anche se altre appaiono, a volte, un po' sconcertanti.

Nel suo insieme quindi la scelta di opere teatrali portoghesi che il Rossi ha raccolto nel volume è assai rappresentativa, e offre ai lettori un buon orientamento. Ogni opera è preceduta da una adeguata presentazione, in cui si danno anche le notizie essenziali su l'intera opera di ogni autore (con una copiosa bibliografia, comprendente anche le traduzioni italiane). All'inizio del volume il Rossi traccia in rapide, ma dense pagine un breve profilo delle vicende del teatro portoghese, disegnato con mano sicura. Le ultime pagine del volume sono dedicate al teatro brasiliano. Come saggio del teatro brasiliano è stata scelta una delle migliori commedie di Luís Carlos Martins Pena, l'autore drammatico più notevole e più originale che il Brasile abbia avuto nell'Ottocento, *Il giudice conciliatore della piantagione*, che ritrae felicemente, con un realismo colorito di bonaria comicità, episodi e figure della vita di una piantagione dell'interno del paese, ed è una tipica espressione dell'arte dello scrittore, il quale, lontano da ogni scuola e da ogni convenzionalismo, si compiace in genere di ritrarre con freschezza la semplice vita della gente dei campi. La commedia è preceduta da brevi cenni sul teatro brasiliano e sull'autore.

Con questo bel volume Giuseppe Carlo Rossi si è reso ancora una volta benemerito degli studi di lusitanistica, che hanno trovato in lui un cultore veramente appassionato. Di questo suo fervore di studi sono prova anche altri due saggi recentissimi di argomento portoghese, che è opportuno segnalare qui a coloro che si interessano di letterature iberiche. Uno di essi è strettamente legato al volume di cui abbiamo or ora dato notizia, ed è il saggio: *Il problema dei testi di Gil Vicente*, apparso in « Filologia romanza » (II, 3; luglio-settembre 1955). Nel volume, disegnando il profilo di Gil Vicente, il Rossi accenna all'importanza degli studi del Révah intorno al testo delle opere drammatiche « vicentine »; e per la traduzione del primo degli *Autos das barcas*, cioè l'« *Auto* » *della barca dell'Inferno*, segue appunto l'edizione critica dell'*auto* pubblicata dal Révah qualche anno fa (1). Nel saggio apparso in « Filologia romanza » il Rossi riassume ampiamente e lucidamente i risultati delle minuziose indagini del Révah intorno al testo di Gil Vicente, — miranti a dimostrare che la *Copilaçam de todalas obras de Gil Vicente*, pubblicata a Lisbona da Luís Vicente, figlio del grande drammaturgo, nel 1562, alcuni anni dopo la morte del padre, è guastata da non pochi ritocchi e rimaneggiamenti arbitrari e da lacune, che debbono indurci a preferire in linea di massima, per le opere per cui li possediamo (purtroppo soltanto due), il testo dei « fogli volanti », e a correggere senza troppi scrupoli il testo della *Copilaçam* per le altre opere, ove appaia necessario — e sottolinea l'importanza di molte osservazioni del giovane lusitanista francese; ma, riconsiderando attentamente la questione, solleva anche varie riserve, e invita gli studiosi a un ulteriore approfondimento dei problemi riguardanti i testi « vicentini ». L'altro saggio, *Vita e letteratura nel Settecento portoghese*, uscito in « Convivium » (XXIV, 1, gennaio-febbraio 1956), pren-

(1) I. S. Révah, *Recherches sur les œuvres de Gil Vicente, t. I, Édition critique du premier « Auto das Barcas »*, Lisbonne, 1951. Per la traduzione della *Farsa di Inês Pereira* il Rossi non ha però potuto utilizzare l'edizione critica del Révah (*Recherches sur les œuvres de G. V., t. II, Édition critique de l'« Auto » de Inês Pereira*, Lisbonne, 1955), uscita quando il suo volume era in corso di stampa.

dendo lo spunto da recenti studi di Luís Cabral de Moncada (1) e di Jacinto do Prado Coelho (2), riprende in esame vari aspetti del Settecento portoghese, soffermandosi particolarmente sul movimento religioso, di ispirazione rigoristica e mistica, detto dei *Jacobeus e Sigilistas*, le cui vicende hanno un considerevole interesse non solo per la storia del pensiero religioso portoghese del sec. XVIII, ma anche per la storia del movimento illuministico in Portogallo, e sopra le *Reflexões* di Matias Aires, scrittore per molto tempo ingiustamente trascurato, ma degno di essere annoverato tra i più notevoli pensatori portoghesi del Settecento, accanto al Padre Verney. Sono due saggi interessanti, che saranno presto seguiti da vari altri, ora in preparazione, di cui daremo notizia in una prossima rassegna (3).

MARCO BONI

LETTERATURA TEDESCA

HERMANN KESTEN, *Ein Sohn des Glücks* (München, Kurt Desch, 1955); LO STESSO, *Die blaue Blume. Die schönsten romantischen Erzählungen der Weltliteratur* (Köln-Berlin, Kiepenheuer-Witsch, 1955); LO STESSO, *Unsere Zeit. Die schönsten deutschen Erzählungen des zwanzigsten Jahrhunderts* (ivi, 1956).

Il più recente romanzo di Hermann Kesten, scritto da lui quasi tutto a Roma, s'intitola: *Ein Sohn des Glücks*. Mondadori pubblicherà l'edizione italiana. Come tradurre il titolo? *Glück* non ha la parola italiana rispondente. Significa fausta sorte, e significa reazione gioiosa del favorito dalla sorte: fortuna e felicità insieme. E poi, l'espressione « figlio della fortuna (o della felicità) » suona sforzata e insueta in italiano. Verrebbe da tradurre: « un uomo felice (o fortunato) ». Ma andrebbe perduta la personificazione della Dea Fortuna e il rapporto di lei col protagonista del romanzo, rapporto artisticamente essenziale, che l'autore non sempre ha tenuto fermo, come vedremo.

Il protagonista è (o sembra che sia) un ricco giovane americano, Gabriel Lover, che gira l'Europa, dove ha organizzato misteriose imprese affaristiche, affidate a varie segretarie, tutte bellissime, tutte innamoratissime di lui. Gabriel, infatti, esercita un fascino irresistibile sulle donne, fascino, ch'egli, per dir così, nazionalizza, mutando cognome a seconda dei paesi in cui viaggia ed ama: Lieber in Germania, D'Amoureux in Francia, Amoroso (grazie dell'omonimia!) in Italia. Le donne lo desiano, pulzelle

---

(1) L. CABRAL DE MONCADA, *Mística e racionalismo em Portugal no século XVIII. Uma página de história religiosa e política*, Coimbra, 1952.

(2) J. DO PRADO COELHO, *A margem das « Reflexões » de Matias Aires*, Coimbra, 1952.

(3) In « Filologia romanza » (III, 1, gennaio-marzo 1956, pp. 90 e segg.) il Rossi ha pubblicato recentissimamente anche un altro importante studio (*La Spagna nelle « Notizie letterarie » [Cesena 1791-1792] di Juan de Osuna*), che esula però alquanto dall'argomento di questa rassegna, poiché tratta di Juan de Osuna e di altri gesuiti spagnoli rifugiatisi in Italia nella seconda metà del Settecento. Lo studio si occupa anche, marginalmente, di vari scrittori italiani del Settecento che si interessarono di cose spagnole, come C. Denina, P. Napoli-Signorelli e G.B. Conti, ed è un notevole contributo alla storia degli studi di ispanistica in Italia nel sec. XVIII.

e maritate (specie queste ultime), tutte sognano accanto a lui la felicità nell'amore, l'amore come lungamente bramata felicità. Ed anche gli uomini sentono alla sua vista destarsi in sé questo desiderio di felicità, si sentono incoraggiati ad evadere dall'arida vita, verso miraggi amorosi extraconiugali. Nel mondo dei mariti come in quello delle mogli nascono tragicomici conflitti, convenzionali se presi isolatamente, ma efficacissimi quando affiorano simultaneamente come voci d'una complessa polifonia: la tragicommedia dell'umana felicità. È questa la sostanza viva del romanzo, che trova compiuta espressione negli elaboratissimi capitoli 9-12 del libro: un piccolo capolavoro di contrappunto scenico. Siamo in una villa romana sul Gianicolo. Clelia Rondano e il marito e le loro tre figlie sono ospiti dell'avvocato Casella, di sua moglie Giulia e del loro figliuolo Ettore, un'amena figura di ragazzo, saputello e ficcanaso e credente in Dio. Sono presenti anche i loro vicini, l'esuberante pittore boemo Fisher con la moglie e il figlio Corrado, e lo scultore Faresi, che convive con la signora Burgmüller, madre di Amelia e del ragazzo Tonio. Ed entra in scena anche il medico di famiglia, il dott. Ombroso, innamorato di Amelia, benché (o perché) sposato. Clelia è l'amante di Gabriel, perdutamente innamoratasi di lui a Firenze. Il marito, al corrente della tresca e consenziente per motivi psichico-erotici, appare in veste di suicida risuscitato: ha tentato di uccidersi la notte, schiacciato dalla coscienza della propria infelicità, ma non ha attuato il proposito, ed ora, mentre racconta le sue grottesche avventure notturne, sente rinascere l'amore alla vita, che si concreta nel desiderio della propria moglie nonché della moglie dell'amico Casella. Ma Giulia sogna la felicità accanto a Gabriel, mentre Casella desidera Clelia, e Fisher Clelia e Giulia, ed Ombroso giustifica il sottaciuto matrimonio col timore di rompere la tela dei sogni, sognati al fianco di Amelia. La scena termina con l'inaspettata fuga di Giulia e Gabriel a Parigi. Clelia li insegue, ed anche Rondano, Casella e Fisher vanno a Parigi, ognuno col proprio miraggio di felicità. In questa scena Kesten ha creato, con continue trovate e grande maestria contrappuntistica, un « concertato » di vivo effetto, un giuoco di voci e di atteggiamenti in un'atmosfera tesa ed inquieta e tutta librata tra il comico e il tragico, in cui la polifonia degli adulti è contrappuntata dal sestetto dei ragazzi (tre maschi e tre femmine), che guardano attoniti e contrariati a quell'assurdo agitarsi dei grandi. I loro commenti critici hanno un po' la voce di Kesten stesso.

Gabriel è qui presente, ma quasi muto, quasi assente. Vediamo di lui il suo irresistibile inestinguibile sorriso, la sua astratta bellezza. Ed è giusto che sia così. Dobbiamo soltanto sentirlo come la causa di tanto scompiglio, vederlo staccato dal piccolo mondo in cui regna l'angosciosa antitesi di felicità e infelicità. Dev'essere, come dice una delle sue segretarie, « l'arcangelo Gabriele », un apportatore di felicità, un Lohengrin inviato dal regno della Dea Fortuna con una precisa missione edonistica: ma senza essere, lui, intaccato da quell'antitesi, e tanto meno oppresso da conflitti morali. Invece Kesten, nelle altre parti del romanzo, ha voluto dare a Gabriel palpiti umani, col risultato che la sua figura è riuscita troppo concreta, per essere, come imponeva la logica artistica dell'opera, poeticamente astratta, mentre è pur sempre troppo astratta per essere umanamente concreta. Il messaggero della Dea Fortuna, il figlio, in questo senso, della

Felicità, è invece un « avventuriero infelice », un aspirante « moralista », un conquistatore di donne a contraggenio, che vorrebbe dare una base moralmente solida alla propria esistenza. Ciò si riflette nei suoi rapporti con Clelia, alla quale egli torna, per riunirsi a lei per sempre, e di cui poi porta il rimpianto in cuore (l'ha creduta, per un malinteso un po' banaluccio, amante di Fisher e ha dovuto lasciarla, e Clelia si è suicidata), rapporti che hanno una venatura di serietà e drammaticità lievemente stonata. Anche le successive avventure, francesi e tedesche, di Gabriel, benché narrate con rapido brio, non sono che una uniforme serie di variazioni sul tema del « figlio della felicità » come amante fortunato. Del resto il tema dell'avventuriero infelice, con i suoi conflitti morali, non è neppure coerentemente svolto. A tratti risuona la rettorica dell'avventuriero come uomo molteplice, che anela a vite diverse, a sempre nuove esperienze, per conservarsi uomo e non automa. Qui, e nella stessa figura fisica di Gabriel, c'è forse l'influsso del *Felix Krull*.

È stato già notato da altri che nell'arte narrativa di Kesten confluiscono le correnti dell'espressionismo e della *Neue Sachlichkeit*. Questo confluire sembra piuttosto, a prima vista, un reciproco disturbo. Il soggettivismo espressionistico viene tirato in basso dalla realtà oggettivamente, fotograficamente rappresentata, mentre l'oggettivismo realistico, incalzato dal ritmo espressionistico, non si dissolve ma semplifica al massimo, schematizza, convenzionalizza il mondo reale. Così l'elemento erotico, che, per le esigenze dell'argomento, è abbondantemente sparso in tutto il romanzo, farà ricordare al lettore films commerciali e riviste illustrate. Ma nelle pagine felici espressionismo e realismo raggiungono una loro armonia, e il risultato è il puro teatro. Kesten è il regista espressionistico dei suoi racconti realistici. Più che ai problemi contenutistici, il lettore si volge al ritmo mimico, all'estrinsecazione scenica delle situazioni. Vi è in Kesten un'elementare vitalità, che, sul piano dell'arte, sta al di qua d'ogni problematica, unifica nel gesto esteriore idealismo e cinismo, sesso e morale, istinto e ragione. Ciò è tanto più da notare, in quanto Kesten, nell'impostazione dei suoi romanzi, è un dialettico razionalista, un moralista, un « critico della società ». Una prova di più, se occorresse, delle origini autonome, irrazionali, dell'arte.

Anche i paesaggi del romanzo sono efficaci schizzi scenografici, sfondi adatti alla recita: specie quelli romani, piazze, ponti, giardini, alberghi e trattorie, nel cui disegno vibra a tratti un sommesso lirismo: quadretti da « Elegie romane » dei nostri giorni.

* * *

Kesten è anche un esperto antologista. Le due antologie segnate di sopra costituiscono gli ultimi frutti della sua tenace attività, quasi trentennale, in questo campo. L'una (« Il fiore azzurro ») contiene « i più bei racconti romantici del mondo »; l'altra (« Il nostro tempo ») « i più bei racconti tedeschi del secolo ventesimo ». Le prefazioni ai due volumi, briose, immaginifiche, frizzanti, appartengono stilisticamente al miglior Kesten. Dalla prima, peraltro, non sarebbe facile intendere che cosa Kesten propriamente intenda per romanticismo. Al di qua d'ogni concreta distinzione e definizione, egli dà risalto alla complessiva vitalità creatrice d'un cinquantennio o sessantennio di letteratura mondiale. E la stessa scelta rac-

coglie sotto l'insegna del fiore azzurro (simbolo che dovrebbe essere esclusivo della misticamente estetizzante scuola romantica tedesca) anche scrittori come Heine, come Gottfried Keller, come Manzoni e Pellico. Comunque, i racconti, taluni mirabili e famosi, tolti dalle varie letterature d'Europa e d'America, compongono, se non per affinità, per contrasto, un volume di affascinante lettura.

Anche della seconda antologia non riescono chiari i criteri che l'hanno informata. Non un criterio rigorosamente estetico, perché molti racconti, specie degli scrittori più giovani, nati in questo secolo, sono di un livello assai modesto. Non un criterio documentario delle varie correnti del gusto, delle varie « poetiche », perché molti scrittori, rappresentativi e di primo piano, vi sono esclusi, e sembra che le amicizie e simpatie personali (personali e ideali) abbiano avuto non piccolo influsso nella composizione del volume. Kesten avrebbe potuto applicare un criterio suggestivamente unilaterale, se avesse cercato negli altri le qualità stilistiche e narrative che sono a lui proprie, se avesse cercato e trovato l'« elemento Kesten » negli scrittori suoi contemporanei e compatrioti. Invece vi si leggono brani che stanno agli antipodi del gusto kesteniano, come quello, bolso, barocco, falsamente profondo, di Robert Musil, uno scrittore che oggi da molti viene fatto passare per grande, benché gli manchino tutti gli attributi della grandezza. Ma a parte i criteri non chiari, quest'antologia, che sembra nata dal caso e dal caos, offre cose assai belle. Dei due geni narrativi dell'epoca, Thomas Mann e Kafka, vincoli editoriali hanno permesso la riproduzione di solo due opere secondarie, con indubbio vantaggio per l'armonia dell'insieme: la luce delle opere maggiori avrebbe oscurato tutto il resto. Ma c'è la poetica Vienna, frivolmente drammatica e drammaticamente frivola, di Arthur Schnitzler, nel lungo racconto monologato « Il tenente Gustl ». C'è la raffinata strumentazione hofmannsthaliana d'un racconto francese (un'avventura galante del Maresciallo de Bassompierre), già elaborato dal Goethe. C'è una novella, « Il fidanzamento », di Hermann Hesse, che nella sua arguta umanità e nel magistrale linguaggio ricorda Keller. C'è un ampio racconto, bene architettato, di Ricarda Huch (« Il cantore »), sulla rapida carriera alla corte papale d'un rozzo delinquente dalla voce d'oro, in cui quell'ambiente di corruzione e di cultura è gustosamente evocato. C'è il sapido, robusto espressionismo di Alfred Döblin, nella novella, irruentemente ritmata, « Amore estivo ». C'è un lungo racconto dell'ultimo Heinrich Mann, « Una storia d'amore », con un'esperta e sofferta fusione di dramma sociale e dramma umano, ecc. ecc. Ed anche l'« elemento Kesten », la vitalità teatralizzata, il rapido ritmo mimico, fa qua e là capolino: non solo, com'è ovvio, nell'abile novella dello stesso Kesten, « Il colonnello Kock », ma anche, ad esempio, in due cose squisite quali « Il corteo dei ciechi » di Robert Neumann (che svolge un cupo argomento con fresca fantasia) e « La signorina convertita » di Ödön Korváth. Quest'ultimo racconto, spiritoso e spregiudicato bozzetto socialisteggiante, dello scrittore fiumano, morto esule a Parigi, appena trentottenne, consigliamo ai lettori di leggerlo per ultimo, *pour la bonne bouche*.

FERRUCCIO AMOROSO

TEATRO DRAMMATICO

C. M. PENSA, *Il fratello;* C. V. LODOVICI, *Isa, dove vai?;* W. SHAKESPEARE, *Otello;* A. NICOLAI, *Ricci di mare;* G. B. SHAW, *Il maggiore Barbara; La professione della Signora Warren;* R. NASH, *Il mago della pioggia;* N. MANZARI, *I nostri cari bambini;* MAURETTE e BOLTON, *Anastasia;* FEYDEAU, COURTELINE, TARDIEU, ROUSSIN, IONESCO, *Sei storie da ridere.*

La stagione teatrale romana sta ormai rendendo più quieto il suo corso; ma all'inizio è esplosa con la virulenza di una malattia esantematica. Mica si vuole alludere a qualche presenza di rossori cutanei; piuttosto a certa febbre di iniziative, a certo tumultuare di manifestazioni, non tutte molto a lungo preparate e meditate, così che la stagione è sembrata ancor più delle altre iniziata sotto il segno dell'incertezza, ancor più delle altre guidata dall'imperativo della necessità di vita (o meglio di esistenza) che si determina all'improvviso variare climaterico della giornata.

Mentre una volta... Il teatro, lo si sa, diventa sempre più il regno dei « laudatores » di tempi che non sono più. Una volta l'estate era per il teatro tempo prospero alla maturazione dei progetti. Quando a Viareggio, sotto lo sguardo saggio e benevolo di Ermete Zacconi, Armando e Dina facevano « i matt », i giornalisti si aggiravano tra capanni e tavolini del caffè a raccogliere indiscrezioni, che gli stessi interessati confidenzialmente comunicavano a tutti. S'annunciavano progetti, connubi artistici e divorzi, repertori e novità, che magari ancora l'autore stava febbrilmente scrivendo, cartella su cartella, in un mondano eremo. All'autunno poi cominciava a svolgersi l'attività teatrale, regolarmente, secondo gli annunci in gran precedenza diffusi.

Una volta. Ora non più. La maggior parte delle notizie estive non fa in tempo a compiere il giro dei giornali della penisola che già è smentita e contraddetta dai fatti; al tardo settembre l'anno teatrale si avvia sempre più faticosamente sul terreno infido del provvisorio, tra speranze e progetti che d'improvviso esplodono e d'improvviso cadono e svaniscono.

Alla stagione romana, per esempio, hanno quest'anno dato avvio due compagnie formate per la durata di quindici giorni, una per rappresentare frettolosamente una novità italiana, l'altra per rappresentare inutilmente una novità francese: in tempi di difficoltà economiche, fatica d'attori, sforzi e quattrini gettati in risultati prevedibilmente scarsi.

Preceduta invece dalla lunga preparazione di una attività triennale è venuta per la prima volta a Roma la Compagnia del Teatro S. Erasmo di Milano, diretta da Carlo Lari; è, come si sa, un esempio italiano di teatro a scena centrale. Allestita nel ridotto del Teatro Eliseo una copia conforme della sala milanese, la compagnia del S. Erasmo si è presentata a Roma con tre commedie italiane, e tutte e tre di autori contemporanei e viventi: atto di fede di cui Carlo Lari va grandemente lodato. La curiosità del pubblico romano è naturalmente andata anzi tutto alla forma non consueta di questo teatro, all'estero già da tempo abbastanza diffusa in piccoli organismi sperimentali, e non solo come mezzo di far rappresentazione in sale non troppo spaziose e con minimo dispendio di allestimento.

Ragioni più profonde devono essere alla radice del favore che presso il pubblico incontra il teatro a scena centrale, o teatro in pista, come anche lo si chiama; e questo richiamo alla terminologia del circo equestre

non è del tutto improprio. La rottura della forma tradizionale del palcoscenico inquadrato dalla cornice della boccascena è un sogno che ha perseguitato molti teatranti da quasi mezzo secolo; e forse non solo per desiderio iconoclasta di infrangere una forma tradizionale in cui il teatro s'è rinchiuso dal Seicento in poi, al termine di un raggiungimento architettonico maturato nei secoli. È indubbio che il palcoscenico svelato dall'alzarsi del sipario, con i suoi meccanismi segreti e le sue fittizie costruzioni in traliccio ha finito a poco a poco per stabilire le sue convenzioni e la sua retorica di basso mestiere; e da qui il passo era breve a cercar di infrangere il diaframma che la boccascena pareva costituire tra spettacolo e pubblico. E risultano così giustificati, almeno da un punto di vista storico, i tentativi che fecero a suo tempo i russi e altri registi europei, come Reinhardt che venne indotto a montare un *Edipo Re* nell'arena di un circo.

Furono tuttavia esperimenti che rimasero nell'ambito di una casistica spettacolare, come segni di una aspirazione, che, se mai, trovò una ragione poetica in alcuni drammi di Pirandello. (Ma è d'altra parte facile osservare che nel teatro di Pirandello, nel momento stesso che si frantuma il diaframma scenico e si mescola il pubblico alla illusione della vita fittizia del teatro, si presuppone proprio l'esistenza materiale del palcoscenico con tutte le sue polverose convenzioni).

I tentativi che cercarono una più completa rinnovazione della scena, almeno dal punto di vista della forma architettonica, finirono tutti, in un modo o nell'altro, per ritornare ad uno schema circolare, che ricorda l'orchestra dell'edificio teatrale greco. Forse anche il « teatro in pista » obbedisce a questo richiamo ancestrale e nel più immediato contatto tra attore e pubblico, nella scarna essenzialità dei suggerimenti scenici, ci fa ritrovare il fascino di un teatro ridotto alla sua primitiva essenza; e lo stesso apparente rifiuto a facilitare l'illusione dello spettatore si risolve in fondo nella più incantatrice illusione di una partecipazione diretta alla creazione del fenomeno teatrale.

La diversa prospettiva che il teatro circolare impone nel rapporto tra attore e spettatore dovrebbe legittimamente far pensare a testi che presuppongano a loro volta una diversa prospettiva scenica, o che almeno siano capaci di assumerla; non era così nel caso del repertorio presentato dalla Compagnia del S. Erasmo, composto di opere pensate e scritte per il palcoscenico, in una prospettiva frontale, che suppone la ribalta e il taglio conclusivo del sipario; anzi nel caso del dramma di Carlo Maria Pensa *Il fratello,* nel testo vi erano palesi indulgenze a convenzionali lenocini da palcoscenico; eppure si tratta di un giovane autore che al S. Erasmo ha avuto il battesimo. Bisogna però riconoscere che anche queste opere da teatro normale hanno ritrovato nella particolare tecnica del teatro circolare momenti non trascurabili di rinnovata emozione; come ha ben dimostrato *Isa, dove vai?*, la nota commedia di Lodovici, che ha tranquillamente superato le barriere degli ambienti chiusi, borghesi in cui essa si svolge, per virtù di un dialogo che nelle sottigliezze di delicate indagini psicologiche e nel pudore di una tecnica allusiva non perde tuttavia la robustezza e il vigore di una plastica a tutto tondo.

* * *

L'avvenimento di maggior spicco di questo inizio di stagione, e che ha attratto tutta la curiosità del pubblico, è stato *Otello,* rappresentato

dalla compagnia Gassmann-Randone-Ferrero. In questo caso sarebbe legittimo modificare il titolo originale dell'opera scespiriana in Otello-Jago, poiché, come si sa, i due principali interpreti, Gassmann e Randone, ripetendo un esperimento già fatto in Inghilterra, hanno proceduto ad uno scambio periodico delle parti. Prima edizione con Gasmann in Otello e Randone in Jago, seconda edizione Randone Otello e Gassmann Jago; il cronista dovrebbe concludere con una leggera variante la sacramentale frase: inalterati gli altri.

C'era da chiedersi se l'esperimento, oltre all'evidente presupposto di creare un interesse agonistico, obbedisse anche a ragioni dell'arte. Chiaro che un personaggio ha implicita in sé la possibilità di diverse interpretazioni, condizionate dalle diverse personalità degli attori; ma c'è anche da pensare che nella unità di uno spettacolo l'interprete ideale di un personaggio non dovrebbe essere che uno e che mutando il protagonista, almeno teoricamente, dovrebbe mutare lo spettacolo tutto. Bisogna riconoscere tuttavia che lo scambio operato da Gassmann e da Randone, se pure ha sottoposto lo spettacolo a qualche inevitabile squilibrio stilistico, è stato ricco di suggerimenti artistici ed è valso a mettere a fuoco, nell'una e nell'altra edizione, annotazioni particolari e interessanti intuizioni. Era facile pensare che le doti atletiche e il fascino fisico di Gassmann aderissero più immediatamente alla immagine ideale di Otello; e che le note di sottile e tagliente penetrazione della recitazione di Randone calzassero a pennello con le subdole caratteristiche di Jago. In effetti, mentre Randone è stato un Jago di bel rilievo, ma un po' sperduto ai limiti di un raziocinante satanismo, Gassmann ha mostrato una troppo aperta preoccupazione di discostarsi dalle immagini convenzionali del personaggio e dal modulo usato del veemente passionale, per sottolineare la nota dolorosa e cupa di un intimo tormento. Ne è risultato un Otello che nasconde nel suo aitante fascino una intima debolezza e un solitario orgoglio, che rendono in un certo senso più plausibile la tenera dedizione di una Desdemona fragile di candida innocenza, quale Anna Maria Ferrero ha impersonato, dando la migliore prova della sua carriera.

Eppure l'Otello di Gassmann, partendo da tali felici intuizioni, appariva alla fine un po' capzioso, per l'affidarsi più a virtuosismi di declamazione che a intima macerazione di sentimenti; tanto che la seconda edizione, che pareva andar contro le doti fisiche e naturali degli attori, costringendo la giovinezza di Gassmann nelle vesti del traditore e affidando la prestanza di Otello alla maturità di Randone, è apparsa, almeno nella impostazione se non in ogni sviluppo, più coerente ed equilibrata. Randone ha colto dalla lettera del testo la caratteristica di un Otello, che già superando la maturità per iniziare la china verso la vecchiaia, è stanco di lotte e di onori, distaccato dai trionfi del mondo; ma perduto, con tutto il primitivo stupore del barbaro, dietro all'incanto di una fragile bellezza, dietro alla felicità di un incantevole amore. Di fronte a questo personaggio è balzato vivo, esatto, anticonvenzionale non per prefissa volontà lo Jago di Gassmann; e abbiamo visto così, almeno per la prima volta in Italia, impostarsi il preciso rapporto tra i due protagonisti della tragedia, che ha assunto una luce diversa con questo Jago pieno di giovanile baldanza, di un vivido fascino che si avvale di un sottile e frigido estro di intelligenza, e sprezzante nella sua impazienza di emergere.

* * *

Al Teatro Eliseo, certo per pura coincidenza, s'è verificata una esuberante celebrazione del centenario della nascita di Shaw. Le compagnie italiane, supposto che i centenari abbiano qualcosa da fare col palcoscenico, non hanno finora mostrato di ricordare che quest'anno cade il duecentocinquantesimo della nascita di Goldoni. Dunque, commemoriamo Shaw; e ha cominciato la compagnia Calindri-Volonghi-Corti-Lionello, che tra una commedia di Birabeau e una fugacissima presentazione di una novità di un giovane autore italiano (*Ricci di mare* di Aldo Nicolai, una vivace commedia satirica, che, senza approfondire gli strali, punzecchia un certo ceto di ricchi affaristi) ha messo in scena con la regia di Silverio Blasi *Il maggiore Barbara*. La commedia è del 1905 ed ha mostrato un po' stinta la veste del saltimbanco con cui G.B.S. dichiarava di travestire la sua vera essenza di predicatore. Quanto poi alla predica del Maggiore Barbara e alla satira di certa retorica umanitaria che ci offre, si sa che ancor più che in altre commedie dell'irlandese esse sono legate al mondo anglosassone di cinquant'anni fa e a certa mentalità puritana; le precise note ambientali, pur necessarie per la puntuale determinazione dell'opera, sono rimaste un po' sfocate e sommarie in questa interpretazione.

Con uno spettacolo di più dichiarato impegno ci è invece tornata *La professione della Signora Warren*, nella interpretazione del quartetto Andreina Pagnani, Olga Villi, Gabriele Ferzetti e Arnoldo Foà. La messa in scena elegantissima, raffinata, curata nei minimi particolari era di Pier Luigi Pizzi e di Mario Ferrero la regia altrettanto curata e levigata. Alla bravura degli attori c'era poi da aggiungere l'interesse costituito dal vedere Andreina Pagnani impegnata a conferire alla sua bellezza e alla sua eleganza i colori chiassosi e accesi che la signora Warren impercettibilmente trascina dalle consuetudini della sua professione. Questa commedia shawiana ha ragioni di più immediata adesione del pubblico di oggi; anche se le ragioni non sono esattamente le stesse per cui ha aderito il pubblico romano ad una interpretazione di rilevante prestigio, ma che dalle pieghe della beffarda ironia ha spremuto tutti i succhi melodrammatici che hanno appena nutrito, per nascosta vena, le radici dell'opera.

* * *

Il Teatro delle Arti ha accolto il ritorno alle scene di Elsa Merlini; dopo la commedia *Il mago della pioggia* dell'americano Richard Nash (uno scrittore che con certa corriva abilità mescola le carte, fondendo un facile colorismo cinematografico con assai più ambigue effusioni patetiche) la cara attrice, affiancata dal giovane Alberto Lupo, che si dimostra sempre più incisivo e maturo, ha ottenuto un vivo successo con la nuova commedia di Nicola Manzari *I nostri cari bambini*.

Sul filo or più or meno sottile di una satira di costume, la commedia ci mostra dei genitori in balia della intraprendenza arrischiata e della spregiudicatezza sconcertante di certi figlioli quindicenni di oggi. Manzari ha cercato chiaramente il divertimento del suo pubblico e lo ha raggiunto in pieno, cogliendo con spigliata allegria, quando gli si offriva occasione, qualche annotazione felice. Evitando il pericolo di appesantimenti che lo spunto offriva, Manzari ha condotto la commedia con una abilità che porse agli attori ottime risorse comiche; una riprova si ha nel fatto, che avendo

Elsa Merlini esaurito in troppo breve tempo la sua attività, la commedia verrà ripresa in questo stesso anno da Peppino de Filippo. Il caso è raro e induce a riandare con la memoria a quei tempi di cui si discorreva all'inizio, quando una stessa commedia nuova era rappresentata da due, o anche da tre compagnie, per portarla a conoscenza di tutti i pubblici della penisola.

Un altro ritorno alle scene è stato quello di Maria Letizia Celli, che accanto a Elena Zareschi ha partecipato alla rappresentazione di *Anastasia* di Maurette e Bolton. Niente di più di una commedia romanzesca, che trae ogni interesse da un fatto di cronaca avvenuto a Berlino, quando si credette di riconoscere in un rottame umano, a stento salvato dal suicidio, una sopravvissuta figlia dello Zar di Russia; e niente di più che un pretesto alla eccellente interpretazione offertaci dalle due attrici.

* * *

Si è ancora inaugurato a Roma un nuovo teatro, l'« Arlecchino », che ha ripreso il nome già assunto nell'immediato dopoguerra, quando nella saletta, allora squallida e salnitrosa, allogata in un palazzo patrizio, un gruppo di giovani si riuniva a far teatro con libera ed estemporanea vena; e nacque da quelle serate il genere del Teatro dei Gobbi.

Appunto uno dei Gobbi, Alberto Bonucci, vi ritroviamo, ora unito a Gianrico Tedeschi, a Bice Valori, a Monica Vitti; e nella sala che un notissimo attore cinematografico ha fatto trasformare in un elegantissimo teatrino, è stato allestito da Luciano Mondolfo uno spettacolo, che sotto il titolo *Sei storie da ridere* raggruppa in un omogeneo panorama testi di Feydeau, di Courteline, di Tardieu, di Roussin e Ionesco. È un esemplare ritorno allo spirito migliore del teatro comico in un clima di acuta modernità; l'arco che si tende da Feydeau e Courteline fino allo spirito inquietante di Ionesco scatta e colpisce direttamente le più profonde e segrete fonti del riso. Ed è un riso che non scivola in superficie e che proprio quando sembra astrarsi in un puro fumismo formale, come nel caso di Ionesco, ci fa ritrovare sotto il convulso della ilarità un che di acre e amaro e la coscienza di quella miseria di essere uomini in cui tutti ci riconosciamo.

Ma al di sopra della validità dei testi nello spettacolo dell'Arlecchino c'è, come in ogni vera espressione comica del teatro, la validità della interpretazione. Luciano Mondolfo ha allestito uno spettacolo esemplare non soltanto per gusto, per estro ed eleganza, ma soprattutto per il ritmo preciso, cronometrico, per il superamento del meccanismo puntigliosamente messo a punto in una felice spontaneità di trovate. In questo clima la recitazione incisiva, fantasiosa e controllata di Alberto Bonucci, quella svagata e trasognata di Gianrico Tedeschi, la marcata esuberanza di Bice Valori e la grazia puntuta di Monica Vitti si sono composti in un assieme incantevole, perfetto, che nella sapidità di uno stile sorvegliato fonde la ricchezza delle invenzioni e la felice intuizione dei particolari. Uno spettacolo insomma ricco di fantasia e che merita tutto il successo che ha avuto; sembra non voler andare più in là di un semplice divertimento, e diverte infatti come raramente accade, ma che ci dà anche la consolazione di ritrovare puro e vero il senso del teatro.

GIULIO PACUVIO

MUSICA

« The American Ballet Theatre » al Teatro dell'Opera di Roma e « L'Aiglon » di Iberi-Honegger al Teatro Comunale di Bologna - « Omaggio al valzer » all'Eliseo.

Il balletto sta risollevandosi in modo notevole, a giudicare dal numero delle rappresentazioni che si succedono nelle varie città italiane. È giusto che sia così, poiché anche se il ballo teatrale è strettamente legato alla storia della musica francese, non c'è dubbio che l'Italia diede a questa singolare arte un contributo di primo piano. « The American Ballet Theatre » è giunto a Roma, diciamo così, all'improvviso. La compagnia aveva deciso una differente via di ritorno, dopo essere stata a Milano e a Napoli, ma i recenti avvenimenti internazionali hanno suggerito l'idea di effettuare la stessa strada dell'andata, fermandosi nelle piazze che erano state trascurate. E Roma ha così avuto modo di ammirare questo complesso che ricorda da vicino quello del « New York City Ballet » guidato da George Balanchine. Tra l'uno e l'altro, però, c'è una diversità di impianto: mentre il primo mira esclusivamente, si potrebbe dire, alle parti solistiche, l'altro risulta eccezionale per il corpo di ballo considerato nel suo insieme. È per questo che le due compagnie possono benissimo vivere a contatto e in pieno accordo.

I programmi presentati dal « The American Ballet Theatre » sono stati due, ma largamente variati. In modo straordinario è piaciuto il « Tema e variazioni » di Ciaikowski-Balanchine che si serve di una coreografia stupenda, dove il particolare assurge a espressione di primo piano. La mano del maestro coreografo, si avverte subito, nel pacato giro delle danzatrici, nell'ideale bellezza di certi movimenti, soprattutto nell'incessante variare delle figurazioni. Piccoli gruppi di due o tre coppie, che però raggiungono possibilità di intrecci impensate: il palcoscenico si può dire che respiri come se sulla ribalta avessero trovato ospitalità un numero doppio di ballerine e di ballerini. In quanto ai solisti, si dirà poi.

Per la sua sana modernità, per la sua arditezza tecnica è anche molto piaciuto « Il combattimento » di Dollar-De Bonfield. Siamo a un genere di danza che è ad un tempo realistica e idealistica, di studio e di espressione. Forse è uno dei balletti moderni che più ha colpito. Ogni mossa, ogni figura assume un aspetto di straordinaria efficacia. Tutto viene espresso a mezzo di un tecnicismo di alta classe, con atteggiamenti moderni, assai vicini a certe preferenze d'oggi. Non sappiamo davvero, in questa accuratissima coreografia, se accogliere ed apprezzare più la modernità degli intenti espressivi o la drammaticità dell'episodio, che si rifà a quello del classico combattimento di Tancredi e Clorinda. La concitazione monteverdiana si trasforma, qui, in accenti tragici, in ritmi incandescenti con i quali è davvero possibile raggiungere ogni espressione.

A confronto del precedente, il « Pas de deux » di Ciaikowski-Petipa diventa un giuoco di una semplicità tutta candore. Siamo, infatti, nella tecnica pura che si ama specialmente se presentata in modo tanto impeccabile. È da questa tecnica che è sorta la danza moderna, anche se i fini, oggi, sono del tutto diversi. Il roteare della danzatrice, i salti prodigiosi dell'uomo, le combinazioni della coppia danzante tendono ad una completezza di scuola che assume aspetti davvero « ideali ». Ecco perché l'entu-

siasmo affievolisce nel « Rodeo » di Copland-De Mille, che si vale soprattutto di movimenti ginnastici. Del resto la stessa impressione l'abbiamo provata tempo fa nell'ammirare la « Compagnia dei Balletti di Pechino », per la quale buona parte della tecnica ballettistica si fonda sul salto e la capriola. Non solo, ma non manca una punta di folclore che danneggia invece di agevolare. Per intenderci meglio, diremo che in « Interplay », invece, tutto il giuoco tecnico si risolve in pura espressione: infatti questa azione del Robbins (un coreografo che tiene testa al grande Balanchine) è ricca di idee originali, di passi e di atteggiamenti imprevisti, studiati con assoluta meticolosità.

Degna di nota la composizione « Disegni per archi » di Ciaikowski-Taras, anche se in essa non mancano momenti di stanchezza e di vuoto. Però la quintessenza del timbro della famiglia strumentale che fa capo ai violini è ben palese, fino a giustificare il perché di un movimento intessuto su una musica tanto antiquata e così fissamente ritmata. Con intenzione abbiamo lasciato per ultimo il balletto « Giselle » di Adam, con coreografia di Jean Coralli: questo lavoro torna e ritorna con molta frequenza sui teatri, generando una notevole stanchezza. Tanto più poi perché, all'uso americano, si sono volute vestire le Villi con tanto di veli scuri, che intristiscono ancor più l'azione. Era così bello il velo bianco che donava qualche cosa di lunare a quegli esseri morti anzitempo. Così, invece, tutto è funereo; la melanconia può anche essere ammessa in un balletto, ma che sia faccenda di pochi minuti, non di due lunghi atti.

Passiamo ora a parlare dei principali interpreti. Rosella Hightower si è distinta nelle interpretazioni del citato « Tema e variazioni » e in « Giselle »: ballerina veramente preziosa, in possesso di una tecnica che le permette qualunque arditezza. Il passaggio che ella compie dal « sulle punte con appoggio » al « sulle punte e isolato » ha dell'incomprensibile. Inoltre, la sua resistenza è a tutta prova e la dolcezza dei movimenti rende gradita anche l'insistenza di alcuni passi. Suo ottimo compagno è stato Scott Douglas, dallo scatto sicuro e dal lancio decisissimo. Una rivelazione è apparsa la Lupe Serrano nel « Combattimento ». Ecco un'artista che sulla scena ha qualche cosa di irruento e di maschile che ben si addice alla rievocazione dei canti III e XII della « Gerusalemme liberata » del Tasso e, in particolare, alla difesa di Clorinda. I vasti passi compiuti in alto, con un improvviso magistrale « sgambetto », sono una specialità di questa artista, ricca di risorse. Quando poi ella viene alla ribalta a ringraziare, la sua femminilità prende il sopravvento sugli atteggiamenti « virili » che le sono imposti dalla difficile coreografia del Dollar. Artista aristocratica e ricca di doti eccellenti la ben nota Nora Kaye, apprezzata oltre che in « Giselle » anche nel « Pas de deux » (e in modo particolare nella *variazione* e nella *coda*). L'importanza del complesso dei primi ballerini si è notata anche nei « Disegni per archi » e nell'« Interplay ». Comune la direzione orchestrale di Jaime Leon e di Joseph Levine.

* * *

Un ben curato e gradito « Omaggio al valzer » ha offerto il coreografo Aurelio M. Milloss al Teatro Eliseo con il corpo di ballo e l'orchestra del Teatro dell'Opera. Forse l'« Invito al valzer » di Weber esigeva un palco-

scenico più vasto: Rossana Pacciarelli, però, si è distinta per scioltezza ed eleganza. La « Visione nostalgica » di Busoni ha avuto due affiatati interpreti in Attilia Radice e Guido Lauri. Estremamente grazioso l'« Idillio campestre » su musiche di Mozart, dove la coreografia del Milloss ha raggiunto momenti di estrema accuratezza nella intelligente trasformazione di un *valzer* in passo di *minuetto*. La Podelvento, il Kollner, il Gavagnini e lo Scardovi sono stati precisi e ottimamente fusi. Fra tutti i balletti eseguiti abbiamo preferito « La dama delle camelie » di Vlad e « I saltimbanchi » su musica di Strawinski, il primo per la sua sana modernità, il secondo per la felice trovata coreografica. Vlad ha saputo rispecchiare, potremmo anzi dire « prevenire », il nuovo gusto del pubblico per il balletto; il Millos, poi, ha colpito nel centro della musica strawinskiana, ponendo in scena dei saltimbanchi in preda alla più amara delusione. La Matteini, la Ranalli, il Morucci, Gavagnini, Zappolini, Kollner e Montariello sono stati altamente espressivi. Molto ammirata la Leda Roffi nel profumato « Sogno romantico » su musica di Chopin e divertente al massimo grado, anche per truccature e vestiario, il « Valzer viennese », che è poi il *Valzer imperiale* di Giovanni Strauss. Uno spettacolo variato, diretto con molta bravura da Ottavio Ziino, felicissimo nella « Dama delle camelie » di Vlad, che ha incontrato il pieno favore del pubblico.

* * *

La storia offrì alla mente del poeta un personaggio debole e malato, ma di singolare fascino: Franz, duca di Reichstadt, il figlio del Corso, cresciuto all'ombra del morente sole napoleonico, imprigionato e sorvegliato da quell'uomo astuto e inflessibile che fu il Metternich. Il poeta, Edmondo Rostand, gli infuse una vita nuova: lo fece apparire con l'aureola dell'eroe. Storia e poesia s'incontrarono e sembrò che il personaggio non avesse altro da offrire all'arte. Invece, no. Due musicisti vollero impossessarsi del debole duchino desiderosi di presentarlo sulla ribalta dei teatri lirici.

Impresa senza dubbio *difficile*, tanto ch'essi chiamarono Enrico Cain in aiuto, affinché riducesse la materia secondo il loro punto di vista. Il Cain non era nuovo a queste imprese: si avventò, perciò, armato d'un affilatissimo coltello con inaudita violenza, sul debole aquilotto e, d'un colpo, gli recise la testa (leggi: « atto primo »). Non contento, sempre brandendo il suo coltellaccio, uccise un gran numero di personaggi — forse due terzi — e fece in modo di otturare la bocca, il più possibile, ai restanti.

Prima di soddisfare qualsiasi logica domanda sulla musica di Honegger e Ibert bisognerebbe, più opportunamente domandarsi: — Che penserebbe mai Rostand di un poema così mutilato? A questo interrogativo noi non possiamo rispondere esaurientemente; però, chissà perché, ci vengono spontanee alla mente queste parole di Metternich (proprio di lui!): « Datemi dieci righe, e ne farò impiccar l'autore ».

Bisogna inoltre pensare che dopo il Cain, il quale lavorò sul poema originale, giunse anche Rinaldo Küfferle (che a sua volta dovette compiere nuova opera di riduzione) traducendo il libretto in italiano; cosa difficilissima dato che anche la musica ha il suo periodo, il suo ritmo e i suoi accenti. In dipendenza di tutto ciò la vita poetica del dramma del Rostand

non fu soltanto colpita in pieno, ma addirittura uccisa e sepolta. L'unica figura rimasta per metà in vita è, grazie al cielo, quella del protagonista, mentre invece Flambeau fa la figura di un granatiere da caricatura e Metternich non riesce a mettere timore a nessuno.

Le grandi scene, i più bei momenti del dramma sono « ridotti all'osso »: così la rivelazione di Flambeau, la rievocazione di Metternich dinanzi al cappello del grande Napoleone, la crisi davanti allo specchio del Duca, le visioni eroiche di gloria sulla pianura di Wagram, si susseguono deboli e sbiadite.

Innanzi tutto noi siamo del deciso parere che due musicisti non possono scrivere un'opera in comune, come dieci romanzieri non potranno mai fare un romanzo e tre pittori non creeranno mai un quadro. L'arte non è un'industria. Non sappiamo, con precisione, quale sia la parte composta dall'Honegger e quale quella dell'Ibert: non importa saperlo. Il perché lo si comprenderà fra poco.

Dice Rostand, nelle note illustrative premesse al quarto atto (quello della festa nel parco di Schoenbrunn): « L'orchestra invisibile suona dei *valzer* di Schubert, di Lanner, di Strauss, e li suona alla viennese, con la più snervante mollezza »; e poi, più avanti, facendo parlare il Duca:

Musica! — E tu di Cesare figlio, tu non puoi far
che un don Giovanni di Mozart!... Ma che Mozart:
di Strauss! Sarò in meno d'un mese
vano e vezzoso come un ninnolo viennese!

Honegger e Ibert hanno interpretato con serietà questi periodi.

Nel primo atto, tra uno dei tanti temi di danza e tra molti recitativi, notevole è, alla rivelazione di Flambeau, un ritmo militarizzato, quasi marziale, un po' stanco e un po' nostalgico come il momento drammatico giustamente richiedeva: è una delle poche scene in cui il granatiere appare nella giusta luce. Nel secondo atto i tre personaggi principali risultano qua e là con una certa evidenza, ma fu male non assegnare un ruolo drammatico al Duca.

Il valzer straussiano domina l'atto terzo che, in quanto a scena e situazione, si presta ottimamente ad un'opera lirica. La figura del protagonista è sempre animata dal ritmo ternario. Una certa volontà sorge alla fine, allorché tra il Duca e l'Addetto si stipula il segreto accordo. Nel quarto atto gli elementi drammatici sono numerosi; la chiusa poi, fatta di fantasmi e di gloria, è stata intesa dai musicisti con grande severità e serietà. L'arrivo del bianco reggimento suscita una forte emozione. Ma soprattutto noi preferiamo la scena della morte del protagonista: l'ultimo atto. La musica qui risulta veramente aderente al dramma e il recitativo resta quasi sempre giustificato. Tutto, pian piano, si spegne come la debole, riflessa vita dello sventurato Duca di Reichstadt.

Non manca dunque qualche scena ben riuscita, ma il dramma è forse un po' troppo lontano dal poema originale. A volte, come per esempio accade nelle varie scene che si svolgono al parco del castello di Schoenbrunn, l'azione è così rapida che quasi potrebbe definirsi cinematografica.

MARIO RINALDI

MOSTRE D'ARTE

« Il Seicento Europeo » a Roma (dicembre 1956 - gennaio 1957)

Organizzata dal nostro Ministero della Pubblica Istruzione, sotto gli auspici del Consiglio d'Europa, si è aperta a Roma la Mostra del Seicento Europeo: essa fa seguito alla Mostra dell'« Europa Umanista » (Bruxelles, 1954) e a quella del « Trionfo del Manierismo Europeo » (Amsterdam, 1955). Manifestazioni di tal genere, destinate a far entrare in un discorso già bell'e pronto i « fatti » figurativi, non possono, per il loro stesso carattere, rivendicare un reale significato culturale o scientifico: senza contare che, sia pure per ragioni del tutto estrinseche, quali la nota riluttanza della Spagna a prestare opere d'arte e il fatto che essa non è membro del Consiglio d'Europa, la troppo esigua presenza della pittura spagnola è una gravissima lacuna per il « Seicento Europeo ». Comunque la Mostra avrà il suo successo poichè il pubblico non potrà non interessarsi ad una presentazione così difficilmente ripetibile e così vasta di opere di pittura.

Diciamo di pittura, perché troppo poco equilibrata — e sia pure anche qui in gran parte per ragioni tecniche, quale per esempio la intrasportabilità della maggior parte dei « pezzi » — è la sezione destinata alla scultura; tanto poco equilibrata che, forse, valeva meglio non farla, e invitare il pubblico a visitare chiese e gallerie romane dove sono conservati i capolavori della scultura del '600 nella loro collocazione storica e spesso nello ambiente architettonico creato dallo stesso artista. Si nota invece la mancanza di una sezione destinata ai « disegni » la quale avrebbe potuto costituire un prezioso contributo per la conoscenza di un materiale ignoto ai più ed in genere poco studiato. Tuttavia tra le più che trecento opere esposte non mancano gli incontri felici e i capolavori assoluti: in primo piano le due tele del Caravaggio provenienti da Malta: la « Decollazione del Battista » e il « S. Girolamo », finalmente leggibili dopo l'accurata e veramente rivelatrice opera di restauro eseguita in occasione della Mostra, dal l'Istituto Centrale di Roma.

Accanto al Caravaggio, i Carracci e il Reni sono rappresentati con opere importanti e significative quali, per Annibale la « Deposizione » e l'« Ercole al bivio » della Pinacoteca di Napoli o la lunetta con la « Fuga in Egitto » della Galleria Doria, mentre Lodovico vi è, fra l'altro, la « Madonna degli Scalzi » e il Reni è presente con la notissima « Strage degli Innocenti » della Pinacoteca di Bologna. Non altrettanto sempre ben scelte ci sembrano le opere che rappresentano il Guercino, il Domenichino, e soprattutto l'Albani o le altre scuole pittoriche italiane del Seicento, quali, la genovese o quella lombarda, manchevole quest'ultima di alcune delle sue voci più significative e certo tra le più singolari della pittura italiana del '600, quali il Morazzone e Francesco del Cairo.

Per le sezioni straniere, la più organica e la più pensata è quella francese nella quale si segue abbastanza agevolmente, attraverso opere di personalità sempre significative anche se talvolta non di primissimo piano, l'ammodernarsi della cultura figurativa francese mediante la conoscenza dell'arte fiamminga e soprattutto italiana del primo '600, fino all'affermarsi di personalità di straordinaria forza culturale e poetica. Fra le quali basterà citare il Poussin, Claude Lorrain, Louis Le Nain o Philippe de Champagne.

E accanto ad essi, Pierre Mignard, Charles Le Brun, George de La Tour, uno dei più originali fra i caravaggeschi e certo il più grande dei caravaggeschi francesi; Jean Leclerc, amico del Saraceni, François Nomé, Nicola Regnier. Infine Simon Vouet, presente con opere del periodo italiano quali la « Tentazione di S. Francesco » e la « Vestizione di S. Francesco » (Roma, S. Lorenzo in Lucina) ed altre eseguite dopo il suo ritorno in patria, lontane ormai dalle giovanili suggestioni caravaggesche e concepite in uno impeccabile fare disegnativo ed in un colore schiarito, che saranno importanti per la pittura francese a venire.

Anche la ricchissima scuola olandese è sufficientemente rappresentata nella varietà dei suoi indirizzi: dai pittori che avevano fatto il « viaggio di Italia » risentendo soprattutto delle novità caravaggesche, quali lo Honthorst (Gherardo delle Notti) o il Terbrugghen, i quali forse conveniva esporre anche con opere più tarde e perciò meno legate al soggiorno romano, specie il Terbrugghen; al Van Laer, detto Bamboccio cui risale la invenzione di quella pittura riproducente, in una ricerca di verità obbiettiva, quasi un caravaggismo « a passo ridotto » come fu detto, scene della vita popolaresca intorno al 1630, ai paesaggisti Jan Both e Jan Miel. Naturalmente era più difficile procurarsi opere particolarmente importanti dei grandi maestri olandesi del '600: così Rembrandt ha opere giovanili quali l'« Apostolo Pietro » o l'« Autoritratto » del Mauritshuis dell'Aja, Frans Hals una breve serie di Ritratti, Vermeer è presente con la « Lettera » e la « Piccola strada di Delft », Jacob Ruysdael con due fra i suoi più sensibili paesaggi (Amsterdam, Rijksmuseum). Infine sono anche rappresentati quei numerosi pittori olandesi, i quali, se appaiono di minor respiro accanto ai più grandi, tuttavia formano quel tessuto connettivo che, legando insieme le punte più alte in un discorso più semplice, permette il formarsi di una tradizione figurativa: tali, per citarne solo alcuni, il De Hooch, il Saenredam, lo Steern, il Cuyp, lo Hobbema, i van de Velde.

Non altrettanto largamente rappresentati i Fiamminghi: troppo poche, a nostro avviso, le tele dei Van Dyck. Ma Rubens ha opere importanti quali l'« Adorazione dei Pastori » di Fermo eseguita in Italia in una visione « notturna » che indica una suggestione dal Caravaggio e dai veneziani, il bellissimo paesaggio con il « Ritorno dal lavoro » (Firenze, Gall. Pitti) e soprattutto la trionfale tela con il « Ratto delle figlie di Leucippo » della Pinacoteca di Monaco di Baviera. Le scene di contadini e di bevitori, vedi particolarmente il « Quartetto di contadini », di Adrien Brouwer, ci parlano, accanto al Rubens, di cultura europea, un linguaggio più strettamente fiammingo riallacciandosi, spiritualmente, alla tradizione del grande Breughel. Poi, fra i non molti altri, Jan Fyt e Frans Snyders, pittori di nature morte, e il paesaggista Paolo Brill.

Abbiamo già accennato alla impossibilità di rappresentare in modo sufficientemente adeguato la Pittura spagnola, pur così grande e singolare nel Seicento europeo. L'unica natura morta di Zurbaran e le poche tele di Velasquez ci fanno ancor più sentire il vuoto.

Per la pittura tedesca, i paesi dello Elsheimer, morto a Roma nel 1610, ripropongono ancora una volta il problema dei rapporti tra la sua pittura, nordica e notturna, e quei paesisti italiani del primo Seicento che, accanto al formarsi del classicismo di tradizione carraccesca, sentono il paesaggio in una sensibilità più lirica, come per esempio il Saraceni. Abbastanza ben

rappresentato è Jan Lyss, nel suo evolversi da una prima fase di aderenza agli olandesi (vedi la « Rissa di contadini » o il « Banchetto di soldati e cortigiane ») allo stile più maturo delle opere eseguite a Venezia, che tanta influenza ebbero sulla pittura veneziana del '600 ed oltre (vedi il « S. Giuseppe e l'Angelo » della Chiesa dei Tolentini a Venezia).

Chiudiamo con lo accennare a quella « provincia » europea che fu la Inghilterra del '600. Tuttavia, soprattutto attraverso l'influsso di Van Dyck si viene in questo momento chiarendo, in Inghilterra quella tradizione ritrattistica cui essa rimarrà per lungo tempo fedele. Vedi i ritratti di Peter Lely specie quello dello « Ammiraglio Jeremy Smith » considerato il suo capolavoro e le invero raffinatissime miniature di Samuel Cooper, del Dixon, di John Hoskins.

LUCIANA FERRARA

CULTURA REGIONALE

Attività culturali friulane: Pier Silverio Leicht ed Enrico del Torso — L'Associazione Nazionale per Aquileia — La « Filologica friulana » e l'Ente Friuli nel mondo — Arte e storia a Pordenone e a Gorizia — Un monumento a E. Girardini.

L'attività della cultura friulana s'intensifica con meritorio slancio, quasi per vincere il dolore causato dalla recente perdita di due de' suoi migliori esponenti. È mancato a Roma Pier Silverio Leicht, più che ottantenne, ma fino all'ultimo giovanilmente fresco e operoso. Con la sua dottrina di medioevalista insigne, di maestro nel giure, illustrò gli aspetti storici e le istituzioni della sua regione, che predilesse, sollecito sempre de' suoi problemi, sia quando fu Sottosegretario all'Istruzione, sia al Senato.

Limpidezza d'ingegno e nobiltà di sentire in lui e nell'altro gentiluomo friulano d'antico stampo, che di poco lo precedette nella tomba: il conte Enrico del Torso. Per tutta la vita coltivò apprezzatissimi studi araldici e genealogici; legò alla Biblioteca Comunale di Udine le sue preziose raccolte di documenti, i suoi manoscritti, la sua scelta biblioteca.

Con la loro perdita, la Deputazione di Storia Patria per il Friuli si trovò priva di presidente e vicepresidente, e dovette vincere la scontrosa modestia di G. B. Brusin affinché accettasse di succedere al Leicht. È il *genius loci* di Aquileia, alla quale da decenni va consacrando la sua attività d'insigne archeologo, discepolo dell'epigrafista Bormann dell'Università di Vienna, e il suo fervore di figlio. Egli nacque infatti ad Aquileia, quando apparteneva all'Austria ed era in una solitudine agreste, malarica e fuori mano, ove quasi nessuna vestigia affiorava del grande emporio romano.

La cui resurrezione fu resa possibile dall'Associazione Nazionale per Aquileia, sorta un trentennio fa, ora presieduta da Franco Marinotti. Essa diede e dà al Brusin, oltre all'appoggio morale, quei mezzi che troppo spesso scarseggiano alle Soprintendenze, e che resero possibili tanti fortunati trovamenti intorno alla basilica e al cimitero degli Eroi. Pubblica due bollettini: *Aquileia nostra*, scientifico, e un altro, divulgativo, dall'eloquente titolo: *Aquileia chiama*.

A sua cura e per munificenza della famiglia milanese Candia, è stato ripristinato nel centro di Aquileia, completandone il panorama archeolo-

gico, un grandioso mausoleo sepolcrale romano, che prima giaceva a pezzi nel Museo. Il quale Museo si è trasformato. La direttrice Valnea Scrinari ne ha sfoltiti i tesori classici presentandoli, secondo concetti moderni, con accogliente grazia. Ora si auspica la costruzione di un edificio attiguo, per custodire il materiale rimosso dal Museo e renderlo accessibile agli studiosi.

* * *

La ricordata sezione friulana della Deputazione di Storia Patria per le Venezie ha tenuto nell'autunno del '56 il suo Convegno annuale nella dinamica città fervida d'industrie e d'iniziative, patria del maggior pittore friulano che ne prese il nome: Pordenone. La di lui figura e l'opera sullo sfondo dell'arte friulana del Rinascimento sono state evocate da Antonio Morassi. Altro oratore Carlo Guido Mor, vincitore del premio Marzotto 1956 per la storia, friulano d'elezione, genero del Leicht e, come lui, cultore di studi giuridici e storici sul Medioevo. La sua presenza, assieme al Brusin e a don Paolo Lino Zovatto, direttore del Museo concordiense di Portogruaro, a capo delle *Memorie storiche forogiuliesi,* assicura la continuità di quest'importante pubblicazione, già diretta dal Leicht.

Di nascita recente è invece la rivista pordenonese *Il Noncello,* dedicata a studi locali specialmente d'arte a opera del conte Vittorio Querini, autore di pregevoli contributi sulla pittura medievale nel Friuli occidentale e della biografia di Pomponio Amalteo, discepolo del Pordenone. La rivista bandì un concorso per una monografia sul Duomo di Pordenone, assegnando il premio in occasione del Convegno.

Vestigia romane sono tornate alla luce nella frazione di Torre, intorno al castello del conte di Ragogna e all'interno di esso. Il proprietario, instancabile nel promuovere scavi, le custodisce e illustra con amore.

* * *

Custode, insieme con la Deputazione, di alte tradizioni culturali, l'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine, dà periodicamente notevoli contributi con i suoi *Atti.*

Aperta a tutti i cultori della friulanità e sempre attivissima la Società Filologica Friulana di Udine. Alle sue ottime pubblicazioni su lingua, letteratura, folclore, ai suoi animati Congressi annuali, ai premi che via via conferisce ai migliori poeti e prosatori friulani, si è aggiunta nel '55 una manifestazione nuova e importante. Un Convegno di studi ladini riunì per la prima volta intorno ai friulani, studiosi e complessi folcloristici venuti dall'Engadina, dai Grigioni e dalle tre vallate ladine dell'Alto Adige. Si alternarono sedute e manifestazioni a Udine, Cividale, Pordenone e Gorizia, raggiungendo un alto livello di cultura e d'indagine e ricevendo nuovo impulso alla difesa e all'incremento della parlata ladina.

Uno tra i maggiori vanti della « Filologica » è l'Ente del Friuli nel mondo, che realizza l'intento di unire spiritualmente alla piccola patria i friulani emigrati in sì gran copia, che s'è fatta la cifra — necessariamente approssimativa — di un milione. Un giornale, *Il Friuli nel mondo,* esce a Udine, dedicato a loro. E ad essi consacra tutte le sue forze un benemerito giornalista, editore, autore di varie opere sulla sua terra, tra cui una, recente, sul lavoro friulano, Chino Ermacora. Egli viaggia senza soste nelle

due Americhe, nell'Africa del sud, nei paesi europei, ovunque ci sono comunità friulane. Ad esse parla con calda efficacia del luogo natio, ne presenta visioni in foto a colori e fa udire, con dischi e registrazioni radiofoniche, canti popolari, rintocchi di campane, cerimonie patriottiche e caratteristiche. Da lontano manda articoli e, tornato in patria, tiene conferenze per informare sulla condizione, la vita, i sentimenti dei cari emigrati.

* * *

Periferica e limitata, la provincia di Gorizia è centro vivo di cultura. Dal 1923 escono nel capoluogo, che vanta egregi cultori di studi patri, gli *Studi Goriziani*, a cura della Biblioteca Governativa, ed è pubblicazione assai pregevole di storia, linguistica, arte, lettere, attualità culturali. Nel V centenario della concessione dei diritti civici a Gorizia, è uscito, per volere del sindaco, nel '56, un volume miscellaneo, supplemento agli *Studi*, dedicato a « Gorizia nel Medioevo ».

Degno rilievo di celebrazioni ha avuto, sempre nel '56, il quarantennio della Redenzione. Il Comune, tra l'altro, s'è fatto editore di una monografia « Gorizia città mutilata ». Il testo, illustrato con suggestive visioni della città e del paesaggio fluviale e collinoso in cui sorge, è di Biagio Marin, il chiaro letterato friulano noto come il poeta di Grado.

Non meno cara della nativa isola d'oro è a lui la città isontina, ove trascorse parte della vita. In prosa d'arte, o meglio poesia in prosa, egli ne ritrae gli aspetti e l'anima durante l'ultimo cinquantennio. E v'intreccia i suoi ricordi, popolati di figure alte per ingegno e cuore, alcune delle quali vittime del martirio che la città sofferse nell'ultimo dopoguerra.

Un altro merito della Biblioteca di Gorizia conviene qui ricordare: prima in Italia, ha realizzato nel '53 la « biblioteca viaggiante ». Un automezzo donato dall'Amministrazione provinciale, fa giungere periodicamente nei 14 comuni, preferendo quelli più marginali e depressi, libri che vengono dati a prestito per un mese. Né sono esclusi gli alloglotti, riforniti di libri sloveni.

Nell'estate e autunno del '56 una Mostra del '700 goriziano ha rievocato, in 16 sale del coevo palazzo Attems, aspetti della vita privata cittadina nel secolo delle grazie. Quadri e sculture, quasi tutti proprietà di nobili famiglie friulane, hanno dato la riprova che l'arte goriziana discende in linea diritta, senza sbandamenti, da Venezia. Mobili, arredi, suppellettili mostravano l'abilità degli artigiani locali, dalle cui botteghe sono usciti. Una sala dedicata a Pio VI e una a Napoleone attiravano l'interesse dello storico, ricordando di entrambi il breve soggiorno nella città sul finire del secolo.

* * *

La statua bronzea di Emilio Girardini, inaugurata nel '56, s'intona bene al posto ove sorge, tranquillo nel centro di Udine, sul fianco del convento, fino a pochi anni fa ospedale, presso la facciata della chiesa trecentesca di S. Francesco.

Il vecchio signore che sembra sostare assorto sullo spiazzo erboso, è il primo poeta friulano di risonanza nazionale. Non che al Friuli siano mancati poeti degni di questo nome: tra altri egregi, emergono, nel '600

Ermes di Colloredo e, due secoli dopo, Piero Zorutti. Ma usarono il melodioso idioma regionale: il resto d'Italia li ignora o li confina in antologie dialettali, ciò che mal soddisfa i friulani, rivendicanti alla loro parlata la dignità di lingua.

Girardini nacque a Udine nel 1858. Costretto a troncare gli studi e volgersi ad attività produttiva, riuscì, con intenso lavoro notturno di autodidatta, a farsi una cultura classica e moderna, che tra altro gli diede modo poi di tradurre con lode tragici greci e prosatori e lirici contemporanei francesi e inglesi, tra i quali Tennyson e il suo prediletto Wordsworth. Fu critico letterario del *Secolo*, sparse saggi e articoli su riviste e giornali. Solo a 45 anni pubblicò *Ruri*, prima raccolta di versi, prova di non comune coscienza artistica; più di tre lustri dopo, *Chordae cordis*, cui seguirono, con minore stacco, *I canti della sera* e *Veglie*, opere tutte che, completate da *Postume*, *Varie* e *Versioni*, apparvero, col titolo *Poesie*, nel 1952, in bella edizione zanichelliana, per volere di Umberto Zanfagnini, che amò l'autore e ne fu amato, come figlio.

Girardini fu il poeta di crepuscoli e veglie, di autunni e d'inverni, di amari distacchi da persone care, di meditazioni sul mistero dell'al di là, illuminato dalla fede nella sopravvivenza dell'anima. Fu cultore e cantore delle bellezze dell'universo, tanto più quando, negli ultimi, decenni, crudele cecità lo costrinse ad evocarle dal tenace ricordo. Paesaggi suscitatori di stati d'animo quelli ch'egli incise con contorni precisi, quasi di puntasecca; paesaggi sempre della sua terra, agresti e montani, dall'atmosfera di limpidezza cruda, spazzata dal vento o immersi nel grigiore. E tipici del vecchio Friuli i personaggi che li animano: il postiglione, il vecchio uccellatore nel suo roccolo, la donna china a trarre dal pozzo l'acqua coi secchi di rame che « ridono andando e piangono al ritorno », la falciatrice canora sotto il sole, le vecchine che ai primi geli raccattano legna nei boschi e, di sera, filano al fioco lume.

Il cerchio d'isolamento in cui la cecità lo chiuse non esacerbò il suo spirito, né lo inaridì in un pessimismo negatore. N'ebbe anzi stimolata la forza creativa, cimentandosi anche in tre drammi in versi d'ispirazione biblica. Sopra tutto approfondì la sua vita interiore, sì che, se sensi cristiani e patriottici trovano a volte un'eco nelle liriche, motivo dominante di esse sono gli stati d'animo suscitati da un evento, da un aspetto, o meglio dal ricordo di un aspetto della semplice realtà quotidiana. È stata la nobile espressione poetica di questi sensi dimessi, dolorosi, umanissimi, a meritare al nostro l'amicizia e la lode di critici quali Antonio Fradeletto, che su queste pagine lo dichiarò « il più forte poeta del Friuli » e di Silvio Benco.

Bene ha fatto Udine a erigergli il monumento e a istituire, nello stesso '56, decimo anniversario della morte, tre borse di studio a suo nome, destinate a universitari friulani avviati agli studi umanistici.

LINA GASPARINI

MONDO ORIENTALE

Il Congresso di Napoli sugli studi africanistici in Italia

Parlare oggi in Italia di studi africanistici ed orientali non è cosa fuori di luogo, come qualcuno potrebbe a prima vista pensare. Si tratta infatti di dare una disciplina unitaria ed un logico collegamento ad una serie di insegnamenti quali vengono impartiti nelle nostre Università ed Istituti, da valorosi insegnanti, da cattedre che vantano tradizioni gloriose.

Questi argomenti, di tanto viva attualità, sono stati affrontati in un Congresso, tenuto a Napoli il 13 dicembre per invito dell'Istituto Italiano per l'Africa, che lo ha indetto, ed a cui hanno partecipato il Presidente della Corte Costituzionale, sen. De Nicola, il giudice costituzionale Gaspare Ambrosini, ed altre illustri personalità.

Le relazioni e gli interventi tenuti al Congresso hanno trattato le singole questioni inerenti all'argomento; si è parlato a lungo della laurea in Scienze Coloniali Comparate, rilasciata dall'Università di Napoli e che alcuni vorrebbero fosse abolita. In realtà essa dovrà soltanto essere modificata e trasformata per rendere i neo-laureati adatti ai nuovi compiti che essi dovranno affrontare.

Sarà tuttavia utile cambiare, anche da un punto di vista formale, la denominazione di questo titolo accademico, perché la parola « colonia » ed i suoi derivati, risvegliano, a ragione o a torto, idee e pensieri che si preferisce far dimenticare.

Il Congresso ha affrontato, uno dopo l'altro, tutti i vari argomenti inerenti alla difficile ed intricata materia dell'insegnamento universitario di discipline africanistiche ed orientali, dalle lingue alla storia coloniale, le cui cattedre vivono ancora in gran parte per il coraggioso interessamento dei loro titolari; sarebbe veramente peccato se l'insegnamento di questa affascinante dottrina, fondamentale per la conoscenza del mondo moderno, dovesse essere cancellato dai programmi dei nostri studi superiori. È necessario tuttavia che tutto l'insegnamento ne sia attualizzato, in modo che esso costituisca il presupposto di un esame dei problemi attuali del mondo asiatico ed africano.

È necessario infine che tutti questi insegnamenti, attualmente impartiti in maniera disorganica e frammentaria, siano organicamente coordinati, in modo che, almeno in alcune facoltà, possa aversi un vero e proprio indirizzo africanistico.

Sono state queste le conclusioni cui è giunto il Congresso, il quale al termine dei suoi intensi lavori, ha formulato una mozione, in cui sono espressi i voti che « l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, ispirandosi alle sue tradizioni, riorganizzi nel suo seno un corso di studi specializzati nel quale le discipline storiche, geografiche, economiche, politico-giuridiche, sociali e linguistiche concernenti l'Africa ed il Levante trovino posto adeguato; che anche nelle facoltà di Scienze Politiche, Scienze economiche e commerciali e Lettere, tali discipline formino oggetto di un più diffuso insegnamento; che lo studio delle lingue orientali ed africane eventualmente corredato da opportuni cenni sulle tradizioni, i costumi e la economia di questi paesi in rapporto all'Italia, sia considerata come materia di studio opzionale anche nelle scuole ed istituti ad indirizzo tecnico-professionale ».

L'incarico di far eseguire tali voti è stato affidato all'Istituto Italiano per l'Africa, che, per il suo statuto, ha l'incarico di svolgere « la funzione di Centro Nazionale di documentazione e divulgazione della attività africanistica italiana, e di osservazione, studio, ricerche e propulsione per un'idonea partecipazione alla vita, ai problemi e al processo di evoluzione del Continente africano, di espansione, potenziamento dei rapporti economici, culturali, di amicizia e collaborazione italo-africana ».

Esso sotto la illuminata guida del suo presidente, il senatore Teresio Guglielmone, dà pieno affidamento di poter portare a compimento i voti del Congresso, cui la presenza di molte personalità e diplomatici africani ha dato un particolare rilievo ed una importanza di gran lunga superiore a quella che è stata la sua breve durata, assicurando una vasta eco alle sue così importanti deliberazioni.

FRANCESCO VALORI

AVVISATORE LIBRARIO

DINO DEL BO, **I cattolici italiani di fronte al socialismo**, *pagg. 155, Ed. Cinque Lune, Roma, 1956.* — Agile e informata appare la Collana di monografie che le Edizioni « Cinque Lune » alimenta con i suoi volumetti divulgativi, e pienamente rispondente alle necessità di una sempre più aperta e aderente conoscenza dei problemi politici italiani del momento. Questo, dedicato al grave problema delle relazioni fra cattolicesimo e socialismo, lumeggia dal punto di vista sociale, etico e religioso la complessità del fenomeno facendo perno sui due documenti basilari del « Manifesto » di Marx e dell'enciclica « Rerum Novarum ». Ma la preziosità maggiore del libretto ci sembra risiedere nell'opportuna ripubblicazione, in appendice, di scritti di Carlo Maria Curci « Di un socialismo cristiano nella questione operaia », del 1885; di mons. Bonomelli « Proprietà e socialismo », del 1888; di Romolo Murri « Socialismo e religione » del 1901; di Filippo Meda « Il partito socialista in Italia », del 1907; e di Alcide De Gasperi « Stato totalitario o stato democratico? » del 1944.

FEDERICO ALESSANDRINI, **Chiesa e comunismo**, *pagg. 130, Ed. Cinque Lune, Roma, 1956.* — Le relazioni fra la Chiesa cattolica e il comunismo in quanto espressione radicale del materialismo storico sono rievocate nella lunga premessa al volume, principalmente dedicato alla pubblicazione e alla maggiore diffusione di fondamentali documenti con cui la Chiesa, mediante i suoi organi più rappresentativi e gli strumenti più tipicamente rituali, ha costantemente controbattuto sotto il profilo umano, sociale e politico l'ideologia, le dottrine e la prassi comunistica. Si tratta di un materiale che viene qui assunto in termini non soltanto politici, ma soprattutto morali ed umani e, pertanto, in funzione della elevazione di chiunque sia sollecito della vita associativa del nostro paese.

ARNALDO FORLANI, **Il P.S.I. di fronte al comunismo dal 1945 al 1956**, *pagg. 145, Ed. Cinque Lune, Roma 1956.* — La politica condotta dal partito socialista italiano nei confronti del comunismo è stata negli ultimi anni al centro delle polemiche giornalistiche e parlamentari italiane. L'argomento trova dunque esatto posto nella collana di questioni di palpitante attualità politica e di orientamento pubblico che le Edizioni Cinque Lune ha promosso con intenti particolarmente documentari. Il terzo volume della collana raccoglie infatti con chiara obbiettività storica la vita del socialismo in Italia nel secondo dopoguerra, premettendo un'ampia introduzione interpretativa che riguarda anche i precedenti del movimento socialista, le sue crisi, le sue conquiste, le sue utopie e i suoi errori.

ELIO D'AURORA, **Fascino slavo**, *pagg. 246, con ill. f.t. Ed. SEI, Torino.* — Non tragga in inganno il titolo da romanzo. Si tratta di un libro a sfondo politico, anzi di una approfondita inchiesta sulla Jugoslavia di Tito, seguita dalla rivelazione del carteggio segreto intercorso fra il maresciallo comunista e il dittatore Stalin, carteggio che segnò l'avvio alla clamorosa rottura fra l'URSS e la Jugoslavia con l'uscita drammatica di Tito dal Cominform. Il volume, che del romanzo ha l'andatura e la vivacità, per cui si fa leggere oltre che con interesse anche con vero piacere, giunge quanto mai a proposito per tentare di penetrare il mistero in cui si avvolgono ancora

gran parte delle relazioni fra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia e fra questa e il mondo occidentale democratico.

EDMOND VERMEIL, **La Germania contemporanea. Storia sociale, politica e culturale. 1890-1950**, *pagg. 757. Ed. Laterza, Bari, 1956.* — La grande « Collezione Storica » che l'editore Laterza ha coraggiosamente avviato da tempo pubblicando testi di alto pregio scientifico e dottrinario nel campo degli studi storici, sociologici e morali, si è arricchita di questa nuova preziosa opera che già larga e meritata diffusione ha avuto fra gli studiosi di altri paesi. Era necessario che anche agli italiani fosse dato di avvicinare con la maggiore agevolezza uno studio così approfondito e severo intorno alle vicende di un paese quale la Germania è stata e resta, in Europa: vicende colte in quel punto della vita del popolo tedesco che segna in modo assolutamente evidente l'inizio della sua maggiore crisi. Concepito nel quadro di un vastissimo disegno, il volume del Vermeil si avvale di una assai estesa bibliografia e di una estremamente ricca documentazione, per realizzare il grandioso affresco la cui sintesi riesce ad avere il valore assoluto di una definizione. Opere di tale mole e di tanta esperienza non possono essere se non il risultato di lente e meditate maturazioni intorno a ricerche estremamente selezionate e ragionatamente accettate; ed il Vermeil, prima di riassumerle in questo grosso volume, aveva già pubblicato importanti studi sulla storia sociale, politica, diplomatica e culturale della Germania moderna. In altre parole, si tratta di opera altamente specializzata in cui la ricostruzione ambientale, il riconoscimento del particolare clima, la valutazione dei fatti e l'interpretazione degli avvenimenti sono posti in funzione e a dimostrazione di una tesi che l'autore enuncia fin dalla prima riga del libro: « Se c'è un fatto dominante in tutta la storia della Germania contemporanea, questo è la incapacità politica della sua borghesia ». Intorno a questo enunciato si sviluppa la minuziosa ricostruzione del regno guglielmino sia nei suoi aspetti sociali che nelle esperienze politiche e diplomatiche. E da questa — che in un certo senso rappresenta il terreno in cui affonda le radici tutta la successiva storia tedesca, fino ai giorni nostri — si raggiunge la fase più drammatica e imponente del fenomeno tedesco che prende nome dalla costituzione di Weimar e dal Terzo Reich nazista. Due guerre mondiali, inframezzate dal primo crollo, dalla nascita e dall'affermarsi del regime hitleriano, e seguite da un secondo e più compiuto tracollo costituiscono la materia del Libro Secondo al quale, a guisa di appendice riassuntiva, è aggiunto il capitolo delle conclusioni e delle prospettive future che l'autore ritiene di riconoscere negli odierni caratteri del popolo tedesco. La materia è fin troppo densa e complessa per essere qui soltanto accennata, ma basterà notare l'acume con cui Edmond Vermeil esamina partitamente ciascun aspetto della vita interna del più grande dei paesi del nostro continente, per trarre la conferma che il suo volume, oltre a rappresentare un'opera mirabile di sintesi storica e sociologica, vuol essere altresì un sicuro strumento di orientamento per l'interpretazione dei fatti che la cronaca quotidiana dell'evoluzione democratica tedesca ci pone sotto gli occhi. Il complesso volume è stato tradotto in italiano da Mario Barsali e da Fausto Codino.

LORENZO GIUSSO, **Tafferugli a Montecavallo**, *Rocca San Casciano, Cappelli, 1955.* — Il barocco a Roma è dal Giusso rievocato con accese tinte in pagine rapide, che offrono un quadro fortemente chiaroscurato di quell'età complessa e per tanti aspetti ancora ignota. I tafferugli a Montecavallo — cui allude nel titolo — non sono quelli che talvolta hanno luogo ora per divergenze politiche, ma gli scontri, ben altrimenti cruenti, tra i servitori, specie di bravacci insolenti e boriosi come i loro padroni, degli ambasciatori residenti a Roma. Roma nel Seicento è città di moda, ove confluiscono da ogni parte artisti, letterati, avventurieri, ciarlatani, astrologi alla ricerca della gloria, o meglio del danaro. La vita — dal fasto e dal lusso smodato della corte papale e di quelle dei principi romani, alla miseria sordida della plebe rissosa — è carica d'imprevisti, di avventurosi episodi, d'inattese fortune, di rovesci altrettanto improvvisi. La drammatica tensione in cui si era costretti a vivere si riverbera sulle turbinose esistenze di artisti quali Caravaggio, Bernini, Rosa. Uomini che sono anche formidabili spadaccini e birboni senza scrupoli, compagni di quei letterati che il Fassò definì efficacemente « avventurieri della penna ». Secolo abbagliante, paradossale, rivoluzionario, ricco di contrasti, fermentante, impulsivo, dinamico. Più che un'elaborata sintesi storico-filosofica dell'età, il libro del Giusso si risolve in una galleria di quadri impressionistici, ove sembrano rivivere nella loro terrena vicenda Bernini, Rosa, Cristina di Svezia, Urbano VIII, Campanella, Alessandro VII, personaggi della guerra dei Trent'anni e altre curiose figure minori (G. ORIOLI).

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

Il Consiglio Centrale della « Dante Alighieri », riunitosi il 25 novembre a Palazzo Firenze in Roma, sotto la presidenza dell'on. prof. Aldo Ferrabino, ha eletto i componenti del nuovo Ufficio di Presidenza della Società, che risulta così composto: Presidente: on. prof. Aldo Ferrabino; Vice-Presidenti: ecc. dr. Massimo Pilotti, on. avv. Antonio Tacconi, conte dr. Bino Sanminiatelli, Ministro Plenipotenziario dr. Armando Odenigo; Sovraintendente ai Conti: barone Antonio Nogara; Segretario: ing. Giovanni Pedace. Sono stati inoltre eletti per cooptazione nuovi Consiglieri Centrali della Società, il prof. Alieto Benini e il gen. Giovanni Magli, rispettivamente presidenti dei Comitati di Ravenna e Bari.

Il Consiglio ha inoltre deciso la pubblicazione di una rivista mensile, quale organo ufficiale del Sodalizio, col titolo: *Il Veltro* e con i sottotitoli: *Rassegna di vita italiana - Pagine della Dante*, di 32 pagine a fascicolo, con due consulenti scelti in seno al Consiglio Centrale, Vice-Presidente Sanminiatelli e Consigliere Maiuri, ed un redattore responsabile nella persona del dr. Vincenzo Cappelletti.

Infine il Consiglio ha deciso di realizzare varie ed appropriate iniziative per favorire il movimento giovanile della « Dante » e, nei modi più idonei, la diffusione del libro italiano all'estero.

ALL'ESTERO

ARGENTINA — Durante il suo viaggio culturale nel Sud-America, il prof. Michele Federico Sciacca dell'Università di Genova, ha visitato vari Comitati dei principali centri dell'Argentina e di altre città sud-americane, tenendovi conferenze su importanti aspetti della cultura del nostro tempo. A *Buenos Aires* l'illustre filosofo ha svolto una serie di conversazioni dal titolo « Fenomenologia dell'uomo contemporaneo », ed ha tenuto tre conferenze, una delle quali in commemorazione di Giovanni Papini; a *Canada de Gomez* ha parlato sul tema: « Scienza e tecnica »; a *Cordoba* ha trattato il tema « La libertà e l'essenza dell'uomo »; a *Rosario* ha tenuto due conferenze sui temi: « Giovanni Papini pensatore » e « Educazione senza maestri e pedagogia senza pedagogisti ». Nei mesi scorsi la « Dante » di *Concordia* ha organizzato, con successo, una esposizione di libri e riviste italiane. A *Resistencia* il Comitato locale ha istituito tre corsi di lingua italiana con 80 alunni.

AUSTRALIA — Un folto e scelto uditorio ha partecipato a *Melbourne* al ciclo di conferenze sulla letteratura italiana organizzato dalla « Dante ». Lo stesso Comitato ha promosso una conferenza del prof. C.R. Chilson il quale ha illustrato, davanti a numerosi connazionali, la necessità della istituzione di una cattedra d'italiano nell'Università di Melbourne, della quale poi ha ricordato la storia. Per l'occasione sono stati proiettati due documentari artistici italiani.

AUSTRIA — Attivissima è stata quest'anno l'attività scolastica e culturale dei Comitati locali. A *Linz* sono stati tenuti 16 corsi di lingua italiana con 1.300 alunni: sono state inoltre promosse numerose conferenze su opere d'arte e costumi di varie città d'Italia. La « Dante » di *St. Veit a.d. Glan* ha organizzato una gita culturale a Ravenna con numerosi soci, e il Comitato di *Vienna* ha iscritto ai suoi corsi di lingua italiana, nel corrente anno scolastico, circa 2.000 alunni.

BRASILE — Anche per i Comitati di *Curitiba* e *Rio de Janeiro* il prof. Michele Federico Sciacca ha tenuto alcune conferenze ed ha partecipato a vari festeggiamenti tenuti in suo onore dalla « Dante » e dalle autorità Consolari italiane. Nella prima località l'oratore ha parlato nell'Università del Paranà su « Gli ateismi nel mondo contemporaneo » e nella Capitale brasiliana ha svolto i temi: « La filosofia italiana conteporanea » e « L'esistenzialismo come crisi e come critica del pensiero moderno ».

CANADÀ — A *Rouyn-Noranda* si è costituito recentemente un Comitato della « Dante », che ha subito istituito corsi di lingua italiana per i figli dei nostri connazionali, ed altri corsi per l'elemento franco-canadese. Il Comitato è presieduto dal sig. G.I. Cappellari.

DANIMARCA — Nel Museo Nazionale di *Copenaghen* è stata inaugurata, il 10 novembre, una interessante mostra fotografica sull'Italia, indetta dalla « Dante » locale tra i suoi soci. Il materiale è stato illustrato ai visitatori dal prof. Christian Elling.

FINLANDIA — Il Comitato di *Helsinki* ha dedicato recentemente una manifestazione culturale allo scrittore Bruno Cicognani. Sull'opera dello scrittore fiorentino ha parlato il prof. Roberto Wis, direttore dell'Istituto italiano di cultura.

FRANCIA — Oltre i corsi di lingua italiana, ai quali partecipano 160 alunni, il Comitato di *Nizza* ha proseguito i cicli di conferenze sull'arte e la letteratura italia-

na. Pure intensa è stata l'attività culturale dei Comitati di *Marsiglia* e di *Tolosa*. Il primo ha promosso varie manifestazioni anche nei centri di Aix-en-Provence, Villeneuve-les-Avignon e Tolone; il secondo ha tenuto corsi di lingua italiana, conferenze e concerti di musica italiana.

GERMANIA — Corsi di lingua italiana sono stati istituiti con numerosi alunni dai Comitati di *Berlino, Darmstadt, Erlangen, Freiburg, Norimberga, Stoccarda, Wiesbaden* e *Wurzburg*. Il prof. Fritz Oscar Scuhuh ha parlato a Berlino su « Il teatro in Germania e in Italia », inaugurando l'attività del Comitato per il nuovo anno sociale; a *Colonia* è stato promosso un ciclo di letture dantesche, e il prof. Francesco Politi ha tenuto una conferenza sull'opera del Goldoni; a *Monaco* il prof. Angelo Filippuzzi e la dr.a Elsa Margherita von Zschinsky hanno parlato, rispettivamente su « Patria e partito nel Farinata di Dante » e sulla Sardegna; a *Wiesbaden* è stato commemorato il V anniversario della fondazione del Comitato con l'intervento del Ministro dell'Educazione del Land Assia, che ha espresso la sua viva ammirazione per l'Italia. Successivamente la dr.a E.M. von Zschinsky ha illustrato l'opera del Comitato in questi ultimi cinque anni e il Duo Pardini-Gragnani ha eseguito un concerto italiano.

GRECIA — Il 1° novembre sono stati inaugurati a *Salonicco*, sotto gli auspici della « Dante », vari corsi di lingua italiana ai quali sono stati iscritti 300 alunni.

INDONESIA — Un grande successo ha avuto a *Giacarta* la Mostra del manifesto italiano, promossa dal Comitato locale in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia. La Mostra è stata visitata da un folto pubblico, nonché dal Presidente e dal V. Presidente della Repubblica indonesiana.

MESSICO — Il dr. Giuseppe Valentini ha commemorato a *Città del Messico* la scoperta dell'America parlando su « Cristoforo Colombo e i suoi tempi ». Ha chiuso la manifestazione un concerto eseguito dal Quartetto di Città del Messico.

OLANDA — Oltre 50 alunni frequentano i corsi di lingua italiana del Comitato di *Dordrecht*, costituito recentemente sotto la presidenza del dr. J.J. Bejerman.

SVIZZERA — I Comitati di *Berna* e *Zurigo* hanno inaugurato i corsi di lingua italiana per il nuovo anno scolastico, rispettivamente con 120 e 80 iscritti. Per i Comitati di *Berna, Ginevra, San Gallo* e *Zurigo* il prof. Valerio Mariani dell'Università di Napoli ha tenuto un ciclo di conferenze con proiezioni sui Musei Vaticani.

TANGANIKA — La « Dante » di *Dar-es-Salaam* ha realizzato alcune iniziative per far conoscere agli italiani che frequentano le scuole inglesi del territorio, l'opera e gli scopi della « Dante Alighieri ».

URUGUAY — Il Comitato di *Montevideo* ha celebrato l'annuale « Giornata della Dante » con una cerimonia per la consegna di libri-premio ai mig'iori alunni dei corsi di lingua italiana istituiti dalla « Dante ». Per l'occasione i proff. R. Ibanez e F. Marcianò hanno parlato sui valori attuali della poesia di Dante. Nella stessa città, il prof. M.F. Sciacca ha tenuto una conferenza su « Scienza e tecnica ».

IN ITALIA

Varie ed importanti iniziative sono state prese dai vari Comitati italiani per sviluppare l'opera di proselitismo sia nel campo della scuola, sia nel settore dei soci ordinari. Il Comitato di *Alessandria* ha offerto un viaggio-premio nella riviera ligure a studenti e Capi di Istituto che hanno maggiormente collaborato alla celebrazione della « Giornata della Dante ». Presso numerose ditte cittadine la « Dante » di *Bologna* ha ottenuto notevoli facilitazioni in favore dei suoi associati. Agli alunni del Liceo scientifico « C. Benedetti » di *Venezia* è stata formulata una serie di quesiti sulla funzione civile dell'Italia nel mondo, con particolare riguardo all'opera della « Dante ». Le migliori risposte date dai 356 studenti interrogati, sono state pubblicate in un numero speciale della rivista « L'Italia nel mondo ». A Palazzo Firenze in *Roma* sono stati riaperti i corsi di lingua italiana per stranieri ai quali si sono iscritti 200 alunni di varie nazionalità. Una conferenza su Giovanni Papini è stata tenuta a *Milano* dal prof. Mario Donadoni, e l'attore Giordano Lupi ha tenuto a *Thiene* una dizione di poeti italiani. A *Verbania Pallanza* ha avuto luogo una Mostra di pittori dilettanti verbanesi con la partecipazione di otto artisti, che hanno presentato 40 opere.

Vicedirettore responsabile: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

na e *Zu-*
i lingua
stico, ri-
ti. Per i
Gallo e
dell'Uni-
o di con-
Vaticani.

di *Dur-*
iative per
quentano
l'opera e
».

Montevi-
rnata del-
r la con-
lunni dei
la « Dan-
Ibanez e
valori si-
lla stessa
enuto una
a ».

sono sta-
i per svi-
nel cam-
dei soci
ria ha of-
era ligure
he hanno
lebrazione
Presso na-
» di *Bo-*
tazioni in
lunni del
di *Vene-*
di questi
el mondo.
pera della
ate dai 356
pubblicate
ista « L'I-
Firenze in
di lingua
sono iscri-
. Una con-
tata tenuta
oni, e l'at-
Thiene una
bania Pal-
a di pitto-
rtecipazio-
esentato 40

È
DI

È
ta
ros
Oc
dal
me
son
Dip
vic
ren
me
sid
Sta
ha
par
per
dit

am
nu

Pa
ter
del
ori
me
fet
int
va

tui

du

È NECESSARIA UNA NUOVA POLITICA DELL'OCCIDENTE?

È utile riconoscere che, nei confronti della politica estera praticata da Washington a partire dalla crisi di Suez, oggi prevale in numerosi settori delle opinioni pubbliche delle Democrazie dell'Europa Occidentale uno stato d'animo che va dalla delusione al risentimento, dalla sorpresa al disorientamento. Talchè si assiste al singolare fenomeno su cui, coloro i quali, negli anni più difficili della guerra fredda sono sempre stati sulla stessa linea di combattimento patrocinata dal Dipartimento di Stato, attualmente si trovano su posizioni assai più vicine a quelle del Foreign Office e del Quai d'Orsay, mentre, apparentemente, quelli che finora avevano assunto atteggiamenti fortemente critici di tutta l'azione atlantica di Washington, vale a dire i cosidetti neutralisti, sembrano essere i più favorevoli alla politica degli Stati Uniti. Né la recente dottrina di Eisenhower per il Medio Oriente ha sostanzialmente mutato tale situazione dal momento ch'essa non fa parola, né del problema di Suez, né di quello della Palestina, mentre, per il resto, viene considerata in parte inadeguata ed in parte contraddittoria con la politica recentemente praticata nel medesimo settore.

Nello stesso tempo, anche in alcuni influenti ambienti politici americani sussiste la tendenza a sottovalutare le riserve europee alle nuove direttive d'azione statunitensi.

In questa condizione di cose esiste un serio pericolo che tra i Paesi europei dell'alleanza atlantica e gli Stati Uniti d'America si determini uno stato di grave incomprensione che potrebbe condurre a delle conseguenze deleterie per gli uni e per gli altri. E poiché alle origini dell'attuale delicata situazione si trova anche l'assenza di una meditata ed organica valutazione generale, urge chiarire i termini effettivi del problema, alla luce dei quali gli errori reciproci appariranno intelleggibili a tutti e forse sarà finalmente possibile costruire una nuova politica dell'Occidente veramente efficiente e di comune accordo.

In questo ordine di idee le presenti brevi note mirano a costituire un tentativo preliminare di chiarimento.

Il punto di partenza dell'attuale crisi va probabilmente individuato nel fatto che i successori di Stalin sono divenuti consapevoli

dell'esistenza, nel campo degli armamenti fra l'Occidente e l'Oriente, di quella situazione che fin dal 1951 era stata qualificata di « equilibrio delle impotenze » e che alcuni editorialisti americani hanno più recentemente denominata di « stallo atomico ». Da tale situazione discende la constatazione delle improbabilità di un conflitto armato a breve scadenza, nessuno potendo razionalmente desiderare una guerra quando non abbia la certezza di potere annientare l'avversario senza esserne pressoché contemporaneamente annientato.

Senonché i nuovi reggitori del Kremlino non si limitarono a detta constatazione e tosto ne trassero le seguenti altre tre conseguenze:

a) che l'esistente rapporto delle forze materiali avrebbe potuto essere mutato soltanto disgregando il fronte interno dell'Occidente;

b) che, avendo dinanzi a sé un lasso di tempo adeguato, Mosca avrebbe potuto intensificare quella politica a largo respiro diretta, prima, ad attrarre a sé i Paesi già tendenzialmente neutralisti ed i cosidetti terzaforzisti e quindi a favorire anche nei Paesi atlantici, l'avvento al potere delle correnti politiche neutraliste fino a fare cadere dall'interno l'attuale schieramento diplomatico occidentale, politica, che, in precedenza, era stata subordinata ad altre esigenze ritenute preminenti;

c) che, a tale fine, certe posizioni utili o pienamente giustificabili in regime di guerra fredda, cessavano di esserlo o minacciavano addirittura di divenire controproducenti in regime di distensione.

Tipico esempio di questa nuova direttiva d'azione sovietica si è avuto con il trattato di pace con l'Austria. Dopo di avere per lunghi anni dichiarato inaccettabile il progetto predisposto dai sostituti dei 4 ministri degli Esteri, improvvisamente Mosca si decideva a sottoscriverlo senza mutamenti sostanziali. Gli è che, se, mentre un conflitto armato a breve scadenza con l'Occidente appariva verosimile, non era assolutamente concepibile rinunciare a nessuna, per quanto modesta, posizione militare, le stesse posizioni venivano a perdere gran parte della loro importanza quando l'eventualità di un tale conflitto divenne razionalmente remota. Pertanto, sull'altare dell'intensificata politica di attrazione degli Stati neutralisti e di potenziamento delle correnti politiche analoghe esistenti in molti Paesi dell'Occidente, si poteva benissimo stipulare la pace con Vienna, effettuare la riconciliazione con la Jugoslavia, sottoscrivere gli armistizî di Corea e d'Indocina, promuovere l'incontro dei quattro Grandi, inviare in visita ufficiale in India, in Birmania e nel Pakistan i nuovi capi del Kremlino e prendere solennemente posizione in favore dell'indipendenza dei popoli arabi.

Di fronte a questa politica sovietica, quale fu la reazione del-

l'Occidente? Bisogna riconoscere che i vari Governi atlantici, per lungo tempo, non seppero contrapporre alcuna risposta adeguata. Inizialmente, si andò avanti come se nulla fosse mutato, quindi, in quei Paesi nei quali le aspettative suscitate nelle singole opinioni pubbliche interne dalle ripetute mosse distensive del Kremlino avevano resa palese l'impossibilità di fronteggiare la situazione con i vecchi metodi della guerra fredda. Si fece ricorso a qualche iniziativa empirica e disordinata che portò a numerosi viaggi di governanti occidentali a Mosca ed ai periodici scambi di lettere tra Eisenhover e Bulganin, ma, che, all'interno, non sortì grandi risultati positivi per la notevole confusione esistente pressoché ovunque, confusione che solo dopo gli avvenimenti di Budapest ha cominciato a dissiparsi. Comunque, si era trattato di iniziative dei Governi Occidentali dirette a parare, bene o male, alla nuova situazione interna determinatasi nei vari Paesi atlantici e non già di mosse rivolte a fronteggiare e controbattere quella sovraccennata politica del Kremlino rivolta ad attrarre a sé i Paesi neutralisti o terzaforzisti: nel campo esterno l'Occidente è rimasto a lungo passivo ed ha tardato ad elaborare una nuova politica estera da contrapporre a quella sovietica. In conseguenza di questo stato di cose, gradualmente, in questi ultimi tempi l'Occidente è andato perdento terreno ovunque e specialmente nel settore dei Paesi afro-asiatici.

È precisamente a partire dall'epoca della conferenza di Bandung che Washington deve avere cominciato a considerare, con maggiore attenzione che in precedenza, il fenomeno del continuo slittamento verso Mosca dei Paesi afro-asiatici e deve avere, più o meno consciamente, avvertita la necessità di modificare il sistema di approccio usato fino allora verso le cosidette « *uncommitted countries* ». Com'è noto, durante l'intero periodo della guerra fredda il Dipartimento di Stato non aveva trascurato, è vero, di occuparsi dei cosidetti Paesi sottosviluppati, ma si era sempre rifiutato di accettare posizioni di neutralità ed in linea di massima aveva condizionato la concessione degli aiuti economici all'assunzione, o quantomeno alla promessa di tacita assunzione, di precisi impegni politici. Da questa posizione di aperta ostilità verso i Governi neutralisti in genere (con la comprensibile eccezione della Jugoslavia) e di quelli afro-asiatici in particolare, posizione che la realtà andava palesando assolutamente antistorica, Washington è, quasi insensibilmente, passata su posizioni assai più elastiche di crescente comprensione verso tale politica fino a registrare al riguardo un capovolgimento pressoché totale. Esempio tipico di tale evoluzione si è avuto nei confronti dell'India, la quale, in quanto neutralista, dopo di essere stata posta pressoché al bando,

ha finito per essere quasi messa sugli altari in occasione della visita di Nehru al presidente Eisenhover dello scorso dicembre.

Questa trasformazione della politica statunitense non è stata certo, né pianificata, né, probabilmente, è apparsa, fin dall'inizio, in tutta la sua interezza ai suoi stessi autori, ma deve essere stata piuttosto qualcosa come un graduale ed empirico adattamento alle esigenze più appariscenti delle quotidiane circostanze concrete. Verosimilmente, la storica posizione americana cosidetta anticolonialista deve avere reso Washington maggiormente sensibile degli alleati europei dell'incombente pericolo di vedere passare in campo avverso i Paesi afro-asiatici, mentre, per il fatto stesso che i maggiori interessi occidentali in quei territorî non appartenevano agli Stati Uniti d'America, l'operazione non dovette essere considerata così onerosa come appare ai Paesi europei.

Mentre questa trasformazione nei metodi della politica americana era in corso, i Governi dei Paesi del vecchio Continente maggiormente interessati, privi di qualsiasi lucido chiarimento al riguardo da Washington, non si sono interamente resi conto di tutto il contenuto e la portata di detta trasformazione, cosicché, quando, in occasione della prima crisi di Suez, apparve manifesto che le posizioni statunitensi e quelle della maggioranza dei Paesi europei differivano notevolmente, si attribuì questo fenomeno al fatto che, in vista delle elezioni presidenziali, il Dipartimento di Stato non era interamente libero nei suoi movimenti. Le elezioni hanno avuto luogo ma le divergenze di vedute sono rimaste, il che significa che il problema era di gran lunga più complesso di quanto inizialmente non si fosse ritenuto. A prima vista, in molti ambienti europei si è avuta la sensazione che a Washington, prestigio dell'Occidente, solidarietà di alleati, ecc., tutto passasse in seconda linea dinanzi alla ricerca dei favori dei Paesi afro-asiatici. Di qui quella sorpresa, quel risentimento, quell'incomprensione cui si è accennato all'inizio di queste note.

Da questo stato di cose si potrà uscire senza troppi danni soltanto se si sapranno considerare i problemi nel loro complesso e riconoscere reciprocamente i rispettivi errori avendo il proposito di formulare in comune una nuova politica dell'Occidente.

Nel bilancio finale Stati Uniti ed Europa hanno ad un tempo una parte di torto ed una parte di ragione.

Washington ha pienamente ragione laddove ha intuito e compreso che occorreva mutare il precedente approccio e formulare una nuova politica meglio adatta alle circostanze attuali di quanto non fosse quella praticata in regime di guerra fredda.

Riconosciuto al Dipartimento di Stato questo merito non trascu-

rabile, bisognerà però dire subito che l'attuazione del nuovo principio è stata fatta in modo alquanto pericoloso ed, in ultima analisi, inidoneo al raggiungimento dell'obbiettivo finale, il quale altro non può essere se non quello del rafforzamento dell'Occidente nei confronti dei suoi avversari.

Quali sono stati infatti gli errori che gli Stati Uniti hanno commesso al riguardo? Primo, quello di non avere subito compreso che la nuova politica di approccio verso i Paesi afro-asiatici, per poter essere realmente fruttuosa, non poteva essere condotta se non d'intesa e con la collaborazione dell'Europa. Intesa e collaborazione, utili per raggiungere efficacemente tutti i settori dello schieramento contemplato, ma addirittura indispensabile per evitare il probabile equivoco di fare ritenere ad alcuni Governi afro-asiatici che il nuovo approccio americano avesse finalità anti-europee. In tale eventualità, ad un dato momento, Washington potrebbe un giorno venire a trovarsi nella necessità di una scelta tra i suoi alleati atlantici ed i suoi amici afro-asiatici, scelta che peggiorerebbe ulteriormente le cose, indebolendo l'Occidente ed annullando tutti gli eventuali progressi compiuti nell'avvicinamento verso i Governi afro-asiatici.

In secondo luogo, Washington ha rischiato di scoraggiare pericolosamente quelle forze politiche che si sono, nei singoli Paesi, schierate in favore dell'alleanza atlantica nei momenti difficili della guerra fredda, omettendo di rappresentare ed illustrare adeguatamente ai propri amici la necessità di dare vita ad una politica meglio aderente alle realtà della nuova situazione e dando cioè l'impressione che, al momento attuale, la cosa che preme più di ogni altra al Dipartimento di Stato sia quella di occuparsi dei Paesi neutralisti piuttosto che di quelli atlantici. In realtà, proprio il presupposto della politica di attrazione dei Governi afro-asiatici è rappresentato dall'esistenza di un sistema diplomatico occidentale efficiente. Chè, se questo dovesse disgregarsi, non si vede come potrebbe esplicarsi in misura adeguata la auspicata attrazione verso i terzi. Del resto, l'Unione Sovietica, nel praticare analoga azione in senso antitetico, ci ha dimostrato come essa possa e debba avere luogo mantenendo inalterati se non migliorati i rapporti con i propri alleati.

In terzo luogo, apparentemente, a Washington, non si è forse tenuto sufficientemente conto della attuale quasi impossibilità di subito allineare indiscriminatamente in un unico sistema tutti i Paesi afro-asiatici data l'esistenza di forti contrasti tra di essi, contrasti che impediscono di riuscire di primo acchito a raggiungere tutti gli obiettivi di un avvicinamento generale. Solo ricorrendo ad un procedimento di gradualità e di selezione si potrà pervenire a risultati positivi. Risul-

tati a proposito dei quali sarà peraltro opportuno evitare di coltivare speranze eccessive per i naturali limiti della prevista collaborazione al di là dei quali i Governi dei Paesi in questione molto difficilmente vorranno andare e per la costante possibilità di doppi giochi e di ricatti, trattandosi, — il che va sempre tenuto presente — in larga misura, di Stati neutralisti e non di stabili alleati.

Resta infine da notare come, per il fatto stesso che questa nuova politica si effettuerà, in una certa misura, se non proprio a spese, quantomeno trasformando alcune posizioni europee, sarà necessario trovare per l'Europa, altrove o localmente, un qualche adeguato accomodamento sostitutivo e compensativo.

Quanto alle ragioni ed ai torti di molti Governi europei, essi, capovolti, corrispondono sostanzialmente ai torti ed alle ragioni degli Stati Uniti. In sintesi, l'Europa è stata preceduta dall'America nella valutazione della necessità di formulare una nuova politica estera globale per fronteggiare quella dei successori di Stalin, e quindi ha accolto con molto scetticismo la nuova impostazione di Washington, mentre ha tuttavia vari motivi per dolersi per il modo con cui il Dipartimento di Stato ha finora cercato di procedere sulla via dell'attuazione.

* * *

Al termine della presente indagine emergono con sufficiente chiarezza gli elementi determinanti dell'attuale congiuntura internazionale, la quale vede in prima linea il problema dei rapporti delle Democrazie atlantiche dell'Occidente con i neutralisti in genere ed i Paesi afro-asiatici in particolare e pertanto fa della cosidetta questione del colonialismo e dell'anticolonialismo un fattore di stabilità o meno dell'alleanza.

Individuato il punto di partenza ed elencati alcuni degli errori reciproci, non sembra dubbio che, accanto all'esigenza della ricerca della nuova via, si pongano quelle di percorrerla tutti insieme e della disposizione di ciascuno a compiere i necessarî sacrificî per il raggiungimento dell'obiettivo della difesa e del potenziamento dell'Occidente. Il che, se non risolve ancora il grave, ma pur sempre successivo problema attuale della esatta determinazione del contenuto e dei limiti della nuova politica, dovrebbe tuttavia, attraverso una feconda discussione di cui queste brevi note potrebbero costituire l'avvio, aiutare a procedere risolutamente verso l'auspicata soluzione alla quale l'Italia — potenza europea e non coloniale — è particolarmente qualificata per apportare un non trascurabile contributo.

ETRUSCUS

RICERCA SCIENTIFICA E PROGRESSO ECONOMICO

RICERCA scientifica e progresso economico: questo binomio è ormai divenuto inscindibile; vorrei dire che esso caratterizza il tipo di evoluzione della moderna società.

Questo legame fecondo, questo nesso propulsivo che unisce scienza e tecnica, tecnica e progresso economico, progresso economico e progresso sociale è oggi quanto mai evidente ed essenziale; ma l'aspetto che più colpisce e che giova sottolineare, per le complesse conseguenze che ne derivano, è quello rappresentato dalla rapidità e dalla intensità di questi movimenti collegati, di questi sviluppi interdipendenti.

I tempi, che prima dividevano le conquiste della ricerca scientifica dalla loro applicazione sul piano della tecnica e della loro realizzazione sul piano industriale, si vanno sempre più raccorciando. La scoperta della scienza e l'esperienza del laboratorio diventano sempre più rapidamente la nuova realtà della fabbrica. Si avvicinano la cattedra e l'officina, la stessa azienda industriale promuove, organizza, finanzia la ricerca scientifica; gli uffici studi, gli uffici di ricerca, i laboratori scientifici dei grandi complessi industriali hanno assunto un'importanza, un ruolo, una efficienza sempre maggiori; e non soltanto nel campo della ricerca applicata, ma anche nella ricerca pura, perché l'operatore industriale sa bene che nessun risultato della ricerca scientifica può essere da lui considerato privo di interesse: gli scienziati vanno acquistando così nel campo dell'industria un posto di decisiva importanza.

D'altro canto, l'ampiezza e l'intensità della ricerca scientifica, le possibilità che ad essa derivano dagli strumenti di cui dispone e che continuamente acquista, lo slancio che ad essa sempre più intensamente imprime la mente umana, fanno sì che incessante, veloce sia in ogni campo il progresso scientifico il quale consente, ed in un certo senso impone al processo produttivo, continui perfezionamenti, superamenti, innovazioni.

Gli ultimi cento anni non hanno rappresentato che un istante della storia dell'umanità; ma in questo istante è stato conseguito un progresso tecnico superiore a quello realizzato in tutti i millenni precedenti. E non si è trattato di un progresso semplicemente continuo, bensì un progresso sempre più accelerato. Se ammettiamo lo stesso ritmo di accelerazione per estendere idealmente la « curva » di tale progresso nell'avvenire — compiendo quella che gli statistici chiamano una estrapolazione — perveniamo alla conclusione di essere appena alle soglie di un'era di possibilità illimitate. Noi abbiamo oggi questa sensazione di trapasso da un'era ad un'altra, questa sensazione di vigilia o di inizio di un'era nuova, di cui intravediamo i fattori profondamente innovatori, quali lo sviluppo immenso della chimica organica, l'automazione, le moderne teorie biologiche e genetiche, le incalcolabili possibilità di utilizzazione dell'energia nucleare. Noi possiamo dire, ripetendo il titolo d'un noto libro: il futuro è già iniziato. Dobbiamo constatare che viviamo in un'epoca di permanente rivoluzione industriale che, come tale, impone una serie di problemi di estremo interesse e di enorme importanza, sul piano tecnico, economico, finanziario e sul piano umano, sia per quanto riguarda i compiti e le responsabilità degli operatori, sia per quanto riguarda la formazione tecnico-professionale dei dirigenti delle aziende e dei lavoratori in esse impiegati.

Migliorare e perfezionare l'efficienza dei mezzi e dei procedimenti produttivi, migliorare e perfezionare l'utilizzazione e l'impiego delle materie prime, produrre a costi sempre più economici, porre a disposizione del mercato prodotti in quantità maggiore, di qualità più pregiata, di varietà più ricca, a prezzi accessibili a tutte le categorie sociali: sono questi i fattori essenziali della elevazione del tenore di vita, dello sviluppo degli scambi e dell'aumento della nostra capacità competitiva sui mercati internazionali. Questo necessario processo di progresso economico e sociale è legato appunto alla ricerca scientifica; l'intimo legame sta a testimoniare ancora una volta il valore sovrano della scienza, forza motrice della continua ascesa dell'uomo verso livelli di vita più alti, verso forme di vita più evolute.

È necessario seguire l'attività che nel campo della ricerca applicata svolgono le Stazioni sperimentali per l'industria, che, pur attraverso notevoli difficoltà finanziarie, stanno procedendo gradualmente ad attrezzare e a dotare i loro gabinetti e laboratori di apparecchiature moderne e tecnicamente avanzate e mediante la encomiabile opera dei loro funzionari e particolarmente dei loro direttori, hanno conseguito lusinghiere affermazioni anche in campo in-

ternazionale. Evidente è la necessità di incrementare i mezzi finanziari delle Stazioni sperimentali affinché esse possano in modo più efficace svolgere i loro compiti, specialmente nell'interesse della piccola industria e dell'artigianato.

L'introduzione di impianti automatizzati non ha ancora assunto, nella nostra industria, quell'ampiezza e quell'intensità che incominciano a riscontrarsi non solo negli U.S.A., ma anche in altri paesi altamente industrializzati: è chiaro però che all'evoluzione tecnologica in atto non potrà sottrarsi l'industria italiana, se vorrà mantenere la sua vitalità e la sua capacità concorrenziale nei confronti delle industrie straniere.

Il ricorso sempre più esteso ai processi produttivi automatici aumenterà il grado di capitalizzazione dell'azienda industriale, sia per il più elevato costo delle nuove attrezzature, sia per il trasformarsi di taluni costi di esercizio in costi fissi, come, ad esempio, potrà accadere per le spese per il personale, la cui formazione e selezione richiederanno un costo più elevato che nel passato. Al più elevato grado di capitalizzazione si accompagnerà d'altronde la rigidità delle attrezzature automatiche, la cui progettazione richiede studi accurati e dettagliati per la lavorazione di determinati pezzi e che non è possibile utilizzare agevolmente per altre lavorazioni.

Tutto ciò costituisce un fattore di rigidità nell'indirizzo produttivo aziendale, sicché la convenienza economica di un impianto automatico è dovuta anche all'entità della serie da fabbricare ed alla continuità e costanza nel tempo della richiesta di determinati modelli.

In altri termini, l'azienda a produzione automatica per la natura stessa del processo produttivo, con estrema difficoltà potrebbe sopportare frequenti fluttuazioni della domanda di mercato. Le aziende opereranno sì, anche attraverso la propaganda, per indirizzare i gusti dei consumatori e rendere così più stabili le produzioni, ma, soprattutto, prima di iniziare le nuove produzioni automatizzate, dovranno studiare attentamente il mercato, in modo da prescegliere per la produzione tipi che siano accetti alla massa dei consumatori e rispondano a gusti che abbiano nel massimo grado possibile carattere di stabilità.

Strettamente connesso, perciò, con i problemi scientifici che interessano la produzione industriale è il problema della organizzazione del processo di distribuzione e di vendita dei prodotti, il quale resta ancora affidato, in grandissima parte, a considerazioni empiriche ed a valutazioni meramente soggettive dall'imprenditore.

Si tratta, in questo settore, di applicare su larga scala quella fase distributiva, quei nuovi metodi scientifici che vanno sotto il nome

di « Marketing » o ricerca di mercato, i quali, attraverso la raccolta sistematica e l'analisi di elementi e di dati adeguati, consentono all'operatore economico di formulare giudizi oggettivi sulla situazione, di orientarsi secondo le reali possibilità di sviluppo della domanda.

Conoscere preventivamente e con sufficiente approssimazione la specie, la qualità e la quantità delle merci richieste dal mercato, vuol dire essere in possesso di uno strumento idoneo per orientare nel senso giusto la produzione: ed è per questo che l'industriale, la fabbrica, sono interessati, prima del commerciante e del negozio di vendita, delle ricerche di mercato. « Automazione » e « Marketing », costituiscono così due aspetti strettamente interdipendenti del processo produttivo e di vendita.

La ricerca di mercato infine, se dovrà innanzi tutto dedicarsi allo studio e alla analisi della situazione italiana, non potrà trascurare i mercati esteri: tanto più se verrà alla luce il mercato comune europeo, che porrà alle aziende industriali il problema di operare in un'area economica ben più ampia di quella nazionale.

L'intenso sviluppo tecnico, la progressiva realizzazione anche nell'industria italiana dell'automazione potranno certo provocare degli spostamenti, forse considerevoli, da una forma d'impiego di mano d'opera ad altre più evolute. Ciò potrà dar luogo a delle temporanee crisi di assestamento, ma la risultante generale, dal punto di vista sociale, sarà un elevamento delle condizioni di vita. Il progresso tecnico consente un impiego sempre più umano delle facoltà degli esseri umani. Ciò sembra che si possa ovviamente affermare in contrasto di chi denuncia il pericolo di una così detta disumanizzazione del lavoratore. E del pari infondate appaiono le consuete preoccupazioni, ancora una volta di recente espresse con una qualche autorità letteraria, di chi denunzia nello sviluppo veloce della meccanizzazione il pericolo di un avvilimento dei valori umani. L'uomo che governa una macchina elettronica, che scruta i misteri delle galassie, che viaggia negli aeroplani a reazione non è meno amante della verità, della bellezza, della giustizia del suo antenato che guidava i buoi, chè anzi, quando la tecnica consente realizzazioni più vaste e più ardite, quando il progresso della produzione industriale e il congiunto progresso economico offrono agli uomini crescenti possibilità di soddisfare non solo i bisogni elementari della vita, quando la scienza conquista cime più alte, non soltanto il livello del tenore materiale di vita si eleva, ma anche il livello morale, intellettuale e spirituale è trascinato in alto nel moto ascensionale dell'ingegno umano.

GUIDO CORTESE

ALLA GIORNATA - FOGLI DI TACCUINO

I seguenti scritti inediti, dei quali la vedova dello scrittore ci ha generosamente consentito di offrire la primizia di una scelta ai lettori della *Nuova Antologia*, costituivano i fogli sparsi di un « libro segreto », accumulati nel giro di un certo numero di anni, proseguendo idealmente la materia del volume che Corrado Alvaro mise insieme per l'Editore Bompiani nel 1950 col titolo *Quasi una vita*, e il sottotitolo *Giornale d'uno scrittore*. Di questo libro, i fogli inediti conservano l'inestimabile pregio di quella attentissima e spesso implacabile, osservazione che l'Alvaro esercitò sugli avvenimenti, i costumi e gli uomini in una stagione di affannosi rivolgimenti, in taluni momenti dei quali l'animoso scrittore si trovò anche personalmente molto impegnato.

Quasi una vita aveva raccolto scritti composti tra il '27 e il '47, vale a dire dai trentadue ai cinquantadue anni di una esistenza che è stata troncata da morbo inesorabile nel pieno della vigoria intellettuale e creativa, l'11 giugno dello scorso anno. Talune delle pagine da noi trascelte risalgono ad epoche anche precedenti a quelle registrate in *Quasi una vita*, ma le più recenti arrivano fino al 1956, non molte settimane prima che Alvaro ci lasciasse. Difficile, per lo stato dei manoscritti, precisare le date delle singole note.

Il titolo *Alla giornata*, sotto il quale presentiamo la nostra scelta, ci è stato suggerito dal primo dei fogli volanti qui fermati, sembrandoci che rendesse bene il tono immediato e corsivo di questi appunti, su momenti vissuti, e scorci episodici, e considerazioni variamente pungenti, suggerite allo scrittore da un appassionato studio del tempo in cui si è trovato a vivere. « Come tutti i miei contemporanei », annotava in una significativa pagina del volume al quale la presente pubblicazione si riallaccia, « ho cercato di trarre a salvamento fisico e morale la mia esistenza attraverso una epoca che tutti conosciamo ».

La « N. A. »

Scrivere come capita, alla giornata, come se si mettesse insieme una cronaca quotidiana. Un modo quasi insensibile di conquistare e rendere la realtà; ottiene gli stessi risultati dei vecchi narratori. È un rinnovamento appena esteriore della formula. Rappresentare come immagini su una retina. Dare la psicologia dall'esterno, con tratti illuminanti, intermittenti. Così si può raccontare tutto e resistere a lungo.

Ho in mente una serie di questi racconti, legati all'ambiente d'og-

gi, che formino un libro. Così m'interesserò a un lavoro attuale, appassionato della realtà viva, che mi farà compagnia nel lavoro più a lungo. Come dico, si può raccontare tutto. Lavorare come disegnando.

Quegli artisti che non hanno avuto il modo o il tempo di svolgere un pensiero o un'opera se non a frammenti e a baleni, diventano facilmente precursori, e sono reputati tali. Il frammento e l'incompiuto hanno un valore suggestivo non soltanto nell'arte, ma nella vita. Lascia immaginare chissà quali superbi svolgimenti, meravigliose rivelazioni, solo che l'autore avesse potuto compiere la sua opera o la sua vita. È l'acerbo rimpianto che accompagna le vite non vissute. Un'opera compiuta, di qualunque ordine e di qualunque grandezza, è una limitazione dell'autore, cioè ne stabilisce i confini, e per quanto sublime contiene sempre quel tanto di detriti che appartengono in proprio all'opera d'arte come il carbone e la cenere appartengono al fuoco. Il potere suggestivo dell'incompiuto è tale che oggi gli scultori presentano opere mutile o acefale come quelle che vengono su dagli scavi. È un omaggio alla vita che noi rendiamo col culto della vita troncata e delle opere incompiute, pur sapendo che cosa essa riserba, e conoscendo bene l'impossibilità contro cui urta un artista, nella sua più completa espressione, l'impossibilità di superarsi.

Sarebbe ora che tu ti rendessi conto del tuo vero posto. Delle promesse che ti sei fatto quando eri nel più grave pericolo, che cosa hai mantenuto? Sei naturalmente fedele, e naturalmente sei fatto per esprimere la poesia e la verità della vita. Non ti tradire. Non buttare sugli altri la colpa delle tue mancanze e delle tue debolezze. Il tempo ormai stringe e bisogna che tu concluda. Non naufragare in vista del porto. Certo, i tempi sono gravi. C'è una disperazione della vita, dell'avvenire, della storia. Tanto l'America quanto la Russia mettono in crisi quanto è stato fino ad ora; ma quanto è stato potenzialmente, nelle speranze e negli ideali degli uomini di buona volontà; poiché quello che è effettivamente è ben misero e non varrebbe la pena d'essere salvato. Mettono in crisi quello che può essere, e tu sei profondamente legato a quello che può essere. E poi, il tuo paese non è più nulla, non dice più nulla, e si salva soltanto biologicamente. Sono secoli che la gente come te crede a « quello che può essere » e non è mai. E pensando a questo, a volte, pensi che tutto debba crollare attorno giustamente. Credi ancora in Dio, ma hai rifiutato tutti quelli che credono di detenere Dio.

La religione ufficiale è fallita e dà l'impressione d'un continuo oltraggio a Dio. L'impostura che ha costituito la società quale è oggi, alle sue origini, non è mai stata tanto chiara. Sei fuori da tutte queste cose, e perciò è difficile per te vivere, muoverti, pensare. Vedi gli uomini come ombre. Ti accorgi che il tuo paese si sta riducendo al ruolo d'una tribù differenziata, conformista e con i suoi tabù. Ormai hai visto fino in fondo. La conquista più importante che ti devi fare è la solitudine. Non la solitudine disperata di chi annaspa perché non sa dove sostenersi e annega, ma la solitudine con te stesso, e la padronanza di te stesso. Sei tutto uno sbaglio di educazione e di formalismo. Spesso nella vita hai intuito la strada che è tua, e te ne sei ritratto dopo averla percorsa un poco. Hai avuto paura di andare fino in fondo, dubitando di metterti fuori del consorzio umano e di non poterti più guadagnare il tuo pane. Poiché hai delle responsabilità e le vuoi portare sino in fondo. Non hai voluto essere il diseredato, l'irregolare, vuoi mantenere i tuoi impegni con la vita. Hai rinunziato ad alcune vanità cui gli artisti non rinunziano volentieri. Ma non esagerare. Non ti annullare. Puoi ancora dire la tua parola.

Quella che chiamano gentilezza degli italiani non sarebbe che la espressione della loro diseguaglianza sociale. Sarebbe il sospetto di trovarsi di fronte a uno sconosciuto potente o prepotente o ricco. Di fatto, coi poveri, gl'italiani sono scortesissimi.

Quando ella si copriva la bocca con un mazzolino di fiori, nell'atto di odorarlo, i suoi occhi acquistavano uno sguardo lontano, esperto, appassionato.

Ti dirò che è triste piangere dietro gli occhiali di vecchio.

Un profilo di donna. Sui trentacinque anni, meridionale. Il suo piacere è turbare e profittare poi degli uomini che via via incontra. Cade nell'uno o nell'altro, ma coi più profitta, convinta di essere amata concedendo soltanto la sua presenza. Profitta di appoggi, raccomandazioni, facilitazioni, piccoli inviti. Convinta d'una superiorità intellettuale. Immagina calcoli meschini, e calcola meschinamente, secondo una formazione meridionale. Deve essere stata molto vezzeggiata da piccola. Deve aver avuto un'affezione troppo grande per suo

padre, e forse in contrasto con la madre. Scontenta della sua condizione di donna. Viriloide, d'una bellezza matura.

V'è tutto un cerimoniale con le attrici. Tutto è probabile e nulla è vero in palcoscenico, come quando si parla coi re. Spesi diecimila lire per fiori alla Pavlova, la sera della rappresentazione della mia *Lunga notte di Medea*, ma non le piacquero, pare, e li trovai buttati tra la spazzatura nel gabinetto.

Scrivendo nei giornali non si arriva mai a dire quello che si vorrebbe, cioè non si rivela mai intera la propria personalità, giacché per quanto un giornale sia indipendente e rispetti la libertà dello scrittore, ci si adatta sempre in qualche modo ai suoi limiti, che pur esistono, e ai gusti del direttore. Questa è la ragione di una certa estrosità nella letteratura italiana contemporanea, anche per quanto riguarda i racconti che si scrivono nei giornali.

A Venezia, due sposi di Reggio Emilia, lui di 28 anni, lei di 25, in viaggio di nozze, in un albergo, ebbero un'avventura che farebbe un ottimo argomento per una commedia in un atto o in più atti, ottima come pretesto per descrivere i rapporti amorosi e i loro traumi. Lo sposo, rincasato solo, aprendo la valigia della sposa, vi trova una pistola e vari flaconi di potentissimi veleni. Fugge interrorito, temendo che « la sposa mediti di ucciderlo ». La sposa, tornando, trova la valigia aperta e scopre con orrore l'arma e i veleni. Si precipita fuori mettendo a rumore l'albergo. Naturalmente, si tratta di uno scambio di valigie con altro viaggiatore, un chimico. Diffidenza e sospetto fra sposi novelli, che non si conoscono mai abbastanza e destinati a vivere insieme.

**, figlia di un gioielliere, che a quarant'anni ne dimostra trenta, dice di non aver letto quasi mai libri, nella sua vita, per non sciuparsi gli occhi. Lo stesso che non amare per non sciuparsi il cuore, dice mia moglie. Molte donne italiane misurano i loro sorrisi e i moti del viso quando parlano, per non sciuparsi il viso, per non prendere rughe. Mia moglie dice che da ragazza sua madre la ammoniva di non manifestare troppo i suoi sentimenti coi movimenti del viso per non avere presto le rughe. (Confronta quello che dice Dupaty dell'immobilità del viso delle italiane).

Non c'è cosa che somigli di più a una nave di un teatro. Il palcoscenico occupato dagli attori come da un equipaggio, e da portare all'approdo del successo. La tempesta in platea. Le scene issate come vele.

Le domestiche non si trovano bene in case dove tutto sia normale e serio. Esse sperano sempre nell'inatteso, e hanno il senso del vizio nascosto nella società. Vogliono ambienti dove accada qualcosa, dove possano partecipare a segreti, intrighi, ecc. che non hanno per loro. E mentendo, occultando, si fanno un simulacro di vita misteriosa. Amano piuttosto essere comandate.

Il conte Zurlo che fu per venti anni censore teatrale sotto il regime fascista, e che esercitò con molta liberalità, mi dice che Mussolini non poteva sopportare Pirandello, e si capisce; ma che egli era avverso perché aspirava lui stesso al premio Nobel, e al premio Nobel per la pace. Passeggiata con Zurlo a villa Borghese (12 maggio) mentre attorno le matricole facevano un insopportabile chiasso per la loro festa annuale. Tipo di questo vecchio signore napoletano impregnato di cultura francese al punto da non saper citare un episodio o un frizzo che non sia francese. Ombroso. Si umilia, dice di essere uno qualsiasi, ma è permalosissimo e attento a ogni sfumatura della considerazione di chi gli sta vicino. « Sono un gentiluomo », è un suo modo di dire frequente. Lessi a volte alcuni suoi rapporti nelle commedie censurate, che sono vere recensioni, con ampie e ricche citazioni, naturalmente francesi.

La morte ha agito per Francesco Jovine come un filtro. Molti non lo prendevano sul serio, ma alla sua scomparsa sono emerse le sue qualità, quelle che erano, e immediatamente s'è allontanato prendendo prestigio e consistenza. Ha giovato anche alla creazione di questo stato d'animo il modo della sua morte. Era malato di miocardite e quindi sempre in pericolo di vita, ma lo ignoravano tutti e lui stesso, ma non la moglie che tenne il segreto fino all'ultimo giorno, e lo accompagnava sempre con la fialetta delle iniezioni sempre nella borsetta. A Campobasso, dove lo disistimavano, un preside di liceo, suo acerrimo avversario perché letterato (diceva che Jovine era riuscito a farsi strada perché viveva a Roma), dopo la scomparsa s'è

dato da fare con conferenze, celebrazioni ecc. diventando il custode e depositario della sua memoria. Gli hanno intitolato a Campobasso una scuola, un asilo, un ospedale, una strada. Così è la fama in Italia. I suoi stessi compagni comunisti che non lo amavano, ne hanno fatto un piccolo mito. Questo paese è abituato alle glorie morte.

Flora Volpini, autrice de *La Fiorentina* — che sta ottenendo successo per il suo carattere spontaneo, popolare e perché narra le vicende di una ragazza di provincia ignara e prostituta in una società che finisce col conoscere con le sue prestazioni — parlando del suo libro con l'editore Bompiani, davanti al tavolo editoriale gli dice improvvisamente notandone gli occhi pesti: « Oh, mi pare che lei abbia fatto troppo l'amore ». Sembra che il successo l'abbia sconvolta: piange, ride da un istante all'altro; si abbatte e si esalta ripetendo le frasi delle recensioni ottenute nei giornali. Conosce il tarlo dei letterati, l'insaziabilità delle lodi e la vertigine che esse danno, giacché sono come la giovinezza: arrivano piene di lusinghe, e passano. In parte, ella è vittima delle vendette e dei rancori dei letterati, e più dei semiletterati, i quali dicono che il suo libro è una lezione agli scrittori, che mette in imbarazzo gli scrittori. È vero che in Italia non si riesce a decretare il successo a qualcuno senza abbassare gli altri. Si porta in trionfo qualcuno, salvo poi a buttarlo in terra, pensando di far dispetto ad altri. La Volpini conosce questo veleno della carta stampata, è appena al principio, la dose è troppo forte, e mi fa pena. Non si sa difendere e anzi sguazza in questo enorme pettegolezzo che in Italia è di solito il successo. In Italia non si arriva più, e da un pezzo, a elaborare una cultura piena, una letteratura che arrivi all'apice della cultura. L'ideale resta il facile, il dialettale. Poiché è una letteratura che offre poche opere piacevoli, l'ideale è il piacevole; giacché è una letteratura popolare, l'ideale è d'incanaglirsi. Si crede di avere un sovrappiù di materia di cui disfarsi ed è un sovrappiù di retorica. Molti poi tentano il difficile, povero ed impopolare mestiere della letteratura; raramente persistono e poi rimangono pieni di rancore tutta la vita. Si aggiunga l'impressione di tedio che lasciano le scuole negli italiani che vanno troppo a scuola e senza averne le attitudini, ma per prendere un impiego; in un paese che non ha altre risorse che gl'impieghi. Così credono di essere colti, di sapere, e serbano verso la cultura il fastidio che provarono verso la scuola. D'altra parte, non avendo ideali di vita se non di piccoli piaceri, la letteratura che intendono meglio è quella erotica.

Una donna non bella ma graziosa e interessante, nella sua giovinezza è a disposizione di tutti, anche senza far male, ma per vivere, sentirsi circondata, sentirsi viva, sentirsi dir bella, interessante, necessaria. Come l'attore che ha bisogno dell'applauso, o dell'uomo di lettere che ha bisogno di occupare di sé gli altri, o il mondano che ha bisogno d'essere presente e non farsi dimenticare. Da qui in generale, la condizione dell'uomo che pone ogni cura nel sentirsi vivo facendo notare la sua presenza tra gli uomini. Questa lotta contro le dimenticanze e il nulla: a un certo punto è fatale cadere.

Per non aver l'aria di ubbidire di forza a un ordine, di aver paura, di apparire vile, sotto le dittature ci si precipita a obbedire a un desiderio, prima che diventi ordine, con premura servile prima d'esser costretti dal timore.

I francesi credono a priori alla bontà delle loro arti e manifestazioni. Accordano credito. Al contrario di noi italiani.

Rispetto della persona. Tutto il tempo che sono stato a Parigi non mi sono sentito toccare neppure da un dito.

Si fa una vita di rione e di strada, con incursioni nei quartieri diversi e lontani.

Necessità del divertimento, in un clima come questo, e quindi mobilitazione dell'intelligenza.

D. racconta qualcosa che sarebbe piaciuto a Kafka. In un negozio russo, due contadini chiedono il prezzo di qualcosa. Il commesso lo dice. I due contadini aspettano senza rispondere. Aspettano che il prezzo cali. Dopo un pò replicano dicendo il loro prezzo. Il commesso non risponde. Vi sono molti altri che aspettano. Così fino a sera. I due contadini sono andati fuori a fare altre spesucce. Tornano, e all'ultimo istante il commesso dice il prezzo abbastanza conveniente.

La donna italiana, istintivamente, atavicamente, sa che la società è infida, che non ha considerazione per nessun apostolato, istruita anche dal fatto che è riuscita a farsi un'alleata anche della religione. Perciò la donna teme qualsiasi forma di lotta o di censura di detta società. Ed è da considerarsi eccezionale quella donna che, vincendo

questo timore e questa saggezza che le dà l'esperienza, pur temendo, resta accanto a un uomo che combatte per qualche cosa di giusto, di umano, di disinteressato. In genere quest'uomo è fuggito, è solo, e nel migliore dei casi, tollerato.

Bisogna dare a chi ci è vicino l'impressione che si aspetta sempre qualche cosa di buono, di bello e perfino di grande da lui. Bisogna dargliela come un compito fino alla fine, anche se non lo si aspetta più, e in questo caso, l'uomo accompagnato da tale fiducia e attesa, può fare miracoli. Molti fallimenti di persona in vista del porto sono dovuti a queste mancanze di fiducia. Lo spiegano alcuni mutamenti di vita clamorosi, certi abbandoni e separazioni di coppie che parevano inseparabili, questa ricerca di una persona che si accosti con la sua nuova speranza e la sua fede. E questa nuova persona, a volte liquida ancor più atrocemente l'impegno che si è assunto.

Madre e padre mettono un'estrema cura nel dare ai ragazzi tutto quello che desiderano, e grande libertà, forse per contrasto a quello che essi stessi non hanno avuto, e forse temendo mali così gravi che si sdebitano così del fatto di essere responsabili di una vita. Alcune madri cedono il loro appartamento ai ragazzi e alle ragazze che si incontrano e che non vogliono adulti tra i piedi. I bambini che vedono al cinema una vita facile, reclamano dai genitori ricchi doni e giocattoli costosi domandando perché non dovrebbero averli anche loro. Non ammettono la povertà, non la concepiscono neppure, e i genitori che non sono in grado di soddisfare tali capricci si sentono colpevoli.

Alla mascherata dell'aristocrazia a Palazzo Labia a Venezia, in cui vi erano costumi che sono costati 10 e anche 30 milioni, non sono stati ammessi i giornalisti. Mario Praz, cui era stato proposto di intervenire e di adottare anch'egli un travestimento, ha risposto: « Non posso. Io sono professore d'università ». È un pudore che non ha sentito nessuno di quei nobili. I giornali di destra (« Il Tempo ») tentano di giustificare la festa incredibile in questo tempo di crisi, col pretesto del lavoro dato ai sarti e calzolai di Venezia. Gli altri giornali, a eccezione di quelli illustrati, non nascondono un certo sbigottimento.

Una giornata passata con una straniera, girando per le vie di Roma, con nuvole lucenti, e attraverso gli occhi di lei vedevo la vitalità della gente, l'esuberanza dei ragazzi, i trasporti di affetto quasi furioso dei padri e delle madri coi loro bambini, la solidarietà delle donne e i loro abbandoni tra loro, abbracciate, a braccetto, le mani strette, ecc.

A una certa età, lo slancio e le confessioni di vecchie amiche che rimpiangono di non avervi conosciuto abbastanza, di non avervi potuto accostare, di non avervi potuto voler bene ecc. È uno dei più cocenti rimpianti del tempo perduto, dell'amore non adoperato, e della cecità fatale, istintiva, della giovinezza.

Come in Italia il miglior mestiere, e il più facile, è fare il burocrate, cioè il controllore della vita del paese, così nella letteratura è per il critico, il distributore della fama e della rinomanza. Mancando un pubblico solido, la gerarchia dei valori è quella capricciosa e mutevole di persone di questo genere, che non si consumano nel lavoro, e che perciò hanno una vita lunga, o s'illudono di averla.

L'uomo che ha abbandonato l'arte, e di quando in quando ha bisogno di vedermi. Guadagna molto, è soddisfatto, e quasi ne fa vanto. Ma nel fondo, pensa sempre di poter scrivere quelle tali « cinquanta pagine » che raccomandano un uomo alla memoria degli uomini. E io quasi lo consolo di una sua segreta insoddisfazione raccontandogli i travagli d'uno scrittore nel tempo e nella società d'oggi.

La cultura italiana si riduce tutta a definire qualcosa, un fenomeno, un libro, un autore: definire, catalogare, e allontanarsene soddisfatti.

Avete stampato un libro nuovo. L'amico più o meno letterato v'incontra e vi domanda: « Che cosa ci prepari? Quando uscirà un altro tuo libro nuovo? ».

In occasione della rappresentazione del *Tieste*, l'attore Vittorio Gasmann ha invitato a Roma, ospiti dell'impresa, alcuni professori

di latino e di greco che dovevano, la sera della rappresentazione, aprire un dibattito. Tutto sommato, gl'italiani intellettuali d'oggi vogliono piacere ai professori. Gl'invitati furono alloggiati al Plaza, passando così per qualche giorno dalla vita mediocre al grande albergo. La discussione, naturalmente, fu favorevole, ma la rappresentazione fece fiasco.

Domandavo a Monica Mann quale sia il sentimento di suo padre verso gli italiani.

— Credo sia di gelosia, risponde.

— Perché?

— Perché gli italiani sono extravertiti e mio padre è intravertito.

Lion mi parlava della famiglia Mann, della moglie ebrea, brava amministratrice; Thomas, che ha stima dei paesi stranieri, a seconda di come vi è accolta la sua opera. La figlia maggiore, simpatizzante comunista, ha influenza sull'atteggiamento pubblico del padre. Monica, sgraziata, al contrario della sorella, tarda. Come se avesse una costante avversione, con una ruga che le attraversa in largo la fronte. Lion le domanda notizie del padre, ed ella dice: — Non sta bene. Il lavoro non va bene.

Monica scrive, e vorrebbe collaborare al *Mondo* ma le hanno offerto di fare una premessa ad un racconto di suo padre. Dice: — Non mi piace entrare al seguito di mio padre e parlando di lui. — La solita storia dei figli degli artisti.

Quello che dà alla vita italiana le sue manifestazioni esteriori è la bellezza. Come uno scenario in cui si deve recitare qualcosa.

L'atteggiamento di alcuni critici italiani è di camerlenghi in « sede vacante ». In mancanza di meglio, essi tengono le sacre chiavi.

Un professore di ottantatré anni, in America, scienziato di scienze moderne, campo dell'astronomia e della relatività, aveva una figlia di sessantotto anni, vedova, fatta segno delle assiduità d'un fa-

legname di nome italiano (Josè Ciani), di anni quarantasei, il quale s'era innamorato della donna in occasione di alcune riparazioni eseguite in casa di lei. Il Ciani s'introduceva nottetempo nell'abitazione dello scienziato per rapire la vedova, e fu colpito dallo scienziato con una rivoltella di cinquant'anni fa, mentre con la donna tra le braccia stava per fuggire di casa. Le occupazioni moderne, e le abitazioni antiche, e la vecchia rivoltella, formano il contrasto di questo racconto.

Mi racconta un professore di Oxford, Berghin, di aver veduto nel 1947 Anna Achmatova a Leningrado, e di averla messa a conoscenza per la prima volta che quel Modigliani, che ella in gioventù aveva conosciuto a Parigi, era morto, ed era stato un pittore celebre. L'Achmatova ignorava tutto questo. È un episodio che dice molto della Russia d'oggi. Raccontava della nessuna professione politica, e neppure interesse, degli scrittori russi. Essi sono soltanto preoccupati di essere in disgrazia se non ricevono la circolare con cui sono invitati a sottoscrivere una petizione qualunque del giorno, per questo o contro quello. Stalin, egli dice, aveva la solita voluttà dei tiranni: far sentire la sua potenza, abbassare o innalzare qualcuno all'improvviso, essere sempre presente nella mente di ognuno.

Una grande mostra di Picasso si sta organizzando a Roma. I mercanti d'arte e i critici e i direttori di musei, cercano un mercato medio giacché quello alto è esausto. Il Picasso per poveri e il Picasso per tutti. Sono riusciti a mettere nelle commissioni personaggi come i Presidenti della Repubblica e del Consiglio, e, modestamente, anche me.

Un mendicante giovane, bello di viso, storpio, riceve l'elemosina da una bella ragazza. Ringrazia sorridendole, e guardandola con gli occhi di bel giovane che l'ammira. E così diventa pari di lei, e le dà a sua volta qualche cosa. Al mattino, a Roma, presso il mercato di Piazza Monte d'Oro. E poi, i poveri che fanno l'elemosina ai poveri.

Per l'arrivo di Thomas Mann a Roma * * ha dato un pranzo all'Excelsior con caviale, gamberi, aragosta, fragole, il tutto accom-

pagnato da champagne: un pranzo pruriginoso. Mann ha settantotto anni. Alcuni dei convitati avevano passato i sessanta. Ma ** aveva la sua amante tra i convitati e il pranzo era, in fondo, dedicato a lei.

Maggio. Amori d'oggi. Un giovane cineasta va da un amico e vi conosce l'amante di lui. Escono insieme con la donna, la quale non vuole tornare a casa. Vanno a cena, poi a teatro, poi la donna chiede di visitare la sua abitazione. Alla fine gli suggerisce di restare con lui prendendo un pò di spasso: « Tanto, quello che è lasciato è perduto », dice. E poi se ne va: « Ciao, ci vediamo ».

Alla vernice della mostra di Picasso dicevo che questo pittore è un violatore di tombe, cioè di civiltà, col suo saccheggio di tutti i motivi religiosi e iniziatici e popolari di ogni paese, e che andrà all'inferno di tutte le religioni. Spesso si burla di noi, e non conosce limiti, capace di tutto. Sono quadri che si « leggono » come fossero scritti, logogrifi ecc. Evidentemente si ride degli snob. Ed è meglio non farsi intimidire da lui, e snobbarlo a nostra volta. Tuttavia, uscendo dalle sale dedicate a Picasso, e buttando gli occhi in una sala accanto, dove sono alcuni cubisti nostrani, si vede la differenza fra il modello e l'imitatore, e pure in questo dominio del bizzarro e dello stravagante, la logica, la personalità di Picasso oltre che la sua capacità di far tutto arditamente quello cui si mette. E quasi direi una sua logica, un suo equilibrio è in questo mondo che pare casuale, niente pare affidato al caso. Della sua influenza si può dire che alcuni si siano messi sulle sue orme avendo veduta appena una di queste opere. Fenomeni del costume più che di pittura.

Dai poeti moderni, tanto numerosi e monotoni e uguali, nel cantare il dolore e la solitudine, non si comunica nessuna emozione al lettore. Gli stessi affanni cantavano il Leopardi e Baudelaire ed essi ci toccano. Questi erano infatti in una realtà, non si reputavano singolarmente colpiti, non avevano rotti i legami con l'umanità di cui si sentivano un anello e che rispecchiavano solidamente. I moderni si credono essi soli, e per una sorta di privilegio, capaci di certe sensazioni. In più, in quei vecchi, c'era una sete d'infinito, una partecipazione ai destini del mondo. Questi moderni si sentono delusi in certi aspetti immediati, e si capisce che il loro dolore è disappunto, e sarebbe facilmente rimediabile. L'infinito e il finito.

La macchina di trasporto, le lambrette, hanno portato la rivoluzione anche in Sicilia segnando un grande progresso. Il cavallo tende a scomparire. Forse, tra pochi o molti anni, il cavallo sarà un animale sopravvissuto e un lusso di allevatori.

Incontrato Berenson a Villa Igea vestito di color crema, un cappello soffice e gonfio, un panama, come un cappello da signora, della moda d'una volta. La sua età evoca una specie di femminilità. Si avviava all'uscita con l'aria riservata di chi rifugge dall'essere riconosciuto. È in vacanza. Vecchissimo, novant'anni; di bruno, penetrante, con un'ironia suprema, gli è rimasto l'occhio, lo sguardo frizzante. L'ho chiamato sommessamente per nome, ma non s'è voltato, come sentendo qualcuno curioso segnalare il suo nome fra curiosi. Poi s'è voltato, gli ho ripetuto il suo nome, e mi ha abbracciato posando la guancia contro la mia e le braccia sulle mie braccia. Ho sentito la sua barba dura e il suo corpo quasi senza più consistenza.

Marineo. Il paese sotto la roccia, e della stessa natura e colore della roccia, come una cristallizzazione della pietra attorno. Così per molti paesi d'ora in avanti. La pietra arida, senza un albero in tutto l'abitato. La fuga del meridionale dalla natura. L'albero nelle città è una conquista moderna.

I sassi dei torrenti, ammucchiati in qualche parte per la costruzione di una casa, tondi come pani, da sbagliarsi. Il sasso meridionale che sembra un pane.

Un contadino ha chiesto un passaggio a un nostro autocarro, e lo ha fatto mettendo avanti la mano cui era appeso un fagottello di fave fresche. Le volle poi lasciare tutte. Le portava alla moglie e ai figli da molti chilometri lontano, « un'improvvisata » diceva, ma non aveva voluto presentarsi a mani vuote chiedendo un favore.

La pietra di Agrigento, colore dello zolfo. La festa di San Calogero è alla prima domenica di luglio. È di rito buttare addosso all'immagine in processione pezzi di pane, e quest'uso non si poteva abolire neppure al tempo del tesseramento in guerra.

Abituare l'occhio alle proporzioni in Sicilia. Fiori enormemente ingranditi, architetture di proporzioni impensate. A Palazzolo e nei paesi vicini, i cimiteri sembrano città fantastiche, con pinnacoli, costruzioni, colonne: assai più nobile dell'abitato umile e uniforme.

La donna di Tindari, sui quarantacinque anni, appassita, con un viso classico di alta classicità, mentre va ad attingere acqua, invitata a posare per una fotografia, acconsente a patto che le sia mandata una copia per spedirla a suo figlio che sta in America. Tiene sulla testa la brocca dell'acqua, passa una mano sui capelli della nipotina che è con lei, e poi, unica civetteria, si passa la lingua sulle labbra per inumidirle, e posa con una tranquilla e solenne semplicità. La straduccia misera di stanze a terreno, pulitissima, con un fiore davanti ad ogni casa, ogni casa col suo forno, in una stanza uno scaffale di libri molto sfogliati e dalle costole logorate. Il guardiano che ci accompagna nella visita alla basilica romana (dove è un frammento d'una statua di Cicerone che difese la città dalle depredazioni di Verre), parla un rude dialetto e spiega a modo suo i pezzi del museo. Una testa di Augusto, una bocca di fontana, i mosaici (unica raffigurazione, un ariete). Le donne tagliano i fieni ai margini delle rovine. Il mare nel fondo su cui crollò una parte della città senza un cenno di notizie nei testi antichi. La rena intatta su cui è scritto grande un nome che si legge dall'alto. « Che la madonna vi accompagni », dice il custode ricevendo una mancia. A Tindari v'è un santuario d'una madonna ed è meta di pellegrinaggi. (« Sugnu venuta di luntana via, pé videri una chiù niura di mia »). La leggenda della pellegrina scura di pelle. V'erano ragazze pellegrine accaldate coi fazzoletti sulla testa. Nel villaggio, popolazione femminile. Una vecchia fila da una conocchia. Immaginare la gente rimasta da secoli, da padre a figlio, in questo silenzio. Come gente di scavo. Ho veduto soltanto donne, a eccezione del rozzo e gentile custode.

Carafa del Bianco. Una ragazza scalza, la veste blu-viola, il corpetto rosso mattone, fila in un atteggiamento di statua, seduta nel cavo di una finestra terrena, la gamba rimasta stesa e nuda. Ha il viso stretto, alto, di una bellezza stupefacente, un prodotto casuale della natura. Si lascia guardare con dignità dal forestiero, come concedendo un diritto, ma per un istante. La sfiora un vago sorriso come un brivido.

A Fiumefreddo, in Calabria, la popolazione è quasi interamente femminile, salvo qualche vecchio, giacché gli uomini sono in America, emigrati, e le donne aspettano da anni di ricongiungersi a loro. Vige una specie di matriarcato. Le donne si sorvegliano tra di loro se mai è in vista qualche uomo. La sera vanno sulla spiaggia, deserta, ai piedi della scogliera, a guardare il mare, pensando all'oceano e agli uomini lontani. Vi sono pescatori in mare, delle spiagge vicine.

Eleganza bohème di certi zingari veduti a Seminara. Eleganza quasi esistenzialista. Il centro degli zingari in Calabria é Corigliano (Cosenza).

Il paesano arrivato dal villaggio, fa visita al caffè come a un monumento. Si toglie il cappello passando fra i tavolini. Poi se ne allontana a labbra strette diffidente, non persuaso, e seguita la sua visita per la città.

Mi racconta un proprietario di avere tentato la costituzione di gruppi di donne e ragazzi per la raccolta delle olive. Ma non v'è riuscito perché si preferisce essere ingaggiati a gruppi familiari. La ragione è che le donne non vogliono far vedere alle estranee, all'ora del pasto, quello che mangiano, cioè scoprire la loro povertà. È un sentimento geloso di sé che io conosco bene.

I piedi scalzi pesano oggi ai calabresi poveri. Già a sedere in un autobus comodo, pulito, e ritrovarsi coi piedi scalzi. richiama a una dignità, dignità che dà la macchina. In Calabria la macchina è la sola architettura in paesi senza architettura.

« Il calabrese *vuole essere parlato* », dice un vecchio: domandargli della famiglia, dei figli, di lui e dei suoi fatti: è la sua dignità giacché è abituato ad essere disprezzato. Altrimenti non se ne ottiene nulla. I comunisti, psicologi, hanno fatto visite casa per casa, in alcuni paesi, « parlando », e promettendo di essere solidali « fino alla morte ». Sentirsi importanti, cioè uomini, è importantissimo per i calabresi.

Pozzuoli, rione Terra. Risate della miseria. Una radio aperta canta una canzonetta americana riecheggiata da una forte voce femminile, intonata e aspra. Sarebbe stato bello, in tanta miseria, rappresentare la Provvidenza, essere potenti, poter promettere e fare. Vi sono spose che dormono coi genitori, in stambugi umidi e grotte, mentre lo sposo dorme coi suoi. Oppure, un letto accanto all'altro, padre e madre, e la figlia col marito. Raccontando questo, le spose arrossiscono. Altre confessano che aspettano di accostare il marito in un angolo solitario, e durante l'assenza dei genitori. Alcuni padroni di casa (i fitti da settantacinque a settecento lire) sono spesso più miseri dei loro inquilini. Lo dicono gli inquilini stessi. I miseri che hanno il tesoro di una bella donna, e che sono disoccupati per lo più. Confessioni di una donna sposata, e rossori. Forza, dignità, umanità che occorre per amare una creatura in questo mondo degradato. E raccontano tra risate che sono di disperazione. Una porta aperta, un morticino, tra i parenti e i fiori. Dimostrazione al deputato socialista: « Come siete bello! ». Gelosia tra socialisti e comunisti per la popolarità che ha nel quartiere l'onorevole Sansone. Il pane appena impastato, le pizze color della pelle dei bambini. L'atto più segreto dell'uomo divenuto pubblico. Tutte le porte delle tane aperte. I bambini vivono nei sottoscala, in una culla di stracci. Una donna ha messo fuori, a prendere aria, la paglia dei coppi di granoturco che servono da letto. All'interno di questa bolgia, un altarino tenuto bene, con biancheria pulita e ceri accesi.

Una ragazza, a Napoli, chiede al telegrafo, la precedenza su tutti. Butto gli occhi sul testo che ella consegna. Dice: « Augurissimi da zio e zia. Bacioni ». A Napoli, dovunque, fastidioso il senso della preponderanza, del privilegio, dell'autorità piccola o grande che sia, della ricchezza. Gli stessi poveri si disprezzano.

L'uomo che è rimpatriato dall'America dove era andato ragazzo: rimpatriato perché criminale. Aveva messo una bomba nella casa del padre che, a sessant'anni aveva abbandonato la moglie e s'era messo con una ragazza. Rimpatriato in Calabria, mette su un gran negozio e impiega qualche tempo a capire e a orientarsi nella sua nuova condizione. Da violento, diventa un ottimo e diligente negoziante. Nel negozio, immagini degli Stati Uniti.

Andato a visitare lo studio di pittura di N. M. Ella mi ricorda sua sorella, una bella donna, maestra di clavicembalo a Santa Cecilia e che aveva rinnovato l'uso di questo antico strumento. Andata nel nord, ella dice per assistere il vecchio padre a Milano, nel 1943, al tempo della Repubblica di Salò, tornò a Roma dopo la liberazione. Qui ricevette una lettera del ministro con cui era destituita dall'incarico per collaborazionismo. Traversò una grave crisi, e in conclusione si uccise. Il suo armadio personale dell'Accademia fu aperto da ignoti e saccheggiato. V'erano tastiere del suo strumento, oggetti personali e lettere intime. La sorella ebbe occasione dopo qualche tempo di andare al ministero e narrò la tragica fine della sorella. Vide attorno a lei gente stupita, e le fu osservato che la poveretta aveva preso la cosa troppo sul serio, perché quella lettera di destituzione era una lettera formale e senza nessuna efficacia pratica né morale. Ed era una lettera firmata dal ministro.

Ancora il mattino presto è un'ora inalterata della vita, che ritorna intatta dal passato.

Leggendo la biografia di Marinotti, uno dei grandi capitani dell'industria italiana, colpisce l'episodio che nel 1904, invitato in Russia, sostenne bravamente i forti pranzi e le bevute di vodka che erano e sono una delle armi con cui i russi hanno ragione dei loro concorrenti e contrattanti. Per la sua fibra, atletica, (passa a mala pena da una porta per la sua quadratura) Marinotti ebbe ragione dei suoi competitori sul terreno degli interessi e delle contrattazioni. Altro tratto curioso è che egli sia pittore. Dipinge, dicono, sullo stile di Tosi, viaggia con un blocco per disegno, e considera questa la sua principale attitudine. Ultimamente, a Milano, per sloggiare da certe rovine che lo interessavano un rifugiato senza tetto, gli diede un milione.

Una storia ancora da scrivere sul mondo moderno è la storia delle migrazioni, non di popoli ma di uomini, di individui, e cioè le persecuzioni, gli esili, le eresie di cui è colpita non la vita religiosa ma la vita politica. Questa è la stessa storia degli ultimi trent'anni. Nella Germania del primo dopoguerra, l'afflusso d'individui provenienti dall'Austria diede un colore particolare alla vita culturale tedesca, la rese cosmopolita, modificò il teatro e il cinema e la lette-

ratura, finché l'apparizione di un altro austriaco, Hitler, mise in forse l'esistenza dell'intera Europa e provocò una nuova emigrazione che si sparse in tutto il mondo, e originò in America non soltanto alcuni fenomeni nuovi nelle arti, pittura, cinema, decorazione; ma quel fenomeno che apriva una nuova epoca e un nuovo secolo, il secolo dell'Atomica. Nello stesso tempo, l'industria russa nasceva con l'immigrazione di tecnici tedeschi, americani, italiani. Le memorie che si vanno stampando, di persone che sono tornate in Europa dalla Russia, dopo soggiorni di una ventina d'anni, rivelano una immigrazione di tecnici dalle nazioni dell'Europa continentale, insospettata anche a chi ne aveva già una nozione: essi erano penetrati in grandi e piccole industrie, organizzato fabbriche, sistemato interi centri operai. Poi vi sono le crisi di coscienza, che pare colpiscano col rigore delle crisi religiose, gli addetti alle operazioni più dedicate nel destino tecnico dell'umanità, i sospetti, i processi, le intolleranze che in Russia come in America alimentano le medesime vicende di fuga e di emigrazione. Da persecuzione a persecuzione, la civiltà si immiserisce o si arricchisce e nuovi paesi fecondano, a seconda di questa diaspora, che pare il destino ebraico del sapiente d'oggi. Ora v'è una fuga di tecnici verso l'India. Ci si può prospettare quale sarà la nuova presenza dell'Asia se sarà la nuova terra promessa di tale elemento fecondante. Le nazioni più stabili, più tradizionali, Inghilterra, Francia, i Paesi Scandinavi, non hanno conosciuto una simile sciamatura, se non per fenomeni isolati, industriali, non spinti da condizioni ambientali. Il tecnico, lo scienziato, oggi subiscono la stessa sorte romanzesca del filosofo e del poeta nei secoli passati. La sorte del Tasso, di Byron, di Campanella, è divenuta la storia del matematico. Galileo è alle origini di questo nuovo personaggio. Egli può modificare la vita umana con una sua operazione, come un tempo il filosofo, il poeta, con una teoria, un'interpretazione della vita, un atteggiamento di fronte alla vita. Tutte le idee sono, o appaiono, vecchie. I rivoluzionari sono i tecnici, e ignari e fatali come un tempo i filosofi e i poeti. E in quella stessa solitudine delle grandi altezze, Einstein, credo, è l'uomo nella più alta solitudine del mondo.

(*Continua*).

CORRADO ALVARO

PER LA STORIA DEL SOCIALISMO IN ITALIA

Per onorare la memoria di Giuseppe Emanuele Modigliani è stato costituito un « Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio » che ha tra i suoi fini la compilazione di repertori bibliografici di ogni sorta di scritti comparsi in Italia e aventi per oggetto socialismo e movimento operaio: un'impresa, come ognuno vede, di molto impegno. Nelle brevi parole che il Consiglio direttivo dell'*Esmoi* (sia benvenuta anche quest'altra sigla) ha premesso al primo volume dell'opera, è giustamente riconosciuto che questo, voluto dall'Ente e dalla pietà coniugale della signora Modigliani, è il modo migliore di onorare chi legò la sua vita, con coerenza mai venuta meno, al movimento socialista: il solo, comunque, che egli avrebbe accettato. E il calore umano di quest'omaggio ha sostenuto coloro che si sono assunta l'impresa: e, insieme, la reverenza e l'attaccamento, che è in loro, per questo passato, la *pietas* per le *res gestae* dei padri, senza la quale non è possibile stendere nemmeno una bibliografia. A ragione l'opera reca in epigrafe questo pensiero di Croce: « Anche una bibliografia, una raccolta di documenti, una cronologia vuole l'amore per la persona e per la cosa di cui si compone la bibliografia... » (1).

---

(1) *In capite libri* è detto che la scelta del materiale e le annotazioni sono opera di Rodolfo Ciullini, la descrizione bibliografica è dovuta a Lina Barbieri Manetti, la revisione e il coordinamento del testo, la redazione dell'introduzione e la compilazione degli indici è opera del Centro bibliografico dell'Ente composto da Fernanda Ascarelli, Norberto Bobbio, Luigi Firpo, Leo Valiani, segretario Narciso Nada.

I due volumi ora comparsi (la cui distribuzione è affidata alla Casa editrice Leo S. Olschki di Firenze) contengono la prima parte dell'opera, cioè la bibliografia dei giornali periodici dal 1848 al 1950: seguirà la bibliografia dei libri ed opuscoli (che è in preparazione) e quella degli interventi parlamentari. Lo spoglio non si è limitato ai giornali di indirizzo socialistico o di aspirazioni e tendenze socialistiche, ma abbraccia anche quei giornali e periodici che si ispirano alla dottrina sociale cattolica e, in terzo luogo, anche quelle pubblicazioni nelle quali la considerazione, dirò così, tecnica delle questioni trattate (cooperazione, sindacalismo, mutuo soccorso e via), sovrasta talmente ogni altra da rendere difficile la identificazione dei programmi politici e sociali dei dirigenti e redattori. Le schede sono disposte in ordine alfabetico e ogni voce è corredata di indicazioni esaurienti, che consentono di conoscere il luogo di pubblicazione, il tempo in cui il giornale visse (e dunque anche i periodi durante i quali ne fu sospesa la pubblicazione), la tipografia che lo stampò, il direttore, i gerenti e i redattori più noti e più costanti, e, per un buon numero di voci, l'indicazione sommaria, ma precisa, dell'orientamento del giornale, degli ideali che perseguì, degli inte-

Il titolo della bibliografia, che reca distinto il termine « socialismo » dall'altro di « movimento operaio », è rappresentativo della realtà storica: socialismo e movimento operaio non sono, infatti, una sola e medesima cosa, non soltanto, com'è evidente, quando si ponga mente ai movimenti operai che non si ispirarono agli ideali e ai programmi socialistici, ma anche quando si rivolga l'indagine alle organizzazioni che, direttamente o indirettamente, si mossero nell'ambito del mondo socialista, largamente inteso, giacché, pur in questi confini, non si possono confondere i gruppi che affermarono una precisa volontà politica e si proposero di svolgere un'azione conforme, e gruppi che limitarono i loro scopi alla tutela di particolari interessi dei lavoratori.

La distinzione va tenuta ferma tra gli uni e gli altri, anche quando, come accadde, gli uni trapassarono negli altri, o con gli altri si unirono, a seconda delle circostanze; perché i diversi atteggiamenti che, così, nel fatto si espressero, sono manifestazioni di una diversa temperie ideale e di una diversa visione del modo di affrontare il problema dei rapporti tra il mondo del lavoro e lo Stato.

Intanto, di movimento operaio in un significato generico si può parlare assai più per tempo. Già agli albori della libertà politica italiana si vennero formando, soprattutto in Piemonte, società operaie di mutuo soccorso, riprendendo una tradizione la quale affondava le sue

---

ressi che difese, delle battaglie che condusse: che non furono com'è ovvio, né gli uni né le altre, sempre e medesimamente gli stessi. Sicché chi avesse la pazienza di leggere i due volumi come un qualsiasi altro libro e non come una bibliografia, potrebbe già intravedere, dietro i titoli e i numeri d'ordine, uomini e idee, e potrebbe accostarsi alla comprensione dell'azione che quei giornali promossero, accompagnarono o commentarono.

Coronano i due volumi ben sei indici: delle correnti politiche — dei periodici cooperativistici, assistenziali e sindacali — cronologico — topografico dei luoghi di pubblicazione, dei supplementi e dei numeri unici — delle persone citate. Così ampi e così vari questi indici costituiscono parte preziosa dell'opera e rendono inutile discutere i criteri seguiti nella disposizione materiale delle schede, dato che essi fanno agevole qualsiasi ricerca e menano dritto e senza fatica alla voce ricercata: che è poi la finalità che una bibliografia deve perseguire.

Piuttosto il difetto dell'opera è nel fatto che l'indagine è stata condotta esclusivamente sul materiale conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Va da sé che questa limitazione ha fatto sì che giornali e periodici (pochi o molti) non sono stati elencati e, ch'è peggio, per taluni dei giornali elencati non si sono potute indicare con esattezza le sconcordanze tra la serie fiorentina (naturalmente là dove questa si presenti monca o incompleta) e la serie effettiva del giornale o periodico. Ma va subito aggiunto che non si tratta di difetto grave. Sappiamo intanto che la raccolta dei periodici della Nazionale di Firenze è la più ricca d'Italia e non dovrebbero dunque essere molti — né di molto rilievo — i periodici che non vi si conservano. Né il difetto è senza rimedio. Abbiamo ora una solida base: completare l'opera con un volume di supplementi, al fine di colmare lacune, in gran parte esattamente identificabili, con ricerche in altre biblioteche, non sarà impresa da spaventare gli animosi che presiedono all'*Esmoi* e che hanno dato prova di sapere condurre a termine tra mille difficoltà una impresa, come questa, non agevole.

radici lontano nel tempo, ma ora rinverdiva le sue foglie e si manifestava con aspetti, se non con un contenuto, affatto diversi. Va notato in primo luogo che codeste associazioni, a differenza delle antiche, nemmeno in parte traevano alimento da ideali religiosi, né avevano nessi con la Chiesa cattolica. Sul piano politico poi non rivelavano orientamenti precisi. Vero è che esse si tenevano assai vicine agli uomini della sinistra liberale, i quali spesso, anzi, ne furono i promotori e, — anche qui riprendendo una tradizione antichissima che si può ricondurre addirittura ai « collegia » romani —, i *patroni*. Ma codesta vicinanza non valeva a trasformarle in associazioni politiche. Anzi dalla politica esse si volevano tenere studiosamente lontane. Allorché, nel Congresso di Alessandria, tenuto nel 1854, fu avanzata la proposta di inoltrare al Parlamento una petizione invocante provvedimenti contro gli incettatori di grano e riduzione d'imposte, la maggioranza decise di non ingerirsi « in atti di pertinenza del governo ». E codesta tradizione di estraneità alla politica era così radicata che tutte le associazioni operaie le prestavano, quanto meno formalmente, un omaggio costante. La Società del Progresso, costituitasi il 1864 in una città come Imola, sensibile alle istanze progressiste, repubblicane e poi socialistiche, sentì anch'essa la necessità di richiamarsi nel suo statuto a una sorta di neutralità politica, ponendo tra i suoi fini quello di educare « alla tolleranza di qualsiasi politica ». E finanche nel programma del Fascio operaio bolognese, fondato, come è noto, il 7 novembre 1871, occorre di leggere che i fini dell'associazione devono essere perseguiti « prescindendo dalle gare politiche e religiose ».

Senonché la politica, come che cacciata a parole, s'insinua prepotente nella vita di questi aggruppamenti operai e assai per tempo, segnatamente nei congressi, che si tennero, a partire da quello di Asti del 1853, con molta regolarità: i contrasti che si accesero in occasione di queste riunioni furono sempre alla loro base politici e politiche le posizioni che i gruppi avversari vi assunsero e sostennero, politica essendo ovviamente, non meno dell'altra ed opposta, la tesi che esse dovessero rimanere estranee alla politica militante. Anzi questo contrasto che si riaccende ogni volta, può ben segnare la spina dorsale del loro sviluppo, costante *signum contradictionis* di tutta la loro storia, pur quando in una situazione economica e sociale che si veniva rapidamente mutando per i rapidi progressi che il Paese compiva sulla via dello sviluppo industriale, le associazioni cangiarono anch'esse strutture e finalità e da artigiane quali erano state all'origine, radunando « maestri » e « discepoli » di uno stesso o di diversi mestieri, divennero veramente, come il loro nome diceva, « operaie », formandosi sem-

pre più col concorso di lavoratori dipendenti dall'industria, piccola o media o grande che fosse.

Già al Congresso di Firenze, tenuto nel 1861, l'offensiva mazziniana, che, conformemente alla dottrina del Maestro, mirava a trasferire sul piano politico il problema sociale e quindi anche le associazioni operaie, provocò i primi urti. Se la formula guerrazziana — « L'assemblea dichiara che le questioni politiche non sono estranee ai suoi istituti quante volte le riconosca utili al loro incremento e consolidamento » — ottenne la vittoria, fu una vittoria pagata con la scissione del movimento dato che al momento del voto soltanto 104 dei 205 delegati partecipanti al Congresso erano presenti. E nonostante il tentativo di rabberciare la rottura, quella scissione divenne definitiva al Congresso di Parma del 1863 — dove furono pochi i rappresentanti delle società moderate —, e fu consacrata a Napoli il 28 ottobre 1864 quando fu approvato l'Atto di fratellanza delle società operaie italiane con concorso per altro di poche associazioni, cinquantasette, delle quali ben dodici napoletane. E lo scarso vigore e il limitato successo dell'azione mazziniana fu confermato dagli avvenimenti degli anni successivi, durante i quali i contrasti tra Mazzini e Garibaldi e i rispettivi seguaci, il vago e romantico socialismo del secondo, gli eventi politici non consentirono uno sviluppo soddisfacente delle associazioni aderenti all'Atto di fratellanza, le quali vennero restringendo la loro sfera di efficacia a zone limitate nel territorio nazionale, segnatamente la ligure e l'emiliana, dove le tradizioni repubblicane erano più radicate e si sarebbero mantenute più a lungo e più attive. Soltanto nel novembre del 1871, queste società si sarebbero riunite a congresso a Roma, ma, mentre quelle moderate continuarono a mantenersi in disparte e celebrarono polemicamente le loro assise proprio a Roma l'anno seguente, nel seno stesso del movimento mazziniano si manifestarono motivi di lotta e di ulteriori scissioni.

* * *

Si era infatti già iniziato da qualche anno un movimento decisamente socialista e collettivista, ispirato dall'azione dell'agitatore russo Michele Bakunin; e le prime prove le aveva fatte in Napoli, dove si era costituito il movimento di Libertà e Giustizia (aprile 1867). Anche se è esatto ricordare che la I^a^ Internazionale marxista si era affacciata da noi prima ancora che divenisse efficace l'attività del Bakunin, e anche se, come è stato sostenuto, occorre fare la debita parte a uno spontaneo svolgersi del gruppo napoletano verso posizioni socialistiche e collettivistiche, non pare possa essere revocata in dub-

bio la priorità bakuniniana del movimento socialista in Italia. Così apparvero le cose ai contemporanei e anche a chi, come Antonio Labriola, considerò quegli avvenimenti alla fine del secolo con occhio di storico. Il Bakunin condusse la lotta su due fronti, contro i mazziniani da un canto e contemporaneamente nel seno della I^a^ Internazionale e in tutti e due i casi con abilità e con successo. Certamente la dottrina marxista contro la quale egli si batté (pur sempre parzialmente accogliendola), aveva ben altro vigore, possedeva ben diversi fondamenti e accoglieva in sé, modificandole e rielaborandole, istanze culturali assai più feconde che non fossero quelle alle quali il Bakunin si ispirava. Ma non può parimenti negarsi che egli avesse ben chiara o meglio chiara l'esigenza della libertà, né che la sua lotta contro gli « autoritari » rivelasse il contrasto che era nel socialismo fin dalle origini, agli inizi del secolo, tra la tendenza verso una maggiore libertà, che compisse l'opera di liberazione iniziata dalla Rivoluzione francese, e la tendenza a un assetto gerarchico e totalitario della società. Avere accentuato la prima fu certamente suo merito e la sua azione non restò senza qualche effetto nel seno del movimento socialista italiano, anche quando questo si allontanò dalle posizioni bakuniniane e divenne « sperimentale » o « evoluzionista » e, a suo modo, marxista, come è possibile vedere nella ripulsa che in alcuni tra i capi italiani del movimento (come ad esempio lo Gnocchi-Viani) è sottolineata, della dittatura, sia pure provvisoria, del proletariato.

Intanto in quel Congresso mazziniano del 1871, se i seguaci del Mazzini conseguirono la vittoria, il gruppo dei socialisti rappresentato dal Cafiero, dal Tucci e dal De Montel, se ne staccò clamorosamente. Ma non occorre esagerare le conseguenze di questa scissione: le società mazziniane, che facevano perno soprattutto sul gruppo ligure, ebbero proprio negli anni immediatamente seguenti quel congresso forse la loro stagione più felice, come è provato dal Congresso del 1874, che vide riunite molte società e dibattuti temi concreti relativi alle aspirazioni operaie, anche se sia giusto notare, come è stata notata, una certa contradditorietà tra codesto richiedere riforme in favore della classe lavoratrice e il confermato proposito di astenersi dalla politica e di tenersi in disparte dalla vita italiana contemporanea, quale si veniva svolgendo nelle sue istituzioni.

* * *

Il bakuninismo era destinato a esaurirsi in breve tempo, dopo alcuni tentativi insurrezionali tra patetici e grotteschi. È del Congresso del 1872 (17-19 marzo) l'adesione all'indirizzo dell'agitatore russo

da parte di gruppi emiliani e lombardi ed è di appena 7 anni dopo la crisi spirituale di colui che del movimento era stato il più efficace banditore, Andrea Costa. Nella lettera da Lugano del 27 luglio 1879 il Costa scrive: « ...ci preoccupammo più della logica delle nostre idee, della composizione di un programma rivoluzionario, anziché dello studio delle condizioni del popolo e dei suoi bisogni immediati ». L'ispirazione marxista è evidente in questa lettera, ma più ancora che questa è evidente l'efficacia della lezione delle cose che aveva convinto il Costa dell'inanità del programma bakuniniano della azione diretta. Si manifestava nel suo animo il contrasto tra il sogno e la realtà e insieme tra l'azione meramente sociale ed economica e l'azione politica, tra l'utopia di una palingenesi rivoluzionaria e la necessità della paziente opera di edificazione di una nuova e diversa società. Sono temi che ricompaiono con tutta evidenza nel programma del Partito socialista che venne fondato nel Congresso di Bologna del 15 marzo 1880 nel quale viene affermato che i socialisti « intendono valersi di quei mezzi che lo stato delle cose può offrire per diminuire la resistenza opposta dall'ambiente sociale ». Sono temi che, infine, ricompaiono in una lettera ad Anna Kuliscioff del 23-24 novembre 1880 a proposito della risoluzione del Congresso di Chiasso: « Voler opporsi all'agitazione che si propone di ottenere la diminuzione delle ore di lavoro? Ma perché? Ma a vantaggio di chi?... L'ideale un cavolo! Io... preferisco che l'operaio lavori un'ora di meno al giorno ed abbia un piatto di più sulla tavola a tutti gli ideali aristocratici del mondo ». Siamo sulle posizioni che consentiranno nel 1882 la collaborazione elettorale coi democratici e coi repubblicani.

E motivi analoghi sono al fondamento degli altri movimenti che si vennero formando dopo il 1880 segnatamente in Lombardia, ad opera ad esempio del Consolato operaio milanese, soprattutto con la Confederazione fra le società operaie, uscita dal Congresso operaio lombardo (Milano 25-26 settembre 1881), che pose tra i postulati della propria azione il proposito di ottenere leggi eque che garantissero i diritti del lavoro « senza violente e illegittime spogliazioni ». Né cose diverse predicava il Partito operaio italiano, non ostante il suo titolo di partito, riecheggiando in ambiente mutato e con intenti diversi, motivi che erano stati sin dalle origini nelle discussioni delle società operaie. Qui, ovviamente, il tenersi lontani dalla politica, o meglio il proposito di svolgere una politica limitata alle rivendicazioni economiche e sociali, non era la medesima cosa che l'*astensione* proclamata dalle società piemontesi da ogni « ingerenza » nel campo di attività dei pubblici poteri, ma stava a significare una sorta di diffidenza, tutta italiana, verso la politica, la convinzione che questa

fosse cosa tutta borghese, com'era implicito nel vanto che i capi del movimento menavano di essere semplici operai, operai manuali. Il problema sarà di congiungere più strettamente il socialismo come corrente politica al movimento operaio, arricchendolo di una visione politica e traendolo fuori dei confini, a lungo andare angusti, dell'azione limitatamente economica e sociale. Ma non era un problema di facile soluzione perché era espressione anch'esso di quella fondamentale e perenne antinomia del socialismo tra rivoluzione e riforma, collaborazione con lo Stato e lotta contro lo Stato, partecipazione alla vita nazionale e ostentato distacco da questa. Sicché anche le volte che il problema pare risoluto c'è qualcosa che mostra come si tratti più che di sintesi, di giustapposizione di due istanze diverse, e perfino, entro certi limiti, contraddittorie, come nel programma approvato dal Congresso genovese del 1892, nel quale è dichiarato che la emancipazione del proletariato si persegue per la duplice via della « lotta di mestieri per i miglioramenti immediati della vita operaia, lotta devoluta alle Camere del lavoro ed alle altre associazioni di arti e mestieri » e « di una lotta più ampia diretta a conquistare i poteri pubblici... ».

* * *

Il partito socialista che venne fuori dal Congresso di Genova del 1892, trasse certamente la sua ispirazione ideologica dal marxismo, e si sentì sorretto dal vigore impetuoso e giovanile della nuova dottrina, che proprio in quegli anni che vanno fino al termine del secolo XIX veniva scoperta e intesa in Italia. Il Croce ha posto nella debita luce quel che il marxismo segnava di avanzamento nel campo della cultura storiografica tradizionale e di quella positivistica e più propriamente, stando sul terreno politico, la forza che al nuovo movimento veniva dalla persuasione di possedere l'avvenire, che sarebbe stato fatalmente socialista, o, come scriveva il Labriola nel 1895, dalla « coscienza di essere l'esito e la soluzione delle attuali lotte di classe », il termine fatale della storia. Ma occorre anche avvertire come il marxismo al quale si ispiravano i socialisti italiani non fosse marxismo ortodosso e come, invece, anche in quest'ultima incarnazione recasse nel suo seno molto bagaglio positivistico. Anche il Turati parlava di « socialismo scientifico e *positivo* » e tale a suo avviso era soltanto il marxismo, e sottolineava la necessità di una sua, diremo così, modulazione italiana, ed è difficile dire fino a qual punto egli e gli altri con lui, rimanessero sensibili, come già i Gnocchi-Viani, i Malon, gli Ingegneros, alla visione sperimentale e positivistica della società, al culto della « scienza », come nuova rinnovatrice religione della

umanità, alla quale si erano richiamati anche i liberali negli anni precedenti nella loro polemica anticattolica. Certo che quel marxismo e quel partito socialista non parvero al Labriola conformi all'ideale. Il 15 maggio 1895 il professore napoletano scriveva che gli era passata la voglia di fare il socialista e l'uomo politico in Italia e di « figurare accanto a tanti che sono imbroglioni »; pochi giorni dopo (20 maggio 1895) affermava « che il socialismo scientifico (che non è altro se non la nuova concezione della storia) bisogna ancora rivelarlo »; anni prima in una lettera ad Engels, che è del 14 agosto 1891, dava un aspro giudizio delle società di mutuo soccorso, clientele dei signori di paese la più parte, cooperative vincolate a ministri e prefetti, molte altre, e diceva cose assai gravi contro l'industria alla quale si erano dati i Costa, gli Agrimi, i Maffi « famosi raccomandatori di faccende operaie ». Faceva salve soltanto poche leghe di resistenza, anch'esse del resto incapaci di regolare uno sciopero, e gli ancora più scarsi circoli socialisti, e i loro dirigenti, la cui oratoria tribunizia e travolgente glieli rendeva cari e li faceva apparire ai suoi occhi « esseri meravigliosi ». Ma si tratta di giudizi dispettosi del teorico, che vede difforme la realtà dall'ideale, e si accorge che gli eventi e la vita vanno in maniera diversa dallo schema vagheggiato e considerato infallibile. Posizione analoga, anche se per altri aspetti diversa, a quella tenuta dal marxismo nei confronti del socialismo cosiddetto utopistico, al quale rimproverava il disprezzo in cui pareva questo tenesse le circostanze reali, tutto intento a promuovere agitazioni rivoluzionarie drizzandole al segno di ricette dottrinarie senza base concreta, ma nella quale v'era, a sua volta, una certa parte di utopia, dato che si veniva a sostituire alla catastrofe la evoluzione fatale e scandita dal ritmo preordinato della storia delle lotte di classe, alla libera azione degli uomini che fanno la storia, il meccanismo di una storia che si svolge secondo le leggi economiche. Del che è prova, oltre che nella giusta persuasione del Marx che partiti operai dovessero sorgere dovunque secondo le « circostanze reali » dei vari luoghi, in altri atteggiamenti, a dir poco ingenui, di fronte a fatti che non si ponevano in guisa conforme alla dottrina, come nell'affermata impossibilità di una rivoluzione comunistica in Germania data la mancanza colà di una classe borghese padrona dello Stato, o nell'altra, analoga, della necessità che si realizzasse la fase borghese dello Stato prima che si potesse consentire l'ingresso di quella proletaria o nell'altra ancora che consigliava la collaborazione coi partiti radicali e borghesi, fino a quando la borghesia avesse fatto la « sua » rivoluzione.

Più fondato, invece, il giudizio dello stesso Labriola, che, bene o male, negli ultimi anni del secolo XIX il socialismo si era venuto

fissando in Italia in una forma che « riproduce con molta incertezza ossia con poca precisione il tipo generale della democrazia sociale », che egli intendeva, contro la « gerarchia burocratica », la « burocrazia giudicante » « e l'associazione di mutuo soccorso » nelle quali lo Stato contemporaneo, a suo avviso, consisteva, come « un governo tecnico e pedagogico dell'intelligenza », unico ordine futuro della società: un regime, si direbbe oggi, di « dirigenti » e di « tecnici ». E coglieva anche quel che di positivo c'era in quel movimento che per altri versi giudicava così severamente, l'assuefazione del proletariato alla lotta politica sia pure detta sprezzantemente « giostra politica » che l'avrebbe trasformato in una vera democrazia, l'avrebbe cioè condotto alla coscienza politica e, in definitiva, alla luce della libertà.

* * *

Chi guardi la recente e recentissima storiografia italiana sul socialismo e sul movimento operaio, si accorge facilmente del suo peccato capitale —, che è quello per dirlo in una sola parola —, di una tal quale *astrattezza*. La considerazione « specializzata » del tema (che è croce e delizia degli studi moderni in ogni campo), ha, il più delle volte, preso tanto la mano che ciò che viene narrato, sembra narrato di propositi contrasti eventi che stiano da sé, staccati dai restanti avvenimenti italiani, e si ricava l'impressione che si faccia la storia del socialismo dentro determinati confini geografici e indipendentemente dai nessi che lo legano con altri interessi e con altre idealità: o, detto in termini più brevi, che si faccia la storia del socialismo in Italia e non del socialismo italiano. E ciò vale non soltanto per quella storiografia che si ispira manifestamente al marxismo (con le note aggiunte leninistiche e ora, sì e no, stalinistiche), dove sovente l'ingenua applicazione degli schemi della cosiddetta dialettica materialistica scopre facilmente la connessa incapacità di comprendere più esattamente la storia dell'Italia moderna; ma anche per altra, nella quale codesti nessi sono assai più deboli o mancano affatto.

L'interrogativo che spesso resta senza risposta è questo: quale fu l'atteggiamento dello Stato italiano o, ch'è lo stesso, della classe dirigente italiana di fronte al socialismo? A stare a molte di quelle letture, parrebbe che esso si limitasse ad opporre la repressione poliziesca ai gridi di protesta di cui sono eco e testimonianza i primi foglietti ingialliti che esprimono, nel titolo perfino, la passione ingenua, e a volte condita di una certa incipiente retorica, di coloro che li scrissero. Ma, ovviamente, non si trattò soltanto di questo. Certo la paura del socialismo appianò divergenze antiche e fece superare i

contrasti radicati tra destri e sinistri e più tardi, e fino a un certo segno, tra liberali e cattolici; certo la soluzione della « questione sociale » fu vista in termini di beneficenza e di carità legale. Ma sono giudizi che non vanno generalizzati né estesi a tutti gli anni che corrono dall'unità italiana al periodo giolittiano. Resta vero, ad esempio, che la preoccupazione del socialismo non fu, almeno fino agli ultimi anni dell'Ottocento, la preoccupazione dominante dei ceti governativi, sensibili in misura assai maggiore ai rischi, veri o immaginari, che sorgevano dai rapporti con la Chiesa cattolica, la quale non soltanto pretendeva di avere dalla sua parte il « paese reale », ma era anche una forza in grado di svolgere una politica internazionale che si credeva pericolosa per l'unità d'Italia: bene or ora conseguito e che si voleva sopra ogni altro assicurato. E altrettanto vero è che le profonde convinzioni liberali dei ceti dirigenti e, più in generale, della pubblica opinione, che si riflettevano altresì nel modo di applicare la legge penale, finirono quasi sempre per avere il sopravvento di fronte alla reazione meramente legalitaria a tutela dell'ordine pubblico, come è attestato, ad esempio, dal fatto che dopo la Comune il governo italiano non volle farsi cooperatore di una politica europea di reazione o dal comportamento della pubblica opinione di fronte alla repressione crispina in Sicilia e ai processi che ne seguirono. La verità è che la società occidentale e anche l'italiana — nelle forme e modi a lei peculiari — dimostrava, invece, una capacità di assimilazione del nuovo movimento assai maggiore di quel che si poteva pensare. Lo Stato liberale fu in grado di accogliere nei suoi schemi le nuove forze, e, mano a mano che si venne allargando e generalizzando il suffragio, i rappresentanti del socialismo entrarono nei consigli comunali e provinciali e nel Parlamento e vi potettero condurre la loro battaglia, e concorrere in misura sempre crescente alla determinazione della politica generale e alle trasformazioni della società italiana dandole in definitiva un avviamento più liberale, anche se l'atteggiamento che essi tennero in queste lotte fu continuamente oscillante tra una partecipazione effettiva e totale e una partecipazione quasi forzata e data a malincuore come da chi non voleva rinunziare agli impeti rivoluzionari delle origini e alla sognata palingenesi della società. Un atteggiamento, questo ora delineato, che si manifesta nelle vicende che accompagnarono il sorgere della legislazione sociale. Si senta già quel che dice il Costa nel primo numero dell'Avanti! (6 aprile 1884) a proposito della legge in gestazione sugli infortuni: « Smascheriamola dunque questa legislazione sociale per ridere. E rigettiamola in faccia a chi ce la propone. Il popolo ha fame. Il popolo rugge. E al popolo ruggente si porge un biscotto... ». E si legga il pun-

to 4 della mozione approvata il 1893 al Congresso di Reggio: « Nei discorsi parlamentari accentueranno la dichiarazione che il Partito non ha nessuna fiducia nell'efficacia delle riforme adulterate che la borghesia nell'interesse della sua conservazione può concedere davanti a qualsiasi ultima proposta ». Ma quell'atteggiamento ha più lontane origini, anche se il Costa e i suoi amici non avrebbero saputo indicarle con precisione, dato che, come ha acutamente notato l'Halévy, è già nel medesimo Marx, il quale nella legislazione inglese sulle fabbriche vide ora un ostacolo sulla via del comunismo, ora invece, uno stimolo verso il pieno dispiegarsi del capitalismo e quindi, secondo lo schema, verso la rivoluzione comunista. Era, del resto, un contrasto che le cose stesse facevano sorgere e che si manifesterà costantemente nella storia del socialismo italiano nelle forme del massimalismo e del riformismo, del sindacalismo rivoluzionario e del sindacalismo legalitario e che riprodurrà in termini diversi il contrasto più antico che si è visto affiorare tra azione politica e azione economico-sociale nella prima storia delle associazioni operaie e, in genere, degli aggruppamenti e partiti socialisti.

Comunque, bene o male i socialisti dovettero fare i conti con questa legislazione che si veniva attuando — e non soltanto in Italia — e finirono col proporsela nei programmi elettorali e ne discussero nei loro convegni e congressi e finirono così col collaborare, non soltanto in via di stimolo indiretto, alla sua realizzazione.

In coloro che promossero quella legislazione, finì col dominare la persuasione che non si dovesse trattare di misure di beneficenza legale o di carità pubblica sia pure nei modi e nelle forme proprie a una società moderna e laica, ma piuttosto di una legislazione rivolta a riconoscere i diritti delle classi lavoratrici, e, insieme, come si trova a volte detto esplicitamente, ad affezionare queste classi allo Stato, e, in definitiva, a immetterle nella vita di questo, allargandone e irrobustendone i fondamenti. La via intrapresa — che era quella dell'assicurazione obbligatoria — era una via piena di avvenire tanto che doveva poi nei decenni successivi allargarsi fino a diventare sicurezza sociale e a formare la caratteristica di tutti gli stati contemporanei, ossia il loro regime liberale o socialistico (con la approssimazione con la quale codesti aggettivi valgono a definire, fuori dagli schemi, la realtà effettiva di uno Stato).

E che codeste leggi e provvidenze non fossero considerate *instrumentum regni*, ma che invece presupponessero una trasformazione del modo di concepire i compiti dello Stato e i rapporti tra Stato e cittadini, è, mi pare, confermato dalla lentezza con cui si vennero realizzando e dagli ostacoli che incontrarono sulla loro via. Sarebbe er-

roneo anche qui ridurre questa lentezza e questi ostacoli alla resistenza ostinata di interessi economici o a miope timore di ceti conservatori. Si trattava di ben altro. Si trattava di abbandonare dottrine sulle quali si era giurato e ideali nei quali si era creduto, intorno alla libertà economica, e che postulavano la neutralità o meglio l'astensione doverosa dello Stato di fronte ai contrasti sociali, la santità dei vincoli contrattuali e il rispetto dei principî giuridici regolatori della responsabilità e della colpa secondo una lunga tradizione. E si trattava, ancora più, del timore di vedere ridotta con la libertà economica la libertà politica e civile, o di attenuare negli industriali e negli operai con l'intervento dello Stato il sentimento della libertà e della connessa responsabilità. Si sperava da alcuni che anche qui, l'iniziativa privata — dei singoli o associata — potesse meglio raggiungere il segno che non strutture nelle quali in un modo o nell'altro lo Stato avesse la sua parte. Si invocava da altri l'attività e l'operosità delle società di mutuo soccorso, che estendessero i loro compiti nel campo che già tenevano delle malattie e della vecchiaia, all'altro degli infortuni, e che nell'uno e nell'altro aumentassero gli sforzi e accrescessero l'efficacia dei risultati.

Superare questi ostacoli, come alla fine furono superati, significò, dunque, modificare nella misura in cui era possibile, profonde convinzioni intorno alla vita dello Stato e ai compiti che a questo sono riservati nella società, riesaminare teoremi di scienza economica e indirizzi di politica pratica, creare nuovi interessi di ricerca e di studio, trasformare o alterare principi e dogmi giuridici, in una parola fare i conti con l'avversario e, come sempre accade in siffatte polemiche, accoglierlo, sia pure parzialmente, in sé.

Considerare le cose da questo (che si è recato come esempio) o da altri analoghi punti di vista, vuol dire sì tessere, in definitiva, la trama della storia italiana dall'unità in poi, ma vuol dire anche fare la storia effettiva del socialismo italiano.

GIOVANNI CASSANDRO

LA CAMERA DEGLI SPOSI (*)

VIII

Cresceva intanto in lui un sentimento che non era degli uomini della sua età e del suo tempo: il pudore. Questo sentimento assolutamente nuovo e lì per lì quasi incomprensibile, e magari tale da rompere le uova nel paniere, gl'impediva di chiedere all'agricoltore di Ponte San Pietro, ora suo cliente, notizie troppo comuni della sua protettrice. Al pudore si mescolava via via un senso d'orgoglio: non voleva Fulvio ammettere con una persona alquanto rozza che, in fondo, conosceva pochissimo la signora. Le pareva d'offenderla facendo capire, sia pure velatamente, ch'essa non era poi che una conoscenza d'albergo. E non si sarebbe nemmeno abbassato fino al punto di rivolgere domande ingegnose perché dalle facili risposte trasparisse alcunché d'allusivo. o solo d'approssimativo, su cui esercitare in solitudine l'immaginazione e la critica insieme. Sentiva, non poi tanto vagamente, d'uscire dal seminato. Perché se la povera Bianchina era stata abbastanza di manica larga con lui, non gli avrebbe certo permesso tutto questo arzigogolare dietro un fantasma femminile e quasi quasi di soffrire per una donna.

D'altra parte, gli pareva d'aver capito il gusto di lei per le improvvisate come per le impennate e poteva quindi darsi che la signora, quando meno la si aspettava, si facesse viva di nuovo allo studio. Pretesti, via, non le mancavano. Non mancano mai pretesti alle donne. E poteva anche darsi che la pausa fosse ben calcolata. Anche questo delle lunghe pause è un calcolo poco meno che matematico di tante donne in istato vedovile, in una condizione cioè che aguzza straordinariamente l'ingegno. In tal caso aspettarla qui di pié fermo avrebbe in seguito favorito lui, quando la forza d'animo e di resistenza fosse di necessità tutta quanta dalla parte maschile. Si sentì a questo punto ragionevole e anche abbastanza saldo, contribuendo alla sua fermezza l'ansia per il lavoro non mai rallentato nel suo stanzone e i sopraluoghi non mai interrotti in campagna e ora, più spesso, in quel di Ber-

---

(*) Vedi *Nuova Antologia*, gennaio 1957.

gamo. E stava già liberandosi dai veleni dell'impazienza quando seppe per caso in un caffè del Sentierone, linea sonante di divisione fra le due città, che la signora abitava proprio qui a Bergamo e precisamente a Bergamo Alta.

Egli salì da Ponte San Pietro fin su alla piazza famosa e qui lasciò l'utilitaria presso la fontana, nello svolìo dei colombi, gli stessi di tutte le piazze monumentali: uno di questi gli si posò su una spalla. Se ne accorse quando era già rivolato via lasciandogli nell'orecchio una vibrazione d'ali, quasi un fragore. Ciò significava che in quell'ora, e per la ricerca d'una donna, tutto era così corrente, facile, rapido, dentro e fuori di lui.

La signora non era in casa? Non era nemmeno in città? Lui sarebbe stato rimandato indietro? Il campanello avrebbe suonato invano come in certi vecchi palazzi? Il suono si sarebbe propagato fino all'ultima stanza? Chi sa! Tutto può darsi quando un cuore umano batte e chiama così. Il bello è che nemmeno un minuto dopo la signora, chiusa sempre nel suo solito *tailleur* da viaggio, nella stessa anticamera, sorrideva e diceva:

— Ecco, stavo per uscire.

Tornava però volentieri indietro. Ora introduceva il signore in un salotto alquanto disordinato, si sedeva e faceva sedere. Tutti passi e gesti rapidi. E diceva per prima cosa che il signore, ingegner Tal dei Tali, s'era fatto aspettare a lungo.

— Mi sono fatto aspettare io?

— Allora mi sono fatta aspettare io. Dovevo tornare in via Annunciata, questo vuol dire? È proprio così?

Secondo l'uomo, era proprio così. Egli anche capì che cosa voleva dire la donna: che come era stata lei a scovarlo in via Annunciata, doveva ben esser lui a raggiungere lei subito dopo in questo palazzo.

— Sì, questo è il mio appartamento. Glielo farò vedere. Troppo grande per me. Vivo, se non gliel'hanno già detto, con un vecchio di quasi novant'anni che però non esce dalla sua stanza. Padre? Eh via. Nonno? Neppure. E neppure suocero se il vegliardo è non il padre, ma addirittura il nonno del mio povero marito che me l'ha lasciato in eredità. Vede che cosa m'è toccato dalla sorte. Gli altri della famiglia di mio marito, tutti morti o lontani o nemici. Anche i miei, spariti quasi tutti. Sola, come vede, con un nonagenario. Si aspettava di saper questo da me?

Egli non disse né sì né no. Però si capiva che doveva gradire, lì seduto, che la signora continuasse a svelarsi.

— Professor De Lantoschi, lo conosce almeno di nome? Ha insegnato al Politecnico, certo, assai prima che lei vi entrasse e le facesse paura come già a tanti futuri ingegneri. Ora fa paura soltanto a me. È stato lui a farci scegliere Bergamo, città d'acquisto. I De Lantoschi son della Val Brembana, propriamente di Sorisole; mi domando s'egli non fece in tempo a conoscere il tenore Rubini, la maggior gloria bergamasca dopo Donizetti. Che altro dirle? Qui a Bergamo non conosciamo nessuno. Scendo a Milano due o tre volte al mese per commissioni: più spesso torno a casa in giornata. So guidare la macchina, ma non la posseggo, e potrei far parte della non ampia schiera d'italiane, appena duecento, che sanno guidare autocarri. Un poco anche dipingo. Vede quel quadretto là? Opera mia. Un'isola del Lago Maggiore, quella detta dei Pescatori, famosa per i *filets de perche*. Non c'è mai stato?

— Nossignora. Solo all'Isola Bella.

— Più interessante questa dei Pescatori che è lì vicino. La sorellina povera. Lei ci deve andare. Ci deve portare anche la moglie. L'anno scorso fui per qualche giorno in una villetta fra Stresa e Baveno e proprio nel punto dove si può meglio cogliere l'isola, l'Isola, dicevo, dei Pescatori. Le farò vedere altre cosette mie nell'altra stanza. E poi le dirò che qualche volta resto più del necessario in cucina. Polenta e uccelli, è il piatto di queste parti. Ma io le offrirò qualcosa di meglio.

Egli annuì con la testa parendogli tuttavia un po' strano che la signora lo invitasse così presto al desco domestico per dargli la prima prova di confidenza. Intanto gli occhi della signora si posavano sul pianoforte: questo gli suggerì il resto della confessione.

— Sì, faccio anche un po' di musica e non c'è da stupirne, data la fama e le tradizioni musicali della Città Alta dove perfino il coprifuoco veniva cantato con le note del *carillon*. E non dico la gloria a traverso i secoli della Cappella di Santa Maria Maggiore. Ora lei mi fa anche ricordare d'aver sonato in collegio un pezzo a quattro mani con la sua Bianchina. Be', la sua Bianchina che fa ora? L'ha salutata? non per la De Lantoschi, ma per la Schindler?

— Sì — mentì subito lui a precipizio — sì, sì!

— Mi parli allora di lei. Ho tanta voglia di rivederla. Mi dica dunque, avete almeno combinato un pupo?

— Sì, dopo due anni di matrimonio. Ma, poverino, doveva morire a undici mesi.

— Questo poteva dirmelo subito. È cosa importante. Io non ho avuto figlioli, ma quando so che una creatura muore mi vien da pian-

gere oppure divento feroce. E non ne avete fatto un altro subito dopo?

— Purtroppo, no. Bianca non può più aver figlioli. Ha subito una grave operazione. Anzi, le dirò che viviamo... separati.

— Come? Vi siete già separati?

— Di letto, solo di letto. Perché, vede, la Bianchina è stata operata di istoropessi. Sa che vuol dire?

— Be', mi parrebbe qualcosa come una plastica: la fissazione, direi, della matrice, dirò, prolassata. Non è così? Ah, povera donna! La stessa cosa toccò a un'altra mia conoscenza, ma almeno era vedova, lei.

— Sì, ciascuno dorme in un letto suo, in una stanza sua, questo anche per consiglio del medico. Ride?

— Rido, non se n'abbia a male. Che cosa capita alla Bianchina! E a lei, poveretto. Per « ordine » del medico, dice? Cioè no, per « consiglio ». Ma credo sia la stessa cosa.

Ora l'ilarità della signora pareva quasi offensiva, specie dopo ch'ella aveva mostrato di sinceramente dolersi per la morte del piccolo d'undici mesi che aveva fatto il maggior guaio. Non pensò Fulvio lì per lì che la signora fosse esilarata, sempre un po' volgarmente, all'idea della possibile astinenza di lui e comprese ancor meno lo scatto di lei che continuava a compassionare il suo nuovo amico più che non commiserasse quella poverina. Poi la signora aggrottò la fronte come se ricordasse, dopo stridule risa, di dover prendere invece quella situazione molto sul serio, ma l'interesse che sentiva per questa strana cosa aveva un punto di partenza rischioso e lo stesso tono del discorso, anche se grave, rasentava la frivolezza.

— Vi siete almeno messi d'accordo fra voi? Un accordo, dico, una concessione reciproca per vivere in pace? Non oso dire un *modus vivendi*, termine che mi parrebbe troppo diplomatico, eppure...

— No, vede, nulla di tutto questo. Ci siamo intesi bene senza fare un discorso né lungo né breve. Immaginarsi una donna come la Bianchina se può parlare apertamente di certe cose.

— E allora?

— Allora... niente.

— Come niente?

— Oh Dio, come debbo dire? Nulla.

— Lei riprende o non riprende la sua libertà?

— Oh Dio, nel senso che non sarei affatto un adultero se...

— Col consenso della moglie?

— Oh Dio, la Bianchina è troppo intelligente, direi troppo umana, per non...

— Basta, non voglio che serbi di me un ricordo poco piacevole come d'una ch'è entrata con lei in un argomento un po'... un po' molto... Adesso capisco che lei si metta in tasca l'anello nuziale quando s'avvicina a una donna. Perché lei è e non è sposato. Ed è per questo uomo pericolosissimo.

S'erano alzati insieme; lei aveva fatto un gesto che diceva come da questo momento avrebbe voluto tenerlo lontano, questo bel tomo. Ci teneva a dichiarare un po' sul serio un po' per ischerzo che nessun uomo in un incontro con una donna le pareva così « temibile » come il marito della Bianchina, innocuo in apparenza quanto sinceramente affezionato alla compagna della sua vita.

— Aspetti un momento, la prego.

Uscì, tornò con una valigetta.

— Lei ha l'automobile in Piazza Vecchia? E torna a Milano? Ne approfitterei per venirci anch'io, a Milano. Stasera dormo al Manin. Domattina ho un colloquio col mio legale.

Sul pianerottolo, prima di scendere lo scalone, lei si fermò per chiedergli scusa di non avergli fatto conoscere il terribile, nonagenario professor De Lantoschi, « il nonno del *mio* povero marito ». — Sarà, diceva, per un'altra volta. — Se lui si fosse degnato di tornare da lei, questo s'intende.

IX

Bianca rientrava nella sua stanzina (aveva anche il coraggio di girare la chiave per chiudersi dentro) tutta agghiacciata dal suono stesso del nome che ora le girava nel cervello come una pallina di *roulette*, un nome che dava pure un senso di reità, per quanto brevissimo: *Ria*.

— Ria Schindler — diceva a se stessa — sposata De Lantoschi, oggi appunto vedova De Lantoschi.

Ripeteva:

— Ria Schindler... Ria De Lantoschi nata Schindler... Ria Schindler vedova De Lantoschi.

Tutte le « combinazioni » insomma su quei due nomi di pessimo augurio.

No, no, non poteva accettare che questa Ria si facesse avanti così. E non sarebbe stata zitta questa volta con lui: « tutte quelle che vuoi, Fulvio mio, ma un'amica di collegio, del Collegio Reale

delle Fanciulle, no e poi no ». E poi due mesi eran troppi. E anche due luoghi di ritrovo, in due diverse città, troppo, sempre troppo.

Ma come udì i passi di lui nel corridoio, ebbe talmente paura di sé, cioè di precipitarsi contro di lui gettandogli in faccia il nome di Ria, che, per calmarsi, s'avvicinò allo specchio; si rifece il viso, sopracciglia e pomelli (anche labbra più accese), si sentì ancora viva, si presentò a suo marito leggera come non era stata mai, perfino leggiadra:

— Fulvio, un bacione.

Ma lo baciò lei sola, sulla fronte, come se lo perdonasse in silenzio.

Seguirono giorni tranquilli.

Aveva intanto saputo qualcosa di quella donna. Era dunque vedova, e questo era grave. Perché bisognava temere le vedove senza figli ed è appunto con una vedova che un uomo ancora giovane può averne finalmente uno e formare una seconda famiglia, e un giorno voltar le spalle alla vera. Ora egli veramente « tradiva »; veniva meno alla parola data. Oh Dio, quale parola? Doveva pur ammettere Bianca che loro due avevano realizzato l'equilibrio domestico senza veramente intendersi su una questione di tanta importanza. Perché Fulvio non aveva promesso un bel nulla. Non aveva detto che si sarebbe accontentato delle donne di malaffare, né aveva detto di escludere assolutamente le vedove. E neppure — e questo anche era grave — che la sua amica non avrebbe dovuto essere sempre la stessa. Infine lei s'era fatta un'idea strana del suo Fulvio, cioè che il suo Fulvio, tornato scapolo, per quanto almeno riguardava il suo gusto o talento dongiovannesco, tanto cedesse a un'attrattiva quanto, subito dopo, alla sazietà, alla dispepsia, alla noia, perfino alla nausea.

Ma ormai lei aveva deciso, vilmente, di non toccar questo tasto. Non parlava. Ancora non faceva il nome di Ria. Quasi quasi aspettava che lo facesse lui. E non aveva poi tutti i torti se un giornale della sera annunziava che due pittrici avrebbero concesso allo Zodiaco di Borgospesso l'una i quadri più arditi che avesse mai esposto una donna dedita all'astrattismo geometrico non meno che a quello romantico, e insieme — precisazione del giornale serotino — a quello « distensivo », l'altra più modestamente pitture quasi soltanto decorative, ispirate dalle macchie cosmiche, su stoffe, paraventi, *abat-jours* e comuni ceramiche. Quest'ultima era appunto Ria De Lantoschi, che però tra i quadri appesi aveva insinuato con incertezza lodevole e solo a prova un suo proprio *trompe l'oeil* astrattista, questo tipicamente femminile e un po' artigianesco. Lui Fulvio intanto ave-

va l'aria di non prendere molto sul serio l'improvviso ticchio d'una signora d'antica famiglia lombarda, un po' molto decaduta tuttavia, stabilita dopo la vedovanza a Bergamo Alta.

— Sapevi tu, Bianca, che una tua compagna del Collegio Reale delle Fanciulle dipinge sulla pergamena, sulla ceramica?

— Chi? Ria Schindler? Sì, forse era brava in disegno. Faceva bene i capitelli corinzî, mi pare. Non l'ho più vista da quando... da quando ci siamo sposate. Da sposate non ci siamo mai viste. Non era andata a stare a Cremona?

— Bergamo, cara, Bergamo Vecchia. Ma pare che abbia qui a Milano il suo legale. Le solite beghe coi parenti del defunto marito che un tempo abitavano a Bergamo Bassa e la Città Alta battagliava con la Città Bassa e ora tramano, parmi in quel di Crema. Si è decisa a esporre i suoi vasi, i suoi paraventi. È un fiasco di sicuro.

— A Milano, lo sai, tutto attacca.

— Via, con tante mostre, sale e salette.

— Perché? Sei contento d'un fiasco?

— Non me ne importa un fischio di queste cose, benché non rinneghi affatto il mio tempo e sia anche disposto a rallegrarmi che tanti colpi di mano pittorici vincano anche ufficialmente in Italia e, badiamo, in tutto il mondo. Ministri, senatori, uomini dotti e vecchi professoroni accettano ormai tutte le audacie. Ne sanno qualche cosa, dopo le inaugurazioni, gli stessi Capi di Stato.

— Dunque, Fulvio, non compri nemmeno un paralume in Borgospesso?

— No, Bianchina, né paralumi né vasi né paraventi. Piuttosto...

— Piuttosto... cosa?

— Piuttosto... tu, proprio tu. Perché non faresti qualcosa per la tua amica del Collegio Reale delle Fanciulle?

— No, caro, in questo caso dovresti essere tu, proprio tu.

— No, tu, tu — e rideva Fulvio, ridevano insieme.

Parevano molto divertiti: « tu, tu... no, tu... meglio tu... » sebbene Bianca capisse come un uomo può tradire e più ancora come può tradire una donna. E come un marito può esser cinico quando la stessa moglie gli ha dato il permesso di... Sentiva in confuso che se fosse stata una moglie come le altre, avrebbe potuto lei stessa frodare moralmente e anche fingere non altrimenti che così. Sentiva che nel vivere insieme la finzione è quasi uguale in *lui* come in *lei*, si equivalevano. Ma lei, Bianca, era una povera creatura fisicamente minorata peggio che se fosse zoppa e gobba e non poteva né fingere né tradire e nemmeno ribellarsi in qualche modo a chi facesse

una di queste cose a suo danno. Lei aveva dunque consentito a Fulvio di vivere come un giovanotto senza legami o impacci giuridici o sentimentali: il guaio è che avevano concordato senza concordare, cioè quasi soltanto disertando il talamo e chiedendo per sé un modesto giaciglio che si mutava di pieno giorno in divanetto coperto di una stoffetta a fiorami.

Alla fine, le pareva d'esser punita di pensieri tutti immorali come questo che auspicava al suo Fulvio le donne che si pagano con moneta sonante, sebbene diversamente di come si vede nel terzo atto della *Traviata* alla Scala, non quelle che si danno per amore o anche solo per capriccio: era forse quest'ultimo il caso della sedicente pittrice dello Zodiaco di Borgospesso.

X

Poco dopo Bianca decideva d'andare a vedere.

Entrò e Ria le venne incontro come se l'avesse aspettata. Ciò che sorprese Bianca, che inaugurava un *tailleur* grigio-azzurro, con un mazzolino di fiori di seta sul petto, in un pieno sole invernale, fu che la sedicente pittrice era in *tailleur* principe di Galles, con sul petto una spilla di corallo bianco e rosa.

Non erano però in tutto uguali. Ria, più alta, anche più invecchiata, e con alcunché di maschile nello stesso sguardo, nella capigliatura più spiaccicata, la voce ingrossata e quasi roca, se non la falsava in quel momento, il passo lungo, il seno piatto o con scarso rilievo, questo da notarsi per prima cosa perché spiace decisamente alla maggioranza dei maschi. In verità, una Ria così poco attraente e con quella stoffa principe di Galles, tanto più adatta per uomini, non faceva a Bianca una cattiva impressione.

Tanto che a questa pittrice dilettante rimasta a difesa delle sue opere d'arte, nella saletta deserta di Borgospesso, Bianca doveva poi sorridere, dolcemente come a una bambina e trovar modo perfino d'ammirare, di dir senza fatica, e forse anche senza finzione, cose gentili, infine di scegliere qualcosa per dare all'artista improvvisata la soddisfazione d'incollare sotto l'oggetto il cartellino che più onora: « venduto ».

Passò poi con ammirevole disinvoltura in segreteria, sorrise a una giovane segretaria, levò dalla borsetta un libretto d'assegni, ne staccò uno, vi scrisse sopra qualcosa, tornò a salutare l'amica che per il momento le voltava le spalle ricevendo nel frattempo gli omaggi

d'un sopravvenuto ammiratore il cui braccio gesticolante finiva col taccuino professionale: era un critico d'arte. Bianca gli sorrise e uscì soddisfatta.

Era soddisfatta Bianca come se avesse vinto chi sa che guerra non guerreggiata, perché se quella figura poco femminile era lontana da lei Bianca, doveva pur esserlo a maggior ragione da lui Fulvio, e questo dava a lei un'improvvisa, quasi inspiegabile sicurezza.

Ora bisognava render conto al marito di quel che aveva fatto. Non aveva però nessuna paura. Fulvio, del resto, non aveva paura di lei. Erano entrambi molto sereni. Fulvio già sapeva. Era forse passato dallo Zodiaco dopo di lei. Che non lo confessasse subito non faceva a lei né caldo né freddo.

Intanto lui, forse per darsi un contegno, rifaceva la storia di questo Zodiaco aperto dopo la guerra con una mostra di paesaggi dipinti — assicurava — *con la bocca* e anche *col piede* che avevano menato molto scalpore. Bianca finse di stupirsene un poco. Lui cercava di convincere la sua Bianchina che il pennello legato al piede destro dà risultati imprevedibili, cioè ottocenteschi, cioè anche un tantino accademici. Pochi quadri si erano allora venduti, ma la nuova saletta nel quartiere di Monte Napoleone era stata « lanciata ». Bianca tagliò corto svelando solo una leggera emozione:

— Oggi, alle quattro, sono stata là.

— Là, dove?

— Là dove già si esposero paesaggi fatti, come tu dicesti, con la bocca o col piede destro.

— Brava. Mi piace che tu sia entrata finalmente in una galleria d'arte moderna senza di me.

— E ho anche comprato.

— Questo hai fatto? E che hai comprato, Bianchina? Un bel quadro non-figurativo?

— Un bel vaso.

— Benissimo, un vaso con macchie cosmiche. Cara Bianchina, sai che non ti riconosco in questo acquisto? Non dirmi quanto l'hai pagato, prego.

— Sei sincero? Proprio non vuoi saperlo?

— È cosa che riguarda te e una tua vecchia amica.

— E poi danaro mio, no?

— Lo so che sei più ricca di me.

E fu tutto. Non parlarono più della cosa nemmeno quando, a esposizione chiusa, entrò in casa il vaso dipinto e lui fece solo una piccola smorfia a significare ch'era davvero molto brutto. Poi disse:

— Verrà il momento che lo daremo via, sta' tranquilla.

Lei guardò suo marito di sotto in su, interrogando.

— Dico sul serio — ripeté lui con dolcezza. — Non mancherò l'occasione di darlo via. Prima ancora che tu non creda, sta' tranquilla.

Bianca capì il valore di queste parole quando venne a sapere anche lei che la chiusura della mostra coincideva con l'aperta vicendevole dichiarazione dei due ch'erano già stufi, dopo solo tre mesi, l'uno dell'altra. Dopo tre mesi, neppure interamente compiuti, finiva in Borgospesso una relazione piuttosto brutta, ed era anche Bianca a pensarla « brutta » non meno del vaso acquistato, si sarebbe detto, in vista della rottura. E tuttavia ciò che esaltava la sposina che non aveva fatto scene di gelosia era che la stessa Ria, come scontenta di lui oppure stanca della cosa che poteva, chi sa, mutarsi in una specie di « liaison difficile à rompre », riacquistata tutta la sua libertà di donna-artista, raccoglieva i suoi paralumi, i suoi vasi, e spariva.

Ora, a meglio riacquistarla questa libertà, doveva infine decidersi Ria per la visita di congedo alla stessa moglie di lui col pretesto solo apparente ch'ella aveva acquistato il vaso realmente meno « riuscito » o meno vendibile, se non lo aveva fatto apposta.

Quanto alla Bianchina, tanto giubilava quanto doveva poi, come sempre, esagerare in malsana e avventata curiosità.

— Oh Ria — disse subito all'insolita visitatrice — mio marito si scusa di non farsi trovare in casa. Il Fulvio non è mai in casa a quest'ora, è uomo d'affari, un vero milanesone. Vedi il tuo vaso? Non sta abbastanza bene sul pianoforte?

Notava nel frattempo che la sedicente pittrice portava ancora il suo *tailleur* principe di Galles, di tono troppo maschile, come se non avesse altro abito. Solo, non aveva più al petto la spilla di corallo bianco e rosa e la camicetta proponeva oggi un giallo di girasole troppo volutamente stonato. O forse costei non aveva mai avuto gusti sicuri.

Bianca insisteva sempre esagerando:

— Tornerai presto a Milano per qualcuno dei tuoi affarucci?

L'altra rispondeva evasiva, con qualche po' d'imbarazzo, lei che di solito non si turbava per così poco come non si metteva mai negli impicci.

— Io, a Milano, posso venire dalla mattina alla sera. O anche mai.

— Preferisci altre città?

— Se il nonno del mio povero marito non mi trattenesse, per la tarda età, vorrei trattenermi a lungo a Roma, magari in Sicilia.

— No, no — pregava la Bianchina con la sua foga innocente — non si tradisce Milano che dà tante soddisfazioni anche agli artisti. E poi a Milano ci siamo noi. E c'è anche il tuo avvocato.

— Questo è vero. Non si può fare a meno dell'avvocato.

— Fino a questo punto?

— Sì, cara, fino a questo punto. Molti pensieri, molti guai.

— Be', se t'accadesse di dover restar a Milano, che so, cinque o sei giorni, o anche più, non scenderai al tuo albergo. Questa è casa tua.

— Lo dici sul serio?

Era come se il tono fermo della visitatrice richiamasse Bianca alla realtà: non raramente una persona di maggior franchezza d'animo ristabilisce in una conversazione un po' vaga, un po' barcollante, la « realtà delle cose ». Bianca si guardò intorno smarrita come se avesse detto o fatto alcunché d'inaudito, ma non volle mostrarsi più debole che non fosse, tenne il suo punto:

— Sì, dovessi restare a Milano cinque o sei giorni, *o anche di più*, non scenderai davvero al Manin, verrai qui da noi: un letto lo troverai sempre... *chez nous*.

Disse proprio *chez nous* e non *da noi*.

Ria alzò gli occhi al soffitto, esaminò la parete, stabilì la cubatura della stanza, come se da quella stanza intendesse valutare l'intero appartamento. Chiede poi con malizia:

— Appartamento grande?

Bianca risponde come imbaldanzita:

— Abbastanza, Ria, abbastanza.

L'altra conclude: — Be', si starà a vedere — e tende la mano.

— Così presto te ne vai? Mi dispiace che il Fulvio... È un uomo d'affari lui, un vero milanesone. Debbo dirti, Ria, che se vieni per qualche giorno potrebbe capitarti una *Traviata* alla Scala, un ballo di giornalisti, e vorrei andarci con te.

— Quando sarà questo ballo?

— Questo non so. Ti tengo avvisata, se vuoi.

— Brava. Scrivimi qualche volta.

— Scriviamoci pure. Mi riabituerò alle lettere come quando s'era in collegio. Ti dirò anche qualcosa del Fulvio. Il Fulvio sarà felice d'accompagnarci al ballo, di stare in mezzo a noi due in abito da sera. Non sono ancora stata a una festa dopo il ritorno dalla clinica. È inteso, non più Manin. Questa è casa tua. Ricordalo, Ria.

Così Bianca abbracciava e stringeva forte l'amica, come convulsa per la gioia che le dava questa partenza.

— Promettilo, Ria — diceva ancora sul pianerottolo con le lacrime agli occhi.

Se le asciugava poi sullo stesso pianerottolo prima di rientrare e subito dopo sedeva su uno sgabello d'anticamera, stanca morta. Ah, che fatica!

XI

— Sai, Bianca, perché il vaso della signora De Lantoschi lo lasciai comprare a te alla mostra di Borgospesso? Perché, dici, lei e io avevamo già deciso di tagliar corto? Anche. Ma anche e, direi, a maggior ragione, perché avevo già comprato qualcosa della stessa pittrice.

— Un altro vaso?

— Un paesaggio del Lago Maggiore: la veduta d'una di quelle isolette. Ricordi quando andai a Firenze per l'affare della D.E.V.A.L.? Ne approfittai per visitare nelle sale di quel Liceum una mostra di pittura femminile. Lei aveva mandato tre paesaggi fra i quali quello che mi piaceva... o che credevo mi piacesse, allora. Così l'acquistai. Fu, di quei suoi quadri, il solo venduto, le risparmiai il disdoro d'un bello scacco.

— Si capisce che lo facevi per interesse. Sei un uomo. Dal tuo punto di vista avevi tutte le ragioni. Dov'è ora questo paesaggio del Lago Maggiore?

— Dovevo portarlo qui? Ma neppure per sogno. È ancora là nel mio studio.

— Ancora appeso? Vengo a vederlo?

— Lascia andare. Capiterà l'occasione di darlo via.

— Come regalo di nozze, forse?

Parlavano e ridevano come buoni amici. Lei, perfino, ricordava al suo Fulvio d'aver invitata l'amica a passar qualche giorno con loro, invece di tornare all'Hôtel Manin, caso mai avesse dovuto trattare un po' a lungo col suo avvocato. Esultò quando vide la fronte di lui incresparsi, per un momento, restarvi due righe centrali, diritte.

— Tu hai fatto questo?

— Ho sbagliato, perdonami. L'ho fatto, direi quasi, per gratitudine, perché... se ne andava.

— Eri felice che se ne andasse e la richiamavi?

— Controsenso, cosa più che assurda, lo so. Qualche volta noi donne siamo fatte a questa maniera. Ora puoi perdonarmi, dato che quella donna non vorrà certo rimettere piede qua dentro, oh mai più.

Riprendevano le antiche abitudini di quando lei, tornata appena da Villa Maura, non s'azzardava ancora a uscir sola, a prendere una decisione, a far da sola una compera, neppure salire in un tassì o ascoltare una messa. Ora, come allora, ripercorrevano molto adagino l'intero Monte Napoleone a braccetto come se lei rifosse convalescente. Sicura, oltre tutto, ch'egli non avesse in quel momento una donna tra i piedi, sentiva che l'astinenza faceva lui più simpatico, più « genuino ». Così la vita avrebbe potuto continuare per qualche tempo se in un tardo pomeriggio la stessa signora Ria De Lantoschi, proprio lei, non si fosse annunziata con una violenta sonata di campanello. Più di tre mesi prima aveva fatto quella visita di convenienza e nel frattempo s'era ben guardata dal dare notizie sue. Ora indicava alla brianzola la sua valigia rimasta nell'ascensore.

— Eccomi. Bianchina, Bianchina rivedermi ti fa impressione? Mi dicesti di non andare all'albergo, di venire a stare con voi caso mai avessi da fare col mio avvocato, quello, sai, di via degli Omenoni. Bianchina, non ti ricordi? Abbracciami, via. Parlavi anche d'una sfilata di modelli, d'un ballo di giornalisti nella nuova sede. Colpa mia se non dimentico quasi nulla?

Vestiva il suo solito *tailleur* principe di Galles, che aveva inaugurato qualche mese avanti alla mostra di via Borgospesso. Bianca non aveva l'aria di far buon viso a cattivo gioco (anche rivedere quel singolare *tailleur*) e non temeva le improvvisate, neppure temeva che, tornando il padron di casa, questi non sapesse contenersi e trattasse freddamente l'intrusa. D'altra parte, doveva anche lui sapere che quattro o cinque o anche sei giorni « in un Milano » passano presto. E poteva darsi che questa Ria fosse in periodo di magra e calcolasse di economizzare per una volta almeno sulle spese d'albergo. Bianca notò una strisciolina di lutto che rigava il bavero del famoso *tailleur*. Ria annuì.

— Sì, Bianchina, è morto.

— Chi è morto, scusa?

— Dico il nonno del mio povero marito, il professor De Lantoschi. Ed è appunto per questo che ho più che mai bisogno d'un legale.

— Il nonno, non il padre del tuo povero marito? Sarà stato molto, molto vecchio. Le mie condoglianze, tutte le mie...

— Sì, fammele, fammele. Sono rimasta sola nella vita. Perciò mi farà bene stare questi pochi giorni con voi.

Ora Bianca aveva fatto sedere l'amica in una poltrona del soggiorno, accanto al balcone, per dar tempo alla ragazza di preparare

la stanza degli ospiti di cui s'era di recente e non proprio per quella ospite cambiato il cretonne; e considerava con una certa insistenza il viso di lei che pareva ormai un visuccio tanto risultava infiacchito, quasi appuntito in pochi mesi. E certo è che una donna come quella, che avesse visto di recente la morte in faccia ricevendone un vero e proprio scossone e che avesse nel frattempo perduto le penne maestre, poteva far sì che i giusti sospetti contro di lei si mutassero in un incontro casuale, in umana e ben giustificata simpatia, tanto più che la simpatia, specie se instabile, finisce naturalmente in una specie di fatale contraggenio. Sola al mondo! Sentiva l'espressione come molto comune, come facile a cogliersi sulle labbra della gente di cuore, ma se, ecco, sola al mondo, fosse anche lei, senza il suo Fulvio... Il pensiero ricorreva a Fulvio. A lui, sì, spettava ancora questa bella sorpresa dell'amica in casa propria e lei non poteva neppur dire al marito: « Che colpa ne ho io se la tua ex-amica o quello che sia è una mia vecchia amica o quello che sia, ma la sola comunque che si sia fatta viva dal tempo di via della Passione? ». Così pensava e insieme cercava argomenti per trattenere l'intrusa, sapendo bene che la valigia attendeva sempre nel corridoio, mentre pareva che Ria, dopo quelle poche lamentele, non aveva quasi più niente da dire.

Non aiutava, insomma, come a dimostrare che con le penne maestre aveva perduto anche l'efficace collaborazione di quella sua non abbondante ma perentoria loquela.

— Tieni pure a mente, Bianchina — sentenziò infine la sopraggiunta — che la morte è amica degli avvocati come e più che dei notai. Ecco la spiegazione della mia presenza in casa tua.

— Hai ragione, cara, ma ora vieni nella tua stanzina. Ti ho tenuta a bada, te ne sei accorta? Perché intanto te la ordinassero e te la facessero un po' bellina. Vieni, cara, vieni.

Entrarono nella stanza degli ospiti che d'altra parte non ne avrebbe, senza Ria, mai conosciuti. Seguiva la ragazza con la valigia. Ria prese la valigia con impeto dalle mani di Lucia e la scaraventò addirittura sul letto che ne fu tutto sconvolto. Non si sa come la smania d'aprir la valigia e non trovar subito la chiave pareva le mettesse addosso una specie di prurito, come il formicolio dell'antico imperio.

— Ti piace? Forse un po' piccolina. La mia è anche più miserella. Non si sta male, io lo so, nelle stanze piccole, intime, come usano ora. Il letto è discreto. Non ci ha dormito ancora nessuno.

Intanto Ria portava avanti dalla valigia fasci di carte d'affari per deporle via via sul tavolino accanto alla finestra sul cortile, una

scatola di carta da lettere di gran formato, un calendarietto, un taccuino d'indirizzi, un vasetto di colla bianca, un libro chiuso in una fodera di stoffa gialla forse cucita e ricamata da lei. Si capiva che amava l'ordine. E fin qui Bianca stette a vedere, quasi ammirata, senza dir nulla. Perché l'amica aveva l'aria di tenere al taccuino degli indirizzi e al vasetto della colla più che alla biancheria intima? Quando venne fuori anche codesta, la Bianchina si scostò come per timidezza. La timidezza le impedì di proporsi all'amica come aiutante dopo averle aperto istintivamente un primo cassetto. Dovette riconoscere che l'ospite non aveva portato con sé molta roba. Non solo le piacque la discretezza, ma anche la signorilità della donna ancor giovane che non sfoggia. In quel momento sentì, con un balzo al cuore, il passo di lui nel corridoio. Non le pareva possibile che suo marito, avvertito dalla ragazza, venisse ancora avanti.

— Sei tu, Fulvio?

Egli era già su la soglia. La stessa Ria avrebbe potuto notare che questa Bianchina temeva, a suo modo, la severità del padron di casa. E infatti Fulvio pareva a primo aspetto molto accigliato. Poi, restando sempre su la soglia, chiedeva scusa, con un sorriso solo degli occhi, d'essere arrivato fin lì e diceva francamente all'ospite andatagli incontro con la mano tesa:

— Buon giorno, Ria.

Ria ringraziò con un cenno solo del capo.

Poco dopo, in saletta da pranzo, prima di sedersi a tavola, Ria si scusa col padron di casa, molto semplicemente:

— Tutta colpa della Bianchina.

— Di che?

— È lei, è proprio lei che ci teneva ad avermi qui. È vero, Bianchina, che...

Il padron di casa, che pareva d'un tratto invecchiato, interruppe:

— Vede, Ria, questa nostra deliziosa Bianchina fa bene tutto quello che fa.

E, prima di sedere a tavola, sotto gli occhi dell'ospite, quasi della nemica, baciava in fronte la sua adorabile mogliettina.

XII

Due giorni dopo lo stesso Fulvio dichiarava a mezza voce il suo malumore, forse anche un tantino ostentandolo. E in verità, non poteva fargli molto piacere l'ospitalità concessa a una sua ex-amica, oggi nemica, dalla stessa Bianchina, per quanto costei fosse o paresse

« minorata », e tanto meno l'amicizia simulata delle due donne. Si capiva che Ria e Fulvio diffidavano oggi l'uno dell'altra, ma Ria si divertiva un poco a indispettire il « caro ingegnere », con la sola presenza, mentre lui, assai più che della faccia tosta di lei, pareva disgustato dell'alzata d'ingegno di sua moglie ch'era infine una moglie da ridere.

Né era poi da stupire fossero bastate all'ospite ventiquattro ore per tornare su per giù quella di prima, tanto più che ora stava leticando col suo avvocato. Sorrise quasi di disprezzo quando Bianca commentò ingenuamente: — Finalmente uno che abita in via degli Omenoni. — Gli Omenoni, cioè le cariatidi che reggevano gli enormi balconi di uno di quei palazzi, le avevano fatto paura fin da piccina, questo non osava neppur dirlo all'amica. Tuttavia, sforzandosi sempre d'essere equanime, dava ragione al marito che per colpa della stessa moglie si ritrovava quella donna tra i piedi, e dava insieme ragione all'amica che per colpa di parenti invisibili stava battagliando col suo stesso patrocinatore che aveva un cervello proprio da leguleio e una taglia, forse, da omenone.

D'altra parte, Ria vedeva il padrone di casa quasi soltanto a tavola. Aveva parecchie cose da fare in città. Si capiva che non concedesse molto di sé a quella poco interessante coppietta. Diceva di « non far complimenti » e così lasciava che le noie e i doveri fossero tutti dei padroni di casa. Aveva dell'ospitalità lo stesso concetto del giovanotto senza un soldo in tasca in casa dei genitori del suo miglior amico: è pacifico che bisogna fornirlo di tutto, perfino dei francobolli, e lo si accompagnerà alla stazione per pagargli il biglietto di viaggio.

Quando restava a casa, si chiudeva di solito nella stanza (diceva: « a lavorare ») lasciando capire che non appena entrata, girava la chiave. Non sempre tuttavia prendeva questa precauzione che pareva un arbitrio in casa d'altri.

Non più tardi della terza mattina Bianca bussava a quella porta non senza curiosità o anche per mostrare una certa premura a chi, in fondo, ne mostrava così poca ai suoi stessi amici.

— Avanti pure.

Questa volta la porta parve aprirsi da sé, addirittura. Anche la maniglia aveva subito consentito sotto il premito trepidante d'una manina quasi di bimba.

— Vengo a farti una visita. Si può?

Ria stava a tavolino. Ora lavorare significava per lei scrivere, non più dipingere. Disse con un cenno del capo che si poteva beni-

simo renderle visita di tratto in tratto facendo capire che si considerava proprio in casa sua quando sedeva a tavolino nella stanza assegnatale. Le pareva di godere come di una specie di extra-territorialità. Dal momento che, nella sua stanza, la padrona di casa era lei, si finse cortese, sorrise con freddo bel garbo, cui non sarebbe forse ricorsa in altro vano. Disse scherzando, ma non tanto:

— Si segga, Bianchina.

Bianca scelse una sedia. Si sedette poi accanto all'amica senza mostrare d'interessarsi troppo alle carte del tavolino. Vestiva, occorre dirlo, un'ingrata vestaglia tutta quanta a papaveri e rosolacci, ingrata all'ospite che non si sarebbe mai presentata in comune vestaglia, forse appena in *sahri*.

Aggiunse Ria non senza una puntarella d'ironia:

— Bianchina, sei in casa tua.

Bianca rispose « grazie » sul serio.

Dopo una breve pausa Ria faceva presente all'amica ch'era costretta ad usare la penna a sfera, del primo tipo messo in commercio, e, accennò al calamaio posato lì, in verità, solo per ornamento.

— Che ninnolo di calamaio, Bianca! Grazioso quanto mai, ma vergine d'inchiostro, guarda. Mi farai un regalo se vorrai riempirlo d'inchiostro violetto. Io uso ancora l'inchiostro violetto come una donnina del più tenero tardo Ottocento. Amo intingere bene la penna.

— Tu intingi la penna? — fece l'altra esagerando in sorpresa. — Non vuoi allora che ti presti la stilografica?

— Vedi che non sono poi così « moderna » come credete. Detesto la stilografica. Ho proprio bisogno d'intingere come un vero e proprio scrittore. Tu uno scrittore lo vedi con fra le dita la Parker o l'Aurora? O magari alla macchina da scrivere ricevuta anche questa in regalo da una ditta?

— Non lo vedo, ecco, « cercare le idee nel calamaio ».

— Hai torto. Le idee son proprio nel calamaio a guazzo e vengono su con l'inchiostro. Hai una comune cannuccia?

— Oh no... no... — rispondeva desolata Bianca come se l'ospite dovesse per prima cosa involontariamente umiliarla.

Si riscosse subito dopo gettando un gridolino di felicità bambinesca a cui rispose una smorfia d'immediato scontento proprio di colei che restava sempre seduta come se volesse lavorare, cioè scrivere, non tanto per necessità quanto per affermare il possesso del *suo* tavolino.

— Be', ora che ti succede?

— Ho quello che fa per te. Vado a cercare in uno dei miei cassetti. Torno subito, Ria.

Tornò con un astuccio da cui pareva dovesse trarre un lungo gioiello. Sorrideva lusinghevole prima d'aprire.

— Oh Dio — fece l'altra già di pessimo umore — che è questo?

— Non hai ancora capito? Una penna... d'oro!

— Forse d'uno sposalizio? Del sindaco?

— Niente sindaco, diamine, dopo il Concordato. Del monsignore che non si peritò di ristabilire l'usanza all'altare. Monsignor Brambilla così liberale, te lo ricordi?

— Monsignor Brambilla della chiesa della Passione?

— La chiesa del nostro collegio, in via della Passione, sì, cara.

— Non fare la scema. Non permetterò mai...

— Ma sì, come se fosse una cannuccia qualunque. Del resto, che ci fa nell'astuccio? Me la ridarai a comodo, neh?

Ripeté la Bianchina a se stessa: « Poi me la ridarà » e le venne anche il sospetto che bisognasse richiederla più volte, la penna d'oro, e Ria tentasse di portarsela via per ingordigia dell'oro, sebbene leggero come una foglia, o anche per pura malvagità. Pensiero questo che le suggerì di lasciar subito la stanza di Ria. Uscì come a precipizio: poi nel « soggiorno » dove pensava di gettarsi su una poltrona e lì aspettare il suo Fulvio. Non sapeva dove posare l'astuccio. Non poteva, certo, tacere la cosa al marito.

Poco più di un'ora dopo Fulvio pareva terrorizzato:

— Tu hai fatto questo?

— Scusami, caro, non trovavo altra penna in casa giacché lei dà l'ostracismo alle stilografiche.

— Ma ti rendi conto ch'era la penna del nostro matrimonio, del nostro legame?

— Il nostro legame! Oh, oh, il nostro legame! Ti rendi conto che mi riempi d'orgoglio a dir così? Sono contenta, sono felice di vederti arrabbiato. Vale la pena, vale la pena di prendermi un bel rabbuffo. Sì, caro, me la farò restituire, la penna d'oro, t'assicuro che quella donna non farà storie, e... aspetta, lasciami dire...

Era sincera. Le piaceva infinitamente che la penna d'oro fosse per il suo Fulvio un oggetto caro, quasi sacro. Ancora più le piaceva ch'egli non se ne fosse dimenticato mentre a lei, Bianca, gliel'aveva fatta ricordare l'ospite che cercava le idee nel calamaio, non si sa quali.

Ebbene, sì, era come se la presenza di Ria servisse a rinsaldare i legami. Con un'ospite come quella, la Bianchina si sentiva una padrona di casa non solo perfetta, ma anche straordinariamente attiva, disinvolta, anche felice. Non pensava ormai che a far compere, chie-

dere consigli, discutere infine su questo o quel nastro, su questo o quel vezzo, specie in vista del ballo già promesso con insistenza all'amica.

Ria, alla sua volta, s'era invece dimenticata di questo ballo. Dopo tanto tempo e con la lunga agonia del suo vegliardo!

— Ma io non lo sapevo — così si scusava — ma io non ero preparata, ma io non ero venuta che per l'avvocato, ma io non avevo abito da sera nella mia stupida valigia — e così via.

— E con questo? Non potrei forse prestartene uno cercando di adattarlo a tuo dosso? Via, ti darò il mio più bello.

— Non permetterei mai...

— Che cosa non permetteresti? Che ti facessi una gentilezza, io che...

— Tu che...?

Stava proprio per dire: « io che ti debbo tanto »; non proseguì come per pudore. E tuttavia non dimenticava di dover gratitudine proprio a costei più che costei non sapesse, dato che sarebbe stato pur logico avesse costei varcato la soglia con la « stupida » valigia per far dispetto a lui, per il cattivo ricordo di lui, amatore forse esigente, forse scorretto. E pareva che Ria chiedesse l'appoggio di lei, non di lui, per questa noiosa faccenda dell'avvocato, di cui le avrebbe detto in seguito molto di più, quasi come a quello degli Omenoni. E faceva già alcune confidenze d'ordine pratico a bassa voce perché lui non udisse.

XIII

In seguito Bianca si decise a rimproverare il marito di non saper fingere, non far cioè buon viso all'ospite indesiderabile, e diceva proprio « indesiderabile », strizzando l'occhio, non solo, ma anche con un sorrisino che faceva pena. Non averla fatta, per esempio, salire sull'utilitaria una volta sola la povera « indesiderabile »! Fulvio alza le spalle, dice:

— Non ti sei accorta che è brutta?

Per la sicurezza di Bianca, questo è pure un argomento che taglia la testa al toro. Sebbene poi Fulvio non manchi di dichiarare che fra le più famose bellezze della cinematografia americana non fanno difetto le donne brutte.

Ora Bianca insiste con aria quasi cameratesca:

— Via, giacché Ria non ci sente, quale tipo di donna preferiresti, fra le tante diverse da lei... e da me?

— La donna « all'acqua e sapone », sempre — risponde il marito sano. — Dopo tanti trucchi, adulterazioni e perfino stregonerie. Niente tipo « mobile » come Marilyn, niente tipo « sophisticated » come Rita, niente tipo « tropicale » come Ava, meno che mai il tipo, diciamo, « à rebours », cioè provocante per le angolosità e non per le curve come Katherine, hai capito ora?

Bianca capiva invece che suo marito, più che a codesta celebre Katherine, alludeva all'ospite indesiderabile quasi certamente nota per provocare, se mai, con le angolosità e non con le curve. E che Fulvio aveva scoperto una Ria irrimediabilmente dura e rinsaviva appunto per questo. Giustizia voleva che bisognasse difendere Ria. Perché trattarla così? Perché, vediamo, non condurla una volta a Tremezzo oppure a Stresa oppure al Campo dei Fiori per un *weekend?* Invece di rispondere Fulvio a sua volta chiedeva:

— Quando se ne va?

Bianca aveva l'aria di prendere la cosa molto sul serio.

— Matto sei? Vorresti mandarla via ora che l'abbiamo tanto desiderata e si comporta, bisogna riconoscerlo, impeccabilmente con me... e con te?

— No, Bianchina — fece lui serio e come per declinare una responsabilità del resto ormai quasi tapina. — Io non l'ho « tanto desiderata », io ho solo ceduto a te che me l'hai fatta trovare a casa. C'è stato qualcosa fra noi, non lo nego, ma è proprio perché della cosa non riman traccia che ho accettato si fermasse in casa nostra per gli affari che aveva in sospeso col suo legale degli Omenoni. Ora, se non erro, tu hai fissato fin dal primo giorno i termini dell'onesta ospitalità.

— Il ballo al Circolo della Stampa.

— Le abbiamo offerto anche questo. Tu le hai prestato l'abito da sera, anche rifatto a suo dosso. Mi pare il caso di lasciarla andare per i fatti suoi.

Conclude Fulvio:

— Strana serata. Ma di questo nemmeno se ne parla. Insomma, punto e basta.

— Perché strana? Perché si rifiutò di concederti un solo ballo? Con la scusa che, se mai, le piace ballare solo col primo che capita? Sarà anche questo, ma quella volta, almeno fu abbastanza gentile. Non lo disse, ma lasciò credere che, data la nostra situazione, era giusto che tu ballassi con la tua mogliettina e non con altre.

— Attenta, Bianca, ad attribuire sentimenti gentili.

Qui Bianca non si peritava di entrare nel ginepraio, per non

dire gioco, delle ipotesi psicologiche. Ria indossava un abito da sera dell'amica sua, aveva indosso una cosa di lei, Bianca, o, se a lui piaceva meglio, era un po' ...« me ». Creava insomma, ed era proprio il caso di dir *creare*, una confusione o ambiguità, peggio, una mescolanza di stati d'animo o di umori sentimentali che... Si esprimeva male, naturalmente, ma lui doveva intuire, capire per forza.

— È inutile che sottilizzi tanto. Non ti riconosco in questi eccessi d'acutezza. Tu, Biancolina, non sei affatto così. E poi ti dico che mi par bene di ricordare che l'altra sera a quella festa, con quel bell'abito, la tua amica non è piaciuta proprio a nessuno.

— Grazie, Fulvio mio.

Scioccamente ringrazia, senza forse rendersi conto di quel che dice o sottintende, e lui resta a guardarla fra sbigottito e istupidito. Riprende infine il discorso del giorno prima:

— Biancolina, da' retta, rifatti dare indietro la penna d'oro che non avresti mai dovuto concedere perché con quella abbiamo addirittura firmato il matrimonio, fàlle un buon pranzo col dolce in fondo per la « ben finita », e lasciala andare per i fatti suoi.

Lei ride: — Meglio perderla che trovarla, dici?

— Sì, cara, meglio perderla che trovarla, hai finalmente veduto giusto.

— Fulvio... non ancora. Io, vedi, ci tengo come padrona di casa a fare le cose per bene.

— Il padrone non conta nulla?

— Caro, l'ospite maschio o femmina dipende dalla padrona di casa. Dunque... Stresa o la Tremezzina?

— Intendiamoci bene, una giornata sola. Si torna a casa in serata, verso le sette.

— Caro, *week-end* significa almeno una notte fuori.

— E io debbo pagare?

— Vuoi che paghi io? vuoi che paghi lei?

Lui alza le spalle cocciuto, irritato, ma anche soddisfatto della sua mediocrità di cui ha perfetta coscienza e che Bianca del resto ben riconosce, ma può scambiare in questo caso, con immenso giubilo, per giustissima e comprensibilissima tirchieria, nata spontanea dall'indifferenza per una donna che non gli dice più nulla. Poi Fulvio quasi s'intenerisce e con la mano un poco esitante le tocca una spalla come si tocca qualcosa di troppo fragile, raro e caro.

— Perché, perché impormi quest'altro supplizio, Bianca? Tu non perdoni.

Anche lei si commuove e sembra lì lì per abbandonarsi, per abbattersi sul petto di lui come non deve.

— Sono cattiva. Ma ho un modo mio, proprio tutto mio, d'esser crudele. Ch'è un modo di voler bene, no?

Ripete come a se stessa a voce abbassata: — Tanto bene.

— Mi par di capire — risponde Fulvio un po' freddo; — anzi addirittura capisco quel che vuoi dire. Imponi a me e a te stessa il grave peso di questa ospitalità per la suprema gioia di liberartene.

Interviene subito lei per non aggravare la situazione:

— Sapevo che sei intelligente. No, non è perché sei intelligente. È perché mi vuoi ancora bene. La gioia di liberarci di un'importuna dopo che mi ha detto, per la verità, tante cose interessanti, anche se... poco belle. Riconosciuto questo, per dovere di giustizia, eccomi perfettamente d'accordo con te. Soli, soli, Fulvio e la Biancolina, e una ospite tra i piedi mai più.

A questo punto Fulvio, per eccesso di adesione, bacia la mano a sua moglie.

— Sei un po' cretino, Fulvio.

Fulvio insiste, ora è lui che insiste prima d'uscire:

— Lario o Verbano? O, come tu dici, Stresa o Tremezzo?

— Abbi pazienza. Lasciamo scegliere a lei.

Lui sbatte la porta, lei si reca nella stanzetta dell'ospite. Facilmente immagina che questa stia scrivendo una lettera d'affari. Pensa anche si sia chiusa dentro. Non è così. Bussa e può aprir subito la porticina a muro. Ria è a tavolino e posa sul portacenere la penna d'oro con cui fu sottoscritto il contratto nuziale. Bianca, quasi puerilmente, le allaccia il collo con le due braccia dietro le spalle.

— Tremezzo o Stresa?

— Spiegati meglio.

— Il Fulvio ci offre la macchina.

« Tutto qui? » par dicano gli occhi dell'ospite che non si decide ancora a tornar gentile.

Bianca intanto pensa:

« Che abbia udito i nostri discorsi dietro la porta? ».

Dopo nuovo breve silenzio, l'altra sollecita senza molto interesse:

— Di' pure, Bianca.

— Sì, cara, t'ho detto della macchina del Fulvio? Si tratta di una vacanza di fine settimana: il *week-end*.

— Come lo dici, *week-eeend!* Io ne passai uno proprio nella patria del *week-end*, nel Sussex, se vuoi saperlo.

— Brava, lo so che tu sei internazionale.

— Ora poi debbo andarmene per i fatti miei, sai anche questo.

— Non partire. Ascolta, Ria. Avrei ancora bisogno di te.

— Oh oh, della mia assistenza?

— Di' pure appoggio, aiuto, assistenza. Stresa o Tremezzo?

— Stresa — sceglie infine lei a voce alta e ride, ride proprio come se rida « di cuore », ciò che deve capitarle, secondo l'esperienza di Bianca, molto di rado o quasi mai.

— Ti butterei le braccia al collo se non temessi d'essere respinta. So che a te non piace né baciare né essere baciata.

— Né da uomini né da donne.

— Invece desideri essere conosciuta poco. Io sola, dopo questo tuo soggiorno in casa nostra, finirò col conoscerti a fondo. Hai fatto un'ottima scelta. Io pensavo Verbano e credevo tu dicessi Lario. Pensavo Stresa e temevo decidessi Tremezzo. Ora capisco come non fosse possibile. A Stresa c'è un magnifico albergo.

— Il Des Iles. Tuo marito conterebbe di passare la notte fuori?

— Sì, cara, ma non al Des Iles. È un albergo che impegna troppo. E poi noi siamo piuttosto modesti. Il Fulvio lo è più di me.

— Se era il Des Iles, t'avrei chiesto in prestito una camicia da notte.

— Grazie anche di questo. Mi dài un'altra prova d'amicizia. Sono felice di prestarti una camicia. E per il *week-end*. Lo so che tu avevi una sola valigia. Ho due camicie di seta bellissime. Stile Direttorio, alte di vita scollate a balcone. Anzi avrei voluto mostrarle un giorno o l'altro.

— Una rosa e una color avorio.

— Come lo sai?

— Ho detto così per dire. Per rifarti il verso.

— Vuoi la rosa?

— Vada per la rosa. L'abito da sera che mi prestasti era color avorio.

— Vuoi forse cambiar colore per ricordo? Di bene in meglio. Ora vieni con me.

— No, basta. Vattene. Lasciami finire questa lettera... d'affari.

Un tono più deciso dell'ospite indicava forse che la sua partenza era molto prossima e lei non s'impegnava a ringraziare con troppe parole. Quanto a Ria, ricordava nel frattempo una ceneriera di ceramica con su un motto scortese per l'ospite che prolunga il soggiorno e pensava che i borghesi la posino di straforo sul comodino di colui che non si decide a far la valigia. Detestava i motti sulle ceramiche e se ne avesse trovato uno che dice a un dipresso:

« Benvenuto nella mia casa serena », pensava ora che ne sarebbe ripartita subito. Non le importava affatto il riposo di fine settimana e non aveva davvero passato un *week-end* nel Sussex e nemmeno nel Devonshire. E alla Biancolina si poteva dir tutto senza pensarci su. D'altro canto, era lui che le dava più noia, specie in presenza della sua mogliettina, e Ria insomma decideva di trattare quest'uomo gretto come si meritava, almeno fuori di casa.

XIV

La mattina del giorno dopo — una lieta e serena mattina domenicale che faceva davvero pensare nelle case milanesi alle cartoline dei laghi, a colori — Ria si ritrova l'amica nella stanza, una Bianchina ora un po' evasiva che ha qualcosa da dire e aspetta di essere incoraggiata per aprir bocca. Ria è maestra nell'arte di sbarazzarsi delle perplessità altrui come anche nell'arte d'entrare nel vivo del discorso al momento opportuno, non un minuto prima né un minuto dopo. Questa volta non ha nessuna voglia di toglier via dalla stoppa un goffo pulcino del Collegio Reale delle Fanciulle.

— Sono le nove — (parla una Bianca abbigliata di tutto punto) — e il nostro Fulvio sarà qui con l'automobile alle dieci precise. Abbiamo un'ora di tempo. Io dovrei andare a messa.

Tace come se aspetti un risolino di compatimento perché deve andare a messa.

— Be', che c'è di strano?

— Verresti anche tu?

— Volentieri.

Chiede poi Ria scostandosi dallo specchio:

— Hai un libro per me?

— Di preghiere?

— Certo, di preghiere, non di Freud.

Ed ecco Bianca ridiventare di colpo ilare:

— Grazie, Ria, grazie, grazie. Mi fa tanto piacere andare a messa con te.

Ria è la prima a uscire dalla stanza. Bianca le va dietro serena e loquace:

— Anche un libro di preghiere? Oh, se Dio vuole, non ti presterò soltanto un abito da sera. E una camicia da notte stile Direttorio. Ti darò il messalino della mia povera mamma. Io mi accontento

di questo libretto della mia prima comunione. Incompleto e tanto più piccolo. Grazie, Ria, grazie.

L'altra si spazientisce alla fine:

— Perché tutte queste storie? Credi che venga a messa solo per far piacere a te?

Lì per lì non aveva pensato Ria che la chiesa fosse proprio quella di Santa Maria delle Grazie affollata in quell'ora di tutta gente della buona borghesia indomenicata, per quanto riparata da ottime stoffe come più o meno, nel solido quartiere, la genterella anche minuta. Faticarono a trovar posto nella navata centrale, verso sinistra, a livello della bassa e fonda cappella dedicata appunto alla Madonna delle Grazie già visitata in quei giorni da Ria con venerazione come primitivo sacello.

Restava intanto in ginocchio più del necessario senza rendersi conto che Bianca si sentiva allargare il cuore perché un'amica così sciolta, di parola così franca, non fingeva nella casa di Dio, non aveva proprio nessuna ragione di fingere con Gesù e nemmeno con sua madre Maria. Riapriva Ria il messalino quasi consunto a ogni pagina, appartenuto a una povera mamma morta: chi sa se ricordava d'aver conosciuto questa mamma in un autunno piovoso in Brianza. Era sempre il tempo del Collegio Reale delle Fanciulle, col suo prestigio intatto, il suo lustro monarchico, le sue scuole interne, le sue letture permesse, il suo Pascoli delle campane, il suo Gozzano mezzo proibito, le sue brevi piovose vacanze sotto il cielo di Lombardia bello soltanto quando è bello, e niente di più.

« Che Ria sia in definitiva più buona di me? » si domandava Bianca nello stesso momento che il celebrante all'altare scopriva il calice e offriva a Dio il pane e il vino. « Più buona di me? » ripeteva all'unisono col celebrante che recitava ad alta voce il prefazio « e migliore anche di mio marito? Anche questo è probabile ».

Volse il capo verso un confessionale e s'accorse che una penitente stava confessandosi alla grata proprio durante la messa. Questo lì per lì la sorprese. Tanto che le parve di potersi alzare per mettersi in ginocchio all'altra grata e lì aspettare che il confessore sentisse respirare alla sua sinistra essendo ancora occupato a destra. Ricordò allora d'essersi confessata e comunicata per consiglio d'una suora infermiera senza inginocchiarsi ma rimanendo per tutto il tempo seduta sul letto.

Ecco: per un momento questa novità della comunione a letto l'aveva affascinata e ne rendeva grazie a Soeur Marie Anne che indi-

cava la strada maestra negli ospedali, specie a quelli che erano in punto di morte. Perché non se n'era ricordata mentre prendeva possesso d'una stanza da letto diversa dalla matrimoniale, dopo che suo marito aveva promesso... il riserbo? Quale strana dimenticanza! Che ne direbbe ora Soeur Marie Anne? E se sapesse dei discorsi di Ria ascoltati e stimolati con tanta segreta foga? E se sapesse un qualsiasi confessore, questo, per esempio, un domenicano, di Santa Maria delle Grazie?

Il caso poi volle che quando lei rialzò gli occhi verso l'altare dopo tanto rigurgito di pensieri estranei ai suoi sentimenti veri, il sacerdote baciasse la pagina del messale e bastò questo a ridarle una certa dolcezza e l'atmosfera della domenica mattina, d'una domenica mattina piena di sole e intrisa d'aria brillante.

Così lei aveva ricominciato a seguir le mosse del celebrante all'altare e a certo punto, poiché i fedeli tutti si erano mossi per ascoltare in piedi la lettura del Vangelo, e Ria macchinalmente imitava, Bianca si staccò dalla dura panca per ultima con gli occhi fissi all'altare, ma senza pietà, forse senza capire. Capì quando il celebrante, dopo essersi chinato di nuovo a baciare la pagina, scendeva rapido gli scalini, si genufletteva e quasi con impeto interrompendo il servizio divino, s'avvicinava al « popolo », veniva diritto alla balaustrata. Così annunziava il Vangelo: — *Prendi il largo e calate le reti. D'ora innanzi sarai pescatore d'uomini.*

Poi così commentava:

— Ecco che Simon Pietro riceve l'invito all'azione. Come risponde? « *Sulla tua parola calerò le reti* ». Ai giorni nostri, miei cari, è il Padre comune che ripete l'invito all'azione. Più che mai tutti dolorano in attesa della redenzione. Non temiamo, non temiamo di rispondere all'appello. Prendiamo il largo, caliamo le reti, anche se un intero esercito sarà poi contro di noi...

Ora Bianca capiva e aveva le lacrime agli occhi pensando che fosse lo stesso Fulvio a rispondere per tutti al Padre comune, Fulvio araldo della Fede, Fulvio soldato di Cristo. Se Fulvio avesse davvero accettato, se avesse egli stesso preso il largo e calato le reti volgendo le spalle alla trasmodante audacia muliebre, si dica pure alle donne, a *tutte* le donne, anche lei, Bianca, sarebbe salva, non s'umilierebbe all'idea delle amiche occasionali di lui e perfino dell'amica di lei, di una volta: lui, Fulvio, e lei, Bianca, sarebbero da questo momento senza peccato. « Prendiamo il largo » ripeteva il cuore di lei « prendiamo il largo, caliamo le reti... ».

Doveva infine sentirsi tanto più tranquilla a messa ultimata, ma

non appena s'era mossa con la compagna verso la navata di sinistra, che s'arrestava indecisa se seguire o no i fedelissimi del quartiere riversati verso la cappella della Madonna delle Grazie tutta accesa di candele e candeline che si consumavano rapidamente come solo nei santuari in un calore che pareva uscire dalla bocca d'un forno. Bianca aveva le lacrime agli occhi.

— Ria, Ria, e se accendessimo le candeline anche noi?

— Va bene — fece l'altra di nuovo condiscendente. — È di prammatica dopo la messa.

Prima d'entrare Bianca immergeva mezza manina nella pila dell'acqua santa e cercava poi la mano di Ria: Ria distrattamente accettava. In quel calore di edificazione convenzionale e insieme di ceri di continuo sfatti e di continuo accesi, Bianca sussurrò all'orecchio della compagna:

— Avrei deciso di procurarmi un direttore spirituale.

L'altra non fece nemmeno cenno d'aver inteso. Nemmeno protestò quando, essendosi fatto tardi, Bianca propose di rinunziare a rivedere il Cenacolo nell'attiguo refettorio seguendo l'esempio di tanti di questi devoti, sempre dopo la messa.

— Quale Cenacolo, scusa?

— Di Leonardo da Vinci, diamine.

— Allora ti dirò — fece Ria uscendo nella piazzetta, e indicava intanto la porticina che portava al refettorio degli antichi padri domenicani — ti dirò sinceramente che la cosa proprio non mi va giù.

Bianca, nel passo, diede premurosa la destra. Chiese poi col suo garbino: — Che cosa, Ria, non ti va giù?

— Questa abitudine, un po' borghese anch'essa, di visitare il capolavoro vinciano dopo la messa. I devoti, vedi, si mescolano coi turisti. Mi pare che saprei distinguere nettamente, anche di lontano, gli stranieri cocciuti, gli oziosi che entrano gratis e solo a caso, e quelli che han fatto la comunione. Nulla interessa in questi paraggi come osservare che questo è il *numero uno* dei capolavori in istato miserando.

Bianca trascurò d'assentire, dato che per lei il Cenacolo era su per giù ancora freschissimo, come lo avevano visto i duri occhi del duca di Milano.

— Sono ormai le dieci — avvertì subito dopo come tornando a bomba. — Lo sai il Fulvio com'è fatto quando deve guidare.

Ria sorrise appena.

— Io non so come sia fatto « il » Fulvio quando deve guidare.

Con lo stesso sorriso riconsegnò il libro di preghiere a Bianca

nello stesso ascensore, sempre senza dir nulla, lasciando pur credere che la sosta in chiesa le avesse dato qualche po' d'emozione non infeconda. Questo sempre senza veramente fingere e quasi apparendo lei soddisfatta, come se la domenica mattina, ingenua, fiorita e tanto gentilmente borghese, anche in una mercantile metropoli, le calmasse i nervi e la facesse indulgente almeno fino all'ora di colazione, questa volta fuori di casa.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

MARINO MORETTI

G. B. VICO E LA STORIA DELL'UNGHERIA

VERONICA ZRÍNYI E ANTONIO CARAFA

I

Nel generale risveglio di studi vichiani determinatosi nell'ultimo cinquantennio, il nome dell'autore della *Scienza nuova* è cominciato a penetrare anche in Ungheria. Senonché sono forse pochi gli studiosi ungheresi (come a pochi, del resto, ascendono, per questa parte, altresì quelli italiani), ai quali sia noto che, degli scritti totalmente storici del Vico, il più ampio concerne, almeno per due terzi, la storia ungherese, o, per essere più precisi, quella parte di essa che, strettamente congiunta col nome dell'indomito Emerico Thököly (1657-1705), vien chiamata « guerra thököliano-turca ».

Non è il caso di rammentarne le alterne vicende, note, per lo meno nelle linee generali, a qualunque persona mediocremente colta. Tutt'al più, per la migliore intelligenza di quanto si dirà appresso, giova accennar di volo a due soli particolari. Anzitutto, nel porsi, nel 1682, a capo degli ungheresi insorti contro casa d'Austria, il Thököly s'era alleato col gran sultano Maometto IV, che lo aveva proclamato principe sovrano di Ungheria e vassallo della Sublime Porta. In secondo luogo, il Thököly aveva impalmato, al tempo stesso, l'eroica Elena Veronica Zrínyi († 1703), figlia di quel conte Pietro, bano di Croazia, che nel 1671 aveva pagato con la testa l'aver congiurato contro Leopoldo di Absburgo, e vedova per qualche tempo del principe di Transilvania Francesco I Rákóczy (1645-76), nonché tutrice dei figli Giuliana (1672-1717) e Francesco II (1676-1735), avuti da questo primo marito, e amministratrice del patrimonio sterminato lasciato loro dal padre. Molto men noto, e perciò da porre qui in maggior rilievo, è un terzo particolare: che, tra gli uomini di spada di cui Leopoldo s'avvalse quella volta per debellare gli ungheresi insorti, colui che, in quell'opera di repressione, rappresentò dal 1683 al 1689 la parte più cospicua, e anche maggiormente odiosa, fu un napoletano. Intendo parlare del conte Antonio Carafa (1642-93), già colonnello e, sino alla morte, proprietario del reggimento austriaco di corazzieri che da lui appunto continuerà sino alla

guerra del 1914-18, a chiamarsi « Carafa »: poi generale, per ultimo feldmaresciallo e commissario generale dell'esercito austriaco.

In altri miei scritti ho raccolto e discusso i difformi giudizi recati su lui da una turba di contemporanei: giudizi che, a seconda degli opposti sentimenti politici a cui s'ispiravano, manifestano una ammirazione e un'esecrazione parimente sconfinate. E certamente non era possibile che il Carafa non venisse reputato degno di alto biasimo o di egualmente alto encomio, a seconda che il Thököly, di cui fu nemico e persecutore implacabile, fosse considerato o eroico propugnatore della libertà e indipendenza dell'Ungheria, ovvero eroico bensì, ma arretratissimo, faziosissimo e talora crudelissimo difensore di quella che il Vico chiamava libertà meramente « signorile », ossia del prepotere di pochi e ultralatifondistici magnati, della loro quasi totale mancanza di soggezione al potere centrale, della conseguente anarchia feudale e, insomma, perpetuatore di quei secolari mali pubblici, che del regno magiaro, una volta ricco, esteso, potente, avevan fatto in parte, a cominciare dalla capitale, un'accolta di pascialati ottomani e, per il resto, il teatro di perenni guerre civili.

Checché sia di ciò, nel 1696, tre anni dopo la morte del Carafa, da Vienna fu spedito a Napoli al suo nipote *ex fratre* ed erede Adriano Antonio, allora ancora in fasce, l'archivio privato dello zio, ricco di documenti inediti, relativi in modo particolare per l'appunto alla guerra thökoliano-turca. Custodito gelosamente dalla madre, poi dall'ava materna, successive tutrici del fanciullo, quell'archivio, intorno al 1713, fu da Adriano Antonio, giunto ormai all'età maggiore, messo a disposizione del suo precettore Vico perché ne traesse una biografia di Antonio Carafa. Per tal modo ebbe origine il *De rebus gestis Antonii Caraphaei*, pubblicato primamente nel 1715 e riedito nel 1939, a cura di chi scrive, nel sesto volume delle *Opere* del Vico apparse nella collezione degli *Scrittori d'Italia* intrapresa dalla casa Laterza di Bari.

Così, insieme col racconto vichiano, fosse giunto a noi il materiale documentario su cui lavorò l'autore, e che dalle sue note a piè di pagina appare non meno abbondante che prezioso! Ma, purtroppo, delle molte decine di volumi, nei quali quei documenti eran rilegati, fin qui ne è venuto fuori, ed è stato acquistato testé dall'Archivio di Stato di Napoli, un solo, che non manca di recare su un piatto della legatura la firma autografa « G. B. de Vico ». Parecchi, e relativi a diverse materie, i documenti inediti che esso contiene, e, tra gli altri, taluni di quelli messi a profitto nel capitolo primo del libro terzo del *De rebus gestis*: capitolo consacrato intero all'assedio e alla resa

di Mukács (oggi Munkacevo nell'Ukraina subcarpatica, e quindi facente parte delle repubbliche sovietiche). Donde il presente studio, che, previo un riassunto del racconto vichiano, si propone, molto modestamente, di esibire quasi niente più che un catalogo ragionato dei documenti anzidetti.

II

Munkács — racconta il Vico — è la fortezza più cospicua tra quante se ne abbiano nei dominî di casa d'Austria. Sorge tra le vaste paludi di quella parte dell'Ungheria superiore detta delle Tredici Contee e, più precisamente, sul confine con la Transilvania. La cinge un'ampia muraglia, circondata a sua volta da un fossato, largo, profondo e ricolmo d'acqua. In mezzo all'abitato, su un erto monte, si eleva poderosa una cittadella, intorno alla quale girano aspre pendici, che vanno a terminare in altro fossato non meno largo e profondo. Larghe e profonde altresì le fosse che separano, in codesta cittadella, tre fortificatissimi bastioni, rinchiusi in un muro solo e comunicanti tra loro con ponti a levatoio. Nella città s'entra per un'unica porta, alla quale s'accede per un sentiero angusto e tortuoso, serpeggiante tra rocce inaccessibili. Tutti gli edifici poggiano su grotte, che, scavate nella pietra viva, diventano un eccellente rifugio per porsi al riparo dalle bombe incendiarie. Insomma, gli esperti ritengono Munkács piazzaforte quasi imprendibile: del che s'ha una riprova nel fatto che il Thököly la scelse fra tutte le altre ungheresi per mettervi al sicuro la moglie e i figliastri.

L'ordine di prenderla d'assalto contro i duemila ungheresi che la presidiavano sotto il comando dell'ora mentovata principessa Elena Veronica Zrínyi, venne dato da Leopoldo, al principio del 1686, al maresciallo Enea Silvio Caprara da Bologna (1631-1701). Veramente, saputo ciò, il Carafa scrisse al suo connazionale e amico che una piazza come quella, contro la quale cannonate e bombe incendiarie restavan quasi inefficaci, non poteva esser costretta alla resa se non mediante un blocco non men lungo che stretto. Ciò nonostante, nei primi giorni del marzo, il Caprara volle tentare egualmente l'impresa. Cominciò col far piovere sulla città un diluvio di bombe, una delle quali mancò poco non uccidesse l'eroica principessa, a cui, quasi premio del suo coraggio virile, il Gran Sultano fece poi recapitare in dono una veste magnifica. E cannonate senza fine apriron pure una breccia nella muraglia. Senonché, quando si trattò di farvi passare gli assedianti, la larghezza e profondità del fossato resero la cosa im-

possibile. Insomma, secondo il Carafa aveva preveduto, bisognò toglier l'assedio.

Ciò imbaldanzì il presidio, il quale, sopraggiunta l'estate, approfittò dell'altra congiuntura che necessità belliche avevan fatto allontanare le milizie tedesche acquartierate nelle contee vicine, per procacciarsi, devastando queste, rifornimenti quanto mai copiosi. Bensì, quando, mesi dopo, il Carafa, ormai solo a comandare nell'Ungheria superiore, predispose il blocco della città, i « conti, feudatari, nobili, cavalieri e fanti tutti di Munkács », secondo si legge nell'intitolazione della loro lettera, scrissero al gran visir ottomano per chiedergli quegli adeguati soccorsi, che, per altro, non giunsero mai. E intanto il blocco, insensibile a principio, si stringeva giorno per giorno, sotto la direzione del conte Guido Terzi da Parma, colonnello del sopramentovato reggimento Carafa ed eccellente coadiutore del Carafa stesso. Si pensi che quest'ultimo concentrò contro la fortezza, facendoli venire da altre parti dell'Ungheria superiore, mille cavalli e cinquecento fanti tedeschi: forze più che sufficienti per tenere a bada il presidio, grandi che fossero, nei nobili magiari che vi avevan grado di ufficiali, l'attaccamento a ciò che essi credevano libertà e la devozione alla principessa. Di più, per evitar sorprese, il Carafa aveva fatto porre il campo tedesco fuori il tiro dei cannoni della fortezza, cingendolo con un'arginatura quadrata e un fossato ricolmo di acqua, collocando sugli argini taluni pezzi di artiglieria leggera e, per esplorare gli accessi e respingere eventuali sortite, ordinando che trecento cavalleggeri restassero permanentemente sotto le armi. Dopo di che, fiducioso nel Terzi, s'occupò d'altro (repressione della congiura d'Epérjes, oggi Préso nella Slovacchia, assedio ed espugnazione di Erlau o Eger, e via enumerando), in attesa che il frutto maturasse da se medesimo.

Maturò verso la fine del 1687. Allora appunto — secondo afferma il Vico e, come si vedrà, inesattamente — il Carafa avrebbe scritto in termini cortesissimi alla Zrínyi, dipingendole le condizioni disperate a cui le continue vittorie cesaree avevan ridotto gli ungheresi insorti e i loro alleati ottomani, ed esortandola, nell'interesse dei suoi figliuoletti, a desistere da una lotta divenuta ormai inutile. Senonché, desiderosa di prender tempo, la principessa — continua il Vico, non senza, come si vedrà, incappare anche questa volta in qualche inesattezza cronologica — cominciò col rispondere d'esser disposta, sì, a render la piazza, ma nelle mani dell'imperatore in persona. Rifiuto del Carafa. Lo pregò allora di voler rinviare la consegna al tempo in cui egli, in procinto di partire per la Transilvania, ne fosse

tornato. Secondo rifiuto. Per lo meno Leopoldo s'impegnasse a riammettere il Thököly e seguaci nella sua imperiale grazia, e si consentisse a lei d'informare preliminarmente il marito dei patti imposti dal vincitore. Terzo e più energico rifiuto. Bensì, quando la donna gli fece significare dai suoi legati che, non restandole altra via di scampo, affidava sé e i figliuoletti innocenti alla clemenza dell'imperatore e alla protezione di lui Carafa, il maresciallo rispose d'esser troppo buon cavaliere da non assumersi con entusiasmo quell'impegno.

Assodato questo punto fondamentale, i delegati della Zrínyi chiesero che ai pupilli Rákóczy fosse garantito il possesso del patrimonio avito. E il Carafa annuì, salvo che nei riguardi della città di Munkács e dei beni siti nella contea di Szent Miklos, per i quali — obiettò — era da assodare se e sino a qual punto il defunto Francesco I Rákóczy se ne fosse impadronito a detrimento della corona ungherese.

Chiesero inoltre che alla principessa fosse restituita la dote portata al primo marito e confermato il diritto ipotecario sulla parte dei beni del Thököly sulla quale era stata assicurata l'altra dote recata a costui. E il Carafa, pure ammettendo la prima richiesta, dichiarò inammissibile la seconda, dato che alle seconde nozze la principessa era convolata dopo che codesto secondo marito s'era macchiato già del delitto di fellonia.

Chiesero ancora che i nobili, gli uomini del presidio e la popolazione tutta di Munkács venissero reintegrati così nella buona grazia dell'imperatore come nel possesso dei beni loro confiscati. E anche a ciò il Carafa assentì, con l'intesa, per altro, che non sarebbero stati restituiti quei beni che il fisco avesse alienati già a terzi.

Chiesero, infine, che fosse consentito alla Zrínyi di continuare a dimorare in Ungheria insieme coi figli. In verità (per lo meno così asserisce il Vico, il quale, suddito, mentre scriveva, dell'imperatore Carlo VI, non poteva correre il rischio che gli si negasse l'*imprimatur*, qualora non avesse posto perennemente in buona luce il padre di Carlo VI), in verità, dicevo, in un primo momento Leopoldo sarebbe stato disposto ad accontentare quella derelitta su questo punto. Ma accontentarla sembrava al Carafa — e sembrò anche all'imperatore, dopo che il Carafa appunto gli ebbe aperti gli occhi — concessione sommamente impolitica, come quella di cui la donna non avrebbe mancato di approfittare per ricongiungersi, quando le fosse riuscito, col marito, con quei danni che non era difficile prevedere. Pertanto il Carafa cominciò con l'allegare un inesistente ordine dell'imperatore di lasciare, sì, la madre in Ungheria, ma di condurre i

figliuoli a Vienna. E, come egli aveva previsto, l'animo di lei, alto che fosse, non resse all'idea di vederseli strappare. Pertanto ella stessa implorò quale grazia singolare proprio ciò a cui il maresciallo s'era prefisso astutamente di condurla: vale a dire significò che, pur di vivere con i figli, era disposta a seguirli a Vienna.

Quale contropartita, il Carafa pretese — oltre, s'intende, la capitolazione immediata secondo gli usi di guerra — altre due cose. Anzitutto la consegna così dell'« athname » con cui il Thököly era stato proclamato dal Gran Sultano principe tributario d'Ungheria, come delle insegne sovrane mandategli nel 1682 da Costantinopoli, e che il Thököly, a sua volta, aveva trasmesse a Munkács alla moglie. Indi l'inserzione nei patti della resa d'una dichiarazione esplicita, nella quale esso Thököly, come indegno, nel presente e per il futuro, della clemenza imperiale, dovesse essere considerato votato a morte civile. Come il Carafa scrisse al suo amico conte Udalrico Kinsky, cancelliere per il regno di Boemia, anche quella donna di ferro, nel vedersi costretta a ratificare questa condanna del marito, scoppiò in lacrime amarissime. Comunque, accompagnata dalla scorta datale dal Carafa — in apparenza per renderle onore, in realtà per impedirle di fuggire — prese, insieme con i figliuoli, la strada di Vienna.

III

Questo, per sommi capi, il racconto esibito, nel bel latino vichiano, dal *De rebus gestis*. Per passare ora, tra i documenti messi a profitto dal Vico, a una descrizione di quelli pervenuti sino a noi nel manoscritto anzidetto, primo sotto l'aspetto cronologico è una copia della lettera del Carafa alla Zrínyi. Senonché essa fu scritta non già, secondo asserisce il *De rebus gestis*, quasi alla vigilia della resa di Munkács, ossia negli ultimi giorni del 1687, bensì un anno prima, vale a dire il 15 novembre 1686. Molto lunga, è redatta in latino e s'inizia con la formola « Celsissima domina principissa, domina mihi colendissima » (a sua volta l'intestazione delle lettere della principessa al Carafa è « Illustrissime et excellentissime domine comes mihi observandissime »). Lo scrivente comincia col dolersi fieramente che il conte Strozzi, mandato da lui nelle Tredici Contee per i quartieri d'inverno, abbia trovato in quella di Berekte una forte opposizione apertamente ordinata dalla principessa. Passa poi a parlare, indugiandosi su ciascuna, delle molteplici e gravi disfatte subìte dagli ottomani sin dal principio della guerra. Ricorda i ripetuti approcci di

pace fatti fare presso di lui dal gran visir, e da lui, Carafa, iteratamente respinti. Per quanto concerne personalmente la Zrínyi, « intellexi Celsitudinem Vestram dixisse quod marito suo iuramentum praestiterit, ideoque sese fidelem conservare ipsius vigore debere ». Senonché — soggiungeva — non s'intende come mai l'anzidetto giuramento possa indurre la principessa a divenire infedele al proprio sovrano, a perder la propria famiglia, a operare da « stulta mater » e a meritare il titolo di « tyranna ». Si vantava appresso (e non si può dire con quanto fondamento) di avere negli anni decorsi esortato invano più volte, a voce e in iscritto, il Thököly a desistere da una ribellione che lo avrebbe condotto alla rovina. E concludeva che in codesta rovina quell'uomo era pur precipitato, essendo stato riferito al Carafa dall'agà Mahmud « Turcis summo odio esse, magnumque vezirium dixisse ut ad centum diabulos pergeret, nec amplius ante ipsius aspectum comparere ausus esset, dum ipse solus turcicam monarchiam desperdidit ».

Nella breve risposta (Munkács, 19 novembre 1686) — che, come le successive lettere della Zrínyi, è redatta in latino e reca, di autografo, soltanto la sottoscrizione — la principessa non entrò nel merito. Si contentò, bensì, di pregare il Carafa di concedere un salvacondotto ai « generosi homines » Gaspare Sandor — cognato e partigiano fedele del Thököly, che seguì poi nell'esilio in Turchia — e Giovanni Sulyok, che ella intendeva mandare a conferir con lui. E che codesta conferenza avesse luogo, appare da un altro dei documenti ricordati dal Vico, ossia dalla lettera che il 2 decembre 1686, da Munkács, la « tota universitas dominorum comitum, baronorum (*sic*) et nobilium militum, denique equestrorum (*sic*) ac pedestrium mungacziensium » inviò « celsissimo principi ac domino, domino supremo fulgidae Portae Othomanicae vezirio, domino nobis clementissimo »: una lettera che forse dové essere intercettata dal Carafa e fatta poi tradurre in un latinaccio del quale già nell'intitolazione si può ammirare qualche saggio. Tra le molte cose che vi si dicono, si accenna a un agente stabile che la Zrínyi manteneva in Polonia per essere informata delle novità di quel paese, nonché a certi « perfidi Transilvani », i quali avevano occupato e devastato di recente beni mobili e immobili di un Ladislao Gyalaffi — militare e uomo di Stato, nonché confidente di Michele Apafy, principe di Transilvania — per il valore di mille fiorini. E ad essa è allegata una *Genuina relatio dominorum Casparis Sandor et Iohannis Sulyok*, dalla quale risulta che la conferenza anzidetta ebbe luogo nel quartier generale del Carafa a Száthmar; che il generale, al suo solito, accolse i due delegati

barzellettando e chiamandoli scherzosamente « spiones »; che chiese loro se eran venuti a offrirgli la resa della piazza o se preferivano « cum desperata muliere perire », ecc. ecc.

Il Vico, come s'è visto, accenna al desiderio manifestato in un primo momento dalla principessa di trattare le condizioni di resa direttamente con l'imperatore. E probabilmente egli intendeva riferirsi alla copia d'una lettera senza data, scritta non si sa da chi a un « reverendus pater » innominato (probabilmente il Bárkányi nominato qui appresso), il quale, partito da Munkács per Epérjes, ove allora era il Carafa, aveva inviato di là, « sub die 24 defluxi aprilis (1687) », un'epistola a cui l'anonimo rispondeva, pregando il « reverendus pater » di persuadere il Carafa a consentire alla « principissa » di mandare « suos aliquot deputatos ad pedes Suae summae Maiestatis ».

Manca la risposta, nella quale il « reverendus pater » dové comunicare il rifiuto del Carafa. Bensì si susseguono sei lettere della Zrínyi indirizzate tutte, salvo la quarta, al Carafa.

Nella prima (23 decembre 1687) lo si pregava di concedere altro salvacondotto ad altro messo, dal momento che motivi di salute impedivano di recarsi presso il Carafa al « reverendus pater Barkanyi », che dev'essere, come s'è detto, il « reverendus pater » innominato ricordato sopra.

Altro salvacondotto del genere si chiedeva nella seconda (27 decembre 1687), nella quale s'accennava anche a una lettera del Carafa ricevuta dalla scrivente « hesterna die circa vesperum ».

Ricezione di altra epistola carafesca s'accusava nella terza (9 gennaio 1688), nella quale la Zrínyi mostrava tanta stima nella parola del destinatario da ritenere superfluo l'invio reciproco di ostaggi, e chiedeva soltanto i salvacondotti per i delegati che intendeva mandare presso di lui.

Destinatario della quarta (10 gennaio 1688), indirizzata a un « illustrissimus dominus comes » innominato, non può essere se non il conte Guido Terzi, che, come s'è detto, aveva il suo quartier generale sotto le mura di Munkács. Gli si chiedeva se il Carafa fosse a Ungvar (oggi Ushorod, capitale della mentovata Ukraina subcarpatica), per dove il giorno dopo la scrivente intendeva far partire i suoi delegati (per discutere i patti della capitolazione).

La quinta lettera (15 gennaio 1688, giorno della resa) è concepita così: « Consideratis punctis (*ossia, come si vedrà, i sedici articoli o « puncta » imposti dal Carafa*), licet multas in iisdem deprehendissem difficultates, protectioni tamen et benignitati sacratissimi im-

peratoris me subiicio, plurimum sperans ab affectu et recommandatione Excellentiae Vestrae, quam, ut efficaciter pro me meisque orphanis et adhaerentibus interponat, officiose rogo. Remitto proinde quos hactenus adhibui generosos dominos Martinum Szdenmzy, Ioannem Szeter et Iohannem Zolnay cum plena facultate negotium cum Excellentia Vestra finaliter concludendi. Nihil dubitans quin in iis etiam, quae Excellentiae Vestrae fiducialiter adhuc intimabuntur, propensam et favorabilem sese exhibitura sit, pro quo gratitudinem meam et condecentem remunerationem experietur. De caetero Excellentiam Vestram feliciter valere desidero ».

Nella sesta (22 gennaio 1688) la Zrínyi, non ancora partita da Munkács, donde scriveva, si raccomandava al Carafa perché facesse restituire ai figliuoli taluni loro beni occupati abusivamente da alcuni Transilvani.

Si può sorvolare su tre o quattro documenti che non hanno stretta attinenza con la resa di Munkács, e perciò vennero trascurati dal Vico. Ma è pur da dire qualche parola di altri tre ch'egli tenne presenti: due redazioni dei patti della capitolazione e la seconda di due lettere di Leopoldo I al Carafa.

Di quelle due redazioni la prima reca il titolo *Puncta accordationis*, la seconda *Resolutio finalis*. Dal contesto, come già in qualche modo dai titoli, appare che la prima, priva di data, ma compilata in Munkács intorno al 10 gennaio 1688, rappresenta il testo che, perché elaborato dalla Zrínyi e dai suoi delegati e presentato al Carafa a titolo di proposte, si chiamerà qui, *brevitatis caussa*, « testo Zrínyi »; e la seconda, che verrà denominata, analogamente, « testo Carafa », quello redatto, in contrapposizione, da lui il 14 gennaio, e, come s'è veduto, accettato il giorno successivo dalla principessa. Certamente sarebbe interessante porre a raffronto, uno per uno, i quindici articoli del primo con i sedici, per lo più profondamente diversi, anche per collocazione, del secondo. Ma, poiché ne verrebbe accresciuta troppo la mole del presente studio, converrà limitarsi a qualche saggio.

Anzitutto il testo Carafa, a differenza del testo Zrínyi, reca un preambolo in cui si dice che « dominae principissae, orphanis, baronibus, nobilibus, officialibus, militibus et servitoribus eiusdem, Mungatschini (*sic*) iam de facto existentibus, alias nullam omnino gratiam, sed a primo usque ad ultimum pessima et extrema quovis iure divino et humano promeritis, ex innata Suae Maiestatis sacratissimae clementia, vigore mihi comiti a Carafa benignissime datae plenipotentiae, arcem Mungatsch tradentibus », vengono offerti, « sine ulteriori replica », i patti che seguono.

Nel testo Zrínyi l'articolo 10 suona: « Concedatur principissae facultas mittendi expressum ad principem », cioè al Thököly, « intimando causas rationesque quae ad huiusmodi capitulationem eandem compulerunt ». Per contrario, nel corrispondente articolo 12 del testo Carafa è scritto: « Missio Tekelium pro indicanda arcis deditione eiusque causis neque dominae principissae neque ulli alteri permittitur, cum aliunde is pro civiliter mortus (*sic*) reputetur ». A proposito di che, giova allegare, a conferma di quanto racconta il Vico del pianto dirotto a cui la Zrínyi s'abbandonò nel leggere e sottoscrivere quest'articolo, un inedito dispaccio viennese del 1° febbraio 1688 mandato al Senato veneto da ser Federigo Cornèr, ambasciatore della Serenissima presso la corte cesarea. E invero vi è scritto che, « nel doverlo abbandonare (*il Thököly*) e ceder all'avversità di sua fortuna », la principessa « si dice abbi dimostrato il più amaro sentimento » (1).

All'articolo 11 del testo Zrínyi — « Orphani reliquantur ulteriori dispositioni tutelaeque principissae matris, nec ab illius latere et cura quocumque modo et praetextu abalienentur aut abstrantur (*sic* per *abstrahantur*), bonis universis libero et pacifico dominio eorumdem relictis, ubicumque etiam degerint » — vennero sostituiti nel testo Carafa i due articoli 3 e 4. E cioè: « Domina principissa, una cum orphanis, sufficienti comitiva munitis, Viennam proficisci, ibidemque permanere debebit, ubi tamen sine ulla arrestatione quoquo nomine veniat, cum securitate vitae, libere, honeste ac tute vivere ipsis permissum erit, non autem inde eis abire licebit nisi ex speciali permissione Suae Maiestatis sacratissimae », secondo è formolato l'articolo 3, nel quale tutto fa supporre fosse usata ad arte una forma ambigua, che non garantiva, almeno esplicitamente, che i figli non sarebbero stati separati dalla madre. E: « Universa bona immobilia, in eo quo nunc sunt penes inclytam Cameram statu, mobilia autem tam in arce Mungatsch quam in Hungaria aut ubivis alibi actu existentia, orphanis restituuntur. Quod autem dominium Mungatsch cum bonis ad Szent Miklos spectantibus concernit, si quidem ad coronam Hungariae pertinere dicuntur, eorum restitutio manet in suspenso usque ad ulteriorem benignissimam resolutionem Suae Maiestatis sacratissimae », come suona a sua volta l'articolo 4.

Nel testo Zrínyi manca del tutto, naturalmente, quello che nel testo Carafa divenne l'articolo 5: « Eadem domina principissa omnia insignia, quibus Tökelius a Turca investitus fuerat, utpote vexillum, pileum, frameam, paludamentum, et specialiter ipsum *athname* in

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Ministri in Germania*, filza 163.

originali, manibus consiliarii cameralis generosi domini Ladislai Szent Juani (cum sciantur haberi pro manibus) resignari obligatur. Item omnia mobilia, tam in gemmis quam aliis rebus consistentia, Tökelium aut alios rebelles concernentes, similiter sub iuramento tradere debebit ». E anche a quest'altro proposito — ricordato che l'anzidetto Ladislao Szentiványi, morto nel 1713, ebbe il titolo di barone per servizi eminenti resi agli Absburgo — giova aggiungere che il sopramentovato Federico Cornèr, nel dispaccio citato, scriveva che « nel consegnar il diploma e l'insegne che li furono (*al Thököly*) presentati dalla Porta quando fu investito per principe d'Ungheria, che consistono in un berettone bianco, non molto dissimile da quello che sogliono portar giannizzeri, e in uno stendardo », la Zrínyi « dimostrò la ripugnanza maggiore di tutte », come quella che pensava che, quando i turchi avessero saputo la cosa, il Thököly « sarebbe certamente stato fatto morire e trucidato ». Pertanto « fece instanza che almeno non fosse tale condizione posta ne' capitoli e nell'accordato, acciò non lo sapessero ».

Infine il tenore dell'articolo 16 del testo Carafa — articolo che non ha e non poteva avere riscontro nel testo Zrínyi — è questo: « Confirmatio horum pactorum, ut per sacratissimam Maiestatem fiat, non est necessarium (*sic*), siquidem alta dicta Sua Maiestas omnem in hoc passu authoritatem et plenipotentiam mihi benigne dederit, ita ut securissimi esse possint dicti dedentes de omnium horum inviolabili et absoluta observatione sub parola nobili et fide christiana ». Quella fede che, per contrario, Leopoldo s'affrettò a non osservare con lo strappare, non appena furon giunti a Vienna, i figliuoli dalla madre.

Quanto poi alla seconda lettera dell'imperatore al Carafa (Vienna, 1° febbraio 1688), il manoscritto ne serba così il testo originale tedesco, munito del sigillo imperiale e controfirmato dal marchese Ermanno di Baden e dai segretari Cristoforo Dorecz e Giovanni Adamo Wöber, come una traduzione italiana che il destinatario si fece fare per proprio uso. Premesse grandi congratulazioni e preannunziate le più alte ricompense al Carafa, Leopoldo raccomandava la maggiore oculatezza « in mandare a questa volta, caso che ancora non sia partita, la Racoczi con i suoi pupilli, accompagnata da buon numero di milizia, sotto pretesto d'onorarla », ma stando « sottomano attenti a' loro andamenti ». Aggiungeva che, non avendo la donna « né danaro né carrozza né cavalli per viaggiare », le erano stati anticipati dalla Camera imperiale (che se ne sarebbe rivalsa sulle rendite di lei) duemila fiorini. Annunziava concessa al conte Terzi, in premio dei

suoi servigi, la chiave d'oro, e a Ladislao Globusiski, vicecomite della contea di Szemplin e primo a portare a corte la notizia della resa, una medaglia d'oro del peso di duecento ungheri, tremila fiorini in contanti, più l'amministrazione, molto redditizia, dei beni dei pupilli Rákóczy.

Dell'impressione suscitata a Vienna dalla notizia di quella capitolazione, dei commenti a cui dette luogo, dell'arrivo della principessa nella capitale austriaca e della mancanza di parola che le si usò nel momento stesso che vi giungeva, il manoscritto tenuto presente dal Vico non dice nulla. Ma supplisce per questa parte il sopramentovato ser Federigo Cornèr così nel dispaccio già citato come nell'altro successivo, e parimenti inedito, del 28 marzo 1688. Nel primo, riferendo quello ch'era giudizio generale sulla Zrínyi, la qualificava « donna certamente d'alti spiriti e sentimenti e che, lottando con l'avversità de' successi e della fortuna, ha avuto sempre animo superiore per resistere e schermirsi; né che si sarebbe tuttavia sottomessa, se, sparsa nel presidio la disunione e la discordia procurata d'introdurre con arte scaltra dal Caraffa con prometter il perdono agli ungheri, non si fosse veduta necessitata quasi violentemente di sottoscrivere la resa ». E nell'altro dispaccio del 28 marzo informava che proprio quel giorno ella era giunta a Vienna, « più in forma di prigioniera che di libertà, essendosegli assegnata una casa per suo domicilio sin tanto si risolva o di fermarsi qui o di portarsi in altra parte a suo grado, eccettuato però di ritornare nell'Ungheria ». Aggiungeva che l'imperatore non aveva voluto o potuto riceverla, « stimandosi indecente che chi ha sfoderato l'armi contro le sue insegne cesaree ed è stata cagione di tanti mali, abbi ancora da ottener onori ». E terminava col riferire che le erano stati tolti i figliuoli « per esser educati sotto la tutela e protezione della Maestà Sua »: del che la madre era « inconsolabile ».

* * *

Mi sia consentito d'aggiungere, a titolo di escorso o digressione, qualche ragguaglio ignoto alla notizia generica, esibita da manuali storici e dizionari biografici: che, dopo la pace di Carlowitz del 1699, il Thököly e sua moglie, usciti totalmente fuori dalla scena politica, vissero, ricongiunti dopo tante peripezie e affatto dimenticati, a Nicomedia in Asia, ove morirono ciascuno nell'anno indicato sopra (1703 la moglie, 1705 il marito). Mia fonte per questa parte saranno i dispacci di ser Alvise Loredàn, altro ambasciatore veneto presso la corte cesarea, o, per essere più esatti, gli « avvisi » che da Costantinopoli

inviava al Loredàn Marcantonio Mamucca della Torre, già dragomanno dell'ambasciata cesarea presso la Sublime Porta, e che il Loredàn a sua volta accludeva ai suoi dispacci (1). Attraverso quegli avvisi veniamo a conoscere che nel 1701 — mentre erano arrestati in Ungheria e tradotti nelle orride prigioni di Wiener-Neustadt Francesco II Rákóczy (il figlio della Zrínyi), il conte Stefano Szirma-Bessenyö (già segretario del Thököly, poi giudice della Magna Curia ungherese) e altri, accusati di mirare a reintegrare il giovane Rákóczy nel trono di Transilvania, tenuto già dal padre — il Thököly e la moglie vivevano a Costantinopoli con una pensione pagata loro dal governo ottomano. Senonché proprio allora quella pensione venne soppressa, e agli ex principi di Ungheria si continuò a corrispondere soltanto una certa quantità di vino, che essi facevan vendere nella loro casa costantinopolitana. Donde alti lai della Zrínyi, dogliosa che il marito fosse costretto a fare, com'ella diceva, il « taverniere ». Vero è che neppure allora la donna si perdé di animo. Disfacendosi di taluni gioielli e argenti, acquistò a Stranza, a diciotto ore di cavallo da Costantinopoli, una villa circondata da boschi e prati, e colà ella e il marito si dettero a vita campestre, allevando mucche, capre e pecore e intramezzando quelle occupazioni fruttuose con i piaceri della caccia. — Mi sembra — usava dire la Zrínyi — d'essere in Ungheria: tanto più che Stranza non è abitata da alcun musulmano, ma esclusivamente da cristiani. — Tutto ormai faceva supporre (e il Mamucca lo dice esplicitamente) che, dopo un'esistenza così avventurosa, i due coniugi avrebbero gustato perennemente quei piaceri pastorali, sognati per un momento dallo *hidalgo* della Mancia dopo le sue disavventure. Senonché il loro cattivo genio fece capitare alla Stranza due ignoti, che non si capisce bene se fossero mercanti greci o cittadini ungheresi. Certo è che il Thököly, dopo aver confabulato segretamente con costoro, si recò con la moglie a Costantinopoli, donde chiese per iscritto al gran visir, ch'era ad Adrianopoli, licenza di portarsi a Belgrado, ove avrebbe dovuto trattare affari di grande interesse per l'impero ottomano. Il gran visir non si curò nemmeno di rispondere. Tuttavia il Thököly, fondato sulla protezione che aveva per lui il chehaja Alì agà, ch'era anche lui ad Adrianopoli, e credendo perciò di poter infrangere senza pericolo il divieto, fattogli antecedentemente, di recarsi in quella città, lasciò la moglie a Costantinopoli, mandò un biglietto al caimecan per avvertirlo della sua partenza, e s'avviò anche lui ad Adrianopoli. Ma, come lo seppe arrivato, il

(1) Cfr. FAUSTO NICOLINI, *L'Europa al tempo della guerra di successione di Spagna*, voll. II e III (Napoli 1938-39), indici dei nomi, sub Thököly.

gran visir, montato in furore, destituì da chehaja e cacciò dalla città Alì, non senza minacciargli il patibolo qualora avesse ulteriori rapporti col suo protetto, espulse altresì costui e scrisse a Costantinopoli al caimecan di esiliare senz'altro il Thököly e tutti i suoi a Nicomedia. Pertanto, quando l'esule, tornato a testa bassa a Costantinopoli, si disponeva a riavviarsi alla Stranza, il caimecan, fatte apprestare al porto detto « Il Dazio » due grosse barche, mandò improvvisamente a casa Thököly chiaussi e giannizzeri, i quali, presi lui, la moglie, servitori e aderenti, li fecero imbarcare *illico et immediate* per Nicomedia (22 settembre 1701).

FAUSTO NICOLINI

CHIOSE MANZONIANE

Nella « Nuova Antologia » dello scorso novembre, a proposito del *Pascoli* di Manara Valgimigli, il giovane amico Giovanni Orioli ha voluto tirar in ballo anche me, ma senza ragione. Il Pascoli (in un suo saggio ben noto, *Eco d'una notte mitica*) aveva sentito un'eco virgiliana nei passini frettolosi del piccolo Menico dei *Promessi Sposi* mandato dal padre Cristoforo ad avvisare Agnese e Lucia d'abbandonar sùbito la loro casetta, quasi in quel punto il Manzoni si fosse oscuramente ricordato del piccolo Iulo dell'*Eneide*, che segue il padre nella fuga da Troia in fiamme. « Il Trompeo, — dice l'amico Orioli — pur non negando una certa consonanza, dimostrò una più diretta derivazione del ragazzo manzoniano dal Joas dell'*Athalie* raciniana ». Grazie, mio caro Orioli: ma non posso accettare l'invito al ballo. In un saggio raccolto nelle mie vecchie *Rilegature gianseniste* (1930), feci bensì un confronto fra testi di *Athalie* e testi dei *Promessi Sposi*, ma senza punto riferirmi al piccolo Menico.

Del piccolo Joas di *Athalie*, io parlai perché mi sembrava (e mi sembra tuttora) che la posizione del fanciullo ebreo dinanzi alla regina empia ha qualche somiglianza con quella di Lucia quando è presentata alla monaca di Monza. Notai anche che il turbamento dell'Innominato al pensiero di Lucia sua prigioniera si esprime con accenti che ricordano quelli di Athalie alla presenza di Joas. Dice Athalie:

> Quel prodige nouveau me trouble et m'embarrasse!
> La douceur de sa voix, son enfance, sa grâce
> Font insensiblement à mon inimitié
> Succéder... Je serais sensible à la pitié!

E l'Innominato (o piuttosto il Conte del Sagrato, poiché la consonanza si sente meglio con la prima redazione del romanzo, *Fermo e Lucia*):

> Che sciocca curiosità da femminetta, m'è venuta, di andare a vedere questa giovane? Ho dovuto sentire dalla sua bocca di quelle cose che nessun uomo vivente avrebbe ardito dirmi sul volto. Le ho sentite, e mi sec-

cano. Perché non è figlia d'uno spagnuolo? o di qualcuno di quei sozzi birbanti che m'hanno bandito: che avrei goduto di sentirla guaire, di vederla tremante ai miei piedi. Ma costei non mi ha fatto mai male... Ecco, lo andava ripetendo... pareva sapesse che questa era la corda da toccare per farmi compassione... Compassione!... Ma certo io ho avuto compassione: la sento ancora... e qualche cosa di peggio... Che diavolo ho io addosso questa notte?...

La monaca di Monza aveva domandato a Lucia, con mal dissimulata equivoca compiacenza, se don Rodrigo era stato per lei veramente un persecutore, e Agnese, che era venuta in soccorso della figliola confusa a quella domanda, s'era buscata questa secca risposta: « Voi siete ben pronta a parlare senz'essere interrogata ». Nella tragedia di Racine è Josabeth che vuol rispondere per Joas interrogato da Athalie ed è così redarguita da questa:

> Pourquoi vous pressez-vous de répondre pour lui?
> C'est à lui de parler.

Il duplice confronto colpì, ricordo, un finissimo maestro della critica universitaria, Ferdinando Neri, e non dispiacque a un manzoniano di vaglia, Filippo Crispolti.

Il piccolo Menico dunque non aveva che fare nel mio confronto Manzoni-Racine, come non ci aveva che fare il piccolo Iulo. Ma colgo volentieri l'occasione di questa rettifica per fare altre osservazioni manzoniane che potranno interessare il lettore.

Nel « Corriere della Sera » (26 maggio 1955 e 29 novembre 1956) ho avuto occasione di segnalare due probabili reminiscenze del Manzoni, rispettivamente di *Zadig ou la Destinée* di Voltaire e del *Roman comique* di Scarron. In tutti e due i casi il confronto va fatto con la redazione definitiva dei *Promessi Sposi* e non già con *Fermo e Lucia*. Rielaborando il romanzo, il Manzoni tagliò in parecchi punti e sveltì la narrazione, ma in altri l'ampliò e in alcuni particolari indulse al suo genio ironico, alla sua sottile malizia, e qualche reminiscenza letteraria può essergli venuta utile, come per l'appunto in quei passi, dove può essersi ricordato di Scarron e di Voltaire.

Nel *Roman comique* (I, IX) don Carlos d'Aragon s'intrattiene con una dama sconosciuta, e Scarron ne riferisce in parte i discorsi. Ma a un certo punto s'interrompe per soggiungere: « Ils se dirent encore cent belles choses, que je ne vous dirai point, parce que je ne les sais pas, et que je n'ai garde de vous en composer d'autres, de peur de faire tort à don Carlos et à la dame inconnue, qui avait bien plus d'esprit que j'en ai... ». Nei *Promessi Sposi* (c. XIII) il vicario di provvisione di Milano, durante il tumulto delle farine, sente

con angoscia crescere l'urlo della folla che assedia il suo palazzo per impadronirsi della sua persona e farne giustizia sommaria. Il Manzoni descrive con minuzia di particolari i gesti e la mimica del malcapitato, ma poi interrompe come Scarron il racconto e fa questa riflessione: « Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacché era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza ». In *Fermo e Lucia* non c'è traccia dell'interruzione e della riflessione. È, dunque, un ritocco suggeritogli probabilmente da un ricordo del *Roman comique* che egli, nutrito com'era di letteratura francese classica, doveva ben conoscere.

Quanto a Voltaire, si sa quanto il Manzoni l'avesse familiare e come la piega volterriana rimase nella sua prosa fino all'ultimo. Nel capitolo finale dei *Promessi Sposi*, il discorso in cui Renzo espone la sua filosofia della storia è ben altrimenti sviluppato e cesellato che quello di Fermo nella redazione primitiva: « Ho imparato a non mettermi ne' tumulti: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a guardare con chi parlo: ho imparato a non alzar troppo il gomito: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è lì d'intorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non attaccarmi un campanello al piede, prima d'aver pensato quel che possa nascere ». Il ritmo (e l'estro stilistico) di questo discorsino di Renzo è identico a quello che Zadig, nel romanzo omonimo di Voltaire, fa al suo domestico per esortarlo filosoficamente alla pazienza: « Je vois que les malheurs de ma destinée se répandent sur la tienne. Tout m'a tourné jusqu'ici d'une façon bien étrange. J'ai été condamné à l'amende pour avoir vu passer une chienne; j'ai pensé être empalé pour un griffon; j'ai été envoyé au supplice parce que j'avais fait des vers à la louange du roi; j'ai été sur le point d'être étranglé parce que la reine avait des rubans jaunes; et me voici esclave avec toi parce qu'un brutal a battu sa maîtresse ».

Ma Renzo (prima che Lucia intervenga a dir la sua e il poeta dei due sposi a ricavar dai loro discorsi « il sugo di tutta la storia », cioè la fiducia nella Provvidenza che può darci i guai anche senza nostra colpa) Renzo vuol dimostrare nel suo discorsino che non tutto, come potrebbe parere, è incoerenza nel mondo e che la prudenza (nel suo caso è il senno di poi) può prevenire le incoerenze della sorte. Zadig invece deve aspettare che un angelo discenda dal cielo per insegnargli che la sorte non esiste, che tutto è prova, o punizione, o ricompensa, o preveggenza, e che non esiste male da cui non nasca un bene. All'insegnamento deistico dell'angelo volterriano (così io conchiudevo), il Manzoni ha dato un senso intimamente cristiano.

Ma un'altra probabile reminiscenza manzoniana voglio ora segnalare.

Circa trent'anni fa, il Croce sottolineò una consonanza (che poteva anche venire da una reminiscenza del Manzoni) tra un episodio dei *Promessi Sposi* e uno dell'*Ingénu* di Voltaire: là dove la giovane Saint-Yves si rivolge a un abile gesuita, il padre Tout-à-tous, per consigliarsi con lui su un suo caso di coscienza. Ma quando il gesuita, dopo aver accolto la confidenza della giovane e stigmatizzato la condotta di chi vuole insidiarne l'onore, viene a sapere che l'insidiatore è un potente di questo mondo, cugino nientemeno che d'un ministro, allora il suo contegno e le sue parole cambiano come dalla notte al giorno. Il padre Tout-à-tous, insomma, si comporta con la giovane Saint-Yves come il dottor Azzeccagarbugli con Renzo quando questi viene a consultarlo: il dottore cambia atteggiamento di punto in bianco non appena sente il nome di don Rodrigo. Tout-à-tous, Azzeccagarbugli: il Croce non mancò di additare la relazione dei due nomignoli, rispondente a quella dei due episodi.

Ebbene, a proposito del consulto di Renzo col dottore io penso che nella fantasia del Manzoni sian venute a mescolarsi due reminiscenze letterarie più o meno consonanti nel tono: questa volterriana segnalata dal Croce e una pascaliana delle *Provinciales*. Voltaire, il gran nemico del nome cristiano, e il cristiano intransigente che fu Pascal! Sembra una contraddizione, e non è. Nelle parti satiriche delle *Provinciales*, Pascal precorre Voltaire, ed è proprio quel che gli han sempre rinfacciato, a ragione o a torto, i Gesuiti: di avere, cioè, portato sul piano della commedia (o della farsa) argomenti da riservare a teologi e da svolgere magari in latino.

Ricordiamo la situazione manzoniana. Il dottor Azzeccagarbugli ha scambiato Renzo con un bravo che teme d'esser tradotto in giustizia per aver impedito a un curato di celebrare un matrimonio. Per dimostrargli che con la sua abilità saprà trarlo d'impiccio, il furbacchione incomincia col fargli un po' di paura: « Caso serio, figliuolo; caso contemplato. Avete fatto bene a venir da me. È un caso chiaro, contemplato in cento gride, ...e, appunto in una dell'anno scorso, dell'attuale signor governatore. Ora vi fo vedere, e toccar con mano ». Dal caos delle sue carte trae la grida cercata, e la sciorina in aria, dove figurano i sonanti nomi spagnoli: « ...d'ordine del signor Duca di Feria... Illustrissimo et Eccellentissimo Signore il Signor Gonzalo Fernandez de Cordova... Platonus... Vidit Ferrer ». E dopo le citazioni e gli avvertimenti, la promessa di mettere a servizio del presunto bravo la propria esperienza di Azzeccagarbugli:

« Se poi la scappata fosse tutta vostra, via, non mi ritiro: ho cavato altri da peggio imbrogli... ».

In Pascal, il gesuita a cui l'estensore delle *Provinciales* finge di essersi rivolto per acquietare la propria coscienza, cerca tra i libri dei casisti come il dottore manzoniano tra i mucchi delle gride. « Je ne veux pas que vous m'en croyez, — dice — venez à la bibliothèque... En voici la preuve, et Dieu sait quelle! C'est Escobar... N'êtes-vous pas content? ». Escobar è dunque citato dal gesuita pascaliano come Gonzalo Fernandez de Cordova e gli altri dal dottore manzoniano per far impressione sul proprio ascoltatore. È vero che la lista delle autorità spagnole citate dall'Azzeccagarbugli appare esigua appetto a quella dei casisti « bien habiles et bien célèbres » che il gesuita delle *Provinciales* sfodera con crescente compiacenza. « C'est Villalobos, Coninck, Llamas, Achokier, Dealkozer, Dellacruz, Veracruz, Ugolin, Tambourin, Fernandez, Martinez, Suarez, Henriquez, Lopez, Gomez, Sanchez, de Vechis, de Grassis, de Grassalis, de Pitigianis, de Graphaeis, Squilanti, Bizozeri, Barcola, de Bobadilla, Simancha, Perez de Lara, Altretta, Lorca, de Scarcia, Quaranta, Scophra, Pedrezza, Cabrezza, Bisbe, Dias, de Clavasio, Villagut, Adam a Manden, Iribarne, Binsfeld, Volfangi a Vorberg, Vosthery, Strevesdorf ». Donde la domanda perfidamente ingenua del personaggio pascaliano « tout effrayé » da questa valanga di nomi d'ogni paese: « O mon Père! tous ces gens-là étaient-ils chrétiens? ».

Le due scene, la manzoniana e la pascaliana, rivelano un identico tono d'opera buffa se lette per intiero una dopo l'altra. Il Croce, a proposito della sua segnalazione, accennò di passata al piacere che il Manzoni dové sentire nel veder satireggiati da Voltaire con tanta finezza gli avversari dei suoi amici giansenisti. Amico dei Giansenisti il Manzoni fu senza dubbio, e tale rimase a lungo, né mai li rinnegò risolutamente, anche se alle loro controversie e polemiche andò sempre meno interessandosi e ne superò praticamente le angustie. Ma credo che dei due episodi di Pascal e di Voltaire egli si sia ricordato, in quel punto dei *Promessi Sposi*, solo per l'irresistibile comicità che li avviva e che è davvero degna del migliore Molière.

* * *

CHIOSA ALLE CHIOSE: « Il Manzoni — diceva Giulio Salvadori — ha preso il Crocifisso così », e spalancava le braccia come ad escludere nel suo autore ogni angustia giansenistica. Così almeno disse a me un giorno; e mi pare che con quella parola e con quel gesto (che rivedo sempre), meglio che con faticate e faticose argomentazioni, ri-

spondesse in anticipo alle affermazioni e conclusioni del dotto e onesto Francesco Ruffini. Questi documentò bene le strette relazioni del Manzoni coi Giansenisti (di solito capziosamente negate o limitate dagli avversari), ma non altrettanto bene vide la superiorità del Manzoni a paragone dei suoi amici giansenisti. Un fatto tra gli altri (come ho avuto occasione di dire altrove) mi sembra che dia qui ragione al Salvadori e venga quasi a simboleggiare l'assenza di settarismo nel Manzoni. È il dono che questi fece al Confalonieri, prigioniero allo Spielberg (23 aprile 1836), delle *Considérations sur le dogme générateur de la piété catholique*, la nota opera dell'abate Gerbet. Ci sono in questo libro dei passi contro il giansenismo che forse eran dispiaciuti al Manzoni e che certo dispiacquero a monsignor Tosi suo direttore spirituale, come si vede da una lettera del Tosi al Manzoni (29 marzo 1830), pubblicata dal Ruffini nel suo libro *La vita religiosa di Alessandro Manzoni* (Bari, Laterza, 1931, volume II, pp. 203 e segg.). Ma mentre il Tosi, controversista ardente e intransigente, era rimasto scandalizzato da quelle pagine, al sereno Manzoni esse eran sembrate non più che episodiche e tali da non compromettere il bene che la lettura del libro poteva fare alle anime.

PIETRO PAOLO TROMPEO

PICCOLO MONDO CARDUCCIANO: IL POETA ALLE «FONTI DEL CLITUMNO»

ABBIAMO potuto ricostruire minutamente, dei cinque giorni trascorsi da Giosuè Carducci a Spoleto nel giugno 1876, una cronaca che ci sembra non priva di interesse. È noto che in quella breve permanenza il poeta trovò l'ispirazione di una delle sue *Odi barbare* più note, « Alle Fonti del Clitumno », che tra l'altro ha, come vedremo, fatto cambiar nome al luogo, scritta dal luglio al settembre di quello stesso anno, in quattro tempi come chiarì Manara Valgimigli in un articolo pubblicato nel 1954. Il Valgimigli parla delle impressioni che, a Spoleto, fecero probabilmente nascere nella fantasia del poeta la prima idea dell'ode, ripetendo con poche varianti quel che avevano annotato nell'*Antologia carducciana* dello Zanichelli il Picciola e il Mazzoni, che facevano cenno, oltreché di Livio, anche di Plinio, di Virgilio, di Properzio e del Macaulay: « Ricordava certo — scriveva il Valgimigli — le parole di Livio sulla resistenza che a Spoleto incontrò Annibale dopo la vittoria del Trasimeno; e più le ricordò e le risentì quando volgendo gli occhi in alto da una stretta e buia strada in pendio, poté rileggerle incise sull'arco della così detta Porta della Fuga. Anche, dovettero indicargli la così detta Torre dell'Olio, e mostrargli nel telone del teatro, di quella fuga rovinosa, una larga composizione pittorica dell'Ottocento ».

Ora, la nostra cronaca conferma positivamente quelle supposizioni, il che sarebbe già importante. Ma vedremo che ha anche il merito di ricostruire, in una sorta di ingenuo ma preciso documentario, quell'atmosfera carducciana che la pubblicazione dell'epistolario ha riportato all'interesse del pubblico. Il Carducci, schietto anche nelle intemperanze, con la sua diritta coscienza, il suo generoso cuore di padre, amico, marito, amante, si è molto riavvicinato a noi. La signora Carolina Piva — la sua dolce Lidia — *bas bleu* ambiziosa, lo maturò nelle gioie e nelle amarezze che gli offrì. E si accenna qui alla Piva, perché la permanenza del Carducci a Spoleto è sotto il segno amoroso di lei.

La nostra cronaca ravviva, sia pure indirettamente, la conoscen-

za che abbiamo, dall'epistolario, della diligenza con cui il Carducci assolveva il suo compito di ispettore di pubbliche scuole. Quando il poeta accettò l'incarico di ispezionare col prof. cav. Francesco Rossetti trentino, docente di fisica all'università di Padova, i licei di Senigallia, Ancona, Macerata, Fermo e Spoleto, pensava di fare — come scrisse a Lidia che aveva ironizzato un poco su un lavoro che pareva a lei troppo modesto e aridamente burocratico — « opera meno inutile d'un poema ». « Sono anzitutto — dichiarava — un filologo, un insegnante, uno scrittore di critica e di erudizione: poeta nelle ore d'avanzo, nei ritagli, per svago ». E dice che, d'accordo col suo collega ispettore per le materie scientifiche e stimato da lui « un ottimo uomo », voleva « udire e veder tutto coi maggiori scrupoli », ascoltando « lezioni e interrogazioni di studenti per cinque ore al giorno » e poi scrivendo diligentissime relazioni al ministero. Del resto, una prova della probità con cui il poeta assolveva un compito che considerava delicato e importante è nella lettera da lui scritta a Lidia da Ancona il 29 maggio di quell'anno. Si stava organizzando in quei giorni la commemorazione del VII centenario della battaglia di Legnano e della eroica difesa anconetana contro il Barbarossa. Il Carducci fu pregato di tenere il discorso ufficiale, e si può supporre che l'occasione e l'argomento dovessero stimolarlo. Ma « essendo in missione — egli dice — non potevo prendere parte ad adunanze che m'avrebbero distratto dal mio dovere ». Né le sue idee personali influivano sui suoi giudizi. « Quanti preti spretati in questi licei! » egli esclama. La tendenza anticlericale e massonica di cui quei preti spretati si avvantaggiavano era del tutto estranea, nell'esercizio del suo ufficio, all'animo del Carducci. Anche a Spoleto trovò un prete spretato insegnante di filosofia al liceo — Pierluigi Crescioli —, e le riserve sull'insegnamento di lui sono esplicite nella relazione stesa nell'occasione dal Carducci.

Ma quelle idee personali dovevano confortarsi, d'altra parte, nella familiarità concessa dal poeta agli uomini semplici, compagni di fede politica, che credevano in lui senza essere in grado di valutare in modo adeguato l'opera sua. La nostra cronaca offre proprio qui la sua miglior risorsa, mostrandoci come il poeta sapeva armonizzare le sue funzioni ufficiali con i suoi gusti alla buona, con le sue simpatie verso la gente artigiana e piccolo-borghese. Basterebbe l'episodio di Carlacchione, che durante il banchetto offerto al poeta dalla Municipalità presentatosi all'albergo viene esortato a tenersi in disparte, e poi è accolto cordialmente dal poeta, per mostrare quanto spontaneamente il Carducci e con quanto signorile prestigio sapesse conciliare la dignità del suo grado con la semplicità delle proprie

inclinazioni. Il poeta, quarantenne, era già illustre e c'erano già in Italia molti carducciani. Ora sono tutti scomparsi, perché non è « carducciano » l'estimatore e neanche l'ammiratore dell'opera poetica e letteraria del Carducci: nel carducciano c'era qualcosa d'altro. L'artista che ha forza di attrazione e di persuasione (o soltanto di suggestione) nella società in cui vive, crea una specie di scia lucente o magari solo fosforescente, che è una forza sociale. Essa si determina più chiaramente quando entrano in giuoco elementi extraletterari ed extrartistici, sentimentali, morali, sessuali, politici ecc., arrivando per tali tràmiti ad influenze meno profonde e più transitorie, ma indubbiamente più vaste. Questo fenomeno nel campo delle lettere si è attenuato ora per la concorrenza di altri mezzi di suggestione più immediata: il cinema, la radio, la propaganda politica. È avvenuto così che Carducci, Pascoli, d'Annunzio, Gozzano hanno fatto scuola e moda, ma con un « fuso » d'influenze sempre più ristretto; e se ciò può sembrar discutibile per d'Annunzio che raggiunse fama di risonanza più larga, bisogna riconoscere che l'influenza e l'autorità di un Carducci erano state più profonde e complesse, oltreché più cordiali, con un fondamento di stima che reggeva ai contrasti letterari, politici e religiosi.

È interessante rammentare che la memoria delle giornate spoletine del Carducci risale a un tempo in cui i carducciani non si peritavano di collocare il loro poeta vicino a Dante e al Petrarca, tra i massimi di ogni letteratura; ma questa che oggi sembra esagerazione evidente riposava su un fondo di fede e di candido ottimismo. Quella che vi offriamo è, in ogni modo, una cronaca sicura, che Ubaldo Teodori, vecchio repubblicano e decano dei corrispondenti di giornali a Spoleto ha tenuto in serbo nella memoria, avendola udita narrare infinite volte, con ricchezza di particolari, dai suoi maestri mazziniani ormai tutti morti, che, compagni di fede del poeta, e, manco a dirlo, carducciani fanatici, gli fecero corona in quei giorni con affettuosa devozione.

La prima notizia dell'arrivo del poeta (dice Ubaldo Teodori di cui riportiamo testualmente le parole con poche aggiunte di chiarimento e di commento) giunse a Mariano Montini, sellaio con bottega in via della Valle, ora dell'Anfiteatro, valente artigiano specializzato in *finimenti* per pariglie di cavalli, delle quali a Spoleto se ne contava una buona dozzina, delle principali famiglie nobiliari. Montini era un repubblicano fervente che leggeva *Il Secolo* e aveva fatto parte del Comitato d'Azione. Gli era giunta da Ancona una lettera dell'on. Domenico Barilari, veneziano ex funzionario delle Ferrovie Meridionali dimesso dall'ufficio per ragioni politiche, direttore del *Luci-*

fero periodico di Ancona, e poi deputato di Ancona al Parlamento. La lettera era stata portata a mano da un macchinista delle ferrovie, Alfredo Ferrari, che spesso trasmetteva ai compagni di fede carte, messaggi e copie del *Lucifero*. Poi, il giorno 11, giunse al Montini una cartolina di Felice Cavallotti che diceva: « Caro Montini, giungerà costì domani il professor Carducci, nostro carissimo Amico. Accoglietelo con la consueta gentilezza. Tuo Felice Cavallotti ».

I repubblicani spoletini usavano riunirsi allora in una modestissima casa con scaletta esterna, ancora esistente nel vicolo S. Giuseppe, n. 2. Ma in tale straordinaria occasione, trovandosi a Roma il conte Luigi Pianciani, ex colonnello garibaldino e capo riconosciuto a Spoleto del partito repubblicano, il Montini e gli altri andarono a chieder consiglio, nella sua casa al borgo S. Matteo, a Teobaldo Venturini, che era considerato il più colto e autorevole dei mazziniani spoletini. Fu stabilito, dopo animata discussione, il programma. Vi erano a Spoleto 80 carrozze pubbliche. Decisero di sceglierne 25 per andare a ricevere il poeta alla stazione. La migliore era quella di un vetturino soprannominato *Lu straccu* a causa evidentemente della sua indolenza, e che si chiamava propriamente Francesco Collaretti: con una buona imbottitura di panno e il montatoio largo e comodo.

La mattina dopo, lunedì 12 giugno, per il treno delle 9 proveniente da Ancona, si recarono alla stazione con le dette carrozze una quarantina di repubblicani. Suonata la campana d'annuncio e giunto il treno, visto scendere un signore in kraus, con largo feltro in capo e l'aria professorale, Teobaldo Venturini gli si avvicinò e lo salutò domandandogli se era il professor Carducci. Alla risposta affermativa presentò la cartolina di Cavallotti, e il Carducci esclamò sorridendo: « Quel birbante di Cavallotti ogni tanto me ne combina una! »; poi Venturini accennò alla lettera dell'on. Barilari, e Carducci aggiunse: « Ah, il bravo Barilari! ».

Sulla carrozza de *Lu straccu* salirono il Carducci e Teobaldo Venturini nel sedile posteriore, mentre sul sediolino prendevano posto Ulisse Ràcani ex ufficiale garibaldino delle Guide a Bezzecca e Francesco Salvatorelli di Morgnano di Spoleto, garibaldino di Mentana. Tutti gli altri salirono sulle altre 24 carrozze, facendo corteo, e probabilmente ospitando in una di esse il prof. Rossetti collega del Carducci, di cui la cronaca non fa menzione.

Appena entrati in città dalla porta Leonina ora scomparsa, nella piazza S. Gregorio, non ancora intitolata a Garibaldi, venne a far atto di saluto Enrico Demegni, scusandosi di non aver potuto recarsi alla stazione e prendendo posto in una delle carrozze nel seguito.

Salendo per la carrozzabile che attraversa la città con un tracciato a larghe curve, Teobaldo Venturini spiegava al poeta che la via era stata aperta da pochi lustri, negli ultimi anni del dominio pontificio; e passando sotto l'alta àbside a finestroni archiacuti delle due chiese sovrapposte di S. Nicolò e della Misericordia, il Carducci, ammirata l'abside e vedendo dinanzi a sé, in cima alla strada, la snella sagoma della Torre dell'Olio, domandò: « E quella torre? ». Venturini disse allora della resistenza ad Annibale ricordata da Livio, e della leggenda popolare della difesa col getto dell'olio bollente; poi accennò alle molte altre torri medievali abbattute nel 1155 dal Barbarossa. Mostrò poi le vestigia delle grandi mura romane che si vedevano solo in un piccolo tratto presso la chiesa, perché interrate negli orti che costeggiavano la strada. In seguito furono rimesse in luce dall'archeologo Giuseppe Sordini, e su esse è una lapide con due strofe dell'ode carducciana.

All'altezza del Teatro Nuovo e mostrandone al poeta la facciata, Venturini parlò del sipario che rappresenta la fuga di Annibale.

Giunti nella parte alta della città alla svolta di via del Duomo le carrozze fecero alt, per attuare la prima parte del programma, consistente in uno spuntino all'uso locale. Nella porta a pian terreno del palazzo Pianciani prossima all'imbocco di via del Duomo, dove è ora la tintoria Fiumani era a quel tempo una cantina o deposito di vini gestito da Carlo Carlini detto Carlacchione, il quale per primo aveva importato a Spoleto vini pugliesi e toscani, in concorrenza con le cantine padronali delle famiglie Montevecchio, Sansi, Collicola, Travaglini ecc. Nel deposito erano botti e boccioni (non si usavano ancora damigiane), e fiaschi da 5 *fogliette* (litri 2,50).

Il Carlini faceva parte del gruppo mazziniano e s'era offerto di far gustare al poeta, con del buon vino toscano, la *pizza* casereccia molto accetta ai bevitori spoletini, impastata senza lievito con qualche uovo e sale, cotta poi sui mattoni arroventati del focolare sotto uno strato di brace leggera e cenere. Non c'erano sedie nella cantina, ma soltanto qualche banco e qualche sgabello, barili e mastelli capovolti; il professor Carducci parve gradire il carattere schiettamente popolaresco del luogo e volle accomodarsi anch'egli alla buona, sulla scala portatile di legno a tre o quattro larghi gradini che serviva ai cantinieri per salire col barile in spalla a riempire le botti dal cocchiume. Si tolse il largo feltro, e dopo aver gustato la pizza e l'ottimo vino, stanco si appisolò.

Era stato ordinato il pranzo all'albergo Lucini, con ingresso nella attuale via Cavallotti, dov'è la sede della Cassa di Risparmio. Il proprietario dell'albergo, Filippo Lucini, non vedendo arrivare nessuno,

prima di far cuocere il risotto andò personalmente in cerca di notizie, e nella cantina di Carlacchione trovò gli amici repubblicani intorno al poeta, che parlavano sottovoce per non destarlo. Il Lucini non era mazziniano, ma liberale radicale, e framassone come Teobaldo Venturini: uomo insomma di sinistra. Era di bell'aspetto, molto decorativo, con una barba imponente, e avendo indossato per la circostanza l'abito a falde, appariva in gran forma. Quando il poeta si svegliò dal suo pisolino decise di andare all'albergo; e fu convenuto di ritrovarsi tutti, a cena anziché a pranzo, alle ore 21. La cena ebbe luogo nel salone dell'albergo Lucini, ora sala grande del Liceo scientifico, con un'*orchestra* a mezza altezza, poi demolita. Antipasto, risotto con tartufi neri di Norcia, due piatti di carne, dessert, vini scelti, con una quarantina di coperti. Fu usato per l'occasione un servizio di piatti di Fabriano di cui Lucini era molto orgoglioso e che era andato a comperare personalmente nella città marchigiana. Molti furono i discorsi e i brindisi, a cui il Carducci rispose ringraziando gli amici spoletini; poi, al levar delle mense, si congedò abbracciando a uno a uno tutti i compagni di fede.

Il dì seguente, martedì 13, Carlacchione andò a rilevare all'albergo il professor Carducci e lo condusse al palazzo del Comune, dove fu ricevuto, certamente insieme al collega prof. Rossetti, dal sindaco Tommaso Benedetti, liberale di destra. Nel pomeriggio poi visitò, sempre accompagnato da Carlacchione, il Duomo, il Ponte delle Torri e altri monumenti cittadini.

Quasi certamente il Carducci occupò le ore libere dei giorni 12 e 13 per stendere la relazione dell'ispezione precedente: l'ispezione al liceo spoletino si svolse nei giorni 14, 15 e 16 nei locali di piazza XX Settembre n. 1, dove attualmente è la sede della Scuola di Avviamento. Si sa in ogni modo con certezza che nel pomeriggio di mercoledì 14 giugno avvenne la gita al Clitumno, o meglio alle Vene, come si diceva allora: la « salïente vena » che, nell'ode, increspa tenue il « sereno gorgo » e « d'un lieve pullular lo specchio segna de l'acque », fu suggerita probabilmente da quel nome.

Il pranzo offerto dalla Municipalità, sempre all'albergo Lucini, ebbe luogo forse il giovedì 15. Era presente il sindaco con tutti i dignitari della città, tranne l'avvocato Pietro Gismondi, uomo notoriamente di estrema destra. Alla fine del pranzo il sindaco porge il suo saluto e il poeta risponde. Al dessert ecco il fedele Carlacchione, a cui Lucini raccomanda di tenersi in disparte, dato il carattere ufficiale del banchetto. Carducci finalmente esce dalla sala e mentre sta per togliere il feltro dall'attaccapanni scorge l'amico repubbli-

cano ed esclama: « Oh, caro amico Carlacchione! Non potrò dimenticare quella buonissima pizza ».

La gita alle Vene fu decisa dopo qualche discussione, perché parve prevalere dapprima l'idea di un pranzo a Monteluco, scartata probabilmente perché, mancando allora la strada carrozzabile per la vetta, si doveva salire a piedi, mentre la gita alle Vene dava modo di offrire una più comoda e festosa *scarrozzata*.

Eccoci dunque alla « storica » gita. Partirono mercoledì 14 giugno verso le 18, in un bellissimo pomeriggio: erano le stesse 25 carrozze che erano andate alla stazione due giorni prima, con in testa, anche questa volta, quella de *Lu straccu*. « Bravi — disse il Carducci — questi fiaccherai! ».

È facile immaginare lo stupore delle popolazioni rurali lungo la via Flaminia al passaggio di quell'insolito corteo di carrozze. La via era bianca, polverosa, poco frequentata: asfalto e automobili erano in un remoto futuro. Il poeta era vestito non con le severe falde professorali, ma in foggia più leggera ed estiva. Oltre al consueto feltro, aveva un paio di pantaloni di tela bianca, una giacca di lustrino (o alpagas) nero e, quel che parve ai compagni mazziniani molto elegante e forse era dovuto alla temperie amorosa alimentata da Lidia, un fusciacca di seta turchina intorno ai fianchi, a modo di cintura e in sostituzione del panciotto.

Avevano avvertito un amico di Pissignano (un Perfetti, di cui la cronaca non dice il nome di battesimo), perché facesse preparare una buona cena a base di trote, innaffiate di *trebbiano*, vino bianco della regione spoletina, color d'ambra dorata, che arriva ai tredici gradi e che, appena spillato dalla botte, è vino vigoroso e frizzante.

Giunti alle Vene, il Carducci disse che nelle vicinanze doveva esserci un tempio antico. Gli risposero che c'era una chiesetta poco più in là, sulla stessa via Flaminia. Vi si recarono subito in carrozza il Carducci e Teobaldo Venturini: tutti gli altri, poco amanti di chiese, per antiche che fossero, preferirono attendere a Pissignano. Il tempietto, o « delùbro » come lo chiamerà il Carducci nell'ode, non ancora restaurato, era in stato di abbandono, come si vede nelle stampe della prima metà dell'Ottocento. Il poeta, sceso dalla carrozza e calatosi nell'argine della strada a cui il tempietto è addossato, visitò il piccolo monumento con molta attenzione e con evidente interesse. Domandò poi al Venturini come si chiamassero i monti in vista e quali fossero i principali paesi e città intorno intorno. Furono nominati Todi, Montefalco, Bevagna. Il Carducci trasse di tasca un taccuino, e seduto su uno dei massi di pietra squadrata presso il tem-

pietto cominciò a prendere appunti a matita. Si trattenne lì circa mezz'ora; poi tornarono a Pissignano. La cena non era ancora pronta, e allora il poeta propose di tornare a piedi alle Vene, che ben presto avrebbero cambiato nome dopo la pubblicazione dell'ode, « epinicio del popolo italiano » come fu detto, e come Ubaldo Teodori ripete con compiacenza. Il poeta osservò le varie polle sorgive, i salici da non molto tempo piantati nell'isoletta dal conte di Campello (la famiglia dei Campello è tuttora proprietaria delle Fonti del Clitumno), si chinò a bere in un bicchiere l'acqua freschissima e si lavò le mani nella sorgente.

Dopo la gagliarda cena, il brindisi fu porto al poeta dall'ex garibaldino Filippo Mozzetti, che faceva il sellaio nella bottega di Mariano Montini, ma aveva una certa facilità e proprietà di parola avendo frequentato il ginnasio dei Gesuiti. Il poeta rispose, commosso e cordiale, ed è veramente peccato che non ci siano state conservate le sue parole, se in esse balenò qualche annunzio delle sue fantasie poetiche.

A notte, nel plenilunio, « sotto l'imminente luna », il lungo corteo delle carrozze fece ritorno a Spoleto. Sono 12 chilometri: circa un'ora e mezzo di carrozza. Il poeta taceva. Forse, « per la cheta sera » sentiva già le « naiadi azzurre » che « chiamavan alto le sorelle brune da le montagne... ».

Il giorno appresso, giovedì 15, probabilmente dopo il pranzo ufficiale già ricordato, Carlacchione condusse il poeta a vedere il teatro Nuovo, col sipario del Coghetti, che piacque molto al Carducci; il quale, come s'è detto, partì da Spoleto venerdì 16, accompagnato alla stazione da un paio di carrozze, nelle quali erano Teobaldo Venturini, Ulisse Ràcani, Mariano Montini, Carlacchione e Francesco Salvatorelli, con qualche altro.

Dopo quattro o cinque giorni arrivò al fedele Carlacchione una lettera del poeta, con cordiali ringraziamenti a lui e a tutti gli amici spoletini.

LUIGI POMPILJ

RASSEGNE DI LETTERE, ARTI, SCIENZE ED ECONOMIA

CRONACHE DEL MESE

La questione di Suez è più che mai aperta - La nuova politica americana nell'Oriente arabo e la controffensiva russo-cinese - I progressi dell'europeismo.

L'avventura militare degli Anglofrancesi in Egitto è finita nel peggiore dei modi per essi e, in ultima analisi, per tutti gli Occidentali. Gli ultimi « aggressori » sono partiti da Porto Said il 22 dicembre, e il giorno dopo sono tornate in quella città le truppe egiziane, dandosi l'aria di salvatrici della patria. Sono stati gli Egiziani, a sentire i loro giornali, a ricacciare gli invasori. In realtà, gli Egiziani sono riusciti a gettare in mare solo la grande statua bronzea di Ferdinando di Lesseps, che era, secondo un'agenzia del Cairo, un simbolo dell'imperialismo « ergentesi come una sfida ai valorosi abitanti di Porto Said ». La distruzione del monumento al creatore del Canale è stato un gesto moralmente assai più grave della denuncia, da parte del Governo egiziano (31 dicembre), del trattato fra Gran Bretagna ed Egitto stipulato nel luglio 1954 dopo che era stato deciso il ritiro delle truppe britanniche dal territorio egiziano, nel quale, però, esse avrebbero avuto il diritto di tornare, rioccupando la grande base di Suez, in caso di attacco contro un qualsiasi Stato arabo o la Turchia. Negli ambienti governativi del Cairo si è dichiarato, con tutta serietà, che « l'Egitto è perfettamente in grado di assicurare da solo la difesa del suo territorio ». Un altro colpo alla Gran Bretagna e alla Francia il Governo del Cairo ha dato (15 gennaio) con la nazionalizzazione immediata delle banche e delle società d'assicurazione inglesi e francesi operanti in Egitto; entro cinque anni, poi, saranno « egizianizzate » anche le imprese bancarie, assicuratrici e commerciali di ogni altro Paese. L'Egitto vuole purtroppo tagliare tutti i ponti con l'Europa occidentale, con i Paesi che gli hanno dato la civiltà.

Anche gli Israeliani, naturalmente, hanno dovuto ritirare le loro truppe vittoriose dalla zona ad oriente del Canale, ma se non riceveranno una seria garanzia che i loro confini non saranno più disturbati dai colpi di mano dei guerriglieri arabi, non si ritireranno da Gaza e tanto meno dalle due isolette situate all'imbocco del golfo di Akaba nel Mar Rosso, le quali, quando erano occupate dagli Egiziani, impedivano i movimenti delle navi israeliane in quel golfo. Le comprensibili resistenze d'Israele hanno offerto il pretesto a Nasser per ritardare di alcune settimane il permesso all'O.N.U. di cominciare i lavori di sgombro del Canale. Essi hanno avuto finalmente inizio, nel tratto meridionale, il 29 dicembre, ma Nasser ha già annunciato che anche quando il Canale sarà ridiventato transitabile (a spese e con le fatiche non dell'Egitto, naturalmente, che è incapace di compiere un tale

lavoro, ma di Paesi dell'Europa occidentale), alle navi inglesi, francesi e israeliane non sarà permesso di passarvi.

È ormai evidente, tuttavia, che Israele è destinato a diventare il perno della difesa occidentale contro l'Egitto e gli Stati arabi. L'assemblea dell'O.N.U. non si è rifiutata di approvare (17 gennaio) una nuova mozione, presentata dal blocco asiatico-africano, che richiedeva agli Israeliani di sgombrare immediatamente i territori egiziani, ma a tale richiesta è stata collegata, da parte degli Stati Uniti e del Canadà, la proposta di far occupare detti territori — nella zona meridionale del Sinai e a Gaza — dalle forze dell'O.N.U. fino al momento in cui l'Egitto sarà messo nella condizione di non poter più sbarrare il passaggio sia attraverso il Canale di Suez sia attraverso il golfo di Akaba, nel quale gli Israeliani hanno attrezzato, nel porto di Eilat, la loro seconda base navale (l'altra è quella di Haifa nel Mediterraneo). S'intende bene l'importanza di questa iniziativa degli Israeliani, quando si sappia che essi — abbondantemente finanziati da Washington, da Londra e da Parigi — hanno cominciato a costruire un gigantesco oleodotto tra Eilat e Haifa, col quale sarà spezzato il monopolio del Canale per il trasporto del petrolio dal Golfo Persico al Mediterraneo. Già per la strada da Haifa al Golfo di Akaba passano merci, anche italiane, dirette al Medio ed Estremo Oriente. Una volta che sia dimostrato che il Canale di Suez non è un passaggio obbligato, si potrà considerare con una certa filosofia l'intransigenza del governo egiziano.

* * *

Pare che il Governo americano abbia capito che tocca agli Stati Uniti risolvere il problema di Suez, visto che non hanno permesso che lo risolvessero gli Inglesi e i Francesi. Gli Americani si sono acquistati, in tal modo, una grande benemerenza presso l'O.N.U., ma si sono trovati a fianco dei Sovietici, contraddicendo, così, a quella che è la direttiva più logica della loro politica internazionale. Ma su tale direttiva sono quasi inaspettatamente tornati, rettificando in modo clamoroso la loro posizione con un duplice obiettivo, uno esplicito: quello di tagliare la strada alla Russia nella sua politica di corrosione delle posizioni occidentali nell'Oriente arabo, e uno non confessato ma implicito: quello di sostituire la propria influenza politico-economica alla ormai tramontante influenza britannica. Il fallimento della impresa di Suez non significa certo che la Gran Bretagna sia diventata una potenza di secondo ordine, ma è chiaro che essa non è più uno dei tre « grandi » della terra, e che delle sorti dell'umanità — in attesa che Cina e India pervengano a sviluppare tutta la loro immensa forza nascosta — Stati Uniti e Russia sono ora i veri padroni.

La crisi della politica internazionale dell'Inghilterra, cioè dei suoi rapporti con gli Stati Uniti, è stata la causa diretta delle dimissioni di Eden, attese da vario tempo, desiderate dal Governo americano, e infine spiegate col cattivo stato di salute del Primo Ministro (9 gennaio). Eden si era buttato allo sbaraglio — forse per paura di sembrare un debole — senza calcolare tutti i rischi dell'operazione contro l'Egitto, voluta, del resto, anche dal Governo francese. Tra le ire di Eisenhower e le minacce di Bulganin (Kruscev si è poi vantato, non a torto, della parte avuta dalla Russia nel paralizzare l'azione anglofrancese), Eden, insidiato anche dalla opposizione interna, non ha avuto la forza di resistere. A lui, che ha abbandonato completa-

mente la vita politica, è successo MacMillan, già Cancelliere dello Scacchiere, ma la carica di ministro degli Esteri è stata conservata da Selwyn Lloyd, il che ha deluso alquanto gli Egiziani.

Eden se ne è andato proprio nel momento in cui gli Stati Uniti prendevano manifestamente posizione nelle faccende del Vicino Oriente, allo scopo di proteggere con i mezzi più persuasivi — economici e militari — l'equilibrio politico di quella regione. Questa presa di posizione ha stupito, perché l'atteggiamento degli Stati Uniti riguardo ai Paesi arabi, al Patto di Bagdad, alle manovre della Russia in Egitto, era sempre stato incerto, preso fra le esigenze della solidarietà occidentale e il timore che gli Americani sembrassero, agli occhi degli Arabi, alleati dei cosidetti colonialisti o imperialisti. È probabile che si sia finalmente maturata, a Washington, la convinzione che tutta la situazione dell'Oriente arabo stesse per precipitare sotto la spinta delle abili iniziative comuniste, e ciò abbia deciso Eisenhower a dare un energico colpo di timone alla politica americana. Foster Dulles ha avuto poi occasione di dichiarare, durante la discussione dei nuovi piani americani nella commissione senatoriale degli Esteri, che esistevano le prove — non tutte comunicabili al pubblico — del proposito dell'U.R.S.S. di impadronirsi dell'Oriente arabo, e ha soggiunto che mai, da dieci anni, l'azione sovietica era stata così pericolosa. È bene sapere che Dulles, in un momento di sincerità, ha detto ai senatori americani che gli Stati Uniti intendono fare da soli, e che il successo della loro azione sarebbe compromesso se altri Paesi — cioè l'Inghilterra e la Francia — volessero collaborarvi. Questa convinzione di Dulles si spiega col fatto che gli Americani ritengono di essere considerati, dagli Arabi, quali amici desiderosi di null'altro che di aiutarli a conquistarsi un più alto livello di vita e a difendersi dalle mire sovietiche; se intervenissero gli odiati Inglesi e Francesi, tutto il senso dell'operazione cambierebbe. Intanto è chiara una cosa, e cioè che promettendo grandiosi aiuti economici agli Arabi e nello stesso tempo ammonendo che non tollereranno nessuna forma di aggressione nel Vicino Oriente, gli Stati Uniti hanno rinunciato a inquadrare la loro azione in quella dell'O.N.U., in quell'azione che fino a poche settimane orsono essi hanno sostenuta a spada tratta, sacrificando alla politica societaria gli interessi e il prestigio dell'Occidente. Poi si sono accorti di aver sbagliato, ossia di aver fatto il gioco della Russia atteggiandosi a paladini della giustizia internazionale contro i pretesi imperialisti.

Il nuovo programma è stato presentato personalmente da Eisenhower al Congresso il 5 gennaio. In Russia hanno gridato, al solito, contro l'aggressione, ma nei Paesi arabi, e nello stesso Egitto, la prospettiva del fiume di dollari che potrà inondarli non è stata vista troppo male. Negli Stati Uniti stessi, e in Europa, si è però rimasti un po' dubitosi dell'efficacia pratica della decisione d'intervenire militarmente contro l'espansione sovietica. È infatti difficile pensare che la Russia si esponga al rischio di provocare l'intervento americano con una sua aggressione diretta contro il Vicino Oriente; d'altra parte si esclude che gli Stati Uniti mandino i loro soldati contro un Paese arabo — poniamo la Siria — che si desse un regime comunista e diventasse un « satellite » dell'U.R.S.S.

* * *

Per intanto, gli effetti più appariscenti e più preoccupanti della enunciazione del nuovo programma americano o, come si dice pomposamente,

della « dottrina Eisenhower », risultano essere l'irrigidimento della Russia e lo spostamento del teatro della « guerra fredda » dall'Europa all'Asia. Sono due fatti importanti, il primo dei quali significa che nell'U.R.S.S. il processo della « destalinizzazione » è finito e anzi, constatata la crisi che ne è derivata nella compattezza ideologica e politica dell'impero comunista, si cerca di far macchina indietro. La dichiarazione del 30 settembre 1956, quella con cui il Governo sovietico riconobbe l'indipendenza e l'eguaglianza degli Stati di « democrazia popolare », il che voleva dire che la Russia rinunciava alla funzione di Stato-guida, è ormai dimenticata (ammesso che sia stata fatta in buona fede nel primo periodo della insurrezione ungherese). E chi si è incaricato di aiutare la Russia nel tentativo di riconsolidare la sua egemonia sui « satelliti » è stato nientemeno il Primo Ministro della Cina comunista, Ciu En-Lai, il quale è arrivato il 7 gennaio a Mosca, invitatovi con tanta urgenza da essere costretto a interrompere il viaggio che stava compiendo nei Paesi dell'Asia meridionale. Si è saputo subito che la missione di Ciu En-Lai aveva due scopi principali: il rafforzamento del « campo socialista », e la difesa del medesimo contro la nuova minaccia degli « imperialisti » rappresentata dalla « dottrina Eisenhower ». Dopo qualche giorno, infatti, il Primo Ministro cinese è andato a Varsavia, dove ha fatto il possibile per convincere i Polacchi di Gomulka che ad essi non conviene esagerare nella costruzione di un « socialismo nazionale », poi è andato a Budapest, dove Kadar ha ancora bisogno dei carri armati sovietici per soffocare la ribellione degli operai, quindi è tornato a Mosca, da dove è partito, il 18, per Kabul, la capitale dell'Afganistan. Dal comunicato che egli ha firmato insieme a Bulganin risulta che l'Unione Sovietica e la Cina condannano la « dottrina Eisenhower » e appoggiano pienamente la lotta dei Paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina contro l'imperialismo e il colonialismo. Non si può non vedere, in questa dichiarazione russo-cinese, il primo atto di una offensiva contro la politica americana nell'Oriente arabo, e un primo tentativo di formare un fronte comune asiatico-africano contro la « dottrina Eisenhower ». Il Presidente americano ha mandato immediatamente un messaggio a Nehru, per assicurarlo che egli non intende affatto svolgere nell'Oriente arabo una politica di tipo colonialista. Ma dopo i messaggi di Eisenhower (questo di cui parliamo è il secondo), il *leader* dell'India sarà visitato ancora da Ciu En-Lai.

* * *

Nessuna visione piacevole offre, bisogna convenirne, il panorama della politica mondiale; ragione di più per osservare con attenzione quel che succede nel piccolo angolo di mondo che si chiama Europa occidentale. Forse queste parole stanno per diventare qualcosa di più che una espressione geografica, perché nelle ultime settimane ha preso un molto favorevole sviluppo, sul terreno pratico, l'idea europeistica. « È troppo evidente » ha detto in un importante discorso, alla fine di dicembre, il signor Pineau, ministro francese degli Esteri, « che se i Paesi dell'Europa occidentale non uniscono i loro sforzi, saranno presto o tardi incorporati in uno dei due blocchi che tendono a dividersi il mondo senza garantire la pace ». In realtà, il progetto di unificare i Paesi della U.E.O. sulla base di una organizzazione produttiva e commerciale comune, ha fatto un grande passo

avanti dal momento in cui si è cominciato anche in Inghilterra a capire quali ripercussioni la soppressione delle barriere doganali potrà avere sui rapporti politici. Questo è stato, a quanto pare, il principale argomento dei colloqui che Selwyn Lloyd ha avuto a Roma dal 16 al 19 gennaio. Dice il comunicato che il ministro degli Esteri britannico ha assicurato il Governo italiano che la Gran Bretagna « desidera stabilire una più stretta associazione con le Potenze occidentali d'Europa », e che lo ha informato dei programmi del Governo britannico « per la costituzione di una zona di libero scambio in connessione col mercato comune europeo ». Certo la formazione di un mercato comune è irta di difficoltà, ma è facile immaginare quali prospettive essa apra alla difesa pacifica del mondo occidentale.

DEDUCTOR

LIBRI DI POLITICA

GIANCARLO VIGORELLI, *Gronchi. Battaglie politiche d'oggi e di ieri*, pagg. 548 e 18 tav. f.t. Vallecchi Editore, Firenze. — PAOLO ALATRI, *Le origini del fascismo*, pagg. 568. Editori Riuniti, Roma.

Bel libro, questo di Giancarlo Vigorelli: « *Gronchi. Battaglie d'oggi e di ieri* »: scritto bene, con piena aderenza dello spirito dell'autore alla materia trattata, che non potrebbe essere di più viva attualità. Non si tratta di una biografia nel senso proprio della parola (del resto, le biografie si possono far bene solo dei trapassati), ma dell'« abbozzo » — come dice troppo modestamente l'autore — « di un ideario gronchiano », cioè della esposizione delle idee di un uomo che con esse ha fatto e fa eccezionale spicco nel quadro della classe politica italiana e che intorno a sé suscita oggi, ancor più di quando non aveva ancora raggiunta l'altissima posizione odierna, ondate di consensi ma anche di dissensi. Si noti il sottotitolo del libro, dove l'«oggi » è anteposto al « ieri »: le battaglie alle quali Giovanni Gronchi ha partecipato in prima fila fino dall'inizio della sua vita pubblica, non sono certo finite quando egli è assurto, in questi ultimi anni, a cariche che non consentono la diretta partecipazione alle lotte politiche, anzi hanno coinvolto un maggior numero di disputanti e agitato più profondamente le acque della politica italiana. Parliamo delle battaglie dentro e fuori la Democrazia Cristiana per spingerla a realizzare in pieno l'impegno sociale che figura nelle sue tavole di fondazione, e quindi a tagliare i ponti con le forze della conservazione politica ed economica.

Già quarant'anni or sono, quando i cattolici fecero la loro prima comparsa nell'arena dei partiti e delle organizzazioni sindacali sotto l'insegna del « popolarismo », si era ad essi imposto il problema della scelta tra conservazione e riforme, tra la « destra » e la « sinistra »; e se neanche oggi, così come sono organizzati, essi non dimostrano né la voglia né la capacità di risolverlo, è innegabile che il problema incombe ancor più di prima sui democristiani e interessa anche i socialisti e perfino i comunisti, la cui presenza, appunto, ha messo tutti gli altri partiti di fronte a nuove più ardue responsabilità di carattere sociale. Non crediamo di esagerare dicendo che il libro di Vigorelli può essere considerato, in definitiva, anche come un manifesto in favore della « apertura a sinistra ».

La rievocazione della vita pubblica di Giovanni Gronchi (mancano quasi completamente, com'è logico, le notizie di carattere privato) è così ricca di riferimenti alle situazioni politiche generali via via determinatesi, che in qualche punto la persona del « biografato » scompare dietro di esse, e allora la « biografia » diventa storia di un intero periodo di vita italiana, durante il quale le « idee » di Gronchi non hanno esercitato — né lo potevano — un'azione sui « fatti ». Esse sono state, piuttosto, fermenti culturali vivissimi, pungoli critici potenti, espressioni di grandi forze spirituali, dando nel loro complesso una formulazione difficilmente oppugnabile — anche se poco comoda per gli empirici e i maneggioni della politica contingente — alle profonde esigenze democratiche che si possono scoprire nel pensiero cristiano. Certo è stato opportuno, ai fini di un migliore apprezzamento delle idee sociali di Gronchi nel loro articolarsi e svilupparsi e perfezionarsi, coglierle nella prospettiva storica degli avvenimenti, dei problemi, delle lotte intra- e interpartitiche che hanno caratterizzato la vita italiana da quarant'anni a oggi. Non solo è stato opportuno, ma ha dato occasione a Vigorelli di scrivere pagine particolarmente notevoli, come quelle sul primo dopoguerra, sulla cultura cattolica da Toniolo a Murri, sulla partecipazione dei « popolari » al primo ministero Mussolini, sul fascismo, sul clerico-fascismo di prima e di adesso, sull'opera politica di De Gasperi e i rapporti di questi con Gronchi.

Da segnalare, anche, l'appendice al libro, intitolata « Qualche data e cronologia gronchiana », nella quale è in sessanta pagine ricordata la pubblicazione, o diffusione in Italia, di opere che dal 1887 (nascita di Gronchi) in poi sono state strumento della progrediente coscienza sociale dei cattolici, e non soltanto di essi. Proprio in quell'anno apparve il libro del cardinale Manning sulla *Dignity of labour*, e l'anno dopo Giuseppe Toniolo pubblicava le sue prime timide (e rimaste sempre tali) considerazioni sull'azione sociale dei cattolici italiani. L'elenco termina con l'annuncio della prossima pubblicazione, col titolo *La via della Costituzione*, dei discorsi pronunciati da Gronchi durante il primo anno presidenziale.

* * *

Una notevole attività storico-critica ha svolto e svolge Paolo Alatri con le sue ricerche su avvenimenti e personaggi del primo dopoguerra, delle quali ha raccolto alcuni apprezzabili frutti in un volume intitolato *Le origini del fascismo*. Al quarto degli otto saggi che il libro contiene, quello dedicato a un « Profilo biografico » di Mussolini, l'autore ha aggiunto un'ampia bibliografia, che dà un'idea della mole della produzione storiografica intorno al fascismo soprattutto dopo la sua caduta, ma che anche dimostra che solo una piccola parte di tale produzione ha importanza scientifica e offre risultati positivi. Ciò non fa meraviglia dato il persistere delle passioni che il fascismo ha suscitate, e che non possono non tradursi, sul piano storiografico, in manifestazioni più o meno scopertamente apologetiche, siano tali per il fascismo o lo siano per l'antifascismo. I saggi dell'Alatri sono stati concepiti, bisogna riconoscerlo, con intenzioni più alte. Per quanto nei giudizi storici i presupposti soggettivi tendano sempre a condizionare le esigenze della obiettività, e per quanto i primi siano rappresentati, nel pensiero dell'Alatri, da quella concezione

classista della storia che facilmente assume forme dogmatiche, sta di fatto che il nostro autore non è uno « storico » dilettante o d'occasione, bensì dimostra di conoscere bene le fonti e di sapere utilizzarle con metodo, movendosi destramente tra l'intrigo degli avvenimenti e delle interpretazioni altrui. Però è naturale che questa caratteristica dell'Alatri risulti soprattutto nelle pagine nelle quali le « origini » del fascismo sono trattate in senso cronologico, cioè come complesso di fatti e di atteggiamenti (di governi, di partiti, di popolazioni, di personaggi singoli) che del fenomeno fascista furono le prime manifestazioni nel tempo. Meno soddisfacente, invece, ci sembra la ricerca delle « origini » intese in senso non temporale ma ideale. Qui non bastano i fatti, non basta la verità dei fatti, occorre la loro interpretazione, cioè la definizione del loro significato, al quale fine la concezione classista è utile anzi indispensabile, ma purché non rimanga sola, bensì venga accompagnata da altre concezioni che alla loro volta sono indispensabili per la piena illuminazione della materia. È ovvio che sono insufficienti anche le interpretazioni delle origini del fascismo che pretendono di tener conto solo degli ideali e non pure degli interessi: e poiché tanto gli ideali che gli interessi non sono, nella realtà storica, delle astrazioni ma valgono in quanto s'incarnano nei fatti ossia nelle azioni degli uomini, così accade che delle zone d'ombra si stendono appunto sulla realtà dei fatti, allorquando i criteri d'interpretazione non vengono adoperati tutti quanti insieme, avvalorandoli l'uno con l'altro.

Il più lungo dei saggi dell'Alatri, pubblicato per la prima volta nel presente volume e che s'intitola « Il secondo ministero Facta e la marcia su Roma », contiene una ricostruzione degli avvenimenti dal luglio all'ottobre 1922, che non lascia nulla a desiderare per la precisione e la compiutezza con cui sono rievocate e messe a fuoco le situazioni politiche via via determinatesi, e vengono misurate le forze degli uomini e dei partiti che si urtarono o si confusero durante le drammatiche settimane in cui maturò la conquista del potere da parte del fascismo. La tesi dell'autore è che questo poté raggiungere il successo perché si prestò a farsi strumento della reazione borghese contro il progrediente movimento proletario: di quella reazione, cioè, che la classe dirigente, il cui liberalismo formale mascherava un sostanziale conservatorismo, era incapace di attuar da sola. Senonché le forze del fascismo, una volta scatenate, non furono più controllabili, si svilupparono secondo la loro intima logica, e travolsero tutti i tentativi — fossero compiuti con i metodi giolittiani o con quelli salandrini — di assorbirle nel sistema politico fin'allora dominante; così la funzione di difesa del sistema economico passò dal liberalismo conservatore al pseudorivoluzionario fascismo. Ma quel che l'autore lascia in ombra, benché costituisca una componente non meno importante del fatto storico che si denomina « origini del fascismo », è lo stato dello spirito pubblico nell'immediato dopoguerra, espressione complessa ma spontanea di sentimenti che non si spiegano soltanto con i contrasti di classe. Tali sentimenti sono stati poi sfruttati a vantaggio di determinati interessi tutt'altro che ideali, ma erano sorti indipendentemente da questi. Non basta l'accenno, poco chiaro perché troppo breve, all'idealismo dei giovani di buona fede, ex combattenti delusi (p. 63), per rendere l'atmosfera spirituale, culturale e politica del 1919-20, quell'atmosfera di aspirazioni, di speranze, di entusiasmi tra sinceri e retorici, quel senso di un mondo nuovo che

pareva schiudersi davanti a chi era uscito vivo dalla tragedia della guerra, quella convinzione che si potesse tutto ricominciare da capo e che fosse venuto il momento di risolvere i problemi della società e dello Stato italiani. Erano sentimenti confusi, ingenui ma vivi, del che può rendersi conto solo chi li ha provati. Non deve stupire se molti s'illusero di trovar nel primo fascismo l'interprete di quella volontà di rinnovamento, visto che i socialisti si erano chiusi in un atteggiamento ottusamente negativo, rifiutandosi a qualunque azione positiva e costruttiva. C'era da difendere i reduci dalla guerra dalle irrisioni dei « sovversivi », ma questa non era la cosa più importante; c'era, soprattutto, la speranza di trarre finalmente conseguenze concrete dalle critiche per tanti anni rivolte contro le degenerazioni della democrazia e le insufficienze dello Stato liberale e dei ceti che lo governavano. Anche su questo punto il programma di rinnovamento parve bene affidato allo slancio « rivoluzionario » dei primi fascisti. A tutto ciò si mescolarono, poi, gli interessi di gruppi economici, che le debolezze dello Stato liberale avevano favorito, ai quali fu facile — dato il loro tradizionale collegamento con gli interessi della classe politica — nascondersi dietro la maschera del patriottismo. Il fascismo fece presto, allora, a dimenticare le sue « origini ». Abbiamo così indicato quali fili mancano, secondo noi, alla ricca trama del libro dell'Alatri.

WIDAR CESARINI SFORZA

MARIO MISSIROLI, *Opinioni*, Ed. Longanesi, Milano, 1956.

Giustamente queste *Opinioni* di M. Missiroli fanno risalire al disordine o quanto meno ad un agonismo intellettuale esasperato gli squilibri ed i soqquadri che si percepiscono nel mondo attuale. Alle ondate sormontanti dell'irrazionalismo in filosofia, alle dottrine esaltanti la libertà e la contingenza da Bergson in poi e fino all'esistenzialismo, alle spinte demolitrici portate da Freud alla morale sessuale, alle demolitrici istanze sollevate da Albert Einstein contro la fisica newtoniana non si può non attribuire un alto coefficiente di quel rivoluzionarismo che si è impadronito del mondo moderno europeo ed extra europeo come di un flagellatore demone. La guerra europea del 1914 accettata così gioiosamente in tutte le capitali europee — si veda al proposito il bel volume di Ludwig, *Juli 1914* — ha sollevato dei turbini, dei distruttori tifoni di cui gli ultimi decenni non hanno visto placarsi il furore. In verità la guerra del '14 salutata come una liberazione e decorata con tutti i pavesi dell'idealismo mal digerito, fu una vera sagra sanguinosa di incoscienza, di follia collettiva; le cancellerie perdettero la testa, e non solo quelle di Vienna o di Berlino; si giunse a magnificare la guerra (soprattutto in Italia) come una sorta di gara sportiva dei popoli, come uno sfogo necessario concesso a un anelito di « rinnovamento » mal definito. Come un'istanza di alta moralità contro gli egoismi di classi o di partiti. Si arrivò a trasformare la guerra in una crociata per un nuovo ordine da instaurare e che nessuno seppe definire: si sentirono perfino illustri filosofi come Bergson segnalare la vittoria dell'intuizione (appartenente alle nazioni latine) contro il macchinismo tedesco. Pochi scrittori hanno visto così lucidamente come Missiroli nella prefazione a queste *Opinioni*

l'artificiosità di questi entusiasmi, il colpo mortale inferto alle fondazioni di una società, che aveva la sua espressione ideologica in un positivismo illuminato e in politica nel riformismo sociale. In una prefazione che ricorda quelle che Renan soleva premettere, quasi bilanci dell'ora storica, ai suoi *Essais* di politica o di storia religiosa, l'A. così sintetizza: « Fino al 1914 l'Europa era vissuta secondo un sistema; che le assicurava il primato mondiale e che poteva essere definito un felice compromesso fra la Rivoluzione francese e la Santa Alleanza: la guerra mondiale distrusse quel sistema, sconvolse quell'equilibrio e degli elementi che componevano quel sistema, uno cadde per sempre, in modo irrevocabile: quello rappresentato dal principio monarchico, dal principio autoritario. Scomparso quell'equilibrio, venuto meno il compromesso, distrutto il principio monarchico, uno solo dei termini sopravvive: la volontà popolare, il suffragio universale. Di qui il faticoso, il tormentato travaglio per ricostruire in qualche modo il principio dell'autorità. Alla concezione borghese, riformistica, evoluzionistica del mondo e della vita, alla razionalità che fu la religione *laica* del secolo XIX, si è sostituito l'irrazionale, che è poi un modo di assegnare alla volontà individuale un'autonomia e di superare quelle insanabili contraddizioni, che la storia ci presenta tutte le volte che tentiamo di sorprendere gli avvenimenti nell'atto stesso che si formano e si consumano. Quali orizzonti dischiude una critica che ha la pretesa di fare *tabula rasa* di un secolo di storia? Dopo due guerre mondiali, non è più possibile parlare agli uomini col linguaggio razionale e pacato che si usava, prima del fatale agosto, nei comizi e nelle cattedre, nei parlamenti e in tutte le chiese ».

Così leggiamo nella prefazione delle già tanto discusse *Opinioni* che Longanesi ha in questi mesi ristampato. È quanto dire che le *Opinioni* sono il libro che nacque da una crisi di valori, di cui il mondo non avvertì mai la simile, da una scossa che il secondo mondo postbellico poteva allargare, ma non superare in violenza ed in intensità. I lampi e le divinazioni, le non rare profezie verificatesi esatte, il panorama di macerie e di rovine che quel libro disegnava e scopriva nel 1920 provengono dalla straordinaria acutezza con cui la crisi mondiale è stata percepita dall'autore. La guerra mondiale fu veramente lo spostamento dell'asse intorno a cui ruotava la civiltà occidentale, come ha dimostrato lucidamente Spengler. Fu la denunzia di solidarietà fin allora operanti. Fu l'apostasia di una comune missione quale l'avevano disegnata gli storici filosofi del sec. XIX: da Hegel nella *Filosofia della storia* a Guizot, a Renan, a Cantù, a Oriani; che salutava nelle ultime pagine della *Lotta politica* l'espansione europea in Africa come un trionfo della ragione nel mondo e come una missione benefica del continente, dove lo spirito era « tornato a se stesso ».

Ecco perché la guerra ha preso quel carattere di rivolta ideologica e di sommovimento rivoluzionario, che oltrepassò le intenzioni di coloro che l'avevano dichiarata. E finì con lo scatenare delle forze impreviste. Ed ecco perché nel vacillare di tante certezze, « dall'etica alla fisica », finì coll'imprimere al costume, al diritto, alle istituzioni, alla prassi internazionale, all'equilibrio interno della società, delle scosse, delle « *lames de fond* » di violenza inaudita. Ecco perché nessun conflitto ha tanto distrutto senza riparare. Missiroli è stato con Guglielmo Ferrero, con Tilgher, con Spengler, con G. Sorel e pochi altri uomini d'eccezione uno degli spiriti che più lucidamente hanno individuato questa enorme alluvione di una civiltà, che ha

visto rompere le sue dighe salvatrici. Ecco perché su tanti aspetti del costume e dell'ideologia, sul cinematografo e sulla filosofia, sulla pedagogia e sull'andamento delle Università, sugli imperialismi dei vincitori e sulla emancipazione dell'amore, sul divorzio, tante manciate di idee, che possono apparire paradossali.

Spirali; serpentine d'idee si disegnano e brillano incandescenti, il che dà qua e là, come riconosce l'autore stesso, un senso di contraddizione e di nervosa instabilità. Ma non solo antitesi Missiroli ha voluto allineare ma cercare idealmente un nuovo equilibrio; a svolgere il quale non basterebbe un sistema.

La dottrina liberale, di cui M. Missiroli dà in queste *Opinioni* così lucide definizioni, è la sua filosofia? Chi, fin dalla prefazione del 1921, dichiarava, davanti ai soqquadri ed al dinamismo infernale delle cupidigie scatenate dalla guerra « Io mi rifugio in Pascal », chi si ritraeva dall'« ascetismo operativo » insito nelle revisioni neohegeliane, chi rifuggiva da « una religione dell'azione » a cui non è assegnato termine né mèta, mostra di allogare in sé un fondamentale dualismo. Due poli opposti signoreggiano il suo orizzonte mentale: il liberalismo, scorporato da un partito con la sua vicenda di perpetua creazione e distruzione — un liberalismo che, assai prima di Croce, era arrivato a identificare con lo stesso fare e operare umano in quanto processo di invenzione di se stessi — e la Chiesa, il ricorso alla stabilità, all'ordine perenne consegnato in un codice inamovibile. E Missiroli tenta una sintesi ingegnosa di questi due termini incompatibili. Il liberalismo è a suo parere « la coscienza critica della storia vivente, il Cattolicismo inteso come coscienza critica della storia ». Lo so che pare una contraddizione, ma resta il solo modo di superare il dualismo tra immanenza e trascendenza. « In quanto gli uomini debbono agire, lottare, realizzare i loro fini vengono attuando il liberalismo, in quanto si appellano a principi assoluti, alle *notiones communes* di verità e giustizia, alle norme assolute, fanno appello al Cattolicismo, che piuttosto guarda agire, che non agisca. Stato e Chiesa si fronteggiano così perpetuamente in una antitesi insoluta, i cui termini opposti giacciono nella stessa condizione umana. Lo stesso pensatore, che parla da storicista, avverte in una delle prefazioni che « la guerra mondiale non si intende nella sua eternità, se non ritornando alla concezione del peccato originale ». Tocchiamo qui i limiti in cui l'indagine politica sconfina verso l'appello alla religione.

LORENZO GIUSSO

VITA INTERNAZIONALE DELLA CULTURA E DEL LAVORO

Emigrazione e spazio - Eurafrica economica e Patto Atlantico - Proposta Napolitano per un Consorzio di bonifica umana in Africa - Mercato europeo e riorganizzazione dei servizi dell'emigrazione - I disegni di legge per l'istituzione dell'Alto Commissariato del lavoro all'estero e per l'assistenza agli emigranti - Accordo fra il Ministero della P.I. e la Cassa del Mezzogiorno per l'estensione dell'istruzione professionale.

Indipendentemente da ogni suggerimento o previsione sulla possibilità maggiore o minore del suo volume, la necessità dell'emigrazione per i Paesi sovrapopolati come l'Italia è senza dubbio, assiomatica, soprattutto nel periodo post-bellico e dopo la perdita delle sue colonie. La Francia, ad esem-

pio, senza contare le sue colonie, possiede 552 mila chilometri quadrati, dove vivono 43 milioni di abitanti, mentre i 49 milioni di Italiani vivono in 301 mila chilometri quadrati, poveri, per ora almeno, di ricchezze minerarie. È divenuto, inoltre, particolarmente difficile per la Francia (che a causa della supremazia numerica delle sue razze di colore sulla popolazione metropolitana, fu detta appunto, un *Impero di colore*) provvedere alle sue regioni e alle popolazioni coloniali, le più diverse, senza l'organizzazione di un'Eurafrica, che sarebbe la *naturale conseguenza* di un'Europa unita. L'osservazione, condivisa dal Presidente Mollet, è di Paul Reynaud, in una recente discussione all'Assemblea nazionale francese.

Ma sarebbe anche, specialmente arduo, come rilevammo in questa stessa rassegna dell'ottobre scorso, giungere all'Eurafrica senza impegni di consultazione fra gli Stati del Patto Atlantico, fra cui in primo luogo, quelli europei più interessati, sia pure soltanto come paesi di emigrazione, allo sviluppo dei territori coloniali (1).

La tesi della consultazione reciproca sembra destinata a prevalere, sotto la minaccia dei vari nazionalismi d'oltremare e d'oltre Atlantico, ma, ed è ovvio, sono gli avvenimenti in rapida o lenta maturazione, che offriranno la concreta misura della solidità definitiva del Patto. Utili proposte italiane sono state, intanto, fatte, prima della crisi egiziana, e pubblicate, recentemente, in estratto, dalla rivista *Africa*, come quelle, contenute nella relazione del prof. Gaetano Napolitano, capo del servizio della Presidenza del Consiglio, alle giornate di studio, promosse e tenute a Gand, nel settembre 1955, sotto gli auspicî dell'Associazione internazionale della stampa, per lo studio dei problemi di oltremare. Fra i grandi problemi eurafricani, sono quelli dell'emigrazione dei lavoratori europei, e soprattutto, di specializzati e di tecnici, di assistenti sociali e d'insegnanti, di amministratori, dirigenti, artigiani, liberi professionisti, in modo da creare un'*élite* europea per lo sviluppo dell'Africa e da aumentare un'immigrazione di qualità, in zone sfruttabili, ma poco abitate, come in generale, quelle africane, che possa tener fronte all'emigrazione asiatica, incoraggiata dalla Russia e dalla Cina comuniste; e quello dell'istruzione e dell'educazione delle masse indigene, per elevarne il livello intellettuale e spirituale, e insieme, il rendimento economico di lavoro.

Il Napolitano ha proposto la creazione di un *Consorzio internazionale per la bonifica umana*. Consorzio che, come affermò uno dei delegati belgi alla suddetta riunione, il de Wilde, potrebbe ben essere atlantico, e che sarebbe l'organo più appropriato per una collaborazione internazionale di tutti i paesi europei interessati, nel campo migratorio e in quello culturale, al progresso del Continente africano. In realtà, e i fatti lo dimostrano, l'Africa nuova si farà o *con* l'Europa o *senza* e *contro* di essa.

Si è detto troppo presto che l'Italia, con la perdita delle sue colonie, era stata *espulsa* dall'Africa, ma le ragioni della sua partecipazione allo sviluppo di quel Continente non sono diminuite, e nella grande opera che attende laggiù l'Europa, il suo ruolo può essere assai notevole. È un ruolo, che dovrà essere adempiuto in comune con i paesi africani. Così, il Congresso di studi africanisti, tenutosi a Napoli, nel dicembre 1956, con la presenza di numerosi rappresentanti africani, dalla Libia all'Egitto, all'E-

(1) V. pure nella *Rivista di Politica economica* dell'aprile-maggio 1956, il nostro studio: *L'articolo 2 del Patto Atlantico e l'Eurafrica.*

tiopia, prova che l'evoluzione di certi principî e l'impostazione di questioni toccanti l'avvenire dei due Continenti complementari, sta raccogliendo intorno a sé, adesioni sempre più larghe. Non si è trattato — è stato opportunamente notato — in quel Congresso, di riprendere superati piani espansionistici, ma di illustrare quali trasformazioni di carattere politico, economico e sociale abbiano subìto le regioni dell'Africa e dell'Oriente e come esse possano influire sulle necessità migratorie dell'Italia, intendendo la parola emigrazione piuttosto come una esportazione di cervelli, che come il materiale trasferimento di braccia non qualificate.

È questo, un modo concreto non solo di gettare le basi di una collaborazione eurafricana, di cui l'Italia può essere strumento efficace e indispensabile, ma di richiamare l'attenzione su tale collaborazione e di mantenere negli Italiani, una coscienza africana, che non s'identifica col possesso di territori coloniali, ma può essere posta a servizio dell'Eurafrica, in una nazione, che ha ancora studiosi eminenti di problemi africani e Istituti, che vi dedicano la loro attività, come l'Istituto per l'Africa che ha celebrato or non è molto, il cinquantenario della sua fondazione, e che, rinnovato nei compiti e nella struttura, è certo, un organo vivo di preparazione culturale e di formazione di una più moderna coscienza eurafricana, in un popolo europeo quale l'italiano.

Comunque, l'immenso problema eurafricano è di vitale interesse per il nostro paese, e noi ci auguriamo, come europei e come italiani, che non sia troppo tardi per far sorgere un'Eurafrica sotto gli auspici di un accordo europeo fra Stati, possessori di colonie, e Stati demograficamente esuberanti, con la collaborazione economica degli Stati Uniti, in un Patto Atlantico, integrato e rafforzato, come quello cui tende la politica dell'Italia, con le note iniziative di reciproca consultazione.

Evidentemente, il nuovo Stato italiano ha il diritto e il dovere di lavorare per la pace sociale delle nazioni, che presenta aspetti congiunti, economici e sociali, di ordine internazionale ed interno, ma ha pure il compito improrogabile di affrontare e risolvere, alla stregua delle esigenze contemporanee, i problemi di una migliore organizzazione, legislativa e convenzionale della nostra emigrazione, sulla quale preme la formazione delle cosidette *leve annuali di lavoro*, cioè dell'aumento costante della popolazione, che in mancanza della sufficiente utilizzazione di mano d'opera all'interno e all'estero, rischierebbe di trasformarsi in maggiore disoccupazione.

Si tratta di problemi di organizzazione pratica, ormai divenuti urgenti, avuto riguardo altresì alla liberalizzazione dei movimenti migratorî in Europa, e in connessione dell'istituzione di un mercato comune europeo, di cui la NATO, il Consiglio di Europa, l'Unione europea occidentale, la OECE e la CECA perseguono l'attuazione, e che da parte franco-belga è concepito come estensibile all'integrazione dei territorî di oltremare nello stesso mercato, e potrebbe segnare l'inizio di una messa in valore dell'Africa, ad opera della piccola Europa dei sei, e con lo sfruttamento delle fonti di energia — compresi i petrolî del Sahara — e delle materie prime. La soluzione dei suddetti problemi diviene anzi più perentoria, mentre è già in atto una consultazione bilaterale, siccome ad esempio, quella della Francia e dell'Italia, attraverso il Comitato franco-italiano di cooperazione economica, cui recentemente è stata sottoposta una relazione dell'on.

Quintieri, sul suo viaggio in Africa occidentale francese, e che sta precisamente esaminando le possibilità di collaborazione italo-francese per lo sfruttamento delle risorse minerarie in quella zona africana.

Affinché le Istituzioni internazionali possano efficacemente promuovere in Europa e nelle sue dipendenze, un'emigrazione di lavoro selezionato e convenientemente retribuito, occorre infatti, che le istituzioni nazionali dispongano di organizzazioni capaci di tutelare pienamente gli interessi degli emigranti, *prima, durante* e *dopo* l'espatrio.

Naturalmente, fra le organizzazioni nazionali, la prima da innovare dovrebb'essere quella dei servizi di emigrazione, della cui riforma ci siamo occupati fin dal 1946 (1) e successivamente in questa rassegna dell'agosto 1953 e in altre, precedenti ed ulteriori, che ribadivano l'attualità della ricostituzione di un Commissariato dell'emigrazione, la paternità legislativa del quale, oltre che a Luigi Luzzatti e a Edoardo Pantano, risale a due Ministri illustri del passato: Emilio Visconti Venosta per gli Affari Esteri ed Emanuele Gianturco, per la Giustizia, che nel 1901 presentarono il progetto di legge per la creazione dell'antico Commissariato, che tante benemerenze vantava nei confronti della nostra emigrazione.

Variandone il nome in quello di Alto Commissariato per il lavoro all'estero, tale ricostituzione è stata proposta alla Camera dei deputati col disegno di legge n. 1764, di cui la stampa ha nuovamente annunciato, il 18 ottobre scorso, la presentazione, da parte dell'on. Dazzi e di altri duecento deputati. Secondo il disegno, l'Alto Commissariato sarebbe autonomo, pur essendo inserito nell'ordinamento della Presidenza del Consiglio; avrebbe competenza per tutto ciò che si riferisce all'emigrazione e al lavoro italiano all'estero, e gli verrebbero trasferiti i diritti, gli obblighi e le competenze in materia, derivanti da leggi o da accordi internazionali, al Ministero degli Affari Esteri ed a quello del Lavoro e della Previdenza sociale.

Per l'espletamento dei suoi compiti, l'Alto Commissariato disporrebbe di organi centrali e periferici. Organo consultivo dell'Alto Commissariato per le questioni relative all'emigrazione, sarebbe il Comitato centrale dell'emigrazione. Di esso farebbero parte i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, designati dalle organizzazioni stesse, su richiesta dell'Alto Commissariato. Il Comitato centrale formulerebbe proposte ed esprimerebbe pareri: *a*) sui piani di emigrazione e sul loro finanziamento; *b*) sui disegni di legge in tema di emigrazione; *c*) sugli acccordi internazionali concernenti l'emigrazione; *d*) su qualsiasi problema emigratorio, a richiesta dell'Alto Commissario.

Secondo la proposta, verrebbero istituiti i *consiglieri sociali* e *addetti sociali*. I primi avrebbero il compito di studiare il mercato di lavoro, la legislazione sociale, di elaborare i dati per la conclusione di accordi interessanti l'emigrazione, di accertare, in base anche alla relazione degli addetti sociali, se gli accordi internazionali e le leggi interne vengano applicate, eccetera.

I consiglieri sociali sarebbero accreditati presso il Capo dello Stato in cui operano. Gli addetti avrebbero invece, il compito di mantenere contatti con gli imprenditori presso i quali lavorano i connazionali emigranti.

---

(1) V. GIANTURCO M., *I problemi maggiori dell'emigrazione*. Relazione al 1° Convegno per gli Studi di Assistenza sociale, p. 27 e seg., ed. Marzorati, Milano, 1947.

Un altro progetto del governo, e redatto da un'apposita Commissione, presieduta dall'Ambasciatore Reale, disciplina l'assistenza agli emigranti.

Il principio fondamentale adottato è quello della libertà di emigrazione. Il progetto dà all'emigrante una definizione più consona ai tempi, abbandonando il requisito della vecchia legge, che si basava esclusivamente sul fatto di viaggiare in terza classe. È previsto che il rilascio del passaporto agli emigranti avvenga gratuitamente. Norme particolari regolano le operazioni di reclutamento degli emigranti, perché ogni maggiore garenzia sia assicurata in questo campo. Il progetto sancisce, inoltre, l'obbligo dello Stato di curare la preparazione generale e professionale degli aspiranti emigranti e di favorire e coordinare ogni iniziativa, assunta in materia. Spetta egualmente allo Stato, il provvedere a ché gli emigranti fruiscano di adeguate e convenienti condizioni di sicurezza sociale, e siano tutelati e assistiti ai fini del collocamento e del perseguimento delle migliori condizioni di vita e di lavoro, nel paese d'immigrazione.

Per quanto riguarda l'istruzione professionale, che così da vicino interessa lo sviluppo dell'emigrazione, è stato comunicato che la Cassa per il Mezzogiorno, in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione, sta attuando nell'Italia meridionale, un importante programma per dare incremento all'istruzione professionale agraria ed industriale. Per l'agricoltura, sono in via di costituzione nove Istituti centrali, dai quali dipenderanno 88 scuole coordinate.

Il programma per l'istruzione tende a dotare di nuove e maggiori attrezzature tecniche, gli Istituti professionali e le scuole d'arte già esistenti nelle scuole delle regioni meridionali. Gli Istituti e le scuole tecniche industriali, che beneficeranno dei nuovi finanziamenti per un totale di un miliardo e 347 milioni di lire, sono 85, mentre gli Istituti e scuole d'arte per la preparazione di artigiani specializzati, che fruiranno di analoghe provvidenze, sono 26 per un totale di 220 milioni. In tutto, saranno istituiti 209 nuovi corsi per la formazione di maestranze specializzate nella metallurgia, meccanica, motoristica, elettrotecnica, industrie chimiche, falegnameria, edilizia, tipografia, industria della ceramica. Il programma prevede la possibilità di istruire ogni anno 3.000 giovani.

A proposito dell'emigrazione, il paese aspetta, concludendo, senza — crediamo — distinzione di partiti, che i problemi fondamentali e organizzativi dell'emigrazione siano finalmente risolti, in sede competente, dopo anni di discussioni e di esitazioni. Ci sembra doveroso infatti, essere dello stesso avviso, poiché esso desidera giustamente, essere valorizzato all'estero e difeso all'interno, contro ogni pericolo di sfruttamento demagogico e di errori o negligenze, nel campo migratorio e sociale.

L'Italia possiede nei suoi grandi spiriti di ogni tempo, nei suoi pensatori, nei suoi artisti, nei suoi musicisti di epoche più e meno lontane, gli Ambasciatori di una cultura e di una civiltà, apprezzate da tutti gli uomini civili. E possiede, nei suoi umili e fieri emigranti, gli Ambasciatori del suo lavoro: i costruttori delle città, dei templi, dei teatri più noti, dei porti e delle ferrovie, che danno vita al commercio, dei palazzi imponenti e dei quartieri di massa, che assicurano il tetto e il riposo al lavoro di tante famiglie. È nello sforzo associato della cultura e del lavoro, che l'Italia riconquista sempre più il diritto che è suo, di essere e di chiamarsi ancora

una delle nazioni-pilote della civiltà europea e mondiale. È un diritto, che non giova soltanto a sé, ma a tutti i popoli, che vogliono progredire nella giustizia e nella libertà.

MARIO GIANTURCO

SCRITTORI D'OGGI

ENRICO FALQUI, *La giovane poesia*. Colombo, Roma 1956 — GIACOMO NOVENTA, *Versi e Poesie*. Edizioni di Comunità, Milano 1956 — ALDO CAPITINI, *Colloquio corale*. Pacini e Mariotti, Pisa 1956.

Quando, nel periodo della dittatura appariva il libro di un poeta, un'antologia di poeti, quell'antologia, quel poeta venivano ad assumere un significato di apertura, di novità non solo letteraria e poetica ma umana e, in un certo senso civile. Le *Occasioni* di Montale nel 1939 nell'imminenza della furia hitleriana, furono per molti come il richiamo di una voce raccolta e severa, una meditazione profonda e non illudente. *Libeccio sferza da anni le vecchie mura - e il suono del suo riso non è più lieto - La bussola va impazzita all'avventura - e il calcolo dei dadi più non torna. Ma il passo che risuona a lungo nell'oscuro - è di chi va solitario e altro non vede - che questo cadere di archi, di ombre e di pieghe.* Le *Occasioni* in quell'anno posto al limite più teso di una situazione furono una straordinaria coincidenza della voce di un poeta così libero come uomo e come poeta con la voce del tempo, con l'inquietudine più profonda: ma anche in altri momenti, in altra epoca, in forma diversa e indiretta altre opere di poesia ebbero una funzione in un certo senso politica, vorremmo dire storica; così nel 1930 l'antologia *Scrittori nuovi* di Falqui e Vittorini nel suo richiamo ai valori letterari puri, a un'immagine chiusa e incolume dello stile, combattendo qualsiasi retorica e qualsiasi fede che non fosse quella delle lettere, poté aiutare a salvare molti giovani dalla vuota retorica e dalle false fedi più facili e possibili. Perciò, oltre e al di là del loro specifico valore, alcuni modi di scrivere e di leggere, poetiche per gli scrittori ma insieme anche per i lettori, non sempre opponendosi ma quasi sempre distinguendosi dalla falsa vita ufficiale di allora, raccolsero in sé anche quello che letteratura non era, salvaguardarono almeno un interesse o un impegno morale o addirittura certe volte moralistico nel miglior senso della parola, così giovarono, sia pure nella loro misura. Dopo la Liberazione altri furono i problemi, altro fu il clima della vita politica e civile: la letteratura e la poesia si colorì o parve di politica: in realtà non si trattava di rinnovare direttamente le forme poetiche e neanche forse gli schemi letterari ma di rinnovare la cultura, di rinnovare la vita, anche se nello slancio e nei modi di questo rinnovamento le stesse forme letterarie, lo stesso linguaggio, lo stesso canto della poesia venivano attesi e sollecitati, promossi e studiati in modo nuovo. Nacque allora il bisogno e l'interesse per i bilanci letterari: nel limite estremo nell'imminenza del crollo della dittatura era apparsa un'antologia che raccoglieva i *Poeti nuovi* cioè dei poeti raccolti sotto il segno di quella che si volle indicare col nome di poetica dell'ermetismo, alla quale avevano collaborato spiriti diversamente atteggiati nella cultura e nell'espressione; di quell'ermetismo che fu, anche se

talvolta in forme rischiose, confuse e incerte, difesa di un valore, invito a suo modo alla interiorità e quindi all'umanità. Nel 1953, Anceschi, quello stesso critico che aveva pubblicato questa antologia, raccolse insieme con Sergio Antonielli e pubblicò presso Vallecchi i *Lirici del 900*, con una più ampia e accogliente ambizione storica, accettando insieme Gozzano e Marinetti, l'Aleramo e Papini, Bassani e Pasolini: nella sua introduzione Anceschi diceva di voler guardare « alla storia delle forme come storia dello svolgimento di un'ansia metafisica, che è la stessa ansia metafisica (e non metafisica) del secolo ». La storia alla quale il critico si riferiva era vista come uno svolgersi di sentimenti presi per sé e assoluti, e la storia di questa poesia come un succedersi delle forme di questi sentimenti: posizione che potrebbe parere generica, se è vero che anche la storia della poesia romantica tedesca si può, per esempio, configurare come storia delle forme e nello stesso tempo come storia e svolgimento di un'ansia metafisica: nondimeno in questa storia delle forme veniva ad essere sottintesa un'analisi della vita morale, delle conseguenze morali ed individuali dello svolgimento storico, e Anceschi e Antonielli cercavano in questa seconda antologia di secondare i poeti, di mettersi dal loro punto di vista morale di studiare le loro ragioni e i loro rapporti facendo la storia del significato che aveva avuto per loro e per la critica il loro atteggiamento letterario: per questo l'antologia vallecchiana dei *Lirici del Novecento* con la nota didascalica di Antonielli può ancora valere per chi voglia avvicinarsi a questa poesia italiana moderna tante volte contrastata e dimenticata o addirittura irrisa (ma al lettore diffidente o comunque non avvezzo ai contemporanei consigliamo le antologie commentate *Poeti del Novecento* dello Spagnoletti presso Mondadori o quella di Cibotto presso Vallecchi, come inizio).

Ora Enrico Falqui con l'antologia *La giovane poesia*, con il premesso saggio sulla giovane poesia nel secondo dopoguerra italiano, vorrebbe presentarci i poeti più giovani nati tra il 1915 e il 1935, e sistemarli storicamente: perciò presume di dover tentare un'analisi degli atteggiamenti letterari, vista attraverso gli schemi politici in modo tuttavia da lasciare perplesso il lettore. Per il Falqui i giovani poeti si dividerebbero secondo *l'istanza religiosa e l'istanza sociale*. Essendosi il Falqui stesso accorto della inadeguatezza e labilità di queste categorie applicate alla realtà letteraria italiana, cerca di rattoppare e di raccapezzare un rimedio: « alla prima cioè all'istanza religiosa si ricollegano i poeti cattolici e tutti gli altri che non rifuggono dalla fede cristiana, alla seconda i poeti populisti e tutti gli altri che non rifuggono dall'ateismo marxista. Nell'un caso e nell'altro, spetta a quelli che si associano o si accompagnano così ai cattolici come ai populisti, spetta ad essi ingrossare le file. Senonché, nel timore di diventare conformisti, finiscono per farlo in una maniera così libera da risultare quasi indipendente e non registrabile che molto all'ingrosso sotto l'insegna dell'una o dell'altra delle due opposte credenze. Difatti son pur esse talvolta così poco opposte da confondersi. Né poeti dell'istanza religiosa sono del tutto quietisti, né quelli dell'istanza sociale sono attivisti e basta ». Questo brano che occupa un posto centrale e determinante nel saggio del Falqui mostra nella stessa terminologia (*attivisti, populisti, ateismo marxista*) l'incertezza del critico, instancabile zelante e benemerito cronista e raccoglitore di pagine contemporanee, il quale ha voluto qui forzare i limiti di una cronaca letteraria attraverso termini politici e storici

e culturali che egli non ha, non dico capacità, ma interesse di approfondire nella loro complessità. Se noi guardiamo alla poesia di alcuni dei più rappresentativi di questi poeti, di quelli che sono poeti o che hanno comunque un interesse culturale ci accorgiamo della ingannevole fallacia delle due sbrigative categorie: Sereni, Fortini, Romanò per esempio non rientrano facilmente in questi schemi, che sono tutt'al più gli schemi di qualche rivista giovanile, di qualche proclama, fuori tuttavia di quanto più profondo si muove anche in quelle sezioni politiche e confessionali che il Falqui ci vuole indicare. Resta in queste cinquecento e più pagine la diligenza di un'abbondante e forse troppo generosa presentazione di giovani, una specie di quadriennale o di biennale, una serie di presenze, un repertorio di nomi, un richiamo di pagine che possono essere utili al lettore per invogliarlo a cercare un libro un nome e una raccolta più ampia e più definita. Per restare nei limiti dell'esame letterario fra tutte queste pagine si può operare un'altra distinzione e segnare l'alternarsi di una poesia, anzi, meglio, di una poetica di ricerca, di esclamazione, di strappo, di affermazione di cose e di fatti, di stacchi e di duri ammonimenti, con una poetica e una poesia di più abbandonato racconto, di più lento svolgersi e chiudersi di sentimenti, con un tono ora malinconico ora più alacremente vitale, quasi un linguaggio da pittori espressionisti e un linguaggio da pittori impressionisti. « Alita in te l'autunno della nostra-terra, la lunga sua pioggia: Lombardia-lieve di foglie, di lune ». Così in *Poesia lombarda* di Angelo Romanò questo linguaggio si contrappone a *Manovre nel Nevada osservate da un bambino di 5 anni* di Nello Risi, e si potrebbero continuare gli esempi. Un linguaggio di colori e di linee chiare e conchiuse, una musica che deriva dall'adagiarsi del sentimento del ritmo dal collocarsi in un ordine continuo se non facile, e invece d'altra parte un linguaggio di ricerche, come un'indagine nel suo farsi, una costruzione faticosa, una serie di angoli più che di linee, di urti più che di morbidezza, una voluta disarmonia. Né questa differenza dei due linguaggi risolve tutti i problemi di interpretazione di questi poeti, né si esclude l'intreccio, la compenetrazione dell'uno con l'altro, o la giustapposizione.

Mancano qui per ragioni anagrafiche ma comunque sfuggono all'interesse di un lettore di poesia, diciamo così ufficialmente contemporanea, due poeti che in forme e misure diverse sono un chiaro esempio della debolezza della distinzione confessionale e partitica affacciata dal Falqui nella sua prefazione: cioè Giacomo Noventa e Aldo Capitini, tutti e due fuori dagli schemi e dai canoni delle poetiche più comuni e correnti e tutti e due, se si vuole proprio accettare lo schema falquiano, religiosi insieme e sociali. Giacomo Noventa, più risolto nel suo linguaggio, appunto perché creatore di un suo linguaggio letterario, amorosamente distillato dai ritmi della dolce parlata veneta: più aspro e ancor meno letterario nel suo tentativo di dare tono poetico a una lunga esperienza morale, civile e religiosa, Aldo Capitini. Con il solito acume Geno Pampaloni già nella sua prefazione ha messo in rilievo come il dialetto di Noventa « in rapporto al suo mondo spirituale esprime una musicalità certo più intima, ma in qualche modo morbida, sentimentale, autobiografica, che lo riconduce al mondo della memoria, facile rima e canto dell'infanzia ».

Il dialetto non è soltanto il segno di una morbidezza se così si vuol dire crepuscolare, ma è anche il segno della forza di questa poesia e in-

sieme del suo limite. Quando Giacomo Noventa scrive dei versi italiani non soltanto egli resta di regola al di qua della poesia, ma quasi al di qua della letteratura: l'essere fuori della cultura letteraria contemporanea, fuori dell'esperienza linguistica e quindi morale della nostra letteratura, non si colorisce allora di romanticismo, non appare come una forza ingenua e insieme sicura, ma come un impaccio e una debolezza. La poesia di questo scrittore non solo nasce ma si forma anzi si viene formando come accade spesso ai poeti dialettali, dentro la musica, dentro lo svolgersi di un canto musicalmente facile e continuo. La lingua italiana non risponde alle sollecitazioni di questo poeta, che cerca un'evidenza canora e che vuole esprimere alcuni motivi, netti, insistenti, quasi senza svolgimento. La pagina viene a formarsi nell'incontro di alcune parole ben determinate, definite, quasi come da un motto e da una musica, che lo circonda e riecheggia, sospinge riprende e accarezza. Le poesie in lingua e anche le poesie in dialetto, come spesso per esempio i sonetti, che chiedono invece uno svolgimento, un maturarsi interno e complesso, falliscono; non è un caso che il Noventa abbia ripercorso il cammino spirituale ottocentesco che aveva portato il Berchet a tradurre dal *Romancero* la stessa poesia: « chi gavesse la ventura, - Su la tera, in riva al mar, - Che gà vudo el Conte Arnaldo - La matina de San Zàn!... ».

Dal Berchet e da altri poeti romantici il Noventa ripete anche la musica di un particolare metro del decasillabo cioè « o poeti, a più rapide cure - forse un Dio la memoria me tol ». « El poeta prepara una fiama, Pian pianin... e al va via pian pianin, - sue no' xè che le prime favile, - E po' i santi e l'eroe vignarà ». Il poeta dell'800 negli schemi della sua cultura letteraria e nell'impeto di una speranza attiva, tentava l'ampio racconto, la novella poetica il dialogo disteso, la fantasia storica: il suo lontano e diverso erede canta nella sua limpida musicalità dialettale i grandi motivi dell'amore, della morte, della patria conservando quella musicale scandita velocità; ma li canta in una forma che molte volte è intensa perché frammentaria e come interrotta, in versi che sono prolungati e svolti soltanto dall'eco musicale, in pensieri che sono resi netti se non precisi dalla semplicità linguistica del dialetto. Noventa ha voce di poeta e la sua ironia, accanto alla musica e al dialetto, la sua chiara e lieve ironia è uno dei limiti che chiudono e insieme caratterizzano la sua opera, le impediscono di cadere nella retorica, nella facilità bonaria e presuntuosa del bozzetto: la fanno schietta e le danno una coerenza di linguaggio ch'è anche coerenza di poesia. Nel giro delle odierne esperienze la voce di Noventa è una voce distinta, nitida; quella sua fede in alcuni sentimenti assunti con forza nella semplicità univoca della parola che li indica e che li esprime senza analisi e complicazioni (l'amore è l'amore e la donna è la donna) può e deve avere nella nostra poesia di oggi il significato di un richiamo romantico, e non per nulla abbiamo rammentato il Berchet. Accanto ad alcune gentili figure femminili, ad alcuni idilli teneri e sensuali (L'amiga dorme... - mi vùi svegiarla - solo par dirghe, - te vogio ben; - Come dai sogni - vignùa la vose, l'amiga mia - ascoltarà) vi sono nelle pagine del Noventa vive e sentite figure della nostra cultura e della nostra vita politica: Benedetto Croce scherzosamente dipinto nella sua umanità di saggio e insieme di matto, cioè di innamorato dei valori dello spirito, il pittore Casorati, l'immagine del suo amico morto Piero Gobetti.

Ma solo a lui dobbiamo alcune nitide poesie di alta moralità civile, così calate dentro la realtà quotidiana del nostro tempo, degli anni difficili e degli anni facili come per esempio: « El povaro me dise ». Che poi questa poesia politica e civile rientri nell'istanza religiosa o in quella sociale, lasciamo giudicare al lettore.

Come si è detto, tutta diversa è l'ispirazione del *Colloquio corale* di Aldo Capitini, meno conosciuto e riconosciuto come poeta, noto piuttosto come pronto a meditare in una forma originale e rara in Italia, i problemi della vita religiosa e della non-violenza, e autore nel 1937 di un libretto *Elementi dell'esperienza religiosa* pubblicati dal Laterza con il parere del Croce, che ha un posto importante nella storia culturale e civile di quegli anni. Ora in questo colloquio, che si divide in *coro, episodio, canto, invocazione, storia, inno, epilogo,* Capitini vorrebbe esprimere, in una sua particolare sacra rappresentazione, i temi della sua visione religiosa del mondo, che sono stati raccolti in altre opere direttamente meditative e filosofiche. La stessa energia che il Capitini mette nelle sue affermazioni lo porta qui a cercare una forma di scrittura che sostenga e affermi delle verità, dando tuttavia ad esse la commozione di canto, di preghiera e il ritmo di festa di una religione non istituzionale; perciò egli ha impresso alle sue pagine una struttura di canto, di coro, di storia e di inno anche se la continuità della sua ispirazione religiosa e morale non si articola forse abbastanza profondamente nella necessaria e precisa distinzione delle parti. Non mancano dei momenti dove la tensione del suo motivo religioso isola e quasi scandisce alcune immagini: « la devozione dell'aria non mossa ancora dagli uccelli » « come giovane donna che dal lavoro della settimana sui campi ecco appare la domenica - sulla soglia della chiesa con profilo gentile ». Talvolta queste pagine che vogliono cantare il ritmo di un colloquio aperto e fraterno tra gli uomini, la festa di una nuova socialità religiosa rimangono affermazioni e programmi morali, e non trovano e forse non cercano il senso della poesia come parola unica intensa, come linguaggio, che valga non soltanto per quello che porta con sé ma anche in sé nel suo valore assoluto: vi è insomma quasi l'impulso morale di un canto più che la forma del canto stesso. Ma questa materia, sentita con tanta intensità e sincerità, in una forma così poco comune, è tale da far porre questo libro al di sopra di tanti altri correnti volumetti di più facile e magari di più scaltrita letteratura. Occorrerebbe vedere fino a che punto lo scrittore doveva necessariamente servirsi di certe forme per quelle che lui ritiene la sua preghiera e fino a che punto invece questa preghiera è rimasta in un certo senso inespressa, o meglio, espressa soltanto come un avviso, un avvertimento tutto umano, senza un'armonia interna delle parole, e uno sviluppo di ritmi.

CLAUDIO VARESE

GIUSEPPE PREZZOLINI, *Saper leggere,* ed. Garzanti, Milano.

Il fondatore de *La Voce* ha quasi 75 anni: ma scrive ancora con l'ilare penna di un giovane (ma non tutti i giovani sanno scrivere con così invidiabile freschezza). Le pagine di Giuseppe Prezzolini si leggono sempre volentieri: il segreto sta appunto nel suo stile. La lunga consuetudine con

la, a volte, spregiudicata cultura (e propaganda) americana ha certo aiutato a conservare questo suo dono che brilla dai bei tempi delle esperienze e delle inquietudini fiorentine.

E nel suo senso più alto *lettura* è *critica* (« *Le critique n'est qu'un homme qui sait lire et qui apprend à lire aux autres* » Sainte-Beuve).

Questo è un volume interessante e utile. Scritto con un tono semplice e quasi alla buona (« Una biblioteca senza catalogo è come un pozzo senza secchia »); con qualche panziniana frecciatina. E non mancano note di galateo: siate cortesi e civili: non fate segni sui libri: « mandare in giro i libri nostri che abbiam segnato non sta troppo bene; è un pò come non levarsi di faccia i segni del rossetto dopo aver avuto una « conversazione » con una donna ». Quante cose qui sono dette e suggerite. E lentamente, quasi senza farlo pesare nelle pagine, questo libro arriva a un nobile traguardo: elevare la lettura a un'esperienza di misura storica coi classici: a un rapporto vivo e preciso con la vita contemporanea.

Un capitolo un pò mortificante per noi è quello dedicato alle nostre biblioteche: così insufficienti e scomode: mentre « nella vita della cultura, la biblioteca è più importante della scuola ». « L'Italia ha una produzione numerica di libri quasi alla pari con le grandi nazioni di cultura, ma non ne consuma e non ne raccoglie e non ne mette a uso del pubblico quanto quelle ». « Chi ha imparato a leggere e scrivere, resta sempre un analfabeta se, completati i corsi obbligatori elementari, non continua a legger qualche cosa di più del giornale e del settimanale. In una competizione mondiale per il dominio delle forze della natura, quale si sta sviluppando sempre più acutamente fra i popoli, soltanto quello che darà le cognizioni tecniche e le vedute generali ai giovani avrà la possibilità di sfuggire se non alla servitù politica e a quella culturale, che è molto simile e la prepara ».

Prezzolini nel compilare questo agile « invito » ha pensato soprattutto ai giovani e agli autodidatti. Lui stesso, e se ne vanta, fu un autodidatta famelico di molte conoscenze: e quindi sa le difficoltà, le deficienze, le delusioni, le illusioni, le improvvise scoperte degli autodidatti. Prezzolini si preoccupa soprattutto che la intelligenza e la cultura dei giovani non si meccanizzino sino all'insensibilità: li vuol riportare, nel saper leggere, a un ideale umanistico di vita.

Frequenti, naturalmente, i confronti fra U.S.A. e l'Italia: e quasi sempre il *match* lo vince l'America: che, soprattutto, eccelle nella « propaganda ». L'America è all'avanguardia anche nell'offrire ai lettori chilometriche liste di « libri da leggere »: si ricordi, ad esempio, l'*A.L.A.* (« *American Librarian Association* » di Chicago). Anche i titoli, in queso settore, sono « americani »: *I migliori 3000 libri da Omero a Hemingway*; *Avete letto i migliori cento libri del mondo?* ecc. ecc. (Nulla di nuovo sotto il sole: due secoli fa, nel 1756, a Padova, veniva stampato un catalogo del genere; il titolo, forse un po' lungo è il seguente: *La libreria de Volpi con la Stamperia Cominiana illustra con utili e curiose annotazioni, avvertenze necessarie e profittevoli a bibliotecari e gli amatori de buoni libri di Gaetano Cristoforo Volpe*).

Il volume si articola in 23 capitoli: *Storia della parola « cultura »*; *Del formarsi una cultura* (« La cultura è prima di tutto coscienza della cultura. Senza coscienza ed analisi di noi stessi, non c'è una vera cultura »);

La cultura è un'avventura personale; Gli strumenti della cultura; Le tecniche della cultura; Esprimersi; Piani ed esperienze di cultura; Antologie ed enciclopedie; Le traduzioni; I dizionari; Le biblioteche; Giornali e riviste; Come leggere rapidamente o lentamente ma con frutto; Cinema, radio e televisione; Le lingue; Amici e viaggi e borse di studio; La cultura è come un processo dove anche il caso conta; Tutta la cultura è storia; Primato della filosofia; (suo primato: « essa stabilisce dei valori, concede delle supremazie, fissa delle priorità, dispone delle gerarchie »; *Limitazioni della cultura; I libri formativi di un italiano colto* (dove, come era naturale, i gusti sono un po' personali: « una nota profonda che risuonerà per tutta quanta la filosofia tedesca fino ad oggi è data da Meister Eckhart »). Qualcuno di questi capitoli (23 costretti in 200 pagine circa) è forse un po' troppo veloce (7 pagine, ad es. per: *Cinema, radio e televisione*); ma le cose acute e interessanti sono qui frequenti: e poi Prezzolini sa esprimere i suoi concetti, quasi sempre, con una rara densità. (Ciò che non fece, ad esempio, Emile Faguet nel suo morbido e romantico *L'Art de lire*).

Completa il bel volume (stampato con esemplare chiarezza e rilegato con eleganza) una *guida bibliografica*: succinta e molto utile.

CARLO MARTINI

LIBRI DI STORIA

MARIA JOSÉ DI SAVOIA, *Amedeo VI e Amedeo VII di Savoia*, con prefazione di BENEDETTO CROCE. In-8°, pag. 415, Mondadori, Milano.

Non mi sembra esatto definire *prefazione* lo scritto di Benedetto Croce che precede il volume del quale ci occupiamo; ché non vi si trova né un cenno critico sul libro, né una esegesi di esso, né una sola parola che lodi o dissenta; in queste garbate pagine il grande Maestro plaude anzitutto a « *Maria Josè l'ultima regina d'Italia* » che « *avvicinandosi agli studi storici* » tratta della storia di quella casa di Savoia « *nella quale essa entrò ben tardi venendo dal suo Belgio e in un momento assai pericoloso della vita d'Europa* »; passa poi a lodare, genericamente, l'azione svolta nei secoli dai Savoia per il sempre maggior potenziamento del loro Stato, prima, e dell'Italia, poi; infiora il suo scritto con qualche aneddoto di quelli preziosi che fiorivano sotto la sua penna e nella sua conversazione e conclude porgendo plausi ed auguri « *per la fortuna dell'opera intrapresa con tanto amore* ».

Le predette pagine introduttive portano la data « *maggio 1952* » e non mi risulta che il Croce abbia letto, nella sua stesura definitiva, il libro. In tal caso non sarebbero mancati alla illustre signora *plausi ed auguri* ai quali, però, il Croce avrebbe aggiunto forse qualche critica; e l'autrice avrebbe tratto giovamento dal consiglio tanto autorevole quanto avveduto.

Questo volume, infatti, buono nelle sue linee essenziali, nella divisione delle sue parti, ricco di notizie che sarebbe difficile e faticoso allo studioso l'andar cercando in questa o in quella pubblicazione e, più raramente, in

questo o in quell'archivio, presenta, però, varie pecche di metodo che denotano una certa imperizia; propria di chi intraprende per la prima volta uno studio erudito.

Una lode senza riserve va subito data all'autrice per il fervore con il quale si è accinta al suo lavoro e un'altra ancora per quella insoddisfazione che ha mostrato verso il proprio elaborato, per quell'autocritica che le ha fatto rivedere per quattro lunghi anni il manoscritto già pronto per le stampe; ma in questa fase della sua fatica le sono venuti a mancare i consigli e l'aiuto di persone autorevoli, esperte e competenti, che avrebbero potuto mostrarle i difetti, dopo aver lodato i pregi, non limitandosi, come spesso è avvenuto ed avviene in opere di principi o, comunque, di persone di alta levatura sociale, a lodare incondizionatamente anche quando occorreva riprendere e criticare, dimenticando che Plinio il Giovane scriveva a Tacito: « *Nulli patientius reprehenduntur quam qui maxime laudari merentur* ».

Maria Josè di Savoia merita, come ho già detto, molte lodi non solo per aver progettato quest'opera storica sui tre Amedei di Savoia (VI, VII ed VIII), della quale finora è comparso solo il primo volume che tratta dei primi due Amedei, ma altresì per averla continuata nonostante molte e varie difficoltà di ricerca archivistica e bibliografica.

La silloge delle vite del Conte Verde e del Conte Rosso non era facile; ché molte e varie furono le imprese compiute dai due Savoia, molti gli ostacoli politici nei quali si imbatterono, tortuose le vie che dovettero scegliere per avviare la loro politica (e non sempre scelsero la giusta) e Maria Josè di Savoia li ha seguiti diligentemente nel loro cammino, preoccupata più di fissare esattamente i particolari di quelle esistenze, che di criticare l'opera di quelle menti, indugiando nel quadro ed evitando il giudizio, curando il particolare pittoresco più che la disamina acuta.

L'autrice ha svolto un'assai diligente opera di compilazione ed ha composto un quadro di insieme, chiaro ed utile, con una vasta e disparata quantità di frammenti.

Molte volte, però, la scrittrice ha trascurato ricerche archivistiche che le sarebbero state assai utili ed ha condotto indagini bibliografiche non sempre metodologicamente perfette; non ha consultato, infatti, libri di vasta notorietà ed indispensabili all'equilibrio della narrazione, pur avendo scovato, in cambio, opuscoli dei quali molti storici di mestiere ignoravano l'esistenza. Un esempio valga per tutti.

Tra le opere studiate per chiarire i rapporti, assai complessi, tra i Savoia e gli Angioini, figurano il saggio di G. M. Monti sulla dominazione angioina in Piemonte, un opuscolo di S. De Cordero de Pamparato sull'ultima campagna di Amedeo VI; ma non vi è traccia dei due vasti volumi del Caggese su Roberto d'Angiò, né dei tre di E. G. Léonard: *L'histoire de Jeanne I^e reine de Naples, comtesse de Provence*, di cui l'autrice si limita a citare *Les Angevins de Naples*, nel quale libro, se fosse stato letto con maggiore acribia, molte ed utili indicazioni sarebbero affiorate, delle quali l'augusta signora avrebbe potuto fare uso assai utile per la sua narrazione.

ALESSANDRO CUTOLO

GIOVANNI QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze, Le Monnier.

Militante nell'azione irredentista al tempo dell'Austria, che non mancò di perseguitarlo, l'istriano Quarantotti prosegue da decenni la sua patriottica missione nel campo delle ricerche storiche. Dopo aver illustrato uomini e vicende dell'Istria nel Risorgimento, egli dà, nel recente volume, il frutto di lunghe fatiche, colmando opportunamente una lacuna.

Com'egli afferma infatti, il periodo che va dalla caduta della Repubblica di Venezia al Congresso di Vienna è stato tra i meno studiati della storia triestina e istriana del Sette e Ottocento. « Eppure è a quegli anni fortunosi e agitati come pochi altri, e al fecondo spirito di libertà e sovranità popolare — che informò di sé la Rivoluzione francese e fu poi, con nuove e più progredite concezioni giuridiche e amministrative, portato trionfalmente (e talvolta anche brutalmente) in giro per l'Europa dai vittoriosi eserciti repubblicani e napoleonici — che conviene in primo luogo rifarsi per vedere chiaro in tutti i successivi atteggiamenti politici degli italiani di Trieste e dell'Istria, e in ispecie per bene orientarsi sull'accoglienza da essi fatta alle ideologie democratiche e antiaustriache, e sul contegno da essi assunto di fronte al risolversi del riformismo italiano settecentesco e del sopraggiunto giacobinismo e bonapartismo nei programmi, indirizzi e movimenti nazionali e politici che avranno per ultima meta l'indipendenza e l'unità d'Italia ».

Scarse dunque le fonti e arduo l'assunto. Diverso fu infatti in quel periodo il destino politico di Trieste e dell'Istria, che da secoli era, a sua volta, divisa, appartenendo l'interno all'Austria e a Venezia la zona costiera. Ma l'A. è riuscito, svolgendo e annodando abilmente i fili, a darci una trama omogenea, nella quale l'insieme e i particolari spiccano chiarissimi, in pieno rilievo.

Ecco, alla caduta della Serenissima, l'Istria veneta, dopo breve intermezzo di municipalità democratica tra rivolte popolari, venire occupata dall'Austria, in una settimana durante il giugno del 1797. In quello stesso anno Trieste, da quattro secoli città libera, ossia stato-comune sotto la sovranità austriaca, subisce due dominazioni francesi: tra marzo e maggio e da novembre al marzo del '98.

Diversi destini dunque, e reazioni diverse. Con le sue taglie e spoliazioni, l'occupazione francese ha i caratteri della provvisorietà. L'Austria invece tende a unire stabilmente l'Istria sotto il suo scettro; perciò blandisce e, avversando idee novatrici, si atteggia a continuatrice di Venezia, col favore dei nobili che paventano moti rivoluzionari.

Quando, nel 1805, si riaccende la guerra, l'esercito francese occupa l'Istria ex veneta e Fiume. Dopo la pace di Presburgo l'Istria già veneta, assegnata al Regno Italico, diventa il Dipartimento dell'Istria. Le viene posto a capo un prefetto, il dalmata Angelo Calafati, che riesce con abilità ed energia a rendere bene accetto il regime francese all'intellettualità e alla borghesia. Una, come oggi si direbbe, quinta colonna, vi è mantenuta dall'Austria e, al tempo della quinta coalizione, tenta di suscitare moti antifrancesi.

Ma Napoleone vince e detta la pace a Vienna. Per la prima volta dopo secoli Trieste e le due parti dell'Istria hanno la medesima sorte: unione che il 1945 spezzerà nel più tragico modo. Insieme con la Carinzia sud orientale, la Carniola, Gorizia, Fiume, la Dalmazia e parte della Croazia,

formano le Provincie Illiriche, capitale Lubiana. Conglomerato eterogeneo di razze, lingue, tradizioni e civiltà, che Napoleone vuole, con criterio strategico, quale avamposto del Regno Italico.

A reggerlo si succedono nel volgere di quattro anni altrettanti governatori, tutti personaggi di grande rilievo nell'epopea napoleonica: il maresciallo Marmont e il generale Bertrand, tosto richiamati da Napoleone, che ha bisogno di loro sui campi di battaglia; il generale Junot, impazzito dopo quattro mesi e, per ultimo, Fouché, cui tocca il compito di liquidatore.

Torna l'Austria, ma i francesi che, a parte un eccessivo fiscalismo, avevano governato con buon volere e abilità, vengono rimpianti, anche se non da tutti né allo stesso modo. L'A. fa il consuntivo con la stessa maestria con la quale, nel corso della narrazione, basata su documenti spesso nuovi, lumeggia tutti gli aspetti politici, sociali ed economici, gli atti e i pensieri di governati e governanti.

Il suo non è il contributo distaccato di uno storico: una calda vena di passione lo percorre, e fatti ed eventi di un secolo e mezzo or sono si colorano alla luce del doloroso presente. Già allora appariva nei suoi primi, funesti germi, il contrasto tra l'unità geografica dell'Istria e la sua complessità etnica, sociale, culturale. L'A., che non volle, come i precedenti storici istriani, separare nella sua trattazione Trieste dall'Istria, sottolinea il nesso etnico, geografico, economico tra la città e la penisola, oggi entrambe doloranti per il suo spezzarsi.

Egli ha dedicato questo volume alla sua « nobile patria istriana, terra d'incessanti lotte, di ardenti entusiasmi e di silenziosi sacrifici, pregandole da Dio giustizia ».

LINA GASPARINI

LETTERATURA FRANCESE

GLAUCO NATOLI, *Figure e Problemi della Cultura Francese*, Ed. G. D'Anna, Messina-Firenze, 1956. — ARNALDO PIZZORUSSO, *Studi sulla letteratura dell'età preromantica in Francia*. Libreria Goliardica Editrice, 1956. — ALBERTO CENTO, *Condorcet e l'idea di progresso*, Ed. Parenti, Firenze 1956.

I saggi che il Natoli ha voluto raccogliere in questo volume non pretendono di avere in comune un unico principio conduttore che tutti li leghi insieme come espressioni diverse di una ricerca unitaria. Scritti in occasioni e con fini diversi, e quindi con diversità d'impostazione e di metodo a seconda della necessità dell'argomento, conservano, ed è un bene, le loro originarie caratteristiche. Hanno però in comune, ed è ciò che conta per noi, la totale partecipazione del lettore, del critico Natoli, che mette in tutto ciò che scrive il medesimo impegno, il medesimo interesse. E la pagina scritta rivela appunto l'intima tensione dello studioso, del letterato, tensione sorretta e guidata da una lucida intelligenza che non ammette concessioni di sorta al generico e quindi alla parola per la parola. Al rigore della ricerca si accompagna, cioè, il rigore della scrittura. Ci preme, insomma, segnalare anzitutto il valore del volume preso nel suo complesso, prima di parlare, necessariamente per brevi cenni, dei singoli saggi. I quali, proprio per la loro intrinseca diversità, potranno anche non

offrire un interesse sempre eguale al lettore, ciò che non diminuisce affatto la validità del contributo che recano sia per una migliore conoscenza di opere e di autori universalmente noti, sia per una conoscenza più esatta e una valutazione più obiettiva di opere e di epoche della letteratura francese fin qui trascurate o misconosciute.

Il volume si apre con un breve studio su Montaigne, troppo breve perché le osservazioni che il Natoli sembra voler fare quasi marginalmente ci fanno desiderare di leggere al più presto un più ampio studio dedicato a « uno di quegli scrittori ai quali si ritorna sempre con la stessa curiosità e attenzione, con l'impressione di intenderli meglio ad ogni nuova lettura, e senza mai esaurirne la novità e l'interesse ». Sono osservazioni rapide ma così pertinenti che rivelano appunto la dimestichezza dell'A. con gli *Essais* e che ci fanno sperare di vedere anche un *suo* profilo di Montaigne. Vorrei ancora dire, *en passant*, che condivido le parole di elogio che l'A. usa nei confronti dei due ultimi traduttori italiani di Montaigne, il Vedaldi e l'Enrico. Tuttavia la traduzione integrale di quest'ultimo, sebbene sia opera pregevole e frutto di diligente e appassionata fatica, se dovesse essere ristampata nella bella edizione del Casini, dovrebbe essere attentamente riveduta per ovviare a delle oscurità non necessarie, né insormontabili, e a degli errori di lettura che danno luogo talvolta a dei veri controsensi.

Il processo di revisione storica del Seicento francese è tutt'altro che finito. Le discussioni sono più che mai aperte e le tesi proposte si succedono continuamente nel tentativo di adeguare meglio alla realtà storica schemi e classificazioni per troppo tempo accettati e rivelatisi adesso insufficienti o addirittura erronei o antistorici. I risultati più sicuri e i frutti più belli di questo processo di revisione si hanno nelle ricerche particolari, nella riesumazione o rivalutazione di autori ignoti o mal noti. Le sintesi si debbono tuttavia fare per mettere in una più esatta prospettiva e in una più vera luce opere e autori, idee e movimenti, correnti di pensiero e di costume di un'epoca così significativa nella storia francese ed europea. Ma sono sintesi che non possono non avere carattere di provvisorietà, come bene avverte il Natoli, che si limita, nel suo secondo saggio, a fare un primo bilancio delle discussioni e ricerche fin qui fatte sul problema centrale riguardante la prima metà del secolo: *Preclassicismo e Barocco*. L'A. però, pur nell'ambito di una recensione degli studi più recenti e significativi sull'arduo problema storico-letterario, non esita a portare il suo contributo di proposte, suggeritegli dalle personali ricerche ed avanzate con il grande senso della misura che si conviene a chi ha una precisa visione della complessità degli elementi che concorrono a dare una particolare fisionomia a quel determinato momento storico: « Bisogna seguire passo passo un processo evolutivo, senza soluzione di continuità, e considerarlo nelle sue componenti sociali, mondane e ideologiche, in un fatto non solamente letterario, ma di costume. Sia per ragioni di ambiente e di moda; sia anche per ragioni più strettamente teoriche e dottrinali, i primi decenni del XVII secolo si presentano, sullo sfondo agitato di una storia ricca di eventi, come un gran fiume in piena che trascina nella sua corrente i materiali più eterogenei, ma la cui opera di erosione costituirà gli argini, entro i quali si leverà — molto più tardi di quel che si suole ripetere — la maestosa *cité* dei grandi classici e della loro introvabile *société*... ».

Agrippa d'Aubigné e Jean de Sponde servono assai bene a rappresen-

tare il distacco dalla « Pléiade », come il Natoli rileva opportunamente e acutamente via via che procede nell'esame delle loro rispettive opere poetiche, dopo avere chiaramente premesso che « sono essi i poeti autentici, i solitarî, nei quali va ricercata la vera, la grande poesia di questo tempo: meno, certamente, Du Bartas, costruttore ragionevole di architetture allegoriche e barocche; assai più d'Aubigné e Sponde, il cui linguaggio ha un suono inusitato ed autentico, nettamente discordante dai suoni flautati degli ultimi, estenuati, ronsardiani ». E precisamente nel saggio dedicato al *Printemps* di d'Aubigné l'A. riesce a mostrare in modo persuasivo che il fiero poeta protestante non deve essere considerato e ammirato esclusivamente, come generalmente si è fatto finora, per *Les Tragiques*, giacché la sua poesia amorosa, almeno nei suoi raggiungimenti più alti (le *Stances*), dev'essere ritenuta « come la parte più autobiografica ed intima, come la più personalmente espressiva di tutta la sua opera poetica ».

Con altrettanta finezza critica è condotto l'esame della non ampia produzione poetica di Sponde. Singolare personaggio della stessa tormentata epoca di d'Aubigné, offre una fisionomia tutt'altro che definita, anche se non sono mancati gli studi su di lui dopo la sua ancora recente (1930) riesumazione. La sua poesia, sia quella amorosa che quella di carattere religioso, merita comunque di essere sempre più largamente conosciuta per le sue intrinseche, autentiche qualità. È una voce che nei suoi momenti di felicità creativa sa trovare gli accenti, i toni che non ingannano.

Nel saggio successivo, portandoci su un terreno completamente differente, e discosto dalla poesia, l'A. traccia rapidamente, ma guidato da una informazione sicura, ampia e diretta, i *Lineamenti di una teoria del romanzo dal secolo classico a quello dei lumi*. Si può facilmente intuire le difficoltà che un simile tema presentava. L'A. le ha superate offrendoci solamente l'essenziale di ricerche e di letture necessariamente innumerevoli e lunghe, condotte in una selva di romanzi e di opere dottrinarie.

L'*Histoire du Chevalier Des Grieux et de Manon Lescaut*, con il successo che ebbe, offerse l'occasione per delle opere che ad essa direttamente si ispirarono e, secondo la moda del tempo, ebbe pure una *suite* pubblicata nel 1762 e ristampata (ma si tratta piuttosto di un rifacimento) nel 1847. Giustamente il Natoli pensa che « la storia di questa e lo studio del testo meritano d'esser fatti perché ci illuminano da una parte sulla voga di questo genere di *pastiches*, e dall'altra sulla fortuna stessa dell'originale ».

E la *falsa Manon* viene quindi esaminata in pagine gustose e piene d'interesse non solamente erudito. Si sente cioè il reale interesse con cui l'A. ha letto il romanzo ormai dimenticato e quindi, in qualche modo, « nuovo » per lui e per noi. Tuttavia, perché non si dimentichi quale distanza separi la *falsa* dalla *vera Manon*, e come tra esse non ci sia, né ci possa essere una comune misura di valore poetico, era indispensabile che l'A. premettesse un giudizio o magari un rapido esame del celebre romanzo e dei suoi indimenticabili personaggi. Era però difficilissimo aggiungere qualcosa di nuovo, di personale su un argomento tanto studiato. Eppure il Natoli ha scritto sui due infelici amanti forse le più belle e vive e acute pagine dell'intero volume.

Impostazione analoga ha il saggio *Dalle Liaison dangereuses alla Femme vertueuse*, dove è studiato un altro episodio della romanzomania set-

tecentesca. E anche qui le pagine più fini e suggestive sono quelle dedicate all'esegesi del romanzo di Choderlos de Laclos, che costituisce « il punto d'arrivo — e il punto più alto — nel processo evolutivo del romanzo settecentesco ».

« Si suole ripetere, con monotonia eccessiva, che il secolo dei lumi è il secolo senza poesia: applicata alla Francia, questa sentenza piuttosto sbrigativa rischia di scoraggiare chi volesse intraprendere una ricerca, che l'autorità della cosa giudicata dichiara già in partenza destinata al fallimento ». Il Natoli tuttavia non si scoraggia e intraprende a trattare l'argomento, senza pretendere di esaurirlo, ma con abbondanza notevole di argomentazioni e di esempi, senza pregiudizi di sorta e con intendimenti scopertamente polemici. Il saggio intitolato *La crisi della poesia e i « minores » della età voltairiana* vuole appunto sfatare o modificare una leggenda durata troppo a lungo. Tuttavia una crisi ci fu e il Natoli non la nega, soltanto la riduce alle sue vere proporzioni, e vede in essa come il momento necessario per il rinnovamento poetico, perché avesse inizio la successiva, mirabile stagione di poesia: « Ma i limiti di questa poesia (del Voltaire, ma anche dei suoi contemporanei) — è bene ripeterlo — risiedono nella sua scarsa interiorità, derivante da una pratica mondana della poesia, che esclude ogni intima possibilità di effusione. Come non è ancor nata la letteratura autobiografica, così è ancora lontana la discesa dell'Io nella propria solitudine: l'essere è legato alla società e al costume, si riposa sui valori acquisiti, accetta i suoi rapporti con gli altri. Le sue ragioni di soffrire sono eminentemente ambientali, come quelle del suo gioire e del suo esprimersi: ciò spiega a sufficienza l'ornata eleganza di tanta letteratura, in prosa e in verso, nella quale cerchiamo invano di cogliere una nota, che riveli un profondo travaglio interiore. La crisi della poesia, considerata sotto questo aspetto, è solo l'arrivo ad un punto morto, che coincide con l'entrata in crisi di tutto il mondo moderno. Tutto il lavoro di ricerca scientifica e filosofica, con le sue ripercussioni sociali e religiose, opererà una revisione e uno spostamento di valori: anche la poesia ne uscirà rinnovata quando sarà espressione di una coscienza e di una sensibilità nuova ». E in un clima mutato non potevano mancare nuove e genuine voci poetiche. Gilbert e Malfilâtre sono appunto i due poeti che si staccano dai loro contemporanei senza originalità, e che inconfondibilmente rappresentano la coscienza e la sensibilità nuova, e sono degni della maggiore attenzione. Con Malfilâtre (meno noto e perciò esaminato più da vicino), secondo il Natoli, « la poesia francese ritrova il senso profondo della forma, che Chénier, anche lui nutrito di cultura classica, legherà ai Romantici come ultimo messaggio di un secolo *senza poesia* ».

Il volume si chiude con un saggio di storia della critica dedicato a *Ronsard fra Sainte-Beuve e Gide*, che permette all'autore di mostrarci il variare delle posizioni verso il poeta delle *Amours* dalla riabilitazione dal 1827 a oggi. Variazioni dovute all'inevitabile mutare del gusto individuale e generale nel tempo, alle differenti sensibilità.

* * *

Il Pizzorusso nei saggi raccolti nel suo più recente volume ha tentato, per dirla con le sue stesse parole, « di mettere in luce il preciso e complicato meccanismo delle *Liaisons dangereuses;* di ricostruire la poetica senza

poesia (ma ricca di fermenti poetici) di Joubert; di identificare le costanti della tematica di *Oberman;* di caratterizzare analiticamente il rilievo e lo effetto poetico delle impressioni e delle visioni che registra *Oberman* ». Come si vede l'A. ha voluto ben delimitare e precisare il suo campo di indagini su alcuni testi appartenenti ad un medesimo periodo storico, quello preromantico. E nei limiti autoimpostisi l'indagine non poteva essere condotta meglio: ciò che non può sorprendere chi conosce la grande preparazione dell'A., unita ad una grande abilità filologica e a finezza d'intuito. Forse la lettura non è sempre agevole e richiede un'attenzione troppo tesa e continua su problemi letterari reali ma che l'analisi scompone con rigore e perseveranza estremi. Si tratterà comunque di una insufficienza del lettore perché le abbondanti osservazioni e le sottili argomentazioni, se considerate attentamente, si dimostrano sempre criticamente e filologicamente fondate. Inoltre, dato il loro carattere, questi studi non si prestano affatto ad essere riassunti, né è facile indicare i punti d'arrivo e in qualche modo essenziali delle singole indagini. Giacché tutto si tiene strettamente legato, e tutti gli elementi del tessuto espositivo si rivelano indispensabili in maniera eguale, senza distinzione, cioè, fra elementi accessori o secondari e preminenti nell'ambito del discorso critico.

Del metodo d'indagine del Pizzorusso, s'intende limitatamente ai saggi qui raccolti, può considerarsi esemplare lo studio su *La struttura delle « Liaisons dangereuses »*. Ovviamente non vi è, o almeno io non vedo, analogia con quello dedicato allo stesso romanzo dal Natoli, anche se entrambi sono egualmente utili a penetrare nel mondo creato dalla fantasia del Laclos. Forse il Natoli ci aiuta meglio ad intendere i valori di poesia, mentre il Pizzorusso, deliberatamente limitando la sua indagine alla struttura, ci mostra esaurientemente e miserabilmente alcuni aspetti di quel congegno complesso che è il romanzo di Laclos.

Un carattere egualmente analitico, ma anche espositivo, hanno i due studi su Joseph Joubert. Il secondo, *L'immaginazione e le immagini in Joubert,* può considerarsi un completamento, un'utilissima integrazione del primo, *La poetica di Joubert,* in cui l'A., attraverso un'ampia rassegna di riflessioni contenute nei densi *Carnets,* mette in ordine, commentandoli, gli elementi sparsi di una poetica volutamente estranea « ad ogni intento costruttivo e classificatorio ». L'A. si è astenuto dal fare considerazioni sulla modernità, sulla particolare risonanza che molti dei pensieri del Joubert possono avere in un lettore di oggi, tuttavia le abbondanti citazioni, e scelte tanto sapientemente, sono di per sé eloquenti e suggestive. È infatti Joubert uno scrittore troppo trascurato ancora, e malgrado la pubblicazione integrale del suo *Journal intime* risalga già al 1938, mentre è per vari aspetti uno dei più interessanti del suo tempo. E nell'opportuno e riparatore processo di revisione e di rivalutazione è assai meritorio che il Pizzorusso abbia qui messo in luce proprio la parte più interessante di un pensiero originale, sebbene non rivoluzionario ma legato a quello della sua epoca, ed espresso in maniera personalissima, che ci conferma nell'opinione che Joubert è scrittore autenticamente dotato.

Una buona metà del volume è riservata a Senancour, autore al quale il Pizzorusso è decisamente fedele se si pensa che gli aveva già dedicato un intero libro alcuni anni fa (*Senancour,* Ed. G. D'Anna, Messina-Firenze,

1950). Gli studi odierni e quella pregevole monografia pongono l'A. fra i migliori conoscitori di un'opera di accesso tutt'altro che facile. Se ovviamente *Oberman* è al centro delle sue ricerche e delle sue attenzioni di studioso, perché è il romanzo che ha assicurato al suo autore, e meritatamente, la fama che si sa, il Nostro ha attentamente letto tutta la produzione letteraria del Senancour proprio per lumeggiare meglio i temi che ricorrono in *Oberman*. Non potendo qui dare un'idea neppure approssimativa dell'impegno con cui l'A. ha fatto la sua intelligente ricerca e dei positivi risultati cui è pervenuto, ci limitiamo a riportare i titoli dei due studi che bene indicano l'argomento trattato: *Origine e sviluppo dei temi meditativi di « Oberman »* e *I temi del sentimento e le associazioni poetiche in « Oberman »*.

* * *

Non è di oggi l'indirizzo della nostra cultura a mettere in giusta luce l'apporto dell'illuminismo nella storia del pensiero, apporto negato e screditato da tanta parte della storiografia romantica e non solo romantica. Già il Cassirer, ad esempio, nel suo magistrale manuale su *La Filosofia dell'Illuminismo*, aveva recato un notevolissimo contributo in questo senso, ossia alla « revisione di quel grande processo che il romanticismo intentò contro l'Illuminismo ». È ovvio che la revisione non è conclusa e che ogni contributo si rivela utilissimo, anche se condotto con intendimenti particolari e con metodologie diverse, purché si fondi su solide e ampie informazioni di prima mano e purché non difetti una chiara visione dell'intero, complesso problema. È il caso appunto del recente saggio su *Condorcet e l'idea del progresso* di Alberto Cento.

Si sa che il Condorcet è figura minore del Settecento francese. La sua opera non eccelle per originalità creativa e tuttavia, per certe peculiari qualità di chiarezza e per le sue virtù di fedele specchio del pensiero del suo tempo nelle sue più solide conquiste, e anzi proprio per questo, essa è quant'altra mai significativa e può essere quindi « un buon osservatorio per chi voglia cogliere alcuni aspetti essenziali del Settecento francese ».

Il Cento dedica la prima parte della monografia alla vita del « philosophe », ossia alla formazione del Condorcet, alle sue idee economiche, sociali e politiche, e alla sua effettiva partecipazione alle lotte del tempo perché esse si attuassero: anche in questo offrendo un chiaro esempio (per dirla ancora con le parole del Cassirer) di quanto sia stato presente, nell'epoca illuministica, ai principali spiriti della Rivoluzione, il nesso fra la « teoria » e la « pratica », e di come per loro non esistesse alcuna separazione tra pensiero e azione.

Nella seconda parte invece sono studiate le sue idee filosofiche, e non soltanto le sue, ma quelle di tutto il secolo, nella loro stretta connessione con l'idea centrale, quella del progresso. Sono così riesaminati, e messi in una nuova luce dal Cento, secondo la sua personale predilezione ideologica, i punti basilari del pensiero illuministico: *uomo e natura; uomo e storia.* L'A. però non vuole che le sue considerazioni sugli aspetti positivi e validi del pensiero illuministico possano recare un contributo alle « recenti revisioni del giudizio romantico, che tendono a mostrare come lo storicismo moderno affondi le sue radici nel '700 illuminista », giacché per quella strada, secondo lui, « si corre il rischio di annacquare l'Illuminismo, come

già si è tentato di fare per il Rinascimento ». Senza voler redimere la filosofia illuminista dal suo peccato, bisogna però riconoscerle i meriti che ha acquisiti. « Conquistando l'idea di progresso l'Illuminismo si riconcilia gradatamente con la storia, perché la sente ormai cosa umana e non divina, e sa che solo sforzandosi d'intenderla potrà imporle il suo volere. Con la scienza newtoniana l'uomo prendeva possesso della natura; con l'idea del progresso, della storia ».

L'intero saggio è scritto con vigore, con chiarezza. L'A. ha delle idee che gli sono carissime e che esprime quindi con giustificato calore. Non direi che il Condorcet e l'Illuminismo siano argomenti di comodo per sostenere delle tesi in polemica con avversari di oggi, tuttavia, senza che in genere l'esame storico ne soffra, il pensiero di una parte avversa è sempre presente allo spirito dell'autore. E la polemica, sale della discussione, è evidente, sia essa esplicita (ciò più spesso nelle note) oppure implicita. Io vorrei ancora citare la conclusione del Cento, proprio per dare un'idea esatta e dello stile efficace e del suo ingegno, che certamente ci darà altri succosi e notevoli frutti, ma anche perché il lettore veda come certe affermazioni, lungi dall'essere provate, rivelino piuttosto l'accettazione senza riserva di tesi care ad una particolare filosofia o ideologia. « Ad un pensiero risolutamente dialettico, ad uno storicismo integrale l'Illuminismo non poteva arrivare. Astrattamente, sì, poteva riconoscere al futuro quella libertà che rivendicava al presente, ed è già molto; ma nel fondo la convinzione che i suoi fini siano l'ultima Thule non muore, *perché l'illuminismo è il pensiero della borghesia trionfante, e non si può chiedere a quella classe di concepire realmente, in concreto, il suo stesso tramonto.* Questo però si riflette anche sul passato, e sul presente, e insomma sulla storia tutta; manca una compiuta consapevolezza storica perché manca la coscienza della propria storicità. *Solo un pensiero che nasca da quella che è davvero l'ultima classe della società, da quella che non ha più nulla da conservare, può distruggere in concreto, praticamente e teoricamente, ogni limite...*; un integrale storicismo umanistico avrebbe insomma richiesto che l'Illuminismo, specchiandosi nella storia, sapesse riconoscere esso stesso i propri limiti e i propri legami con un irresistibile moto di classe: solo allora il passato si sarebbe chiarito in tutta la sua complessa vita dialettica, e avrebbe perso quell'apparenza, che nel Condorcet nonostante tutto conserva, d'una lunga e dolorosa preparazione al regno della borghesia... ».

GUIDO SABA

LETTERATURA SPAGNOLA

MIGUEL DE CERVANTES SAAVEDRA, *Don Chisciotte della Mancia*. Traduzione e note di GHERARDO MARONE. 2 voll. Edizione Utet, Torino 1955 - Formazione di Gherardo Marone.

Chiuso per la Spagna il Secolo d'Oro, sfranti uno a uno, dopo la sconfitta dell'Invincibile Armata, i suoi galeoni, i Pirenei, che il Re Sole credeva di avere abolito con razionali accorgimenti dinastici, divennero più selvatici ed ermi che mai. Il conciliante spirito metastasiano del *Tu felix Austria, nube* non si poté applicare alla schiva dignità spagnola. E così

questo gran popolo che s'era disseminato per il mondo, dall'Italia alle Indie, dalle Fiandre alla California non soltanto in fiere masnade di conquistatori, con la furia laconica dei suoi micheletti, ma anche in manipoli facondi di umanisti e di letterati, ovunque dissertanti e poetanti con alato « ingenio » e con sottile « discreciòn », questa fiera Nazione che regalò la sua sontuosissima lingua a mezzo mondo, che la spinse, valicato e conquistato il nuovo ed inatteso continente, fino ai margini del favoloso Cattaio, sbarcando nelle isole Filippine, questo puntiglioso Regno si ritrasse in se stesso, dimentico e dimenticato, come orgoglioso della sua sventura che la fisiologica involuzione progressiva dei suoi re fece perenne e persistente. La Spagna, per due secoli all'avanguardia del mondo, si gloriò, quasi, poi, di esserne alla retroguardia, attribuendo a tale sua posizione valore di mito, facendone addirittura la propria leggenda.

Gherardo Marone è uno tra i non numerosi e migliori contemporanei che siano andati a cercare con l'impegno dello studioso e con il fervore della simpatia, le radici di un indomito spirito ch'è sopravvissuto alle sue esteriori vicende. Basterebbe a far grande la Spagna — anche se le sue caravelle non avessero navigato, i suoi eroi non avessero conquistato e i suoi teologi non avessero evangelizzato — quel gran libro « ingenioso y discreto », per dirla alla spagnola, ch'è il *Don Chisciotte*, immagine vivente della gloria e delle sventure di Spagna. Gherardo Marone ha tradotto da par suo questo libro ch'è uno dei pochi che testimonia, in ogni tempo e in ogni luogo, della nobiltà degli umani travagli. L'ha tradotto non da erudito né da pedante, ma da uomo vivo, da letterato dei tempi nostri che le trasparenti e allusive parole del Cervantes le ha intese — e le ha rese nella nostra lingua, più realistica e più immediata che quella spagnola — nel loro valore ch'è nello stesso tempo evidente e simbolico, a mezza strada, come sono, tra il timbro grave dei poeti e quello popolare e come sceneggiato dei *picarescos*: alla maniera cioè che fu dell'altro grande contemporaneo del Cervantes, e cioè di Shakespeare, entrambi, lo spagnolo e il britanno, poveracci a darsi da fare per tener alta una luce a loro commessa da Dio nel mezzo d'una vita, in quei tribolati e accidentati tempi, più torbida che mai.

Nella lunga Introduzione e nelle agili, se pur dotte, note, Gherardo Marone ci dà uno specchio vivente della vita d'allora, di quel glorioso ed epico e scomodo tempo che la civiltà cristiana, fermati i turchi a Lepanto, assaltava, in un contrattacco sia pur infelice, la barbarica Algeri e che, attraverso le sue estreme scolte occidentali e latine di Spagna e di Portogallo, si veniva allargando ed affermando in nuovissimi, impensati mondi. Fu quella la primavera dell'universo, il quale d'anno in anno veniva crescendo come nell'inderogabile urgenza di un lievito arcano. E nella scoperta e nella conquista di quei mondi l'Italia divisa, impotente e pur, nello spirito e nel costume, sovrana, accompagnava e spesso guidava i più compatti regni iberici affacciantisi sull'Oceano, con Colombo, con Vespucci, con Caboto, con i molti capitani di Cortés e di Pizarro che avevano fatto l'esperienza delle guerre e della civiltà d'Italia. Continuamente infatti nell'ingenua prolissità di Bernal Dìaz del Castillo, cronista e soldato nella conquista di Messico, è citata come prova di favolosa superiorità, tale esperienza per i fortunati che l'avevano avuta. E Gherardo Marone, delle innumerevoli relazioni tra Spagna e Italia in quell'epoca fortunosa e fortu-

nata ci dà dotta, esauriente e brillante informazione. Tempi d'apparenza turbolenta e pittoresca ma, nell'intimo, appassionati e seri, nel difficoltoso nascere, come a controcuore, della Controriforma, quelli che Cervantes giovane vive, alla goliardica maniera del borsellino vuoto, in Napoli e che, poco dopo, Quevedo ragiona e intriga in Venezia e che la « gente de razòn » domina ancora nelle Corti o almeno le Corti consiglia... Tempi ancora alieni al nazionalismo, come s'intese poi, nella generale convinzione che, monostante le guerre, malanno inevitabile connesso ai governi, il mondo occidentale era una « nazione cristiana » non al modo repressivo e limitativo di Metternich, ma a quello della libera e mescolata universalità di Roma.

Occorre dire che Gherardo Marone ha un duplice motivo per amare e intendere la Spagna: la sua corale, più che dissociata, qualità d'italiano e di argentino: come italiano — e italiano dell'antico Regno di Napoli — egli ha nello spirito l'ancestrale ricordo di ciò ch'era la Spagna ai tempi della sua gloria temporale e spirituale: come argentino è vivo in lui l'eco del primo sorgere della civiltà sulle rive del Plata, quando nella pianura immensa, dominata da « indios » selvaggi e irreducibili, attraverso il sacrificio di Solìs e di tantissimi altri, la Spagna tenne testa alla scatenata furia della stolida barbarie e la dominò, in un'impresa degna veramente (anche se più dissolta nel tempo e nello spazio che quelle del Messico e del Perù), come le altre spagnole in quel continente, di Don Chisciotte e del suo spirito.

* * *

Non ci sembrerebbe di aver dato termine a queste nostre brevi considerazioni se non accennassimo ad altri aspetti dell'annosa e meritoria opera che Gherardo Marone ha compiuto finora, e tuttora viene compiendo, sulle rive del Plata, in quella civilissima Buenos Aires ch'è il punto d'incrocio — e la nuova risultante — d'Italia e di Spagna, del mondo cioè nel quale visse a lungo, in gran parte formandosi, Cervantes e di quello che da Cervantes fu sovranamente espresso e riassunto.

Sono lunghi anni che Gherardo Marone, attraverso la cattedra di letteratura italiana dell'Università di Buenos Aires, attraverso il giornale *La Naciòn* di cui è antico, apprezzato collaboratore, attraverso la « Società di Studi Danteschi » di cui è fondatore e animatore, spiega, racconta, commenta agli argentini le glorie, le speranze, le ragioni d'Italia. E sempre nelle sue parole, scritte o parlate, lo stesso concreto e evidente desiderio d'essere un legame intellettuale — quello cioè che più manca e che più conta in terra tanto fecondata dal sangue nostro, tra la nuova Argentina e l'antica Italia. E questa sua monumentale ed esemplare traduzione del *Don Chisciotte* è anche una delle più immediate maniere di far conoscere l'Italia (nella sua influenza su uno dei più grandi spiriti del mondo) ad un paese orgoglioso, come l'Argentina, della sua novità e, come tale, talora infastidito proprio dall'evidenza delle sue più nuove radici.

Gherardo Marone, di antica tradizione liberale (tradizione da lui nobilmente sostenuta in Italia e in Argentina anche nei momenti praticamente meno propizi) è stato anche il traduttore ed il divulgatore instancabile e appassionato dell'opera di Benedetto Croce di cui fu in Napoli, nel periodo della sua formazione, devoto discepolo; e il recente saggio su Benedetto Croce, edito a cura dell'Università di Buenos Aires, nel quale il Nostro, accanto a mirabili pagine proprie, ha riuniti acuti saggi dei più chiari

pensatori argentini, prova che, nonostante certe apparenze che potrebbero dimostrare il contrario, lo spirito di Croce ha spesso analogie o accostamenti con il pensiero (o almeno con certi aspetti del pensiero) scaturito di Spagna. Croce, universale, è anche napoletanissimo: di quella città, cioè, nella quale visse Cervantes e si riversò tanta Spagna armata o faconda... Ma qui il discorso si farebbe troppo lungo: ci basti in questa breve nota di aver cercato di compendiare e di riassumere l'opera e la figura di Gherardo Marone, opera e figura che, nello stesso tempo, figlie dell'Italia e dell'Argentina, costituiscono un concreto esempio dell'universalità dello spirito che, con la sua cordiale ed intrinseca chiarezza, nonostante tanti travagli o proprio a causa di tanti travagli, valica non soltanto gli scorbutici Pirenei ma anche l'ermetico Oceano.

GIUSEPPE VALENTINI

MONDO ORIENTALE

Aspetti della civiltà letteraria araba. - Dalla *Giahilyya* alla moderna poesia araba.

È noto che, alla luce dell'estetica moderna, una letteratura può essere considerata da un duplice punto di vista: o come un fenomeno rigorosamente artistico, come creazione di valori poetici o anche solo letterari (nel senso più lato e pratico che il Croce ha dato al termine « letteratura », accanto alla pura poesia); oppure come un fatto di cultura in senso ampio, che accanto alla letteratura vera e propria comprende, e spesso mette in primo piano, la storia della evoluzione religiosa, filosofica, giuridica, scientifica. L'applicazione di questa distinzione metodica alla storia della letteratura araba viene in larga parte se non in tutto a coincidere con due diversi indirizzi seguiti sinora dall'orientalismo nei confronti del mondo arabo-musulmano: mettere cioè l'accento sull'elemento *arabo*, e studiar la letteratura araba come la massima affermazione spirituale dell'arabismo, nei suoi valori linguistici, poetici, retorici; o, spostando l'accento sul secondo elemento del binomio, considerare la letteratura araba soprattutto come la prima e la maggiore delle *musulmane*, come l'espressione più caratteristica della fede e della cultura internazionale islamica, come semplice veicolo della religione e della scienza religiosa e profana dell'Oriente islamico medioevale. Questo secondo modo di considerare e trattare la letteratura araba (che più esattamente dovremo dire « in arabo ») è suffragato dal fatto pacifico che l'arabo divenne come il greco in età ellenistica e il latino dell'Occidente romano-cristiano, la lingua di cultura di molteplici stirpi, fuse in unica fede e amalgamate in un tipo di cultura abbastanza unitaria: scrissero in arabo cioè, accanto ad Arabi puri, Iranici e Turchi, Greci e Copti, Amarei e Siri. Il denominator comune di tutte queste diverse genti fu l'Islàm come fede, la lingua araba come mezzo di espressione. Essa rimane quindi, secondo questo modo di considerarla, null'altro che un esterno involucro, che ricopre il più vario contenuto, della più diversa provenienza. L'arabistica diventa un semplice strumento tecnico per penetrare questo mondo islamico medioevale: tale è lo scopo della Islamologia, della *Islamkunde*.

Legittimo certo, e importantissimo ai fini della storia storico-religiosa e storico-culturale, questo secondo metodo. Ma chi per personale disposizione e interesse ha l'occhio più rivolto all'elemento formale, estetico e letterario di una letteratura e una civiltà, sentirà più congeniale l'originario atteggiamento dell'orientalismo del secolo XIX, di guardare alla letteratura araba come alla manifestazione più brillante e caratteristica dell'Arabismo. E intendiamo pure, come si deve, questo termine senza vincolarci a una angusta concezione razziale, senza chiedere ai singoli autori quanti quarti di sangue arabo puro scorresse nelle loro vene, fossero essi *àriba* o *musta 'riba*, schietti arabi originarî o assimilati e incrociati con altre stirpi. Arabismo (*'urūba*) non è una mera caratteristica razziale, ma, su una indiscussa base etnica, un ideale culturale e spirituale, un *ethos*, una tradizione, che guadagnò a sé, non meno dell'ellenismo e della romanità, genti allogene, senza per questo identificarsi col surricordato islamismo sopranazionale. Vogliamo dire che, oltre che musulmani, si sentirono specificamente *arabi* di mentalità, di ideale, di atteggiamenti letterari anche uomini che a stretto rigore di razza arabi non sarebbero stati; e in questo volontario aderire alla vetusta tradizione araba operarono, e col metro della tavola dei valori arabi vanno giudicati. Una storia della letteratura così concepita mira dunque essenzialmente al fenomeno estetico come realizzazione artistica, considera la lingua non come un accessorio ma come la sostanza stessa della attività espressiva, e pone la volontaria adesione a questo spirito arabo come caratteristica comune delle personalità che imprende a trattare. È storia della letteratura in senso stretto, cioè in primo luogo della poesia e della prosa d'arte.

Una tale storia chi scrive queste righe ha certamente tentata, secondo la sua preparazione e il suo gusto, né pensa qui, come è ovvio, a riassumerla o ad usurparne e anticiparne il giudizio. Qui piuttosto, fissando a rapidissimi tratti un « bilancio » della letteratura araba così concepita, si vorrebbe rilevarne i maggiori valori positivi (e per converso le deficienze e le ombre), seguire la linea ascendente e discendente della sua evoluzione, riproporre a sé stesso per primo i problemi più ardui e delicati che si presentano alla storia di questa letteratura. Chi fosse curioso di particolari, ha oggi in italiano un'opera di divulgazione in cui cercarli; noi qui li presupponiamo già noti.

* * *

I razzisti puri (di cui ci onoriamo di non far parte) e i romantici amatori della poesia primitiva e delle origini troveran sempre le maggiori soddisfazioni nello studio della poesia preislamica, il gran preludio pagano alla sinfonia della letteratura arabo-musulmana. Siamo qui alle fonti più genuine dell'Arabismo, alla fase in cui lingua e stirpe più pienamente combaciano, al monumento più antico e venerabile (*dīwàn al-'Arab*), dei figli di Ismaele. Il profeta non amò e non capì l'antica poesia del suo popolo, che non era nemmeno in grado di recitare con metrica correttezza, e cui scagliò contro con polemica contrapposizione la sua rivelazione celeste. Ma la Parola di Dio, anche quando trionfò e regnò sovrana nei cuori, non soppiantò l'antichissima poesia del deserto, che fu anzi tratta con essa a paragone (linguistico, s'intende, ed esegetico), raccolta e studiata con mirabile diligenza e passione. La *Giahiliyya*, ripudiata nelle

sue concezioni religiose e sociali, fu idealizzata come fonte di insuperabile ispirazione poetica. I poeti pagani sono per il mondo arabo islamico i classici per eccellenza, e su loro si modella il classicismo letterario delle età seguenti. Per noi, che non abbiam motivo di idealizzarla né di deprimerla, la poesia araba pagana serba sempre il fascino dell'età delle origini, offre in campo storico-culturale la chiave alla intelligenza della vita araba più antica, e in campo estetico presenta frammentari ma potenti valori d'arte. Ardua a comprendersi senza dotti commenti, ispida e monotona, essa contiene già in germe, o presenta in forma definitiva e canonica, tutti i motivi essenziali dell'Arabismo: la lotta con una natura inclemente, l'alta tensione delle energie fisiche, il pregio della generosità e delle altre virtù virili, l'osservazione analitica, disarticolata della realtà circostante. Chi non ha gustato gli antichi *fuhùl* della *Giahiliyya* non speri di trovare accesso al mondo dell'Arabismo, anche se per gli Arabi d'oggi quei loro antichissimi carmi sono a un dipresso inintelligibili senza scolastici sussidi. La poesia preislamica è il primo e forse il più insigne contributo degli Arabi alla letteratura mondiale.

Dinanzi al Libro Sacro dell'Islàm, che viene a costituire il secondo pilastro su cui poggia ogni educazione araba anche veramente letteraria, lo storico occidentale resta perplesso. Abbiamo dinanzi senza dubbio un documento religioso e umano di prim'ordine, ma il cui valore letterario sembra singolarmente deludere dopo il già raffinato e sterilizzato mondo poetico della *qasida* antica. Apprezziamo a pieno la genuinità del messaggio religioso di Maometto, quale ci appare nelle liriche *sure* meccane, la sua abilità politica e organizzatrice in quelle del periodo medinese, l'immane sforzo per dare veste linguistica araba a un nuovo contenuto teologico, etico, giuridico, sociale; apprezziamo la parte che ha avuto in questo sforzo l'uso della prosa rimata, il valore recitativo e melodico del Corano, la suggestività delle sue oscure parti narrative, atte a far presa sugli animi semplici del tempo. Ma per accettare il dogma islamico della anche formale inimitabilità del Libro Sacro (*i'giàz al-Qur'àn*) occorre evidentemente non una considerazione critica, bensì un atto di fede. La critica deve a sua volta riconoscere il valore rivoluzionario di quel testo, l'impronta indelebile che esso, ritenuto diretta Parola di Dio, ha stampato sulle generazioni d'Oriente.

Ed ecco l'Arabismo, rimasto sino allora confinato nei suoi deserti peninsulari erompere armato di quella Parola e di accumulate energie alla conquista del mondo. Per oltre un secolo, sotto Califfi ortodossi ed Omàyyadi, si scrive e soprattutto si poeta in arabo ben oltre i vecchi confini d'Arabia, ma ancora quasi esclusivamente da Arabi puri. È il periodo *nazionale* della letteratura araba in cui i germi della gran cultura musulmana lentamente maturano, ma intanto si alza spiegato in Siria in Mesopotamia e ovunque giungono gli Arabi nelle conquiste, il canto dei loro poeti. Rifulgono i tre astri maggiori della Pleiade omayyade, all'imitazione servile della poesia pagana si accompagnano nuove voci e nuove vie, la artificiale struttura della *qasida* si articola nell'autonomo canto del vino e dell'amore. È l'età dell'oro dell'Arabismo: potenza politica e fresca vena artistica ancora coincidono, ma accanto alla vena originale ed estemporanea si è già formata una maniera, e si impone un rinnovamento.

L'età abbàside, a partire dalla seconda metà del secolo VIII, inaugura

questo rinnovamento d'arte con la nuova scuola dei poeti « moderni » (*Muhdathùn*), il più interessante fenomeno letterario della cultura iraqena, di Basra e Baghdàd. Attraverso una lotta teorica e pratica fra Antichi e Moderni, che anticipa fenomeni della cultura occidentale moderna, si afferma il « nuovo stile » con i grandi poeti abbàsidi (Abu Nuwàs, Bashshàr, Ibn al-Mu'tazz, ecc.), i quali opponendosi all'imitazione della poesia beduina introducono un nuovo aspetto, cittadino aulico e raffinato, dell'Arabismo; esso gli resterà impresso, accanto a quello beduino, per tutto il Medioevo. Ma il classicismo riprenderà il sopravvento con al-Mutanabbi, e soffocherà troppo spesso, con danno dell'arte, la lezione di sincerità e di modernità che avevano data i primi *Muhdathùn*: e la vera e grande poesia araba morrà soffocata da questo irrigidimento. Ma prima di morire essa si diffonde dal Iràq, sede del suo Rinascimento, per tutta l'Asia Anteriore, per l'Africa e per la Spagna. Così la voce che si levò dapprima nel deserto risuona nella più culta Europa, in terre che erano già state sede, e dovevano tornare ad esserlo dopo la parentesi araba, della più ricca civiltà occidentale. Da centocinquant'anni, e con rinnovato fervore di ricerche in questi ultimi decenni, ci si domanda se questo passaggio della Musa araba in Spagna e in Sicilia non vi abbia lasciato tracce oltre la materiale scomparsa del dominio e della civiltà musulmana dal suolo dell'Occidente europeo. Le possibili influenze abbracciano del pari elementi formali e concettuali, la metrica e la rima come l'ideale dell'amor cortese fiorito nella lirica romanza. Qui non possiamo che accennare alla esistenza dei problemi, senza neanche tentarne una sommaria delineazione. Aggiungiamo solo che per effetto di essi quella poesia araba medievale che fino a qualche decennio fa sembrava interessare solo pochi orientalisti è oggi, si direbbe, di moda, e le fan l'occhiolino più o meno intelligentemente linguisti, filologi, e storici della civiltà neolatina medievale. E dall'alta lirica cortese e dal canto popolareggiante ma sempre d'arte, il campo dei possibili, anzi dei certi contatti si allarga ad altre zone letterarie, come quella della letteratura religiosa popolare: è recente non più la sola ipotesi, ma il fatto accertato che testi dell'escatologia musulmana (leggende del *mi'ràg*) hanno influito attraverso versioni latine e romanze sulla cultura occidentale, forse persino sulla poesia di Dante!

Ma con l'età abbàside la poesia non è più la sola attività letteraria in arabo. Tra essa e la produzione scientifica enorme (filosofica, teologica, giuridica, di scienze esatte), che qui deliberatamente ignoriamo, si frappone la letteratura prosastica amena e storica, la novellistica, la saggistica, la prosa d'arte. Geniali stilisti e diffusori di cultura, come Ibn al-Muqaffa e al-Giahiz danno forma araba a elementi di cultura stranieri, iranici greci e indiani: il *Kalila e Dimna*, il *Sindibàd*, il primo nucleo delle *Mille e una Notte* assumono ora quella forma araba con cui compiranno il loro vittorioso cammino verso Occidente. La letteratura di *adab* (humanitas) dilaga in tutto il mondo arabofono, con un vertiginoso rimescolio di idee paragonabile solo a quello della maggior fioritura ellenistica. Ma l'araba adorazione della forma, nella sua degenerazione morbosa della prosa ornata, finisce anche qui col prevalere sulla enciclopedica ricchezza del contenuto: e Hamadhani e Hariri creano con la *maqama* quella artificiale preziosità linguistica che risponde è vero a una originaria caratteristica

dello spirito arabo e semitico, innamorato della parola del suono e della simmetria, ma finisce con l'uccidere sotto la pura ricerca del suono ogni creazione della fantasia e ogni moto di idee. L'amore della forma finisce cioè per distruggere la forma stessa, intesa come creazione plastica, dissolvendola in musica verbale.

Dopo avere dilatato al massimo i suoi confini geografici e spirituali, assurgendo a maestra di tutto l'Oriente islamico, la letteratura araba comincia a perdere dopo il Mille il suo slancio vitale, e riceve il colpo di grazia con la catastrofe dell'invasione mongola. Nel Trecento, essa è già un fossile, una cultura di compilazione e di erudizione, da cui si solleva solo la grande figura dello storico Ibn Khaldùn.

* * *

Dopo quattro secoli di letargo, essa è risorta alla metà dell'Ottocento, nella sua ultima fase della letteratura araba moderna e neo-araba. Consumatosi da tempo il divorzio tra lingua scritta e parlata, il mondo arabo è stato posto al bivio di spezzare la sua unità culturale dando luogo con l'uso letterario dei dialetti a una molteplicità analoga a quella delle varie letterature neolatine o a mantenere tale unità, con l'arabo classico, a scapito della immediatezza della rappresentazione, dell'accordo tra la cultura e la vita. Esso ha scelto questa seconda via, che segna la caratteristica del periodo moderno, ma che non ha impedito l'affermarsi di notevoli personalità letterarie, soprattutto in Egitto e in Siria, i centri più vivaci dell'odierno Arabismo. In un secolo di vita, questa letteratura neoaraba conta già un bilancio notevolissimo: il modernizzarsi della lingua, dal puro arcaismo di maniera dei suoi inizi a un lessico e uno stile sciolto e moderno; l'allargarsi delle fonti di ispirazione, dalla imitazione dei classici indigeni o di quelli europei alla diretta osservazione della vita odierna orientale, alla trattazione appassionata dei problemi politici, sociali, artistici dell'età nostra. Basta ricordare i nomi di alcuni corifei tra i nostri contemporanei, per misurare il cammino percorso nello sforzo di recuperare il tempo perduto, i quattro secoli di letargo e di barbarie: Taha Husain critico pensatore e artista, Rihani e Giubràn, Abu Shadi e Safi lirici, Mahmùd Tamur narratore, Tawfiq al-Hakìm drammaturgo, al-Aqqad saggista, e dietro una legione di giovani egiziani, siri, libanesi, iraqeni, maghrebini. La letteratura araba moderna non ha forse ancora opere di fama mondiale (eppure scritti di Taha Husain e Taimùr sono già tradotti in più lingue d'Oriente e Occidente), ma se si commisura al deserto della vita spirituale araba di un secolo fa, essa ha compiuto passi giganteschi per risollevare i popoli arabi a un livello degno del loro grande passato. La diffusione della istruzione e della familiarità con la lingua scritta, rimasta unico mezzo di alta espressione letteraria, apre all'avvenire di questa letteratura le più vaste possibilità.

* * *

Così siamo giunti alla fine di questo bilancio a volo di uccello. Presto la letteratura araba conterà quindici secoli di vita, dagli incunaboli dei suoi canti beduini, affondanti nella sabbia dei deserti, alle contemporanee manifestazioni letterarie, che si servono della stessa lingua, degli stessi

fondamentali schemi grammaticali di quei documenti antichissimi, e all'ingrosso, contro ogni scetticismo ipercritico, genuini. Poche lingue odierne d'Oriente, e nessuna d'Occidente, possono vedersi alle spalle un così lungo cammino. A noi Occidentali, giudicando *sine ira et studio*, con la sola sete di ricerca del vero, di ammirazione del bello, questa letteratura appare ricca, se non di capolavori assoluti ed eterni, di documenti singolarissimi d'arte e di storia, di alta vita intellettuale e di fecondi contatti con altre civiltà. L'eredità greca, almeno in una sua parte, fu da essa a noi stessi conservata; una religione universale vi ha trovato la sua voce, una poesia da vigorosa e maschia, ora raffinata ed elegante, vi ha intagliato le sue gemme. Quasi intero il Medioevo d'Oriente, e tutto un gruppo odierno di popoli giovani e dinamici, si è espresso e si esprime in essa. Tutto questo mondo si offre come premio a chi imprende faticosamente a decifrare gli arabeschi del suo alfabeto. « È difficile l'arabo? », si sente spesso chiedere l'arabista. Sì, è difficile non certo per l'alfabeto, ma per la immensità stessa del campo spaziale e temporale che esso ricopre. Il coltivarlo costa sudore, e una lotta che mai non rallenta, neanche dopo decenni di lavoro; ma i fiori e i frutti che vi si colgono valgono bene a compensar la fatica.

FRANCESCO GABRIELI

LETTURE PER I GIOVANI

FRANCESCO CHIESA, *La zia Lucrezia*. SEI, Torino, pag. 194. — GUERRANDO BIANCHI DI VIGNY, *Paolino la Pulce detto Milord*. SEI, Torino, pag. 182. — RODANÒ, *Marcuccio, cuore forte e generoso*. Marzocco, Firenze, pag. 154. — NATALIA MOMO, *Borgo fra le risaie*. Paravia, Torino, p. 650. (Premio « Laura Orvieto »). — LUIGI RINALDI, *Il monello del Vicolo Trai*. Vallardi, Milano, p. 172. — ANDREA CAVALLI DELL'ARA, *I ragazzi della Baia*. Baldini Gastoldi, Milano, p. 158. — BIANCA MARIA CANGINI, *La piccola mugnaia*. « La sorgente », Milano, p. 60. — MARIA PASCUCCI, *Sulla vetta*. SEI, Torino, p. 170. — GIANA ANGUISSOLA, *Seguendo una lira*. Garzanti, Milano, p. 145. — RODOLFO FERRARI, *Piedi scalzi*. SEI, Torino, p. 186. — ALFREDO PETRUCCI, *Arcobaleno*. SEI, Torino, p. 126. — ALMA CHIESA, *Storie quasi vere*. SEI, Torino, p. 128. — RÉNÉ GUILLOT, *Le chat vert*. Magnard. Parigi, pag. 161. — ITALIA BERNABÒ, *L'asino bigio*. La Sorgente, Milano, pag. 118. — ITALIANO MARCHETTI, *Dodici fiabe di dodici mogli*. Marzocco, Firenze, p. 217. — ALESSANDRO PUSKIN, *Il gallo d'oro e altre fiabe*. Trad. di Mary Tibaldi Chiesa, Hoepli, Milano, pag. 123. — FRANCESCO VALORI, *Trenta secoli d'invenzioni*. SEI, Torino, pag. 300. — GAETANO CASTELFRANCO, *Prodigi della tecnica nel mondo d'oggi*. Hoepli, Milano, p. 320. — GINESTRA ARNALDI, *Questo mondo grande e terribile*. Milano, Garzanti, pag. 530. — ENRICO TORTONESE e LUCIA ROSSI, *Il mondo vivente nei mari italiani*. Torino, Paravia, p. 188. — PIERINA BORANGA, *Avventure nel bosco*. Vallecchi, Firenze, pag. 32. — RINA BREDA PALTRINIERI, *Cuori in attesa*. SEI, Torino, pag. 216.

Non ci dispiace aprire oggi questa rassegna dando notizie anzitutto di opere che si volgono alla vita quotidiana dei ragazzi, anche se, o per gioco di fantasia, o per gusto di originalità, esse talvolta evadono dal verosimile. In fondo, questo tipo di racconti ci è sembrato sempre il più idoneo a soddisfare insieme il gusto dell'osservazione proprio dei giovanissimi e l'esigenza al fantastico, prerogativa delle nature più accese e pronte a cogliere le relazioni segrete delle cose. Tuttavia da qualche tempo tal tipo di let-

teratura si andava rarefacendo, a vantaggio di divulgazioni scientifiche e storiche, o di racconti fiabeschi, con prevalente significato allegorico. E quei racconti o romanzetti, combinati a fini morali e didascalici scoperti, riuscivano talvolta così sazievoli, da dar l'impressione che conducessero proprio al fine opposto da quello perseguito.

Sicché con viva soddisfazione ci accingiamo a segnalare opere di notevole valore artistico, soprattutto se guardiamo allo stile. E, prima fra tutte, ci pare di dover discorrere, sia pure con la brevità richiesta da questa rubrica, dell'opera di Francesco Chiesa *La zia Lucrezia*, raccolta di ventitré racconti, ove, a sorpresa piacevole del lettore, lo scrittore ragazzo si presenta, con varietà di toni, dalla prima alla terza persona e viceversa, senza perciò generare confusione alcuna, anzi passando argutamente da soggetto contemplante a oggetto contemplato, mentre il mondo circostante si colora della grazia, della trepidazione, dei silenzi e delle voci — pause e sinfonie — del sentimento umano del protagonista. Molti momenti sono soffusi di senso mistico, scevro tuttavia d'ogni zelo fanatico, anzi pregno del delicato stupore dell'infanzia dinanzi al mistero. Spesso entriamo nelle lunghe camerate del collegio, ove trepidano le prime ansie, scivolano i primi segreti, confessioni che un po' fanno arrossire e piccole crudeltà che di lì a poco stringono il cuore. Indimenticabile il racconto « Romano », una storia ove ragazzi svegli, pronti di lingua come di mano, e pure tutt'altro che cattivi. per quella foga crudele della collettività contro il debole, si gettano contro un nuovo venuto, dalla persona selvatica spaurita, che non osa difendersi: « *E un grido selvaggio, miserevole gli uscì di gola, che mi mise un brivido nella schiena e fece cessar di colpo la tempesta*: — *O pa'... o pa'... o pa'...* ».

Di tutt'altro genere, ma ugualmente preziosa, la storia di *Paolino la pulce detto Milord* di Guerrando Bianchi di Vigny. Finalmente, dice il lettore, un monello! Uno di quelli colti proprio sulla strada e non usciti dal laboratorio d'un ceramista. Ché, se è vero che questo racconto, come quasi tutte le storie di fate, finisce bene e « la pulce » detto Milord, risulterà essere proprio figlio di una Lady e di un vero Milord, cugino del re d'Inghilterra, è pur vero che lo scioglimento della vicenda non altera punto la nativa grazia del sempre nuovo, sorprendente, inatteso e bizzarro protagonista. Dato che egli è sì, il mentitore più sfrontato, il monello più pericoloso, il persecutore più impressionante della gente di poco spirito; ma non solo non commette mai una viltà, un atto indegno; non solo impone a chi non ne ha, rispetto per i più poveri; ma addirittura si spoglia degli oggetti che riceve in regalo dal suo protettore per rivestirne chi è più nudo di lui. E non sarà mai che « la pulce » detto Milord, dia in dono un indumento che non sia nuovo fiammante. Con ciò l'autore concorre a preparare il lettore alla sorpresa finale, facendogli presentire come tanta e così sollecita grazia non possa albergare se non in un fanciullo di stirpe nobile, per tradizione incapace di bassezza e di volgarità. Diremo, per la storia, che l'autore si tenne nascosto questo delizioso racconto dal 1947 ad oggi, per esser convinto di aver creato cosa durevole. E che, approvato allora dal suo diletto figliuolo Duccio, a lui egli lo dedica oggi, che il giovane è prematuramente scomparso.

Siamo trasportati invece in un ambiente più reale, anche se meno vivo e attraente di quello esaminato or ora, con *Marcuccio, cuore forte e generoso*, di Rodanò. E dolorosamente reale è qui il tono dell'adolescenza del

protagonista che, sebbene allevato in un ambiente di semplici affetti, diviene vittima della persecuzione d'un compagno di lavoro, tanto da esser costretto ad emigrare in un'altra città, in un altro ambiente. Qui la storia si svolge come sotto un incanto di sorprese: un protettore generoso lo manda ad imparare il mestiere del marinaio; entrato in marina, egli passa di successo in successo, confortato dalla stima e dall'affetto di chi lo circonda; finché, durante la guerra, spintosi in un'impresa rischiosa, trova la morte eroica contro le soverchianti forze del nemico. Si capisce dal breve riassunto l'intento dell'autore, edificante e un po' retorico. Se la vivacità dell'azione tien desto sempre il lettore, la preventiva netta distinzione di bene e di male, di luce e d'ombra, e il disegno premeditato di un eroismo un po' letterario scopre troppo presto la tesi e denuncia i fatti di ogni incanto di sorpresa.

Una famiglia semplice, di gente serena e laboriosa, ci presenta anche il libro di Natalia Momo, *Borgo fra le risaie*: ove le vicende personali sono tuttavia colorite dall'ambiente, cioè la campagna del vercellese, punteggiata di risaie e, a farle corona, la lontanissima cerchia delle Alpi. A parte il gruppo dei protagonisti, numerose sono le figurette di contorno, specie i bambini, come la figlia dell'ingegnere, fragile e vivace, esile e pure animata di inebriante freschezza. Anche lo stile, quasi sempre aderente, concorre a dar grazia al racconto. Un eroe del tipo di Paolino La Pulce è *Il monello del Vicolo Trai* di Luigi Rinaldi, sebbene per originalità e intensità stilistica gli resti notevolmente lontano. Qui manca quell'incantevole disinteresse della creazione fine a se stessa, pur se la spontaneità del protagonista ne dia l'illusione. Perché, in fondo, l'autore questo voleva rappresentare: il contrasto fra il sogno e la realtà, fra l'illusione e la vita. Leonardo, detto il « Lanlerallero » è intelligente, orgoglioso e sensibile, e con tutto ciò non riesce a trionfare di alcun mestiere, provandoli un po' tutti, senza fortuna. La sua distrazione piena di fantasie lo porta sempre lontano dall'oggetto reale, sì da dare di volta in volta un'impressione di sé totalmente opposta al vero. Né valgono le minacce del brutale padrigno, né i sospiri della mamma a fargli cambiar carattere; sembra anzi che la sventura quasi lo smemori. Soltanto per amore egli giunge finalmente a uscir da se stesso, a conquistarsi il brevetto di pilota e a vincere la gara di velocità sul suo aereo militare. Ma anche questo è argomento di coerenza, perché il lavoro da lui scelto è, in certo qual modo, lontano dai mestieri consueti. Felice è lo stile, che ci ricorda quello del fortunato *Aquilotto Romagnolo* del medesimo autore, apparso a puntate nel « Corriere dei Piccoli ».

Ci troviamo nel bel mezzo di uno dei più popolati rioni di Milano con il romanzetto di Andrea Cavalli dell'Ara *I ragazzi della Baia*. Ci occupammo già altra volta di Dell'Ara in questa rassegna; ma adesso ci occorre una più meditata attenzione. La famigliola, che si è trasferita da un paese di montagna nella metropoli, non fatica ad orientarsi e ad acclimatarsi. Le sono di aiuto il buon senso proprio dei semplici e una istintiva onestà. Infatti i tre fanciulli, Mario, Tina e Gianfranco riescono ad attrarre l'attenzione dei coetanei. Dei tre, Tina ha una storia più semplice; entrata a servizio in una distinta famiglia, si sa rendere così giudiziosamente utile, da farsi considerare quasi una figliuola; ma Gianfranco e Mario hanno ruoli più importanti, uno come ottimo scolaro, spericolato amico e donatore di sangue, l'altro come acuto osservatore, sventando e denunziando un complotto ai carabinieri. La dote principale del libro è il tener desto l'interesse,

pur senza intrecci e risoluzioni romanzesche e poi la riuscita coerenza dei caratteri. Purtroppo qua e là fa difetto lo stile e soprattutto la lingua.

Poco da dire su *La piccola mugnaia* di Bianca Maria Cangini, perché ci troviamo di fronte a un motivo vieto e non ravvivato da nuovo mordente, se non fosse la ingenua e fresca vena con la quale l'autrice, innamorata dei suoi personaggi, segue la vicenda. La quale è di per sé comune nell'impostazione e nella risoluzione: di qua un mugnaio onesto e dabbene, rimasto vedovo con una giovinetta altrettanto leale e onesta, di là una pessima donna, che tenta di perdere il mugnaio e la figlia, per salvare il proprio figliuolo dal sospetto ben fondato di furto, addossandolo alla povera Rossinella. L'inganno è facilmente scoperto e la patetica vicenda si chiude su un dolce orizzonte, per l'accennato amore tra la giovane mugnaia e il garzone fedele.

Un romanzetto avvincente è quello di Maria Pascucci: *Sulla vetta*: nel quale un gruppo di monelli ladri, asserviti tutti a un certo Rosso, spericolato e malvagio, è riuscito a impossessarsi di una ricca somma lasciata da un mendicante morto improvvisamente. Uno di essi, Claudio, detto Lepre, rimasto in possesso della somma, credendosi inseguito dalla polizia, riesce ad afferrare una corriera, per trovarsi poi, lacero e sprovvisto di tutto, in un solitario borgo di montagna. Qui la storia diviene patetica, perché il ragazzo, vittima dell'ambiente ma non corrotto, è costretto a porsi al servizio di una famiglia di pastori, in assenza del capo di casa, ricoverato in ospedale. Sensi di onesta docilità invadono il cuore del ragazzo, specie per quel sentirsi quasi capo responsabile della famigliola. Impossibile riassumere qui le vicende varie, l'incontro fra il protagonista e il capo della famiglia che lo ospita, il quale, tornato in casa per morirvi, lo guarda con sospettosa angoscia, sino al momento in cui la somma trovata nel letto del mendicante morto non servirà a sollevare la miseria di coloro ai quali il piccolo Claudio, detto Lepre, aveva non invano chiesto ospitalità. La trama forse troppo romanzescamente combinata, non sciupa l'interesse del racconto. Perché il patetico a quando a quando ci avvince sì da non lasciarci il tempo di accorgerci del substrato artificioso.

Ancora qualche parola su due opere narrative: *Seguendo una lira* di Giana Anguissola e *Piedi scalzi* di Rodolfo Ferrari. Di Giana Anguissola romanziera si è parlato molto e con ragione; non è il caso quindi di lodarci qui, giustamente, dello stile e della efficacia della genialissima autrice. Vogliamo ora compiacerci della fantasia sempre desta del racconto, che ci fa assistere come la moneta passi per varie mani, in vicende diverse, dal giovane elegante, al lustrascarpe, al giornalaio, alla studentessa, e via via, per avere il pretesto di condurre il lettore verso mondi, ambienti, personaggi diversi. E infine la moneta si arresta sepolta nella sabbia di una spiaggia africana, scivolando dal portafogli di un aviatore caduto. Vicende che tengono viva l'attenzione d'un ragazzo, ma che soprattutto generano reazioni di luci e di ombre, di drammatico e comico, di reale e fantasioso, di brioso e patetico. Soprattutto da rilevare la molteplicità dei tipi, delle figure, degli ambienti, dei motivi intimi. Dicemmo altra volta, parlando dell'Anguissola maggiore, della sua istintiva disposizione al romanzo corale. Anche questa volta ella ha affrontato una tecnica del medesimo genere. È la più difficile. Ma la più persuasiva.

Piedi scalzi di Rodolfo Ferrari è una raccolta di novelle che general-

mente volgono al patetico: la crudeltà di una madre ricca, insensibile alla miseria d'un bimbo lacero, che il suo piccolo vorrebbe soccorrere, ma non riesce a condurre a termine la sua generosa opera di carità; la disperazione di una donna distrutta, inseguita dalla polizia per aver rubato per fame, che si rifugia con la sua creatura in un convento e, lasciato ai buoni frati il bimbo, affronta il proprio destino; lo scoramento di una giovane che, credendosi abbandonata dal fidanzato, per uno strano segno pensando di poterlo riconquistare, va ad attenderlo una notte intera in un santuario di campagna e muore sepolta dalla neve; dove poi il fidanzato, nel luogo preciso, viene travolto da una valanga e trova la tomba nella zolla di terra attigua a quella della fanciulla che lo aveva troppo amato. Di tutti i racconti, il più avvincente è Zio Tom, la storia di un paesano di Greppo che ha fatto soldi in America e di lontano soccorre amici, parenti, sconosciuti del suo paese, fino a che, ridotto quasi in miseria, non è costretto a tornare. E le feste che lo accolgono, entusiaste e speranzose in questo trionfale ritorno, sono un'ironica beffa allo stato d'animo del reduce. Il quale, spogliatosi infine di tutti i risparmi, non ha altra via d'uscita che prender la fuga di soppiatto, per non correre il rischio di esser lapidato per la delusione dei suoi conterranei. Racconto che avrebbe il garbo delizioso dell'*humour*, se fosse condotto con stile più sicuro. A proposito del quale stile vi sarebbero da far rilievi qua e là nel volume. Troviamo, per esempio, espressioni come « *pensiero ponderoso cui per allora non voleva dare né ricetto né risposta* ». « *È ciò che si chiedeva trambasciato, smarrito il povero uomo spoglio di denaro, di salute, di speranze* ». Vi sono però immagini felici e momenti di lirica trasfigurazione d'ambiente, come nella descrizione della banda di Greppo, a notte. In conclusione: un'opera un poco disuguale; e, per qualche soggetto, ma soprattutto per il tono deprimente di alcuni racconti, non sapremmo dire quanto apprezzabile dai giovani.

* * *

Immediatamente affini ad opere narrative ci sembrano i libri di fiabe: fra i quali segnaliamo il bel volume di Alfredo Petrucci: *Arcobaleno*, fervido di fede religiosa e umana; basti citare « Il portatore di Cristo » che ha per oggetto il miracolo di San Cristoforo, « Il pane del santo Natale » ove si celebra il miracolo dei pani, che una povera donnetta, lasciata la sua casa per correre a vedere il Bambino Gesù, si ritrova già belli e cotti, odorosi e dorati nella madia, al suo ritorno.

Nella novella « La felicità in un fiasco di vino » si celebra la saggezza di un vecchio romito che, per curare la malattia della noia a un ricco agricoltore, gli ordina come compenso di portargli un fiasco di vino, ma dalla vigna sua, di lì a un anno, dopo che lui con le sue mani e non altri l'avrà coltivata. E, come facilmente si può immaginare, dopo un anno il giovane malinconico di ricchezza, aveva trovato la sua felicità.

Le *Storie quasi vere* di Alma Chiesa sono una raccolta di leggende, favole, e fiabe e racconti. Scegliamo a caso da ogni gruppo: in « Mille anni fa » del primo gruppo si narra di un gigante riottoso e violento, che, nel traversare di notte un bosco, si sente invitato, stimolato, punto da tutti gli animali ad andare oltre, finché, giunto alla capanna di Betlemme, « il piccolissimo bimbo tutto rosa e biondo » lo saluta con la mano così piccina che non la si vedeva. Quel che avviene nel cuore del gigante, si può immagi-

nare. Poi vediamo la storia della volpe, che, vantandosi con tutti gli abitanti del bosco della sua candida morbida bellezza, attrasse un giorno, più di tutti gli altri animali, l'attenzione di un cacciatore, il quale, preso da desiderio di possederla, la freddò. Da allora le volpi si avvoltolarono nell'argilla giallastra, e da quel momento tutte le volpi divennero fulve. « La poltrona stregata » appartenente al terzo gruppo è un trucco di un celebre scienziato il quale, volendo difendersi dalle pettegole curiosità del mondo provinciale di quel paese ove s'era ritirato a vivere, dà a credere che la sua casa sia dominata dagli spiriti.

Le chat vert di René Guillot è il racconto delle avventure che un gatto confida di aver saputo dallo scimpanzè Moro e di altre bestie sue compagne nelle Savana e nel giardino zoologico di Vincennes. Questo si può dire il miglior libro di Guillot, sia per le immagini, per la fantasia avventurosa, sia per quel tanto di realmente scientifico offerto nello scrupolo della narrazione.

L'asino bigio di Italia Bernabò è un delizioso gioco di fantasia. Il ciuco Grigione, avendo salvato la padrona che era per annegare, è accolto in paradiso: ove a tutta prima resta stupito per l'interminabile processione degli animali che gli tocca di vedere; assuefattosi a tal vista, si prepara ad ascoltare la confidenza di ciascuno su ciò che lo rese meritevole di questo premio. A un certo momento, dopo tali accoglienti cerimonie, tutti gli animali osannanti si sentono spuntare le ali per una sfera più alta. Le storie sono interrotte e insieme apparentate da intermezzi. Concisi i racconti, e pure nell'insieme un poco uniformi; ché la fantasia accesa non riesce sempre a ravvivare un'atmosfera resa monotona dallo scopo edificante troppo scopertamente perseguito.

In *Dodici fiabe di dodici mogli* di Italiano Marchetti abbiamo una gustosissima raccolta delle migliori fiabe di autori classici: Capuana, Andersen, Grimm, Puskin, Wilde, oltre favolisti giapponesi, persiani, americani. Ingegnoso mezzo per dare in mano a fanciulli, non più bambini e non ancor giovinetti, un pascolo vivo per la fantasia. Quel che fa difetto tuttavia in opere di tal fatta è di solito il livello della scelta. Perché, si sa, è difficile poter equilibrare le fantasiose vicende di Andersen e Puskin e Wilde con quelle di autori più semplici e modesti.

Perfetta è stata definita la raccolta delle fiabe di Alessandro Puskin curata da Mary Tibaldi Chiesa *Il gallo d'oro e altre fiabe*. Ottima la scelta e stupende le illustrazioni, luminose come smaltate miniature. Ritroviamo qui Il gallo d'oro, La principessa e i sette prodi cavalieri, Il pescatore e il pesciolino d'oro, Lo zar Saltan, Il pope e il servo Cetrullo, a cui fa seguito la famosa ballata de Il principe Olèg. Unico appunto, che del resto è stato già fatto, è per la diversità d'intonazione fra l'impetuosa fantasia delle fiabe e la meditata malinconia sul destino, della ballata.

* * *

A questo punto ci sentiamo in dovere di non lasciare indietro quelle opere di divulgazione scientifica che, tenendo in conto scrupolosissimo il rigore necessario a tal genere di soggetti, sanno con genialità presentarli in modo allettante. Cominceremo col citare l'opera di Francesco Valori *Trenta secoli d'invenzioni*: opera, come si vede, largamente panoramica, la quale vuol proporsi solamente di dare un'idea del cammino percorso dal progresso più

a traverso elementi biografici di grandi scienziati e scopritori, che per via di dimostrazioni rigorosamente scientifiche. E qui bisogna ben lodarsi con l'autore d'essersi impegnato a spiegare le diverse concezioni della scienza a traverso i tempi e le civiltà e il lento autonomizzarsi dei vari rami su cui essa scienza indaga. Si conoscono quindi le idee dei Greci, dei Romani, degli Arabi fino a noi. Va da sé che la chiara esposizione della prima parte dell'opera non si può in tutto mantenere via via che si procede; ed è inutile, o meglio ovvio rilevare quanto sia difficile affrontare, in sede divulgativa, il problema della energia nucleare. Tuttavia ci troviamo di fronte a un singolare sforzo di sintesi, a raggiunger la quale ha concorso anche l'enorme materiale illustrativo, diligentemente scelto.

Faremo seguire a quest'opera, per affinità di materie, il volume di Gaetano Castelfranco: *Prodigi della tecnica nel mondo d'oggi.* Anche qui si giunge al momento più drammatico delle conquiste umane: energia atomica, radar, televisione. Come si vede, più applicazione che scienza. Ma la chiarità è sorprendente ove si tratta della vittoria sullo spazio, dello studio stesso degli spazi interplanetari, dei segreti riposti nelle viscere della terra. Ad animare tanta materia concorre un entusiasmo non fittizio e al tempo stesso non retorico; ma una viva gioia del sapere, una sana e ritmica precisione d'indagine, un amore assiduo al lavoro e alla ricerca.

Ginestra Arnaldi in *Questo mondo grande e terribile* procede in modo diverso. Ossia, incentra il problema della vita dall'origine alla evoluzione della specie. E ciò si rende più chiaro a traverso la preparazione dello studio della materia, sotto l'aspetto della teoria atomica, e dopo avere esposto i principi del mondo inanimato « L'universo », « La Terra » « la Materia » e infine « La vita ». A un lettore profano tanti e così vari argomenti possono dar l'impressione di troppo gran peso e di una qualche sproporzione. Ma la fatica poderosa merita davvero l'attenzione non solo dei giovani, ma degli stessi uomini di scienza.

Tipo di racconto romanzesco è nell'opera di Enrico Tortonese e Lucia Rossi: *Il mondo vivente nei mari italiani.* Nobilissima fatica, la quale, per essere limitata nel campo, rispetto alle opere sin qui citate, riesce più perspicua ed efficace. La prima cosa da notare è l'entusiasmo per la natura che anima tutta la materia. Una specie di gioioso abbandono agli aspetti più trionfali di essa. Arte di divulgazione è in questa opera, che può forse dispiacere a molti lettori italiani, così ritrosi come noi siamo verso la divulgazione, anche ponderata e intelligente, mentre tal tipo di letteratura costituisce in tutti gli altri paesi il sedimento di una più specifica e rigorosa cultura. È qui dinanzi a noi una meravigliosa escursione che ha del fiabesco, e sa felicemente consertare il genio divulgativo col rigore scientifico. Le illustrazioni che l'arricchiscono sono scelte con accurato senso del bello e insieme della convenienza. Corrisponde a queste scorribande per i mari la scorribanda per i boschi, al fine di studiarne gli animali, i loro costumi, e in una parola il senso della economia naturale nell'opera di Pierina Boranga: *Avventure nel bosco.* Il ciclo di osservazioni ha la durata di un anno; e vi si offrono la volpe, lo scoiattolo, la marmotta, il tasso e l'aquila e lo sparviero, insomma tutti gli abitanti del bosco. La vita insegna alla vita, ossia, in altri termini, i pericoli corsi e dei quali o si scampa o si muore, costituiscono la terribile scuola dell'esperienza per ogni essere animato.

Né manca, a tale esperienza, l'accortezza d'individuare il carattere dei vari animali, veri personaggi sullo scenario della natura.

* * *

Ci resta da discorrere del libro di Rina Breda Paltrinieri *Cuori in attesa*. Diciamo subito che opere di tal genere sono le più difficili. Perché non sono sorrette da substrato storico; non sono impegnate col mondo del mistero e dell'invisibile, per via di quel conturbante invito a collegare i fenomeni oscuri ai già noti per la costruzione della scienza; non poggiano su esperienze vissute come è proprio della biografia; non si gettano nella vertigine delle indagini psicologiche, riservate al romanzo moderno, non conoscono il mordente logoratore della confessione segreta. Hanno del romanzo solo l'invenzione, dello studio psicologico un qualche compiacimento generico, a sommo della corrente; del diario intimo il tentativo di giovanili dialoghi confidenziali. E tutto a fior di pelle, a passi guardinghi, studiati, compassati.

Roba difficilissima da affrontare. Ma Rina Breda Paltrinieri vi riesce. Perché, in fondo, questa atmosfera l'ha sempre vissuta. E il problema della gioventù è stato sempre al centro delle sue ricerche. Scene teatrali, commedie per piccoli e per giovani, racconti, riviste son cose che ella ha sempre affrontato con successo, per vocazione. Con mezzi spesso così poveri, elementari, essenziali, da stupirsene.

Qui, in questo libro, si possono riconoscere tutte le sollecitudini dell'autrice per la gioventù: che sia intelligentemente generosa, non depressa né esaltata; quel giusto mezzo di stile fiero senza superbia, di carattere dolce ma non facile, di arrendevole compiacenza, ma non cedevolezza sfrontata.

È questa una storia d'equilibrio; la quale, come si sa, ha da finir bene e cioè col coronamento del matrimonio, atteso, sognato, e, come per miracolo, reso vero dal caso.

La figura più viva del romanzo è la istitutrice, signora Alba Spalletti, sulla quale, come su giusto centro, l'autrice è riuscita a convergere la luce orientativa del quadro, mentre in graduale ma ben dosato affievolimento le si pongono attorno i tre figliuoli dell'Ingegner Ferrari attualmente in America, ove per ragioni di lavoro l'ha raggiunto anche la moglie: Marisa, Iole e il piccolo Ful. Al combinato disegno di resistenza da parte delle due ragazze si oppone la signorilità dosata della giovane signora, la quale riesce a poco a poco a penetrare in profondità in quelle giovani anime già sbandate dal malo esempio e insuperbite da un malinteso amor proprio. Difficile trovare la via di un cuore volontariamente chiuso e beffardo. E pure la signora Alba la trova, quasi a insaputa delle creature che le sono affidate, la cui tenerezza si apre via via come alla luce la corolla d'un fiore. C'è un gusto di mistero attorno alla ancor giovane istitutrice, la quale aveva quasi bisogno, per riuscir suggestiva, dirò irresistibile alle due ragazze ostinatamente superbe, di quell'alone romantico, segreto. E alfine si scopre questo segreto, nella sorpresa finale del bel ragazzo che giunge inatteso dal Belgio, ove ha compiuto con disinvolta generosità atti di sovrumano eroismo, quale ingegnere minerario. Poi si sa come queste cose vanno a finire. La stranezza di quell'arrivo, la fierezza del carattere, la nobiltà dello stile, proprio di una educazione raffinatissima compiono il resto, e l'epilogo s'indo-

vina. La più superba e ostinata delle due sorelle, del resto già vinta dalla tempra della signora Alba, è la prima a sentirsi fondere il cuore.

Ma una cosa ci premeva di osservare. Che la figura più riuscita, più vicina allo spirito dell'autrice è proprio il bambino. Se qua e là le due giovinette possono apparire, ma appena tanto così, un pochino convenzionali, questo fanciullo è uscito d'un balzo dalla fantasia e dal cuore dell'autrice. L'ha sentito nascere, l'ha pregustato prima che fosse e lo segue d'ora in ora con aderente tenerezza. Ma il segreto lo sappiamo: Rina Breda Paltrinieri è mamma di due giovanottoni che furono un giorno anch'essi bambini e dei quali, con trepida sollecitudine, ha seguito i giorni e l'ore.

MARIA MAGGI

AVVISATORE LIBRARIO

G. PELA, **L'Uomo Ingegnere**, *Ed. Vitali & Ghianda, Genova, 1956.* — Attraverso una concettosa esposizione, resa di piacevole lettura dal suo tono narrativo, l'A. delinea il profilo dell'ingegnere entro l'ambito della professione, inquadrata nel panorama della vita moderna; ma, sebbene l'intendimento e l'impostazione mirino a mettere in degna luce l'importanza e la responsabilità del tecnico e della tecnica, con misurata imparzialità, il libro non riesce di circoscritto interesse per i soli ingegneri, sia perché l'A. (come il titolo avverte) vede l'ingegnere nella sua personalità umana, sia perché la immissione della tecnica nella società attuale è di tale portata da richiamare su di essa l'attenzione di tutti e da rendere opportuna una migliore conoscenza di quello che l'A. definisce il « dramma della Tecnica », nonché una più diffusa comprensione dei legami con il Diritto e l'Economia. Ne consegue che l'argomento, anzi gli argomenti trattati nel saggio, vanno oltre la cerchia degli ingegneri e si rivolgono, pur parlando solo dei tecnici, alla generalità dei professionisti, e, insomma, a chiunque, dalle esigenze sociali e morali dell'oggi, sia portato all'interrogativo del nostro domani. Così la maggior parte dei capitoli (Sul Progresso: Come si andò evolvendo la posizione della Tecnica; Tecnica e Pensiero; Dall'Uniformità al Conformismo) ci prospetta, come frutto di vissuta esperienza, una visione ottimisticamente pensosa di un mondo, improntato sì dal progresso tecnico, ma non condannato ad una involuzione meccanica di tutti i suoi valori.

CESARE MARCHISIO, **Il monumento pittorico a Dante in Santa Maria del Fiore**, *Roma, F.lli Palombi, 1956.* — L'autore illustra nei particolari e nella fortuna il monumento pittorico a Dante in Santa Maria del Fiore, decretato dalla repubblica fiorentina nel 1465 e affidato a Domenico di Francesco, detto di Michelino dal nome del maestro nella cui bottega egli lavorò in gioventù: pittore ignorato dal Vasari e poco noto anche a studiosi d'arte, nato a Firenze nel 1417 e morto il 18 aprile 1491. Signora l'opera pittorica — celebrante in una efficace sintesi il poeta esule, le tre cantiche della Commedia e Firenze entro la seconda cerchia di mura — era stata studiata quasi esclusivamente da autori stranieri. La nutrita monografia del Marchisio, completata dalle biografie di Domenico di Francesco detto di Michelino (cui segue una rassegna attenta dei cataloghi delle opere a lui attribuite) e dell'umanista Bartolomeo Scala, autore dei tre distici latini posti lungo la base della fascia in pietra che inquadra il dipinto, è conclusa da un'appendice, ove sono raccolti vari saggi sulla fortuna di Dante nel Tre e Quattrocento, la vicenda delle ossa del poeta contese tra Ravenna e Firenze, la iconografia dantesca e la Divina Commedia nelle arti figurative da Giotto sino ai nostri giorni. Le pagine del Marchisio ove analizza il dipinto sulla scorta dei versi danteschi sono tra le più penetranti scritte sul tema e rilevano un acuto spirito d'osservazione e una sicura padronanza del linguaggio critico (G. ORIOLI).

DONATA CHIOMENTI VASSALLI, **Giulia Beccaria, la madre del Manzoni**, *pagg. 233, Edit. Ceschina, Milano.* — La complessa e, naturalmente, discussa personalità della madre di Alessandro Manzoni, sulla quale si sono esercitati da molti decenni biografi italiani e stranieri con intenti ora elogiativi ora denigratori, è oggetto, in quest'opera, di una nuova analisi che mira soprattutto ad essere pacata, obbiettiva e di ordine storico. Dalla vasta bibliografia manzoniana e da quella più specificamente rivolta ad indagare nella vita di Giulia Beccaria, l'A. ha tratto una immen-

sa mole di dati che qui vengono raffrontati, vagliati e soppesati col solo intento di fare quanta più luce possibile sulla figura di una delle donne più interessanti vissute nel turbinoso periodo che sta a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo e di ricostruire, per spiegarli, i vari e contrastanti atteggiamenti che ad altri biografi furono motivo di univoche od errate interpretazioni. Se si pone mente a quel che Giulia Beccaria è stata nella vita e nel sentimento di Alessandro Manzoni e se si riflette a quanta parte del pensiero e dell'educazione morale del poeta sono diretta espressione del pensiero e dell'educazione materna, è facile comprendere il grande interesse non solo dei biografi ma anche e soprattutto degli esegeti del Manzoni che è stato posto allo studio di Donna Giulia, del suo carattere, della sua formazione mentale e spirituale, e, di riflesso, della sua vita privata. Il bel libro della Chiomenti Vassalli, ultimo in ordine di tempo di una lunghissima serie di monografie sulla ricca vita di Giulia Beccaria, se conferma forse non inutilmente la magnifica unione spirituale esistita fra la madre e il grande suo figlio, consente di riconosere altresì l'individualità schietta e vigorosa che questa donna ebbe fra i suoi migliori doni naturali e aiuta in modo esemplare a disegnare il profilo psicologico, ambientale e storico nel quale ebbe a formarsi il carattere e la cultura del Manzoni uomo e scrittore.

EMILIO MARIANO, **Il Vittoriale degli Italiani, Guida alla visita**, *a cura della Sovrintendenza del Vittoriale.* — Quel curioso monumento biografico-letterario-architettonico che nella cornice stupenda del Garda accolse negli ultimi anni di vita Gabriele d'Annunzio e che è destinato a ricordare e a testimoniare della sua fervida attività anche nell'estremo scorcio della tumultuosa sua esistenza, ha finalmente una sua guida. E ben a ragione, poiché si tratta di un complesso architettonico estremamente vasto e ricco di cimeli biografici, letterari, storici, il cui pregio spesso sfugge al visitatore sopraffatto dalla sovrabbondante dovizia delle cose accumulate. Questa « guida » costituisce peraltro un nuovo tributo alla memoria del poeta poiché ne fissa e ne illustra in termini diremmo cronologici la intensa e varia giornata terrena e ne determina i caratteri essenziali, quali egli stesso amò darsi, attraverso gli oggetti, le opere d'arte, le sistemazioni e le soluzioni architettoniche e decorative di cui volle circondarsi. Preziosa introduzione alla « guida » — la quale è arricchita da moltissime illustrazioni a colori, riproducenti paesaggi gardesani, interni di ambienti famosi, oggetti d'arte, manoscritti ecc. — è una sintesi biografica dannunziana: « Le opere e i giorni », nella quale la lunga ed operosa vita del poeta, del giornalista, del romanziere, del saggista, del drammaturgo, dell'uomo politico e del soldato è ricostituita in modo assai lineare e dunque efficace.

GIUSEPPE LEONE, **Johannes Utilitatum**, *Saggio sul Decamerone. Salerno, ed. Hermes, 1956.* — È noto che fu l'amico Niccolò Acciaiuoli a dare il nomignolo di *Johannes Utilitatum* a Boccaccio novelliere: e che questi si rammaricò del soprannome affibiatogli, avvertendo quanto esso nuocesse e limitasse la profonda umanità e la ricchezza spirituale del suo mondo fantastico. Il Leone — in questo breve ma succoso saggio — pone in rilievo, attraverso un'analisi chiara e spesso illuminante delle singole novelle, l'atteggiamento di totale partecipazione del poeta al ritmo essenzialmente vitalistico, o utilitaristico, delle vicende umane rappresentate. Pienezza di vita, che non è solo istinto, senso del pratico, sensualità, ma anche e soprattutto moralità, intelligenza, cortesia, sofferenza. Dopo aver affermato che ogni aspetto della realtà terrena è investita e indagata dal penetrante spirito d'osservazione di Boccaccio, il Leone conclude osservando con fine acutezza: « tutto colora del sentimento vitalistico che la muove; tutta la logica della vita trasfigura in logica del vitale; tutto il dramma umano sente e interpreta come ansia e ricerca di un utile, variamente identificato a seconda della varia coscienza dei singoli; e come controscena, ora tragica ora ironica, di questo universale travaglio, assume, commossa al riso o al pianto, il mobilissimo e capriccioso giuoco della fortuna ». (G. ORIOLI).

NICOLA LATRONICO, **La medicina degli antichi**, *pagg. 160, con ill. f. t. U. Hoepli editore, Milano.* — Al di là dell'intento puramente didattico che l'autore si era proposto, con questo agile e « divertente » volume la bibliografia medico-storica italiana si arricchisce di un'opera la cui lettura è sinceramente da proporre ad un campo di cultori ben più vasto di quello delle università o degli specialisti. Gli errori, le stregonerie, i filtri, i malefizi, le pratiche astrologiche e tutto il bagaglio di ingenuità e talvolta anche di orrori che caratterizzava la pratica medica ai primordi della storia sono rievocati con testi e documenti in una precisa sintesi di ordine scientifico. Si passa alla medicina dell'antica Grecia e a quella di Roma nelle quali affiorano già i primi fondamenti di uno studio sperimentale e razionale, con i grandi nomi di Ippocra-

te, Aristotele, Teofrasto, Musa, Dioscoride, Celso, Plinio e Galeno; ed ogni capitolo, esattamente ambientato nel panorama storico del suo tempo, arricchito da indicazioni bibliografiche numerose e da illustrazioni e documenti, è altresì ampliato da piccole ma preziose antologie di letture e appendici che coronano in modo diremmo esemplare l'aspetto « scolastico » dell'opera. Non dunque soltanto testo universitario, ma libro di cultura e di piacevole lettura quello che l'illustre storico della medicina ha dato ora alle stampe.

LEON POLIAKOV, JACQUES SABILLE: **Gli ebrei sotto l'occupazione italiana**, *pagg.* 188, *Edizioni di Comunità, Milano, 1956.* — Nella traduzione di Pietro Malvezzi, appare in lingua italiana una pubblicazione del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, destinata a mettere in piena evidenza il meritorio compito assuntosi dalle autorità militari e politiche italiane nei territori della Francia, della Croazia e della Grecia che furono occupati dalle nostre truppe, in difesa delle vaste comunità di ebrei che vi vennero sorprese dall'avanzata delle forze dell'« Asse ». Contro di esse i nazisti, con ostinazione e pervicacia, intendevano avviare quelle persecuzioni che li resero tristamente famosi dovunque avessero recato le insegne di Hitler. Si tratta di una pagina di storia scarsamente conosciuta dagli stessi italiani e che, compilata come è, da una istituzione ufficiale ebraica, acquista un particolare valore di testimonianza resa al senso di umanità e di fraterna solidarietà che ha costantemente caratterizzato le attività italiane, anche sotto il cessato regime fascista. I documenti, che costituiscono la parte più ampia del volume, vennero tutti ritrovati negli archivi degli uffici amministrativi tedeschi, italiani e francesi dove furono abbandonati prima che si avesse il tempo per distruggerli. È un fitto scambio di corrispondenza ufficiale che rivela da parte nazista l'accanimento nella loro lotta sterminatrice antiebraica, l'indignazione per l'atteggiamento delle autorità italiane, lo sgomento per la mancata esecuzione di ordini che i comandi tedeschi impartivano anche a quelli italiani; e dall'altra parte una sorda resistenza alle ingiunzioni di annientare senza pietà gli ebrei dei territori controllati dagli italiani e più spesso ancora una aperta, chiara e leale difesa di singoli israeliti o di intere loro comunità. Dobbiamo essere grati a chi ha pazientemente raccolto la vasta messe di lettere e di documenti, per la luce che viene a proiettarsi sull'azione umanitaria istintivamente o politicamente praticata dagli occupanti italiani sia nei territori francesi che in quelli croati ed ellenici.

ANGELO DELLA MASSEA, **La balera**, *Ed., Vallecchi, Firenze, 1956.* — Angelo Della Massea è uno dei pochi scrittori che anche dopo lungo esercizio di attività letteraria (cominciò quaranta anni fa, collaborando al giornale dei soldati, « La Gerba », insieme con Ardengo Soffici, e dopo que al tempo della prima guerra mondiale) vive in provincia, e precisamente a Orvieto.

Basterebbe questa fedeltà e il fatto di vivere in Orvieto, a un tiro di schioppo dalla mia casa, per sentirmi vicino a Angelo Della Massea. Questa fedeltà alla provincia mi piace, purché l'arte non sia provinciale.

Non direi perciò che tutto nel recente romanzo di Angelo Della Massea mi soddisfi, proprio perché alcune figure, quella per esempio del conte Gustavo Lubilek, un diplomatico che per le sue idee non favorevoli al regime di allora, deve lasciare la carriera e restringersi a una piccola vita fra campagna e paese, sono viste un poco secondo i gusti del passato, e somigliano troppo ad altre figure che già si vennero dai libri. Così, più o meno, si può dire di alcune nobildonne che sono nel romanzo. Ma c'è un personaggio, una maestrina, Rosetta Morlacchi, che mi piace. È una figura, una figuretta, viva: né provinciale né antiprovinciale. Una figura di sempre.

Mi piacerebbe di averla incontrata, e il Della Massea dice che è esistita davvero, che vive ancora. Rosetta Morlacchi è vera anche perché le è rimasto addosso, in veste d'arte, un po' della luce e dell'attiva caratteristiche di quel vivaio di ragazze, bellissime anche nella loro divisa, che furono le allieve dell'Accademia femminile per l'educazione fisica a Orvieto, vera miniera, a parte la politica, di spunti e fermenti per un grande romanzo di figure di donne.

Della Massea è anche poeta in versi: manco a farlo apposta i versi che a me piacciono di più nel suo libretto *Incantesimi e bagliori* (Edizione Fiumara, Milano) sono quelli che riguardano una provinetta, questa volta contadina, della poesia intitolata « Comunione » (B. Tr...

Vicedirettore responsabile: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

panieto
lettere
viene
istinti
gli
ncesi

bafoc
Angel
ittori
ività
fa, sol
La Ci
, e d
mondial
Orvie
tto di
oppo d
n Angel
provin
ovinci
l recen
sses
figur
tave L
sue
ora,
una p
one
nto, o
he
mese,
che
ggio,
mi
ne
figure

ntrata;
davve
hi è
o, in
ell'a
o di
o dri
mia f
Orvie
di
roma

vera;
he a
to *Ia*
nara,
una
lella
Tren

AL

COMM

Qu
berale
il poe
non s
quant
I
scolta
I
secoli
forse,
Ecco

defin
dal p

pia
lare
e b

(
dell'A

AL POPOLO DI BOLOGNA
COMMEMORAZIONE DI GIOSUÈ CARDUCCI

QUANDO, l'estate scorsa, il sodalizio cittadino che s'accoglie al liberale intento della « Consulta » (1), volle propormi di commemorare il poeta ai concittadini in questo « Comunale » dei begli anni nostri, non sto a dire, perché sarebbe superfluo ancor più che inopportuno, quanti moti e ricordi ridestò l'invito.

Mi parve di rivederlo, come quando m'avveniva, ragazzetto, d'ascoltarlo, il gran vecchio glorioso, e talvolta di scambiar qualche parola.

Ma, poi, non forse la città d'Irnerio e di Guinizelli, e di tanti secoli dell'« itala gente da le molte vite »; e sua, del Carducci; non è forse, la città medesima, figura viva della più viva poesia di lui? Ecco:

Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna,
e il colle sopra bianco di neve ride.

È l'ora soave che il sol morituro saluta
le torri e il tempio, divo Petronio, tuo.

Su gli alti fastigi s'indugia il sole guardando
con un sorriso languido di viola,

che ne la bigia pietra nel fosco vermiglio mattone
par che risvegli l'anima de i secoli.

Ed è pur anche, alata immagine, figura ispirata, la più propria definizione dell'animo istorico-poetico carducciano, questa che sorge dal paragone:

Tale la musa ride fuggente al verso in cui trema
un desiderio vano de la bellezza antica.

Il titolo lo sapete tutti, ma lo cito, perché, nell'altezza di tale ampia e mesta solennità lirica, suona a cuori bolognesi con un particolare tono nostrano e casalingo, in cui è dolce ravvisarci e carducciani e bolognesi in una: *Nella Piazza di San Petronio.*

---

(1) Discorso pronunciato il 17 febbraio al *Teatro Comunale* di Bologna per iniziativa dell'Associazione di politica e di cultura « La Consulta ».

Non importa consultare il volume; basta la memoria a dimostrare quante occasioni questa dimora di lui nel transito terrestre, abbia fornite a ciò che lui trasse a riscatto dal transito mortale, in poesia. Ma non pur nella poesia francata, per quanto umanamente è dato, dal tempo, appare e sorge a noi egli, il poeta: ma nelle vie e nelle case e nei ritrovi e nelle aule dov'egli visse e insegnò e partecipò della civica vita, ombra cara e riverita, presente e viva nella memoria e nella perenne affezione e nelle cose, vive, ci accosta, e quasi vuol che gli parliamo, a lui e all'anima, delle nostre più tenere e gravi memorie.

È il Carducci, nella sua gloria di poeta classico, nel sembiante suo austero di uomo grande e severo, non pur concittadino nostro, non pur maestro e poeta, ma familiare; e, poi che parlo fra bolognesi bolognese, è il Carducci nostrano e di casa, amico. Amico grande e vero: una grazia di Dio!

* * *

L'invito, sia detto a scusa d'aver ardito d'accettarlo, l'invito della « Consulta » bolognese, poi ch'essa e non io mi ritenne idoneo al còmpito, non era ricusabile, in quanto sperai, e ancora non dispero di riuscire, voi ed io insieme, a suscitar da questa riunione di animi nella commemorazione del poeta, un momento vivo, luminoso e caldo, di consenso unanime, non pur poetico e civile, ma socievole, ma umano, ma, lasciatemelo dire, affettuoso: e di corroborazione e di conforto agli spiriti nostri.

La città e l'Università, che di lui si gloriano, gli daranno in questo cinquantenario il debito tributo d'onore e di studio; noi, in quest'ora fuggitiva e, consentitemi di dirlo, intima, ci raccogliamo a cercare quella che criticamente si chiamerebbe attualità del Carducci; ma ne fruiremo in un moto di unione, in ispirito, secolui; cercando d'avvicinar noi a lui, risalendo i cinquant'anni d'un'aspra, difficile, tribolata, selvaggia esperienza: la nostra; lui a noi, con la sua.

E non sarebbe virile, non sarebbe carducciano, eludere o falsare la tremenda realtà, non che passata, presente e futura, di tal nostra esperienza, la quale vuole che nulla di noi individui e nazioni, di noi e della civiltà nostra e del Carducci, regga, a pensarlo, a farcene cognizione e conoscenza, se queste non si rifacciano dai fondamenti. Questi, infatti, anch'essi, vile e risibile celarcelo, anch'essi sotto le frante strutture, sono stati scrollati e incrinati e vacillano.

Che per tanto noi s'abbia bisogno di aiuto, è ragionevole e umano, mentre, non che risibile, pietoso sarebbe illuderci, direbbero il

Machiavelli e il Guicciardini, nei badalucchi dell'ottimismo, retrospettivo o avveniristico che sia. Aiuto intanto, se non fallirò di troppo all'intento, anche oggi qui avremo dal Carducci, e non solo e non tanto dall'insegnamento e dal monito e dall'esempio del maestro e maggiore, quanto dal concorso e soccorso simpatico, di somiglianze umane non che storiche, fra le pene e le fatiche e le ansie di due cinquantennii, di due passioni: una delle quali, la sua, fu virilmente sostenuta e sofferta, agìta ed espressa; l'altra, ci ha dato e ci dà travaglio, simile quello che ad Ulisse strappa il grido: « Cuore, sopporta! » — se non che egli era sortito a ritrovar pure Itaca in fine, ma noi, Itaca, l'Itaca nostra è stata tanto sconvolta, che semmai somigliamo più che all'Ulisse omerico, al dantesco, in un novissimo mare di dubbi e capitali incertezze.

Sarà, uscendo dai miti, trarre il Carducci; e proprio quel tanto di lui uomo, che non sorse di là dal contingente all'assoluto della poesia; sarà trarre il Carducci fuori dal canone monumentale dei classici, per chieder soccorso attuale a quel che in lui ebbe carattere di pertinace, strenua, indefatigata inquietudine appassionata.

Basterebbe a me, se, di qui uscendo, avessimo in noi destato un consentimento riverente e pensoso, ma vivo, e, ripeto, amichevole, col gran vecchio, col vecchio prode, indefesso e non pacato mai, e men che meno dalla gloria, in maniera e forma alcuna di acquiescenza soddisfatta, non che d'altro, di sé:

> E il mio canto miglior sempre è quel desso,
> Quel che non feci mai.

* * *

Intanto, Bologna, l'ardita e foscosplendente nata da ardua e geniale storia, ma di umore e costume tanto cordialmente urbano, era anche terra di simpatia con quella disposizione alla sobria e frugale e semplice socievolezza urbana e cordiale, con quel culto del viver civile, d'ogni sua forma osservante, che al maremmano procurava cure e piaceri, doveri e conforti, soddisfazioni e sdegni: ma appunto perché l'apprezzava e lo osservava.

E lo si ravvisa in tutta la sua biografia, così come nella vena poetica, volontieri conviviale, allegra e gioiosa o malinconica o sdegnata o irosa che sia, in quello stile che deriva insomma da natura e costume solidale e socievole, aperto ad ogni sorta di sentimenti, ma ignaro, per la contraddizione naturale, dell'acredine tetra, dell'accidia misantropica, madre di solitudine. Di quella « somma solitudine

d'anime e di voleri » cui perviene con la corruzione delle civiltà troppo mature, la perdita del carattere socievole, quand'esse han « dato nell'ultimo della delicatezza, o per me' dir, dell'orgoglio », in quel ricorso di barbarie che il Vico chiama « della riflessione », ossia delle civiltà stancate e cadenti.

E siccome qui non siam convenuti per fare un panegirico, il nome del Vico fa pur rilevare che la filosofia cui diede fede il Carducci è da giudicare storiograficamente e non filosoficamente; e del filosofo della *Scienza Nuova* avrà avuta cognizione solo attraverso il Foscolo: non meno, per questo, al Carducci socievole s'attaglia la solenne dignità di quel filosofo gravissimo.

E infatti egli non frequentava, antichi e moderni, italiani e stranieri, i poeti o gli scrittori della sua cerchia ideale, soltanto per istruzione ed esercizio letterario edonistico od ornativo: essi erano, quei testi, a lui, conforto e corroborazione e confermazione del suo vigoroso e imperativo sentimento dell'operare umano, che in lui era fede e religione, anche in quanto possa averlo indotto in errori di giudizio, o diciam meglio, di passione.

A proposito di che, è pur notevole che, iracondo e dite pur litigioso polemista, non solo facinoroso ma a volte fazioso e settario in verso e in prosa, ogni reazione abbia suscitato e susciti, salvo che d'avversione. Ciò perché, infine, egli fu umano nel senso pieno di questa parola quando la si scriveva latinamente nobilitata, poi che tale la si pensava.

Sicché, poi che non siamo a tessere un panegirico; sicché in fatto di errori, quello che compendia, e fu anche un errore di gusto, le men liete angustie storiche e filosofiche del suo pensiero, quello pure, per dirla in epigramma, dimostra che, cantore di Satana, nulla tanto ignorò quanto la tristezza e la tristizia dell'orgoglio e dell'accidia e della solitudine del Principe delle Tenebre.

* * *

Di fatto, le tenebre lasciando, la poesia del Carducci più bella, è serena anche quando di melanconica luce: luce, bene spesso, nostrana, come quando, nel *Sogno d'estate*, da « la stanza dal sole di luglio affocata, - rintronata da i carri rotolanti su'l ciottolato - de la città », esce a respirarci in volto il potente fuoco del solleone nel roggio mattone nativo; ma quel suono, delle ruote sul selciato di ciottoli, a noi, e specie a noi bolognesi dell'altro secolo, fa balzare dolcemente il cuore invaso dai ricordi della città selciata!

È, anche s'intende, la esattezza poetica, la veridica concretezza lirica, che nel Carducci più intimo e più affettuoso, squisito artista, alterna e sovente intreccia i temi dell'idillio famigliare bolognese, con quelli più elegiaci, e ombrati d'un tragico ricordo giovanile, della nostalgia toscana, di Valdarno e di Maremma, e, più lungi negli anni primi, di Versilia.

Migrato di qua d'Appennino, al monte che ci separa si orienta la nostalgia dolceamara:

Tra le nubi ecco il turchino
Cupo ed umido prevale:
Sale verso l'Appennino
Brontolando il temporale.
Oh se il turbine cortese
Sovra l'ala aquilonar
Mi volesse al bel paese
Di Toscana trasportar!

E a noi sembra d'esser con lui a guardare che cosa vuol fare il tempo, da un'altana della vecchia Bologna in un giorno di temporali.

Ma questo stesso dilettissimo teatro, il « Comunale », non ridice forse che se non fosse stata la gran passione petroniana per Wagner, egli sarebbe rimasto non so se chiuso o ritroso al senso della musica che da questo glorioso palcoscenico ci dette le primizie irripetibili delle gioie e degli entusiasmi spirituali di gioventù?

Dal cuore dunque venne d'accettar l'invito, dal cuore ora le parole, dall'intimo di comune ricordo, caro nella memoria, di lui ospite amico e riverito nella casa paterna, di lui seduto in quotidiana sosta in una libreria, per lui famosa, del nostro Pavaglione, dove l'urbanità della capitale intellettuale d'Italia, quale era Bologna carducciana, sapeva onorarlo con la gentilezza e la discrezione e la semplicità di uno schiettissimo affetto. Non accade che ridica, a voi, qual valore civile vi s'esprimesse, perché lo dice ora a me l'unanimità del sentimento vostro.

Non è così, bolognesi, per quelli fra voi che lo ricordano, per quelli che è come l'abbian visto?

In ogni caso, se non fosse così, sarebbe per mio difetto; sinceramente lo dico, non per falsa modestia, a cui il Carducci rabbuffato e con brusco cipiglio direbbe di non fare il collotorto e il finto umile. Che se finalmente vi spiacerò, e sol per cortesia non mi fischierete, io me ne rincrescerò molto, ma non ci guasteremo per questo; e mi par di sentirvi dire, nel nostro linguaggio paesano ricco di sapienti

e saporite sfumature, con varia inflessione, una parola: « *puvréin* », ovvero « *puvràtt* », o « *puvrâz* », di compatimento senza rancore.

Ecco che alla parola dialettale risponde, eco della memoria, col ricordo della sua voce, memoria di quanto immune e irriducibile rimase, e rubesto, il più sano e il miglior accento toscano del nipote di « nonna Lucia », della « signora Lucia, da la cui bocca - la favella toscana - canora discendea - piena di forza e di soavità »: maestro lui anche in questo, e nel conversare familiare, come dalla cattedra con la dottrina, e nell'armonia del verso, e nel numero della prosa e dell'eloquenza, maestro lui sommo del nobile e del sano parlare italiano.

* * *

Reticenze, riprendendo e procedendo, reticenze e mezzi termini ed eufemismi sarebbero infedeltà e tradimenti al carattere d'un uomo che se e quando abbia sbagliato, mai gli avvenne per calcolo errato, ma per abbondanza d'impeto.

Impeto che limita e coarta entro termini temporali e contingenti ciò che nell'opera sua di pensiero e di poesia, di letteratura e di critica, di polemica e di politica, risponde a moti di passionata e pratica e polemica contingenza, e, insieme, a ormai non difendibili ideologie, più letterarie in senso privativo, non pur che filosofiche e storiche, ma e che filologiche e critiche. E s'intende, essendo conforme natura e necessità, che il poeta e oratore e polemista politico e moralistico, soggiace al giudizio della critica storiografica, non che estetica.

Ma non si tratta di difendere, bensì d'intendere, ossia di collocare nella storia la parte dell'opera e della figura di lui la quale, non appartenendo al contemplativo assoluto della poesia, nella storia, nei fatti, trova il suo luogo reale, e non tenue né fuggitivo né mediocre, se appunto lo si veda a lume di storia.

Prima, guardiamo lui quale giudice, giudice di sé, non solo severo e incontentabile, ma vie più amaro e sconsolato, che ebbe a dire, nella più larga pienezza di successo e di fama, che di lui non sarebbero rimasti altro che frammenti.

Incontentabile delicatezza di gusto d'artista e di critico? Anche: e di tutti i pari suoi; d'altronde, nobilissima e ferace.

Scontentezza, quale confessa, per esempio, in occasione della morte di Mazzini con cupa amarezza, d'essergli negata l'immediata traduzione in poesia dell'urgenza e del turgore e del tumulto delle commozioni? Anche; ma è di tutti e di necessità, di quella che esige una dura e paziente e ineludibile abnegazione, che impone al poeta una

spirituale ascesi, particolarmente difficile ai veementi e turgidi temperamenti.

Ma, uscendo dalle generalità, frammenti, ossia una rinuncia, una abnegazione, segnano nel libro l'abbandono del giovanile *Canto alle Muse*, sulle origini della civiltà, anzi e dello spirito umano; un frammento, splendido, lo sigilla, il libro, con la rinuncia al poema epico della gesta comunale, la *Canzone di Legnano*.

Mancò la vena epica? È presto e facilmente detto, quando il piglio e l'estro e il vigore e la voce son pur pieni, ed epici, in quel frammento. Mancò la capacità di far, della storia, leggenda? Eppur l'ebbe, oratore dei fantasiati terrori dell'anno Mille, e *In morte di Giuseppe Garibaldi*, e poeta della leggenda *Su i campi di Marengo*,

> Quando in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli
> d'Italia s'inchinarono e Cesare passò!

È che leggenda, le leggendarie o le leggendanti fantasie, non appagavano, anzi erano respinte ed oppugnate dalla coscienza storica, specialmente e sopra tutto quando sentimenti e convincimenti, come quelli dell'amor patrio, esigevano di posare sulla verità critica, sulla accertata realtà storica. E questa, nel fatto storico di cui la battaglia di Legnano è un episodio, è troppo più vasta e diversa e complessa, troppo più poderosa e ponderosa di quanto il patriottismo risorgimentale aveva creduto di vederci e di quanto il patriottismo carducciano poteva acconsentire di vederci. Insomma, la mente storica del Carducci non poteva accedere a una sorta di prefigurazione medioevale dello Imperatore d'Austria in Federico Barbarossa, di Pio IX in Alessandro III, e di Garibaldi in Alberto da Giussano, mentre il moto affettivo originante la *Canzone*, era pur questo, contraddetto e scoraggiato, piuttosto che confermato e confortato, dalla grandiosa utopia tradizionale, di una perenne e continua unità d'Italia nei millenni; utopia che può aver senso e verità storica, soltanto se ricavata da un'immensa ed immane diversità di tempi e paesi e civiltà e uomini, di lingue, come si diceva per sinonimo di nazioni, e di eventi; e soltanto se trascendente ognuna e tutte le storie particolari d'Italia.

Sicché se il Carducci sdegnò di ricorrere, come avrebbe ben potuto, a industrie dell'ingegno surrogatrici della piena ed ingenua ispirazione; se rinunciò a compiere la *Canzone*, ciò attesta la severa e magnanima esigenza dell'artista e del critico, dello storico e del poeta; ma una particolarità speciale del conflitto quale si dibatté propriamente nell'animo di lui poetico, si desume, viva e dolorosa, da un fatto estetico.

Ed è che la sua fantasia, quando incontrasse e accedesse ad argomenti nei quali, persuasa o sedotta fosse, s'accendeva a favolare ed a formar leggende, creava appunto capolavori, in leggende intonate sul tema della nostalgia, intimamente ed essenzialmente moderna e romantica, espressa in quel pentametro lapidario:

Sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

Leggende, e bellissime per forza di fantasia immedesimata e personificante, le ballate storiche, come *Faida di Comune*, e *Leggenda di Teodorico*, e la piuttosto che tradotta ricreata *Tomba nel Busento*, e dieci e dieci altre; leggende, gli idilli storici, come quello in cui spira pure un sentimento derivante dal gran mito di Rousseau, del *Comune rustico;* leggende le fantasie, come l'isola favolosa sognata « presso l'urna di Shelley »; leggende, poi che tali sono e sol come tali potenti e belle e vere, la corrusca leggenda giacobina e sanculotta del *Ça ira*, o quella del fato dei Napoleonidi: leggende storiche.

D'altronde, in quel che li ha intesi il Carducci, non son forse miti leggendari romantici il ribelle titano Prometeo e l'angelo ribelle Lucifero? Se questi non gli han dettata poesia, è stato perché non li ha soleggiati l'ingenuità della fantasia, ma li ha aduggiati invece un'ingenuità dottrinaria.

Dalla quale, dietro di lui e con lui sollevandoci, vediamo il suo sentimento e la sua riflessione e il suo stesso gusto ampliarsi e affinarsi, cogli anni, insieme alla sua sapienza letteraria e critica e storica, in senso moderno e romantico. E in quale altro senso avrebbe potuto condurlo, proprio approfondendosi, per non dir altro, il suo amore per il Risorgimento?

Per dir tutto in un pensiero, il classicismo carducciano, paganeggiante quanto si voglia, s'affida e pone salvezza e giustificazione e fede in un concetto puramente romantico: dello spirito delle nazioni e del genio dei popoli: — « O popolo d'Italia, vita del mio pensier », — egli se n'alimenta e vive, sicché vuol trarre dalla storia, e dai millenni lanciare all'avvenire, nell'àmbito conciso di un verso grande, una profezia di fede nell'« Itala gente da le molte vite ».

Che poi, e sempre, fra tradizione classicistica insigne e illustre, e animo romantico, il conflitto dovesse esser aspro, anche da ciò trarremo, conclusivamente, un'idea dell'attualità del Carducci, di quello a cui starebbe pur bene, e prose di confessione e versi di battaglia, il bel titolo, e tanto romantico, di *Confessioni e Battaglie*.

* * *

Ora, non per virtù del mio discorrere, ma della sua poesia, indugiamo felicemente, e facendo parlar lui, nella lirica d'affetti famigliari ed amorosi, nella elegia d'una malinconia virile, dove il nobile pudore dei sentimenti infonde anch'esso delicata elezione stilistica alle parole e figure poetiche del grande e finissimo artista della parola e del ritmo.

Colli toscani: il titolo del canto di nozze per la figliuola, è come un simbolo tematico:

Colli toscani e voi pacifiche selve d'olivi
a le cui ombre chete stetti in pensier d'amore,
tósca vendemmia e tu da' grappi vermigli spumanti
in faccia al sole tra giocondi strepiti,

sole de' giovini anni; ridete a la dolce fanciulla
che amor mi strappa e rende sposa al toscano cielo;
voi le ridete, e quella che sempre negaronmi i fati
pace d'affetti datele ne l'anima.

Colli, tacete, e voi non sussurratele, olivi,
non dirle, o sol, per anche, tu onniveggente, pio,
ch'oltre quel monte giaccion, lei forse aspettando, que' miei
che visser tristi, che in dolor morirono.

Ella ammirando guarda la cima, tremarsi nel cuore
sente la vita e un lieve spirto sfiorar le chiome,
mentre l'aura montana, calando già il sole, d'intorno
al giovin capo le agita il velo candido.

Sembra simbolica immagine, simbolo della grazia gentile di questa ispirazione di un Carducci dalla mano leggera, d'alacre respiro, alitante, aleggiante in lumi ed ombre e colori geniali, lumi d'anima nelle cose tutte assunte in poesia di levità cantante. Son gli idilli, e toscani e maremmani, e bolognesi ed emiliani, di cui basta dire il titolo o il primo verso, perché si desti il bel suono e la figura poetica ci prenda.

Sta il cacciator fischiando
su l'uscio a rimirar
tra le rossastre nubi
stormi d'uccelli neri,
com'esuli pensieri,
nel vespero migrar.

Ma, « oh caro a quelli che escon da le bianche e tacite case » della Certosa nostra, ecco sul getto ondante dell'ampio esametro, sulla chiara struttura del pentametro ben distinto, nell'armonia di scansioni e

cesure dei distici agevolmente severi, ecco solenne cantico, invito luminoso:

Beati, o voi passeggeri del colle
circonfusi da' caldi raggi da l'aureo sole.

Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch'essi,
adorate le stelle che non passano mai.

Freddo è qua giù: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda
su la vita che passa l'eternità d'amore.

Diremo al pagano e positivista Carducci ch'è un concetto di stelle e d'amore eterni, non che platonico, cristiano? Ma il brivido della angoscia umana e naturale, che freme nell'arduo e tragico silenzio dell'anima e delle cose, « quando a le nostre case la diva severa discende », è un brivido sì pagano, ma non soltanto perché espresso col rigore e il vigore che furon di Lucrezio, ma anche perché si scioglie e sorge a un accento di pietà virgiliana: e Virgilio è l'antico presentimento dell'umana e cristiana carità. Più semplice, della sublime semplicità del capolavoro poetico,

L'albero a cui tendevi
la pargoletta mano,
il verde melograno
da' bei vermigli fior,
nel muto orto solingo
rinverdì tutto or ora
e giugno lo ristora
di luce e di calor.
Tu fior de la mia pianta
percossa e inaridita,
tu de l'inutil vita
estremo unico fior,
sei nella terra fredda,
sei nella terra negra,
né il sol più ti rallegra
né ti risveglia amor.

Se, con la semplicità di cuore che in fine sola corrisponde alla semplicità della poesia grande, diciamo che soltanto al genio lirico di Torquato Tasso fu dato di metter così in canto, di sciogliere così in canto la stretta e l'infinità di un dolore, l'ineffabilità del dolore; se diciamo che soltanto Torquato Tasso in poesia pianse così, mi par di rivedere, lontano negli anni, dagli anni fatto più chiaro e più sensibile, l'atto del volto e il piglio dello sguardo, il gesto di quella mano, di cui adolescente vidi la nobile, l'umana, la fatale stanchezza: il

volto, lo sguardo, il gesto, ch'eran di lui nel ricevere la lode, l'ammirazione, l'amore.

Era, e specialmente di fronte a lode che l'accostasse ai grandi cui egli poneva l'amore, anzi l'adorante studio del suo spirito; era il tratto, fra reverenzialmente intimidito e severamente crucciato, di una delicata, di un'amorosa sensitività trepida e pur dolce, d'artista generosamente inappagabile di sé; pur conscio e rispettoso di sé e del proprio valore, ma appunto in ciò compreso di quanta umiltà è capace l'orgoglio, l'alto e l'arduo orgoglio giusto e giustificato: orgoglio d'artista strenuo, umiltà di poeta ingenuo.

Ingenuo, vuol dir puro, sorgivo, geniale; antico, dico pensando ai greci che dieder sensibil voce di canto, e parola umana, alle eterne forme della poesia lirica.

Di essi « ultimo figlio », sì, ma ad essi congeniale non tanto quando cercò la loro poesia con devoto studio, quanto allorché la trovò. Quando la malinconica fierezza in cui « ride il dispetto dell'anima franca », vinta dalla passione amorosa mormora e canta carezzevolmente:

Fra le tue nere chiome, o bianca Lidia,
langue una rosa pallida;
e una dolce a me in cuor tristezza sùbita
tempra d'amor gli incendii.

Quando di fiori, come la chioma di Saffo la grande, s'infiora e s'illumina e si profuma, come di quel sentore e lume e respiro di primavera che le è proprio, la genial vena lirica amorosa che dice:

Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori
glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie.

Vedi: il sole co'l riso d'un tremulo raggio ha baciato
la nube, e ha detto — Nuvola bianca, t'apri. —

Senti: il vento de l'alpe con fresco susurro saluta
la vela, e dice — Candida vela vai. —

Mira: l'augel discende da l'umido cielo su'l pesco
in fiore, e trilla — Vermiglia pianta, odora. —

Scende da' miei pensieri l'eterna dea poesia
su'l cuore, e grida — O vecchio cuore, batti. —

E docile il cuore ne' tuoi grandi occhi di fata
s'affisa, e chiama — Dolce fanciulla, canta. —

Ultimo antico, ma in quanto nuovo: e chiama al canto, in un ridente e vivo consenso cosmico e pànico, natura e cuore, con un

accento ch'è da chiamar pagano per dirlo tutto confidente e umano e semplice e innamorato.

Così, pagani e terrestri perché umanissimi, gli ultimi veri del suo pensiero, quando la strofe dell'ode *Su Monte Mario*, lucida, affinata e temprata sulla rigorosa cote dello stile, sorge al canto tragico con piena forza, e coraggiosa, d'empito e d'impeto lirico:

Diman morremo, come ier moriro
quelli che amammo: via da le memorie
via dagli affetti, tenui ombre lievi
dileguerémo.

Morremo; e sempre faticosa intorno
dell'almo sole volgerà la terra,
mille sprizzando ad ogni istante vite
come scintille;

vite in cui nuovi fremeranno amori,
vite che a pugne nuove fremeranno,
e a nuovi numi canteranno gli inni
de l'avvenire.

E voi non nati a le cui man la face
verrà che scórse da le nostre, e voi
disparirete, radiose schiere,
ne l'infinito.

Addio, tu madre del pensier mio breve,
terra, e de l'alma fuggitiva! Quanta
d'intorno al sole aggirerai perenne
gloria e dolore!

* * *

Canto di morte ma di vittoria, funereo ma prode, al quale l'esperimento del tempo nostro, non che il pensiero, oppone motivi di ansia e di costernazione tratti da quella stessa scienza che per lui significava ancora progresso e perennità. E consentiamo, ci è forza dirlo, con quella parola « dolore » che ci fa più d'ogni altra attuali cotesti ultimi veri del suo canto.

Ma vive essa attualità, se tentiamo una sintesi conclusiva, vive nella figura storica, e, come dissi, collocata nella storia, non solo del poeta puro, liberato, in sé assoluto, non solo del maestro e padre letterario e civile di un'epoca, di una coltura, di una scuola, ma dell'uomo polemico e politico e umano.

È la storia del cinquantennio di Regno d'Italia, che l'esperimento del cinquantennio nostro, non pure italiano ma europeo, mentre

da noi lo allontana negli anni e nella storia dei fatti, dagli anni e dalla storia lo riavvicina, soprattutto in quanto vi ravvisiamo una sorte difficile e travagliata. E di questa il Carducci uomo, contingente ai fatti e alle passioni, è voce e figura attuale in quanto appassionata ed ansiosa.

Quando, oggi è mezzo secolo, accompagnammo il suo feretro, io coi giovinetti compagni di scuola, la più parte oggi morti, e, buona e generosa parte di loro, in guerra; quando quel funerale ch'ebbe austera e solenne maestà di rito civile indimenticabile, fu quasi la traslazione di lui nella gloria del parnaso nazionale, anche per questo e proprio per questo un'attualità del Carducci appariva minore e lontana, sopra tutto diversa da quella che gli rende l'esperienza di una storia, quanto, quel giorno, impreveduta da tutti, e da me e i compagni miei della classe, per dir tutto in una parola, del '91!

Ma attendiamo a un carattere dell'indole, e nativo e naturale, costante del Carducci: e avrò il vostro consenso, se dico che un tratto non gli è imputabile mai. Sarebbe di essersi indugiato e illuso e quietato nella soddisfazione di sé, del tempo suo, del suo pensiero e lavoro, del fatto proprio. Limiti ed errori, come ad ogni uomo: cotesto difetto, non glielo trovate. Così la sua passione era impetuosa, orgogliosa, ma non testarda né boriosa, essenzialmente schietta, generosa, operosa; fiera, come il suo stesso scontento.

In quanti e i più diversi modi i tempi già contrastassero con l'idea d'Italia quale il Carducci la derivava dalla tradizione e dalle storie e dai miti di mille e mille anni, difendendola non solo con lo studio critico, ma con lo sforzo di ricavarne e rinnovarne poetici e storici miti; che i tempi vi contraddicessero, è superfluo dire, salvo per rilevare che il contrasto mutava la sua idea del genio d'Italia in amore, non pur tradizionale e umanistico, ma attuale e moderno. Moderno inoltre, s'è detto, in quanto l'idea del genio e spirito dei popoli è concetto di creazione romantica.

Ma questo sarebbe ancor discorso sulle generali e d'interesse più storico che presente, se non lo stringassimo sui fatti. E di fatto, le dottrine, le speranze, le fedi che fecero il Risorgimento e furon del Carducci, postulavano, speravano, volevano una risurrezione del popolo « da le molte vite », una Terza Italia, degna delle due antiche grandissime.

Di essa, costituita a unità e indipendenza e libertà, il Carducci, non pure in prosa ma in verso, e non pur con le critiche meditate, ma con le intemperanze polemiche, fu quel cruccioso e corrucciato rimproveratore che tutti sappiamo. Ma era effetto non di umor perso-

nale, bensì d'un fatto grave, che quanto recava in sé di vero, a lui presagiva l'animo, a noi ha dimostrato l'esperienza.

Un vero penoso e tribolante; perché, insomma, la Terza Italia, e in sé, e dal confronto con le troppo maggiori e più forti unità nazionali e statali europee, usciva minore, e di queste, e delle speranze, e della « prima » e della « seconda » Italia. L'unità e la libertà, lungi da appianare e risolvere quesiti e difficoltà e pericoli interni ed esterni, sociali ed economici, politici ed intellettuali, dottrinali e religiosi gravissimi, li aggravava, li complicava, e n'aggiungeva di nuovi.

Ciò risulta ad onore dei padri, che insomma li affrontarono validamente, a ciò stimolati anche dalla rampogna e dal cruccio del poeta. E se questa fu pur anche, talvolta, rampogna faziosa e perfin settaria, sempre passionale e tumultuaria, appunto così fu efficace politicamente, storicamente operante. Se le dure e rugose difficoltà del realistico e disadorno dramma della « Terza Italia », più che conoscerle razionalmente, egli sentì appassionatamente, questo fu pur modo animoso di proporsele e di proporle intiere, complesse, aspre, angosciose, senza lustre né larve, a viso e cuore aperto, da uomo prode e sincero con tutti e specialmente con se stesso.

Tutto, egli, fuorché egoistico o egotistico ammiratore e amatore di sé; tutto, fuorché vanitoso e accidioso nel suo diritto e implacabile sentimento della verità e del dovere. E se è vero, com'è stato detto, che le generazioni che lasciarono il fiore e il nerbo della loro gioventù sul Carso e le Alpi e il Piave, furono generazioni carducciane, ciò è vero, a loro e suo onore, per quel comune sentimento.

Un'ansia, implacabile, del vero, che non posa né dà posa, e dell'operare, è la pertinace e dominante caratteristica, in Carducci, dell'artista e del politico, del critico e del pensatore, e, nonché dell'erudito, del lettore. Tale l'indole e lo stile. E se, poeta, per sorgere alle altezze pure, dovette dominare e vincere il tumulto, da ciò riusciron più serene altezze di poesia liberata: d'altra parte, l'inquietudine di lui italiano, la vediamo oggi aver precorso e anticipato, prefigurato, il dramma di questo secolo e dell'Europa.

Affine pertanto all'inquietudine pur tanto diversa di un suo a lui quasi ignoto contemporaneo, di inquietudine europea tragico creatore, e insieme vittima eroica: Federico Nietzsche.

Al Carducci presagiva tale dramma d'Europa quel fato che a noi è stato rivelato dall'esperienza: e sembra, quando leggiamo « Ahi, vecchia Europa che sul mondo spargi - l'inquieta debolezza tua! », sembra oggi non solo presentimento, ma vaticinio d'oracolo ormai svelato a prezzo d'immani eventi.

Del resto, gli accenti suoi tragici son quando perviene ad esprimere i fati ed il fato della storia.

* * *

Chi avrebbe detto, quel giorno che l'accompagnavamo alla tomba « ne l'erma solenne Certosa »; quale Isaia e Geremia avrebbe profetato avvicinarsi il tempo della contraddizione e della prova tremenda, quando la storia, terribilmente, avrebbe proceduto a svelare e nascondere l'ineffabile del segreto di Dio?

Anzi, sembrava, a quei giorni, che la risoluzione ormai pacifica della « questione italiana », avesse risolto l'ostacolo più grave e pericoloso all'armonia di un concerto europeo, di una pace europea. E tanto poco si dubitava della potenza d'Europa e della sua egemonia mondiale, che questa certezza licenziò le sue nazioni a un conflitto di cui non occorre dire le conseguenze per esse catastrofiche.

Fatale e futile imprevidenza, della quale, appunto a cose fatte, a disastro consumato, vediamo singolarmente immune la dura, riottosa, pertinace, coraggiosa inquietudine dell'uomo e del poeta.

Son cinquant'anni, dalla civile dignità dell'alto silenzio in cui la città reverente e abbrunata avvolse e accompagnò i funeri del poeta.

E quando, seguendo coi miei compagni il feretro glorioso, entrammo nella vastità grande della Piazza di San Petronio, e quel silenzio parve che vi risvegliasse « l'anima de i secoli », mi pare adesso il brivido dei rintocchi dell'antica campana cittadina.

E adesso mi sembra, se ricordo quel silenzio, se penso il nostro fato; adesso, quello mi sembra l'ignoto, il solenne, il tremendo oracolo; il vaticinio arcano di un tempo che impone all'uomo necessità, che non fu mai tanto capitale e impellente e stringente, di prendere nelle proprie mani la sorte e di dominarla, mentre da intenderla e da dominarla non fu essa sorte mai tanto incerta e dubbiosa e difficile. Sicché se le nostre mani sono incerte e dubbiose, è inevitabile; se stanche, è umano: abbiamo patito tanto!

Certo, se paura e stanchezza, in tanta guerra, non sarebbero indegne di umana pietà; e se anche ci disanimassero colpi e rovesci e perdite che ci han colpiti, il Carducci maestro e padre non pur letterario ma d'un costume e d'una morale vigorosi e operosi, ci rimprovererebbe l'ignavia e la disperazione: ma, per la pena, non avrebbe le parole del rimbrotto, bensì la tacita compassione e comprensione dell'averci preceduti e dell'esserci compagno nella « faticosa storia de gli uomini ».

* * *

Dicevo: attualità del Carducci.

Fra le grazie di Dio...; ma non siam qui per infingerci e adulare: di quel Dio, non pur della religione cristiana ma di un mondo spirituale di cui egli coltivò così monca e distorta concezione da non fargliene nemmen più carico; fra le grazie di Dio alla creatura umana, nessuna è più amorevole, fra le terrestri, né più caritatevole, dell'averci fatti capaci d'amicizia.

Dicevo attualità del Carducci: ci dà e ci rende, più umano che un maestro, dai quali bisogna pur un giorno liberarci, un compagno, un amico; e se per tutto ch'egli significò, per tutto di che viviamo noi, grandi i pericoli, incerta è la salvezza, dalla nostra Certosa egli ci assicura: — Fate animo, io sono con voi, compagno, animo! e amico.

RICCARDO BACCHELLI

IL CONGRESSO SOCIALISTA

All'epoca del congresso socialista di Torino, nell'aprile del 1955, il « Labour Party » declinò l'invito a mandare un proprio rappresentante all'assise del PSI e l'Internazionale si rifiutò di inviare perfino un osservatore. La presenza di Morgan Phillips, di Bevan e di Commin al recentissimo congresso di Venezia ci dà l'esatta misura del cammino percorso da allora, del cambiamento di spiriti e di mentalità che è seguito alla crisi dello stalinismo e che ha restituito al PSI un minimo di diritto di cittadinanza nell'ambito delle socialdemocrazie occidentali.

Morgan Phillips è il « leader » laborista che fu implacabile nell'esigere l'espulsione dal suo partito di quel deputato che nel 1948 si era schierato a favore della politica di Nenni, ormai orientata verso le formule del « Fronte popolare ». Bevan è il capo della sinistra laborista che ha sempre denunziato l'errore del classismo e, pur indulgendo in politica estera a posizioni di mediazione e di equidistanza non lontane da quelle del PSI, non ha aspettato il rapporto Kruscev e i fatti della destalinizzazione per condannare severamente tutte le forme di « democrazia popolare », per ripudiare tutte le illusioni e i vagheggiamenti, comunque mascherati, di conciliazione o di compromesso fra democrazia e comunismo. Commin è l'esponente qualificato e autorevole di quel partito socialista francese che ha saputo assumersi tutte le responsabilità di governo, anche le più ingrate, anche le più impopolari, pur di evitare la ricostituzione del frontismo: il partito cioè che ha rifiutato la « mano tesa » nel '47, che ha ristabilito con Moch l'ordine della Quarta Repubblica, che ha spezzato al centro e alla periferia la solidarietà sindacale coi comunisti, che ha difeso ad oltranza le posizioni dell'europeismo, che ha salvaguardato le tradizioni del continente nella controversia di Suez, che si è assunto l'onere della questione algerina con un coraggio e una risolutezza non privi di un'intransigenza giacobina.

Con la loro presenza, con la loro partecipazione attiva (e in certi casi, come quello di Bevan, troppo attiva) ai lavori del congresso di Venezia, i socialisti inglesi e francesi hanno dimostrato a tutti che il mondo dell'Internazionale non guarda più al socialismo del PSI

con la legittima diffidenza e con la pregiudiziale ostilità di una volta, che molta strada è stata percorsa dal giorno in cui Nenni fu invitato a parlare alla Camera dei Comuni a titolo personale e solo da parte di un'ala ereticale del laborismo contrastata dalla maggioranza del partito. A quella schiarita ad ovest, non poteva non seguire un oscuramento dei rapporti coi partiti dell'est, con quelle forze dirigenti delle repubbliche orientali che un tragico errore aveva fatto apparire ai socialisti italiani come forze di avanzamento e di progresso. Anche su questo punto il parallelo fra i congressi di Torino e di Venezia è illuminante e rivelatore, permette di cogliere i nessi e i significati riposti dell'ultima assise socialista più di quanto non lo permettano i testi, così ambivalenti e generici, delle risoluzioni e delle mozioni finali.

* * *

Al tempo del congresso torinese, un « anticongresso » di socialisti d'oltre cortina, ungheresi, romeni, polacchi e céchi, fu organizzato nella capitale piemontese quasi per elevare un estremo monito contro le responsabilità e le deviazioni « frontiste » di un partito che pur poteva vantare così antiche e gloriose tradizioni democratiche. Con la forza stessa di un'esperienza di dolore e di sangue, con l'alto esempio di una resistenza all'oppressione protratta oltre ogni limite e ogni umana possibilità, i superstiti dei socialismi dell'Est si illusero per un momento di persuadere i dirigenti del PSI ad un atto di coraggio, ad una parola di rottura, che lavasse le responsabilità del passato, che consentisse le iniziative del futuro. Invano. Gli esponenti socialisti del Carignano risposero a quella muta assise di vittime con uno sguardo di compatimento e di commiserazione, con un senso di infastidita tolleranza; e chi si mosse con maggior coraggio degli altri fu Nenni, il quale ebbe parole di solidarietà umana per i profughi ma non mancò di accompagnarle, sul terreno politico, col rimprovero di non aver capito i tempi, di non aver interpretato le esigenze nuove, di essere rimasti « tagliati fuori » dalla vita e dalla storia. In quella posizione del « leader » del PSI si rifletteva l'inclinazione « storicista » del partito in tutto il decennio della fatale alleanza coi comunisti, il suo « arrendersi » alla realtà delle « democrazie popolari », pur senza poterla approvare in pieno, pur senza poterne ratificare lo spirito informatore.

Ma oggi? Non solo i socialisti d'oltrecortina sono stati trattati con rispetto e deferenza al congresso di Venezia, ma è lecito pensare che se un seguace del partito socialdemocratico ungherese, del partito

di Anna Kethly, fosse stato presente in aula, un uragano di applausi avrebbe sommerso le complicità e gli errori del passato. Forse nessuno è riuscito ad interpretare l'animo profondo del congresso meglio dell'on. Nenni, quando ha sollevato il drammatico interrogativo del « come » erano stati possibili tanti delitti in Ungheria ed in Polonia, del « come » si erano potute produrre le « cicatrici sui seni della vedova di Rayk » o « le unghie strappate a Kadar ».

Era un interrogativo che metteva in discussione tutta la politica del partito in dieci anni, che sollevava un'autocritica ben più profonda, ben più radicale, di quella cui gli stessi autonomisti avessero creduto di spingersi. La reazione unanime, travolgente, della base del congresso dimostrava che i vecchi militanti socialisti non intendevano colpire soltanto i metodi della repressione sovietico-comunista, quanto risalire alle radici delle responsabilità passate, liberarsi da uno stato di soggezione e di umiliazione che era riuscito a paralizzare ogni facoltà critica, a smorzare ogni spirito di autonomia e di resistenza.

E si spiega. Per anni e anni la base socialista era stata abituata ad un'assoluta subordinazione nei riguardi del PCI, ad una specie di fatale complesso d'inferiorità. Pur rimanendo fedele ad un ideale romantico e democratico di socialismo, pur ripugnando nel cuore dalla tecnica e dalla strategia comunista, dalla mentalità e dai metodi del partito alleato, i seguaci del socialismo di Nenni avevano finito per rassegnarsi alla « fatalità » di una vittoria dei comunisti, alla « ineluttabilità » di una prevalenza del PCI, magari nella speranza — assurda speranza — di poter poi attenuare le conseguenze del dispotismo totalitario. Parecchi elementi avevano concorso ad un tale risultato: dal ricordo degli errori e delle insufficienze del massimalismo nell'altro dopoguerra alla posizione di inferiorità che il partito socialista aveva avuto nel periodo della Resistenza, di fronte ad un'organizzazione comunista di tanto più ramificata ed efficiente. Gli interessi comuni avevano fatto il resto: le posizioni, spesso mescolate, talvolta inestricabili, dei due partiti nei sindacati, nelle cooperative, in tutti gli organi della classe operaia, erano arrivate là dove non erano bastati la ragione o il sentimento, avevano superato e annullato le estreme resistenze che si collegavano ad una diversa concezione della vita, ad un diverso costume.

* * *

Venezia ha rappresentato la fine di questo incubo, la liberazione da questo stato di soggezione e di inferiorità. Il rapporto Kruscev, la destalinizzazione, i fatti di Ungheria e Polonia sono riusciti a conse-

guire quell'obiettivo per il quale si erano invano battuti i dirigenti dell'Internazionale e gli esponenti della nostra socialdemocrazia.

Per quella carica umana, che nessuna politica frontista era riuscita a soffocare, per quella eredità sentimentale e romantica, che fa parte del patrimonio stesso del socialismo italiano, la base del PSI ha reagito violentemente al dramma d'Ungheria e di Polonia, ha tratto dalle giornate di Budapest la ragione di una fede e di un fervore democratico, che non potranno più conoscere gli abbandoni e le debolezze del passato.

Non è senza significato che agli oppositori della politica autonomista sia stato inflitto l'appellativo di « carristi »: quasi ad identificarli sprezzantemente coi seguaci dei carri armati sovietici che hanno spento nel sangue la rivolta magiara. C'è in questa immagine, c'è in questa condanna un'eco di democrazia quarantottesca, un estremo riflesso di quella tradizione giacobina e nazionale che è inseparabile dal socialismo italiano, che non lo abbandonò neppure nei momenti di degradazione « frontista » (si pensi al periodo che seguì il patto tedesco-russo del 1939).

Ecco perché, anche su questo punto, tutti i dati del congresso di Torino sono stati rovesciati. Ecco perché quegli applausi, che al Carignano andarono, così impetuosi, all'on. Scoccimarro, sono stati negati all'on. Pajetta; ecco perché quei fischi, che a Torino coprirono il telegramma di solidarietà della sinistra socialdemocratica, sono stati risparmiati all'on. Matteotti ed anzi sostituiti con un'affettuosa manifestazione di simpatia, in cui non giuocava soltanto il nome del deputato socialdemocratico, ma anche l'eco di comuni lotte, di comuni ricordi e di comuni sconfitte. Ecco perché l'esplosione sentimentale, quasi passionale, della base del San Marco ha finito per travolgere tutti i « distinguo » dei *leaders* delle correnti, per annullare tutte le riserve e tutti i sottintesi in cui i capi socialisti si erano impegnati, con uno zelo e una pertinacia degni di miglior causa.

Solo Nenni, per le sue stesse origini, per quel filone di democrazia repubblicana e libertaria che gli è connaturata nel sangue, poteva interpretare questi stati d'animo, che erano altrettanto spontanei quanto forzata era stata la coabitazione coi comunisti, che nascevano dal cuore laddove le vecchie passioni « unitarie » erano state prevalentemente passioni di testa.

Gli elementi positivi del congresso di Venezia si collegano tutti e soltanto a questa lezione dei sentimenti, a questo moto istintivo e irrefrenabile, che ha lacerato tante delle antiche catene, rivelando un socialismo ancora capace di entusiasmi, ancora capace di combattere le

abiezioni della « ragion di stato » e della « ragione di potenza ». Di qui è nato l'invito, fatto proprio allo stesso Nenni, ad assorbire nel PSI i reprobi del comunismo, i ribelli alla dittatura totalitaria: con un atto di coraggio che ha già fatto sentire le sue conseguenze nel « caso Diaz », che è destinato ad intaccare profondamente quell'unità di azione nella classe operaia, invano difesa nelle deliberazioni dei due partiti. Di qui sono nati i fermenti di revisione e di critica contro il monopolio comunista della Confederazione del lavoro e contro l'impostazione politica e partitica che paralizza il sindacato operaio ed è alla radice delle recenti « Poznan » del proletariato: secondo una linea che, affiorata nella relazione di Nenni, è poi culminata nei discorsi di Foa e di Santi. Di qui sono nati i segni di insofferenza e di protesta che hanno caratterizzato i delegati di base contro i troppi vincoli, contro le troppe catene, dell'alleanza periferica coi comunisti: quasi ad auspicare una totale separazione di sfere fra i due partiti, un ritorno dei socialisti a quell'autonomia effettiva che è autonomia di base prima che di vertici.

* * *

Eppure, mentre sono passate appena poche settimane dalla fine del congresso di Venezia, un senso di preoccupazione e di inquietudine domina in tutti i democratici italiani. Non è solo per le sconfortanti conclusioni del voto per il Comitato centrale; non è solo per la « congiura di palazzo » con cui l'apparato ha neutralizzato in gran parte la vittoria morale di Nenni. C'è qualcosa di più: si ha la sensazione che troppi problemi siano rimasti insoluti a Venezia, che troppi equivoci gravino ancora sulle prospettive di un'unità socialista, che voglia essere veramente strumento di progresso e di salvaguardia della democrazia italiana.

A cominciare dai rapporti coi comunisti. La denuncia dei patti di unità e di consultazione non ha investito minimamente le radici di quella « solidarietà di classe » che può apparire secondaria solo a chi, come Bevan, si è formato in una corrente socialista che ignora la nozione di classe e ripudia ogni eredità di marxismo. In realtà, nel concreto della situazione italiana, si tratta di definire in modo inequivocabile, pregiudiziale, quali debbano essere i futuri rapporti dei socialisti coi comunisti in tutti gli strumenti della lotta di classe e della lotta politica, nei sindacati, nelle cooperative, nei consigli comunali e provinciali; si tratta di stabilire se l'autonomia socialista debba limitarsi all'azione parlamentare e politica o non debba estendersi piuttosto a tutti i rami della vita associata. Su questo punto il congresso

non ha detto ancora una parola definitiva; su questo punto i residui di « gomulkismo » e di titoismo si sono intrecciati con venature laboriste e socialdemocratiche, delineando una posizione non tanto di « terza forza » (come dice l'on. Togliatti) ma di « terza via » fra l'esperienza occidentale e quella orientale. Ciò che contrasta con la logica di tutti i socialismi democratici del mondo; ciò che urta radicalmente con lo spirito della carta di Francoforte, dove la dittatura comunista viene condannata in tutte le sue versioni, allo stesso titolo delle dittature di destra.

Come potrebbe, il partito socialista, sottrarsi all'attrazione della « unità di classe » il giorno in cui lo schieramento politico abbandonasse le vie del centrismo e si muovesse verso formule di radicalizzazione? In Francia la SFIO ha resistito alle seduzioni del « frontismo » anche nei giorni in cui i moderati erano al governo, anche ai tempi del ministero Pinay; per il semplice fatto che l'antitesi ideologica fra i due partiti trovava il suo esatto riflesso nell'antitesi fra le due organizzazioni sindacali e il piano della cosiddetta « unità di classe » si limitava a quella sfera delle rivendicazioni salariali che non poteva mai degenerare nell'ambito dell'agitazione politica (anche in Italia i sindacati liberi non hanno mancato di schierarsi in certe lotte contrattuali a fianco della CGIL senza rinunziare di un pollice al loro anti-comunismo pregiudiziale e conseguente).

Mancando di una propria organizzazione sindacale autonoma, non avendo neppure sfiorato il problema al congresso di Venezia, il PSI si trova esposto a tutte le manovre di ricatto e di pressione dei comunisti; ed il suo margine di autonomia si rivela direttamente proporzionale alla stabilità dei governi di centro, alla sopravvivenza di quelle formule di libertà e di riformismo senza le quali non è possibile, non è neppure concepibile, un qualsiasi sviluppo e progresso della vita italiana.

Ecco perché appare più grave la seconda lacuna rivelata dalle assise veneziane: e cioè il quasi assoluto silenzio osservato da tutto il congresso sul problema che pur dominò Torino, sul problema che sta alla base delle future prospettive della politica italiana, il dialogo coi cattolici. Solo Nenni, nella replica finale, ha avuto il coraggio di parlare del PSI come di un partito di maggioranza, di un partito che si inserisce nella legalità costituzionale del paese e ne accetta tutti i dati, compresa la presenza dei cattolici democratici al governo; ma la maggior parte del congresso è sembrata orientata verso una posizione di alternativa, non solo di governo, ma quasi di regime, alla DC (con tutti i rischi connessi per chi conosca la storia italiana e la

stessa logica delle forze cattoliche). Se l'unificazione socialista dovesse servire a polarizzare a destra la DC, a favorirne le possibili tentazioni clericali e di « regime », essa non solo non avrebbe portato alcun contributo all'allargamento delle basi democratiche del paese, ma sarebbe servita soltanto a gettare le basi di un nuovo e più pericoloso « frontismo ».

È una preoccupazione, che appare ancora aggravata dall'atteggiamento tenuto dal congresso di Venezia verso la socialdemocrazia. Gli stessi dirigenti socialisti, che intendevano prospettare alla loro base la necessità di una « unificazione » col PSDI, si sono abbandonati ad una costante, acre, ingenerosa polemica contro il partito che ha pur salvato, con la coraggiosa scissione del 1947, le condizioni per una qualunque sopravvivenza del socialismo in Italia. Se si fa eccezione dall'on. Nenni, nel quale permane un'istintiva ed invincibile simpatia verso l'on. Saragat, quasi tutti gli altri *leaders* del PSI hanno attribuito alla socialdemocrazia le colpe di cui avrebbero dovuto fare abiura, si sono sottratti, nella sopravvivenza di un'ingiusta polemica, all'indagine di responsabilità e di errori che toccano il frontismo e non il centrismo (secondo un'assurda equivalenza che è troppe volte risuonata a Venezia).

La voce dei Lombardi, dei Matteucci, dei Sansone, dei pochi che cercavano onestamente di spiegare le ragioni del « centrismo » socialdemocratico, non è riuscita minimamente ad imporsi contro la condanna severa, dogmatica ed intollerante che il congresso di Venezia ha inflitto alla socialdemocrazia: quasi dimenticando che le responsabilità governative del PSDI hanno rappresentato la diretta conseguenza del « vuoto » del PSI per dieci anni ed hanno evitato che in quel vuoto si inserissero forze di avventura e di reazione.

Il congresso di Venezia non ha perduto soltanto l'occasione di chiarire i suoi rapporti con la socialdemocrazia, ma anche quella, forse più importante, di rimeditare i problemi di fondo che accompagnano, non da oggi, la storia del socialismo italiano e che non hanno mai trovato adeguata soluzione. È mancato così anche il minimo accenno ad un approfondimento dottrinario ed ideologico, pure necessario a superare la pesante eredità del vecchio massimalismo ed a dare un senso e un valore alle parole di Nenni sulla necessità di rinunciare alla mistica della « grande giornata rivoluzionaria » a favore di una « lenta trasformazione dei rapporti sociali ». È mancata così una attenzione seria e meditata ai grandi problemi di politica estera, ancor oggi affrontati con quello spirito di internazionalismo proletario che era già inadeguato nel 1914. È mancata così una qualunque di-

scussione di fondo sulle questioni di natura economica e sociale, una qualunque impostazione dei termini futuri di un riformismo sociale che non voglia porsi come assurda palingenesi rivoluzionaria, ma come piattaforma di evoluzione democratica (quanti hanno parlato, per esempio, di piano Vanoni?).

Lo sbocco finale di tutte queste contraddizioni è stato uno solo: le tesi autonomistiche di Nenni hanno dovuto soccombere, almeno in gran parte, alla forza dell'apparato nel voto per il Comitato centrale e l'attuazione dell'« unificazione socialista » è stata affidata ad una direzione dove prevalgono coloro che l'hanno sempre combattuta o contrastata. L'indagine del « colpo di mano » che ha concluso il congresso di Venezia presuppone la conoscenza di elementi e di retroscena, che ancora in gran parte sfuggono; ma una cosa è certa, e cioè che l'apparato del PSI ha voluto riaffermare la sua superiorità e la sua preminenza contro quella concezione articolata e libera del partito che era stata sostenuta da Nenni; ha voluto porre una remora, precisa e categorica, ad una « scelta » che significasse ripudio del passato ed apertura di una strada nuova fatta di coraggio e di senso di responsabilità.

Il voto del Comitato centrale ha rappresentato, sotto questo profilo, la vendetta dell'apparato contro Pralognan; la reazione del moderno partito di massa, burocratizzato e gerarchizzato, contro gli slanci sentimentali della base, perfettamente interpretati dal suo *leader*.

Oggi è lo stesso Nenni che deve parlare di « due anime » del socialismo: di un'anima romantica, idealistica e tradizionale dal linguaggio aperto e chiaro, e di un'anima burocratica, organizzativa e castale, dal linguaggio spesso ermetico. Come si concilierà il contrasto, che investe il fondo di mentalità e di generazioni diverse? Quale significato potrebbe avere un'unificazione socialista dominata da un apparato, che si è rivelato sensibile alle sole regole della più assoluta spregiudicatezza politica e della più disinvolta « disponibilità » ideologica? La forza di un'organizzazione di partito, che crede solo in se stessa e nella « strumentalità » di qualunque idea, non porterà forse ad una totale paralisi ideologica e politica? Bisognerebbe a tutti i costi evitare che si determinasse il « bis » dell'integralismo ferriano: « rivoluzione più riforme diviso due ». Si sa come si concluse quell'esperienza. C'è qualcuno forse che vuol ripetere l'espiazione socialista del primo dopoguerra?

GIOVANNI SPADOLINI

RIFLESSIONI SULLA CONTABILITA' GENERALE DELLO STATO

I

La vita democratica dello Stato moderno si realizza nella sua pienezza soprattutto attraverso una cordiale e assidua osservanza delle leggi e della buona pratica amministrativa: leggi che dovrebbero tradurre nei fatti quotidiani le speranze che promanano dai principi di eguaglianza e di libertà. Perciò la democrazia, anche se talvolta è risultata essere la figlia primogenita della rivoluzione, ha raggiunto una florida maturità soltanto là dove, come nella vicina Svizzera, ha respinto le perigliose tentazioni romantiche che le suggerivano idee di potenza e di dominio, per coltivare con onesta diligenza l'orto di casa: per darsi soprattutto una legge amministrativa, sollecita di garantire il buon uso del pubblico denaro, percepito dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni e da altri Enti pubblici con le imposte, le tasse ed i contributi.

Il periodo prestigioso della contabilità del Principe è ormai chiuso. Il cittadino dello Stato moderno, depositario della sovranità, sente sempre di più che il suo diritto politico si concreta soprattutto in un fatto amministrativo: talvolta egli misura l'aumentare del suo potere nel minore ossequio che deve ai potenti e nel maggior desiderio che questi hanno di soddisfare le sue esigenze, il che si realizza attraverso fatti amministrativi, la cui procedura è regolata dalla Legge di Contabilità Generale dello Stato.

Questa legge, bene conosciuta soltanto dagli iniziati, è però nota di nome a moltissimi che ne pronunciano il titolo con profondi sospiri di rassegnata impotenza. La dobbiamo al Cambray-Digny, il quale, dopo le prime fortunate iniziative del Cavour (5 marzo 1852), e quelle meno felici del Bastogi, del Minghetti e del Sella, riuscì nel 1868 a presentare un organico disegno di legge, che, approvato dal Parlamento, divenne la legge del 22 aprile 1869, con la quale si istituì anche la Ragioneria Generale dello Stato, cui diede il primo ordinamento Quintino Sella con il regolamento del 4 settembre 1870.

Frattanto lo Stato unitario si andava organizzando. Nuove neces-

sità si palesavano rendendo necessari ritocchi, aggiunte e perfezionamenti anche alle leggi di contabilità. Si ebbe così il Testo Unico del 17 febbraio 1884 e, finalmente, la legge del 18 dicembre 1923 con il relativo regolamento del 23 maggio 1924 sulle « Nuove disposizioni sul patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato », oggi in vigore.

Facile è scoprire nella legge vigente la trama pazientemente ordita dal Cambray-Digny, sulle tracce della impostazione cavourriana, tanto è vero che nella relazione alla legge delegata del 1923 si può leggere che le molte disposizioni modificano solo in alcuni punti le norme del Testo Unico del 1884 « risultate, alla prova di una lunga esperienza, informate a savi concetti e, in massima, atte a garantire una gestione cauta e regolare della pubblica finanza ».

In sostanza quindi la vecchia legge di ispirazione piemontese vive in quella vigente. E non vi sarebbe da dolersene (dato che sono ben note le virtù amministrative e la diligenza delle industri popolazioni del Piemonte, le quali già nella prima metà del '700, con Vittorio Amedeo II, avevano apprezzato l'utilità dei regolamenti economici sulla pubblica contabilità e sul bilancio) se quelle procedure nel mondo odierno non obbligassero i cittadini a lunghe attese, moltiplicate dal crescente numero di rapporti obbligatori con lo Stato.

Il retaggio illuministico parmi sia ancora troppo vivo in questa nostra legislazione, che tanto peso ha nel rendere sgradita l'idea dello Stato e ingombrante la sua presenza fra gli uomini. L'idea che le leggi possano far tutto non è congeniale con la vita del moderno Stato democratico, il cui volto non deve essere duro come quello di Javert e neppure cinico come quello di Talleyrand. La figura dell'ispettore piemontese che dirige le operazioni topografiche per la formazione del Catasto e si apposta sin dalle ore antelucane tra rami di frondosi ulivi marini per sorvegliare il puntuale arrivo dei canneggiatori e dei rilevatori, è fuori del tempo, come la figura del tesoriere di palazzo, prodigo e licenzioso.

Sarei tentato di dire che le vigenti leggi di contabilità sono un poco presuntuose: esse pretendono intervenire con paludate procedure per soddisfare piccole occorrenze quotidiane, ed in ciò si avviliscono in una *routine* che talvolta non giova al prestigio dello Stato. Donde la necessità di un aggiornamento che permetta di realizzare, con una crescente pubblicità degli atti amministrativi, una procedura meno lunga e perciò stesso meno costosa.

Conversando con un arguto osservatore della nostra società mi trovai disarmato quando egli mi domandò: perché si chiedono tanti

pareri per casi del tutto simili al Consiglio di Stato, oberando di enorme lavoro quell'alto Consesso, quando si potrebbero facilmente creare categorie di casi tipici, sui quali portare, una volta tanto, il giudizio? Perché il sistema dei pagamenti, che tanta parte ha nel formare l'ordinamento contabile-patrimoniale dello Stato, ignora, ancora oggi, alcuni fondamentali strumenti della vita moderna, largamente impiegati dalle Banche? E perché, di grazia — incalzava il severo interlocutore — il contraente privato deve assumere di fronte allo Stato atteggiamenti di sudditanza, inevitabilmente servili, che lo spingono a furbizie non sempre decorose?

II

Lo Stato moderno ha progressivamente moltiplicato ed esteso le sue funzioni, specie nel campo economico-sociale, tanto che può ben dirsi sia anche una grande azienda economica, la quale, pur non potendo essere condotta con metodi identici a quelli propri delle aziende private, deve tuttavia perfezionare, insieme con l'organizzazione amministrativa, anche i sistemi della gestione patrimoniale e finanziaria, e della pubblica contabilità, per conseguire la massima efficienza nella prestazione dei servizi.

È superfluo ricordare che una buona amministrazione non può concepirsi senza l'ausilio costante di una moderna organizzazione contabile, che rispecchi fedelmente e con tempestività l'opera degli amministratori responsabili, onde l'intervento non sia tardivo o inutile se non addirittura dannoso. Poiché contabilità non significa soltanto redazione di conti, ma altresì rigorosa determinazione e documentazione delle responsabilità amministrative di quanti sono incaricati della gestione del patrimonio statale e del maneggio del pubblico denaro.

La legge di Contabilità Generale dello Stato si può dire sia costruita su sei pilastri fondamentali, e cioè: le norme per la gestione patrimoniale, per la stipulazione dei contratti, per la gestione del bilancio, per l'organizzazione finanziario-contabile dello Stato, per il controllo delle entrate e delle spese, e, infine, quelle regolanti la responsabilità patrimoniale dei pubblici funzionari in ordine agli atti di natura amministrativa-contabile.

Se necessaria, e per certi aspetti urgente, si presenta la revisione della predetta Legge di Contabilità, tuttavia è bene ricordare trattarsi di materia delicata. Alcune istanze e proposte, periodicamente ripre-

sentate, sia da parte delle Amministrazioni interessate, sia da parte dei privati che hanno rapporti con lo Stato, pure nella loro apparente razionalità, non possono sempre essere accolte senza il pericolo di rischi superiori ai vantaggi. L'esperienza, più che l'astratta ragione, deve guidarci in questa opera riformatrice, la quale richiede cauta ponderazione. D'altro canto, se deve tenersi in gran conto l'esigenza propria dello Stato, non bisogna accantonare, come in gran parte si è fatto fino ad oggi, le esigenze proprie dei cittadini.

Non vogliamo qui tenere ampio discorso sulle deficienze che si riscontrano nella contabilità dei beni demaniali, né sui miglioramenti che si possono apportare alla organizzazione finanziario-contabile dello Stato, dato che le iniziative in corso fanno sperare il prossimo conseguimento di tangibili risultati. In tal modo nei prossimi anni sarà forse possibile disporre tempestivamente, senza dover compiere defatiganti operazioni, dei dati contabili aggiornati relativi alla situazione finanziaria, la cui tardiva conoscenza ostacola oggi chi deve operare nella realtà della vita economica. Questi problemi relativi alla tenuta dei conti non sono di difficile soluzione. L'interesse suscitato nella Amministrazione dall'impiego delle moderne macchine contabili, fa sperare che fra qualche anno ci si varrà largamente delle stesse, già introdotte con successo nel pagamento delle pensioni e degli stipendi.

Ma lo Stato non paga soltanto stipendi e pensioni, deve provvedere anche all'esecuzione di un altro grandissimo numero di operazioni contabili, molte delle quali scaturiscono dalla stipulazione dei contratti, con i quali si fornisce dei beni e servizi indispensabili all'esercizio dell'attività dei vari rami dell'Amministrazione. Ed è perciò che i contratti costituiscono uno dei fondamentali strumenti dell'azione amministrativa dello Stato. Attraverso essi la Pubblica Amministrazione si pone a continuo contatto con industriali, commercianti, agricoltori e professionisti. Se molti istituti della legge di contabilità rispondono ancora in pieno allo scopo o hanno bisogno soltanto di semplici ritocchi, ve ne sono altri, fra cui quelli che disciplinano i rapporti contrattuali che intercorrono fra lo Stato ed i privati, il cui bisogno di rettifiche appare evidente.

La lentezza insita nel perfezionamento degli atti contrattuali stipulati dallo Stato e il ritardo frapposto nell'esecuzione dei pagamenti sono stati più volte argomento di critiche, dalle quali è emerso il danno che sempre deriva allo Stato in quanto i cittadini, in sede contrattuale o in altra congrua sede, riversano su di esso i maggiori oneri che debbono sopportare. Perciò la perfetta definizione dei termini contrattuali e la loro osservanza costituiscono uno dei mezzi efficaci

per ridurre il costo delle opere che lo Stato fa o dei servizi che presta. È ben nota l'osservazione di un uomo politico secondo la quale se un privato nel costruire una casa spende 100 mila franchi, 120 mila la stessa casa costerà all'amministrazione comunale, 140 mila alla amministrazione dei lavori pubblici e 160 mila all'amministrazione della guerra. In parte questa differenza di costi sembra inevitabile: dipende dalla natura stessa degli uomini e dalle caratteristiche essenziali dello Stato. Lo Stato, proprio perché tale, sembra debba spendere di più: ma anche se ciò risulta dalla esperienza, non è detto che bisogna rassegnarvisi. Occorre ridurre tale differenza, e ciò sarà possibile se ci renderemo sempre più conto del contenuto economico del fatto amministrativo: se saremo meno preoccupati di adorare certi feticci istituzionali e saremo sempre più consapevoli della sostanza economica dei fatti amministrativi oltre che della loro legittimità. Forse non sarà mai abbastanza ripetuto il concetto, di per sé evidente ma quasi sempre trascurato, che, nell'ambito delle leggi amministrative, vi possono essere, anzi di regola vi sono, *n* scelte ugualmente legittime ma che soltanto una è la più conveniente. E la ricerca della massima convenienza economica nell'ambito di una eguale legittimità deve essere lasciata alla responsabilità del funzionario, la cui virtù è certamente sempre più alta di quello che comunemente si ritiene e la cui attitudine a compiere il proprio dovere sarà esaltata il giorno in cui egli verrà sottratto a defatiganti procedure, il cui numero di controlli, quasi sempre formali, nulla aggiunge alle garanzie sostanziali che lo Stato desidera darsi.

L'aumento dei limiti oltre i quali è stabilito, in materia contrattuale, il preventivo parere degli organi consultivi; la limitazione dell'obbligo del parere del Consiglio di Stato sui progetti di contratti superiori ad un determinato importo, ai soli casi in cui i progetti stessi non fossero conformi ai capitolati approvati previo parere del Consiglio di Stato; l'aumento del limite entro cui si ha, per i contratti, l'esonero della registrazione della Corte dei Conti; il porre, infine, sullo stesso piano il pubblico incanto, per cui sono prevedibili semplificazioni procedurali, e la privata licitazione, sarebbero fatti sufficienti a determinare un benefico miglioramento nel congegno contrattuale dello Stato.

Né io saprei giudicare in maniera severa la richiesta ammissione della esecuzione di urgenza prima della approvazione del contratto, sia pure in casi determinati, come pure la concessione di acconti sui contratti in misura assai maggiore di quella attuale; e, infine, il rico-

noscimento agli interessi legali a favore dell'appaltatore nel caso di ritardo del pagamento, per causa imputabile all'Amministrazione.

Alla rapida effettuazione dei pagamenti (importante per ridurre il costo del finanziamento degli appalti, delle forniture, dei trasporti, delle lavorazioni e delle somministrazioni, che consentirebbe alla Pubblica Amministrazione di ottenere riduzione nei prezzi contrattuali) potrebbe contribuire l'istituzione di mandati diretti speciali per pagamenti di piccoli importi, che permetterebbero la celere definizione del rapporto creditorio con lo Stato.

III

Anche quando l'auspicata riforma delle leggi di contabilità sarà compiuta, non molto sarà fatto se da parte delle generalità dei cittadini non vi sarà la volontà di aiutarsi a superare le inevitabili difficoltà frapposte dagli attriti propri della natura umana al corso della produzione: se, cioè, invece di continuare con il metodo delle furbizie non ci si renderà conto che a tutti conviene collaborare, nella fiducia, che soltanto così si può accrescere il reddito nazionale e quindi realizzare una crescente partecipazione del lavoro alla sua distribuzione.

Troppe energie sono sciupate in controlli inutili se non dannosi; troppe ricchezze languono nell'attesa del perfezionamento di adempimenti richiesti da leggi concepite nell'ipotesi che tutti i cittadini si propongono soprattutto di defraudare lo Stato. Occorre avere fiducia nella lealtà del cittadino, nel suo desiderio di essere degno della sua conquistata posizione nello Stato moderno.

Trevelyan ha descritto, in un'opera miranda, il processo di formazione dello Stato democratico in Inghilterra da Pitt alla Regina Vittoria. In quelle pagine vediamo una società irregolare gradualmente trsformarsi in una moderna società democratica, dove il totale rispetto della legge, specie di quella amministrativa, è un semplice dato di vita comune.

La condizione fondamentale è perciò quella di avere pazienza: capire che le profonde trasformazioni nel costume chiedono tempo e continuità d'azione.

GIUSEPPE MEDICI

I NUOVI SCAVI D'ERCOLANO

Con i lettori della « Nuova Antologia » ho un vecchio debito: riprendere il discorso sugli scavi di Ercolano che avevo iniziato il maggio 1929 a due anni appena dalla ripresa (27 maggio 1927).

A rileggere oggi quelle pagine di ventisette anni fa, mi sembrano più vecchie e vacue di quel che dovrebbero essere per i soli anni trascorsi. Quelle pagine erano in effetto dedicate più alla vecchia che alla nuova storia degli scavi di Ercolano; della nuova c'era ancora assai poco da dire; un isolato di case scavato appena allora, con una bella casa patrizia e qualche casettuccia borghese. Eppure, già da quei pochi edifici apparivano quelle che erano le caratteristiche dell'abitato ercolanese. Ma a costo di quali fatiche e di quante angustie! In quegli anni, scendere e risalire l'erta di Pugliano per prendere con il fiato mozzo il treno della Circumvesuviana verso Napoli o verso Pompei, era la più ingrata fatica della giornata, con lo sconforto di intere settimane nere spese a riaprire e puntellare i vecchi cunicoli borbonici tra mura sforacchiate e pericolanti o infradiciate dall'umido, mentre al di fuori premeva l'insofferente attesa di coloro che s'aspettavano bronzi e papiri ad ogni colpo di piccone, e si sentiva nell'aria il compatimento scettico o maligno di qualche collega che vedeva in Ercolano un'impresa destinata con me all'ultimo fallimento.

Ci volle una lenta estenuante opera di persuasione per dimostrare che Ercolano andava considerata come una città e non come una miniera di opere d'arte, una città minore e diversa da Pompei, ma non per questo meno importante, con la sua fisionomia urbanistica e, quel che più importa, con il suo volto umano; e che di città sepolte dal Vesuvio in quelle miracolose condizioni di seppellimento e di conservazione che tutti sanno, non ce n'erano che due e una terza ancora problematica, *Stabiae*. Il lavoro era lento, e bisognava ricordare che mentre lo scavo di Pompei, dopo due secoli di esperienze di dirigenti e di maestranze, non presentava difficoltà particolari di cantiere e di accorgimenti tecnici, lo scavo di Ercolano era il più arduo che si potesse affrontare; e che in luogo di una pioggia di ceneri e lapilli, il Vesuvio aveva sommerso Ercolano sotto un'im-

mensa coltre di materiali lavici trascinati da torrenti d'acqua come una fiumana di fango, prosciugata e solidificatasi in un banco di tufo d'una consistenza a volte lapidea. In luogo del piccone e della pala e dei cofani da caricare agilmente a spalla, le squadre erano armate di cunei e di pesanti mazze di ferro come i cavamonti delle cave di tufo, tanto da far ricorso in quei primi tempi alle pale meccaniche e ai martelli pneumatici per spezzare e aprire gli strati superficiali del terreno là dove erano sterili di manufatti antichi; ardita innovazione che poté far inorridire i più fedeli osservanti dell'archeologia tradizionale della pala e del piccone, ma che fu imposta dalle condizioni eccezionali del seppellimento di Ercolano.

Furono gli anni del più duro calvario e del gran magistero degli scavi dovuto alle eccellenti maestranze napoletane reclutate dai cavamonti, dai costruttori, dai vignaiuoli avvezzi a misurarsi col Vesuvio fin dalla nascita, a scavar pozzi e cellai nella lava, e dagli artigiani di Torre del Greco che usavano, nel restauro e ricomposizione dei mosaici e delle pitture, la stessa arte degli intagliatori di corallo. La scoperta di Ercolano è merito di questo artigianato popolano che par disceso dallo stesso artigianato che aveva costruito, dipinto e arredato quelle stesse case in antico. E l'archeologo non ha avuto altro merito che quello di aver fede in loro e di guadagnarsi a sua volta la loro fiducia.

Dopo quindici anni di lavoro, alla vigilia della guerra, s'era scavata tutta l'area disponibile fra i vecchi quartieri di Resina e gli orti verso la marina. S'era messo in luce quasi tutto l'intero quartiere meridionale della città, comprendente quattro lotti di abitazioni (*insulae*) con una pubblica Terma e parte di un altro grande isolato sul lato orientale; si era raggiunto a sud, verso il litorale, non solo il limite dell'abitato antico, ma iniziato anche lo scavo di alcuni importanti edifici suburbani; ad oriente s'era scoperta gran parte della Palestra, il secondo grande edificio pubblico ercolanese; a nord infine, raggiunto il limite delle case moderne, ci si era necessariamente arrestati lungo la linea del decumano che conduce ai monumenti pubblici del Foro, a pochi metri da quella Basilica che aveva dato, nei primi scavi del Settecento, una selva di statue e le più belle pitture d'Ercolano. Complessivamente una superficie di tre ettari e un volume di oltre 200.000 metri cubi di terra, scaricati lungo il litorale. Raggiunti i confini dell'area libera da fabbricati, l'archeologo aveva assolto il suo compito e non restava ormai che attendere che l'opera di risanamento dei vecchi e malsani quartieri di Resina consentisse la prosecuzione dello scavo verso la sua naturale meta, il Foro, che è quanto dire il centro e il cuore dell'antica città.

Importanti i risultati e tali da porre ormai Ercolano accanto a Pompei per la miracolosa conservazione che anch'essa ci offre d'una città del mondo antico; case conservate fino alla completa altezza del tetto; impalcature di legno ancora al loro posto; opere d'arte in marmo e in bronzo di pregevole valore; pavimenti in marmi rari e policromi nelle case più signorili; pitture non inferiori per finezza decorativa a quelle di Pompei; e, infine, alcune scoperte di eccezionale interesse storico, giuridico e religioso, quali la scoperta di archivi privati con tavolette cerate inscritte contenenti atti giudiziari, e la scoperta di un oratorio domestico cristiano che costituisce il più antico documento del culto della Croce nel primo secolo del Cristianesimo.

E in quegli anni, cessato il vano clamore dei miracolisti, Ercolano s'era guadagnata la sua clientela di visitatori affezionati nazionali e stranieri; rivoli che si staccavano dalla fiumana dei visitatori di Pompei, e che cominciavano a gustare e ad apprezzare quel che è il segreto incanto d'Ercolano; quella sua più raccolta intimità e quella sua quasi esplosiva riapparizione da così profonde e suggellate vene della terra.

La guerra fu più pietosa per Ercolano che per Pompei. Mentre crollavano i grappoli delle case di Resína e di Torre del Greco, e spietati bombardamenti s'accanivano a scovare fra le rovine di Pompei inesistenti covi di armi e di armati distruggendo pitture e colonnati, le antiche case d'Ercolano furono sventagliate più che percosse dalle bombe; furono invece i suoi vecchi cunicoli a offrire ricovero ai fuggiaschi nelle più tremende giornate dei bombardamenti, così come avevano dato ricovero alle suppellettili archeologiche rimaste negli scavi.

Né più lieti gli anni del dopoguerra, volti solo a risanare e restaurare con le maestranze decimate e disperse e senza possibilità di reintegrarle. Ma il programma di estendere lo scavo sotto il più povero e malsano quartiere di Resína, di associare un'opera di cultura a un'opera di benefiche provvidenze sociali, sembrava un sogno tramontato per sempre.

Eppure nel fervore di rinnovamento di cui Napoli e il Mezzogiorno hanno dato prova dopo la guerra, non poteva essere Ercolano dimenticata; venne compresa fra i centri turistici della Campania da riattivare e potenziare con i fondi della Cassa per il Mezzogiorno, e così, dopo ventisette anni dalla ripresa un po' clamorosa e un po' oratoria dei nuovi scavi, siamo oggi ad una ripresa fondata sul terreno solido e concreto di quei primi quindici e fruttuosi anni di lavoro.

* * *

E oggi, mentre lo scavatore si accinge a dare un'adeguata documentazione delle scoperte, qual è richiesta dall'importanza di una così ardua e singolare impresa di scavo, è possibile rendersi meglio conto di quello che è il particolare interesse di Ercolano rispetto alla maggiore e più fortunata Pompei.

A Pompei la monumentalità della piazza del Foro, dei Teatri, dell'Anfiteatro e della Palestra, l'ampia rete stradale, la visione delle mura e delle porte, la serie delle tombe e dei mausolei allineati fuori di Porta Ercolano ed ora anche fuori di Porta Nocera, vi distraggono spesso dall'intimità della casa, dal colloquio a cui vi chiamano insistentemente le iscrizioni dipinte e le iscrizioni graffite sulle facciate delle case e delle botteghe: ad Ercolano né il Teatro ancora sepolto e percorribile come il labirinto di Cnosso dietro il filo d'Arianna dei cunicoli, né la grandiosa Palestra percorribile anch'essa lungo il solo fronte dei suoi colonnati e il resto per cunicoli, vi distraggono invece da quel che è la voce segreta delle sue case e dei suoi abitanti; sembra di addentrarsi più profondamente in questi atri e in queste stanze e più nelle abitazioni minori che in quelle grandiose. A tener desta l'attenzione c'è l'imprevisto, la novità degli impianti e della distribuzione degli ambienti, e l'inatteso di soluzioni che vi colpiscono per la loro singolarità e per l'estro della trovata che risolve problemi di luce, di spazio, d'aria e di sopraelevazione.

A Ercolano è soprattutto il trionfo della casa minima: case racchiuse, serrate e assediate entro un angusto rettangolo invalicabile, riescono ad avere il loro giardinetto e sul giardino la stanza privilegiata di siesta e di frescura, e la stanza, sarei per dire con i novellatori ottocentisti, il salotto da pranzo con una bella parete rossa stampigliata con ornati di fasce e di cornici in luogo d'una carta da parato, un letto a spalliera che, se tornasse ad avere materasso e cuscini, potrebbe passare per una vecchia e comoda ottomana, e un candelabro a fusto raccorciabile e, invece dei soliti trapezófori in marmo pesanti e barocchi buoni per un palazzo imperiale, un tavolinuccio in legno, di vero legno annerito come se uscisse da una vecchia cucina fuligginosa, ma con le zampe elegantemente arcuate, quale poteva uscire dalle mani e dal gusto di un ebanista napoletano del Settecento. E per far entrare aria e luce in quelle casettucce, si ricorre spesso ai pozzi di luce fra l'intercapedine di due muri, a quelle *vanelle* che sono anche oggi il respiro che s'apre nelle case più popolari e nei vichi più angusti della vecchia Napoli, e che, destinate anche a scarico di lordure, furono l'insidia in cui si lasciò accalap-

piare Andreuccio da Perugia nella napoletanissima novella del Boccaccio.

Ma anche nelle case signorili c'è una libertà e una spregiudicatezza d'impianto quale non si ritrova nelle belle case pompeiane più fedeli alle influenze ellenistiche degli ampi peristili e degli *oeci* colonnati. Grandi peristili, se si eccettua l'ancora sepolta Villa suburbana dei papiri, ad Ercolano mancano: e, dove lo spazio lo consentiva, al peristilio aperto si sostituisce il portico chiuso fenestrato, che è il razionale adattamento romano alle aree aperte della casa e delle ville, così come il criptoportico sostituirà la *stoà* greca nelle piazze e nei monumenti pubblici. È il gruppo delle grandi case che abbiamo chiamato panoramiche lungo i bastioni delle mura, perché volte e orientate al precipuo fine di affacciarsi dal ciglio del promontorio sulla veduta della marina e del golfo, sicché a vederle oggi protendersi con le logge e con le stanze di ricevimento, di siesta e di belvedere dalla scarpata delle mura, o aggirarsi e sopraffarsi l'un l'altra in cerca di quello sfogo d'aria e apertura d'orizzonte, par di vedere una marina napoletana dell'Ottocento affacciarsi con le sue case da una terrazza o da un anfratto della costa sorrentina.

E, tra la casa ricca e la casa dell'artigiano, c'è tutta una serie di abitazioni del medio ceto, ed ognuna con la sua impronta di nitore, di benessere, di amorosa cura non senza una certa borghesuccia ostentazione del triclinio dipinto a nuovo, del larario messo scenograficamente dirimpetto alla porta di casa davanti agli occhi dei passanti, del giardinetto tirato su, Dio sa come, con secchiellini d'acqua nella penombra del cortile; da godersele con gli occhi quelle pianticelle e da far colpo sul vicino. Il dramma più vivo e profondo è nell'amore dell'uomo alla sua casa, a quelle pareti dipinte, a quei pavimenti a mosaico, a quelle poche e belle masserizie. Bisogna vederle e rigodersele da soli la *Casa dello scheletro* (senza scheletro) ma con il suo ninfeo sfavillante di mosaico in paste vitree; la *Casa del mobilio carbonizzato;* la *Casa del gran portale;* la *Casa dell'alcova* con il suo chiuso cortiletto claustrale; la *Casa del bel cortile* che sembra tolta di peso da un quartiere trecentesco di Perugia o di Siena.

Ed è pur necessario dire che mentre s'era venuto determinando fra i nuovi scavi di Pompei e di Ostia una specie di frattura, contrapponendosi la casa *domus* di Pompei al caseggiato *insula* di Ostia, ecco che la piccola Ercolano viene ad offrire con alcune sue case di coabitazione il naturale anello di transizione fra la *domus* e l'*insula*: tale è la ormai celebre ercolanese *Casa a graticcio* e tale, sovrattutto, l'ercolanese caseggiato dell'*Edificio della Palestra* che preannuncia e si ricollega agli ampi ed elevati caseggiati di Ostia.

Forse questa maggiore intimità della casa ercolanese si deve anche alla conservazione del legno nelle strutture e nell'arredamento, a quel lento processo di carbonizzazione o di mineralizzazione che il legno subisce negli strati torbosi; un processo opposto a quello che si verifica nelle tombe dei Faraoni; ad Ercolano per l'umidità del sottosuolo, in Egitto per l'assoluta secchezza e impermeabilità del terreno agli agenti atmosferici. Quel che a Pompei è un fenomeno d'eccezione e che si verifica solo negli strati di cenere, ad Ercolano è un fatto normale. La casa conserva con le sue strutture murarie le sue impalcature lignee e, cosa più singolare, il suo mobilio in legno. Quando si pensi all'altezza a cui giunge la conservazione degli edifici, generalmente fino al tetto o alle terrazze di copertura, si comprende che cosa significhi per lo studioso e per il visitatore comune ritrovare spesso al loro posto travi, scale e porte di un'abitazione. È lo scheletro della casa che riprende il suo tessuto connettivo, la sua articolazione funzionale, la luce e il colore dei suoi ambienti senza dover far ricorso a coperture di restauro o di protezione. C'è solo da rammaricarsi che la violenza dell'alluvione dopo il cataclisma dell'eruzione e sovrattutto le perforazioni dei cunicoli abbiano danneggiato, assai più di quel che ci si poteva attendere, la fragile consistenza del legno e reso più arduo il compito del recupero e della conservazione. Alla *Casa del tramezzo di legno* che chiude ancora con i suoi battenti l'ampia apertura del tablino, alle scale della *Casa a graticcio* che consentono ancora di salire all'abitazione del piano superiore sugli antichi gradini in legno, si sono aggiunti in questi ultimi anni il soffitto con travi e tavolato dipinto della *Casa dell'atrio a mosaico*, il cancello pieghevole della *Casa del bicentenario*, alcune sculture in legno, tavoli e letti lavorati con la preziosa tecnica dell'impellicciatura e fino una culla a dondolo dell'ultimo forse nato ercolanese che vide la luce fra i bagliori e le tenebre del Vesuvio.

* * *

E per quanto la zona scoperta fosse stata già percorsa da un'inestricabile rete di cunicoli scavati al solo fine di svuotare case e edifici pubblici non solo d'ogni opera d'arte e d'ogni suppellettile, ma della decorazione murale e pavimentale, ch'è quanto dire di pitture stucchi e mosaici, là dove i cunicoli non avevano perforato e svuotato, o perché il terreno aveva opposto più dura resistenza alla discesa dei pozzi, o perché le frane incombenti in quell'occulto lavoro sotterraneo avevano trattenuto anche i più temerari, sono apparse belle e preziose opere d'arte: il gruppo dei *cervi* assaliti da cani in

caccia, intagliati nel marmo con la stessa nervosa modellatura dell'intaglio di un onice; alcuni stupendi ritratti fra cui uno del cittadino più influente ercolanese, di M. Nonio Balbo proconsole di Creta e Cirenaica; un gruppo di rilievi neoattici; una statuetta di *Eros* degna di esser posta in prima linea fra l'innumerevole serie di Amorini della più comune arte decorativa romana, e, da ultimo, la grande *fontana in bronzo* quasi miracolosamente ricuperata nell'allargamento dei vecchi cunicoli della Palestra.

Ma forse una delle pagine più drammatiche degli scavi di Ercolano fu la scoperta del sacello della Croce nella *Casa* che si disse *del bicentenario* perché riaperta in occasione del 2° centenario dell'inizio degli scavi ercolanesi (1738-1938). Quale tempesta suscitasse quella scoperta quando ebbi a farne, pur con ogni cautela, la prima ufficiale comunicazione alla Pontificia Accademia di archeologia, è ancor vivo alla memoria di molti: diviso acerbamente il campo e non già, come ci si poteva attendere, fra laici ed ecclesiastici, seguaci gli uni di una storicistica interpretazione del fatto religioso, fedeli gli altri alla tradizione letterale del culto costantiniano, ma divisi e disputanti laici ed ecclesiastici fra loro, ché discussa e dibattuta era sovrattutto la retta interpretazione di quell'emblema cruciforme incavato profondamente in un pannello a stucco e associato a un mobiluccio di legno che, a dispetto di scherni e ironie, ha innegabilmente la stessa forma e misura di un altare ligneo. Nessuna opera d'arte, nessun bronzo e nessuna pittura ercolanese ha avuto una congerie di scritti quanti la « croce » ercolanese; e non tutti pacati e ispirati da serena discussione, tanto da farmi pensare di essere io indegnamente destinato alla corona di protomartire della comunità cristiana d'Ercolano... A vent'anni dalla scoperta, con le polemiche sopite, la questione non è ancora chiusa: da una parte, fra i denegatori, resta uno studioso tra i più acuti dei fenomeni storici e religiosi qual è il Carcopino, dall'altra, tra molti fervidi assertori, due dotti ecclesiastici, il Di Capua, un universitario ferrato come pochi in letteratura patristica e liturgica, e il Padre Ferrua fra i più autorevoli studiosi d'archeologia cristiana.

Nessun'altra biblioteca di papiri è venuta ad aprire nuove ricchezze letterarie, storiche o filosofiche nei recenti scavi: qualche frammento e nulla più. E non dovremmo rammaricarcene troppo, dal momento che nessun nuovo espediente chimico o meccanico o radiografico è venuto a rendere meno problematica, meno rischiosa e, si sarebbe per dire, meno impossibile l'operazione dello svolgimento dei papiri ridotti dal lento processo di carbonizzazione a rotoli d'una quasi intangibile fragilità. Sono venuti in compenso e in buon

numero gli archivi domestici delle *tabulae ceratae* sui quali hanno esercitato la loro acuta e sagace lettura un epigrafista, il Pugliese Carratelli, e un romanista quale l'Arangio-Ruiz. Preziosa scoperta perché ci dà modo di entrare nella vita economica e giuridica della città ercolanese e di cogliere echi di cronaca di questo piccolo mondo antico; atti per lo più commerciali e giudiziari e, fra essi, l'istruttoria di un processo, un processo intentato da una padrona alla figlia di una sua liberta per la rivendicazione di un'eredità contestata in base alla condizione giuridica della nascita di quella ragazza: una istruttoria che il Vesuvio dové troncare bruscamente seppellendo per sempre i beni in contestazione.

* * *

Non ostante questi ed altri importanti risultati concordemente riconosciuti dagli studiosi di tutto il mondo e non ostante l'interesse del pubblico dei visitatori italiani e stranieri, la prosecuzione degli scavi di Ercolano, costretti ad arrestarsi a pochi metri dal centro civile e religioso dell'antica città, dipende ormai dal problema del risanamento dei vecchi e densi quartieri dell'abitato di Resína. Il più affollato e malsano quartiere grava sul *Foro* dell'antica città; il più denso agglomerato umano vive sull'antica Ercolano in misere case aggrumate fra angusti cortili e più angusti vicoli. Il problema di Ercolano è anche un problema di igiene umana e sociale, ed è un problema la cui soluzione è invocata da quanti, visitando gli scavi di Ercolano e arrestandosi al limite del *Foro*, sotto povere case cadenti, non sanno spiegarsi perché una così grandiosa opera di umana civiltà, qual è la resurrezione di Ercolano, tardi ad associarsi ad un'altra opera di altrettanto umana necessità, qual è il risanamento di Resína.

E ormai questo tanto atteso e auspicato momento non è più lontano. Proprio quest'anno l'Istituto delle case popolari segnerà il primo passo con le prime nuove abitazioni lungo la fascia litoranea, sì da avvicinare gli abitanti alle naturali risorse del luogo: la vita peschereccia e marinara; altre case sorgeranno sull'ariosa altura di Pugliano, destinata ad essere il nuovo centro della vecchia Resína.

E forse, tra qualche anno, lo scavatore d'Ercolano potrà riprendere il suo colloquio con i lettori della « Nuova Antologia », se la dea *Igièa*, la dea dell'igiene e della salute, gli sarà propizia...

AMEDEO MAIURI

È NECESSARIA UNA NUOVA POLITICA DELL'OCCIDENTE?

L'EQUIVOCO DEL « COLONIALISMO »

È certamente lodevole l'idea della « Nuova Antologia » di aprire le sue pagine ad un esame dei principali problemi di politica estera del momento; e quanto mai opportuno e tempestivo l'invito di « Etruscus » (1) ad una discussione meditata dello stato dei rapporti dell'Europa Occidentale con gli Stati Uniti, che valga a chiarire le posizioni rispettive, allo scopo d'individuare le cause delle incomprensioni e dei contrasti che, indubbiamente, gli ultimi avvenimenti nel Medio Oriente, se non hanno creato, hanno contribuito ad aggravare e ad esporre in ogni caso in viva luce.

La crisi di Suez, oltre che smascherare la falsa « politica del sorriso » e troncare le illusorie addormentatrici speranze di un'impossibile coesistenza fra la libertà e il servaggio, ha svelato, anche ai profani, l'insita debolezza militare ed economica dell'Europa occidentale, legata al fragilissimo filo del rifornimento di una materia prima essenziale come il petrolio, che può esserci negata dall'oggi al domani proprio quando essa più sarebbe necessaria. Se essa fosse anche servita ad indurre l'opinione pubblica occidentale ad un esame di coscienza e ad una obiettiva, serena e spassionata considerazione dei più vivi ed attuali problemi di politica estera, allo scopo di riaffermare i comuni interessi ed eliminare gli equivoci e le divergenze, rinsaldando la solidarietà fra l'America e l'Europa, che è quanto mai indispensabile alla difesa della nostra civiltà, la crisi sarebbe in definitiva stata benefica, e compensati sarebbero il turbamento morale e giuridico che ne è seguito, e gli ingenti danni materiali; e potremmo esser grati del gesto inconsulto del governo egiziano, che ha agito da catalizzatore di una situazione che, perdurando, forse avrebbe irrimediabilmente compromesso la causa del mondo libero.

Se si può esser d'accordo con « Etruscus » nella sua precisa ed acuta disamina dei fattori e dei moventi che hanno determinato e

(1) Vedi *Nuova Antologia* di febbraio 1957.

caratterizzato la politica degli epigoni di Stalin nei riguardi delle cosiddette *uncommitted countries,* fondati dubbi possono invece elevarsi, a giudizio di chi scrive, sull'ipotesi che un effettivo voluto mutamento della politica americana si sia verificato nei confronti di quei Paesi, come conseguenza di una diversa e più corretta valutazione da parte di Washington delle esigenze occidentali, onde controbattere l'azione di Mosca, attraverso un preordinato e consapevole, se pur graduale ed empirico, spostamento di posizioni ideologiche e tattiche.

In realtà, ai più attenti osservatori della politica americana nel Medio Oriente (inteso il termine nel senso più lato), in questi ultimi anni e fino alla crisi di Suez, essa non è potuta apparire, al più, che come una politica del giorno per giorno, abbandonata all'alea degli incerti e mutevoli eventi e dei cangianti umori dei vari non sempre responsabili governi locali ed alla visione, non sempre limpida e reciprocamente coordinata, dei rappresentanti americani sul posto.

La politica estera dell'amministrazione repubblicana, dall'inizio del 1953, ha considerato di buon occhio in Egitto la dittatura dei giovani ufficiali, nella dichiarata persuasione che ciò fosse nell'interesse dell'Occidente e nella convinzione, del tutto discutibile, che l'Egitto non potesse offrire nulla di meglio da sostituirvi. Nel conflitto fra il gen. Neghib e il col. Abdel Nasser, ha favorito il secondo a scapito del primo, facendo affidamento, che i fatti hanno rivelato del tutto fallace, su una maggiore propensione di lui ad un leale accordo con l'Occidente. Ha incoraggiato e spinto in tutti i modi, e forse si potrebbe giungere fino a dire che ha esercitato delle vere e proprie pressioni, morali se non diplomatiche, per la conclusione dell'accordo anglo-egiziano per l'evacuazione della base di Suez, senza peraltro esercitare alcuna azione — e da un mediatore della potenza e dell'influenza degli Stati Uniti, poteva e doveva attendersi un'azione decisiva e risolutiva, — perché la base stessa, strategicamente ed economicamente vitale per l'Occidente, fosse sostituita, nella sua funzione di sicurezza, da preventivi o concomitanti accordi di collaborazione con l'Egitto ed altri Paesi arabi, condizionanti in ogni caso l'abbandono completo di un così essenziale punto strategico, almeno fino al perdurare dell'emergenza che induceva la stessa America a creare costose basi ed infrastrutture di ogni specie in Europa, in Turchia e in altri Paesi del Medio Oriente. La politica americana, inoltre avendolo pur patrocinato in un primo tempo, al fine appunto di un sia pure inadeguato succedaneo della base del Canale, ritirò

poi il suo appoggio al Patto di Bagdad, nell'intento di non urtare l'Egitto e con la speranza di ottenere un'impossibile unanimità araba intorno all'Occidente; rifiutò inoltre di armare l'Egitto ed i Paesi arabi nel timore, fondato, che queste armi servissero, non per la difesa contro le aggressioni comuniste, ma per attacchi contro Israele; e d'altra parte non fece nulla per rafforzare Israele e per promuovere una definitiva sistemazione dei rapporti di questo Stato con i vicini, pur avendone riconosciuto e favorito la creazione e promuovendone il consolidamento e lo sviluppo demografico attraverso le organizzazioni sionistiche americane; assisté militarmente ed economicamente il Pakistan, ma dando nello stesso tempo chiara dimostrazione di desiderare e preferire il favore politico dell'India — anche a scapito degli interessi più gelosi del Pakistan — e ciò anche prima della recente visita di Nehru a Washington e quando la politica neutralista indiana raggiungeva il suo diapason con le clamorose manifestazioni a Bulganin e Khrushceff d'un anno fa.

Questi, in succinto, i salienti episodi della politica americana nel Medio Oriente dal 1953 fino alla crisi di Suez, nei quali non sembra possa scorgersi quella trasformazione nei metodi di approccio verso le *uncommitted countries* che « Etruscus » ritiene d'intravvedere nella condotta di Washington in contrapposto ad un meno perspicace e pronto *revirement* della politica delle potenze occidentali europee.

* * *

Si potrebbe piuttosto affermare che questa politica del giorno per giorno, indefinita ed incerta nei metodi e negli scopi, si muoveva a tentoni entro le strettoie segnate da due principii cardinali di carattere permanente ed immutabile, limitanti la condotta dell'amministrazione repubblicana; ovvero che la politica stessa era indefinita ed incerta, appunto perché subordinata a quei principii che, in quanto applicati ambedue e contemporaneamente al Medio Oriente, non potevano non risultare il più delle volte contradittorii.

Questi principi sono: la difesa contro l'imperialismo russo e contro le minacce aggressive, dall'interno e dall'esterno, del comunismo; e l'anticolonialismo.

Poiché sulla necessità della difesa politica e militare contro il pericolo dell'imperialismo russo e comunista, due aggettivi che in politica estera sono spesso intercambiabili, non vi sono e non vi possono essere divergenze sostanziali fra gli Stati Uniti e i suoi alleati europei, resta il secondo punto fermo della politica estera ame-

ricana, che può essere ed è effettivamente causa di contrasti e di opposizioni con l'Europa occidentale; ed in esso quindi occorre identificare il vero motivo dei malintesi e dei dissapori, che non sono solo di oggi, ma che oggi sono venuti a maturazione e si sono rivelati in tutta la loro sostanziale gravità, con la crisi di Suez. Non a caso, ed anzi molto pertinentemente, la questione del Canale di Suez è stata la pietra di paragone, in questa che potrebbe sembrare solo una divergenza terminologica, ma che è invece sostanziale dissenso, fra l'America e l'Europa, in quanto appunto il Canale di Suez si sottrae, del tutto istintivamente e naturalmente, nella mente di un Europeo, ad una definizione di problema « coloniale » ed assume invece — specialmente adesso che le fasi della vertenza ne hanno chiarito tutte le caratteristiche anche ai più restii, — la chiara accezione d'un vitale comune interesse europeo e di un servizio pubblico internazionale di cui più che legittimamente si pretende la libera e sicura disponibilità e la cui sottrazione ai fini politici particolari di una sola nazione non si potrebbe, attraverso alcuno sforzo dialettico, qualificare mai d'imposizione imperialistica o « colonialistica » sol per le sue accidentalità geografiche. Finanche l'uomo della strada (per usare un neologismo all'americana), dopo il primo periodo di esitazione, non ha potuto non riflettere: ma allora, l'anticolonialismo americano significa che qualunque interesse, pur legittimo e vitale, dei paesi europei — e non dei cosiddetti paesi « imperialisti » o « colonialisti », come la Gran Bretagna e la Francia, ma di paesi che non hanno più colonie, come l'Italia, la Germania, i Paesi Bassi, o la Spagna; e di paesi pacifisti e socialisti come la Svezia, la Norvegia o la Danimarca e di Paesi neutrali per definizione o per vocazione come la Svizzera e l'Austria — dev'essere sacrificato o subordinato ad una pretesa intangibile sovranità di uno Stato, solo perché tale sovranità — di cui tutti gli Stati civili volontariamente in parte si spogliano tutte le volte che stipulano convenzioni internazionali ed accordi bilaterali o multilaterali di ogni genere — viene male a proposito rivendicata da uno stato « afro-asiatico »?

E poiché l'uomo della strada, per amor di chiarezza e semplicità, è sempre portato agli argomenti *ad hominem* per quanto odiosi essi possano apparire, si è detto anche: ma è dunque da intendersi allora che gl'interessi dell'« Aramco » nell'Arabia Saudita oppure della « United Fruits Inc. » nel Guatemala, nel Nicaragua o a Portorico, sono interessi perfettamente legittimi e difendibili in tutti i modi, e non intinti di alcuna pece coloniale, mentre gl'interessi europei, sol che si trovino in Africa e in Asia, anche quelli che concernono l'indipen-

denza economica, e quindi politica, e la vita stessa di nazioni europee, sono illegittimi e indifendibili perché « coloniali »?

Come quasi sempre avviene, anche nei contrasti fra gli individui, le cui cause rimangono per lungo tempo oscure agli stessi protagonisti e sembrano basati su meschine ripicche o su banali equivoci e d'un tratto s'illuminano e rivelano i loro più risposti motivi nel cozzo improvviso di due basilari concezioni di principio, che produce una frattura profonda di cui i trascurabili episodi quotidiani non erano che manifestazioni frammentarie e marginali, così l'Europeo (si può forse usare quest'espressione a proposito di una crisi che ha finito effettivamente col determinare una larga, se anche forse non sempre consapevole, solidarietà) si è reso conto che sotto la banalità e l'innocenza, dal colore umanitario, di un sostantivo o di uno *slogan*, come l'anticolonialismo, si nasconde qualcosa che, con le colonie, si abbiano o non si abbiano più, non ha nulla a che vedere e che, all'atto pratico, può essere causa di gravi ed irrimediabili incomprensioni, che occorre chiarire e possibilmente eliminare se non si vuol frustrare lo scopo stesso per cui l'America e l'Europa hanno costituito e vogliono mantenere e sviluppare l'alleanza del mondo libero contro la minaccia sovietica.

* * *

Gli argomenti americani a giustificazione del loro atteggiamento non sono ignorati o svalutati in Europa. Si sa naturalmente che la stessa formazione degli Stati Uniti e la loro evoluzione storica, e la parte presa nei riguardi del movimento d'indipendenza di tutti gli Stati del continente americano, li portano ad assumere l'« anticolonialismo » come principio morale e politico assoluto ed inderogabile. Si riesce d'altra parte più difficilmente ad ammettere che di un concetto che può essere geografico, storico, etnico, o sociologico, ma la cui connotazione resta pur sempre incerta e confusa, relativa e contingente, e più sentimentale che razionale, si possa creare una norma tassativa che serva da criterio permanente nella condotta, — per definizione e per necessità, di carattere pragmatico, — della politica internazionale; né s'intende l'obiezione, secondo cui gli Alleati europei possono al più attendersi che l'America non pregiudichi o scalzi direttamente le loro posizioni coloniali, ma non certo che essa infranga i suoi principi anticolonialistici per difendere attivamente i loro privilegi o residui interessi in Africa o in Asia: non la s'intende, in quanto non si scorge la possibilità di una distinzione pratica, e quindi politica, fra le conseguenze di una negativa presa di

posizione e quelle di un'astensione od omissione, che possono essere ugualmente fatali agli interessi occidentali in quanto ne determinano ugualmente la perdita o la rovina; né si vede come si possa stabilire un confine logico e pratico fra gl'interessi « coloniali » e quelli normali e legittimi, che di « coloniale » non abbiano che la loro ubicazione in Africa o in Asia, e la circostanza di dover essere fatti valere nei confronti di nazioni già in stato coloniale. Si giudica infine che un rigido preconcetto « anticolonialista », spiegabile e giustificabile nell'America isolazionista del passato, diventa, come l'isolazionismo, incongruo ed anacronistico oggi che l'America è stata costretta ad assumere e deve assolvere, senza impedimenti di luoghi comuni di solo dubbio valore propagandistico, gravissime e dirette responsabilità di carattere internazionale in ogni parte del mondo.

Si comprende anche in Europa come l'« anticolonialismo » americano possa oggi essere reso più acuto dal desiderio di non perdere moralmente terreno e di non prestare il fianco agli attacchi propagandistici sferrati dall'U.R.S.S. ed alle fortunate incursioni, psicologiche e materiali, da questa effettuate nel Medio Oriente. L'America cerca di sottrarre all'influenza russa o di recuperare alla sua influenza le *uncommitted countries* che nel conflitto fra l'Oriente e l'Occidente hanno intravisto la possibilità e il vantaggio di lucrosi mercanteggiamenti.

Ma l'argomento non manca di lati deboli e perde molta della sua efficacia soprattutto dinanzi al fatto, che appare incontrovertibile, che, sul terreno della propaganda e della demagogia, la battaglia con l'U.R.S.S. è perduta prima di essere impegnata, perché, in quel campo, una vittoria dell'Occidente è preclusa dalle stesse organiche, costituzionali, fondamentali ragioni per cui il conflitto si è creato e persiste. Il più cinico materialismo storico, che il leninismo-stalinismo ha elevato a suprema norma di condotta politica, domina ogni azione del Cremlino; la religione, la morale, la legge internazionale, la logica, la buona fede, sono sistematicamente ignorate o sono opportunamente sfruttate a seconda che possano o meno servire un determinato fine politico; l'Estonia, la Lettonia, il Turkmenistan o lo Uzbekistan, sono oggi qualificati repubbliche indipendenti, domani saranno con la stessa indifferenza qualificati territori metropolitani o territori coloniali, se ciò può far comodo, come fa comodo oggi di denunziare come una sopraffazione contro il sacrosanto diritto all'indipendenza dei popoli che l'Algeria sia un territorio metropolitano francese; l'intervento armato in Ungheria per reprimere nel sangue la rivolta di un popolo contro un governo imposto dallo stra-

niero è legittimo, mentre l'intervento armato per rivendicare il diritto violato e ristabilire l'ordine internazionale in un punto di essenziale importanza per tutte le nazioni del mondo, è un atto di aggressione; Stalin era avantieri un semidio, designato all'idolatria popolare, ieri un criminale esecrabile, oggi un uomo di Stato degno di tutto il rispetto; e così di seguito, senza la minima preoccupazione né di pudore morale né di logica coerenza.

Di fronte ad una mentalità tale, per cui solo la forza è un valido argomento, l'Occidente non può difendersi, nel campo materiale, che con l'unione e la preparazione militare, nel campo ideologico con la verità e la libertà, le sole due armi di cui dispone, ma, sia pure a lunga scadenza, invincibili. Anche un anticolonialismo convinto e militante non ha alcuna possibilità di battere in breccia la demagogia sovietica presso i paesi cosiddetti sottosviluppati o neutralisti; esso può peraltro provocare, come provoca, una grave dislocazione e deteriorazione degli interessi delle Nazioni europee, siano potenze coloniali o meno, ed una diminuzione o perdita certa del loro prestigio, con il risultato paradossale, che la lezione di Suez ci ha appreso in modo tangibile — e non è la minor causa dei diffusi risentimenti contro l'America, — che, oggi come oggi, dopo anni di sforzi, di sacrifici e di speranze per costruire un efficace strumento di difesa nella « NATO », l'Europa occidentale constata che le posizioni in Europa sono aggirate dal Medio Oriente e dinanzi alla minaccia russa, la sua salvezza, nella sua amaramente comprovata impotenza, consiste solo nel *deterrent* offerto dalle armi atomiche che possano ancora dissuadere l'aggressore dalla facile conquista di una Europa notoriamente priva delle indispensabili fonti di energia per le sue officine e per i suoi eserciti.

* * *

In queste condizioni, che non possono non apparire gravi e preoccupanti, il *porro unum est necessarium*, nei rapporti dell'Europa occidentale con l'America, è indubbiamente l'eliminazione o la ragionevole composizione di questo grosso equivoco psicologico e politico che è costituito dal « colonialismo » e dall'« anticolonialismo ». E l'interesse a disperdere i malintesi ed a giungere ad una franca spiegazione che stabilisca una cooperazione fiduciosa e fattiva è certamente reciproco.

È bensì vero che, apparentemente, l'Europa occidentale ha più bisogno dell'America di quel che l'America non abbia bisogno del-

l'Europa; ma, se si guarda più a fondo, l'argomento perde molta della sua consistenza; e le ipotesi di coloro che vedono un'America decisa ad estromettere l'Europa da tutte le sue posizioni « coloniali » allo scopo di sostituirvisi con i sistemi della collaborazione democratica e di raggruppare così intorno a sé tutti i paesi afro-asiatici, per poi, col loro aiuto, procedere allo smantellamento delle posizioni colonialiste sovietiche, sembrano appartenere piuttosto al campo della fantasia che a quello della politica internazionale.

In realtà, l'America non può non essere consapevole del fatto che la forza di cui l'Europa ancora dispone, e che ha un valore per la difesa della civiltà occidentale, è rappresentata non solo e non tanto dalla sua ricchezza ed efficienza economica — che sarebbe del resto gravemente menomata dalla perdita o diminuzione dei suoi interessi cosiddetti coloniali — ma soprattutto dalle sue tradizioni e dal suo prestigio morale nel mondo, che sarebbe completamente distrutto, se essa dovesse limitarsi ad essere una base strategica, sia pure largamente assistita ed alimentata dall'America. In quest'assurda ipotesi, cui si accenna solo per osservare come il disorientamento creato in Europa dalla politica americana in rapporto alla crisi di Suez abbia dissennatamente sbrigliato le fantasie giornalistiche, evidentemente l'Europa non potrebbe rappresentare più alcun baluardo né materiale né soprattutto morale contro l'imperialismo comunista, e spinta dall'umiliazione e dalla disperazione, piuttosto che acconciarsi alla funzione di semplice satellite americano e *propter vitam vivendi perdere causas*, c'è da temere potrebbe essere tentata di vendere la sua anima a Mosca per asservirsi tutt'intera al sogno comunista di conquista mondiale, che comincerebbe naturalmente con la riconquista, da parte dell'Europa bolscevizzata, del Medio Oriente e dell'Africa, frustrando ogni piano anticolonialista americano. Ipotesi estrema che nessuno evidentemente potrebbe e vorrebbe intrattenere in Europa o in America.

Resta piuttosto un'altra ipotesi estrema, forse meno assurda, quella di un accordo fra l'America e l'U.R.S.S. all'infuori dell'Europa occidentale. Ma quest'accordo non potrebbe essere raggiunto che a spese appunto del Medio Oriente e di gran parte dell'Europa. L'America cioè, praticamente, abbandonerebbe alla loro sorte, non solo gli Stati satelliti attualmente sotto il dominio sovietico, ma buona parte del Medio Oriente e qualche altra parte dell'Europa centrale, cioè condannerebbe al peggiore stato coloniale altri popoli, compresa gran parte dell'Europa, proprio quando, nel nome dell'anticolonialismo in-

transigente, si pronunziano i suoi *quos ego* contro un'Europa occidentale rea di residui peccati coloniali.

Evidentemente, l'ipotesi sembra sconfinare dai limiti dell'attuale realtà politica; e sembra quindi potersi ragionevolmente affermare che l'interesse americano e quello dell'Europa occidentale coincidono nella desiderabilità e nella necessità di un sollecito chiarimento delle reciproche incomprensioni e di un rafforzamento dell'alleanza atlantica, con un concordato piano comune di azione, non solo in Europa, ma anche nel Medio Oriente. E si può affermare senza attenuazioni che la politica fiduciosamente e chiaramente concordata è altrettanto necessaria nel Medio Oriente che in Europa, perché i due settori sono strategicamente, economicamente e politicamente collegati, in maniera così stretta — la crisi di Suez lo ha provato *ad abundantiam* — che una politica disgiunta o, peggio, contrastante, nel Medio Oriente, frustrerebbe o renderebbe impacciata e inefficace ogni cooperazione anche in Europa. Non si può essere alleati in Europa, per una causa comune, e sospettosi rivali o, peggio, dichiarati avversari, per la stessa causa, nel Medio Oriente. La comprensione fra gli alleati europei e l'America, per quanto riguarda i problemi del Medio Oriente, è dunque assolutamente necessaria se si vuole preservare l'alleanza atlantica e salvaguardare l'Europa e la causa della libertà dall'imperialismo comunista; senza di essa, i dissensi e le discrepanze non farebbero, in avvenire, che moltiplicarsi ed invelenirsi sempre più.

* * *

Che a questa comprensione reciproca si possa pervenire, con lealtà e buona volontà da ambo le parti, non vi è dubbio. Occorre peraltro, secondo l'aurea massima di Luigi Einaudi, prima intendere per poter poi deliberare ed agire. Intendersi anzitutto sul « colonialismo » e sull'« anticolonialismo ». Questi concetti, anche da parte americana, non possono essere dei concetti assoluti, ma solo relativi e contingenti, cioè politici e non dommatici. E che ciò sia, è provato dal fatto che le inibizioni anticolonialiste, accentuatesi nel corso della politica Eisenhower-Dulles, avevano, da parte dell'amministrazione democratica, con Truman, Marshall e Acheson, trovato un'attenuazione ed una flessibilità che molte circostanze hanno comprovato. Lo « anticolonialismo » non può evidentemente essere il pretesto o il motivo per scalzare o distruggere direttamente o indirettamente ogni e qualsiasi interesse europeo in Africa e in Asia, né per abbandonare la Europa all'alea dell'intimidazione e del ricatto da parte di Stati africa-

ni od asiatici, la cui maturità e senso di responsabilità internazionale danno così scarso affidamento.

Sarebbe bene anche intendersi sul termine « afro-asiatico », che dal cattivo approssimativo gergo giornalistico sembra adesso assurto a termine geopolitico assoluto. L'imprecisione dei termini denota, e spesso produce, confusione d'idee e quindi impossibilità di corrette determinazioni. « Afro-asiatico » non significa evidentemente nulla nella realtà. Vi è ormai, dal Marocco e dalla Liberia all'Indonesia, al Vietnam ed alle Filippine una variopinta molteplicità di Stati che hanno acquistato o riacquistato la loro indipendenza politica e ne usano e ne abusano anche abbondantemente. Vi sono anche non pochi di questi Stati africani ed asiatici, indipendenti da tempo o godenti di una recente indipendenza, che agiscono nel campo internazionale con il dovuto senso di misura e di responsabilità; vi sono nello stesso campo e fra non pochi di essi, com'è del resto naturale, dissensi e rivalità e antipatie. Non si vede perché le relazioni internazionali dovrebbero essere regolate per essi tutte sullo stesso metro e non dovrebbero invece essere quelle che sussistono fra gli Stati di tutto il mondo fra di loro, con le divergenze, le discussioni, gli accordi, gli aggiustamenti, i compromessi insiti nelle vicende della coesistenza fra i popoli. Questo considerarli quasi come un gruppo di minorenni « afro-asiatici », con un misto di protezione e di disprezzo, non dovrebbe in definitiva essere lusinghiero neanche per essi ed in effetti è a molti di essi tutt'altro che gradito. Ma il trattamento da eguali implica anche che essi devono assumere le loro responsabilità e sopportare anche il fio, se è necessario, delle loro mancanze internazionali.

Perché queste non si verifichino, è evidente che il migliore e più opportuno preventivo è la solidarietà dell'America con i suoi alleati occidentali e di questi fra di loro. Non vi è dubbio alcuno che il Medio Oriente non sarebbe oggi una zona di pericolo per la pace mondiale, se la solidarietà occidentale fosse stata operante fin dal tempo dei negoziati anglo-egiziani per l'evacuazione della base del Canale. La legge internazionale non sarebbe stata violata, né mai sarebbe occorso di pensare ad un intervento armato, perché questo non sarebbe stato necessario dinanzi ad un fronte unito degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia e degli altri Paesi occidentali, decisi ad imporre sia alle N.U. che fuori, il rispetto del diritto e della buona creanza fra i popoli. La disgregazione e i disordini nel Medio Oriente sono il frutto, dal 1953 in poi, della divisione e dei contrasti fra gli alleati occidentali. La Russia, con la sua addormentatrice politica poststaliniana, ha raccolto semplicemen-

te, se anche, come d'abitudine, pesantemente e maldestramente, i frutti che le si sono così ingenuamente offerti. Anche le Nazioni Unite — la crisi di Suez lo ha ancora una volta dimostrato —, non sono e non operano che in tanto e in quanto vi sia una solidarietà positiva che si stabilisce intorno all'America, e tale da neutralizzare la negativa solidarietà che intorno all'U.R.S.S. si organizza.

La compattezza dell'Occidente potrebbe risolvere anche la questione d'Israele e tutti gli altri problemi nel Medio Oriente e in Africa a vantaggio suo e di quei popoli, pur essendo oggi certamente divenuta più difficile e complessa una soluzione che non si urti agli ostacoli ed alle ostruzioni dell'U.R.S.S., le cui interferenze la carenza o il ritardo dell'azione americana hanno reso possibili. Anche la cosiddetta dottrina Eisenhower, — sulla quale un giudizio ponderato e completo è tuttavia prematuro, quando non se ne conoscono i precisi intendimenti ed i particolari pratici, soggetti ancora al vaglio del Congresso, — sembra insufficiente e tardiva; e comunque non risanerebbe certo la situazione ma la complicherebbe, se dovesse lasciare insoluti i due massimi problemi, del Canale di Suez e dei rapporti arabo-israeliani, e se dovesse addirittura esplicarsi in funzione antieuropea, o ignorando e pregiudicando gl'interessi europei.

* * *

La disamina che precede costituisce un tentativo di giungere alla radice delle incomprensioni e dei contrasti che travagliano i rapporti dell'Europa occidentale con gli Stati Uniti, specialmente, ma non solo, per effetto degli ultimi avvenimenti; essa non intende né autorizza peraltro a trarre la conclusione che tutti i torti siano dalla parte dell'America e tutte le ragioni dalla parte degli alleati europei. Anche questi hanno certo in diverse occasioni mostrato incomprensione e riluttanza a seguire le esigenze americane; in Estremo Oriente, per esempio, dove forse gl'interessi degli Stati Uniti sono prevalenti e comunque più sensibile è ad essi l'opinione pubblica. E non v'è dubbio che in una lotta globale come quella che il mondo libero affronta, totale e globale dovrebbe essere la solidarietà, per non dare all'imperialismo comunista, che si prevale, politicamente e militarmente, di una posizione geografica centrale, la possibilità di sferrare attacchi alternati dall'Europa, dal Medio Oriente e dall'Estremo Oriente, a seconda della sua convenienza e dei punti deboli offerti dagli avversari e dalle circostanze. Per quanto specialmente riguarda il Medio Oriente, l'azione degli stessi alleati europei è stata sempre disunita e spesso discorde e il perseguimento di egoistici interessi, il più delle volte vani

ed illusori, ha fatto ognora perdere di vista lo scopo comune preponderante: in più di una occasione, dai negoziati anglo-egiziani per l'evacuazione della base del Canale alla recentissima crisi di Suez, si potrebbe dire che gli alleati abbiano esercitato opera di reciproco sabotaggio in quel settore. Ciò non ha certo servito i loro fini di difesa contro la grave minaccia comunista, ed ha gravemente indebolito anche la loro posizione di resistenza e di persuasione contro le diffidenze e le incomprensioni americane.

Ne discende la necessità che, per vincere queste e per giungere alla più completa e fattiva solidarietà atlantica, da cui dipende la sopravvivenza della nostra civiltà, è pregiudiziale ed urgente che gli alleati europei innanzi tutto siano fra di loro solidali, senza riserve nei fini e nell'azione, e tanto meglio se da questa unione di forze materiali e morali procederà quella formale associazione politica europea, che gli ultimi avvenimenti internazionali hanno dimostrato essere *conditio sine qua non*, perché l'Europa ritrovi ed affermi, nel mondo, non solo le sue possibilità di vita, ma le ragioni profonde della sua esistenza e della sua missione, che sono più preziose della vita stessa.

AUSPEX

ALLA GIORNATA - FOGLI DI TACCUINO (*)

SOLTANTO nei giorni in cui si fa attenzione a ogni atto della giornata come il primo dell'anno, ci si accorge chiaramente che ogni giornata della nostra vita contiene i motivi di tutto l'anno e di tutta la vita, pensieri, sentimenti, atti.

Avevo cominciato a tenere da qualche anno un mio quaderno di appunti. Non si trattava propriamente di un diario, poiché confidarmi non è il mio forte, ma di uno scartafaccio che poteva essermi utile nel mio lavoro, cioè ricordarmi gli spunti, le osservazioni, le considerazioni che passano per la mente e che poi dileguano. È vero che la memoria perde solo le cose più labili mentre trasforma le impressioni più forti aggiungendovi risultati dell'esperienza. Ma era proprio questa operazione che io volevo evitare, restando alle impressioni originali, quelle ancora non lavorate da esperienza e che contengono qualcosa ancora di ignoto e da scoprire. Da fogli sparsi qua e là lo scartafaccio divenne un vero e proprio quaderno. Come succede? io vi appuntavo più facilmente i dettagli e le parti secondarie della mia giornata che non i grossi fatti e di questi i lati più trascurabili. Uno scrittore s'illude sempre di comporre un giorno un'opera totale e perciò accumula questi materiali. Sono quelli che nessuna storia racconta. Che la storia riassume in una riga. Ma poi, su alcuni fatti che mi colpivano, e non soltanto la mente ma la vita fisica, non potevo segnare la memoria se non velatamente o per simboli. Timore di morire un giorno o l'altro.

La vita delle famiglie in una casa moderna, in cui si sente tutto dei vicini e nessuno ha niente da nascondere all'altro. Finzione di conoscersi, ostilità, e improvvisa solidarietà quando qualcuno è in pericolo. Seguito all'idea seguente, d'un dramma della vita di tutti i giorni.

(*) Vedi *Nuova Antologia*, febbraio 1957.

La clinica di lusso. L'avidità dei medici, degli infermieri, dei portieri. Come nei paesi d'una grande ricchezza. La provincia meridionale che vi accorre coi suoi mali e ne esce spogliata. Ricevimenti di donne malate. La madre che piange ad alta voce la morte del figlio, creando un certo imbarazzo. L'angelo nero è il chirurgo. I sentimenti delle suore rovesciati nei malati, volta a volta. Quando se ne esce è come se si fosse usciti di minore età.

La straniera che prende un abbaglio con un uomo, un artista, credendolo ricco. Diventa furibonda quando un giorno, tentando il colpo con una scena patetica, si accorge che non ha denaro. Ma poi, qualcosa di quel disinteresse e di quella modestia la affascina ed ella diventa tenerissima con lui. Non c'è rimedio. La passeggiata finale, la serata felice per la strada, piena di amore.

Anche a me capita ancora che qualcuno venga da lontano a portarmi una bottiglia di vino d'un posto di cui ricordo appena il nome, o un paniere di frutta d'un campo dove a quest'ora gli alberi saranno grandi, e non più gli arboscelli d'un tempo: grandi e con la corteccia rugosa e dura. E tuttavia il vino non è quello di allora, e il pane neppure: vi cerco un lontano sapore che non c'è più, ma dico tuttavia: « Non ce n'è di uguale in nessun altro posto ». Lo so che non è più vero. Ma il pane ha la stessa forma d'un tempo, e io lo ritrovo come si ritrova un oggetto di scavo, con la sua ingenuità e vecchiaia, e pare che mi dica: « Io sono rimasto sempre lo stesso. Ma tu sei mutato e non hai la fame di allora. Non ti ricordi di quando vedevi in me la forma d'angelo, e vedevi una corona, e vedevi una donna coi seni grandi? ».

Mio Dio, questa è la primavera che doveva arrivare; questa è tutta la primavera. Fa primavera la terra per conto suo, la fa il cielo, la fa il mare, perché anche nel più profondo dell'oceano la stagione muta e riproduce gli stessi fenomeni della terra. E anche negli uomini. Si pensa: la terra fa il grano, e gli alberi il frutto; e questo è utile e necessario. E tutto fiorisce; e questa è la via dell'utile e del necessario. Le creature si amano; e questo è il mezzo dell'utile e del necessario. E gli animali si riproducono; e questo è necessario all'uomo. I fiori i frutti, gli alberi, gli animali, divenuti amore e piacere degli occhi, do-

ve sono più? Il mondo in guerra è come una di quelle strade di campagna che si vedono in questi giorni, dove i ragazzi hanno finito di giuocare, e sul sentiero i fiori e i rami strappati sono sparsi dai giuochi del gran giocattolo che è la natura a certi anni. Queste cose le vediamo noi, le vedono i soldati. Diciamo le parole monte, mare, fiume, piano. E subito, come al primo uomo, si presenterà alla mente quello che tali elementi rappresentano di difficoltà, di pena, di lotta. Tutto torna daccapo, e sulle rive dei fiumi famosi, dei mari sognati, non siede più la nostalgia dell'uomo ma la lotta dell'uomo. E tutto è più stretto, più breve, più chiuso. « Il mondo è piccolo » diceva Colombo. Perché oggi è come nel tempo delle esplorazioni; la guerra termina di abbreviare le distanze. Dalle isole felici fuggono le donne con le loro fragili ghirlande e il viso d'amore, e si rintanano le belve padrone delle foreste. Come nei primi racconti dei viaggiatori, da Erodoto a Colombo, ecco nuovamente il canto dei boschi dalle essenze preziose e la terra dal ventre in cui giacciono le cose necessarie. Il mondo è piccolo. Finalmente sarà piccolo, cioè umano.

Ho ricevuto ultimamente uno dei tanti manoscritti che, dagli angoli più diversi d'Italia, provengono di solito a chi manda il suo nome su per le stampe. Quasi sempre, in questi manoscritti non c'è niente da scoprire. Vi si trovano le solite ruminature dei soliti libri, e in genere di libri che hanno avuto successo negli ultimi due o dieci anni. Non dico che ciò non accada anche nei libri di scrittori noti e che vanno per la maggiore. Ma per costoro è diverso: essi si scelgono modelli più singolari, più attuali, più di avanguardia. Ma è ugualmente roba rifatta, come il pane rifatto. C'è un complesso di inferiorità non soltanto nella vita; per cui si vuole parere ciò che non si è, e si rifiuta di essere ciò che la natura e la storia ci formano: ma anche sovrattutto nell'arte e nella letteratura. Perciò leggo sempre con profonda diffidenza i manoscritti che mi arrivano. Indovino subito, alle prime pagine, il personaggio che s'è fatto il mio scrivente. E quando non è truccato, che disarmante desolazione, che squallore! Da che possa dipendere un tale fenomeno, è da un pezzo che vado congetturando. C'è poca adesione alla vita, e da un pezzo. In genere, da noi si disprezza la vita. Si crede che una vera vita sia un'altra, e non questa che conduciamo. Non la si ama, è vero, ma neppure la si odia, cioè non la si combatte, non si tenta di modificarla, immaginando di vivere chissà in quale mondo fittizio fino a quando durano le illusioni.

Pare esista una legge per cui, nella storia e nella vita, un avvenimento si presenta due volte: la prima seriamente, drammaticamente, tragicamente; la seconda, in commedia, farsa, buffoneria. Così è della fama. Alla tempestosa vicenda dei grandi uomini dei tempi alti, bisogna aggiungere un'appendice della fama delle controfigure, dei grandi personaggi per scherzo, dei grandi artisti che non hanno arte, delle grandi attrici che non sanno parlare né muoversi.

Arrivano dai punti più diversi della penisola i libri di poesie e i racconti e i romanzi e i drammi d'intonazione proletaria e populista. È la gran moda nella bassa corte letteraria, sono le stesse le intenzioni, e la miscela è riconoscibile al fiuto: gli stessi avanzi di tutti gli scrittori che hanno avuto da un trentennio a questa parte preoccupazioni sociali e che presto, sotto l'azione dei loro cattivi imitatori, diverranno illeggibili. Vi sono modi comuni a tutti, intonazioni, invocazioni, personaggi e aggettivi. In provincia è una strage, come al tempo di Carducci o di d'Annunzio in cui il piccolo vate di provincia sparava la sua poesia patriottica, o come al tempo degli ermetici gli autori di edizioni a spese dell'autore erano presi da crisi isteriche e da languori incomprensibili. Così il popolo di Verga e Faulkner, divenuto proletariato, è divenuto motivo sentimentale e non se ne avvantaggerà. Non perché il proletariato legga di queste storie ed elegie imbastite sui suoi veri travagli; se esso legge, legge per evadere in un mondo diverso e migliore, e non per sentirsi compiangere ma per vedersi considerato e considerarsi come personaggio attivo. Perché di due generi sono i lettori popolari: l'uno che ha ancora caro il mondo avventuroso dei cavalieri e quello del romanticismo; l'altro che ricerca i libri modello della grande epoca borghese cioè la vita cui aspira. Fu un carattere della borghesia al culmine della sua fortuna e della sua attività, accogliere gli scrittori che narravano della vita popolare e povera, della condizione proletaria. E per caso, in Francia, come in Italia, come in Russia o in America, erano scrittori borghesi, Hugo, Verga, Tolstoi, Faulkner. Ma questa letteratura con l'aria di mendicanti e non con la durezza e la dignità conferitale dai grandi scrittori borghesi, non si sa a chi possa essere destinata. E sarà un danno, dicevo, per lo stesso proletariato, che entra non più come parte di un mondo complesso, come forza rivelatrice ed esemplare, ma come motivo retorico e tutt'al più come entità astratta, come ieri il grasso borghese e la donna ibseniana e la donna traviata. A parte poi che il popolo ha molto più contegno dei suoi cantori, e non tollererebbe certe espansioni di cui è oggetto. Involon-

tariamente, i giornali destinati alle donne rivoluzionarie, danno una lezione a questi cascamorti della composizione; sulle loro pagine si possono leggere consigli settimanali per essere belle ed eleganti, e in uno ho letto un consiglio per una maschera di bellezza che comporta alcune uova e della carne fresca.

A proposito di *Paolo il caldo* di Brancati, Falqui mi raccontava che in seguito a una sua recensione che disapprovava le parti pornografiche del libro. qualcuno si presentò nelle librerie chiedendo il libro di cui non ricordava né il testo né l'autore, ma « quel libro di cui parla il giornale di questa mattina ».

Immaginare di dover incontrare un grande artista ammiratissimo, come Cecov, e dovendogli tanto, accostarlo appena, vederlo in mezzo alla gente così com'è (ricordo di Mann), la sigaretta, il suo tono calmo, e mentre mangia la frittata alla panna, dicendogli le solite convenzionali parole. Solitudine dell'artista.

L'eroismo dell'uomo d'oggi, il quale lavora ogni giorno per vivere quel giorno, senza possibilità di sorta, e che ha il dovere di non morire perché altra gente morirebbe con lui. Senso solidale collettivo della vita.

Proporrei di dedicare un francobollo a una delle dive del nostro cinema. Non saprei quale, perché l'imbarazzo è tutto nella scelta.

Il senso di questa società che si sfascia, il tramonto dei suoi ideali, della sua fede; la convinzione dell'inutilità, la disperazione del domani, dell'avvenire, della continuità. Suicidi e delitti segnano ogni giorno questa tappa, e molto spesso, a guardar bene in fondo, ci si accorge che al fondo della tragedia c'è una fede delusa, una purezza offesa. C'è sovrattutto la protesta contro la condizione infelice e povera dell'uomo, come se, per la nuova generazione, felicità e ricchezza fossero un diritto. La mia generazione è cresciuta ammonita dalle difficoltà della vita e dei sacrifici che l'aspettavano, e perciò sopporta. La nuova è venuta fuori col diritto alla ricchezza e alla felicità per tutti, secondo quanto insegna il cinema e la letteratura per piccoli borghesi. È la fine d'un'epoca.

Il problema della limitazione delle nascite. Il dubbio di essere un di più in una creatura vivente, nato per errore, che avrebbe anche potuto non essere. È uno dei drammi che minano il sottofondo di molte coscienze contemporanee, e che distrugge nell'uomo i sentimenti più profondi di solidarietà, speranza, fede in se stessi.

La civiltà è in crisi, e si parla, da ogni parte, di difenderla. Da ogni parte si crede di essere i detentori della dea libertà e quindi della vera civiltà. Una parte accusa l'altra di schiavitù e di oppressione, oppressione comunista, oppressione capitalista. Si comincia ora a scorgere chiaramente quale è la crisi del nostro secolo, forse la più imponente dall'avvento del Cristianesimo nella vita dell'umanità. Una delle testimonianze che più impressionano nelle pagine d'un imperatore che tentò di opporsi alla lunga rivoluzione cristiana in seno al mondo antico, di Giuliano, è quella in cui racconta come l'antica fede era morta, i templi disadorni, gli dei scherniti, i sacerdoti avidi di mangiare le vittime offerte sugli altari. Egli corre l'impero, parla, scrive. Inutilmente. Gli dei sono morti. Fu egli stesso travolto in questa morte. I suoi accenti sono quelli di un apostolo, d'un restauratore delle virtù e delle fedi antiche. Ciò non valse, e la sua fama è vituperata nei secoli dalla nuova religione, per quanti studi si facciano su un così drammatico personaggio. Il suo è anche il dramma del transfuga; allevato in una religione rinnovatrice e poi sorto a combatterla, in nome delle virtù antiche, dell'antica religione. Anche il nostro tempo ha personaggi così drammatici. Tutti noi viviamo un dramma che investe le nostre origini, la nostra educazione, la nostra cultura, e non è vero che non ce ne rendiamo conto, che non misuriamo l'entità del dramma. Ma che cosa abbiamo fatto noi per difendere questa civiltà? E che cos'è civiltà? Forse bisognerebbe cominciare a rispondere a questa seconda domanda.

Leggo spesso le prose che da molte cattedre c'insegnano come dovremmo comportarci: come essere retti, onesti, leali, patrioti, pagare le tasse, e occuparci del problema meridionale. Tutto pare facile, solo a volerlo. Perché non si vuole? Leggo pure, tra le righe, l'ironia degli spiriti forti sulla democrazia. Vi sono scrittori che hanno affrontato fino alle persecuzioni e alla morte i regimi assoluti, come ve ne sono la cui energia si spreca contro la democrazia che non perseguita e non uccide. Tuttavia, questi ultimi vorrebbero essere perseguitati o mostra-

re di essere perseguitati, perché vi sono martirii comodi in regime di libertà dato che tutti ne parlano, molti incoraggiano perché non v'è pericolo, e insomma il martirio si risolve anche esso in un buon affare. Al contrario delle altre persecuzioni, in cui rari sono gli amici, la miseria è compagna, pochi, pochi ardiscono pronunciare il nome del perseguitato, e gli stessi parenti rifiutano di avere con lui un rapporto, e lasciano una moglie nella miseria, i figli con un nome che non si sa se sia disonorato o esaltato, per cui si attende la storia cioè la morte. I presunti martiri della democrazia disonorerebbero il vestito a righe del forzato indossandolo per burla. E si fanno così beffe della giustizia, della condanna, del delitto. Non v'è cosa che la demagogia non riesca a profanare, e oggi sappiamo che anche il carcere e la volontà di espiazione che si impadronisce a un certo punto dei veri e seri criminali possono esserlo. Il guaio è che queste imprese sono proprie degli intellettuali; il pubblico ne ride e si compiace, ma come di cosa da istrioni, perché a tanto si riduce l'esercizio dell'intellettuale, e il carcerato per lo più di povera condizione che ha ucciso o calunniato o rubato per ragioni serie, ha una ragione di più per diffidare dell'intelligenza e dell'alfabeto. Dice qualcuno che ogni tempo ha la Giovanna d'Arco o il Silvio Pellico che merita, il martirio che merita, o quello rinnegato dal suo miglior amico e discepolo, o quello riconosciuto da molti e della cui confidenza molti si vantano e si onorano, cui scriveranno lettere entusiastiche in carcere, mentre in un regime assoluto, al solo nome di un vero condannato, d'un vero martire, rifiuterebbero perfino di attestare di averlo veduto. Ma perché non impariamo come essere onesti, leali, dotati di civismo, pagare, pagare le tasse e occuparci del problema meridionale? Sembra tanto facile, basterebbe seguirne la prescrizione. La stessa prescrizione che ci danno i frettolosi visitatori stranieri del nostro paese, perché non sanno, non vedono, non capiscono e non possono capire. Non possono capire che, ad onta di ogni opinione, il nostro paese fa miracoli di equilibrio, e che se v'è un paese che ha al sommo delle sue preoccupazioni l'onorabilità, sia pure per ragioni di apparenza, e il benessere, sia pure per un temperamento sensuale, e la decenza, sia pure per ragioni di vanità, è il nostro. Che le sue qualità cattive sono l'estrema manifestazione delle sue migliori tendenze. Ma perché non è come gli svizzeri, gli svedesi, gl'inglesi? Per la stessa ragione per cui i ragazzi di molte scuole meridionali hanno un libro di testo per ogni gruppo di tre o sei, e scrivono i loro compiti prima sulle righe e poi di traverso sulle righe già scritte. Non hanno di che comprarsi un quaderno, come poi, adulti, non avranno forse di che comprarsi l'onestà e il civismo. Quando ero

ragazzo, in una di queste scuole, il maestro mandava indietro i ragazzi che non s'erano lavati i piedi perché erano scalzi. Non pretendeva che avessero le scarpe per la buona ragione che non ne avevano. È una questione di scarpe il rispetto della scuola, come è una questione di avere o non avere scarpe essere buoni svizzeri.

Pirandello cui la gloria arrivò tardi, e che a volte era festeggiato e cercato da gente che non aveva letto i suoi libri.

Era ospite d'una grande villa in campagna e si accorge in un grande ricevimento dato in suo onore che poca gente conosce una delle sue opere.

Croce è corso in libreria a comprare il secondo volume degli scritti di Gramsci che aspettava ansiosamente. « Eccomi qui a ricevere le cannonate in pieno petto », disse. Non vede insomma che se stesso e il suo monumento. C'è in lui molto del meridionale borghese. Un feudatario di idee.

Letto in un giornale. Un napoletano vestito con molta decenza, magari con un'eleganza vecchiotta, si curva a raccattare qualcosa davanti a un negozio. Una donna esce gridando che ha perduto il portamonete e accusa l'uomo di averlo raccolto. Corre gente. L'uomo stringe il pugno ostinatamente e non vuole aprirlo. Lo forzano. Nel palmo della mano aperta l'uomo ha una cicca di sigaretta.

In un articolo su Napoli, A. C. descrive un certo Settebellezze, arricchitosi con gli americani e con operazioni illecite. La polizia, qualunque cosa egli faccia, non può arrestarlo per timore dell'ira popolare. È che Settebellezze adopera a volte i suoi milioni per opere di beneficenza, come doni a ospedali e corredi a ragazze da marito. Conclude l'autore che, in un paese abbandonato dalla giustizia umana, tipi come Settebellezze sono in qualche modo provvidenziali e giustizieri. Settebellezze è un bel giovane, ben vestito, con un anello di quattro milioni al dito. Ha una moglie che è una brava donna e due figlioletti. Va a pranzo in buone trattorie i giorni di festa con la famigliola.

Il modello che il popolo aveva un tempo nella corte e nell'aristocrazia, ora lo trova nelle dive e nei divi del cinema, nei personaggi degli scandali. Un tempo quei personaggi erano irraggiungibili, erano soltanto modelli o spettacolo. Questi altri si pensano raggiungibili, per lo stesso caso fortuito che li ha portati alla ricchezza e alla celebrità. La celebrità oggi è indiscussa, per le masse, è una condizione sociale. Non importa di che sia fatta e perché. Influenza dell'americanismo molto efficace in un paese già predisposto come l'Italia; forse perché l'America è la risultante della provincia europea più povera di contenuto morale, cacciato dai bisogni, privo di facoltà critica, conformista: insomma, la cafoneria europea. L'atteggiamento di benefattori degli americani è quello dei poveri arricchiti. Lo si riscontra anche in certi tipi di svedesi, poveri fino a cinquant'anni fa, e poi arricchiti con la scoperta delle miniere di ferro.

Le fuoruscite dei paesi d'oltre cortina a Roma, polacche o ungheresi, povere, in cerca dell'uomo che le mantenga, e fregiate di titoli come Altezza Serenissima ecc. Una sartina modesta ed economica è indotta a far loro la reverenza di uso per le Altezze Reali. La stessa sarta racconta che servendo alcune clienti mondane, porta gli abiti in prova a ore insolite, e anche di notte quando le clienti dispongono di mezz'ora di tempo. Ella dice che evita di guardarsi intorno, per timore di scoprire segreti che si possono rivelare presto o tardi in un fatto di cronaca nera e di essere chiamata testimone. A volte deve attraversare di notte strade malfamate sola, con la valigetta dei vestiti in prova. È una ragazza fragile ed estremamente curiosa. Si lamenta del fatto che gli uomini pretendano prestazioni morbose e dice che ciò è praticato generalmente. Lei, poi, segue gli avvisi dei giornali e si presenta a persone che cercano impiegate o segretarie di bella presenza. In genere, si tratta di persone che cercano avventure e propongono viaggi ma molto vicini, Amalfi o Sorrento.

La pubblicità sfacciata che è caratteristica del mondo d'oggi. Una donna che senza accorgersi della gravità di quello che compie, mette in mezzo segreti suoi e dei suoi amici, o peggio, ne inventa. Forse soggetto di dramma. Un caso Hemingway a Venezia. La ragazza presa a soggetto, divenuta un personaggio e trova offerte di matrimonio proprio per la testimonianza d'una vita corrotta.

Una donna di cui ci si domanda il segreto, poi ci si accorge che è stupida, e il suo segreto è di essere stupida. Le sorprese della bellezza. Il significato che le diamo correntemente, con gli attributi della perfezione morale e intellettuale.

Una donna rimasta adolescente sposata ad un vecchio, frigida, che fa tutto ciò che è solita fare una signora ricca e della società, non provandone nessun piacere e nessuna soddisfazione, e dopo aver maneggiato ricchezze, aver avuto fortune e onore, si trova sola e come fallita, non vissuta.

In un cinema dove si proiettava un film americano di gangsters, una scena rappresentava un'aggressione in cui i banditi tappavano la bocca e gli occhi delle vittime con un cerotto adesivo in plaster. Alcuni ragazzi presenti dicono: « Questa è un'idea ».

La donna meridionale abituata a fingere e a simulare e nascondere da generazioni, seguita anche fuori del suo ambiente, in città, allo stesso modo, sospettando che, nella più piccola domanda vi sia un tranello, o che in una qualunque delle sue azioni vi sia qualcosa di illecito di cui ella non ha nozione. Qualunque domanda le è sospetta; a che ora esce, chi conosce, chi non conosce, come sta di salute. E nello stesso tempo, cerca negli altri segni di una vita occulta, immaginando che gli altri simulino allo stesso modo. Si direbbe che non abbia nozione del lecito e dell'illecito, anche per il passaggio dalla provincia meridionale alla città. Quindi, bugiarda, continuamente in allarme e spaventata. Per questa donna, simulatrice, ecc., vedere l'ambiente originario, la diffidenza per ogni autorità, la sfiducia nella giustizia, il timore continuo della prepotenza sociale e sessuale, il formalismo quasi rituale del contegno tradizionale. Ricordo mia sorella Laura, sdraiatasi un giorno sulla spiaggia in una posa un po' abbandonata, presa a calci da mia madre e aspramente rimproverata.

Il dramma della donna che si è serbata onesta e lo fa scontare al suo uomo che ella disprezza. Fedele, è sempre in preda all'esasperazione. Superiorità della donna per cui l'uomo lavora.

Ella mi raccontò come si conciliò con suo marito. La conoscevo da molto tempo, l'avevo veduta ragazza. Ricordo quasi esattamente il giorno in cui si deluse di lui. Egli la tradiva, almeno secondo lei, ma questo non le doleva così forte fino ad un giorno della sua vita, quando cominciò a riflettere sul suo passato; perché riflettendo sul suo passato le tornavano a mente alcuni particolari che dapprima le erano rimasti stampati nella memoria e che lentamente, giorno per giorno, anno per anno, attraverso l'esperienza, aprivano il loro significato. Quando entrò in quest'ordine d'idee, le parve di essere tutta ferita, tutta dolorante, tutta una piaga. Era come una malattia di cui si scopre, a un certo punto, d'essere malati, e si va cercando la causa lontana, una lontana imprudenza. Mi disse che a volte queste ferite e questi dolori le ridolevano più spesso mentre si vestiva, o mentre si spogliava, proprio come se fasciasse o sbendasse una piaga. Nel suo letto si raggomitolava tutta, sentiva il suo cuore nel petto come un bambino, se stessa bambina.

La signora M. trascurata e tradita dal marito che non riesce a tradire, dominata com'è dagli scrupoli religiosi, dall'educazione provinciale (è maestra), ma sfiora di continuo il pericolo, fa dichiarazioni di affetto, corre per le strade, si ferma davanti ai negozi, va nei bar, inconsciamente aspetta qualcuno. Non ha nel sangue l'adulterio, l'avventura ecc. Ma è sempre come se fosse sul punto di cadere.

La ragazza non brutta, anzi dotata anche d'intelligenza, che imbruttisce affiliandosi a un partito politico e prendendoci parte attiva. Al partito monarchico. Ama il capo di questo partito e ne esce sciupacchiata, antipatica, ossessionata dall'attivismo politico e dal pettegolezzo politico che la rendono incapace di attrarre simpatie. Sua infelicità senza amore, e vorrebbe piacere.

Una ragazza che trent'anni fa, in Calabria, non poteva rispondere alle sollecitazioni di un giovane per il costume riservato del tempo. Non sposa il giovane che, non notando da lei alcun segno, va per altra strada, e dopo molti anni, vecchia zitella, in un mondo mutato, frequenta l'uomo, fa amicizia con la moglie, assume un'aria di protezione e dà strette di mano piene di ardore.

Un giornalista americano interroga un ragazzo siciliano in una solfara.

— Che cosa fa tuo padre?

— Non lavora. È disoccupato.

— Perché?

— Perché è in lutto.

— Che gli è successo?

— Gli è morta la sorella.

— Di che?

— È stata uccisa dal marito.

— Perché?

— Perché mangiava troppo.

Evidentemente è una scusa qualunque detta al ragazzo. Ma il ragazzo non l'ha trovata irragionevole.

In una lettera d'un ragazzo calabrese portato in una colonia per ragazzi figli di insegnanti, è scritto: « Cara mamma, ti prego di venirmi a prendere non perché stia male ma perché sto troppo bene. Qui mi passano la carne tutti i giorni ma io non la mangio perché non voglio abituarmi. So che quando torno a casa tu non me la puoi dare. I compagni si burlano di me ». Altro: « Mi hanno spogliato nudo e mi hanno messo sotto l'acqua ». Altro: « Dormo su un letto con due lenzuoli. Solo. Dicono che a dormire con altri fa male ».

Tenere un libretto di schede con personaggi diversi, cui aggiungere volta per volta un tratto, un particolare, in modo da averne le generalità complete.

La bellezza, oggi come un patrimonio da far fruttare. Fino alla generazione precedente era causa di guai, spesso. In questo senso, la donna si è emancipata, amministra la sua bellezza.

Avete veduto qualche volta come si muove la coda di una lucertola troncata, o avete letto degli animali, non dico degli uomini, che troncata la testa seguitano ad avere dei movimenti riflessi in tutte le membra. Così era di quella città. Era stata molto battuta dalla guerra e noi la visitavamo per renderci conto dei suoi bisogni. Viaggiavamo

in una lussuosa macchina, con l'impudore proprio di questi anni in cui il più palese benessere rasenta la più grande miseria. Era con noi una donna, nell'uniforme di soccorso di cui sono vestite molte donne di questi tempi, un distintivo sul braccio, una macchina fotografica, il pastrano con una filza di bottoni lucidi nella piega dei seni, fino in basso. Quando scendeva a fare le fotografie, metteva le gambe a compasso, le sue gambe calzate bene, dritte; fotografava la miseria, le rovine che si levavano dalle città distrutte, come se la pietra avesse tentato di atteggiarsi a simulacro di abitazione, e non producesse che fantasmi. Ella fotografava i poveri, i vagabondi; pareva che la guerra non fosse servita ad altro che a fare fotografie. Gli uomini non erano meno indifferenti delle rovine sotto l'obbiettivo fotografico, non pensavano a nascondersi; anzi si mostravano in tutta la loro miseria, né più né meno che se fossero in un travestimento; alcuni addirittura ridevano, specie i ragazzi, e parevano felici. È incredibile come la gente voglia apparire contenta in una fotografia, come tenda ad essere fotografata. Siamo in un tempo che ama il documento, e forse una certa insensibilità viene da questo. Catalogato un fatto, pare che basti, come all'uomo che si calma quando ha definito un suo malessere o un suo sentimento. Al secolo scientifico basta di spiegarsi di che si tratti. E così in quella città. Tutti dicevano: « È la guerra. È la catastrofe. Poi sarà peggio. Ce ne sarà un'altra ». Lo dicevano tranquillamente senza ombra di paura o di rancore o di rivolta. Noi segnavamo i bisogni e le necessità e le miserie di ognuno; la nostra compagna faceva fotografie. Avremmo raccolto una documentazione imponente, l'avremmo pubblicata, avremmo fatto delle conferenze. Eravamo soddisfatti. Tutta quella gente sarebbe sfilata nuovamente nei nostri ricordi, e noi avremmo arricchito quel materiale che si va raccogliendo in tutto il mondo, in cui appaiono uomini di tutte le razze, di tutte le latitudini, sorpresi negli attimi della vita in altri tempi misteriosa, e ora offerta alla stanca pubblicità di chissà quali lettori. Il nostro è un tempo di fotografie, tutto si esaurisce nelle fotografie, le donne nude e i miserabili, ognuno nella sua solitudine: l'uno serve di spettacolo all'altro.

Un uomo che in un momento di esaltazione fa una larvata carezza a una donna e che poi diviene quasi debitore di lei perché ella aspetta il seguito di quell'atto. Può arrivare alla persecuzione.

Significa qualche cosa, che la moda femminile si sia atteggiata negli ultimi tempi a costumi di cinquanta anni fa: un rimpianto di

tempo in cui la crisi d'un uomo era una crisi di crescenza e di conquista, e non la crisi di tutta la vita. La crisi di due intere generazioni. E noi guardiamo questo ritorno come a un travestimento, a un ballo in costume. Forse coloro che non vivono a Roma non si rendono conto del punto cui è arrivato questo travestimento. A Torino, in questi giorni, mi sorprendeva vedere l'abito femminile rimasto quello di due o tre anni fa, il succinto abito che pareva fatto per la donna che si muove, lavora, viaggia in tranvai e in autobus, l'abito che è legato a tutto un mondo di sofferenza ma di speranza d'un tempo migliore, un abito lesto, che nel futuro lontano avrà un posto nella storia dell'abbigliamento, ricorderà un'epoca, e forse una delle epoche culminanti nella storia del mondo. Graziosamente e bonariamente *démodé*, questo aspetto di Torino è una delle cose più torinesi, saggio, prudente, realistico, e non senza volontario disincanto o forse un'ironia. Roma si fa più facilmente attrarre dalle velleità della moda.

Uno che ebbe aspirazioni letterarie, diventa ladruncolo e non riesce a staccarsi dall'ambiente. Va nelle case dei letterati col pretesto di scrivere un biglietto al padrone uscito e se ne va poi via portandosi addosso alcuni libri di pregio che rivende ai librai d'occasione. A volte, del tutto disinteressatamente, si vanta di essere il tale e il tal altro scrittore con gente ignara.

Una signora che ha molta pratica di bambine, mi diceva che i termini dell'età, nelle bambine, si vanno spostando e i caratteri della persona appaiono formati assai prima che nelle generazioni precedenti: diceva che nelle generazioni precedenti i caratteri della persona adulta cominciavano ad apparire a dodici o quattordici anni, mentre oggi assai prima. Un medico aggiunge che a dodici anni in molte bambine si manifestano i caratteri e le esigenze della donna. E senza ricorrere ai medici, c'è spesso da sbigottire vedendo il contegno in un ballo o in una festa di bambine, graziosamente mostruose, con tutto un richiamo più o meno conscio al linguaggio iniziatico della seduzione. Nel mondo d'oggi, si spostano i confini della vecchiaia, e dell'infanzia, dell'adolescenza, della giovinezza. Verrebbero in mente le più stravaganti concezioni, e per esempio, quella d'un mondo dominato da ragazzi di sedici anni, se è vero quanto dicono i biologi, che sia quella l'età della più forte vitalità dell'individuo. Ognuno di noi, se riesce a rievocare i suoi sedici anni, ricorderà che fu proprio quella l'età in cui ci si sen-

te pieni di una forza inesauribile, e si giudica il mondo come un'accolta di gente di limitata intelligenza e penetrazione, fuori della verità. E questo spiega perché i sedicenni guardano molto da lontano, se non dall'alto gli adulti. Meno che mai i vecchi possono intendere i giovani, poiché sfugge loro il carattere preminente di questa civiltà che è l'incapacità di sacrificio, quanto dire la non accettazione della vita nei termini della vecchiaia morale.

Gli spettacoli, e basterebbe lo spettacolo della vita, in cui tutto deve essere bello, nuovo, ricco, e godere di ottima salute, danno una esperienza fin dall'infanzia. La scoperta della vita non è graduale, non è affidata soltanto all'esperienza individuale entro le pareti domestiche e nel giro dei rapporti, ma viene di continuo proposta e tradotta attraverso infiniti mezzi e spettacoli e visioni. Non c'è separazione tra mondo infantile e mondo adulto. Tutto nella vita d'oggi è pubblico, tutto è visibile e ostentato. Sono i potenti mezzi d'informazione che rendono la vita senza mistero e senza graduali scoperte. Per esse si uniforma non soltanto il mondo intero, e lo sarà fino alle contrade più remote, ma si uniformano le età. Tanto è vero che si resta sbalorditi e commossi scoprendo un ragazzo che è veramente un ragazzo, come se vivesse nel limbo.

L'artista (donna) che dopo aver conquistato una posizione discreta e puntando su una maggiore, sente che l'amante attuale che ella ha non risponde più alla sua condizione, ma ne occorrerebbe un altro, ed è uno che tempo prima, quando era ragazza senza ambizioni, aveva tenuto lontano sebbene ne avesse subìta l'attrazione. (Poi era caduta nelle mani di uno degli amici di lui). Svolgere il soggetto che offre molti spunti di vita e psicologia d'oggi.

Molti sono i fenomeni settecenteschi nel mondo d'oggi, cioè i fenomeni legati al sentimento d'una profonda mutazione di cui si ignorano i termini, della civiltà e della società. Li ignoriamo perché non possiamo misurare che cosa produrrà l'aumento della popolazione, la tecnica della produzione, le proporzioni che assume la classe media, le forme succedanee della cultura, cioè la cultura di massa, l'ingresso di nuovi popoli organizzati nella vita collettiva, l'abolizione delle distanze, il potere sempre crescente dei tecnici, lo sviluppo del funzionarismo. Uno di quei fenomeni settecenteschi è il culturalismo nelle arti, e cioè il bisogno che hanno le arti di trovare un legame con miti

e forme di altri secoli e di altre civiltà, al punto da dare l'impressione dell'imitazione, della contraffazione. C'è perfino la teoria settecentesca del buon selvaggio della poesia popolare, primitiva, infantile, come modello. Nelle figure di Picasso, le astruserie di cui vogliono convincersi i suoi critici, appartengono alla simbologia popolare e infantile dei disegni sui muri. Picasso riassume questa tendenza culturale: ha messo a profitto l'arte popolare di tutti o quasi tutti i paesi, e il fondo iniziatico di tutte, o quasi, le vecchie civiltà religiose, di tutti i primitivismi. C'è un fenomeno poetico che lo equivale, ed è Eliot. È inutile aggiungere qui i fenomeni minori, e similari. L'emozione estetica del nostro tempo sembra non debba poter fare a meno d'una evocazione di civiltà tramontate, di monumenti della storia che si vorrebbero rinnovare, di innocenze perdute, di fedi sepolte. E nella molteplicità dei casi umani, in una tragedia collettiva che ha veduto tutti gli orrori e altri ne sogna, gli scrittori di tragedie ricorrono agli antichi miti tragici, ai fatti accaduti per la prima volta alle origini della società umana e che per la prima volta furono rivestiti di parole e per sempre. Ma nel fondo v'è una disperazione e un'aridità. Perché tutti i fenomeni presi a modello avevano un contenuto religioso e iniziatico, mentre noi li consideriamo e li limitiamo senza fede, senza neppure un sacro timore. Al modo delle prime scoperte delle città sepolte, Pompei ed Ercolano, sulla cui tragedia la società europea atteggiò una moda della decorazione e del mobilio.

Si parlava della gelosia che può provare un padre verso la figlia. Eravamo alcuni che ci eravamo conosciuti in gioventù. Uno, che mi pareva invecchiato per ischerzo o per una malattia, si figurava di sparare contro un giovanotto che un giorno gli si presentasse chiedendogli in moglie la figlia. E traduceva a modo suo il linguaggio di quel giovanotto: « Papà, papà, tua figlia mi piace e me la voglio portar via ». Io ricordavo il caso di M. T. che subì a tale punto l'ascendente del padre (« il miglior uomo che abbia conosciuto », « veramente superiore ») che lasciò trascorrere i suoi trentadue anni senza prendere marito. Ha caratteri virili, è in lotta col fratello morbosamente geloso di lei, è in rivalità con la madre, al punto da ostinarsi a non pretendere nulla da lei. Va vestita con una povertà che si vede soltanto nelle più povere donne del popolo, e di questi tempi ciò sembra assurdo in una ragazza fatta bene come lei. Ricordavo anche quello che raccontava Tatiana Tolstoi di suo padre: il quale, quando si accorgeva che un giovane piacesse alle figlie, lo denigrava sistematicamente, lo metteva in ridicolo, gli creava una leggenda sfavorevole. Tanto che

Tatiana, quando sposò, lo fece occultamente, e seguitò a vivere per qualche tempo nella casa paterna come se fosse ancora una ragazza, e lo rivelò assai più tardi al padre.

Discorrevamo di ciò che è finito con la giovinezza, e cioè del potere emotivo d'ogni più piccolo elemento, un colore, un profumo, il vento, un gesto, una parola. E cercando, io conclusi che ciò che regge tutte le emozioni e le novità di ogni ora della giovinezza, è il fatto che in quegli anni si aspetta sempre un nuovo svolgimento della vita, una nuova rivelazione della realtà, e basta allungare la mano. Non si allunga sempre la mano, ma si sa che si potrebbe. In altri termini, è la speranza. E l'ostinazione di molti uomini non più giovani nel perseguire ciò che può dare la giovinezza non è altro che la ricchezza di quella ma qui occorre invece il denaro, la posizione, l'influenza. Chi ha giudizio vede, a volte, non più giovane, venirgli incontro la giovinezza che ha tra l'altro la virtù di non scorgere le offese degli anni; ma vi rinunzia, le dà buoni consigli, l'accompagna magari al matrimonio, paternamente. Uno stato di costrizione può rinnovare nell'uomo la poesia della giovinezza, come si legge nell'epistolario di Gramsci. E io lo provai in Abruzzo, nei nove mesi di isolamento. La ragione era che mi parevano vietate le gioie e i piaceri da un impedimento esterno, e che appena questo fosse finito, avrei potuto, se avessi voluto. Ma (ed è una fortuna nel grigiore dell'età che tramonta) non si vuole.

Pietro Gobetti è più giovane di me e ha un viso che ricorda un compagno di classe a scuola, di quelli che non si sa come facciano ad essere così precisi, limpidi, privi di turbolenza, e capaci di capire e di imparare e che non si pensa neppure di poter imitare. Qualcuno estremamente saggio e lucido malgrado la giovinezza, e la giovinezza come qualcosa di intatto. Mi vergogno di me che non so niente e non capisco mai abbastanza. Lo incontro sul marciapiedi davanti al giornale. C'è la sua fidanzata, e uno che guarda di sotto in sù, come l'immagine d'un Leopardi passato per la valle padana col socialismo: Gramsci. Hanno l'aria d'essere venuti a vedere che cosa offre il mercato. Cauti, attenti. Gobetti mi dice di scrivere per lui. Non conosce la mia ignoranza e la mia mancanza di idee. Non ho che istinto, e quando scrivo qualcosa che abbia un senso, è l'istinto che me lo detta, e ne stupisco io stesso. La giovane fidanzata di Gobetti, come lo guarda, con che fiducia, fede calma nella tempesta. Tutto ciò ha un senso

di fragilità ma d'una estrema coscienza della forza dell'uomo pensante. Gobetti è spontaneo, sicuro, e dà la sua stessa sicurezza a Gramsci; da dietro gli occhiali, con uno sguardo umido di meridionale, studia come se si mettesse a paragone di qualche cosa, o come se vedesse qualche cosa dietro a voi. Ci si sente giudicati e pesati, e ci si rifugia volentieri nella fiducia di Gobetti.

Da giovanotto sarei stato molto infelice se non avessi pensato di scrivere e di farmi una mia realtà. Se ci penso, già la mia vita era avventurosa, e con un po' di buona volontà l'avrei fatta realmente romanzesca. Io vedevo l'arte come si vedono, a quell'età, le donne: con sacro terrore, e come se esse fossero destinate a persone singolari, straordinarie, ma non a me che mi consideravo il più misero degli uomini. Tanto che quando una donna mi sorrideva o mi guardava, io diventavo di mille colori, mi vergognavo, e il mio primo impulso era di nascondermi.

Facevo gli studi, ma correndo mezza Italia alla ventura: il Lazio, l'Umbria, la Calabria. Avevo sempre paura di tornare a casa mia. Volevo bene a mio padre e a mia madre, al mio paese, ma avevo paura che mio padre mi sgridasse. Aspettavo di tornare a casa essendo qualcuno, e invece non lo diventavo mai. Avevo scritto centinaia di poesie, racconti, e sul principio li copiavo perché non li sapevo fare; anzi una volta mi scacciarono da un collegio perché mi trovarono un manoscritto scandaloso e rimasero sbigottiti che un ragazzo di 15 anni avesse quell'esperienza. Era invece una copia fedele dell'*Intermezzo di rime* di d'Annunzio in cui c'erano scritte cose che neppure io capivo. Potevano rimanere sbigottiti che un ragazzo di 15 anni potesse mettere insieme versi come quelli, ma non ci pensarono. Nel mio romanzo *L'età breve* si trova un episodio simile: Rinaldo Diacono è scacciato di collegio perché scrive delle lettere a una bimba che abita di fronte, che non ha mai veduto altro che alla finestra, e in queste lettere sono descritti appuntamenti immaginari e immaginari abbracci che i superiori ritengono veri.

Dico questo per coloro che cercano l'autobiografia nei libri degli scrittori. Lo spunto autobiografico è appena un momento poetico; nella fattispecie la bimba Amanda non è mai esistita, le lettere neppure e, se vogliamo vedere ancora in questo libro dov'è l'autobiografia, la signora Guglielmina non è esistita altro che in un mio desiderio di quel tempo. È esistita invece l'Antonia: anzi, serba nel libro il nome che aveva nella vita. Morì come è detto nel libro ma non nelle cir-

costanze di quell'appuntamento... Il fatto dell'autobiografia nei libri è da indagare con molta cautela. Quanto a me, mi seccherebbe molto riscrivere quello che ho veduto. A mano a mano che passano gli anni mi distacco da quella poetica, e siccome sono nell'età dei ricordi e dei ritorni, cerco di ricordare quel che avrebbe potuto accadere, quello che avrei desiderato accadesse...

Tornando a quelle storie della giovinezza, una volta mandai a mio padre un giornale in cui era discussa in un lungo articolo una commedia di Alvares Quintero. Mentre lo facevo, mi illudevo che la commedia fosse mia, o che mio padre lo credesse. Del valore che annetto al potere dell'illusione degli uomini è detto abbastanza nel mio libro *L'età breve*. Al tempo di cui parlo, io abitavo in una città della Calabria, in un torrione, con una gazza per domestica. La vita era così bella che certe notti non dormivo aspettando il giorno seguente che sarebbe venuto a portarmi non sapevo che cosa.

Durante una malattia un individuo rivede la sua vita, e si domanda di che cosa sia stato punito. Vede profondamente i suoi errori, le sue colpe. Decidere se vivere o morire. Vivere per riparare, ecc.

...E poi ci si domanda: perché? Credevo che ciò accadesse soltanto alla fine della vita, quando uno vede, a quanto dicono, tutto, come sotto un lampo che illumina per un attimo il paesaggio, e l'occhio percepisce ogni particolare, rivede in un istante quello che aveva notato per lunghi anni, e seguita a percepirlo ancora, come su una lastra fotografica, mentre tutto è ripiombato nell'oscurità. Così uno rivede il passato, fino a ieri, da illusione a illusione, e più nulla ha senso. No, la storia non ha senso. Ne ha molto di più la vita, se non altro per questo, che quando non ci si crede più ci si accomoda a mostrar di credere; e perché ci sono i ragazzi che hanno bisogno di una fede, se ne fa una favola.

Così uno si trova davanti agli occhi quella lastra fotografica di tutto il paesaggio passato, illuminato dall'ultima parola, quella che conchiude un momento di storia. Il gruppo più importante è costituito da quella folla laggiù, sorpresa nell'atto di applaudire. Essa ha sempre applaudito, batte le mani fino all'ora di andare a pranzo. Batte le mani per chiunque arriva nuovo, quei visi non esprimono che un sorriso elementare, il sorriso di chi vede qualcuno che ha vinto. Non

si domandano perché battono le mani. Quasi riconosceresti sempre le stesse facce. Le donne sono le più agitate. Molte di esse sono incinte. È incredibile il numero di donne incinte che si trova sempre in queste circostanze. E come applaudono. Non ricordano chi vinse ieri, non sanno chi vincerà domani. Ma per loro è lo stesso. Il vincitore ha una sola faccia, la faccia di chi vince, radiosa di speranza soltanto quando arriva. Per questo mutano le cose e gli uomini: forse soltanto per quel momento di speranza.

L'amore struggente che si porta per chi ha diviso la vita con noi, di fronte alle tante prove, alla vita presente, all'avvenire. Verrebbe voglia di chiedere perdono all'esistenza anche se da loro abbiamo avuto dei dolori. È un sentimento che, credo, in poche epoche l'umanità ha conosciuto. Ci si sente colpevoli di aver associato la loro vita alla nostra, di aver dato loro la vita.

Curiosa impressione. Come da giovane mi sentivo crescere fisicamente, ora sento che l'anima cresce.

E ora che gran parte della vita è vissuta che cosa ti dirò ancora per ingannarti?

Ma che cosa dirò per ingannare me stesso?

Perché certamente ho ingannato non soltanto te, ma anche me. Senza volere, s'intende.

Non avrei mai potuto pensare che ci sarebbe toccato vivere al tramonto d'un mondo. Proprio ti chiedo scusa. Certo, è ridicolo che io ti chieda scusa del tempo, del secolo, dell'epoca, del mondo come va.

Ma ogni uomo è responsabile del suo tempo.

CORRADO ALVARO

ARTURO TOSCANINI

Dal giorno in cui Arturo Toscanini impugnò per la prima volta la bacchetta e salì sul podio direttoriale — fu, com'è noto, nel 1886 — a quello in cui per l'ultima volta si presentò a ringraziare il pubblico plaudente a New York, nel 1954, corrono sessantotto anni, durante i quali il maestro non interruppe mai la sua attività. Sessantotto anni di lavoro e di meditazione, di studioso raccoglimento e di lotta, concentrati e rivolti a una sola mèta, riscaldati dalla stessa fiamma: la volontà, l'ansia di raggiungere la perfezione, la *sua* perfezione. Ch'io ricordi, non v'è musicista dei tempi moderni cui sia stato concesso di percorrere un arco così ampio, in piena intelligenza e operosità: un periodo, oltre che per l'ampiezza, singolarmente notevole per il numero e la qualità dei fatti musicali che si susseguirono e che un artista interprete, con l'intelligenza e la sete di conoscenza di Toscanini, era portato a indagare, analizzare e classificare con spirito sempre vivo e con mezzi sempre più perfetti. Il periodo « toscaniniano » di cui parliamo assiste alla nascita delle ultime opere di Verdi e di Wagner; segue l'intera parabola della scuola verista italiana; partecipa alla polemica suscitata dal *Pelléas* e dalle pagine « storiche » dell'impressionismo; registra la rapida affermazione di Richard Strauss e di un giovine slavo, di cui ancor oggi seguiamo con interesse la vivace e imprevedibile attività; si compiace della sicura ripresa della musica italiana, con Pizzetti, Malipiero e tanti altri delle generazioni successive, e infine rivolge lo sguardo verso il futuro, sotto l'assillo degli infaticabili ricercatori di nuovi modi linguistici e strutturali. Arturo Toscanini ha vissuto tutte queste vicende dell'arte musicale, attore di primo piano, facendosi paladino or di questa or di quella tendenza, di questo o di quel compositore, né nascondendo le sue simpatie o avversioni: e non si rinchiude nella torre d'avorio della musica, ma partecipa a tutta la vita dello spirito, perfezionando la sua cultura umanistica. *Homo politicus*, non esita ad affrontare i rischi delle sue idee, anche quando non sono condivise dalla maggioranza e accette ai potenti: ma riterrebbe di mancare, se si comportasse diversamente,

non solo ai suoi doveri di uomo e di cittadino ma altresì a quelli di artista.

Di questo tempo — che non coincise sempre, come alcuni vorrebbero, con la idoleggiata « belle époque » — Toscanini era rimasto il maggior rappresentante, sì che con la sua morte scompare insieme il fantasma di un momento artistico che sempre più ci appare incomparabilmente bello ed amabile: una stagione spirituale, un modo di pensare, un modo di essere. La sua lontananza fisica, la sua scomparsa dalla scena attiva, il suo isolamento, avevano finito per creare attorno alla sua persona un'atmosfera quasi di leggenda e d'immortalità: quando si parlava di musiche ch'egli aveva eseguito, si pensava di poter ricorrere ancora a lui, per chiedere un consiglio, un chiarimento, un giudizio (che cosa avrebbe detto Toscanini, se fosse stato presente): era l'uomo che aveva tenuto a battesimo tante pagine famose, aveva conosciuto il travaglio della creazione, i dubbi e le incertezze dei compositori; sapeva valutare la maggiore o minore autenticità del segno grafico, abbandonato all'arbitrio d'interpreti meno scrupolosi. Noi che avevamo assistito, dalla nostra posizione di accesi wagneriani della seconda osservanza, dapprima increduli poi poco a poco convertiti, a ciò ch'egli aveva fatto per Verdi, sapevamo che su di lui si poteva fare assegnamento, al momento opportuno. Il lavoro compiuto sulle partiture verdiane, allorché aveva ripreso, dopo la prima guerra mondiale, la direzione della Scala, costituiva un tale impegno di amore e di intelligenza, che il suo apostolato per l'opera del suo grande conterraneo n'era illuminato e rinvigorito.

Tutto ciò non appartiene alla leggenda e neppure a quel clima magico che, soprattutto in questi ultimi anni, è andato creandosi attorno alla figura del Maestro, con la conseguente rinuncia a fissare i tratti concreti e fondamentali di essa, a stabilirne i limiti — amplissimi ma non infiniti —, ad approfondire le ragioni della autorità da tutti riconosciutagli al di sopra e al di là di quella d'altri pur eminenti interpreti contemporanei, a caratterizzare il suo *modus operandi* nell'atto esecutivo. La leggenda di Toscanini ha inizio quella sera del 1886 in cui, a Rio de Janeiro, sale sul podio e dirige *Aida*, sostituendo, pochi istanti prima dell'ora fissata per la rappresentazione, un maestro brasiliano dimostratosi insufficiente. Tutti sanno ch'egli era violoncellista e suonava in orchestra (si era diplomato nel Conservatorio della natia Parma nel luglio 1885, a pieni voti), ma non tutti sanno che già da tempo andava preparandosi a dirigere e che perciò studiava le partiture delle opere come se avesse dovuto concertarle lui. Se non ci fosse stato l'incidente di Rio, l'inizio della sua

carriera direttoriale avrebbe avuto un ritardo di qualche mese o di qualche anno, ma nulla avrebbe potuto sottrarlo al suo destino: la magia non c'entra affatto. Aristide Venturi, maestro del coro in quella stagione brasiliana, che io conobbi molti anni dopo al Regio di Torino, aggiungeva che Toscanini era, oltre che violoncellista, suo assistente nell'istruzione del coro e probabilmente — ma questo il Venturi non lo diceva — dominava già la massa corale con l'autorità e con il fascino di un direttore maturo (e aveva diciannove anni!). Del resto, non v'era alcunché nel comportamento del giovine maestro che potesse accreditare questa fama di mago: tutto era così chiaro, così semplice, nella sua concertazione, e tutto risultava così limpido e luminoso. Giuseppe Depanis, che era molto orgoglioso di aver creduto ciecamente, insieme con suo padre, nel valore di Toscanini e di avergli affidato, pochi mesi dopo la stagione brasiliana, la direzione di una nuova opera, *Edmea* di Catalani, al Teatro Carignano di Torino, confermava come il metodo toscaniniano, alieno da ogni atteggiamento d'incantatore di serpenti, procedesse da una puntuale conoscenza della partitura — affidata, sin d'allora, alla memoria — e dalla precisa volontà di rispettarla in ogni sua battuta.

* * *

Su questo punto, naturalmente, molto si è discusso e molto si discuterà ancora, in rapporto al problema della interpretazione musicale. Si sa che Toscanini — e non certo per ragioni di falsa modestia — dichiarava di nulla aggiungere di suo nella riproduzione delle opere a lui affidate, e che il suo merito — se pur merito era — consisteva soprattutto nel dimenticare ciò che altri interpreti precedenti avevano fatto, modificando — consapevolmente o inconsapevolmente — la lettera della partitura (e in conseguenza lo spirito di essa) e cercando di porre in risalto la propria personalità su quella del creatore. Egli aggiungeva che tale modo di realizzazione sonora, oltre a essere irrispettosa verso l'autore, e perciò riprovevole, non giovava affatto all'opera, per il fatto che spiriti e nature diversi venivano a trovarsi mescolati e spesso in contrasto, a danno della coerenza e dell'unità dell'opera d'arte. A un giornalista che gli chiedeva perché le sue interpretazioni dei classici fossero ritenute esemplari dai critici e dai pubblici d'ogni nazione, rispondeva ch'egli rispettava scrupolosamente la volontà di quegli autori, laddove « i direttori d'orchestra vanno a gara per distinguersi l'uno dall'altro, in modo che si possa dire: la *Pastorale* di X, l'*Eroica* di Y, dimenticando che il vero autore è Beethoven ». In verità, dopo un'esecuzione di Toscanini, il di-

scorso di coloro che avevano ascoltato era più intorno all'opera che all'esecuzione: questa si era « risolta » nella creazione, la quale si presentava nella sua splendida bellezza, senza rapporti o vincoli con il fatto riproduttivo. La ricreazione della struttura musicale delle composizioni era al vertice dell'attività interpretativa: Toscanini sapeva dare il giusto colore, l'accento adeguato a ogni frase, a ogni parola del discorso, perché aveva dinanzi a sé, in una proiezione nitidissima, l'insieme dell'opera, l'opera totale, nel cui quadro tutte le parti avevano il loro posto, la loro funzione. Ed è tale visione totalitaria che guidava il Maestro nel ricreare *La Mer*, il poema così ricco di colori e vario di timbri e in apparenza svagante da una sensazione all'altra, o il finale del *Tristano*, sì ricco di stimoli e di tentazioni passionali. Unità nello stile e fermezza di struttura caratterizzavano ogni interpretazione, per cui più che di magia o di demonismo, converrebbe parlare piuttosto di trasfigurazione e di catarsi: il suono che si spiritualizza e diviene voce dell'anima, poesia. La sensualità del citato finale del *Tristano* è resa trasparente e immersa in una luce che avrebbe certamente sorpreso il vecchio mago. La freddezza e la relativa compostezza che sentimmo talvolta essere ritorte come accuse, dopo le memorande esecuzioni del *Tristano*, costituirono per noi il segno della grazia, che permetteva a un uomo sensibile e generoso come Toscanini di non immettere la sua psicologia nel fatto artistico che il sentimento ha trasfigurato nel momento che l'ha rappresentato.

E questo superamento avveniva anche nell'esecuzione delle opere di Verdi, in cui il pericolo di lasciarsi prendere la mano da una certa popolare retorica melodrammatica si presentava più frequente e con qualche apparenza di giustificazione. Grande, grandissimo interprete di composizioni sinfoniche antiche o moderne, Toscanini non aveva rivali nella concertazione delle opere teatrali; in esse, oltre alle facoltà acquisite attraverso lo studio e l'esperienza, si manifestavano *in toto* la sua natura, le caratteristiche del suo temperamento, riprendevano nuova vigoria di forma e di accento i motivi ch'erano risuonati al suo orecchio negli anni dell'adolescenza e della giovinezza. A Bruno Barilli, suggestivo rievocatore del « paese del melodramma » e acuto indagatore della musicalità verdiana, sfuggirono le affinità che apparentavano il grande direttore d'orchestra a quella musica, a quella terra, a quel costume. Egli ebbe l'impressione che, con la morte di Verdi, fosse tramontata una razza teatrale miracolosa, la quale invece continuò a vivere nella persona e nell'opera di Toscanini, interprete dei sentimenti di essa; per altri cinquant'anni Toscanini tenne in vita quei sentimenti, nel suo spirito, nel suo modo di

vivere, nella sua concezione dell'arte e del modo di servirla. Quando si ascolta il Verdi di Toscanini — e per nostra fortuna i dischi ce ne hanno conservato qualche saggio, di cui conviene accontentarci — sentiamo che con quel respiro, quelle melodie risuonarono nella fantasia del creatore, che con quel « tempo » egli dovette cantarle, con quelle pause e quegli accenti: e le parole del libretto acquistano il rilievo e il significato che Verdi dette ad esse nell'eccitazione della sua fantasia. Di Verdi Toscanini conobbe e rivelò le « costanti » profonde e, dirigendo il *Falstaff* dopo il *Trovatore*, disegnò senza incertezze la linea di continuità di un'arte che non conobbe mai rinunce, deviazioni o compromessi. (Il destino volle che la carriera del grande direttore, iniziatasi con un'opera verdiana, terminasse — a quanto ci è dato conoscere — con un'altra opera dello stesso Verdi, *Un ballo in maschera*, radiotrasmesso alla N.B.C. nel gennaio del 1954).

* * *

Sull'uomo Toscanini, sul suo carattere, sulle manifestazioni tumultuose del suo temperamento, sulle consuetudini del suo vivere, tanto s'è scritto, più o meno discretamente, che si sarebbe tentati di non parlarne più. Svolgendo la sua attività da parecchi anni negli Stati Uniti, era fatale che divenisse oggetto di quella tipica propaganda giornalistica che a noi della vecchia Europa riesce sempre un po' fastidiosa. Ma, a giudizio di quel nuovo mondo, i *monstres sacrés* debbono acconciarsi alle forme di pubblicità che soddisfano la curiosità del pubblico: e così, intorno a Toscanini s'è visto nascere una foresta di fatti e fatterelli, finiti anche nella maggior parte dei libri a lui dedicati, dalla vecchia biografia di Tobia Nicotra del 1929 al recente « ritratto intimo » tracciato da Samuel Chotzinoff, che si dichiara patrono e amico fedele del Maestro (dagli amici...). Anche a noi, in questi giorni, i ricordi si sono affollati alla memoria: ricordi di tempi lontani, di un Toscanini poco più che quarantenne ai concerti dell'Esposizione di Torino del 1911, e di tempi più vicini, sino a quelli del suo ritorno a Milano nel '45 e della trionfale serata del suo concerto alla Scala: impressioni dirette dei pochi rapidi incontri col Maestro oppure trasmesseci dai suoi collaboratori; e aneddoti, aneddoti a non finire, autentici o apocrifi, verosimili o no, variazioni di pochi temi: la memoria singolare, l'incontentabilità, l'iracondia, la generosità celata dietro la rudezza dei modi e pochi altri. La personalità d'un artista è fatta d'infinite sfumature, vive in un flusso continuo d'azioni e reazioni, nello svariare incessante d'ombre e luci, sì che non può riuscire che falsa la raffigurazione che se ne volesse

tentare per mezzo d'episodi. Della vita privata al biografo interessa ciò che reca luce ed elementi al giudizio sull'artista: e per noi il vero Toscanini è soltanto quello che sul podio combatte ogni giorno la sua lotta di Giacobbe con l'Angelo: una lotta che non ha tregua e che spesso attraversa momenti parossistici tali da giustificare certe violente esplosioni e sfuriate. Ma da questo al « terrore » che si diceva regnasse durante le prove, ci corre un bel tratto: i professori d'orchestra dopo una prova di Toscanini erano estenuati ma felici: felici d'aver ottenuto il risultato che il Maestro desiderava e che riusciva a ottenere, dimostrando l'assoluta superiorità del suo intuito e l'infallibile conoscenza della partitura, sotto l'aspetto tecnico e artistico.

Ciò che egli diceva, per chiarire e illustrare la pagina musicale, non aveva pretese di critica e di esegesi: erano parole semplici che tutti potevano intendere, contenenti in sintesi l'indicazione del sentimento che l'autore aveva voluto esprimere in quel punto, del modo da lui scelto per trasferirlo sul piano dell'arte, e dei mezzi più adeguati per dar vita all'inerte e imperfetta notazione, secondo le intenzioni del creatore. Toscanini diceva: « Qui è necessario che esploda la gioia della vita, qui dovete pensare all'indicibile pena sofferta dal compositore in quel momento: dietro le note voglio sentire la luce e il piacere di un giorno di festa all'aria aperta; pensate alla morte, all'ultimo addio alla persona amata, se volete trovare il tono giusto di questa frase... ». Ma soprattutto e sempre esigeva che il suono diventasse canto: « cantare » era la parola che più spesso ricorreva in quei concisi colloqui con l'orchestra: nel canto egli poneva l'essenza della musica, nel canto si realizzava la trasfigurazione della materia, per mezzo del canto il linguaggio si faceva poesia. Nulla chiedeva per sé né per il pubblico che mostrava d'ignorare e del quale non subiva alcuna influenza, quella che di solito esso esercita su molti interpreti; non un gesto, non un atteggiamento mutava dalle prove all'esecuzione pubblica. Non considerava il podio come una pedana per mettersi in evidenza, per tenere avvinta l'attenzione del pubblico: il gesto era sempre misurato, la traiettoria della bacchetta limitatissima nello spazio, i segni d'entrata agli strumenti quasi impercettibili fuor dell'orchestra. Salito sveltamente sul podio, pochi istanti erano sufficienti per concentrarsi e iniziare l'esecuzione: pochi istanti durante i quali egli si staccava da tutto ciò che lo aveva preso sino a quel momento e d'un tratto « vedeva » nella sua totalità l'opera alla quale stava per infondere la nuova, la vera vita.

In uno dei periodi più felici e splendidi della sua vita di artista,

a Salisburgo fra il '35 e il '37, Toscanini ci confidava ch'egli era ben lungi dal ritenere di non aver mai sbagliato nel giudicare musiche e musicisti del suo tempo: non pronunciava nomi, ma era chiaro a chi si riferisse quando parlava di delusioni e d'ingratitudine. Ma, aggiungeva, di aver sempre sbagliato con onestà, di aver sempre creduto, fortemente e sinceramente, in tutto ciò che aveva detto e fatto. Nella sua operosità d'interprete non era mai rimasto indifferente e agnostico: aveva sempre partecipato e parteggiato, senza riserve e senza compromessi, per questa o quella causa. Certe distinzioni sottili e certe finezze dialettiche contrastavano col suo temperamento che, nonostante tutto, era rimasto quello di un focoso figlio d'Oltre Torrente, di quella parte di Parma, cioè, dove si potevano commettere anche i crimini più crudeli a sangue caldo, ma s'era capaci altresì delle azioni più generose (ed è noto quanto la musica agisse, in tutti i sensi, sui fatti della vita quotidiana di quella popolazione). Se si fosse comportato diversamente, sarebbe stato disonesto, perché avrebbe tradito la sua coscienza, alla quale soltanto egli era tenuto a rispondere. Si sa che più di una volta, alla fine dello spettacolo o del concerto, egli non venne a ringraziare il pubblico perché, contro il parere di tutti (pubblico, amici e critici) riteneva di non aver diritto alla lode: « voi avete fatto bene — diceva all'orchestra — io no! ». Fu in quello stesso periodo di tempo salisburghese, nella frequentazione di uomini e artisti come Stefan Zweig, Thomas Mann, Bruno Walter, Max Reinhardt, che Toscanini toccò il massimo della perfezione concessa agli uomini, realizzando nell'esecuzione l'equilibrio perfetto fra gli impulsi della passionalità e la obiettività dell'intelligenza, facendosi mediatore fra la musicalità latina e quella germanica: ideale sempre vagheggiato, sotto apparenze diverse, dai grandi spiriti, da Goethe a Busoni.

* * *

Il corpo del Maestro ha compiuto l'ultima traversata e s'è ricongiunto con lo spirito che sempre avevamo sentito presente a Milano, fra via Durini e Piazza della Scala. Tutti hanno espresso il loro cordoglio e infinite dichiarazioni di omaggio e di ammirazione si sono lette e ascoltate: ma noi vorremmo che la sua memoria fosse onorata con un'impresa che egli avrebbe certamente gradito e alla quale si sarebbe sicuramente associato. Vogliamo dire la pubblicazione di tutte le opere di Giuseppe Verdi, che si sarebbe già dovuto intraprendere quando, sei anni fa, fu celebrato, con molto clamore ma con risultati in fondo piuttosto modesti, il cinquantenario della

sua morte. Toscanini aveva già iniziato il lavoro di revisione ristabilendo l'esatta lezione delle partiture d'orchestra delle opere ch'egli avrebbe diretto. Si tratta di proseguire quell'impresa: riteniamo che ci siano, in Italia, maestri e musicologi qualificati per quest'opera d'indagine storica e filologica. Tutte le opere di Verdi dovrebbero essere pubblicate, nella riduzione per canto e pianoforte, in un testo autentico, risultante dall'esame dei manoscritti, delle prime edizioni, di tutte le notizie contenute in lettere o giornali, e dalle testimonianze raccolte e poste a confronto di interpreti qualificati. Ogni volume dovrebbe essere preceduto da un'introduzione storico-critica all'opera e dalla riproduzione delle scenografie più significative. Quello ch'è stato fatto per Palestrina e per Monteverdi — per iniziativa di privati — dovrebbe essere fatto per l'*opera omnia* di Verdi, con il contributo dello Stato e sotto il patrocinio di un ente, che potrebbe essere la Fondazione Toscanini o altra. Nel 1963 cadrà il 150° anniversario della nascita del Maestro di Busseto: qual modo più degno di celebrarlo offrendo al mondo i primi volumi dell'Edizione Nazionale delle sue opere?

GUIDO M. GATTI

LA CAMERA DEGLI SPOSI (*)

XV

Di colpo Bianca aveva pensato al posto che le sarebbe toccato in macchina. Forse avrebbe assegnato lui i posti. Volle invece far lei a precipizio.

— Ria accanto al guidatore — gridava. — Ria accanto al Fulvio, Ria accanto a mio marito, io dietro con le valigette.

Ripeteva, sempre a gran voce:

— Sì, sì, la Bianchina dietro, sola con due valigette.

Pareva dar grande importanza alla cosa come per un'imposizione fatta a Fulvio e un grande onore reso doverosamente all'amica. Lui aveva in questi casi una faccia da schiaffi. Quanto a Ria, non si sarebbe forse peritata di confidare a quella sciocchina che si sentiva prudere le dita.

— È inteso, niente autostrada — disse infine prendendo posto accanto a lui. — Desidero passare da Gallarate e vedere i paesi. I paesi indomenicati.

Lui si volse a guardare sua moglie come per dire: « Quella è matta ». Gli occhi di lei risposero al marito con molta dolcezza: « Fulvio mio, porta pazienza ». Disse poi forte quando egli aveva già voltato il capo: — Sì, caro, a Gallarate farai il pieno.

Era evidente che la fugace intesa coniugale le faceva bene. Quasi quasi la riempiva d'orgoglio.

Ria non aprì bocca durante il viaggio preferendo invece che la moglie parlasse di continuo dietro le spalle del marito e lui rispondesse a fatica e come ingrugnito per l'insistenza di quel cicaleccio che chiudeva nella sua minima zona d'aria la gioia esagerata per la vacanza fuor di città, l'ammirazione per le nostre bellezze naturali, l'orgoglio di vivere nel più bel paese del mondo, il rammarico vero o finto per la prossima partenza dell'ospite già colmata di tutti gli onori, la gratitudine per la maestria del guidatore, il quale poi tratto tratto diceva il fatto suo — anche una parolaccia — al conducente

---

(*) Vedi *Nuova Antologia*, fascicoli di gennaio e febbraio 1957.

d'altra macchina che per concedersi una prova sia d'esperienza sia di virtuosismo desse l'idea del rischio alle signore in balia del primo che capita. Viaggio in fondo triste, un po' perché la sposina parlava troppo e lui non dava più retta, e le parolette, le esclamazioni, le interiezioni, *ah*, *oh*, *uhum*, cadevano nel vuoto senza eco, un po' perché l'ospite a fianco del guidatore taceva sempre, sovente a occhi chiusi un tantino anche perché i paesi che si attraversavano dopo Gallarate parevano finti e senza carattere con tutta quella gente indomenicata oltre ogni limite che affollava i sagrati, obbediente forse al solo prevosto o anche al solo coadiutore.

E quando, passato il Ticino, si ebbe la sensazione ormai prossima del mediocre e generico fondolago, Ria si destò come di soprassalto per dire qualcosa all'amica senza degnarsi di volgere il capo, ma distinguendola dal marito per l'uso che faceva del tu anziché del lei: — Il tuo famoso Lago Maggiore sarà molto bello, ma è anche molto brutto, vedrai fra poco.

Fulvio sorrise acre guardandosi un momento nello specchietto come fosse quel della barba e non un periscopio stradale.

Appariva in quel mentre sull'altra riva la rocca d'Angera, alta e scoscesa in un celestino un po' velato come di pastello, e parve a Bianca di fare ancora in tempo a stimolare l'umore di Ria portandolo a un ragionevole e mite consenso solo perché sentiva gridare il nome dei paesetti rivieraschi che si succedevano a brevissima distanza l'uno dall'altro: — Arona! Meina! Lesa! Belgirate! — e quando passò quella chiesa prepositurale messa di traverso sulla riva del lago, le si dié a recitare:

> O Belgirate tranquilla! la scala dà sul giardino,
> fra i tronchi diritti scintilla lo specchio del lago turchino...

Qui Fulvio fece il maleducato, ma bisogna dire che non ne poteva più.

— Finiscila, Bianca, una buona volta. Ora anche Gozzano! Non vedi che la signora, anche lei, sbuffa?

— Non capisco — rispondeva Bianca mortificata. — Perché debba cominciare male una così bella gita. Con un sole così... un lago così... un cielo così...

Si rianimò subito a immaginare nella sua cuccia il profilarsi sulla sponda opposta, la non turistica sponda lombarda, la sponda « magra », il santuario roccioso di Santa Caterina dove aveva condotto il suo Fulvio in tempi felici conseguendo una vittoria indimenticabile se lo aveva fatto perfino inginocchiare benché, malaugurata-

mente, in assenza di testimoni, e annunziava facendo a lui il solletico sulla nuca:

— Santa Caterina del Sasso, 22 settembre 1952! Non ti dice nulla, Santa Caterina del Sasso?

— Nulla, assolutamente nulla.

— Ora non bisticciatevi — raccomandava l'ospite che aveva fatto fino a quel momento la « malmostosa » per calcolo, come se non potesse permettersi oltre una così dichiarata separazione dai compagni di gita. — Mettetevi d'accordo, vi prego, e ricordate almeno che non siete più ragazzi e siete in gita di piacere e non siete soli.

— Noi siamo soli, c'è *lei* — s'affrettava a dire Bianca senza accorgersi che l'amica esagerava ad arte il dissidio fra coniugi, e subito dopo gridava: — Ecco là Stresa, la perla del Verbano, perla, sì, Ria, perla, perla!

Lui Fulvio chiede alla moglie senza volgere il capo:

— Ci fermiamo al ristorante dell'« Italia e Svizzera »?

— Sì, caro, sì, all'« Italia e Svizzera », con alloggio, ci siamo già stati bene, se non erro, ricordi? Te l'avevo detto, Ria, che non si scendeva all'Hôtel des Iles Borromées?

Ria non rispose. Era come se si divertisse a tacere, con una certa ostinazione, quella mattina, a meno che i due coniugi non venissero proprio alle mani. Quando taceva, dentro e fuori dell'automobile, il suo sguardo filtrava quasi sempre a fatica di fra le ciglia, e non era nemmeno buon segno.

Poi, davanti al caffè-ristorante ai cui tavolini del marciapiede splendevano in fila tappetini azzurri come riflessi dallo stesso raggiante cielo, Bianca chiedeva un po' titubante mentre la compagna di gita usciva a fatica dalla scomoda utilitaria:

— Tu, per caso, Ria, sei sempre scesa al Des Iles?

— Sì, al Des Iles, al Des Iles.

— Quante volte, sentiamo.

— Non fare dell'ironia. Tutte le volte che son venuta a Stresa in tempi normali. Sola o in compagnia. Ma non fa nulla. Vi pregherei di lasciare le due valigette nell'auto. Va bene, niente Des Iles, ma per la sostituzione potremmo cambiar parere nel pomeriggio.

— Cambiar parere? come, come? — fece subito lui corrucciato.

— Taccia lei dal momento che sua moglie e io abbiamo rinunziato in precedenza al massimo albergo.

E, seduta a tavola, l'ospite accettava di buon grado anche la vergogna del menù a prezzo fisso, settecentocinquanta, compreso il coperto, ma senza il vino, sorridendo tuttavia al cameriere per fargli intendere d'essere stata invitata da uno dei soliti micragnosi.

XVI

Era poi insolitamente euforica Ria, nel primo pomeriggio, tra la folla domenicale che gremiva l'ampio imbarcadero, gente del luogo, ragazzi e signori in « blue jeans », i primi in camicia azzurra col taschino da cui già spuntava la pipa, signore che prolungavano dal canto loro l'inverno con lo sventolio delle stole di pelliccia, vecchie zitelle inglesi perfino con l'ottocentesco ombrellino bianco di pizzo, stranieri stecchiti dalle gambe nude senza polpacci, un intero collegio svizzero: tutti fanatici del golfo delle isole, tutti in attesa di battelli supplementari. Bianca si ritrovava accanto una ragazza come trasognata che teneva sotto l'ascella il vecchio romanzo francese *Le parfum des Iles Borromées* che lei, Bianca, e forse anche Ria, avevano letto di nascosto in collegio. Fulvio intanto osservava:

— La coda agli sportelli, lasciamola fare ai gonzi. Sulla motonave si troverà bene un altro sportello.

E accendeva la sigaretta.

Ora un addetto dell'imbarcadero, vestito come un ufficiale di marina, e col berretto della Società di Navigazione Lacuale, gridava dal pontile verso i gitanti che traboccavano dai cancelli prima che si sciogliesse la catena d'arresto:

— Isola Bella! Isola Superiore o dei Pescatori! Isola Madre! Pallanza!

Rispondeva qualcuno dalla parte opposta, non senza stanchezza e monotonia: — Isole! isole!

— Isole... isole... — ripeteva con gli occhi socchiusi, accanto a Bianca, colei che aveva l'aria di mettere sotto il naso delle signore il frontespizio del vecchio romanzo francese *Les parfum des Iles Borromées* e apriva subito dopo gli occhi per ammiccare.

Le due maggiori isole borromee troppo vicine, vedute dal pontile su cui i più solleciti stavano già mettendo il piede, parevano un'isola sola, di strana forma, con prolungamento abusivo, avendo perduto la prima, con la bizzarra appendice della seconda, alcunché della sua leggiadria. E più lontano, a sinistra, verso l'apertura non tutta spiegata del golfo, dove si nascondeva la terza borromea, la boscosa solinga Isola Madre, occupava spazio una gran vela rettangolare issata come uno stendardo d'antica sagra.

Si capiva insomma che la stessa parola « isola » aveva per questa folla una suggestione di natura quasi morbosa e Ria rivolgeva un po' a tutti un sorriso sprezzante pur tenendo d'occhio quel povero Fulvio sprovvisto, per giunta, anche dei tre biglietti. Era come se lei in-

tendesse tendere una trappola ai suoi ospiti in una di queste isole letterarie. Ancora più vibrante si mostrava poi sulla motonave rinnovata dopo la guerra e che diceva a prua su targa di ferro come fosse stata mitragliata nel '44 col sacrificio di cinque o sei passeggeri e poi ripescata e ricostruita molto più bella, e non si sapeva perché queste notizie rallegrassero la passeggera dopo tanto malumore e irrequietezza della stessa mattina. Tanto allegra che corse lei, quasi con astuzia, verso lo sportello a premunirsi dei tre biglietti della corsa, e Fulvio e Bianca lasciaron fare restando muti e sorpresi in disparte, continuando poi a leggere la targa che faceva di questo *Verbano* il battello più glorioso della flottiglia d'Arona.

Lei, al tempo stesso, approfittava dell'assenza di Ria per mettere in salvo dal vento fresco — una vera e propria *breva* — i suoi poveri riccioli usciti bene o male dai diavoletti notturni e coprirsi il capo con un fazzoletto alla paesana, ma col disegno geografico del Lago Maggiore con tutto il fitto dei nomi, più il San Carlone in un angolo, fazzoletto che le rendeva più meschino il viso, invecchiato, anziché ringiovanito, quasi di colpo nell'aria azzurrina.

Fulvio s'irritò quasi subito:

— Lèvatelo quel fazzoletto-ricordo. Non capisci che stai meglio senza?

La mogliettina non rispose. Solo alzò gli occhi un po' fiacchi e s'accorse che un grosso stupido uccello bianco sporco seguiva il natante ora a destra ora a sinistra con lungo goffo remeggio dell'ali, una delle quali pareva stata ferita non lievemente nello stesso volo. Quando Ria tornò coi biglietti, l'uccello era scomparso. Restava, non si sa come, solo una farfallina, una comunissima cavolaia gialla, tutta sola e sperduta fra la costa di Stresa e le isole.

Era dunque stata l'ospite ad imporre la sua volontà quando, seduti gli sposini ancora a tavola, bisognò pur decidersi a imbastire il programma per il pomeriggio. Fulvio stava per il Mottarone, benché con scarsissima intenzione di giungere proprio in cima a vedere il Monte Rosa, i diversi laghi della regione, la cerchia alpina fino all'Adamello, caro a lui per le cedole dello stesso nome che teneva nella sua cassetta di sicurezza al Banco Ambrosiano. Bianca invece aveva nominato l'Isola Bella, questa volta con l'insperato consenso di Ria. Avevano poi, nel piccolo orario, scoperto un battello proveniente da Arona che attraversava il braccio di lago da Stresa alle isole verso le quattro. Altra bella occasione per fare un altro po' d'economia, tanto più che si sapeva delle assurde pretese dei barcaioli locali. Ria aveva accondisceso purché i coniugi acconsentissero a portare con sé le valigie. Non si sa mai, avrebbero potuto perdere l'ultimo battello al ri-

torno. Intanto Bianca aveva ricordato che all'Isola Bella c'erano almeno tre alberghi.

Solo quando la motonave stava per approdare a quel piccolo imbarcadero quasi di fortuna, Ria pregava con garbo insolito gli amici d'aver pazienza per altri pochi minuti, fino a quando il battello avrebbe approdato all'isoletta vicina col pretesto che i biglietti, da lei nel frattempo acquistati, davano diritto al prolungamento del viaggio, fino all'Isola Madre: il giro insomma turistico dell'arcipelago.

Fulvio intervenne:

— Un momento. Noi vogliamo rivedere il famoso palazzo dei Borromeo. Vogliamo anche rivedere il giardino dalle dieci terrazze coi pavoni bianchi sulle balaustrate.

— Vogliamo — interruppe Bianca sostenendo questa volta suo marito — vogliamo fermarci a quel parapetto da cui la Luisa di *Piccolo mondo antico* guarda con lo zio Piero la colonna di fumo del *Radetzki* che naviga verso Laveno. L'ultimo capitolo, il più bello di tutti, te lo ricordi?

— Troppo tardi — fece Ria con una spallucciata. — Non vi pentirete d'aver conosciuto un bell'alberghino, il Des Fleurs, giacché avete rinunziato così volentieri al Des Iles. Un alberghino, per intenderci, le cui stanze non sono contrassegnate da un numero, ma da un qualcosa di meglio, dal nome appunto d'un fiore.

A questo punto Fulvio si rivolse a sua moglie con l'aria di prenderla in disparte: — Vedi Bianchina? Filiamo sull'Isola dei Pescatori, intendi bene, *dei Pescatori*.

Bianca non capiva o forse pensava ch'egli alludesse ai famosi *filets de perche*, cioè del pesce pescato prevalentemente dai pescatori della più trascurata delle tre isole. Evidentemente non ricordava, nel momento stesso che avvertì il rollio del natante sulla risacca, certa leale confessione di lui che aveva comprato alla mostra fiorentina il paesaggetto di Ria con al centro la nota isoletta per ingraziarsi in qualche modo la donna caso mai questa fingesse di resistere ancora.

— Ti dirò poi — le sussurrò Fulvio all'orecchio.

Ora anche questo piaceva e un po' disgustava. Bianca concluse:

— Siamo d'accordo. Niente Isola Bella e niente *parfums des Iles Borromées*.

Fulvio e Bianca, sopra coperta, mostravano di disinteressarsi volentieri fin d'ora a quei pescatori che pur davano il nome all'isola, avendo concentrato in quello spazio avaro le loro casucce, i loro attrezzi, le loro reti, i loro beni, le loro ansie, i segreti del loro piccolo mondo, quasi a contrasto coi tesori, le armi, gli arazzi, i quadri, la gloria di una famiglia patrizia, i monumenti sepolcrali, le misteriose

grotte, i pavoni, perfino le rarità botaniche dell'isola sorella, la sola davvero profumata per un romanziere francese di tanta ottocentesca raffinatezza.

Fulvio si chinava subito dopo lo sbarco, su la spalla della sposina e le soffiò nell'orecchio qualcosa contro l'amica. Bianca, felice della confidenza, quasi quasi compassionò il suo Fulvio perché reggeva entrambe le valigette, una nell'una l'altra nell'altra mano. Ed ecco che per colpa di Ria doveva anche fare in gita il facchino.

Ria intanto trascinava gli amici in un rustico sottoportico e parlava ancora di fiori, anzi del fiore che sarebbe tra poco toccato a lei, il gelsomino forse o l'ottocentesco myosotis, e poi vantava la popolazione dell'isoletta che risultava di ben centottantacinque abitanti mentre l'isola maggiore non ne raggruppava che settantadue-settantatré. Bianca invece strappava un giornaletto di mano al suo Fulvio che lo aveva comprato, non si sapeva bene perché, sullo stesso battello, e chiedeva a gran voce perché l'*Eco del Verbano* si stampasse a Novara e non già in una di queste tre isole e magari all'ombra di questo campaniluzzo.

— Non mi stai a sentire, benedetta figliola — disse la compagna di viaggio evitando lo sguardo di lui. — Il nome del fiore sostituisce il numero in cima alle porte del piccolo ineguagliabile Hôtel des Fleurs.

— Toccherà un fiore anche a me, anche al Fulvio?

— Smettila, Bianca, di dire « il » Fulvio, ti prego.

Poi Bianca parve incantata solo per aver visto su la porta di ciascuna stanza, nel corridoietto, il disegno del fiore colorito con esile pennello forse da un semplice madonnaio che aveva lavorato nella prossima chiesolina. E quante trine, quanto cretonne o percalle, quanti vasettini, quanti ninnoli da poche lire, quante minuzie e quadretti e stampine del lago! E quanti fiori... anche veri!

Ria trionfava:

— Che ne dite, che ne dite delle premure delle sorelle proprietarie? Avete notato il loro garbo, il loro collettino di pizzo, il loro sorriso, il loro passo, la loro deliziosa armoniosa rispettabilità? Temo però che durante la settimana l'alberghino resti vuoto. Solo il sabato e la domenica, per il *week-end*, lo si sente brusire, a una certa ora, pieno ormai come un uovo.

Infatti una delle sorelle, forse la maggiore, s'affliggeva di non poter offrire che due stanze ai nuovi venuti che ne chiedevano tre, benché quei due si dichiarassero con lo sguardo marito e moglie, e la povera Bianchina volgeva sconsolata le spalle.

— Sempre così, sempre così — la si sentiva gemere lì vicino. — Sempre così, a Venezia, in montagna, sui laghi... È il mio incubo!

« Ecco un bel pasticcio » aveva l'aria di dire Fulvio lasciando la decisione alle donne, già deciso ad andarsene per conto suo.

Bianca e Ria rimasero sole sul corridoio dove ciascuna porta aveva il suo fiore.

— Io no, non vado a dormire al Garofano — continuava a gemere Bianca, e quasi quasi aveva le lacrime agli occhi, non trovandosi più vicino il suo Fulvio.

Sempre così, sempre così. Non potevano muoversi, lei e suo marito, non potevano passar l'atrio d'un albergo senza che qualcuno offrisse loro alcunché d'assurdo, una camera matrimoniale, la più bella, ma sì sempre la più bella!

Poi confidava:

— Non ci sono più abituata e non sono nemmeno troppo sicura di me stessa. No, no, non posso, non posso. E il professore non vuole.

— Quale professore?

— Il grande chirurgo, Ria, di cui ti ho tanto parlato, quello laggiù di Villa Maura. E sai come gli abbiamo dato retta, sempre, sempre. Tu lo vedi che proprio non posso. Non posso dormire col Fulvio.

L'amica si spazientiva: — E dovrei io dormirci « col » Fulvio?

Bianca, sempre lì nel corridoio, guardava l'amica in un certo modo come se le dicesse: « Non ci sei già stata col Fulvio? Non vorrai negare che solo qualche mese fa avresti potuto venirci con lui all'Hôtel des Fleurs e accettare, dico accettare, il Garofano ».

— Ah no, carina — scattava Ria lì sulla porta dov'era appunto disegnato il garofano. — Io ne ho abbastanza « del » Fulvio.

« Non far tanto la schizzinosa » dicevano ancora gli occhi di Bianca, occhi che parevano insieme cupi e ridenti, e magari irridenti, perché l'Hôtel des Fleurs metteva negli impicci anche colei che aveva idee così personali sulla prostituzione universale.

Ria disse infine come tagliando corto, calmissima:

— Il fiore dell'altra stanza libera è il Rododendro? Via, diamo a tuo marito il Rododendo e non parliamone più.

Pareva insomma molto importante ch'ella avesse di colpo rifiutato il Rododendro e accettato il Garofano per sé e per la sposina che aveva ancora le lacrime agli occhi.

— Ora basta — disse l'amica con una leggera impazienza. — Andiamo in cerca di Fulvio.

Fulvio era lì seduto su un barchino capovolto e Bianca lo coglie-

va nel gesto che faceva la mano di lui sospesa col fiammifero appena staccato per accendere la sigaretta. Anche Ria lo scorse, anzi s'avvide pure del giornaletto, l'*Eco del Verbano*, che giaceva sgualcito ai piedi di lui. — Poverino, s'annoia.

Bianca intervenne:

— Tu non fare dell'ironia dal momento che ci siam messe d'accordo. Fulvio, Fulvio! A noi il Garofano a te il Rododendro, noi due donne insieme al Garofano, intendi?

Diceva ora Fulvio, con gravità, d'essersi eclissato per dar modo di decidere alle signore. Se la sbrigassero loro. Scegliessero insomma fra andare e restare (un barcaiolo si sarebbe sempre trovato) e quanto al Rododendro e al Garofano, lui mostrava l'indifferenza che hanno di solito per i fiori gli uomini di senno, anche se abbiano da fare con belle donne. Il malumore pareva sparito. Però lui restava sempre seduto sul barchino capovolto lasciando capire che si sentiva pigro in un'isola. Quasi quasi gli veniva da socchiudere gli occhi. Guardava le compagne di gita come a traverso i peluzzi delle ciglia. Aveva sognato, sì, due donne nemiche fra loro ai suoi ordini, se non proprio ai suoi piedi, e sempre presenti, e che dipendessero solo da lui. Forse era questo pensiero che gli faceva più pesanti le palpebre.

Intanto Fulvio riusciva a capire perfino questo: che Ria, in fondo, salvava la situazione, dato che il letto matrimoniale (il Rododendro) non poteva venire occupato dal solo marito o dalla sola moglie senza offendere la logica sempremai delicata del sensibile Hôtel des Fleurs in gloriosa giornata domenicale. Ricordava anche lui, Fulvio, il cruccio della Bianchina quando s'avvicinava a un portiere d'albergo sapendo di dover chiedere *due* stanze, cosa che le aveva dato una specie di capogiro a Venezia, cosa che doveva poi indurre la coppia a quella assurda finzione in Val Gardena, di non arrivare e di non andarsene insieme. Forse Bianca aveva capito già prima di lui quanta gratitudine dovesse ora all'amica.

— Ria, Ria — sollecitava lei divertita — siamo a tua completa disposizione. Tu conosci il posto e tu guidaci.

Fulvio, sempre seduto, continuava a non dir né sì né no.

— Alzati, ragazzo mio, per pietà di noi donne.

Andavano ora, tutt'e tre insieme, non proprio compatti, a esplorar l'isola come se fosse di quelle esotiche dell'atlante, le Andamane o le piccole Antille o anche magari l'isoletta del Purgatorio. Non voleva lui rendersi conto di quanto fosse piccolo e sincero il villaggio coi suoi androni e chiassuoli e i festoni di viti e i rampicanti che salivano fino alle terrazze e alle altane di legno, coi suoi cenci stesi in certi tratti da albero ad albero e i suoi tre o quattro motoscafi e i

suoi barchini tirati in secco; e che le esplorazioni dei gitanti passati qui, secondo orari predisposti, dall'Isola Bella, come si passerebbe con ridicola incongruenza dal salone dorato alla cucinetta dove fuma niente'altro che un paiolino, lasciavano indifferenti i pescatori e fornitori d'agoni e di cavedine, ignorando essi perfettamente di servire in qualche modo il turismo pur restandone fuori.

Bianca specialmente non avrebbe voluto si facesse mai buio. Sapeva che avrebbe passata una notte insonne, chi sa mai perché. Era stanca delle emozioni della giornata. Fors'anche delle sue piccole emozioni di esploratrice aggiunta che le aveva procurato la Cenerentola delle borromee a cui Ria, in uno dei suoi buoni momenti, affibbiava l'aggettivo letterario di *gemmee*. Gemme dunque incastonate nel lago se le acque azzurre del Verbano potevano mai suggerire la durezza del castone. Ma Bianca era contenta abbastanza della sua difficile amica, anche perché le pareva divertente notare in gita come *quei due* fossero più che mai estranei l'uno all'altra quando la stessa moglie li voleva amici sotto i suoi occhi. Ora sapeva d'esser passata a traverso la più rischiosa delle esperienze e quella donna poteva andarsene subito perché la sua parte l'aveva fatta e non serviva già più, essendo ormai come uno straccetto per la polvere che si butta via, per quanto una donna simile di tutt'altro sospetti che della sorte misera che l'attende. Però... bisognava ancora passare un'intera notte con lei.

Più tardi Ria, dopo aver assistito con gli amici alla partenza del natante con dentro l'intero collegio svizzero che già aveva invaso i prati dell'isola lasciandovi qualche timido rifiuto e non poco argento della cioccolata nazionale, pareva mortificata e quasi pentita d'aver imposto il suo caro albergo a *quei due*, non si sa per quale suo recondito fine se non forse perché si stancava presto di tutto. E del Rododendro, così comune su quelle rive, parlava come d'un fiore che non le diceva assolutamente nulla. Dimentica degli accordi presi da Fulvio col barcaiolo, Bianca ripeteva, senza che nessuno la stesse a sentire che bisognava ritirarsi presto per fare in tempo a prendere domattina il primo battello, sempre il *Verbano*, giacché il successivo avrebbe ignorato le isole.

XVII

— Guarda, Ria, i lumi di Stresa. All'ora che dicono si cominci a ballare al Des Iles. All'ora che dicono si dorma già della grossa al Des Fleurs.

— Se ti volti da quest'altra parte, Bianchina, vedrai i lumi di

Pallanza e quelli della punta della Castagnola con in cima il suo albergo di lusso.

— Mi pare si chiami Eden.

— Già, forse. Anche qui si comincia a ballare all'ora che dici.

— Ballare ti piacerebbe?

— Cara, per niente.

— E io neppure, cara.

— Del resto, questo silenzio, l'ho voluto io e solo io. Il silenzio del lago non è malato come quello di Venezia, lo sai. È solo, forse, un po' stupido.

— Dici che consiglia il sonno?

— La stupidità dei laghi è ben nota.

Si ritirano all'ora indicata.

L'ora, s'intende, indicata da Ria e Ria sorride benevola per l'occasione e dice anche di stupirsi che loro tre non abbiano in mano la bugia, cioè la candela, come nel miglior Ottocento che l'Isola dei Pescatori in parte continua per un preconcetto turistico dei tirannici amministratori di Stresa. Così almeno sostiene lui nel corridoio prima d'augurare la buona notte alle signore che sembra cadano dal sonno, e lui non ha sonno. Che farà, che farà costui senza sonno? Forse aprirà i due balconi della sua stanza d'angolo e resterà lì fermo a fumare le ultime sigarette della giornata guardando qua i lumi del maggior albergo di Stresa, là i lumi del maggior albergo di Pallanza, gli orecchi tesi a un'eco forse d'orchestrina recata di quando in quando da una lieve notturna auretta al silenzio scipito.

Intanto Bianca e Ria si svestivano da questa e da quell'altra parte del talamo.

Bianca e Ria avevano tolto dall'unica valigetta le loro camicie da notte, i loro *nécessaires* d'argento, i loro astucci, badando di non scambiarsi gli oggetti e nemmen di prevalere nella sobrietà e quasi strettezza della matrimoniale d'albergo, detta del garofano, non molto più capace della stanzetta d'angolo ispirata al rododendro. Ma, stese le camicie sul letto, Bianca gettò un grido quasi punta da malefico insetto.

— Ria, Ria, la tua camicia è questa e tu hai ritirato in cambio la mia.

— Non fa lo stesso?

— Dicevi di volerla color di rosa, ricordi? Appunto per questo l'ho voluta per me color avorio. Ria, m'ascolti? Posso farti una confidenza prima di prender sonno?

— Confidati, cara, ma vedi di far prestino.

— Sì, mi confido. Sappi che la camicia prestata, color di rosa,

l'ho indossata una sola volta. Poi l'ho fatta lavare ed è rimasta nel cassetto fino a ieri mattina.

Ria fece una spallucciata come se, la confessione lì per lì la irritasse. Proprio come se dicesse fra sé: « Cretina, non doveva dirmelo, non doveva dirmelo che questa camicia color di rosa l'ha indossata la prima notte di matrimonio, e ora la indosso io ». Scivolò sotto le coperte senza rispondere. Poco dopo anche Bianca entrava nel medesimo letto, rimanendovi seduta un momento per indossare sulla camicia color avorio una *liseuse* quasi dello stesso colore, un po' irritata alla sua volta che l'amica rispondesse alla confidenza fin troppo intima senza rispondere.

— Dunque — riprese poi obbligandosi a non piegare il capo verso l'altra parte del talamo — scherzavi o facevi sul serio un po' di polemica quando dicevi d'aver tanto sonno?

— Niente polemica. Ciao.

Tuttavia Bianca aveva atteso prima di spegnere la lampadina.

Il letto, in verità, non era grandissimo né poteva dirsi a rigore matrimoniale, e chiamarlo « da una piazza e mezza » valeva stabilirne domesticamente la giusta misura. Era però il caso d'immaginare che due giovani sposi vi stessero sempre molto vicini, se non proprio abbracciati, anche dormendo, forse per l'idea insistita che se poi s'abbracciavano in sogno, ciò corrispondeva in tutto alla realtà. Ora Bianca s'occupava solo di lasciar fra i due corpi, il suo e quello più lungo e peso di Ria, uno spazio sempre più largo sotto le coperte, e si teneva stretta alla sponda per non cadere. Ria già dormiva e a rivelarlo era il suo stesso calmo respiro come di bambino innocente. Così Bianca, ascoltando il tic tac del suo orologino, posato il braccialetto sul tavolino da notte, col respiro calmo della compagna nello stesso letto, con lo sciacquio del lago che lambiva la roccia sottostante, con l'eco fievole anche dell'orchestrina di Stresa o di Pallanza, pensava infine di dover essere contenta di sé: aveva manovrato bene, aveva reso possibile la convivenza dei due in casa e fuori, non aveva mai sgarrato né fatto una sola topica in viaggio e pensava al suo sposo.

Avrebbe egli infine provato una certa vergogna retrospettiva di essersi incapricciato proprio di quella? O avrebbe confessato che il distacco da lei, seguito molto rapidamente invece di mutarsi in insipido *collage*, non aveva lasciato in lui nessun sentimento vero, nulla insomma da cui potesse derivare un moto dell'animo o anche del solo cervello?

D'improvviso ricordò un episodio di qualche ora avanti, di quando, un poco prima di buio, lei e Fulvio avevano consentito a seguire

l'amica in una più intima e capricciosa esplorazione dell'isola. Ria aveva in una di quelle « rughe » saputo interrogare qualche donnetta del luogo. Una di queste da principio s'era lamentata di certa severa ordinanza del sindaco (il sindaco di Stresa, quasi un estraneo, dedito per giunta ai foresti) che impediva nel villaggio qualsiasi novità di costume come di edilizia, tutto qui dovendo restare inviolato e remoto o, come lei diceva, « antico », e lei ci avrebbe voluto un poco di nèon. La donna poi aveva indicato le scorciatoie per raggiungere, dal minuscolo sagrato della chiesuola, la punta nord.

Ecco dunque la punta nord. Bianca sapeva che questa, contrariamente all'altra che s'induriva basaltica non meno dei contrafforti naturali della non lontana Isola Madre, smoriva dolcemente nell'onda pigra facendo sì che alcuni stenti alberelli rimasti lì a guardia del più molle, del più malato dei praticelli, tenessero costantemente il piede nell'acqua. Il tronco d'uno di questi giaceva rivolto al prato con le radici scoperte, lambite ormai solo dal tardo riflusso, innocuo questo ma che non lasciava ancora del tutto la preda. Qui lei si siede. Lo fa con l'aria di prevenire l'amica e più forse il marito, e subito dopo l'acqua la invita a scalzarsi. Non manca poi di togliersi calze e sandali e di mettere i piedini nell'acqua come radici di stenti succubi alberelli. Per un momento le par d'affondare. Si volta infine verso i due che non han l'aria di sorprendersi né di rimproverare, ma che le rivolgono d'intesa uno sguardo di muto segreto disprezzo.

XVIII

Lo sapeva forse che non si sarebbe addormentata che all'alba. Si destò all'ora giusta. Accese la luce, guardò di sbieco il suo orologino. Solo quando aveva saputo ch'era l'ora d'alzarsi, l'ora proprio della sveglia, doveva accorgersi che Ria, mattiniera per l'occasione, aveva già lasciata la stanza.

Temé lì per lì che Ria e Fulvio sedessero nel giardino a terrazza di questo caro Hôtel des Fleurs e ricominciassero a beccarsi sorbendo svogliati il caffè e latte, magari s'insolentissero, dessero scandalo. In questo caso le signorìne dell'albergo sarebbero apparse spaurite se non proprio con le lacrime agli occhi. Ciò non era certo mai accaduto in quella gran pace ingentilita dalla grazia dei fiori veri e di quelli finti e più ancora di quelli dipinti su ventiquattro-ventisei porticine. Infilò la vestaglia, aprì la finestra, corse nel corridoio verso la porta del Rododendro in cerca di lui. Trovò la porta chiusa, chiusa di dentro. Bussò all'impazzata.

Ancora il Fulvio dormiva.

— Fulvio! Fulvio mio! Sono le sette e mezzo, si perde il battello, si perde il battello... Il battello... la motonave...

Lui, di dentro, gridò incollerito: — Che battello e motonave! Non ho detto che non si fa la levataccia?

— Non si fa... la levataccia, o che dici?

— Ma eri ben presente quando m'intendevo col barcaiolo appunto per non fare la levataccia no?

— Vero, vero, ahi! me n'ero proprio dimenticata.

— Be', torna a letto e lasciatemi in pace. Ubbidisci!

Diamine, aveva tutte le ragioni il Fulvio, almeno una volta, benché questa volta fosse un po' troppo brusco. Come mai lei aveva dimenticato la rinunzia per la mattina dopo, la rinunzia proprio alla motonave? E che lui s'era già inteso col barcaiolo?

Disse lei a traverso l'uscio come intimorita:

— Scusa tanto, caro, sì, ubbidisco, sta quieto, sì, torno a letto, e cercherò di dormire. Ria però è già in giro per l'isola...

Ma quando rifù nella stanza del Garofano, cominciava automaticamente a rivestirsi e poi si mise a far la valigia dopo aver ripiegata la camicia da notte di Ria e allineati gli oggetti di lei che dovevano entrare nella stessa valigia. Lei l'aveva già fatta, del resto, prima della partenza, in casa sua.

Con la stessa valigia scese le scale, si sedette a uno di quei tavolini nel giardinetto a terrazza, ordinò pacata il caffè e latte per sé. Poi chiamò indietro la ragazza, fra le più premurose, e chiese invece il tè. Chiese di Ria che, essendosi, come pensava, addormentata subito la sera avanti doveva essersi alzata molto per tempo, e qualcuno le disse lì intorno di non averla ancora veduta, ciò che non impediva, del resto, che la signora mattiniera non fosse ancora in giro per l'isola conosciuta in tutte le sue « rughe », i suoi sottoportici, i suoi segreti meandri, le sue darsene e cale.

Apparve Ria mezz'ora dopo e, a sua volta, chiese con insistenza di Fulvio, di quel dormiglione, di quell'egoista, che non s'occupava in gita delle signore, che non se ne occupava, almeno, abbastanza. Lei aveva intanto fatto una lunga camminata nell'isola e accettava di doversi considerare ancora un po' stanca. Aveva però dormito d'un sonno pesante fino alle sei del mattino (su per giù fino al momento che s'era addormentata Bianca nel talamo), poi aveva pur dovuto sgranchirsi, respirare aria buona, se pure troppo dolcificata di lago.

— Tu, Bianchina, hai ben dormito?

Bianca stava per dire: « Non più di due o tre ore, questa mattina », ma fece appena in tempo ad alzare la voce a mentir meglio:

— Tutta la notte, tutta quanta la notte, ti dico. Hai ragione tu quando dici che il silenzio del lago è così scipito che concilia il sonno. Solo, pensa, che non ricordavo che Fulvio s'era già inteso col barcaiolo e mi pareva di dover partire stamattina col primo battello.

— E allora?

— Così mi sono alzata assai prima del tempo. Così sono andata a svegliare il Fulvio, l'ho fatto arrabbiare...

Lui arrivò più tardi col barcaiolo. Non era punto di buon umore. Aveva fretta, non permetteva che gli si domandasse se aveva dormito bene, diceva che ai troppi motoscafi in rada preferiva appunto la barca di tipo locale coi quattro o anche sei semicerchi ritti simili a quella della fuga di Lucia Mondella, e aveva scelto il vogatore fra quelli incaricati alle manovre d'attracco al pontile.

Gridava infine sbracciandosi:

— Presto, signore mie, in barca per Stresa.

Pareva imitasse quelli dell'imbarcadero di Stresa che gridavano alla folla dei gitanti domenicali: « Presto, signori, alle isole! »

Ria saltò dentro dicendo, tanto per non perdere il vizio di contrastare agli amici, che lei avrebbe voluto la motonave ripescata dopo la guerra e che l'aveva rivista con simpatia, un'ora prima, giungere da Baveno e ripartire senza un passeggero di più. Accadeva, per le isole, a quell'ora.

In barca nessuno aveva da prima niente da dire. Ria guardava immusonita verso l'imbarcadero imbandierato di Stresa. Chi sa mai perché imbandierato. Poi le venne fatto di ridere senza causa, un po' come una mentecatta, e le parve doveroso aggiungere che non rideva di Fulvio né della sua sposina e tanto meno del barcaiolo che, in verità, era persona seria e teneva un ritmo sempre costante di battuta al remo, o della barca di Lucia Mondella, di quelle dette appunto « *Lucie* »; sì, rideva dei bravi lombardi a cui il Creatore concesse i laghi per negar loro il mare e però il Lario e il Verbano non sono che surrogati o succedanei dolcificati. Senza dire che l'aria dolce — dolce non meno dell'acqua — edulcora gitanti e villeggianti già abbastanza melensi di suo.

Intanto la Biancolina metteva una mano fuor della barca e coglieva e tratteneva nel cavo un po' d'acqua facendo poi l'atto di berla come pura acqua di fonte e fu un suo modo di contraddire l'amica perché subito dopo ricordava come, bambina, su queste stesse rive, volesse assaggiare dell'acqua di lago credendola davvero *dolce*, cioè zuccherata, e aveva ben dovuto risputarla con disgusto per trovarla amarissima, così che il lago per lei ragazzina d'allora era già aperto mare. Disse Ria un po' a dispetto che lei conosceva, al contrario, una

acqua di mare abbastanza dolce per la vicinanza della spiaggia a una corrente del Po. Fulvio invece stava zitto. Fumava con accanimento come quando la sigaretta gli permetteva di tacere con una specie di ostinazione rozza, quasi incivile. Gettò poi il mozzicone verso una collinetta di fiori appassiti che restava sulla superficie dell'acqua immobile come su lastra di ghiaccio azzurrino. Poi, evitando lo sguardo della signora seduta in disparte, si mise a cantarellare un *refrain* appreso forse al cinema di via Meravigli. Ria pensò subito a *September Affair* e s'irritò con se stessa d'averlo riconosciuto. Bianca a se stessa diceva: — Che film sarà? Visto insieme?

XIX

Rientrati in casa poco prima di mezzogiorno, ciascuno si chiuse nella propria stanza e Ria rifiutò d'uscirne per la colazione che le fu presentata su un vassoio, con ogni riguardo, come se fosse malata.

La verità è che dopo la gita sul lago, che rimaneva per lei nel ricordo come il più strano dei suoi *week-ends*, non aveva più voglia di vedere i suoi compagni gitanti. Specialmente lei, Bianchina, con le sue smorfie, le faceva pur sempre rabbia, quasi quasi le avrebbe fatto stringere i pugni. Decideva di non uscire dalla stanza per tutto il pomeriggio. Avrebbe sonato il campanello per la ragazza all'ora di cena. Avrebbe ordinato che le servisse in camera tè e banane. Forse anche un bel pompelmo. Sarebbe andata a letto alle nove precise, magari un po' avanti, dopo essersi ben chiusa dentro. Se la padrona di casa avesse bussato alla porta, avrebbe detto chiaramente dal letto: « Non si può, buona notte ». O anche: « Non sto affatto bene, bisogna lasciarmi stare per il momento ». La Bianchina avrebbe insistito? E allora: « Lasciami in pace, benedetta ragazza che non capisce nulla ». O qualcosa di molto simile.

Se non che, la finzione chiama la realtà e verso sera fu scossa da un brivido. Cercò poco dopo il termometro: 37,6.

Il dispetto provocò subito la tristezza, il senso di vuoto, una specie di resipiscenza per il gusto della solitudine, tutte cose indegne di lei, non sapute respingere a tempo, pur avendo lei la certezza di afflosciarsi, di valer meno in quella stanzetta provvisoria, odiosa ormai, o come pensava, « fra quell'odioso cretonne », d'immiserirsi insomma per così poco.

Prima di sera si mise a letto aspettando che la febbre crescesse. Era molto probabile che alla febbre desse maggiore importanza lei, Ria, che quella scioccarella della padrona di casa, abituata a bambo-

leggiare; anzi sapeva la stessa Ria che questa Bianchina s'era comportata benissimo in clinica. E s'era sentito dire che costei aveva fatto il corso delle infermiere prima di sposarsi e s'era sposata soltanto quando raggiungeva la sicurezza di diventare una donna seria al capezzale di qualsiasi ferito od infermo. Ma forse, chi sa, esagerazioni di pochi benevoli se c'era mai stato un partito della Bianchina.

Poco dopo si decise a suonare il campanello. Fu proprio la padrona di casa ad accorrere: — Come? a letto? ancora a letto?

— Non sto bene, Bianchina, ho la febbre.

Cosa strana: non stupì, non commiserò, non si fece né in qua né in là, la Bianchina.

— Quanto? — disse. — L'hai misurata?

— Forse è cresciuta. Ora vedi tu.

— Fai bene a viaggiare col termometro. Anch'io l'ho portato all'Isola dei Pescatori.

Poi, quasi con indifferenza: — Be', non è nulla.

L'amica a letto quasi s'offese:

— Come fai a sapere che non è nulla?

Bianca alzava le spalle per dire che il « contrattempo », come lo chiamava, non la inquietava affatto, anzi non le spiaceva che il malumore dell'ospite avesse una causa innocente.

Disse poi calma e come soddisfatta di sé per non aver paura della febbre, né per sé né per i suoi cari, mentre l'amica mostrava ora di avvilirsi: — Io so, Ria, che cos'è. Febbre di strapazzo. T'avrei creduta più forte. Come? Paura di morire? Tu, proprio tu? Via, domattina sarai sfebbrata e starai a letto solo per precauzione.

Furono invece cinque, sei giorni di letto, e la donna considerata fortissima quando portava disinvolta e un po' maschilmente i suoi *tailleurs*, i suoi trequarti, doveva poi svelarsi alquanto debole a letto, insofferente di quel poco male. Peso allo stomaco, diceva lei, lamentosa, lingua impastoiata, nausee e sforzi di vomito, infine dolore sotto l'arcata costale, un dolore acuto che le si irradiava fino alla spalla. Ora Bianca prende molto sul serio il suo compito d'infermiera, esce e torna con un suo libro di medicina che consulterà con dignitosa calma sotto gli occhi impauriti di questa difficilissima inferma, per quanto soltanto occasionale. Ha paura, ha paura di morire: ebbene, è divertente.

— Il dolore — sdottoreggia Bianca — dovrebbe ben essere all'ipocondrio, sotto appunto l'arcata costale. Forse all'addome, magari anche alla scapola. Figliola, abbi pazienza, fammi intanto palpare l'addome.

— No, cara, abbi pazienza — prega l'altra a sua volta ribellan-

dosi debolmente alla tirannia della Bianchina infermiera patentata. — Telefona piuttosto a un dottore, chiunque esso sia, ma un vero dottore... Anche, se vuoi, un dottorino, un buon ragazzo...

— Fammi palpare l'addome — ripete Bianca quasi curiosa di vedere come costei è fatta sotto. — Io me ne intendo e voglio rendermene conto, ti dico. Perché tanta pudicizia... proprio con me? Ah finalmente! Fra noi! Dolore più acuto alla palpazione, vero? Qui o più su? Sì, il fegato un poco ingrossato, lo vedo e lo sento meglio del tuo immaginario dottorino laureato da pochi mesi. La febbre intermittente, credi pure, vieni di lì...

— E allora?

— Allora... lascia fare a me. Letto, dieta di latte e riso, borsa di ghiaccio. Da' retta: è assolutamente indispensabile un po' di borsa di ghiaccio.

— Medicine niente?

— Anzi, molte. Penicillina e streptomicina, prima di tutto. Sulfamidici per bocca, calmanti viscerali, urotropina, papaverina. Nessun bisogno di mandar Fulvio o la ragazza in farmacia. Ho tutto, dico *tutto*, con me. Non t'ho mostrato il mio armadietto dei farmaci: vedessi, Ria, vedessi!

Bianca trionfava. Era come se le parti s'invertissero di colpo: la donna energica era finalmente lei, Bianca, e l'altra, supina, con una montagna di lana addosso, con la borsa di ghiaccio sulla fronte, col misuratore della febbretta sotto l'ascella, era proprio costei a bamboleggiare. Ora pareva a Bianca d'aver nelle sue mani la donna di forte temperamento, la donna forse cattiva che aveva tuttavia paura d'un colpo di tosse, dei brividi, del sudore, del cerchio alla testa, del dolore più acuto all'angolo della scapola destra, dello stesso strumentino di vetro e mercurio che segna 38, 37 e 6, 37 e 2, e invocava pur sempre il dottorino. Troppo, in Bianca, il desiderio di tiranneggiare un poco l'amica per secondarla in queste sue debolezze e chiamare ora... un discepolo d'Esculapio: così diceva molto sul serio.

— Come? — piagnucolava l'inferma mentre Bianca rinnnovava, senza necessità, la borsa di ghiaccio. — Non avete un vero e proprio medico di casa?

— No, cara, niente medico di casa, noi. Noi — e l'infermiera lo indicava — abbiamo... il Libro!

— Via, non sei stata male anche tu?

— Forse vuoi intendere il professore della clinica. Non l'ho più riveduto da allora. E poi, scusa, vorresti un chirurgo? Per queste inezie è sempre bastato il Libro: domandalo, domandalo al Fulvio.

Invano Ria tentava di negarsi, di rifiutare farmaco e fiala, di

respingere la supremazia proprio della Bianchina. E, d'altro canto, pareva impossibile che la Bianchina avesse il coltello dalla parte del manico, specie quando arrivava l'ora dell'iniezione. Quelli erano i momenti supremi della forza d'animo di lei liberata d'ogni sentimento d'inferiorità rispetto al vivace temperamento dell'ospite ora quasi abdicante, e a letto.

— Su, presto, scopriti, Ria. La solita iniezione di Deckolin, secondo le prescrizioni della sottoscritta.

— Non basta, cara? Nemmeno l'ho sentito nominare questo tuo Deckolin...

— Mi spiace, ma nel mio armadietto non mancano scatole di fialette... e debbo pure adoperarle, no?

Forse un po' energica s'era mostrata Ria il terzo giorno, quando aveva udito la voce di lui nel corridoio, e aveva fatto gli occhi cattivi. Non voleva che s'affacciasse all'uscio il marito della Bianchina! Proibito, proibito, e anche la Bianchina aveva una gran brutta faccia come se pensasse: « Ho capito, non vuoi che ti trovi brutta ». Insomma avrebbe desiderato costei che la febbre durasse almeno due settimane, pur con lo scomodo dell'estranea malata in casa, e l'insofferenza di Fulvio, per continuare a comandare lei, per tenere l'amica sotto di sé, perché la cosa non sarebbe sembrata possibile solo due o tre giorni prima.

Lo stesso giorno l'amica-nemica fingeva di disinteressarsi della radiolina che Bianca, di sua iniziativa, posava sul comodino e poi si chinava a innestare la spina caso mai la febbretta avesse a persistere; finché Ria, seduta sul letto, sentendo che le occhiaie le erano nel frattempo diventate violette, mostrò d'aver qualcosa da dire, anzi già accennava a parlare quando fece una smorfia puerile e cambiò idea, pareva bene, per timidezza. Timida lei? Certo, nemmeno questi erano modi suoi, e c'era da divertirsi. Un'altra smorfia più risentita, e si decise: — Bianchina, ho da farti una... sì, una specie di confidenza.

— Bene, questo mi piace molto. Di' pure.

— Stanotte non potevo dormire e pensavo all'Isola dei Pescatori.

— Proprio dei Pescatori? Oh guarda!

— Io sono pittrice, lo sai. Ho fatto anch'io un'Isola dei Pescatori.

— Capisco, su tela, non su ceramica.

— Il quadro fu esposto l'anno scorso al Lyceum di Firenze con altre due cose mie in una mostra del paesaggio italiano.

— Di sole pittrici?

— Sapevi anche questo?

— Sì, cara, e che il quadro venne acquistato in quell'occasione,

forse per... sì, per ingraziarsi l'autrice. Ignoravo però che fosse l'isola dove ci hai condotto domenica scorsa.

— Vi fu allora un equivoco. Quel quadro non era in vendita.

— Non era in vendita? o come mai?

— No, sai, non volevo disfarmene e non volevo, d'altronde, mettere in imbarazzo la signorina segretaria della mostra. Tuo marito si prese il quadro e lo portò... dove lo portò? Non lo vedo qui in casa vostra. Perché mi guardi così?

— Perché dovresti saperlo meglio di me che il quadro rimane nello studio di via Annunciata. E ora lo rivorresti?

— Non dico questo. Solo mi piacerebbe averlo appeso a quella parete se dovessi restare a letto qualche altro giorno ancora, e tu forse lo temi se pensi di darmi lo svago della radiolina di capezzale. Quel quadretto, sì, mi farebbe compagnia, l'ho sempre tenuto nel mio « soggiorno » a Bergamo Alta. Anche lui lo vide quando venne a trovarmi la prima volta e gli chiesi se in quell'isola c'era mai stato... con te. Non vi avevate mai messo piede! Solo all'Isola Bella... troppo bella. Quel paesaggetto mi ricorda i soli giorni felici della mia vita quando dipingevo ancora « all'antica » in una terrazza fra Stresa e Baveno, di dove la mia isoletta appariva staccata da tutto il resto in una cornice di fiori e fronde facendo quadretto a sé, un po' cartolina illustrata.

— Tu non c'eri già stata... con un altro?

— No, credi, non avevo ancora pensato a sbarcarvi, mi piaceva troppo come la si vedeva da lontano. Era vicina lo stesso.

— Vuoi che il Fulvio lo porti a casa, il quadro, oggi stesso? Vuoi che sia io ad appenderlo a quel chiodo là?

— Sì, come mi hai innestata la spina, cara.

— Cara, vuoi che sia io a consigliare il Fulvio a ridartelo indietro?

— Oh no, questo è troppo. Anzi ti sarei grata se...

Ed ecco quel che l'inferma vede dal letto riavendo — due ore dopo — di fronte il suo quadro. Una delle borromee, per quanto piccola, più grande del vero, col suo campanilluzzo centrale intorno a cui si raggruppano le casette fiorite sulle terrazze e sulle altane e dilatata a sinistra, fra il groviglio delle viti e dei rampicanti, verso la roccia su cui sorge invisibile l'Hôtel des Fleurs, quanto umiliate a destra e quasi annullate lungo una pallida riva senza più altro che stenti alberelli. Tra la lunga riga di questo e una gran bocca di darsena forse privata figura nel quadro una stretta cala provvista di barchette solo a metà nell'acqua immota su vago sfondo di terrenuccio prativo. D'un tratto sembra che all'estremità nord della riva superata di con-

tinuo dal flusso si distingua uno di quegli alberelli che vacilla a sua volta e cade di schianto come sradicato sul greto, e la Bianchina — piccola piccola come in un'istantanea — ne approfitta per sedere sul tronco caduto e pare giusto ch'ella così gestisca e si scalzi e cerchi l'acqua coi piedini nudi entro la stessa cornice del quadro.

XX

Questo stato quasi felice di remissività della signora ospite durò meno d'una settimana, press'a poco quanto il suo stato febbrile. Caduta la febbre, lasciato il letto con tanti cuscini, l'amica di Bianca, ospite ormai da due settimane, tornava quella di prima. Si sarebbe detto di colpo. Di colpo, sulle spalle della padrona di casa ricadeva il pesante giogo del suo « complesso ».

Ora Ria bisognava lasciarla partire. Si pensava che la decisione sarebbe stata presa dall'ospite stessa. In un momento come di tensione, Bianca dové ancora esagerare, quasi quasi scherzare col fuoco.

— Subito subito non dovresti partire. Hai avuto diversi giorni di febbre. Ora ti devi un poco rifare. Fra due giorni al massimo riavrai la tua bella cera.

Ma alla « bella cera », se vi si sottintendeva alcunché di etico, Ria non teneva affatto, e ci teneva invece a farlo sapere. Come sempre, quando voleva lasciar trasparire da un leggero velo di buona educazione il grado della sua personalità di donna o anche la semplice volontà.

Bianca insiste: — Dovrai ancora vedere quello degli Omenoni.

Risponde una risata, questa volta indulgente:

— Il legale, dici, il mio legale? Non credere che me ne fossi dimenticata. Di proposito, non gli ho mai telefonato dal letto. Non avevo voglia di parlargli, a quello degli Omenoni, inteso da te un po' come orco o come asso di bastoni. È invece un molto compito omiciattolo.

A Fulvio premeva invece sapere se questo fosse l'ultimo colloquio che una signora sempre nei pasticci doveva avere con colui che non era, appunto, né l'orco né l'asso di bastoni, sempre per usare quel donnesco linguaggio. Veder lui corrucciato, e per una ragione simile, faceva a Bianca un'impressione molto profonda. E che Ria fosse tornata quella di prima, cioè un tantino antipatica, le suggeriva quei persistenti e incoerenti inviti a protrarre una partenza già stabilita. Forse se Ria avesse continuato a mostrarsi arrendevole come durante il suo stato febbrile, la Bianchina avrebbe, chi sa, avver-

tito un pericolo — non sapeva quale se non era sempre quello dell'Isola dei Pescatori — e si sarebbe sentita capace in un ultimo sforzo di mettere fuori dell'uscio l'intrusa. D'altra parte, più la Bianchina blandiva l'amica, meno attraente, meno sopportabile costei appariva al padrone di casa: questo, sì, le pareva d'intendere quasi perfettamente. Ma la meraviglia di lei fu senza limite, come quando il cuore cade per la scossa d'un sentimento fulmineo, se pur tutto gaudioso, quando il suo Fulvio la prese in disparte con una mossa quasi brutale, sì che parve a lei ch'egli avesse gli occhi iniettati di sangue. Cominciava il suo dire così: « non facciamo scherzi ». Un simile modo tutto maritale di dar principio a un discorso doveva, secondo lei, produrre sempre il suo effetto. Guai, in questi casi, se un uomo fa cilecca, c'è forse da averne paura. Prima delle nozze qualcuno glielo aveva pur detto.

— *Non facciamo scherzi*, il giorno 27 la tua compagna di collegio dev'essere fuori dai piedi.

— E perché proprio il 27?

— Bianchina, guardami.

— Fulvio, ti guardo, ti guardo.

— Via, il tuo compleanno, Bianchina...

— Oh! Te ne ricordi? Te ne ricordi che compio ben ventotto anni?

— Non ricordo gli anni che compi. So che è la tua festa e che in quel giorno quella signora non ha niente da spartire con noi.

— Non ha niente da spartire... con noi? Che modo di parlare, Fulvio!

— Inelegante?

— Sì, tanto, tanto inelegante, anzi più brusco di così... Niente da spartire! Bravo ragazzo. Mi piace anche questo. Ci sono ancora tre giorni al 27. Il 27 è un sabato, vero?

Neanche a farlo apposta, quella mattina l'ospite stabiliva il giorno della partenza. Non sarebbe tornata più indietro per quanto dolci e melliflue, fossero le preghiere della Bianchina. Disse con un tono d'esagerata risolutezza: — Giovedì 25 — e la Bianchina replicò con la medesima risolutezza. — Va bene —, poi alzò gli occhi a scrutare la fronte dell'altra. In verità, questa fronte, assai più vasta di quella della Bianchina, non diceva per il momento assolutamente nulla di nuovo.

Mezz'ora dopo Ria telefonava nel corridoio a quello appunto degli Omenoni. Si fece poi sull'uscio della stanza dove sedeva anche lui, Fulvio, e portava alle labbra un bicchierino di liquore. La signora disse soltanto: — È partito stamattina per Roma.

Fulvio, calmissimo, non si curò di chiedere chi fosse partito per Roma. Bianca invece capì e strinse la mascella, senza tuttavia farsene scorgere.

— Quando torna costui? — chiese Bianca, asciutta, dopo una lieve pausa.

— Non subito, pare — rispose l'altra guardando nel vuoto.

Poi informava:

— Se, come si teme, questa persona torna domenica 28, io non potrò vederla, che lunedì 29. Forse anche martedì 30. La cosa mi secca. Sopra tutto mi secca perché la colpa è mia. Ho lasciato passare troppi giorni dopo... dopo la malattia.

Non si dissero altro. Fulvio uscì, forse per mostrar subito il suo disappunto alla Bianchina senza essere obbligato a farle una scena, e l'ospite si chiuse al solito nella sua stanza, questa volta senza salutare. Ma non vi restò a lungo. Quando ne uscì, pareva imbarazzata da prima con l'amica, poi con lo stesso Fulvio, così che a poco a poco scadevano la sua vivacità e la sua stessa franchezza già meno irritante dopo il ritorno dall'isola. Era già preparata per uscire, anche lei. — Esco sola. Faccio da sola gli ultimi acquisti.

Sapeva che l'automobile di Fulvio era alla porta e voleva forse per questo andarsene prima di lui, prendere il tram alla fermata in fondo alla strada. — Torno presto, ti ritrovo certo in casa, Bianchina.

Tornò dopo nemmeno un'ora con un regalino per l'amica. Una *liseuse* di lana azzurra per ricordo della notte passata insieme all'Hôtel des Fleurs, quando Bianca a letto, temendo il clima umido dell'isola, aveva indossata una *liseuse* giallina sopra la camicia da notte: un pensiero, in verità, molto gentile. E qui Bianca, sempre un po' contraddicendosi, esagerava talmente la sua sorpresa per quella strana delicatezza dell'ospite, stranamente memore dell'Isola dei Pescatori, e della stanza del Garofano, che pensò subito di ricambiare il dono. Si capiva tuttavia da certo modo non suo, un po' troppo spiccio per lei, ch'era in questo momento non più che un'alzata d'ingegno.

Esce e torna la Bianchina con un gingillo di madreperla che pareva dovesse fare il paio con la penna d'oro della cerimonia nuziale. Questo gingillo di madreperla risulta poi essere una piccola rivoltella. Ria sembra sinceramente colpita e insieme irritata.

— Come l'hai? Chi te l'ha data? Ah, te ne vuoi sbarazzare! Che vuoi me ne faccia io? Tenerla per bellezza, vero?

— Ecco, per bellezza. Non devi averne paura. È così piccolina. È scarica, sai.

— Come l'hai avuta? Bianca, presto: la verità.

Bianca esita, forse perché il discorso potrebbe essere piuttosto lungo. Dice poi, quasi a precipizio:

— La verità è che trovai questo gingillo in uno dei nostri cassetti quando mio padre, già vedovo, morì all'improvviso. Seppi che l'aveva strappata di mano a un'amante gelosa tanti e tanti anni prima. Avrei dovuto mostrarla al Fulvio appena sposata e invece feci il possibile perché egli non s'accorgesse che conservavo questo ricordo del mio papà.

— Brava. Ti vuoi disfare del gingillo di madreperla perché temi che « il » Fulvio finisca per scoprirlo un giorno o l'altro. Questa sarebbe la migliore interpretazione. E... aspetta: ora me ne viene in mente un'altra meno simpatica, ma quasi altrettanto plausibile. Tu l'hai denunziata questa rivoltella?

— No, mai.

— Già, hai paura di tenerla più oltre e vorresti che la denunziassi io.

— Eh via, questa paura mi sarebbe venuta di colpo dopo... sette anni? E anche la prima interpretazione non regge, dato che mio marito e io non abbiamo più la stanza in comune... Perché mi guardi così?

— E tu perché mi guardi... così?

Ria s'era accorta che la Bianchina la guardava in un altro modo, col gingillo in mano. E anche la storia della rivoltella le pareva alquanto enigmatica. Non dava, no, eccessiva importanza a tutto questo per non averne mai data a codesta figliola, ma non nascondeva a se stessa d'essersi lasciata sorprendere da certo malessere che pareva infine cosa non sua. D'altra parte, sentiva che l'amica poteva sempre rimproverarle l'indugio provocato solo in apparenza dalla carenza dell'avvocato. Era pure evidente che lei avrebbe potuto incontrare costui dopo il 29 tornando, come di consueto, da Bergamo Alta. Fece una spallucciata e finì dura:

— Basta, ragazza, con le bambinate. Non voglio doni da te né di madreperla né d'altra qualità. E quanto al ricordo di tuo padre, avresti fatto meglio a gettarlo in mare e magari anche nel lago anziché tenerlo per sacro.

E tuttavia neanche quella volta si lasciarono proprio nemiche.

XXI

Bianca non dormì quella notte, disposta com'era dalla sera avanti a non ritenere quel rifiuto dell'ospite Ria meno irragionevole della sua alzata d'ingegno, di lei Bianchina, padrona di casa. Erano entrambe un po' bizzarre: forse le faceva tali la difficoltà dei loro stessi rapporti così semplici prima della gita sul lago.

La mattina dopo era così tranquilla che non si teneva dal lodare mentalmente Ria di non far parola con Fulvio dell'episodio del gingillo di madreperla a lui sconosciuto. Ria era proprio di quelle donne che sanno mantenere un segreto. Se non che Bianca veniva a sapere quel giorno che, oltre alla *liseuse*, l'ospite aveva comprato una cravatta per il padron di casa e non ne aveva fatto parola, anzi l'aveva tenuta nascosta e doveva infine portarla lei stessa, sempre di nascosto, nella stanza matrimoniale; ve l'aveva, per dir tutto, posata su quel massiccio cassettone. E Bianca la vedeva ora indosso al marito. Ciò che più stupiva Bianca stamane non era che il suo Fulvio portasse la cravatta di Ria, bensì che Ria avesse posato lei stessa codesta cravatta sul cassettone, bensì che Ria avesse approfittato dell'assenza di lui e della disattenzione della moglie di lui per penetrare nella stanza matrimoniale. E perché mai penetrarvi?

Quasi quasi Bianca non sapeva rendersene conto. Non sapeva, in verità, dell'attrazione che quella stanza esercitava sugli stessi nervi dell'ospite, resa sensibile oggi da una piccola infermità non tutta vinta, fino a richiamarvela con suo rischio e pericolo, per il ricordo di quando v'era già stata almeno una volta, e v'era rimasta dieci buoni minuti, all'insaputa di tutti. E lei, Ria, doveva pur rammaricarsi, dopo d'allora, che non le toccasse una buona sorte come questa della casa vuota.

La Bianchina intanto mirava la cravatta nuova sul petto di chi la sfoggiava, e aveva perfino voglia di ridere. Divenuta seria, corrugava le sopracciglia, provava anche una sua smorfietta, infine chiedeva: — È lei che t'ha regalato questa cravatta?

Risponde Fulvio con l'aria d'un ragazzino non obbligato a rendersi conto di certe cose:

— Sì, sì, è lei, proprio lei.

— Già, come a me la *liseuse*, vero?

— Non vedi com'è brutta?

— Hai ragione, è piuttosto bruttina.

— Me l'ha data per farmi dispetto. Per obbligarmi a portare una cravatta a losanghe rosse e gialle, sapendo probabilmente che

io detesto le cravatte a losanghe e, in genere, quelle che portano gli americani. L'ho messa oggi solo per educazione. Domani, sta' tranquilla, la butto via.

— Aspetta, caro, a buttarla via.

— Perché, Biancolina?

— Buttala nella spazzatura, ecco, il giorno della mia festa.

Con intenzione non avevano parlato all'ospite di questo genetliaco per non ammettere l'intrusa nell'intimità della famiglia. Così avevano rinunziato alla festa, perfino al dolce a tavola e alla bottiglia di spumante, sempre con l'idea di « trasportarla » alla prossima settimana, e Fulvio non presentò nemmeno il suo regalino che restava in un suo cassetto segreto nello studio di via Annunciata. Nemmeno un fiore Bianca voleva per non destare sospetti in chi stava forse fiutando un segreto dei coniugi. Eppure, la mattina del 27, entra in casa una cesta di fiori con ampi nastri, di quelle grandi ceste che si portavano una volta sui palcoscenici giungendo talora fino alla ribalta per festeggiare una grande artista di canto. Bianca capisce prima di cercare il biglietto. È lei, sempre lei, a intromettersi, la maledetta « entremetteuse »! Sì, sì, « entremetteuse », e la Bianchina ricorda che l'epiteto viene spesso usato dal suo stesso Fulvio, e in francese, perché forse in italiano qualcosa di simile non c'è. Ma come avrà saputo costei? Ha forse costei origliato nel corridoio?

Anche Fulvio capì subito sbirciando la cesta di fiori, e quasi altrettanto contrariato prima di mettersi a tavola. Ma si vedeva che fingeva con minor perizia della Bianchina.

— Questi fiori? Chi te li manda? Forse... un ammiratore?

Bianca alzò le spalle divertendosi col suo Fulvio a fare un po' di commedia. — Oggi è la mia festa. Te n'eri dimenticato.

— Scusami tanto tanto.

— Sta' tranquillo, me n'ero dimenticata anch'io.

— Qualcuno però se n'è ricordato.

— Sì, come ben vedi. Dei fiori magnifici, Ria. Di' la verità, l'hai fatto apposta? Perché il Fulvio facesse una brutta figura?

Non era la prima interpretazione malevola della Bianchina. Ria tacque. Anche Fulvio taceva. Poco dopo entrò Lucia dalla cucina, si avvicinò quasi timorosa alla cesta di fiori e la portò sulla terrazza, per ordine ricevuto, e pareva facesse ciò tuttavia di sua iniziativa perché ormai aveva fama di ragazza bizzarra a furia di tener dietro alle bizzarrie dei padroni.

Ma lei, Bianca, in realtà, non era più tranquilla come prima del dono della cesta di fiori, anzi come prima della malattia dell'ospite, se non dello sbarco nell'isola dei Pescatori.

Per la prima volta dopo il ritorno dalla clinica si mostrava irritata, scontenta, anche sospettosa, e come ormai giudicava l'ospite una perfetta conoscitrice dei peggiori segreti del cuore umano, così diffidava persino di colei che si chiamava Lucia, di cui si diceva un po' per ischerzo e un po' sul serio che aveva ereditato, solo perché nata a Olate, tutte le virtù di Lucia Mondella. Sogghignava quasi al pensiero che quest'altra Lucia Mondella si fosse messa d'accordo con Ria De Lantoschi contro la sua benefattrice.

Le piombò in cucina senza accorgersi che aveva tra i piedi, e li calciava, i suoi amati candidi gatti, i suoi « bambini » o, come lei anche diceva i suoi « cigni ».

— Sei tu che le hai detto il 27?

La ragazza taceva. Si vedeva bene ch'era sincera, si capiva che non capiva.

— Ora non fare la « malmostosa ». Sei cambiata. La sciura Ria ha finito con l'incantarti. Sei tu che le hai detto del 27, il giorno della mia festa. E ora, piangi pure.

La ragazza aveva invece cominciato a capire, e rideva.

— No, no. Non ho parlato di questo alla sciura Ria. Perché dovrei piangere? Guardi — e rideva.

— Aspetta — fece la padrona sentendo a poco a poco sbollire la collera — puoi aver ragione anche tu. Adesso vado a vedere. Aspettami qui.

Aveva pensato in quel momento che del fatidico 27 maggio Ria si fosse ricordata fin dal tempo del Collegio Reale delle Fanciulle. Si chiuse nella sua stanza, frugò in un cassetto pieno di vecchie carte e non più di mezz'ora dopo rinvenne un vecchio taccuino dove stava scritto: « Genetliaco di Ria Schindler ». Ora le pareva evidente che costei aveva portato con sé un taccuino che alla pagina del 27 maggio diceva: « Genetliaco di Bianca Veduggi ». Le pareva proprio che alla fredda logica della Schindler o De Lantoschi che fosse, non si sfuggisse.

E più che la sorpresa dei fiori, tornava a indispettirla che Ria avesse anche portato un suo dono, quella ridicola cravatta a losanghe alternate rosse e gialle, un dono così poco gradito, nella stessa stanza di lui. Più ci ripensava, meno le piaceva che Ria fosse entrata di frodo nella stanza matrimoniale — matrimoniale anche se la moglie non poteva dormirci più — per posare la cravatta sul piano dell'antico mobile i cui cassetti lei aveva avuto in comune con suo marito. Finiva di prendersela, anche qui, con la ragazzina d'Olate come

se si potesse veramente accusarla di non aver fatto buona guardia nel corridoio. — Dov'eri, dov'eri tu in quel momento?

— Che vuol che le dica? Sarò stata in cucina, sarò stata magari sul terrazzino a vedere i giochi che fanno in cortile i ragazzi del collegio di San Carlo, sarò stata...

— Basta: lo so che quella donna appare e scompare, che è difficile tenerle dietro. Ma tu dovevi farti sentire, tenere almeno la porta aperta, ricordarti insomma che in certi casi anche le persone grandi vanno sorvegliate. Non sei più una bambina... E, secondo te, quanto la sciura Ria s'è fermata là dentro?

— Poco, direi: appena il tempo di metter lì la cravatta. E poi, chi dice che l'ha veramente fatto?

— Come? Vorresti insinuare che la sciura Ria l'ha consegnata personalmente a lui, la brutta cravatta, *non* in mia presenza? Sai quel che dici? Bambina, ti rendi conto che sarebbe stato anche peggio?

Questo strano fatto le ricordava poi la notte in cui aveva addirittura dormito con Ria e non le piaceva per niente che questa si fosse levata così presto la mattina dopo e fosse andata in giro per l'isola. Ria aveva pur dichiarato d'essere stanca per aver fatto, diceva, una « lunga passeggiata ». Una bugia bella e buona! In un isolino come quello, grande come un fazzoletto, non si facevano lunghe passeggiate a meno di girarvi intorno inspiegabilmente venti o trenta o anche quaranta volte. Come mai una donna così esperta si era « tradita »? E dove dunque aveva passato quelle due o tre ore mattiniere se non nella stanza del Rododendro, la stanza insomma di lui?

Ora Bianca non ci si raccappezzava più; non sapeva se doveva essere ancora grata all'amica in egual misura, d'aver prima voluto bene al suo Fulvio, poi — ora — di non volergliene affatto. Dopo la gita sul lago, dopo aver trovato per la prima volta Ria in difetto, passava due notti insonni, non diversamente da quella dell'Isola dei Pescatori, a gustare insieme il dolce e l'amaro di sentimenti così contrastanti.

Egli dovette accorgersi infine del turbamento di lei e a un certo momento aveva l'aria di correre ai ripari. E fu quando, come per stornare sospetti, cominciò a riassumere l'atteggiamento ingeneroso che pareva confermare tutto il suo disprezzo per l'ospite. Disse poi, strizzando l'occhio, e a voce un po' più bassa, disse che Ria De Lantoschi aveva perfino rubato a Parigi. Ma ora Bianca corrugava le ciglia come se non fosse capace di esultare per queste vecchie male-

fatte dell'amica-nemica. — Perché — riprese sempre accigliata — perché non dirmelo prima.

— Ecco — fece lui interdetto e come scusandosi — se lei non avesse tanto indugiato in casa nostra, non te l'avrei forse detto mai.

— Così, hai voluto punirla?

— Questo, forse, è un po' vero.

— Basta, come andò la faccenda?

— Il solito furto nel grande magazzino a Parigi. Qualcuno la vede e la conduce coi dovuti riguardi nell'ufficio di direzione.

— È stata arrestata?

— Sai, Bianchina, quella brava gente non eccede mai in questi casi. Si limita alla lavata di testa. Chi mi raccontò l'episodio diceva anche che dopo d'allora la signora non aveva più avuto il coraggio di tornare a Parigi. Perché mi guardi così? Ti dispiace che non sia stata arrestata?

Lei non rispose subito. Fulvio allora s'accorse che la sua Bianchina aveva le lacrime agli occhi, e tentò di rimediare prendendo la cosa in ischerzo, caso mai egli avesse davvero esagerato o avesse fatto addirittura un passo falso.

— Sai, Bianchina, i grandi magazzini pullulano di cleptomani a Parigi. E poi, vedi, può anche darsi che fosse una calunnia. Si tratta di una di quelle donne che sanno crearsi tanti nemici. Be', non parliamone più. Ora importa che se ne vada, vero?

Notò poi Bianca in serata che Fulvio era meno distratto e compassato con l'ospite, forse per tentar di mitigare in Bianca la cattiva impressione che l'ostentata ingenerosità maschile potesse averle fatto poc'anzi; e offriva intanto lui di condurre le signore a teatro: l'invito veniva respinto da entrambe, più energicamente forse dalla Bianchina. Questa poi diceva anche troppo ch'era stanca, che aveva sonno, facendo sì che il marito finisse con l'uscir solo. E subito dopo le amiche si separarono.

Ma era davvero troppo stanca Bianca, e lo aveva troppo detto, per riuscire a prendere sonno. Udì suo marito rincasare alle undici o poco più. E subito dopo mezzanotte le parve d'udire uno scalpiccio nel corridoio, poi un cigolio tenue — un gridolino come di topo — d'una porta che ben conosceva, d'una porta che aveva una sua voce nei cardini. Non accese il lume. Così, al buio, invocava Lucia e soffriva di non poter almeno ricorrere a lei come d'aver preso il posto di lei in questa stanza, d'aver mandata Lucia in soffitta. Pensava che se avesse tenuto per sé la stanza degli ospiti, non

le sarebbe venuta l'idea, che ora le pareva stolida, d'offrire l'ospitalità a quella donna. Fino al mattino s'era tormentata chiedendosi *perché perché perché* non aveva avuto il coraggio d'alzarsi. Pensava che non ne avrebbe avuto di accendere il lume nel corridoio, dato che in capo al corridoio restava il lumino davanti alla Madonna e lei ce lo aveva sempre voluto.

* * *

La sera non si coricò subito. Attese in vestaglia che quel cigolio di cardini e il fruscio di piedi scalzi si rinnovassero se non li aveva uditi in sogno per il suo strazio.

Accanto alla porta, infine, al buio, restò alcun tempo con la mano sulla maniglia aspettando il momento giusto: e quando aprì — uno spiraglio — il lumino della Madonna, quella proprio delle Grazie, doveva pur svelare qualcosa nel corridoio.

Lei! sempre lei! Ria, Ria, che si recava da lui, Fulvio, e non viceversa, se era spettato a lui, nel tacito accordo, il letto nuziale: e allora Bianca comprese che la stessa minorazione d'una disgraziata sposina suggerisse alla rivale anche lo scioglimento d'un matrimonio già reso vano e inoperante dal bisturi, benché non fosse neppure a lei ignoto un latino ben facile, comprensibile, e lo ripetesse ancora in segreto « Quod deus coniunxit homo non separat »; e che se quella era la camera degli sposi, la sposa era Ria, non Bianca, già esautorata, e sarebbe anche per gli altri la seconda moglie, vivente la prima, domani. Che cosa si doveva far dunque perché questo non avvenisse, uccidere forse?

C'era nel cassetto del comodino la piccola rivoltella lasciata a lei dall'amica-nemica. La stessa mattina aveva imparato a caricarla.

MARINO MORETTI

IMMAGINE DI DE PISIS

Tra i periodi più intensi dell'attività di Filippo De Pisis a Parigi, a Londra, a Vicenza, a Rimini e a Venezia, quello riminese è il meno noto. Esso si svolse in due tempi: nell'estate del 1940 e in quella del 1941.

Sospinto dalle tempeste internazionali di quegli anni, l'artista ferrarese, scomparso a Milano, sessantenne, il 2 aprile 1956, aveva trovato un momentaneo rifugio nella città malatestiana. In diversi articoli pubblicati sopra un quotidiano torinese egli descrisse le bellezze naturali ed artistiche della città. In uno di questi, tra l'altro, diceva: « I bravi riminesi a stento credono che io sia un pittore di qualche merito quando mi vedono andare in giro con le brache macchiate di colore e un cappellone di paglia da pastore ». Infatti, col suo strano vestire e il non meno strano modo di vivere, i nativi e i forestieri poterono osservare di frequente il pittore, accompagnato da un giovanotto coi capelli rossi — il segretario —, assiso sopra una carrozza di piazza, col cavalletto, il sediolino, le tele, i barattoli e tutte l'altre carabàttole, a occupare piazzette e contrade.

In quei giorni egli aveva « scoperto », in una pala d'altare di una chiesa della città, Guido Cagnacci, il pittore romagnolo, morto tre secoli prima. Forse De Pisis, in quel momento, si riconosceva in lui. « Doveva essere un tipo dal corpo possente, — scriveva — certo buongustaio e bevitore raffinato, piuttosto trasandato nel vestire e che portava dietro, come servitorello, una bella figliola e, come ci assicura lo Zanotti, 'da questa ricopiava quante femine facea'. Pare poi 'che per alcuni racconti, che in queste contrade passano tuttavia per le bocche volgari, in niuna stima lo si tenesse', dice il Costa ». E, De Pisis, commentava: « Medito queste parole e vedo che il mondo non è mutato: il mio caso, a Rimini ».

Alloggiava in una vecchia locanda, adesso rimodernata, di Piazza Cavour, un sito equivoco, dove faceva sosta la corriera proveniente dal Montefeltro e dove, forse, aveva dormito anche Cagliostro prima che lo trascinassero a languire e a morire a San Leo, nella fortezza pontificia del Sangallo. Lo stesso De Pisis ce ne dà noti-

zia nelle lettere che, in quel periodo, inviò a Giovanni Comisso. « Ier notte — scriveva il primo d'agosto del 1940 — in questa cameretta di un *vieillot* albergo ho letto *L'amazzone e gli arditi*... Se tu venissi qui nella *Canne d'Italie*: gran lusso, *foire*, luna, réclames luminose, radio, fiori e amori... Stanotte nella piazza principale, addormentato su un banco della bella fontana, un pescatore sbracciato. Dovevo farmi forza a non toccare la sua schiena prassitelica. La statua del Papa, di bronzo, una cavallina nera, nervosa, con una coperta bianca e un fiaccher bianco e nero come in sogno. La luna sulla rocca, col portone gotico come nelle vecchie stampe. Se tu venissi a farmi visita (mi tratterrò forse un mese) sarebbe bello ». E, più avanti il 14 agosto: « Vivo in un delizioso alberghetto e un camerone trasformato in studio dove faccio disegni in quantità e un *gran* quadro: *Il sacrificio di Abramo* ».

Quel primo soggiorno, di « forse un mese », si protrasse fino all'autunno inoltrato. « Primo giorno di ottobre grigio e magnetico — scriveva all'amico. — In questi mesi riminesi ho molto lavorato in una camera a pianterreno di un vecchio palazzetto che ti sarebbe piaciuto... Scusa la fretta, ma mi aspetta una sogliola *monstre* e della insalatina bianca (come quella che mangiammo a Chioggia) ».

Mangiava nella trattoria di un vicolo nei pressi della pescheria dove, malgrado il tempo di guerra, gli riusciva di fare (e faceva, lui, da cuoco) « le scorpacciate a base di pane all'olio, di crema all'inglese, di costolette con prosciutto, di tacchina con balsamella e tartufi ».

Per andare la prima volta, di persona, a fare la conoscenza di De Pisis, ci avviammo una mattina verso la misteriosa locanda, ed era una splendida giornata estiva. Le giovani ospiti passavano in succinti e coloriti costumi da bagno, ed era un continuo balenar di nudità nel clima luminoso da città levantina. Lo stesso Comisso osservò, in una fugace visita a De Pisis, che « Rimini col gran caldo e con tutti i giovani che camminano sbattendo gli zoccoletti sul selciato, fa molto Singapore, coi cinesini ugualmente zoccolanti ».

Entrammo nell'atrio non senza sospetto. Il piccolo vano interno era deserto. V'era un tavolinetto, accosto al muro, ricoperto da un tappeto, di quelli che una volta i marinai portavano di contrabbando dalla Dalmazia, e c'era una panca e una tenda rossastra che schermava una scaletta di legno adducente alle camere del piano superiore. Sul tavolinetto, entro un cartoccio di cartapaglia, si intravvedevano delle frutta: fichi neri e verdi, spaccati. Appoggiata al car-

toccio, di coltello, una cartolina illustrata: la posta del mattino. Pensammo: « Ecco la carta d'identità di De Pisis ».

Indecisi, se salire o no, ci trattenemmo sull'uscio, tra luce e ombra, quando, dopo un po', udimmo un tramestìo lungo la scala. Una mano sollevò la tenda. Era lui: grosso, sciamannato, somigliante a Beniamino Gigli. Ci presentammo. Entrando subito in argomento, a un certo punto, non ricordiamo più per quale bizzarria del pensiero, ci venne fatto di esclamare che avremmo scaraventato volentieri in faccia alle ragazze, che passavano per la strada, tutti i fichi che erano sul tavolo. De Pisis sorrise. Poi, dandoci un buffetto come a vecchio amico, con voce indefinibile, disse: « Caro... ».

Nei giorni che seguirono facemmo lega insieme agli altri artisti del luogo. Veniva con noi Allegro, il ragazzo del quadro omonimo, esposto nell'inverno successivo a Milano da Barbaroux. Veniva Giacomino, che aveva posato per *Il sacrificio di Abramo*. Nel camerone trasformato a studio — « un tavolo traballante, sedie sgangherate, fiori appassiti in un vaso, servizio da tè con chicchere dispaiate, Cocò il pappagallo, accanto alla finestra e, in un angolo, disteso, un materasso » (Comisso) — si avvicendavano marinai e facchini, scelti a modello.

Un giovane scultore gli modellò la testa, che venne ceramicata con lo smalto verde nella fornace di una fabbrica di orci alla periferia, con piena soddisfazione di De Pisis. Rammentiamo il giorno in cui lo scultore domandò timidamente al pittore se permetteva di studiarne il ritratto (che la guerra, insieme allo studio, doveva frantumare, salvando il documento fotografico: rara immagine di De Pisis quarantacinquenne). Egli, premurosamente, acconsentì. Posò due volte, preoccupandosi che lo scultore gli modellasse l'orecchio con purezza. « Ho, qui, una particolare sensibilità », diceva, accarezzandosi i lobi. In quella circostanza egli dipinse una natura morta — una spiritiera con accanto il brandello di seta nera d'ombrello, di quegli stracci usati negli studi degli scultori per serbare umida la creta — aggiustando gli oggetti sul trespolo e dando palpitante vita a due cose che, per noi, sino a quel momento, non avevano importanza alcuna.

Fu durante la seconda posa che uno della schiera, aprendo violentemente la porta, piombò nello studio e, salutato De Pisis col nome di Maestro, si sedé. Poi, tutt'a un tratto, come succede a certi artisti scriteriati in preda agli impulsi, scattò, dando su con male parole, urlando che la sua pittura — la pittura di De Pisis — anziché arte, era una confusione di colori. Egli ascoltò, poi, calmo, lo interruppe: « Amico mio, potresti anche avere ragione tu. Debbo aggiun-

gere, però, che la mia pittura non è cosa per tutti ». E, allo stesso artista che, frattanto, si era messo a dipingere, strizzando sulla tavolozza mucchi di colore dai tubetti grossi come quelli del dentifricio, egli disse, con una punta di disgusto: « Oh, quanto colore. Troppo! ».

Altri amici si dettero a imitare le sue opere — frutta, fiori, uccelli, farfalle, conchiglie — non a scopo didattico ma speculativo, riuscendo molto bene nei loro intenti; e lui, innocentemente, vi poneva l'« autentica » firmandole. S'andava in comitiva a dipingere sulle piazzette fuori mano, nelle contrade acciottolate e umidicce dove i ragazzi schiamazzavano. Egli, sereno, lavorava. Ogni tanto smetteva e andava a giocare con essi. Un giorno sentì il bisogno di « sfottere » un ometto che, buono, stava a guardare. Da dieci minuti De Pisis stendeva febbrilmente sulla telajuta lievi coàguli di colore, strofinando qua e là la superficie col fazzoletto che portata intorno al collo. Tamburellava il dipinto con le dita intinte di colore, pulendosi i polpastrelli nei pantaloni su cui lasciava virgole policrome. Improvvisamente si arrestò, dicendo di aver finito. Riguardando l'opera con l'occhio addolcito dalla « caramella », ammiccò il miserello, un falegname, che conoscevamo. « Da qui — esclamò — ci cavo diecimila lire! ». Lire d'anteguerra, o di guerra guerreggiata che dir si voglia, lire valide insomma, che il falegname avrebbe guadagnato, soldo su soldo, sì e no, in un anno di lavoro.

Un giorno ci chiamò a raccolta, pregandoci di accompagnarlo, dovendo sciogliere un voto. Gettatosi addosso un grande tappeto a frange e a lustrini, si caricò le braccia di una grezza tavoletta dipinta, poggiata al petto. Sembrava un pope recante una sacra icone. Si avviò lungo la strada che conduce al Colle di Covignano, a un paio di chilometri dalla città dove sorge il Santuario di Santa Maria delle Grazie e dove spesse volte egli si era recato a far visita a quel padre guardiano, un minore francescano, fondatore e ordinatore dell'annesso Museo missionario.

Era una domenica, e molti furono coloro che, andando a passeggio dalle parti che conducono alla storica e pittoresca località, si domandarono il perché di quella processione. Egli procedeva eretto (e noi, dimessi, dietro), ondeggiando leggermente col corpo a dritta e a manca per non privare i curiosi che, al passaggio del corteo facevano ala, della vista del quadro. Il quale, eseguito qualche giorno prima nel camerone-studio di via Bertòla, raffigurava la Vergine in piedi, sullo sfondo di un arco lievemente accennato che, a braccia aperte, stende il proprio manto a striscioni in forma di capanna, i lembi sol-

levati e sostenuti sul genere degli addobbi delle chiese. A destra, genuflesso e a mani giunte, in pigiama, sta De Pisis, a sinistra Cocò.

Nella tavoletta è più che evidente la derivazione dall'affresco di Piero della Francesca conservato nel Tempio Malatestiano. Con la differenza che, nell'affresco classico, il posto della Madonna è occupato da San Sigismondo Re di Borgogna che siede sul trono, ha alla sua destra, anziché De Pisis in pigiama rosso, il Malatesta inginocchiato, con tanto di mantello ricamato di porpora e d'azzurro, e alla sinistra, invece del pappagallo saltellante, il cane levriero.

Le vicende di questo *ex-voto* sono curiose. Al padre guardiano la tavoletta non piacque. « Francamente questa Madonna non mi va » mormorò, dopo che De Pisis ebbe fatta la consegna. Nondimeno, appesa ad un chiodo, la collocò tra gli altri *ex-voto* anonimi del Museo missionario, e lì stette per sedici anni, fintanto che uno di noi suggerì agli ordinatori della Mostra d'Arte Sacra Contemporanea, tenuta all'« Antoniano » di Bologna nell'ultima estate, di trarla dal Museo missionario del Colle delle Grazie ed esporla colà.

Per la storia, la tavoletta, reca sul retro, di mano di De Pisis, la scritta: « *Philippus De Pisis fecit in Arimino A.D. MCMXLI - Mater Dei ora pro me. Donato per p. al Museo delle Grazie. VII-IX-1941* ».

(A proposito degli « ingredienti » usati da De Pisis nel dipingere, riteniamo opportuno avvertire i possessori delle sue opere perché si interessino subito della loro « conservazione ». De Pisis usava mèstiche dozzinali, destinate a sbiadire, a scomparire, dipingendo sopra superficî purchessia: juta senza nerbo, tavolette fesse, cartoni sciupati. È necessario che, con l'ausilio delle formule chimiche in possesso della moderna tecnica del restauro, gli « esperti » provvedano immediatamente, onde evitare, tra breve, che tutto si riduca a un mucchio di polvere).

Un pomeriggio d'agosto, verso il tramonto, egli usciva dall'alberghetto in veste da camera e pantofole, com'era solito fare. Andò a sedersi ad un tavolo del caffè principale per ritrarre da quel punto piazza Cavour. Subito si formò intorno una masnada di monelli strepitanti, di ragazze ciarliere e di soldati in libera uscita. Quel giorno De Pisis dipingeva all'acquarello sopra un foglio sgualcito, tenuto fermo, agli angoli d'un cartone ondulato, da quattro spilli. I colori, acquistati nella cartoleria accanto, erano quelli in uso nelle scuole elementari, a formelle rotonde, che i ragazzi sciolgono con la saliva. Egli manovrava un pennellino col manico d'oca, « scrivendo », anzi, « stenografando » nervosamente le cose, « farfallando », come si dice nel gergo, velocemente, mentre il segretario, a lato, tenendo a

bada i curiosi, ogni tanto gli indicava i punti dove maggiormente accentuare i tocchi, così, come in altri momenti faceva, ordinandogli il cibo, gli svaghi, il riposo.

De Pisis dipingeva in piena sincronìa con la propria interiore carica lirica, trasfigurando il vero « come un forsennato, dando frustate ancor più che pennellate »: faceva le nuvole bianche, benché fossero rosa, dipingeva grigio — i *suoi* grigi — e l'aria era viola. Picchiettava con la punta del pennello, ridendo beatamente quando l'acqua, spandendosi, lo sorprendeva con effetti impensati, quegli effetti che, adesso, in sede critica, hanno sollevato « i primi allarmi sul caso De Pisis » e che, ad un critico qualificato, hanno fatto scrivere: « Dove più dove meno, manca nelle opere di Filippo De Pisis quella completezza espressiva che solo si ottiene quando si è padroni dei mezzi. Forse abbiamo avuto torto — bisogna decidersi a confessarlo — a puntare con un certo impegno su De Pisis ed a scambiare la grazia per bellezza, l'estrosità per fantasia, le sensazioni un po' torbide di certi suoi ritratti per esiti estetici... ».

Dipingeva, De Pisis, in quel pomeriggio d'agosto, e rideva. Con lui ridevano i monelli, le ragazze, i soldati. Era, quello, « un momento » felice, un momento di uno di quei giorni riminesi durante i quali egli scriveva a Giovanni Comisso di « vivere intensamente, spesso con gioia », soggiungendo: « Io dipingo a rotta di collo ».

Caduta la notte, usciva in carrozza. Si recava alla marina, sostando nei ritrovi pubblici. E, quando questi chiudevano i battenti, andava vagando lungo i viali, sin che lo coglieva l'albeggiare.

LUIGI PASQUINI

CRONACHE DEL MESE

Le prime prove della « dottrina Eisenhower » - Le Nazioni Unite contro Israele - Disarmo e armamenti - Mercato Comune Europeo ed Euratom.

La vecchia immagine del ginepraio è sempre la più adatta a definire la situazione nella quale gli Stati Uniti sono andati a cacciarsi con il loro comportamento nella crisi di Suez, e dalla quale intenderebbero uscire con la « dottrina Eisenhower », con l'impegno, cioè, solennemente assunto, di mettere ordine nel Vicino Oriente ricorrendo a qualsiasi mezzo, e non solo a suon di dollari. Non dev'essere per caso — sia detto tra parentesi — se durante le ultime settimane sono comparsi nel Mediterraneo alcuni colossi della marina americana da guerra. La « dottrina Eisenhower » è stata approvata con forte maggioranza, alla fine di gennaio, dalla Camera dei Rappresentanti, e l'approverà senza dubbio anche il Senato, dopo di che è già stabilito che prenderà il via l'inchiesta, voluta dai « democratici », intorno agli sviluppi della politica americana in rapporto alla crisi di Suez. Ciò dimostra che anche negli Stati Uniti questa politica ha suscitato forti critiche, tanto forti che hanno finito per mettere in difficoltà Eisenhower e Foster Dulles. Dalle incertezze, esitazioni e contraddizioni che la caratterizzano emerge un solo fatto sicuro, cioè la ferma volontà degli Americani di tagliar la strada alla Russia, ma nella scelta degli indispensabili alleati e dei — correlativamente — inevitabili avversari, il Governo di Washington ha proceduto a zigzag, disorientando gli uni e gli altri.

In realtà, è molto difficile il problema che esso si trova a dover risolvere: è quello di conquistarsi e conservarsi l'amicizia del blocco asiatico-africano che gli è necessaria per isolare la Russia, senza però urtare troppo l'opinione pubblica americana e, soprattutto, senza venir meno ai doveri dell'alleanza atlantica, che s'identificano con quelli della difesa dell'Occidente. Oggi la Francia e l'Inghilterra appoggiano in modo aperto Israele contro l'Egitto, e specialmente da Londra si guarda con sospetto a ogni tentativo di alterare i rapporti di forza tra i popoli arabi, perché su di essi si basa quel che rimane sia della potenza britannica nel Vicino Oriente, sia della possibilità di difendere ancora i grandi interessi economici non solo inglesi ma di tutta l'Europa occidentale, che la crisi di Suez ha gravemente colpiti.

L'O.N.U., con i suoi principi assoluti di giustizia internazionale, ha servito agli Stati Uniti (e non soltanto ad essi, d'altronde) per coprire col manto della obiettività e della imparzialità gli atteggiamenti favorevoli all'E-

gitto e ostili a Israele; ma a un certo momento il Governo americano si è reso conto di trovarsi a fianco dei Sovietici e, quindi, di collaborare di fatto con il loro proposito di umiliare ed estromettere dall'Oriente gli alleati occidentali. Allora ha fatto macchina indietro, e ha cominciato a svolgere un complicato piano per dissociare l'offensiva nazionalista degli Arabi dal compromettente appoggio dell'imperialismo comunista. Strumento principale di questo piano (dal cui svolgimento Inghilterra e Francia sono escluse, come Foster Dulles ha più volte detto senza tanti complimenti) è diventato il re dell'Arabia Saudita, Ibn Saud, nel quale il Governo di Washington ritiene, in ragione dei molto solidi argomenti adoperati nei suoi confronti, d'avere ora un amico sicuro. Ma a rompere le uova nel paniere della nuova politica americana hanno provveduto gli Israeliani.

* * *

Nello stesso giorno (19 gennaio) in cui si riunivano in Ankara quattro membri del Patto di Bagdad, cioè i rappresentanti della Turchia, dell'Irak, dell'Iran e del Pakistan (l'Inghilterra non era stata invitata) e proclamavano la loro decisione di opporsi a ogni « infiltrazione comunista » nei Paesi arabi, al Cairo s'incontravano Nasser, Ibn Saud, Hussein di Giordania e il primo ministro della Siria Sabri el Assalli, e proclamavano invece di respingere la « dottrina Eisenhower », incaricando proprio il re dell'Arabia Saudita, in procinto di partire per gli Stati Uniti, di difendere presso il Governo di Washington la causa del nazionalismo arabo. Come segno tangibile della loro alleanza antibritannica, Ibn Saud, Nasser e Assalli s'impegnavano a soccorrere la Giordania (non più usufruente delle sterline britanniche), i primi due con cinque milioni di dollari all'anno per dieci anni, e il terzo con due milioni e mezzo. Ma non bisogna credere che questo fosse un atteggiamento definitivo. Già si è presto saputo che nel convegno del Cairo re Ibn Saud si era mostrato meno intransigente di Nasser e del primo ministro siriano nei riguardi della « dottrina Eisenhower », e successivamente si è avuta la prova che questa cominciava ad agire sugli spiriti nazionalistici degli alleati di Nasser, inducendo una parte dell'opinione pubblica specialmente della Siria e della Giordania a riflettere sul pericolo della « infiltrazione comunista », per quanto russofili siano i Governi dei due Paesi. Fatto sta che, un paio di settimane più tardi, sono state segnalate manifestazioni anticomuniste nella Siria, mentre re Hussein proibiva ogni forma di propaganda comunista in Giordania. In quanto all'aiuto finanziario promesso a quest'ultimo Paese dall'Arabia Saudita, dall'Egitto e dalla Siria, si è sostenuto da esperti americani che si trattava di niente più che un gesto propagandistico, mentre sono una cosa molto seria i primi duecento milioni di dollari stanziati dagli Stati Uniti per il 1957 a favore dei Paesi arabi: una parte di questo fiume d'oro potrà scorrere appunto in Giordania quando questo Paese si sarà deciso a far la pace con Israele. In complesso, nella seconda metà di gennaio poteva essere in qualche modo giustificata l'opinione ottimistica che si aveva a Washington circa i primi effetti della « dottrina Eisenhower », non ostante l'allarme destato dall'aspra opposizione manifestata contro di essa dall'U.R.S.S. e dalla Cina, che con la dichiarazione del 18 gennaio firmata da Bulganin e da Ciu En-Lai,

hanno promessa la loro assistenza ai Paesi dell'Oriente arabo contro « gli aggressori capitalisti ». Un fatto importante si verificava in quei giorni, nettamente favorevole alla politica americana di avvicinamento al blocco africano-asiatico. Ciu En-Lai, andato in India, per ottenere anche l'adesione di Nehru alla dichiarazione russo-cinese, era stato accolto freddamente dal primo ministro indiano. Un lunghissimo agitato colloquio fra Nehru e Ciu En-Lai (25 gennaio) era finito senza la firma di un comunicato che avrebbe dovuto esprimere la solidarietà dell'India alla Russia dopo i fatti d'Ungheria (così come l'aveva espressa senza riserve la Cina), e rinnovare un aspro attacco alla « dottrina Eisenhower » sulla falsariga del comunicato di Mosca.

L'atteggiamento di Nehru ha servito da preparazione psicologica delle trattative fra il Governo americano e Ibn Saud. Questi è arrivato a Washington il 30 gennaio, ricevuto con grandi onori ufficiali ma accolto ostilmente dalla maggioranza dell'opinione pubblica. Il re dell'Arabia Saudita è un sovrano assoluto, che governa dispoticamente uno Stato feudale, ma ricco di giacimenti di petrolio, il cui sfruttamento fa guadagnare personalmente al re centinaia di milioni di dollari. Agli Americani Ibn Saud ha inoltre affittato la base aerea di Dahran, che probabilmente è la maggiore di quelle degli Stati Uniti in Asia. Tutti gli interessi pratici del sovrano, quindi, sono volti a occidente, ma hanno sempre agito sopra di lui anche i legami di religione e di razza: perciò Ibn Saud ha aiutato in vari modi l'Egitto ed è fieramente antisemita, benché non abbia mai permesso che Egiziani e Siriani coinvolgessero, nelle loro rappresaglie contro gli « aggressori », anche le fonti della ricchezza saudita. Ibn Saud è arrivato in America ben fermo nell'idea di farsi pagare ad altissimo prezzo (si è parlato della somma di trecento milioni di dollari) l'opera moderatrice e mediatrice che il Governo americano gli richiedeva e il consenso a rinnovare l'affitto della base di Dahran. Le lunghe trattative fra Ibn Saud e i capi del Governo americano hanno finito per insospettire Egiziani e Siriani, tanto più che a Washington è contemporaneamente giunto il principe ereditario dell'Irak, l'emiro Abdul Illah, sicché si è sparsa la voce di un tentativo americano di riconciliare Irak e Arabia Saudita, i due Stati, cioè, nei quali si polarizza da trent'anni il tradizionale contrasto fra le schiatte arabe degli Ascimiti e dei Wahabiti (i primi, si noti, da tempo orientati verso la Gran Bretagna e, i secondi, a questa ostili). La voce doveva essere abbastanza fondata, se è vero che uno dei risultati delle trattative con Ibn Saud sia stata la promessa, da questi fatta ad Eisenhower, di passare da Bagdad nel viaggio di ritorno a Riad. Il comunicato conclusivo (8 febbraio) non dice gran che, ma è certo che la visita di Ibn Saud a Washington è stata fruttuosa tanto per lui quanto per gli Stati Uniti. La concessione della base di Dahran è stata rinnovata per cinque anni, e all'Arabia Saudita sarà fornito, durante questo periodo, materiale bellico per l'importo di cinquanta milioni di dollari. Quel che più conta è che Ibn Saud ha aderito alla « dottrina Eisenhower », sebbene ciò non sia detto esplicitamente nel comunicato. Senza voler anticipare sugli avvenimenti, si può prevedere che banco di prova della sincerità e abilità di Ibn Saud sarà il suo atteggiamento nel contrasto tra l'O.N.U. e Israele, aggravatosi drammaticamente nei giorni della presenza del sovrano arabo a Washington. Questo contrasto ha riportato, nella prima metà di febbraio, a un punto critico la tensione internazionale, e ha

messo il Governo americano davanti al rischio di compromettere pericolosamente o i rapporti fra gli Stati Uniti e gli alleati atlantici, ovvero quelli con l'Oriente arabo anzi con tutto il blocco asiatico-africano.

Sta di fatto che Israele non ha sgombrato, come gli era stato imposto con varie successive risoluzioni dell'Assemblea dell'O.N.U., tutto il territorio dalle sue truppe occupato durante la vittoriosa avanzata contro l'Egitto. Forze israeliane sono rimaste nella striscia di Gaza, che negli anni infausti dell'armistizio con l'Egitto è stata il punto di partenza della guerriglia araba, e in una striscia sulla sponda sinaitica del golfo di Akaba di fronte all'isola di Tiran, ceduta anni fa dall'Arabia Saudita all'Egitto e da questo armata per impedire il passaggio delle navi israeliane dirette a Eilath. A una mozione del blocco asiatico-africano approvata a grandissima maggioranza il 21 gennaio, il primo ministro d'Israele, Ben Gurion, ha risposto che quei territori sarebbero stati sgombrati a tre condizioni: che Israele fosse garantito che da Gaza non sarebbero più partiti gli attacchi contro il suo territorio; che fosse assicurata la libertà di navigazione nel golfo di Akaba mediante un trattato fra Israele, Egitto, Giordania e Arabia Saudita; che fosse neutralizzata la penisola del Sinai. È difficile contestare la fondatezza di queste richieste d'Israele, il quale, dopo aver battuto nettamente l'Egitto, dovrebbe trasformarsi da vincitore in vinto, accettando di essere punito per la sua « aggressione » e, soprattutto, di ritrovarsi nella identica pericolosa situazione in cui lo aveva messo l'ostilità degli Arabi durante il periodo armistiziale. Pressioni fortissime sono state esercitate sul Governo di Tel Aviv, anche con la minaccia di sanzioni politico-economiche, ma inutilmente; così Eisenhower e Dulles si sono trovati davanti a un dilemma, che ha creato negli ambienti politici americani ansia e orgasmo: dovevano gli Stati Uniti schierarsi col blocco africano-asiatico, intransigente nell'appoggiare le proteste e le minacce del Governo egiziano, oppure dovevano schierarsi anch'essi in difesa di Israele e distruggere, così, i notevoli risultati raggiunti nella politica di avvicinamento al blocco africano-asiatico? In un radiodiscorso pronunciato il 20 febbraio Eisenhower ha ammonito che « il futuro delle Nazioni Unite e della pace in Oriente » poteva dipendere dall'atteggiamento d'Israele, ma non ha detto che gli Stati Uniti parteciperebbero ad eventuali sanzioni contro questo Paese, accennando piuttosto a « sanzioni morali » come quelle provocate dall'invasione russa in Ungheria. Questo è effettivamente il punto in cui si è manifestato — caso poco frequente nella storia politica americana — un drammatico contrasto fra il Congresso e il Governo. Eisenhower ha pronunciato il suo radiodiscorso subito dopo un incontro con i *leaders* parlamentari, i quali lo hanno avvertito che il Congresso si opporrà a qualsiasi sanzione politico-economica contro Israele, essendo assurdo « punire » questo Paese per le violazioni affatto « formali » che esso ha compiuto delle leggi internazionali, mentre l'O.N.U. ha tollerato senza reagire quelle commesse dall'Egitto e soprattutto quelle gravissime dell'U.R.S.S. nei riguardi dell'Ungheria. A parte il significato morale di questo atteggiamento del Congresso — che serve a mettere una volta di più in rilievo quel che praticamente valgono i « principi assoluti » ai quali l'O.N.U. pretende di ispirarsi —, non si può non sottolineare il fatto che il Congresso ha limitato la libertà d'azione del Governo.

* * *

Il 15 febbraio, inaspettatamente, Scepilov si è dimesso dalla carica di ministro degli Esteri dell'U.R.S.S. (che teneva da dieci mesi), ed è stato sostituito da Andrea Gromyko, diplomatico di carriera cresciuto alla scuola di Molotov. Inutile cercare i motivi della sostituzione, visto che la politica internazionale sovietica è variabile nei metodi ma non nelle direttive. La prima mossa di Gromyko è stata quella d'invitare Ibn Saud, giunto al Cairo nel viaggio di ritorno da Washington, a recarsi a Mosca. Non si sa, sul momento, se il re dell'Arabia Saudita accetterà l'invito, ma anche se questo non avesse séguito, dimostrerebbe con la massima eloquenza con quale accanimento il Governo di Mosca intende contrastare il passo alle iniziative americane. La prima mossa di Gromyko, comunque, è più allarmante, perché più insidiosa, dell'ultima di Scepilov, il quale, una settimana prima delle sue dimissioni, ha sollecitato a Washington, a Londra e a Parigi la formazione di un accordo fra le tre Potenze occidentali e la Russia per neutralizzare politicamente e militarmente i Paesi del Vicino Oriente. L'idea sembra magnifica, ma si realizzerebbe, da una parte, con la rinuncia degli Stati Uniti e della Gran Bretagna alle loro basi militari e con lo scioglimento del Patto di Bagdad, mentre la Russia, da parte sua, s'impegnerebbe semplicemente a non più rifornire di armi i Paesi arabi, dopo che proprio essa ha abbondantemente contribuito ad armarli: ci riferiamo specialmente all'Egitto e alla Siria. Naturalmente la proposta di Scepilov è caduta ancor prima del suo autore, ma è importante perché voleva essere un elemento decisivo nella lotta dei Sovietici contro la « dottrina Eisenhower » nello stesso momento in cui la delegazione russa all'O.N.U. domandava l'iscrizione urgente nell'ordine del giorno dell'Assemblea della questione della « minaccia alla pace » che deriverebbe dalla politica americana.

Ma non si può non notare il contrasto fra il proposito dei Sovietici di mantener in ebollizione la caldaia del Vicino Oriente, senza preoccuparsi che, aumentando la pressione, finisca per scoppiare, e le intenzioni distensive manifestate in un altro settore della loro politica estera, quello che riguarda il disarmo e la questione tedesca. È contradditorio parlar di pace in Europa e contemporaneamente eccitare le forze della guerra in Asia, ma questo sistema è caratteristico dei metodi stalinisti, ai quali il Governo sovietico ha forse rinunciato nella politica interna, ma che continua ad applicare nei rapporti internazionali. Il 7 febbraio il delegato sovietico all'O.N.U. ha proposto ai rappresentanti degli Stati Uniti, della Francia, dell'Inghilterra e del Canadà, che alla riunione del sottocomitato per il disarmo, che avrà luogo prossimamente a Londra, partecipino i ministri degli Esteri e i rispettivi capi di stato maggiore, per poter prendere decisioni impegnative circa il controllo degli armamenti atomici e nucleari. La proposta non è stata accettata, ma la si è interpretata come prova della buona intenzione della Russia di procedere avanti nella via del disarmo. Certo, discuter di questo può sembrare intempestivo nel momento in cui gli Stati Uniti mostrano di voler accogliere le pressanti richieste, ad essi rivolte dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania, di parificare i loro armamenti, in fatto di bombe e di missili, con quelli americani. In Inghilterra è in corso, e in Francia è in progetto, la riduzione delle forze armate convenzionali, da compensarsi con l'adozione su larga scala degli armamenti atomici

e nucleari. Da notizie della metà di febbraio risulta che gli Stati Uniti hanno deciso di mettere a disposizione delle forze della N.A.T.O., in caso di emergenza, i loro depositi di tali armi in Europa. Secondo la stampa sovietica, inoltre, gli Stati Uniti si appresterebbero ad attrezzare nuove basi aeree nella Turchia, nell'Iran, nel Giappone e nell'isola di Okinawa (dove, però, è probabile che tali basi esistano da tempo). Questa informazione ha provocato una nota dell'agenzia ufficiosa sovietica, nella quale si afferma che le gravi conseguenze che potranno derivare dall'attuazione del piano americano, ricadranno non solo sugli Stati Uniti ma anche sui Paesi che consentiranno l'uso dei loro territori « come piazze d'armi della guerra atomica che gli Stati Uniti si preparano a scatenare ». In forma ancor più minacciosa lo stesso monito è stato lanciato dalla « Pravda », rafforzandolo dall'annuncio che la Russia ha ormai superato gli Stati Uniti nella costruzione di bombe nucleari e di missili teleguidati. Il portavoce del Dipartimento di Stato ha risposto ufficialmente alla nota dell'agenzia sovietica, dichiarando che « le minacce intimidatorie della quale l'U.R.S.S. s'avvale prendendo pretesto da una revisione tecnologica dell'esercito americano, non hanno altro scopo che di disintegrare le alleanze difensive dei Paesi liberi ». Dal canto suo il comandante supremo della N.A.T.O., generale Norstad, ha commentato (25 gennaio) le minacce sovietiche con queste parole: « I Russi sanno certamente che la nostra risposta a un loro attacco sarebbe fulminea e terribile. Sono perciò convinto che non commetteranno imprudenze ».

* * *

Dopo tante e così poco amene polemiche verbali e scritte, diplomatiche e giornalistiche (e fossero solo parole...), possiamo consolarci con le impressionanti prospettive sul futuro dei popoli europei che sono state aperte dai progressi compiuti nelle ultime settimane, con inaspettata rapidità, verso la formazione di un mercato comune (mediante l'abolizione delle barriere doganali) al quale parteciperanno i sei Paesi — Italia, Francia, Germania, Olanda, Belgio e Lussemburgo — che sono membri della Comunità del carbone e dell'acciaio. Parliamo di prospettive impressionanti, perché se a un tale accordo i Governi sono pervenuti, è segno che una forte convinzione politica ha agito su di essi contro le difficoltà e i rischi evidenti sul piano economico, il che dimostra che le forze unitarie in senso europeistico sono assai più consistenti di quel che parve che fossero al tempo del fallimento della C.E.D. Oggi è stato il Governo francese a dare un energico appoggio alla concezione del mercato comune, favorito anche dalla eliminazione, finalmente raggiunta, dei secolari dissidi tra Francia e Germania. Certo è, che l'idea di una Federazione europea non sembra più tanto utopistica: può darsi che il superamento di gran parte almeno delle barriere politiche e nazionali finisca per verificarsi quasi automaticamente, come conseguenza naturale del superamento delle barriere e delle discriminazioni economiche.

I complicati problemi tecnici da risolvere per la conciliazione di interessi diversissimi e spesso contradditori, sono stati studiati in una conferenza di rappresentanti dei sei Governi, che ha lavorato per alcune settimane a Bruxelles, preparando lo schema dei trattati per il Mercato comune e per la Comunità atomica (Euratom). Il 26 gennaio si sono riuniti i sei ministri degli Esteri, ma sono occorse altre riunioni e discussioni prepara-

torie dei ministri e dei tecnici, perché i progetti dei trattati potessero essere presentati all'approvazione dei Capi dei sei Governi, i quali, riuniti a Parigi, sono finalmente riusciti a trovare un accordo anche sui punti più controversi; così il 21 febbraio è stato approvato il testo definitivo dei due documenti, col proposito di ottenerne al più presto possibile la ratifica da parte dei Parlamenti.

L'accordo per l'Euratom è stato più facile, trattandosi di materia nuova, libera da interessi consolidati. La Comunità dell'atomo avrà il compito di organizzare internazionalmente lo sfruttamento della energia nucleare (gran parte della materia prima sarà fornita dall'America) mediante l'impianto di una rete di centrali atomiche che produrranno energia elettrica. Anche questo è un grave problema per le industrie di molti Paesi, giacché si calcola, che, indipendentemente dalla incerta situazione, anche per il futuro, dei rifornimenti di petrolio, la deficienza di energia elettrica sarà nel 1965 dell'ordine del 30 per cento sul fabbisogno; la scoperta della inesauribile energia nucleare è stata dunque provvidenziale, anche se terribili applicazioni di essa sono avvenute, finora, solo per fini di distruzione e di morte.

L'attuazione del Mercato comune presenta problemi molto più difficili, sicché è stato saggio stabilire che essa avverrà per gradi entro dodici anni dalla entrata in funzione degli organi direttivi e amministrativi della nuova Comunità. Dovranno essere via via abolite le tariffe doganali e i contingentamenti, demolendo tradizionali posizioni protezionistiche (il che sembra sia più facile per l'industria che per l'agricoltura), dovrà essere realizzata la libera circolazione della mano d'opera e dei capitali, si dovrà stabilire una tariffa doganale comune nei confronti degli altri Stati. Tutto ciò causerà una serie di trasformazioni profonde e di riassestamenti e ridimensionamenti nelle economie produttive di tuti i Paesi della Comunità, ma l'effetto più grandioso sarà indubbiamente quello derivante dalla inclusione nel Mercato comune dei territori d'oltre mare, ossia dei possedimenti francesi e belgi in Africa, nonché della Libia e della Somalia. Non è stato agevole per il Governo francese, autore della proposta, ottenere l'approvazione degli altri Governi, i quali hanno finito con l'impegnarsi a investire per cinque anni nei suddetti territori la somma di circa 512 milioni di dollari (dei quali 200 della stessa Francia e 200 della Germania, mentre l'Italia contribuirà con 40 milioni). Tale enorme ampliamento del Mercato comune susciterà problemi sempre più complicati, ma potrà avere conseguenze sempre più grandiosamente benefiche per i Paesi che vi parteciperanno. È difficile, anzi impossibile rendersi conto fin d'ora degli effetti economico-sociali e in definitiva anche politici, che non potrà non aver l'unificazione delle economie produttive e degli scambi, nonché lo sfruttamento organizzato delle energie nucleari, ma forse ha avuto ragione l'on. Martino nel definire la creazione dei due mercati — discutendosi l'argomento in Senato (13 febbraio) — come « le operazioni più rivoluzionarie della storia europea negli ultimi cento anni ».

DEDUCTOR

RASSEGNA DELLE LETTERE

MARCELLO GIGANTE, *Nomos Basileus*, Napoli, Edizioni Glaux, 1956, pp. 7-292 + ind. — PLATONE, *Dialoghi*, vol. quinto, *Il Clitofonte e la Repubblica*, a cura di FRANCO SARTORI, in *Filosofi antichi e medievali*, Bari, Laterza, 1956. — GIOVANNI BATTISTA PICOTTI, *Ricerche Umanistiche*, Firenze, La Nuova Italia, 1955 (Studi di lettere, storia e filosofia pubbl. dalla S. Normale Sup. di Pisa, XXIV), pp. VII-XIX, 3-274 + ind. — CONCETTO MARCHESI, Catania 1878. Roma, 1954.

Il recente lavoro di M. Gigante è un contributo alla storia etica e culturale dei Greci, sulla linea delle indagini di W. Jaeger e di C. Del Grande. Questi due precedenti sono esplicitamente richiamati nella presentazione del libro, e posti a fondamento di esso, come giustificazione metodologica; per suo conto, l'A. sottolinea che « l'origine di questo lavoro è il fr. 169 Sch. di Pindaro, ma, a dire il vero, è il raccolto e pensoso dolore di fronte al drammatico urto dell'individuo con la vita organizzata in cui vive. Anche oggi noi ci chiediamo: v'è una legge che domina la vita di tutti gli uomini, che impone la sua guida nel rapporto reciproco?... Nella ferrea età che volge, questo studio amerebbe ripropore alla coscienza umana non tanto i termini del conflitto — che perirà solo con la vita del mondo — tra giustizia e ingiustizia, quanto il problema della legittimità della violenza nel mondo dei violenti in cui si compie la nostra giornata... ».

Una ricerca di storia greca, dunque, che vuole essere viva interpretazione d'un mondo di problemi morali tuttora valido e significativo: « ...il fondamento teorico della dottrina generale del diritto del XX secolo riassume il momento speculativo della Sofistica greca del V secolo... quello stesso momento sofistico fu enormemente creativo: Ippia o Antifonte non volevano distruggere, volevano ricreare i fondamenti della vita, ma soprattutto volevano chiarire, « illuminare »: questo si vuole riaffermare, ora che, dal Grote in poi, i veli della condanna platonica sono stati squarciati, e il valore autentico dell'*Aufklaerung* riemerge sempre più nitido nell'indagine moderna... Il momento « sofistico » non fu definitivo: alla fine del ciclo della civiltà ellenica, segnata da Platone, si avrà ancora il trionfo del *nomos* divino, il ritorno dell'arcaico e la riconquista del concetto di Dio a fondamento della vita e della storia ».

Il lavoro del Gigante si articola in una serie di capitoli, che studiano il problema simboleggiato nell'espressione pindarica *nomos basileus*, da Omero e Platone: Omero ed Esiodo (I); Solone (II); Eraclito (III); Pindaro (IV-V); il senso del frammento pindarico in Elio Aristide e Clemente Alessandrino (VI-VII); Erodoto, il « primo storico dell'occidente » (VIII-IX: in quest'ultimo capitolo si propongono alcune considerazioni sulla composizione delle *Storie*); Ippia e Callicle, cioè il *Protagora* ed il *Gorgia* platonici (X); il frammento pindarico in Libanio (XI); l'*Anonymus Jamblichi* (XII); Tucidide e il *nomos* di Pindaro, dove è una interpreta-

zione del dialogo tra i Melî e gli Ateniesi (XIII); Eschilo (XIV); Sofocle (XV); Euripide (XVI); Euripide e Protagora (XVII); un excursus sulla *sophia* in Euripide (XVIII); Platone e il frammento di Pindaro (XIX); il problema dell'anonimo « intorno alle leggi », cioè della fonte teorica della 25ª oraz. del corpus demostenico (XX).

Questo elenco di capitoli già vale per indicare la varietà e la vastità dei problemi che il Gigante si è posto, la complessità del suo tentativo di intendere, in senso unitario, la storia del pensiero greco intorno al *nomos*.

Non è questo il luogo per tirare le somme delle ricerche: basterà, a titolo indicativo, fare alcune osservazioni. Acuta come è sempre, l'indagine del Gigante poggia, forse, su una discutibile base metodologica: intendiamo dire che non si riesce ad afferrare bene quale è il problema centrale del libro. Già, a noi non sembra possibile accettare senz'altro il criterio dello Jaeger o di C. Del Grande — peraltro assai diversi tra loro — nello studiare la storia del pensiero etico greco. Senza entrare qui in una discussione che sarebbe troppo lunga, possiamo però avanzare delle riserve circa l'utilità di una ricerca che, trascurando la dimensione diremo così « orizzontale » dei problemi storici (l'approfondimento della singola individualità, fatto, pensamento, nelle circostanze dei suoi tempi), insegua piuttosto attraverso i tempi il filo conduttore di uno svolgimento ideale, del quale i singoli momenti sono « tappe ». A noi sembra scarsamente utile trovare la continuità-differenza tra, poniamo, Pindaro ed Erodoto, quando quel che davvero interessa è la differenza stessa, il problema di Pindaro e quello di Erodoto, affatto diversi. Se noi rifiutiamo, come ci sembra necessario, l'idea di un « mondo greco » come fatto globale, organico, il cui svolgimento è soltanto interno e relativo, e se invece ci proponiamo di dissolvere ogni schema umanistico e neoumanistico in una indagine puramente storica, il problema dell'individuazione e dell'interpretazione concreta diverrà predominante sulla preoccupazione di trovare una unità ideale attraverso i secoli della grecità.

Questo è un ben difficile problema, che tocca l'altro, generale, della legittimità di una « storia della cultura »; e perciò non approfondiamo oltre. A titolo di esempio, osserveremo: esiste davvero un problema di rapporti tra la gnome di Solone e quella di Esiodo? È certo che Solone senza Esiodo non è pensabile: ma il problema storico centrale è quello della individualità di Solone, anzitutto e soprattutto opera politica, che reca in se stessa le sue profonde ragioni. Esiste — una volta ammesso (come, del tutto a ragione, fa il Gigante) che il problema di Erodoto è un problema di pensiero storico — altro modo di studiare Erodoto che quello di ricercare nella sua opera i motivi di pensiero storico concretati nella prospettiva da lui proposta degli avvenimenti tra Greci e Barbari?

In realtà, il Gigante stesso, nel congiungere il capitolo erodoteo ai capitoli pindarici, dimostra l'inutilità del nesso stabilito attorno all'espressione *nomos basileus*, indicando il valore affatto diverso, eterogeneo, del concetto di *nomos* nel poeta tebano e nello storico panellenico. E così, è legittimo impostare il problema del dialogo tra i Melî e gli Ateniesi come problema di pensiero etico — là dove se ne dovrà piuttosto cercare la naturale prospettiva nel concreto pensiero storiografico di Tucidide storico della guerra del Poloponneso? — Per sporadiche e provvisorie che

siano queste nostre osservazioni al libro del Gigante, esse nascono da una certa insoddisfazione che possiamo riassumere così: altrettanto acute sono le singole indagini, altrettanto lento il legame che le tiene insieme.

Questo a noi sembra un libro di molti problemi, piuttosto giustapposti che unificati. D'altra parte, è certo che questo libro propone all'attenzione degli storici alcuni quesiti metodici di grande importanza; oltre ad una ricca serie di problemi e di soluzioni particolari che lo rendono in ogni caso molto notevole.

Il lavoro di F. Sartori viene a sostituire nella collezione dei filosofi antichi e medioevali di Laterza la già nota e più volte riedita traduzione della platonica *Repubblica* di C. O. Zuretti. È questa, se non erriamo, la quarta traduzione del maggior dialogo di Platone che appare dal 1950 (le altre: di F. Gabrieli, di F. Adorno, di E. Turolla, risp. 1950, 1953, 1953), e, come le altre, è dimostrazione dell'alto livello in Italia dell'arte del tradurre.

Platone è, in genere, il favorito di questi ultimi anni, tanto che fra la collezione laterziana e l'iniziativa personale del Turolla, se ne hanno ormai due completi in italiano (col che non resta se non lamentare che non ve ne sia neppure uno completo greco: opera di ben altra natura, peraltro. E tuttavia, sarebbe già molto se si potesse trovare facilmente sul mercato librario italiano un Platone greco, anche senza la pretesa di rifare criticamente un testo di tanta mole e difficoltà). Questa edizione del Sartori è più ricca di quella dello Zuretti per quel che riguarda l'apparato indispensabile: una introduzione con bibliografia, e un indice sommario. Si può lamentare la mancanza di un indice di nomi e cose, sempre utile in un'opera così complessa e di frequente consultazione per chi in qualche modo si occupa di cose antiche, come è la *Repubblica;* ma un tal lieve difetto potrà in seguito essere facilmente emendato. È da lodare l'introduzione, che con molta chiarezza propone i principali problemi riguardanti la data (o più esattamente, il tempo) di composizione del dialogo, con una equilibrata valutazione conclusiva: « È forse bene considerare la *Repubblica* opera di lunga attività e collocarne l'inizio della pubblicazione nel 374 o poco dopo; la stesura si sarebbe iniziata dopo il primo soggiorno di Platone a Siracusa, alla corte di Dionisio il Vecchio (388) e sarebbe terminata prima del secondo viaggio in Sicilia presso Dionisio il Giovane (366), nel tempo in cui dalla forma drammatica dei primi dialoghi Platone passa via via a quella narrativa. Questa lunga stesura non compromette l'armonia dello scritto, architettonicamente equilibrato e quasi simmetricamente disposto. Qualche riserva semmai si può fare per il primo libro, che potrebbe anche precedere il primo viaggio in Sicilia. Ma in sostanza l'opera rivela una fondamentale unità: uno è il filo conduttore.

A parte ogni ricerca e confronto erudito, le difficoltà cronologiche e altre imperfezioni si possono spiegare se si ammette che, nel corso della lunga stesura, Platone abbia apportato di continuo correzioni e integrazioni al testo e non sempre la finzione artistica o l'impegno dialettico siano stati subordinati fedelmente agli avvenimenti storici » (Intr., pp. IX-X).

Piuttosto riservato si mantiene il Sartori sulla questione dell'autenticità del *Clitofonte* (sulla quale lo Zuretti, in una appendice alla traduzione del dialogo, si era pronunziato favorevolmente); egli ammette espli-

citamente che una conclusione sicura non è possibile (p. XVI), e rivolge la propria attenzione piuttosto alla questione del valore intrinseco del dialogo, che non a quella della paternità: « ...esso rimane tuttavia uno scritto di indubbio valore, attestante come esistesse un problema ancora aperto sull'insegnamento di Socrate, prova evidente che quella dottrina, lungi dall'essersi spenta con la morte del maestro, continuava a stimolare le coscienze e dava luogo a contese e dibattiti non di rado sfocianti in polemiche aspre. Per la comprensione della figura di Socrate e del significato della sua filosofia, il *Clitofonte*, sia o non sia opera di Platone, mantiene intatta la sua importanza storica, come è provato anche dalla corrispondenza tra il Clitofonte di questo dialogo e quello che, sia pur di sfuggita, appare nella *Repubblica*, fedele sostenitore di Trasimaco, e che non contrasta con quanto di tale personaggio ci dicono altre fonti ». Fa molto bene il Sartori ad insistere in questa sede piuttosto sul valore obbiettivo del dialogo che sulla sua autenticità; certo è però, che ove si volesse esplicitamente studiarlo, non si potrebbe rimanere in questa posizione di dubbio, perché altra è la polemica del *Clitofonte* se è momento dell'indagine platonica, altra se è opera di pensatore socratico o addirittura antisocratico.

Molti ex-alunni della Scuola Normale Superiore di Pisa hanno voluto rendere omaggio ad una lunga ed operosa vita di studioso, raccogliendo gli studi umanistici di Giovanni Battista Picotti in un bel volume della ben nota e benemerita collana di Studi di lettere, storia e filosofia. Oltre all'intrinseco merito, questa pubblicazione aggiunge quello d'aver ordinato in ordine cronologico una bibliografia degli scritti del Maestro (dal 1900 al 1955, ben 216 numeri), che già da sé è uno strumento indispensabile, e insieme una testimonianza.

Gli scritti raccolti nel volume sono i seguenti: polizianeschi: *Tra il poeta e il lauro* (dal Giorn. st. d. lett. it., 1915, vol. LXV e LXVI; *Sulla data dell'« Orfeo » e delle « Stanze » di Agnolo Poliziano* (dai Rend. R. Acc. dei Linc., Cl. sc. mor. st. fil., s. V., vol. XXIII, 1914); *Aneddoti Polizianeschi*: I. *Il Poliziano, Piero de' Medici e quel da Bubbiena*; II. *Per un cappello rosso* (dalla Misc. di studi in on. di P. C. Falletti, Modena, 1914); *Marullo o Mabilio?* (dalla Racc. di studi di storia e critica lett. ded. a F. Flamini, Pisa, 1918). A questa serie di ricerche sul Poliziano, seguono: Spigolature: *Dei « Commentari del secondo anno » di Porcellio Pandoni, e di un codice Marciano che li contiene* (dall'Arch. Muratoriano, I, I, 1908); *Le lettere di Lodovico Foscarini* (da *L'Ateneo Veneto*, XXXII, 1909); *L'« Effimerium Curiale » di Andrea da Santa Croce* (da Rivista delle Biblioteche, XXIV, 1913); *Di un manoscritto bolognese de' « Commentarii » di Pio II* (da *L'archiginnasio*, X, 1915); *Sopra alcuni frammenti inediti de' « Commentarii » di Pio II* (da Misc. di Studi storici in on. di Giovanni Sforza, Torino 1922).

È una serie di scritti, dei quali il più recente apparve nel 1923; che restano tuttavia esemplari. Benemerita è stata perciò l'iniziativa della raccolta; assai bella la stampa. (Segue un utile indice di nomi di persona e di luogo, con un elenco dei mss. citati).

* * *

Il 12 febbraio si è spento a Roma Concetto Marchesi. Era nato a Catania nel 1878; fu presto professore universitario e per molti anni insegnò a Padova, dove fu Rettore dopo il 25 luglio 1943; era accademico dei Lincei. Passò presto dagli studî di stretta filologia alla critica letteraria, cui lo chiamava la sua originalissima personalità di scrittore e un solido gusto estetico, reso profondo da un'insolita sensibilità morale. Del 1914 è uno studio su Marziale; del 1929 il *Seneca*, la prima opera nella quale si manifestava pienamente la conoscenza che si era acquistata, vasta e profonda, delle letterature antiche, e la sua forte individualità di indagatore. In Seneca il Marchesi incontrò un problema che sempre poi lo tormentò, e dal quale tutta la sua opera di critico e di storico fu ravvivata: l'angoscia della sapienza a contatto con le ragioni e gli arbitrî della politica; i dilemmi dello stoicismo immerso nella prassi del potere assoluto, e poi tirannico, come quello imperiale di Claudio e Nerone. La ricerca, piena di passione, si svolgeva piana e rasserenata, mentre pienamente appariva l'arte in cui il Marchesi eccelleva, di scegliere e tradurre i testi, in spiriti e forme mirabilmente aderenti, fino a comporre con le parole stesse di Seneca l'originale immagine che è il fine della ricerca. Questo libro rimane testimonianza d'una capacità rara di rievocare un carattere umano e un sistema di idee, ripensando, insieme, la storia della sua epoca. Sul mondo neroniano, sui personaggi tetri o meschini, o criminali, o saggi che circondarono il triste imperatore, pochi libri sono stati scritti che, come questo, serbino la forza narrativa e l'amaro distacco degli storici antichi, e specie di Tacito. Nonostante il suo temperamento appassionato, il Marchesi cercò sempre, ed ottenne, nella ricerca critica un classico equilibrio; si avverte infatti chiaramente come per lui i classici siano stati esperienza umanistica, di stile e d'animo, prima ancora che oggetto di indagine; ciò gli permise di restituire l'atmosfera, ma senza artifici, per sola virtù del tono. Sempre attento ai valori individuali, sensibilissimo a tutte le vibrazioni dell'arte, il Marchesi veniva spontaneamente a ritrovare i principî dell'estetica moderna, tenuto lontano da ogni eccesso e manierismo dal vigile senso dei problemi; e così poteva saggiarli nella letteratura latina, che fino a lui poco ne era stata toccata. Era in lui una naturale avversione al positivismo e a qualunque altra grossolana disposizione dalla quale potesse venir ostacolata la sua libera ricerca del valore dell'uomo; e per questo, poté egli evitare la polemica sui principî, e praticamente far valere il suo gusto estetico ed il suo senso storico, solo seguendo l'istinto che lo portava a cogliere con sicurezza di interiore rispondenza certi aspetti del mondo antico a lui congeniali. Del 1924 è il *Tacito*: la migliore monografia del Marchesi. Nel cercare d'intendere il valore eterno dell'opera dello storico antico, egli ne tracciava un profilo potente, l'immagine d'uno storico che è insieme moralista ed artista. Lo stile di Tacito è il suo stesso sentire, e il sentire è un intimo, sofferto partigianismo dal quale, per il paradosso dell'intelligenza, nasce l'obiettività, il valore reale dello storico. Il Marchesi cercava di spiegare come fosse possibile il miracolo tacitiano, per il quale nel tessuto stesso della « deformazione » imposta dal tormentato storico agli eventi e ancor più all'anima dei suoi personaggi, gli elementi della verità conservano piena vita: così che con Tacito in mano è possibile — come è stato osservato — ricostruire un Tiberio profondamente diverso dal tenebro-

so imperatore delle pagine degli *Annali*, e tuttavia da questo stesso generato. Per Marchesi Tacito è il più grande storico latino: la sua capacità d'artista fonde passione ed intelligenza in una sintesi complessa e perennemente efficace. In lui si ritrovano vivi tutti gli elementi di quel dramma morale della libertà nell'impero, che fa dell'età sua un'età attualissima; anche se il senso storico ci deve indurre a cogliere le effettive dimensioni di quel dramma nel passato, un passato « pagano » dal quale ci separa senza rimedio lo scorrere dei secoli. Perché l'umanesimo del Marchesi, che lo conduceva a leggere direttamente i suoi testi e a vivere in essi senza mediazioni artificiose, in una comunione che si faceva talvolta spontaneo rifacimento di stile, era ben moderno in questo, che il senso della storia, delle differenze incolmabili generate dal tempo, non si perdeva mai, ma sempre presente irrobustiva dall'interno la conoscenza e le rendeva un non retorico ritmo.

Ma questo umanesimo doveva giungere ad esprimersi in un quadro complessivo che nell'osservazione continuata ed equilibrata dell'intera latinità letteraria désse l'effettiva misura di sé. Nasceva così la *Storia della Letteratura Latina*, nella veste d'un manuale atto a servire per la scuola. Il suo successo fu grande anche se apparsa in un'epoca non certo adatta alla sincera comprensione della latinità; il fascino dello stile, limpido, scorrevole, sostenuto, la fece subito apparire come un'opera eccezionale nel suo genere; e come tale va tenuta. In essa, le pagine esemplari sono troppe per essere qui ricordate: la voluta modestia dell'assunto scolastico costrinse l'autore a seguire passo passo lo svolgimento della letteratura latina, e ad impegnarsi, perciò, anche su testi che non sempre realmente lo interessavano. In queste men vive pagine la solidità delle conoscenze e l'esemplare probità dell'informazione — lontana dall'esibizione, ma sempre attenta a quanto sia necessario per orientare — bastava a tenere compatta l'opera, evitandone il frantumarsi monografico. E il gusto estetico e l'amore profondo per il dono eterno della poesia non fecero mai perdere al Marchesi il senso della complessità della storia: sì che la sua *Letteratura Latina* è un testo, insieme, di storia poetica, morale e civile: e in ultima analisi, religiosa. Risultato raggiunto senza una parola di troppo: quest'opera profondamente unitaria manca quasi di pagine « sintetiche »; e non v'è una introduzione generale.

Il contributo del Marchesi non si ferma alle opere qui citate, che furono accompagnate da saggi, commenti, traduzioni; né il suo complesso gusto umano si chiuse nello studio dei testi antichi, ma sobriamente tentò anche più libera espressione in una saggistica che confina, talvolta, con la narrativa; la sua stessa tenace passione politica gli dettò pagine di singolare forza. Ma, vitale prodotto di ingegno, di passione, di gusto, la sua opera umanistica è quella che resta, come non facile eredità, nella nostra cultura.

GIOVANNI FERRARA

EMILIO RADIUS, *Paura di che?* Milano, Garzanti, 1956, pp. 378.

« *I Promessi Sposi* sono un'opera chiarissima che comprende qualche frase appena decifrabile alla meglio, quelle dove l'autore accenna improvvisamente alla conclusione di un suo lungo pensiero per poi riprendere il di-

scorso di tutti o per tutti. Gl'interventi del prosatore, dello psicologo, del moralista acutissimo tradiscono le nascoste intenzioni del libro, fanno rabbrividire il lettore più semplice e causano un'oscurità che ha precisamente bisogno di commenti. Sono passi così originali che lasciano perplessi anche i vecchi lettori e che non saranno mai spiegati compiutamente da nessuno ». Tali dichiarazioni di Radius in questo commento all'immortale romanzo peccano certamente di modestia, perché egli è riuscito non poche volte a fare scoperte che ci illuminano anche su motivi logorati dalle varie interpretazioni. Radius è un lettore attento e i risultati delle sue letture appaiono probanti e convincenti. Non possiamo in una breve recensione seguire una dopo l'altra tali scoperte, dette alla buona ma con fervore di entusiasmo. Contentiamoci di enumerarne alcune: Radius si è dato da fare per spiegare la popolarità del romanzo così grande in Italia e così scarsa all'estero; il mistero che ancora permane della conversione manzoniana; il segreto musicale della prosa e i legami col melodramma romantico italiano (Verdi e Manzoni stanno bene insieme: si vedano a tal proposito le pag. 61 e seguenti), e la trascuranza del milanese circa le grandi musiche profane e sacre del Seicento; l'importanza della risciacquatura in Arno che non fu puramente filologica e grammaticale ma derivante da profonde necessità morali e spirituali. Tutti motivi questi che traspirano dal fitto discorso che il Radius tiene con se stesso, coi personaggi del romanzo maschi e femmine, grandi e piccoli, eroici, mediocri e vili, tutta una folla di esseri viventi che si può definire *l'arca di Noè della prosa moderna.*

Accenniamo alla spiegazione del titolo di questo commento. Quando Renzo, per slegarsi il campanello dei monatti che s'era messo al piede, si ferma appoggiandosi a una parete di paglia d'una capanna del Lazzeretto, sente venirgli all'orecchio una voce che è quella voce tanto desiderata e dice: « Paura di che? Abbiamo passato ben altro che un temporale. Chi ci ha custodito finora, ci custodirà anche adesso », (cap. XXXVI). In quelle parole di Lucia pare si affermi ancora una volta l'immobilità, la freddezza che tante volte è stata rimproverata al Manzoni nella creazione della soave fanciulla. Lucia non pensa che di Renzo, del suo Renzo che tanto l'ha amata, non sa nulla, può essere morto come pure può esser morta Agnese, la mamma; don Rodrigo forse ancora vivo, il padre Cristoforo chissà dov'è, eppure non ha paura. È felice di non avere paura più di nulla, dopo tanti spaventi che ha dovuto subire. Bene ha fatto il Radius a dare al suo ampio commento questo titolo perché in quelle parole si rivela appieno una delle profonde ispirazioni del romanzo in cui Lucia, pur non essendo mai molto in mostra, è la vera protagonista. Ma quelle parole introducono poi uno dei più mirabili colloqui d'amore che siano stati concepiti, dove l'intenzione morale del Manzoni non è disgiunta da una preoccupazione sensuale (il problema della verginità è presente in quel dialogo e non avrebbe soluzione se non ci fosse il *deus ex machina* rappresentato da Padre Cristoforo). Quelle parole di Lucia, quel suo troppo tranquillo abbandono al Signore hanno sempre avuto sapore di forte agrume per quelli a cui sfuggiva la tenacia in Manzoni di non staccarsi mai dal suo primo pensiero. Piero Fossi mise in relazione questa « immobilità », questo continuo distacco dalla vita e dal mondo con l'atteggiamento spirituale di Rosmini, il grande amico, posto a base dell'*istituto della carità*, col *principio di pa-*

sività, del rimanere quieti nel proprio stato. Bisogna notare che il Manzoni deve aver dato speciale importanza a quelle parole di Lucia, se le modificò interamente da come le aveva stese prima negli *Sposi Promessi*. Quella voce, che si rivolgeva alla vedova compagna di capannuccia, « con una modulazione di tenerezza e di confidenza ignota ancora al suo [di Renzo] orecchio articolava parole che forse in altri tempi erano state pensate per lui ma che certamente non gli erano mai state proferite: « Non dubitate; son qui tutta per voi; non vi abbandonerò mai ». Quale ironia per Renzo, degna di essere fatta da un sottile narratore spregiudicato.

Ci sarebbero da vedere anche tante delle reminiscenze culturali che via via appaiono alla mente del recentissimo commentatore, come quella che riguarda il Caro in *Dafni e Cloe*, là dove si parla della pecorella che fa ufficio di balia alla bambina e le porge « le poppe in un'agevole e quasi donnesca attitudine ». E il Manzoni — nota il Radius — così poco letterato all'antica, indugia in maniera insolita nel dipingere il quadro dei bambini, delle balie e delle capre, ma ha bisogno che Renzo trovi sulla sua strada un altro indizio del ritorno al bel tempo.

Gustoso, pieno di sostanza è il raffronto, spesso abusato, fra Don Abbondio e Don Chisciotte. Se il cavaliere dalla triste figura si fosse trovato al posto del pavido curato, quella sera di novembre, ringrazierebbe la Provvidenza d'avergli fatto incontrare veri sgherri di un vero perseguitore di donzelle. I due bravi sarebbero stati investiti, travolti, pestati. Il paragone, semmai, trova una sua ragione in una differenza fondamentale: « Don Chisciotte, personaggio volontario, s'inventa ogni giorno, con sforzo della fantasia, con sudore e con sangue, una nuova pagina del romanzo: Don Abbondio invece è il più renitente personaggio di romanzo che si conosca e non ha altra ispirazione che quella di sparire dalla brutta storia in cui è incappato e dalle pagine che la raccontano ». E a proposito di Don Abbondio si potrebbe dire che il Manzoni si è accanito contro di lui in modo particolare, descrivendone anche certe volgarità come non fa con nessuno degli altri personaggi. Volgaruccio in principio con quel suo « a me non me ne viene nulla in tasca » fino all'ultimo del romanzo quando si ribrezza e si ringalluzzisce tutto sapendo che Don Rodrigo è morto e morto davvero. « Lui non c'è più, e noi ci siamo! », esclama gongolante. La sua volgarità si rivela ancor più quando, accelerando le sue bubbole e la sua disinvoltura, ripensa alla povera e fida Perpetua, ma in che maniera la ricorda! « Ha proprio fatto uno sproposito Perpetua a morire ora; ché questo era il momento che trovava l'avventore anche lei ». Si aggiunga che la comicità di Don Abbondio ha qualche cosa di stenterellesco e il padre Cesari avvertì una volta che il Manzoni si era ispirato in qualche maniera agli scrittori comici toscani. Tale giudizio non può a prima vista che riuscire molto strano ma una ricerca approfondita porterebbe a qualche dato di fatto reale e non indegno di citazioni. Per es. si apra quel dimenticato ditirambo di un giocoso toscano di Lucchesia, Paolo Francesco Carli, intitolato *La svinatura*, e nei primi versi si trova detto: « correva la stagione alma e gioconda — ...allor che a lento passo — usato a spasso un dì fuor di Buggiano — l'Ennio toscano s'inviò bel bello — per un stradello tortuoso e stretto... ». Quest'Ennio toscano era un bietolone vile e pauroso che il Carli voleva canzonare ed era anche lui un ecclesia-

stico nella pavida Toscanina alla fine del principato mediceo. Quel che segue è ben diverso dalla scena del 7 novembre 1628 ma anche questo povero prete ha qualche cosa, nel suo iniziale procedere, che lo può fare scambiare, visto molto di lontano, a un Don Abbondio: certo, meno fortunato di quell'altro, ma tipica espressione anche lui di una decadenza individuale e storica, e ci sono per il raffronto il « bel bello » e le stradicciole tortuose.

A proposito del cardinale Federigo, Radius s'inoltra in supposizioni degne di rilievo: l'ammirazione del Manzoni aveva forse motivi speciali. Era Federigo cugino di San Carlo che fu il santo prediletto o uno dei due santi prediletti dai giansenisti italiani o stranieri, compreso l'Arnauld. Non potendo fare un ritratto di Carlo nei *Promessi Sposi*, il Manzoni fece perciò un ritratto del parente, discepolo o successore, ma, e anche qui si palesa una nobile caratteristica di Don Alessandro, nella sua ammirazione non gli fa velo la verità storica e non tace i difetti ch'egli ebbe, pur chiamandoli eufemisticamente *opinioni strane* (credenze nei sortilegi e negli untori). Ci sarebbe — dice il Manzoni — la scusa per lui che erano errori del suo tempo, scusa che « applicata così nuda e alla cieca, come si fa d'ordinario, non significa proprio nulla ». (Ricordiamo, a questo proposito, che il Guerrazzi affermò, riguardo a Federigo Borromeo, in una delle sue solite sfuriate: « il Manzoni poté fare di lui un santo ma non avrebbe potuto farne un galantuomo ».

Felice è l'individuazione musicale dei vari personaggi: Lucia, per Radius, è voce di soprano leggero; di soprano drammatico quella della Signora di Monza, soprano Agnese e contralto Perpetua. Contralto anche Donna Prassede, soprano ancora la moglie del sarto, contralto la vecchia del castello. Renzo tenore, Don Rodrigo baritono, tenorino di grazia il conte Attilio. Note baritonali quelle di Fra Cristoforo. Basso, eccome basso! l'Innominato. E Don Abbondio? Basso comico. (Poiché siamo in tema musicale càpita di citare opportunamente ciò che dice Antonio Baldini nelle sue recentissime « microscopie manzoniane »: *Quel caro magon di Lucia*, ediz. Ricciardi, circa i quasi versi di libretto d'opera che si riscontrano fiorenti talvolta sulla fresca bocca di Lucia e sulle labbra del povero Renzo).

Radius sa con abilità giustificare, nel caso speciale di Fra Cristoforo, quei cosiddetti toni sforzati e un pò magniloquenti criticati da alcuni. Inoltre, era necessaria tutta la descrizione dell'anteriore vita del frate per far capire la sua santità, il suo interesse per Lucia? I lettori di buona volontà non ne hanno bisogno: gli altri continueranno lo stesso a sogghignare. Ma — risponde Radius — il racconto della vita di padre Cristoforo è necessario, non è una digressione dovuta alla sovrabbondanza d'ingegno, né, d'altronde, proprio un romanzo nel romanzo come la pur indispensabile storia della Signora di Monza ed è naturale che prenda le parti di Lucia. Che per lei si batta, rischiando ogni momento di trasgredire le leggi del codice cappuccinesco, questo è quasi un eccesso ma va spiegato, oltre che col fuoco della carità, con l'indole generosa e risentita dell'uomo. Fra Cristoforo è a capo di un'organizzazione più umile che segreta, di bravi del bene e non ha mai saputo rinunciare del tutto a guerreggiare contro i tiranni. A qualcuno, anche tra i più acuti interpreti dei *Promessi Sposi*, è

pure sembrato sproporzionato il lungo giudizio dato da Cristoforo (capitolo VII) sull'*iniquo* in genere, pronunziato a quella povera gente e in quell'occasione così urgente e dolorosa per loro: Renzo, Lucia, Agnese. (Non era proprio il momento, direbbero certi personaggi di Moravia).

Questo commento manzoniano di Radius, di cui si sono colti solo alcuni tratti, conferma sempre di più che i *Promessi Sposi* sono un libro eterno dove c'è sempre l'occasione di trovare tra le righe del nuovo, anche nelle sapienti reticenze, anche nei motivi appena accennati, negli sprazzi di cultura abilmente dissimulata, in un sottile artifizio che tutto fa e in nulla si scopre. Libro dinanzi al quale restano inutili le distinzioni logiche ed estetiche di antecedenti e conseguenti, di forma e di contenuto, di campo storico e di fattura inventiva, di opposizione tra ragione e fantasia, tra cause ed effetti e simili. Per sapere sempre di più, guide e aiuti come questi di Radius sono veramente preziosi.

ETTORE ALLODOLI

ALFREDO GALLETTI, *Pagine di varia letteratura*, Cremona, 1956, pp. 334 — *Studi letterari: Miscellanea in onore* di EMILIO SANTINI, Palermo, Manfredi, 1956, pp. 482.

L'Amministrazione Comunale di Cremona, in occasione del conferimento ad Alfredo Galletti della medaglia d'oro dei benemeriti della cultura da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, ricorrendo l'anno sessantesimo di attività scientifico-letteraria, ha promosso la pubblicazione di questo volume dove sono raccolti vari scritti del Galletti presentati da Anna Dora Groppali.

Il carattere principale di questi scritti è l'attenzione al panorama storico e culturale accompagnata a quella per la vita psicologica ed etica sicché la pagina è sempre sommossa dal fondo e quasi dilatata da una virile animazione che in apparenza può sembrare solo irrequietezza. In questa dinamica psicologica e culturale c'è sempre una vasta apertura panoramica, un vasto sfondo che non è solo illusivo perché, pur continuamente variando e contrapponendosi ad altri sfondi, è in funzione di una volontà etica, di un saldo razionalismo che rappresenta l'ideale umano del Galletti. L'ambiente culturale quasi sempre comparatisticamente, o con accenni suggestivi alle altre letterature, studiato, la ricerca degli elementi che costituiscono la personalità, l'amore per le idee oltre che per la forma artistica, l'atteggiamento antidealistico dell'indagine e il senso della drammaticità della storia sono i motivi-guida della critica del Galletti; motivi profondi e quasi sempre concomitanti e insieme fusi, oltre che nascenti da un fervore morale sempre vivido e umano. I limiti, del resto, di una critica così mobile e vivace possono nascere dalla sua stessa qualità romantica (anche se i primi saggi del Galletti sono di stampo positivistico), dalla mutabilità delle prospettive e dal prevalere degli interessi culturali e storici su quelli puramente letterari ed estetici. E infatti talvolta certe pagine possono apparire forse troppo squillanti pur nella forma mai apoftegmatica, ma anzi agile e pieghevole, a quanti sono abituati ormai a cogliere nell'espressione perspicua e musicale il frutto dell'amore verso la poesia. Tuttavia la critica del Galletti ha un suo romantico mordente che si alimenta di immaginose contrapposizioni e di vaste zone di luce le quali danno l'idea di uno

spirito elevato educatosi con un gusto particolare dal quale si può anche divergere ma del quale non si può non riconoscere in ogni caso la nobiltà. Le pagine di *Mitologia e germanesimo*, di *La Russia e la civiltà occidentale* sono suggestive per il conflitto tra razionale e irrazionale che mettono in evidenza, per acute osservazioni sull'anima tedesca o su quella russa (così della russa a p. 67: « è fatalismo rassegnato; è religiosità mistica sciolta da ogni morale e da ogni dogma; è sentimento vago e stupefazione infinita in cospetto dell'inesplicabile mistero della vita »). Quelle su *Wagner e d'Annunzio* concludono con l'affermazione che d'Annunzio fu conquistato da Wagner solo a metà e che una parte tenacemente viva della sua personalità artistica resistette alla lusinga della musica boreale e lo spirito del Rinascimento preservò il poeta dal cedere senza difesa alle seduzioni dell'arte decadente: la parte più poetica e viva dell'opera sua dimostra che la parola non ha bisogno del soccorso di altre arti per raggiungere la pienezza della sua forza espressiva e realizzare la sintesi dell'intelletto creatore e che l'ineffabile probabilmente non è la parte sovrumana del nostro spirito ma ciò che è al di sotto della nostra umanità. Questo moralismo pedagogico si discioglie in indagini più letterarie come lo studio sul Tommaseo « poeta romantico »: il Galletti giunge in questo ampio scritto del 1924 a risultati che saranno più tardi convalidati dalla critica stilistica e documentando lo sforzo del dalmata di dare a se stesso interiore unità, nel tentativo di plasmare la torbida e tempestosa sensibilità che portava in sé dalla nascita, illumina i principali motivi della singolare personalità e dell'opera del Tommaseo. Il desiderio di andare contro corrente, il senso cosmico, l'onda musicale del sentimento (una delle principali rivelazioni del messaggio romantico), il senso dell'originalità avventurosa, di spazio aperto all'inquietudine del sogno, del mistero, che tanta parte hanno nell'opera tommaseiana, sono visti nell'alternarsi stilistico che nell'autore suscitava il contrasto fra il primato ora della poesia ora della morale, della politica, della filologia, della pedagogia etc. Ma a ragione il Galletti fa rilevare l'amore del Tommaseo per l'inesauribile e sempre fresca fecondità del linguaggio di cui è religiosamente affermata l'origine misteriosa e la divina potenza. Talvolta il sillogismo, conclude il critico, l'intento didattico, il piglio oratorio rendono disuguale l'ispirazione del Tommaseo ma bastano poche strofe (« Non la raggiante immagine... ») a rivelare l'anima e l'accento della grande poesia specialmente quando il poeta vuole esprimere l'unità mistica e la spirituale bellezza dell'universo. Affettuose quasi e sentimentalmente vibratili sono le pagine del Galletti su *Cantico di frate Sole* (« Esso è come il germe lirico del nostro più antico e più ricco ciclo poetico; il primo nucleo di una leggenda italica, che non è certo meno bella o meno eroica, perché ispirata dall'amore anziché dalla forza ») mentre quelle su Pirandello poeta drammatico indicano la salubrità che ad anime forti può infondere il pessimismo pirandelliano contro l'ottimismo alquanto fanciullesco di certi aspetti del mondo moderno soprattutto americano. Nelle ultime pagine del volume il Galletti rinforza la sua polemica antidealistica ponendo al centro dei propri studi il Carducci e la storia; c'è in queste pagine la fiducia nell'intelligenza e nella ragione e ciò spiega il piglio forse troppo aggressivo della trattazione intorno al futurismo che tante polemiche suscitò quando apparve nelle pagine del *Novecento* della collezione vallardiana. Valore costruttivo ha, invece, l'argomento vivamente polemico del-

l'interessante scritto *Filologia e poesia*, vario e mosso come gli scritti migliori del Galletti che in questo volume dà l'immagine più veritiera della propria personalità di uomo e di critico.

* * *

Prima di parlare dei contributi offerti da colleghi, amici e discepoli ad Emilio Santini nel trentesimo anno d'insegnamento universitario è opportuno far cenno del discorso pronunciato dallo stesso Santini in quella circostanza e contenuto in un opuscolo idoneamente pubblicato dall'Università di Palermo. Il discorso rivela alcuni aspetti caratteristici della personalità del Santini: l'amore per la tradizione culturale e il desiderio di restaurare determinati valori che sono stati i caposaldi della nostra storia e della nostra civiltà. Il Santini, che vanta una vita ricca di costante e fecondo lavoro di critica letteraria, rileva la crisi del tempo nostro, l'« abito di intollerante asseveranza e di orgoglioso disdegno per ogni forma di disciplina » ed esorta soprattutto i giovani studiosi ad avvicinarsi alla cultura con la coscienza « che il lavoro è dovere verso se stessi e verso gli altri e, più che dovere, è onore e dignità dell'uomo, sorgente viva di gioia e di sanità ».

Il volume di miscellanea, aperto da una bibliografia degli scritti del Santini, contiene trenta contributi di studiosi italiani e stranieri, molti dei quali sono degni di particolare ricordo. Generalmente parlando possiamo dire che, pur toccando argomenti talvolta molto particolari, i contributi non cadono quasi mai in una erudizione fine a se stessa ma sorgono da una ampia e moderna prospettiva della letteratura nazionale e dei suoi rapporti con la tradizione specialmente latina. Il primo contributo, quello di Alfonsi sul pensiero ciceroniano nel *De senectute*, esamina alcuni aspetti poco considerati dell'opera e precisamente l'interesse non solo utilitario ma anche spirituale e sociale verso l'agricoltura da parte di Cicerone. Le pagine di Li Gotti sulla dibattuta questione dei « siciliani » sono un'attentissima storia del problema e contengono delle interessanti ipotesi intorno all'esistenza in Sicilia, accanto alla poesia aulica, di una poesia popolareggiante o « mediocre » da cui i poeti aulici trassero, come dai provenzali, motivi, atteggiamenti, forme espressive, similitudini, metafore etc. Il Malagoli in uno studio sulle forme dello stile volgare esemplifica i caratteri del moto stilistico medievale riconducendoli al moto dell'anima mistica che si distacca, anche espressivamente, con la sintassi divisa, dal *cursus* del periodo della età classica. Un pò marginali e piuttosto pedestri ci sembrano, invece, le osservazioni di Salvatore Santangelo sul veglio di Creta. Il Ramat nelle pagine sulla « vigilia machiavellica » studia la lunga e densa problematica sorta delle esperienze compiute dal segretario fiorentino. Assai interessante lo studio di Carlo Pellegrini su Ascanio Mansi corrispondente italiano di Madame de Staël e perspicuo quello di Ragonese sul *Conciliatore*, uno dei migliori che in questi ultimi tempi si siano scritti sull'argomento; agilissime anche le pagine del Petrocchi sulle *Lettere amorose* di Alvise Pasqualigo che sono intelligentemente inquadrate nel genere ed esaminate nella loro particolare espressività. Gli studi di Pellegrini, Ragonese, Petrocchi si muovono sul piano di una vivace storia della cultura che non è aliena dall'indagine intorno alle forme espressive e ci sembrano avere qualcosa in co-

mune nella freschezza e agilità del dettato. Fra i contributi non mancano gli inediti come una *Francesca da Rimini* di Aleardi pubblicata dal Chiari né gli studi dedicati alla letteratura siciliana come quelli di Apollonio (che tratteggia con agilità il rapporto dei siciliani con la letteratura d'Italia) o di Giorgio Santangelo (che studia Scipione Errico). Eruditi gli scritti di Caramella, Kristeller e Grayson e ricchi di esperienza culturale mentre su un piano elevato e moderno si muovono quelli del Branca, del Flora, del Cocchiara. Cercare di riassumere gli argomenti dei vari contributi non è possibile né utile quanto è, invece, il mettere in rilievo l'equilibrio e l'armonia che i contributi presentano, la serietà del metodo e della ricerca che ci sembrano il migliore atto di amore e di fede nei riguardi dello studioso così degnamente onorato.

ANTONIO PIROMALLI

RASSEGNA DELLE ARTI

AUGUST STRINDBERG, *La Contessina Giulia* — LUIGI PIRANDELLO, *Ma non è una cosa seria* — DIEGO FABBRI, *Veglia d'armi* — GOODRICH e HACKETT, *Il diario di Ann Frank* — TURI VASILE, *Notti dell'anima.*

Non so proprio se dovremmo considerare del tutto esatta l'opinione con cui Maurice Muret catalogò August Strindberg un « romantique attardé »; un tale giudizio, nei riguardi dell'autore che la critica considera un epigono del naturalismo e padre spirituale dell'espressionismo, dovrebbe necessariamente coinvolgere buona parte dello stesso naturalismo e dello espressionismo venuto dopo. Il certo è che, nel rivedere oggi l'opera dello scrittore svedese, non possiamo sottrarci dal considerarla anticipatrice nel suo tempo e dal riconoscergli il merito d'aver precorso e preannunciato tanti motivi, poi insistentemente ritornati in molto teatro degli ultimi cinquanta anni. Qualcuno di recente ha perfino accostato questa « Signorina Giulia » alla protagonista del rappresentatissimo *Tram* di Tennessee Williams; e con la facile constatazione che l'opera di Strindberg precede di sessant'anni quella di Williams, resta a vedere quanta parte di merito tocchi allo sfortunato svedese e quanta al fortunatissimo americano.

Ed è già implicita anche una limitazione nel fatto che oggi non possiamo considerare la *Contessina Giulia* dimenticando le non poche pagine che Strindberg vi ha anteposto a introduzione, nel darla alle stampe. Dire che in queste pagine Strindberg si fa, anche in sede teorica, e con non totale chiarezza, vivamente partecipe della polemica teatrale che in quegli anni si accendeva in tutta Europa è dir poco. Si veda ad esempio là dove egli denuncia la sua idea di fare qualcosa di più di una semplice « pièce brève » con questo atto unico, che dura alla rappresentazione un'ora e mezza, senza intervalli. È in fondo la misura dei tragici greci, che le esigenze postprandiali del nostro pubblico nemmeno ai tragici greci concedono; e nel 1957 « Signorina Giulia » è stata rappresentata con intervallo, spezzata in due. Del resto lo stesso Strindberg annunciò cautamente d'aver soppresso « in via d'esperimento » la divisione in atti; questione, aggiunse, che richiede

ulteriore studio. Ma intanto egli scriveva ancora: « Per dare al pubblico e agli attori dei punti di riposo ho ripreso tre forme d'arte, tutte appartenenti al dramma: cioè il monologo, la pantomima e il ballo, originariamente collegate all'antica tragedia ».

Il che denunzia un più ambizioso disegno, timidamente vagheggiato in questa « tragedia naturalista »; ma in effetti in « Signorina Giulia » la pantomima si riduce ad una semplice e breve scena muta; e il ballo poi non è che una irruzione sulla scena di un gruppo di contadini vestiti a festa, che, nella eccitata atmosfera della festa di S. Giovanni, invadono la cucina padronale per cantare una sguaiata canzone e fare una accesa farandola, con il grave pericolo non solo di rovesciar le sedie, come fanno, ma di mescolare al sentore d'acquaio una edulcorata nota di folklore. Luchino Visconti ha fuggito il pericolo, mandando a farsi friggere una delle tre forme d'arte originariamente collegate con l'antica tragedia; al ballo ha sostituito meno astratte schermaglie manesche di due giovani villici accalorati d'amore.

L'opera in verità non ne ha sofferto, dandoci una riprova di più che quelle intenzioni sono rimaste allo stadio teorico e si esprimono in elementi esornativi, scarsamente incisivi nella sostanza di questa tragedia, che se mai ha un suo sinistro fascino proprio per la assenza di punti di respiro, per il suo rigoroso e impietoso procedere verso la brutalità, verso una morte che non è liberazione, ma crudele condanna.

Anche la scena induce a pensare a certe intuite aspirazioni di Strindberg (« ho preso in prestito dalla pittura impressionistica l'asimmetria e il troncamento, e credo con ciò di essermi avvantaggiato nel creare l'illusione perché mediante il fatto che non si vede tutta la stanza e tutto il mobilio si lascia allo spettatore la possibilità di immaginare, cioè di mettere in moto la fantasia e completare »).

La scena di Visconti, da lui stesso ideata, non lascia questa possibilità; in quella cucina, con la spettacolosa batteria di rami, non c'è da completare. Tutto è costruito con minuzioso e abbondante verismo, raggiunto attraverso la puntigliosa cura di ogni particolare; si è insomma assai vicini ai sanguinanti quarti di bue di Antoine. E conseguente, nel rigore stilistico sempre riconoscibile negli spettacoli del Visconti, è l'interpretazione, indirizzata piuttosto a quel disegno dei caratteri che Strindberg afferma di ripudiare per tendere piuttosto alla molteplice illuminazione delle anime. Lilla Brignone è un'ammirevole Giulia per esattezza di passaggi psicologici, per macerata sincerità di sofferenza; indotta tuttavia ad accentuare la volubile e provocante estrosità del personaggio, in effetti contradditorio e non capriccioso, mosso da una somma di impulsi oscuri a cui soggiace senza luce di pietà. Ed eccellenti come risultato scenico le interpretazioni di Massimo Girotti e Ave Ninchi per chiarezza di costruzione, per sicurezza e puntualità; eppure il primo intento a mettere in rilievo la rozza mascolinità del servo, piuttosto che la « eleganza con cui porta la marsina, senza per altro offrire alcuna garanzia di essere ben lavato »; mentre la seconda, necessariamente, ha fatto soverchiare dalla sua natura traboccante di schietta e popolaresca spontaneità il sordo grigiore del suo personaggio « senza carattere », ottuso e convenzionale.

Insomma, questo che pure non è tra i migliori drammi dello scrittore svedese (e gli altri son quasi tutti ignoti alla scena italiana) a settant'anni

dalla sua nascita è tornato a riprendersi la rivincita della scarsa fortuna che aveva accompagnato le sue apparizioni sulle nostre scene, al finire del secolo scorso con Ermete Zacconi e nel 1923 con Tatiana Pavlova; il fermento di inquietudini che ancora vi lievita dentro, soffocati i germi della ansiosa ricerca di una ulteriore evoluzione, è in un certo senso pacificato in un clima di verismo, che si supera solo esasperando se stesso; in un senso quindi che, con la validità del risultato, singolarmente contrasta alla posizione di Strindberg nel teatro del suo tempo.

* * *

Alla prima milanese di *Ma non è una cosa seria* Renato Simoni, senza per altro affievolire l'elogio che ne fece, notò come le situazioni di questa commedia pirandelliana fossero tutt'altro che nuove, appartenendo anzi ai luoghi comuni « accettati, patentati, largamente sfruttati » del teatro. Il che era un po' come dire che la paradossale idea di Memmo Speranza di sposarsi per burla per non sposarsi davvero avrebbe anche potuto piacere a uno di quei facitori di commedie brillanti a cavallo tra l'Otto e il Novecento, il quale avrebbe magari prestato, al vitaiolo onusto di amori, lo scintillante scetticismo d'una ironia mondana e salottiera; e gli avrebbe certamente regalato un bel titolo nobiliare, che lo mettesse a suo agio a predare nei saloni di marchese e principesse.

La commedia di Pirandello accetta solo la parentela con il luogo comune teatrale; nei suoi limiti ben definiti di sorridente apologo scenico, che raggiunge la lieta conclusione con un delicato pudore di mezzi toni non consueto al dialogo del grande drammaturgo, *Ma non è una cosa seria* si avvale soprattutto di una esatta descrizione di ambiente; l'ironia sorridente ha smesso l'elegante marsina e ha vestito la giacca un po' logora e consunta di una piccola borghesia. La pensione Torretta, « pensione di famiglia, assai modesta », con il suo dimesso mondo di pensionanti (il vecchio professore di pedagogia, il ricco provinciale, il bizzoso impiegato, la maestrina, il giovane scapestrato) è un ambiente preciso, visto con colorita fantasia, nello stesso tempo indicativo: la pensione « dove si sta allegri », come dice Virgadamo e quasi ci si sente ancora una ventata di goliardia tardiva, non quella caramellosa, beninteso, di *Addio giovinezza*, ma quella in fondo arrovellata e convulsa degli anni dopo Vittorio Veneto. È risultata pertanto esatta la visione scenica di Luigi Squarzina, che ha ricreato nella commedia il clima preciso di quegli anni con pochi ed esemplari elementi scelti con felice immaginazione. Poco importa se a tal fine un personaggio secondario, Vico Lamanna, ci è apparso con la nostalgica divisa di tenente, classe novantanove, e all'inizio della commedia s'è udita passare per la sottostante via una giocosa fanfara di bersaglieri. Poco importa se la pensione di Gasparotta e il salotto del quartierino da scapolo di Memmo siano stati ispirati allo scenografo Polidori dallo stile di certe case romane del quartiere di Prati o del quartiere Sebastiani, con tanta esattezza da far definire da un critico « commedia romana » questa che in effetti la didascalia dell'autore indica svolgersi in una città dell'Italia settentrionale. Importa che in questo clima la commedia abbia ritrovato una aderente prospettiva scenica e l'interpretazione degli attori vi sia armoniosamente centrata; soprattutto Olga Villi ha dato una prova che conta, creando la disadorna umiltà di Gasparina con delicata misura e trepido pudore.

* * *

Nel teatro del Novecento ci è accaduto più volte di imbatterci nel demonio in marsina, magari nella marsina non aristocratica, ma altrettanto impeccabile del maggiordomo; e più volte c'è accaduto di veder rappresentata l'anticamera dell'inferno come l'atrio d'un grande albergo munito di tutti i conforti e, senza alcun dubbio poi, di un eccellente riscaldamento. Non dirò proprio che quegli incontri mi avessero mai troppo consolato; sarà per il timore di dover scendere davvero un giorno ad un simile albergo e dover sottostare anche lì alla tortura delle mance, sarà per un certo sospetto di dover trovare annidato il mistero nella cabina dell'ascensore o tra gli apparecchi del bagno privato.

Questa volta in verità il grande albergo non è l'anticamera dell'inferno, ma quasi quella dell'Apocalisse; e il maggiordomo di *Veglia d'armi* di Diego Fabbri non è il demonio, ma un santo addirittura, il santo Ignazio da Loyola, fondatore dell'Ordine di Gesù.

Inconsueto è il tema di questo dramma: in un giorno futuro, ma non poi tanto lontano dai giorni in cui viviamo, nella imminenza del pericolo di vedere l'umanità gettata nel totale annientamento degli spiriti, la Compagnia di Gesù convoca segretamente, nella camera d'un grande albergo, alcuni suoi eminenti confratelli convenuti da ogni parte del mondo, combattenti in diverse trincee: c'è lo spagnolo uso alle sottili schermaglie della politica, al segreto potere delle complicità e dei compromessi; c'è il gesuita dei paesi d'oltre cortina, indurito dalle persecuzioni, passato attraverso l'esperienza del proselitismo martire; e c'è il gesuita emissario della cauta e ponderata autorità di Roma e l'americano, famoso scienziato dedito a studi di fisica atomica; e infine il gesuita pur esso americano, ma di razza negra, spinto da una più impetuosa e candida forza d'amore.

È sufficiente l'identità dei personaggi per comprendere che essi si pongono già davanti a noi in una posizione dialettica, a rappresentare ognuno, in astrazione, problemi concreti del mondo d'oggi; e poiché lo scopo della loro riunione è appunto quello di identificare il pericolo che incombe sulla umanità e di additare, alla luce delle loro esperienze, agli uomini e alla Chiesa la via della salvezza, il dramma si accentra in un dibattito di idee ampiamente risonanti, in cui riverbano i motivi di crisi del mondo attuale. Fabbri ha affrontato questo suo tema con evidente coraggio, che non è soltanto nel rappresentare sulla scena un santo nella redingotte del maggiordomo, e con aperto intelletto; e come in tutto il suo teatro è evidente l'ansia di una tormentata conquista della fede e l'anelito ad una totale adesione alla verità cristiana raggiunta attraverso un sofferto, e perciò drammatico, dibattito razionale, anche in questo dramma Fabbri procede al graduale svelarsi degli intimi conflitti dei personaggi in successive, incandescenti confessioni. Ma in questo dramma, lo si è detto, i personaggi sono astrazioni e i loro conflitti risonanze di più vasti conflitti ideologici; e alla finale affermazione che l'unica via di salvezza è nella coesione del divorante amore, dell'illuminato pensiero e della attiva predicazione (che è in fondo la riaffermazione del pensiero di Ignazio) si giunge attraverso qualche ripiego alla esigenza scenica.

Il dramma tuttavia rappresenta un importante sviluppo del teatro cattolico del Fabbri e nella precisa, accurata interpretazione di un gruppo nu-

trito di attori, quali Pilotto, Silvani, Scelzo, Ninchi, Mastrantoni, Busoni e Giovampietro, diretti da Orazio Costa, ha sollecitato un non superficiale interesse del pubblico.

* * *

Il *Diario* di Anna Frank è quello straordinario documento umano che ormai tutto il mondo ha conosciuto con commozione; la riduzione teatrale, che ne hanno fatto con abile tecnica due scrittori americani, ne segue con fedeltà i tratti salienti, anche se per necessità di cose non riesce a ridare intere le profonde emozioni che suscitano alla lettura le pagine scritte dalla quindicenne Anna. Sulla scena è naturale che sovrasti ogni altro elemento la tensione angosciosa di quella tragica e assurda vicenda umana, che vede otto ebrei chiusi per interi due anni in una segreta soffitta, per sfuggire alla persecuzione dei nazisti; ed è naturale che le reazioni psicologiche dei vari personaggi a quella esasperante clausura si tramutino in immediate reazioni drammatiche, in cui va un po' smarrita la delicata e struggente storia dell'anima in boccio della protagonista e autrice.

La voce di Anna che attraverso un microfono, nel buio della sala, sutura gli spazi tra i frammenti degli episodi, leggendo brani del suo diario, rimane sempre purtroppo un espediente scenico, che diluisce la straordinaria e intensa verità di quelle parole. Le pagine del diario non sono soltanto l'angosciosa cronaca di quella tragica storia, scritta con la schietta e vivace spontaneità di una adolescente; non sono soltanto la descrizione di una giovinezza che cresce e si forma in quella reclusione, in quella esasperata comunità di vita. Sono anche, e soprattutto, il segreto e intimo messaggio di un'anima, che accanto alle irrequietudini, alle speranze, agli slanci oscuri della sua acerba età, rivela una consapevolezza e una coscienza di sentimenti davvero stupefacenti in una quindicenne. Con uno slancio che sembra fanciullesco Anna scriveva in una sua lettera, un anno prima della sua fine: « Voglio sopravvivere alla mia morte »; e sembra davvero che questa volontà si sia accordata al suo tragico destino, in una premonitrice coscienza dell'alto messaggio umano che portava. Non si può pensare senza sbigottimento allo straordinario caso di questo diario rimasto tra un cumulo di cartacce nell'alloggio segreto devastato e depredato, mentre Anna e i suoi familiari e compagni si avviavano al martirio dei campi di eliminazione; e che veniva poi ritrovato e consegnato al padre, unico superstite.

Una intensa emozione, che va fatalmente al di là delle sfere dell'arte, si sprigiona anche dalla rappresentazione teatrale, a cui non mancano momenti poetici di ansiosa tensione e momenti di struggente delicatezza.

Merito anche del regista, Giorgio de Lullo, che ha affrontato la realizzazione con un senso di rispetto, di umiltà, di partecipe commozione, di cui non si saprebbe fargli abbastanza lode. Egli ha chiesto allo scenografo Polidori una precisa, minuta e pur suggestiva ricostruzione dell'ambiente vero; e mai realismo scenico ebbe più alta giustificazione di questo. Alla schiera dei suoi attori, Annamaria Guarnieri, Diana Torrieri, Elsa Albani, Romolo Valli, Ferruccio de Ceresa, Luca Ronconi, Nino Marchesini, Mario Maranzana ha chiesto, e ottenuto appieno, semplicità e una approfondita, mortificata partecipazione interiore. Nel raro equilibrio del movimento scenico, nella precisione di ogni particolare ha trovato gli esatti valori della

tensione drammatica, in una verità artistica perfettamente fusa con la tremenda e non dimenticabile verità della storia rappresentata.

* * *

Turi Vasile, pur evolvendo dalla ormai lontana *Procura* i temi del suo teatro e pur spingendosi nelle successive esperienze in vari sensi, dimostra una congeniale fedeltà alla sua prima fonte ispirativa di paesano realismo. Questa sua opera *Le notti dell'anima* affronta un problema religioso con indubbia ambizione di universali risonanze: il dramma del sacerdote che ha condotto una vita esemplare — tanto da essere considerato in odore di santità, e che quando si vede additato dalla pubblica opinione come autore di una guarigione e di una conversione miracolose, non regge più all'intimo tormento che lo macera e svela il segreto della sua anima, in cui la fede si è spenta fin dagli anni della giovinezza — è un dramma di sempre e di ogni luogo, seppur esemplificato nella posizione limite del personaggio. Lo stesso mondo familiare che si muove intorno al monsignore e che sordamente si oppone al suo tormento è un mondo di gretto egoismo, di meschino conformismo, di formale e calcolato ossequio; mondo di sempre e di ogni luogo. Il dramma nasce tuttavia da questo contrapporsi della lacerante verità del dubbio, di una divorante fede, che non sa essere tiepida e si smarrisce nella angoscia della ricerca, di fronte alla squallida quiescenza che non giunge nemmeno ad essere ipocrita, ma che si sente improvvisamente crollare quando crollano i fradici puntelli su cui si appoggia.

Non a caso e non inutilmente Vasile ha collocato questo suo dramma nella sua Sicilia, per sfuggire ad una generica indeterminatezza e per dargli le note precise di un ambiente realisticamente definito. Quando questa pittura ambientale è rimasta di debole disegno, e la realizzazione scenica ha aggravato questa debolezza tendendo a generalizzarsi in un incerto mondo piccolo borghese, abbiamo visto il dramma sfocarsi e perdere mordente, L'ambiente, in questa opera, non è soltanto circostanza scenica o accessorio pittorico, ma è il vero antagonista, e non si è compiutamente concretato ai nostri occhi.

GIULIO PACUVIO

Amelia al ballo, di G. C. MENOTTI e Balletti al Teatro dell'Opera.

Chi scrive, non si è mai mostrato troppo tenero verso il compositore Gian Carlo Menotti che va per la maggiore in certi ambienti. La verità è che non abbiamo troppa simpatia per la musica che fa soltanto da « commento » all'azione scenica. A noi piace la partitura quando va in profondità, rivelando l'ambiente in cui l'opera d'arte si snoda e i caratteri dei personaggi. Non chiameremo mai « opera » (nome piuttosto impegnativo) una scenetta come *Il telefono* e non chiameremo mai « dramma » (nome ancor più impegnativo), un lavoro come *Il console* o come *La Santa di Blacker Street*. Lo stesso lavoretto *Amahl e gli ospiti notturni* fa pensare a una scenetta da collegio per le feste natalizie. Ora, invece, che abbiamo

avuto occasione di ascoltare l'*Amelia al ballo* ci siamo accorti che questo lavoro risulta pienamente rispondente a un teatro musicale. Ci siamo insomma trovati di fronte al vero Menotti, quello che non immaginavamo dai lavori or ora elencati. *Amelia* è veramente un'opera, magari un'opera non impegnativa, ma ben costruita e svolta. Il miglior Menotti, dunque, franco, spontaneo, sicuro anche dal lato tecnico, non suggestionato da idee di originalità, guidato da quel tanto di satirico e di buon gusto che è proprio del suo carattere. Tutti sanno quello che vuole Menotti: rivedere il vecchio mettendosi a contrasto con i modernissimi, gli « attivisti » del nuovo per forza. Eccolo perciò, proprio nell'*Amelia al ballo*, a fare un po' di parodia al vecchio melodramma e a cercare il consenso del pubblico non attraverso sistemi o scuole novecentiste, ma « parlando » direttamente con l'ascoltatore. Una bella prova di coraggio e di sincerità. Tutto questo risulta evidente in Menotti e non comprendiamo davvero come alcuni non abbiano afferrato lo spirito di questa musica. Alludiamo a quella vivacità che non sa di « rivista », ma di commedia, sul genere un po' di quella pensata inizialmente da quel compositore arguto che fu Ermanno Wolf-Ferrari palesato, soprattutto, con *Il segreto di Susanna*.

Gian Carlo Menotti, in questo lavoro, non tenta passi troppo gravi come ha fatto con il dramma all'americana, non racconta piccoli episodi borghesi come ha fatto con *Il telefono*, non ha fatto atto di ossequio a un genere di rappresentazione « da seminaristi », ha presentato il suo modo di vedere il teatro ribellandosi a ogni partito preso, ad ogni abitudine troppo radicata, non senza tralasciare qualche spontanea risatina. Ma con quale gusto, quale bonarietà, quale amabilità! Ambiente e caratteri sono stati delineati alla perfezione e non era cosa facile, perché gli episodi vanno un po' per le lunghe, contrariamente a quello che la commedia e la satira esigerebbero. Il compositore, evidentemente, e lo giustifichiamo, aveva preso gusto a musicare il suo lavoro e ci si è abbandonato con piacere. Il piacere è stato anche nostro, perché da questo atto abbiamo scoperto il « vero » Menotti.

* * *

Un importante spettacolo di balletti è stato presentato da Aurelio M. Millos al Teatro dell'Opera di Roma: *Bacco e Arianna* su musica di Roussel, *Petrouchka* di Strawinski, *Estro arguto* su musica di Prokofief (*Concerto n. 3* per pianoforte) e *Bolero* di Ravel. Il primo lavoro, ispirato al leggendario annuale sacrificio delle sette vergini e dei sette efebi inviati da Atene a Creta e destinati al Minotauro, vive nel clima della sua favola. I vari episodi sembrano districarsi a mezzo del filo d'Arianna ch'è guida a Teseo. L'uccisione del mostro e la gioia dei quattordici giovani liberati viene ricostruita unitamente all'immaginato sbarco nell'isola di Nasso, al fantasioso ingresso di Bacco e all'abbandono di Arianna. Ma tutto poi si risolve nell'incoronamento dell'ispiratrice di Teseo. Lavoro ampio, con momenti pieni di luce e di ombra che ha la sua decisa impronta classica. Ma forse troppi sono i momenti di sosta, lunghi sono i respiri e l'azione procede un po' faticosamente. Coreografia nobilissima, di intonazione ben definita, alla quale è mancata soltanto un po' di vivacità. Perfettamente d'accordo che

è stato coreograficamente rispettato l'impianto della sceneggiatura, ma è proprio questo che non ci ha convinti. Il sonno di Arianna, l'isolata danza di Bacco, la visione del mare, la scena d'amore svolta senza risparmio, la desolazione dell'isola di Nasso, perfino la conclusione vivono in un incantesimo troppo freddo. Singolarmente il balletto ha le sue preziosità, ma nel suo insieme è forse un po' troppo statico. Tutto sarebbe da approvarsi se l'azione, come si è detto, non ristagnasse.

Una grande meraviglia, anche a tanti anni di distanza, si rivela, ancora, il *Petrouchka* strawinskiano. Quanta vita, quanta fresca vena popolaresca, quanta meravigliosa genialità. Ci è stato riferito che la coreografia esige qualche mutamento di tempo. Se così fosse non approviamo il principio. Certo che la parte orchestrale, non ha dato tutto quello che avrebbe potuto dare. Questo ha portato anche a un rallentamento in tutta l'azione che grava non certo positivamente sul lavoro. Comunque la partitura è così bella e così nota che molte cose vengono perdonate, dal momento che certi climi è facile ricrearseli da sé. Coreografia già nota che conserva i suoi incanti.

Novità assoluta e quasi inaspettata, quella dell'*Estro arguto* ricavato dal bellissimo *Concerto n. 3* per pianoforte e orchestra di Prokofief. Qui abbiamo ritrovato il migliore Millos, quello della *Soglia del tempo* che ha per ideale la danza pura. Verissimo che la partitura del maestro russo è assai lunga, verissimo che Millos non ha voluto saperne di elementi aggiunti o comunque esteriori, ma l'idea coreografica è così varia, così rinnovellata che avvince lo spettatore dal principio alla fine. Se ricolleghiamo questa positiva osservazione a quanto già si è detto per *Bacco e Arianna*, si noterà subito che animatrice di tutto è soltanto la coreografia, su elementi d'eccezione. Un movimento che ha un suo valore funzionale specifico e in questo si è rivelata la matura bravura del Millos. La purezza dell'espressione è stata tanta che ci è quasi parso di risolvere un problema di matematica. Ma la soluzione è riuscita esattissima perché essa è stata aiutata da una tecnica e da una intuizione non facili a rintracciarsi, oggi. Non solo, ma quell'aritmetica non è risultata mai fredda; non si è esaurita mai nel passo o nel movimento, ma è apparsa illuminata da una luce che proveniva dall'intreccio delle parti e dei movimenti. Il colore traeva origine dalla composizione del bianco, del nero e dell'azzurro del panorama rigido e tutto veniva a formare un'armonia profonda con il gesto studiatissimo, il roteare delle braccia dei ballerini, il loro agitarsi, intersecarsi, accentrarsi: una stupenda azione, una combinazione di movimenti serrata ed espressiva. Una purezza, dunque, che ha conquistato un po' tutti.

In quanto al *Bolero* raveliano non staremo ad insistere sugli elementi già noti. Diremo soltanto che il minore impiego rappresentativo si è risolto positivamente per tutto il lavoro che seguita a conquistare tanto nella sua visione scenica quanto in quella strumentale.

MARIO RINALDI

AVVISATORE LIBRARIO

ROSARIO ASSUNTO, **Forma e destino**, *Edizioni di Comunità, Milano*. — E' una raccolta di saggi di ordine morale e filosofico intorno alle questioni più largamente dibattute dell'estetica, con una « Introduzione » che vuol costituire la sintesi di differenti esperienze compiute dall'A. nel campo della poesia (« Rilke e il paradosso della parola »), della prosa (« Informazione e prosa narrativa »), della pittura (« Picasso a Roma ») e della filosofia (« Filosofia e la condizione umana »). Il ragionamento intorno a questi aspetti del pensiero esclude, comunque, la formulazione di giudizi qualitativi, sia perché l'A. non è un critico d'arte ma un filosofo sia perché egli opportunamente riconosce che l'arte, nelle sue varie manifestazioni, non presume affatto una volontà di filosofare ma soltanto un desiderio di crearsi per discendere nello spirito dell'uomo. Nei quattro saggi qui raccolti è riconoscibile un'unità di indirizzo del pensiero che mira essenzialmente a individuare il centro di gravità della vita morale.

ERCOLE PATTI: **Un amore a Roma**, *Bompiani, Milano* 1956. — L'amore di Marcello e di Anna non ha niente di trascendentale, è solo la triste storia di un professore che non trova probabilmente niente di meglio e quella di una sgualdrinella che ogni tanto ha bisogno di respirare in un clima più pulito e più « fine ». Un fatto di vita quotidiana e di cronaca quotidiana un po' banale raccontato però con acutezza di osservazioni che rivelano un mondo in cui si muovono ambienti e personaggi diversi.

Dà sfondo alla vicenda dei due personaggi centrali la Roma dei Prati e quella rionale e periferica di San Giovanni, i piccoli caffè e i cinemetti-varietà di terza categoria; atmosfera squallida che si adatta a quello squallido amore solo ogni tanto riscattato dagli slanci amorosi di due persone giovani, malgrado tutto, e che, malgrado tutto, si piacciono. L'amore di un « lui » che scrive saggi sul Campanella e di una « lei » che ha delle mani che a guardarle fanno pensare a una « studentessa delle magistrali ».

Questa ultima fatica di Patti non sembra aggiungere niente alla sua fama di scrittore, più genuino e più vero certamente e, senza meno più felice narratore, in altri libri e più a suo agio nei panni di Giovannino.

La famiglia nel magistero di Pio XII (1939-1956), *a cura del « Fronte della Famiglia ». Compilazione di* L. CONTE. *Casa Ed. Colombo, Roma, 1956*. — Una raccolta di brani e discorsi di Pio XII sul tema della famiglia, unità essenziale della società umana, non deve apparire un'ovvia iniziativa quando si proponga, come è il caso presente, di rappresentare nello spirito squisitamente umano e cristiano i problemi che avvolgono o che si creano intorno alla convivenza dell'uomo e della donna nel matrimonio. Col volume ora dato alle stampe si è voluto non soltanto rendere un omaggio particolarmente gradito al Papa, che alle questioni del matrimonio ha dedicato tanta parte del suo alto e paterno magistero, ma altresì diffondere l'insegnamento sul delicato e complesso tema della famiglia nell'intento di contribuire a rafforzarne i vincoli morali e offrire ai lettori uno strumento di meditazione e di azione.

GIORGIO CASTELFRANCO e MARCO VALSECCHI, **Pittura e scultura italiane dal 1910 al 1930**. *L. De Luca editore, Roma*. — Nella ormai sostanziosissima collezione dei « Quaderni della Quadriennale » diretta da Antonio Baldini e da Fortunato Bellonzi, esce ora l'ottavo volume dedicato a quella impegnatissima e riuscitissima mostra della pittura e della scultura italiana del periodo di rinnovamento compreso fra il 1910 e il 1930 sul quale si viene fissando con assai acuta intenzione lo studio di critici contemporanei italiani e stranieri, mostra che venne ospitata con profondo senso di opportunità estetica in seno alla settima Quadriennale Nazionale d'Arte di Roma, fra il 1955 e il 1956. Il volume costituisce di quella manifestazione non già un catalogo schematico ma una vera e propria guida estetica, cui fornisce ampia sostanza critica la duplice premessa, redatta dai due autori, destinata ad inquadrare storicamente e stilisticamente l'apparizione dei primi manifesti futuristi, la nascita della pittura metafisica, il sorgere del cosidetto « novecento » e degli altri movimenti che hanno dato all'Italia — come è stato possibile riconoscere e documentare appunto in occasione di quella mostra — una sua propria civiltà artistica di alto livello e di valore ormai universalmente riconosciuto. Il volume, che contiene le riproduzioni di tutte le opere esposte nella mostra romana, da Boccioni a Morandi, da Artuto Martini a Gino Severini, da Amedeo Modigliani a Mario Sironi a Soffici, a Morandi, a Tosi, a Viani ecc., è anche una preziosa opera di consultazione perché reca di ciascuna opera la storia documentata, dati bibliografici, riferimenti biografici dei singoli autori e una assai ampia bibliografia particolare e generale.

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

ALL'ESTERO

ARGENTINA — Nella sede del Comitato di *Buenos Aires* sono stati tenuti 126 corsi di lingua italiana e di alta cultura con un complesso di 2.663 alunni. I corsi sono stati tenuti sotto la direzione del prof. Alberto Zama. Varie manifestazioni culturali hanno avuto luogo a cura dei singoli Comitati in altri centri dell'Argentina. A *Cordoba* il prof. Prospero Grasso direttore dei corsi d'italiano del Comitato, ha commemorato Giovanni Papini; a *La Falda* si è svolta una grande manifestazione d'italianità per lo scoprimento, nella sede della « Dante » di un busto in bronzo di Dante Alighieri. Per l'occasione hanno pronunciato discorsi sulla amicizia dei popoli italiano e argentino il Ministro Juan Palmero, l'Ambasciatore d'Italia Babuscio Rizzo e il cavalier Giovanni Chiodi. A *Rosario* è stato commemorato il 20° anniversario della morte di Ottorino Respighi con una conferenza e con un concerto di musiche del compositore italiano. Corsi di lingua italiana sono stati tenuti con successo a *Rafaela*.

AUSTRALIA — Vari corsi di lingua italiana sono stati organizzati dalla « Dante » di *Perth* con oltre 120 alunni. Lo stesso Comitato ha promosso recite di commedie italiane, conferenze artistiche e letterarie, proiezioni cinematografiche ed alcuni concerti. Su iniziativa del Comitato di *Melbourne*, ha avuto luogo una manifestazione in onore della squadra olimpica italiana, presenti le autorità italiane ed il Ministro Federale australiano H. Holt.

AUSTRIA — Per la « Dante » di *Graz* il dott. Angelo Filipuzzi, direttore dell'Istituto italiano di cultura a Vienna, ha inaugurato un ciclo di conferenze dal titolo « Problemi della più recente storia d'Italia ». A *Vienna* è continuata la serie delle manifestazioni musicali con due concerti di musica classica italiana e straniera tenuti dell'orchestra d'Archi di Milano e dal Trio di Roma. Un concerto è pure stato tenuto dal violoncellista Fulvio Renzulli per il Comitato di *Villach*.

BRASILE — Il cinquantenario della fondazione della « Dante » di *Rio de Janeiro* è stato solennemente celebrato con una cerimonia durante la quale l'Ambasciatore di Italia Blasco Lanza d'Aieta ha consegnato il diploma di socio onorario della « Dante » a varie personalità brasiliane.

DANIMARCA — Numerosi alunni frequentano anche quest'anno i corsi di lingua italiana organizzati dai Comitati di *Aalborg*, *Aarhus* e *Copenaghen*. Nella prima località sono pure stati organizzati due corsi di cultura dedicati alle città d'Italia ed è stata tenuta una mostra di libri italiani; nelle altre due città hanno avuto luogo varie conferenze di carattere artistico e due concerti di musica da camera eseguiti dal Trio di Roma.

ERITREA — Nella sede del Comitato di *Asmara* vengono tenuti 32 corsi di lingua italiana per adulti eritrei con oltre 1.000 alunni. Il Comitato ha inoltre organizzato: un corso triennale di tecnica commerciale per funzionari governativi, delle dogane e di uffici finanziari; un corso di lingua italiana per insegnanti delle scuole elementari e medie eritree; corsi di stenografia, radiotecnica, etc.

FINLANDIA — Per i Comitati di *Helsinki*, *Kotka*, *Tampere* e *Turku* il prof. Giuseppe Carlo Rossi dell'Università di Napoli ha svolto un applaudito ciclo di conferenze illustrato con diapositive e con riproduzioni musicali sul tema « Sulle Alpi, con alpinisti e poeti ».

FRANCIA — L'Ambasciatore d'Italia a Parigi, Quaroni, ha visitato nei mesi scorsi la sede della « Dante » di *Nizza* i cui dirigenti gli hanno illustrato l'attività del Comitato ed in modo particolare i corsi di lingua italiana, frequentati da 280 alunni. Nella stessa città il Consigliere Centrale prof. Aleardo Sacchetto ha tenuto due conferenze parlando su Giuseppe Mazzini e su « Il canto di Piccarda dell'Inferno dantesco ». A *Bordeaux* sono stati istituiti corsi di lingua italiana, un corso su Dante, un corso di letteratura italiana moderna e un corso di storia dell'arte. Anche il Comitato di *Parigi* ha incrementato il numero dei corsi di lingua italiana e di lingua francese, tenuti, rispettivamente, a 164 alunni francesi e a 137 operai italiani ivi residenti. Corsi d'italiano sono pure tenuti a *Marsiglia* con 217 alunni.

GERMANIA — Nel corrente anno scolastico vari Comitati locali hanno istituito corsi di lingua italiana, frequentati dal seguente numero di alunni: *Colonia*, 220; *Erlangen*, 108; *Stoccarda*, 245; Numerosi alunni partecipano pure ai corsi organizzati a *Norimberga* e a *Wiesbaden*. Corsi di lingua tedesca per i nostri operai che lavorano nella provincia di Colonia sono tenuti a cura del Comitato a 183 iscritti. La « Dante » di *Wurzburg* ha inaugurato recentemente un ciclo di conferenze dal titolo « Il Rinascimento in Italia ».

GIAPPONE — Il Comitato di *Kyoto* ha sviluppato la propria azione nel campo artistico e culturale organizzando corsi di lingua e di letteratura italiana; conferenze sull'arte e il libro italiani; proiezioni di documenti culturali sul nostro Paese e due grandi concerti. Due cicli di conferenze sono stati tenuti dal prof. Soichi Nogami nelle Università di Hiroscima e di Tokyo, sulla storia della lingua italiana e sullo svolgimento della grammatica italiana. Anche l'attività editoriale e giornalistica svolta dal Comitato per diffondere tra il pubblico giapponese i valori della civiltà italiana è stata molto intensa. Di essa si segnala la pubblicazione del V volume della collana « Studi Italici ».

GRAN BRETAGNA — Per i Comitati di *Edimburgo, Glasgow* e *Liverpool* il professor Filippo Donini dell'Istituto italiano di cultura a Londra, ha parlato rispettivamente su « Il teatro di Ugo Betti », « I romanzi di Silone » e « Viaggio in Italia ». Il prof. Donini ha inoltre partecipato alla prima riunione del nuovo Comitato di *Birmingham* leggendo un fervido messaggio augurale del Presidente Centrale della Società, on. prof. Aldo Ferrabino.

ISRAELE — La « Dante » di *Gerusalemme* ha istituito tre corsi di lingua italiana con 70 alunni.

NUOVA ZELANDA — A cura del Comitato di *Wellington* sono proseguite le riunioni culturali e artistiche promosse con molto successo durante tutto l'anno 1956. Lo stesso Comitato ha organizzato un corso di lingua italiana e proiezioni di pellicole sul nostro Paese anche al circolo italiano di Auckland.

OLANDA — Presso i Comitati di *Arnhem, Groninga, Haarlem, Hilversum, L'Aja, Leida, Maastricth, Nimega, Rotterdam, Utrecht* il prof. Riccardo Picozzi ha tenuto un ciclo di dizioni poetiche dal titolo « L'Italia nei canti dei suoi poeti ». Nella città di Groninga sono stati istituiti corsi di lingua italiana con oltre 70 alunni ed è stata promossa una conferenza su Giovanni Papini.

SPAGNA — Il Comitato della « Dante » di *Saragozza*, recentemente costituito, ha già iniziato due corsi di lingua italiana con la partecipazione di 60 alunni.

SVEZIA — Un ciclo di conferenze sull'800 italiano è stato tenuto, per il Comitato di *Stoccolma*, dal prof. Alessandro De Masi sulla letteratura italiana, dall'architetto Ferruccio Rossetti sull'architettura neoclassica in Italia, dal dott. Valdo Zilli su Cavour e dal dott. Corrado Rosso sul Manzoni. Un corso di lingua italiana, integrato da una serie di conferenze su alcune storiche città italiane è stato organizzato dal Comitato di *Orebro*. Quest'ultimo ha pure promosso una visita alla Mostra etrusca tenuta ad Oslo.

SVIZZERA — Proseguono con successo presso i Comitati locali i cicli letterari italiani e i corsi di lingua italiana. A *Neuchatel* si tengono tre corsi d'italiano con 46 alunni. Per i Comitati di *Bienne, Basilea, Losanna e Zurigo* il prof. Reto Rodel ha parlato su Luigi Pirandello; a *Berna* e a *Zurigo* il prof. Paolo Soldati ha parlato della lirica italiana contemporanea; a *Ginevra* e a *San Gallo* il prof. Guido Calgari ha parlato rispettivamente su d'Annunzio e su Giovanni Pascoli.

IN ITALIA

Un ulteriore impulso alla propria attività hanno dato negli ultimi mesi numerosi Comitati italiani nel campo culturale e in quello della scuola. Per iniziativa della « Dante » di *Cosenza* sono stati istituiti alcuni corsi popolari contro l'analfabetismo nei comuni di S. Sosti e di Rende. Numerosi premi sono stati distribuiti dai Comitati di *Imola* e *Novara* durante due riuscite cerimonie agli alunni più meritevoli e bisognosi delle due località. A *Imola* la cerimonia si è svolta per la commemorazione del poeta Luigi Orsini. Il Sottocomitato studentesco della « Dante » di *Cagliari* ha iniziato recentemente una serie di dibattiti culturali ai quali partecipano numerosi studenti universitari. Un interessante concorso a premi per un componimento in lingua italiana è stato indetto dal'a « Dante » di *Treviso*. A *Lodi* è stata tenuta con successo l'annuale Fiera del libro e presso il Comitato di *Ravenna* hanno avuto inizio corsi di storia e di storia dell'arte. Conferenze su Dante e la sua opera sono state tenute, inoltre, dal Consigliere Centrale prof. Alcardo Sacchetto presso i Comitati di *Bolzano, Siracusa, Trento* e *Trieste*; dai proff. Mario Caracciolo e Pasquale Vannucci a *Napoli*; dal prof. Roberto van Nuffel ad *Alessandria* e dal prof. Giuseppe Ettore a *Taranto* dove è stato inaugurato un ciclo di 15 letture dantesche.

Vicedirettore responsabile: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

o De
hitet-
neo-
li su
Man-
grato
storio-
o dal
pure
ca te-

cesso
i ita-
Neu-
con
Bari-
ordel
rna e
rlato
Gine-
algari
zio e

tività
i Co-
quel-
Dan-
'cuni
ei co-
i pre-
nti di
ceri-
ogno-
nonia
poe-
lente-
iziato
ltura-
adenti
a pre-
aliana
viso.
nnua-
to di
storia
Dante
oltre,
Sac-
Sira-
Mario
napoli;
essan-
crando
5 lei-

AS
DE

S
la
feri
riet
ai
con
sia
che
chi
tiv
gra
di
e
pe
su
un
re
zi
no
ch
U
gl
au
ne
ca
st
ra
se
m
ch

lu
e

ASPETTI E ATTIVITA' DELLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO

Se si dovesse indicare il carattere che più sostanzialmente qualifica la politica di rinnovamento dell'Italia meridionale, piuttosto che riferirmi al coraggio con cui è stata intrapresa, o allo spirito di solidarietà nazionale che l'ha resa possibile, agli ideali di civile progresso ai quali risponde, o ad altri aspetti ed elementi pur presenti e validi come motivi determinanti sia del clima storico in cui poté maturare sia della sua efficienza e vitalità, vorrei soprattutto porre in rilievo che essa è nata ed opera sotto il segno della concretezza. Per la lineare chiarezza dei suoi piani, per il suo adeguamento alle situazioni obiettive, per la predeterminazione e insieme l'organicità degli interventi, graduati nel tempo e ogni realizzazione dei quali predisposta in vista di ulteriori sviluppi, ha in sé un suo specifico contenuto economico e sociale che la rende di utilità immediata. Ed è proprio nella Cassa per il Mezzogiorno, la cui attività principalmente questa politica riassume e realizza, che si riscontrano le caratteristiche inconfondibili di una impostazione realistica, la quale non sa indulgere né a motivi di retorica o di demagogia, né a miraggi fatti illusori per difetto dei mezzi necessari a raggiungerli. La Cassa è infatti qualche cosa di più di un normale istituto a carattere tecnico e amministrativo; potrebbe dirsi che essa è un programma di lavoro e insieme lo strumento che l'attua. Uno strumento che, pur operando nel necessario coordinamento con gli organi dell'amministrazione statale ordinaria, ha una propria larga autonomia rispondente al carattere straordinario della sua attività, che non si sostituisce ma si somma all'attività ordinaria di quelli; ha una capacità realizzatrice propria connessa con la disponibilità dei fondi stabiliti dalla legge istitutiva in maniera vincolante per tutta la sua durata; ha una determinatezza di fini la cui limitazione nel tempo non solo non li svuota di contenuto ma ne fa più impegnativo il conseguimento per la perentorietà dei termini fissati alla loro realizzazione, che non consente rallentamenti o rinvii.

Sono queste caratteristiche che fanno della Cassa la originale soluzione dei più complessi problemi organizzativi connessi con un compito grave come quello della rinascita del Mezzogiorno. La sua isti-

tuzione ha consentito di uscire dalla fase delle enunciazioni programmatiche, che ormai da troppo tempo e con troppa monotonia si prolungava per passare a quella delle concrete realizzazioni. Nei precedenti tentativi non si era andati più in là di provvedimenti a carattere particolare impari alle situazioni da risolvere e perciò destinati a fallire con oneroso dispendio di mezzi e ripercussioni psicologiche ancora più dannose. Non sono state tuttavia inutili esperienze, per l'ammaestramento che si è potuto trarre anche dai loro aspetti negativi. Era infatti evidente che — nel quadro delle complesse esigenze economiche e sociali a cui lo Stato deve far fronte — solo svincolando la politica d'intervento straordinario nel Mezzogiorno dalla ordinaria azione di governo e dotandola di propri mezzi e di propri organi, si sarebbero poste le condizioni indispensabili per affrontare un'impresa così vasta con fondate speranze di successo. Ed era evidente altresì che vano sarebbe stato operare in questo o quel determinato settore, senza una visione organica e d'insieme; perché una strada aperta in una zona che non può adeguatamente servirsene per la sua povertà è un bene produttivo destinato a decadere per l'inefficienza della manutenzione; una terra bonificata in mezzo a terre deserte e non collegata con centri dai quali possa ricevere un flusso e uno stimolo permanente di vita ritorna presto allo stato di palude, e uno stabilimento industriale sorto in una regione del tutto priva di acquedotti, di vie di comunicazione, di fonti di energia di facile accesso, non durerà a lungo e andrà ad accrescere la lista dei fallimenti e delle delusioni. Bisognava perciò agire contemporaneamente nei varî campi, con massicci interventi organici, tali cioè da potenziarsi con azione reciproca e idonei a rompere definitivamente con il loro urto la staticità delle condizioni ambientali del Mezzogiorno.

Ma questa stessa necessità di una larga azione da sviluppare contemporaneamente su diverse direttrici poneva un complesso problema di scelta di opere sia per restare nei limiti dei mezzi finanziari e tecnici disponibili sia in considerazione delle possibilità di assorbimento e reazione da parte dell'ambiente destinato a riceverle.

Tali diverse esigenze hanno tutte trovato armonica rispondenza nella struttura amministrativa e tecnica della Cassa, che ha potuto predisporre, con unicità di indirizzi, organici programmi di opere e passare con speditezza alla loro attuazione, procedendo con un ritmo di lavoro ancor più celere di quello necessario per rimanere nei tempi fissati dalla legge. La sua azione, esaurita la prima fase più specialmente di organizzazione e di studio, si è sviluppata in tutti i settori che le sono riservati: nel campo della bonifica e trasformazione fondiaria,

in quello degli acquedotti, in quello delle strade, in quello delle opere di valore turistico e della industrializzazione. E dovunque sono state ricercate e attuate le soluzioni più aderenti alle diverse situazioni ambientali, alle possibilità locali di trarre profitto dalle opere che si realizzavano perché fossero lievito di nuove iniziative e di graduale progresso. Quello che si è fatto, in poco più di sei anni di vita della Cassa, ha già una consistenza che si impone anche a chi guarda soltanto dall'esterno: è come l'orditura di una vasta rete che si allarga su tutta l'Italia meridionale e sulle isole e di cui le maglie tessute lasciano già intravedere il disegno dell'opera intrapresa.

* * *

Il settore indubbiamente di maggiore impegno dell'attività della Cassa, e per la vastità del compito e per la rilevanza dei fondi ad esso riservati, è quello della bonifica e delle trasformazioni fondiarie, cui la stessa legge istitutiva della Cassa ha attribuito una spiccata preminenza sugli altri settori di intervento. Né, a ben riflettere, avrebbe potuto essere diversamente, perché nella obiettiva situazione posta dalle condizioni geografiche, economiche, sociali del Mezzogiorno, qualunque piano di risanamento che prescindesse dall'incremento della produzione agricola (la quale nelle provincie meridionali, pur rappresentando la principale risorsa delle popolazioni, è notevolmente più bassa di quella che si ha nel resto del Paese), sarebbe destinato a effimeri successi. Si è quindi giustamente ritenuto che l'incremento della produzione agricola e la trasformazione fondiaria delle zone a coltura estensiva debbano costituire le premesse indispensabili di ogni ulteriore valorizzazione, anche industriale e commerciale. Inoltre si è considerato che l'integrale valorizzazione delle potenziali risorse delle pianure attraverso la sistemazione montana consentirà di attivare l'economia di intere regioni e di restituire alla stessa montagna la funzione sua propria, richiamando nelle zone valorizzate dalle opere irrigue l'eccedenza della popolazione. Di più, la riforma fondiaria, ormai in atto su vasti complessi di terre nelle provincie meridionali, rendeva necessario un deciso intervento per la realizzazione delle opere di trasformazione e di valorizzazione dei terreni destinati alla nuova proprietà contadina.

Sulla base di tali concetti fondamentali, veniva elaborato il vasto piano di attività della Cassa nel settore della bonifica, senza tuttavia la pretesa, praticamente irrealizzabile, di affrontare tutti i problemi dell'agricoltura meridionale, ma puntando sul concentramento degli interventi in delimitate zone a più elevato potenziale produttivo, per ottenervi effetti risolutivi, tali quindi da determinare, nel com-

plesso, un miglioramento di tutta la situazione agricola del Mezzogiorno, con benefici riflessi anche su zone rimaste fuori dei programmi.

Pur con l'adozione di tali criteri necessari ad evitare la polverizzazione degli interventi, l'estensione del territorio investito risulta imponente e basta da sola a dare l'idea della grandiosità dell'opera: si tratta di ben 112 comprensori di bonifica con una superficie complessiva di 4 milioni 215.000 ettari e di 235 perimetri di sistemazione montana, di superficie pressoché uguale, che si distendono quasi senza soluzione di continuità per tutto il Mezzogiorno.

Gli interventi da realizzare nel settore agricolo, e ai quali nel piano dodecennale sono stati riservati fondi per 887,5 miliardi di lire sui 1.280 miliardi stanziati in totale per i programmi della Cassa, interessano tutti gli aspetti di ciò che si intende per bonifica integrale: sistemazione con opere idrauliche e di rimboschimento dei bacini montani, che direttamente o indirettamente influenzino a valle i comprensori di intervento, dando così pratico rilievo ad un concetto organico del bacino imbrifero; sistemazione con fasce boschive e frangiventi delle zone dunali che proteggono le pianure litoranee da bonificare; sistemazione idraulica dei comprensori di pianura; costruzione di opere di irrigazione; apertura o sistemazione di strade; costruzione di acquedotti, elettrodotti, borghi di servizio; finanziamenti per miglioramenti fondiari; investimenti per la valorizzazione delle terre destinate alla colonizzazione; preparazione professionale degli agricoltori. Come si vede, è tutto un quadro complesso e vario di lavori, nel quale ogni dettaglio potrebbe essere argomento di non breve discorso; ma pur ridotti a schematica enunciazione, i particolari delineano l'imponenza dell'insieme.

Al 31 dicembre 1956 i progetti approvati per tutti i settori di intervento, ammontavano a 748 miliardi. In tali importi non sono comprese le opere di riforma fondiaria. Alla stessa data i lavori ultimati erano circa il 46% di quelli approvati.

* * *

Non meno importante, specialmente dal punto di vista igienico-sociale, è il settore dell'approvvigionamento idrico dei centri meridionali, come servizio primario per raggiungere un tono di vita civile. E gravissime erano in questo campo le deficienze che si manifestavano all'inizio dell'attività della Cassa, non solo nei comuni rurali ma nelle stesse città maggiori, o per l'inadeguatezza delle opere ai crescenti bisogni, o per il loro deperimento, o addirittura per l'assenza quasi completa del servizio dove particolari difficoltà di reperimento e di con-

dotta delle acque avevano ritardato una qualunque soluzione. Vasto e complesso era perciò il problema da affrontare.

A differenza di quanto stabilito per la bonifica, il compito affidato alla Cassa nel settore degli acquedotti non poteva restringersi, per la stessa particolare natura del servizio idrico, ad una serie limitata di interventi, ma doveva estendersi a prevedere una soluzione integrale del problema in tutto il territorio del Mezzogiorno compatibilmente con i fondi disponibili, che per il piano dodecennale ammontano a 165 miliardi di lire. Si sono dovuti, quindi, disporre laboriosi programmi di intervento, che vanno dal potenziamento delle reti esistenti alla creazione di nuovi complessi acquedottistici o di singole opere, tenendo conto nella progettazione sia della situazione attuale sia di quella prevedibile per il futuro per non adottare soluzioni che fra pochi anni potrebbero palesarsi del tutto inadeguate.

I risultati già conseguiti nel settore si riassumono in un totale di lavori appaltati fino al 31 dicembre 1956 per 86 miliardi di lire. I lavori effettuati comprendono 170 opere di presa per una portata complessiva di 3.500 litri al secondo; 2850 Km. di condotte; 502 serbatoi per 590.000 mc. di capacità. I comuni già serviti sono 239 con un complesso di 2.200.000 abitanti; quelli ai quali sarà data una adeguata dotazione di acqua con il completamento del programma dodecennale in corso di realizzazione sono 1.650 con un complesso circa di 13.000.000 abitanti.

* * *

Il terzo dei settori nei quali si articola l'attività della Cassa — terzo come ordine di grandezza dei fondi impegnati, ma non certo come importanza delle funzioni esplicate nel quadro del risanamento del Mezzogiorno — è costituito dalla viabilità ordinaria, sia quanto a sistemazione delle strade esistenti, sia quanto a costruzione di nuove strade. Ed era forse proprio in questo campo che l'inadeguatezza delle strutture della vita economica meridionale aveva i suoi aspetti più palesi: basta ricordare a tal proposito che nel 1950, mentre le provincie del nord avevano sistemato a pavimentazione protetta il 52,1% della loro rete, le provincie del sud erano riuscite a bitumarne appena il 13,61%. Oggi, dopo sei anni di attività della Cassa, la situazione può dirsi in buona parte risolta e le strade sistemate rappresentano oltre il 65% della rete stradale del Mezzogiorno. Né si tratta, come potrebbe ritenersi, solo della realizzazione di idonee pavimentazioni: dovunque si è provveduto agli opportuni allargamenti della sede stradale, alla correzione dei tracciati per eliminare curve troppo strette o tornanti non inevitabili, al rinnovamento delle opere d'arte minori, giungendo

così non di rado a modificazioni sostanziali che hanno trasformato vecchie strade polverose e tortuose in comode vie di comunicazione adeguate al moderno sviluppo dei mezzi automobilistici di trasporto.

L'opera di sistemazione, per la quale il piano dodecennale stanziava 55 miliardi di lire che sono stati impegnati ormai quasi per intero, è stata integrata e completata dalla costruzione di nuovi tronchi, programmati con il precipuo fine di potenziare al massimo la efficienza dell'intera rete mediante l'apertura di vie e l'esecuzione di raccordi capaci di aumentare la funzionabilità delle singole parti e dell'insieme. I programmi disposti, che assorbono una spesa complessiva di 60 miliardi di lire, prevedono nuove strade per uno sviluppo di 2.600 Km., dei quali sono stati realizzati fino al 31 dicembre 1956 circa Km. 1.100 in gran parte già aperti al traffico.

* * *

Oltre che dagli interventi nel campo delle opere ferroviarie indispensabili al potenziamento delle grandi vie di comunicazione nel Mezzogiorno (elettrificazione a doppio binario delle linee litoranee del Tirreno, dello Jonio e dell'Adriatico, per le quali sono stati stanziati e impegnati 75 miliardi di lire), il quadro dei compiti assolti dalla Cassa è completato da tutta una serie di attività speciali, quali la realizzazione di opere di interesse turistico, l'assistenza creditizia ad iniziative private, gli interventi per l'industrializzazione che hanno una importanza essenziale ai fini della tonificazione dell'ambiente e dello incremento del reddito.

Nel campo del turismo è stata effettuata tutta una serie di opere di vario genere, che vanno dagli scavi archeologici alle sistemazioni monumentali, dalle strade panoramiche alla realizzazione di servizi pubblici fondamentali, dal restauro di opere d'arte alla dotazione di attrezzature ricettive. Nel campo del credito, particolare importanza riveste l'attività svolta per il finanziamento delle iniziative private di trasformazione fondiaria, che debbono considerarsi come un corollario indispensabile delle opere pubbliche di bonifica. Tale attività assorbe la maggior parte dei mezzi destinati dalla Cassa all'assistenza creditizia; il che tuttavia ha indotto a trascurare la concessione di crediti in sostegno della creazione di attrezzature alberghiere e turistiche.

Notevolissimo rilievo hanno altresì gli interventi creditizi per la industrializzazione, effettuati dalla Cassa sia attraverso la sua partecipazione ai tre grandi istituti regionali ISVEIMER, IRFIS e CIS, sia direttamente con i fondi di prestiti contratti all'estero e destinati a singoli finanziamenti di particolare entità. Fino ad oggi questi assomma-

no a oltre 72 miliardi di lire, suscitando investimenti per 177 miliardi di lire in nuovi impianti, ampliamenti ed ammodernamenti e possono considerarsi un contributo notevole, anche se non sufficiente al progresso economico del Mezzogiorno, che ha visto sorgere in ogni regione notevoli complessi industriali di ogni genere, ancora oasi in un ambiente prevalentemente agricolo, destinate però a funzionare come elemento catalizzatore dei fermenti di rinnovamento.

* * *

In questo compito è stato di grande aiuto il concorso finanziario della Banca Mondiale (che finora ha concesso alla Cassa prestiti per complessivi 163.028.000 dollari) e l'apprezzamento che di questo concorso hanno dato qualificati ambienti internazionali è stato assai lusinghiero, L'*Economist*, ad esempio, in una recente nota, ha scritto che l'Italia è divenuta il miglior cliente europeo della Banca Internazionale ed ha aggiunto: « Bisognosa di capitali per controbattere la povertà del meridione ed attuando politiche che hanno conciliato con successo l'espansione generale del Paese, lo sviluppo del sud e la stabilità dei prezzi, l'Italia è diventata sempre più degna di credito ».

Da questo panorama delle attività della Cassa, per quanto fugacemente accennato e solo limitatamente ad alcuni punti ed aspetti salienti, emerge tuttavia il criterio forse più importante seguito nella formulazione del piano di massima e nella programmazione specifica: la ricerca del giusto punto di equilibrio tra gli interventi dall'esterno e le possibilità di reazione dell'ambiente, nella consapevolezza da una parte della necessità di una massiccia azione di urto per determinare la rottura delle avverse condizioni ambientali, dall'altra della insufficienza di qualunque azione dall'esterno se dall'interno adeguate energie non rispondessero alla sollecitazione esercitata.

Che questo punto di equilibrio sia stato individuato, o che si sia ad esso così vicini da poterlo raggiungere e mantenere attraverso gli adattamenti naturali nel corso di attuazione di un piano di tanta vastità, è dimostrato dal nuovo fervore che contrassegna tutta la vita economica meridionale: aumentata la produzione agricola, elevati i consumi, migliorati per tanti segni e in maniera capillare gli strumenti economici, sorti nuovi complessi industriali di grande e media ampiezza, nel Mezzogiorno stanno veramente scaturendo, sulla piattaforma delle opere realizzate dall'attività della Cassa, le forze vive nelle quali è riposta la certezza della sua rinascita.

I favorevoli risultati dell'esperienza fatta fino ad oggi, confermando la rispondenza della via intrapresa ai fini perseguiti e incorag-

giando a persistervi, hanno consentito di passare ad un'altra fase di realizzazioni, che sta alle opere programmate dal piano dodecennale in un rapporto di naturale e logico sviluppo. È la fase prevista dal nuovo disegno di legge, ora all'esame del Parlamento, che proroga di tre anni la vita della Cassa. Gli stanziamenti relativi, ammontanti a 590 miliardi di lire, sono destinati in parte al completamento delle opere pubbliche nei settori della bonifica, della viabilità e degli acquedotti, e in parte più cospicua sono riversati alla industrializzazione ed al potenziamento delle trasformazioni fondiarie. Ed è soprattutto questa seconda destinazione che caratterizza gli intenti della legge e la nuova attività della Cassa: create e potenziate le strutture maestre rappresentate dalle opere pubbliche, nel quadro delle condizioni ambientali da esse migliorato vengono più direttamente affrontati i problemi finalistici dello sviluppo economico puntando — per raggiungere una diffusa industrializzazione — su una azione di stimolo e di sostegno e dell'iniziativa privata, chiamata a fecondare e a svolgere i nuovi elementi di progresso. Strumenti di tale azione saranno gli incentivi di natura fiscale, tra i quali importantissimo la esenzione da imposte dei redditi reinvestiti in nuovi impianti, i contributi per la costruzione di opere esterne e dei servizi relativi ai nuovi stabilimenti industriali, e infine maggiore possibilità di ricorso al credito di impianto.

Con ciò si provvede a creare nuove fonti permanenti di occupazione e di reddito, alle quali, oltre alla funzione propria di accrescere le locali risorse di vita, spetta la funzione, non meno importante, di sostituirsi a mano a mano alle cause temporanee di occupazione e di reddito determinate dall'attività diretta della Cassa, perché al termine fissato essa possa cessare senza scosse notevoli per l'economia meridionale. Si tratta quindi di una fase di sviluppo che è anche una fase di raccordo — e raccordo necessario — tra il periodo straordinario degli investimenti aggiuntivi della Cassa e la vita economica ordinaria. Va però rilevato che tanto il programma di completamento delle opere pubbliche quanto quello di sviluppo economico sono facilitati, anzi resi praticamente possibili dalla funzionale organicità dei piani originari di rinnovamento, pur nella limitatezza dei mezzi finanziari disponibili concepiti con quella larga visione della realtà che li fa capaci di accogliere entro le loro linee un efficiente programma di sviluppo senza dover subire deformazioni. Il che veramente dimostra che nel Mezzogiorno si sono gettate le strutture fondamentali di un grande edificio, che ormai potrà e dovrà innalzarsi, pietra su pietra, piano su piano, fino al suo coronamento.

PIETRO CAMPILLI

UN VIAGGIO NELL' U. R. S. S.

Un viaggio a Mosca o a Leningrado, a Kiev oppure ad Erivan, a Riga come a Tblissy, bisogna riconoscere oramai che non è più un viaggio nella luna. Non che svegliandosi al mattino uno straniero possa dire « Vado a Mosca » come avesse stabilito di recarsi a Zurigo oppure a Parigi. Non siamo ancora a tanto, si capisce. Qui si vuol dire solamente che, se proprio un interesse umano lo sospinge oltre il limite dei due mondi contrapposti, la strada per Mosca chiunque, industriandosi, può trovarla. E ciò per la duplice ragione che oggi i Russi sono lieti di ospitare, perché certi d'aver posto ordine nella loro casa, mentre il governo di cui lo straniero è suddito generalmente ammette l'innocenza di un viaggio in territorio sovietico. Dove, in fin dei conti, a contenere la gita nei confini dell'interesse turistico o di studio manifestato, sono più solleciti e attenti gli ospiti russi che non i visitatori stranieri.

Negli anni che seguirono la fine della guerra — e sino a quando non prese dimora, sulle rive del Lemano, il sonnacchioso spirito di Ginevra — i viaggi al Cremlino furono appannaggio di quegli ottimisti, benemeriti dell'Unione Sovietica, sempre pronti, senza dubbi o riserve, a lodare, in patria, la patria comune del socialismo, anche laddove, al presente, i superstiti eredi di Stalin trovano fondati motivi di aspre censure. Prima ancora, e cioè al tempo del fascismo, un viaggio in Russia addirittura era un proposito da discoli o dissennati; proposito cui s'opponevano amorevolmente, con patetico accordo, le autorità di entrambi i paesi; sì che, per esempio, chi scrive queste cronache, in mancanza di meglio, s'indusse a profittare dell'unica, e veramente scomoda, occasione che la guerra gli offriva per verificare sul posto la validità degli studi per tanti anni coltivati sul diritto sovietico: e indossata, a propria richiesta, nel luglio '41 l'uniforme, fece il viaggio in Russia che gli occorreva, totalizzando in breve tempo una serie cospicua di risultati negativi, il più trascurabile dei quali fu il ritorno a casa, l'anno successivo, con un braccio fracassato.

* * *

Adesso le cose sono cambiate, almeno riguardo alla possibilità di un viaggio nell'URSS, avendo i russi rivelato che il sipario di ferro

è soltanto una « maligna invenzione dei servizi di propaganda statunitensi ». La ragione che ha indotto l'URSS ad invitare mezzo mondo nelle proprie città è naturalmente un'altra; ma nessuna spiegazione vale più di quella offerta dal Partito: e perciò non tanto è certo che la Russia abbia bisogno, per progredire, di liberarsi dall'isolamento economico e culturale d'un tempo, quanto è vero che essa invita gli stranieri per dimostrare coi fatti la propria volontà di mantenere la pace nel mondo.

La Russia sovietica ha messo in atto la politica degli inviti perché fermamente ritiene di essersi posta, dal marzo 1953, sulla strada della più ortodossa democrazia socialista. Essa è perciò convinta di offrire ai visitatori stranieri l'esempio d'un Paese instradato sui binari di una nuova civiltà che non si può assolutamente riconoscere di tipo superiore (come pur si dovrebbe, cortesemente fanno capire gli ospiti sovietici).

Il comunista militante sovietico si vanta per prima cosa d'aver distrutto il mito della verità incarnata da un uomo, e condannata la religione del Capo invisibile e inaccessibile. In secondo luogo, considera la direzione collegiale, che sostituisce la dittatura personale di Stalin, come un sostanziale mutamento rivoluzionario, pacificamente attuato, che assicura ai cittadini la conquista d'un *habeas corpus* tra poco invidiato in tutti i continenti. In ultimo, il comunista ortodosso, che segue con religione i suggerimenti trisettimanali del diffuso *Bloknòt Aghitàtora* (« Vademecum dell'Agitatore »), non fa molto caso alle critiche mosse dagli stranieri relativamente al più basso tenore di vita dei Russi. Se le condizioni materiali dei singoli sono inferiori, il sistema è lo stesso più progredito — sostiene con fede — perché il capitalismo favorisce l'arricchimento di talune classi, o ceti, a danno di altri, mentre il socialismo, come sistema economico, trasportato il profitto dell'imprenditore nelle casse dello Stato per imprese di pubblica utilità, eleva gradualmente le condizioni di vita dell'intera società, ossia di tutti gli strati sociali che concorrono a formare quella unità senza classi che si chiama popolo. Per lui, naturalmente, conta poco che la verità sia posseduta da una ideologia di Stato, di cui il Partito si arroga il diritto di verificare l'ortodossia calandosi nella coscienza dei singoli. E meno ancora conta il fatto che quarant'anni di socialismo abbiano reso alla fine necessario elevare per legge (Decreto 8 settembre 1956) i minimi di salario — a 270 rubli in campagna e 300 in città! — mentre lo Stato, che resta sempre quello degli operai e dei contadini, paga da tempo agli alti funzionari, agli Accademici, ai medici e agli ingegneri, stipendi che vanno degli otto ai dodicimila rubli per mese.

Siffatte idee albergando nella testa dei dirigenti, non è da stupire che ad un certo momento la nuova direttiva statale relativa ai contatti con l'estero si sia spontaneamente innestata sul tronco robusto della tradizionale favorevole disposizione dei Russi per i Paesi dell'Occidente, ancora oggi presentati, dai capi però non più infallibili, come sentine di vizi e di scelleratezze sociali. E che, aperti agli occhi ammirati degli stranieri i favolosi tesori del Cremlino e dell'Ermitage, e quelli, di consistenza certamente minore, della loro costruzione sociale, i Russi abbiano detto finalmente « La nostra casa è in ordine, venite a visitarla », senza d'altra parte trascurare, come s'è avuto modo di constatare, talune cautele che la presenza di estranei spesso suggerisce, anche agli ospiti più compiti, nelle dimore meglio custodite.

* * *

Non esattamente informati sul temperamento degli Italiani, gli interpreti ci invitarono, con estrema naturalezza, a formulare un « piano » degli incontri con personalità sovietiche e delle visite alle pubbliche istituzioni, un piano capace di soddisfare i maggiori interessi culturali e turistici della delegazione. Avendo ognuno espresso per proprio conto ciò che gli urgeva dentro, alle orecchie degli ospiti sbigottiti arrivarono all'unisono i nomi dei più noti componenti la direzione collegiale, nonchè quelli del patriarca Alessio e del burattinaio Obrazòv, assieme alla designazione delle località preferite per le visite nello Stato federale, località capricciosamente comprese tra le sabbie del Karakum ed i ghiacciai dell'Artico.

Risolta la questione con un opportuno rinvio, anticipai l'esposizione delle mie preferenze profittando della conoscenza della lingua russa che evidenti motivi di riguardo indussero gli ospiti a giudicare eccellente. Confessai, in un discorso alla buona, che a me interessava poco il modo come si vestono i Russi, se mangiano a sufficienza, e se alloggiano comodamente. Aggiunsi che i miei interessi potevano apparire anche strani e limitati; ma che li consideravo fondamentali lo stesso per capire la Russia, e farmi un'idea se già nella società contemporanea, socialista, fossero visibili gli elementi della futura società, quella comunistica, senza Stato e senza diritto. In parole più semplici, precisai, sono venuto qui per informarmi se il diritto sovietico ha trovato, o soltanto sta cercando, dopo il marzo 1953, le strade convenienti per stabilire un ordinamento giuridico che tuteli i diritti dei cittadini anche nei confronti dello Stato (e s'intende che pensavo alla relazione funzionale tra il principio dell'uguaglianza, proprio dello

ideale comunistico, e il principio della libertà, proprio dell'ideale liberale, o democratico in senso lato).

Mi corre l'obbligo di riferire che lo scarso interesse attribuito alle questioni della vita corrente dei Russi mi guadagnò subitanee per quanto inattese simpatie. Avrei dovuto spiegare che se trascuravo (ma fino a un certo punto) l'esame delle condizioni attuali della Russia era soltanto per evitare l'errore, già rilevato dal Croce, di confondere una questione storica (quella che *il popolo russo è in una tappa del proprio sviluppo*) con la questione teorica, oggetto dei miei studi, sul carattere dell'ideale comunistico studiato attraverso l'ordine giuridico statuito. Ma sarebbe stato assai difficile farmi capire; e perciò mi limitai a sorridere quando il capo degli interpreti — un giovane ucraino, simpatico e premuroso, che con lo stesso gusto declamava le rime del Petrarca imparate al Pedagogico di Mosca e ripeteva le storielle piccanti apprese dagli Italiani di passaggio — si levò a darmi ragione. Mi fece piacere ascoltarlo, perché egli dava ragione sovrattutto a Benedetto Croce, riparando così in qualche modo all'ingiustizia dei suoi connazionali che dedicano, nella *Grande Enciclopedia*, soltanto quattordici righe al defunto filosofo « idealista » e (*absit iniuria...*) ben quattro colonne, con fotografia, al vivente Palmiro Togliatti. In sostanza, facevo bene (questo il succo del suo discorso) a disinteressarmi di quelle questioni « transitorie », perché tra poco la direzione collegiale avrebbe fatto vestire i Russi come si veste a Roma o a Parigi, li avrebbe ingozzati di cibo a volontà e, alla fine del piano quinquennale, gli avrebbe dato molto più dei sei metri quadrati di spazio che già da tempo, del resto, è sacrosanto diritto dei cittadini di occupare a titolo di alloggio personale.

Assoluto riserbo mantennero invece gli ospiti sulla natura e gli scopi (risultati evidenti più tardi) della mia indagine di studio. Mi assicurarono, comunque, con assoluto ottimismo, che avrei trovato tutto quello che desideravo, e mi sarei alla fine convinto che il loro Paese desidera solamente vivere in pace con tutti i popoli della terra.

A proposito della pace, mi sia consentito, una volta per sempre, di avvertire che questo motivo, c'entri o non c'entri, s'inserisce ugualmente nel corso d'ogni contatto tra Russi e stranieri. A Leningrado, durante una riunione di giuristi sovietici cortesemente convocati dalla VOKS per rimuovere le mie perplessità teoriche, mi fu chiesto, forse con una punta di scetticismo, se gli Italiani sapevano che l'URSS possiede una legge speciale contro la propaganda di guerra. Risposi a mia volta chiedendo se i Russi sapevano che tre anni prima della legge sovietica, l'Italia repubblicana, nella sua « legge fondamentale », com'essi chiamano la Costituzione, aveva sancito il ripudio della

guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli. La sorpresa fu grande. Quella sera gli ospiti ci passarono una razione più abbondante di vodka per brindare convenientemente all'Italia, « nazione amante della pace ».

* * *

L'ingresso gratuito consentito da qualche tempo, a titolo di esperimento, ai maggiorenni di tutte le razze ha generato il fenomeno mondiale dei taccuini di viaggio nell'URSS, che riflettono sempre — fatta eccezione per i taccuini di propaganda — l'ansia, la sorpresa, la commozione dei loro autori dinnanzi alle cose viste e riferite. I libri sulla Russia sovietica sono ormai tanti che i dati storici, i fatti materiali, capaci d'appagare la curiosità di chi legge, si trovano alla portata di tutti. Ma è proprio da tale inflazione che deriva all'uomo di studio l'impegno di interpretare questi fatti secondo i metodi di indagine che sono propri della scienza. Poiché la verità è questa. Sia bella o brutta, perfida o serafica, una concezione marxista del mondo, la *Weltanshauung* sovietica, esiste, e ha dato alle scienze naturali ed a quelle sociali indirizzi e attuazioni di cui spesso è facile, assai facile, dimostrare l'arretratezza, ma a patto di considerarne i problemi relativi con la necessaria serietà e la dovuta preparazione.

Taluni autori, per esempio, credono che la Russia sia il Paese più adatto per esercitazioni di stile umoristico. Leggendo gli scritti di costoro — sui calzoni troppo larghi dei Russi e sulle gonne troppo strette delle Russe, su certi entusiasmi ed espansioni affettive largamente potenziate a tavola dalla vodka, sulla tremenda convinzione che gli Italiani sappiano tutti cantare (convinzione che non rimase scossa neppure da una sciagurata prestazione collettiva offerta in Armenia dalla delegazione), su certi fatterelli di cronaca che la stessa stampa sovietica denuncia con ironia spesso di buona lega — si ha l'impressione che tali volenterosi cronisti abbiano passato il loro tempo a divertirsi alle spalle dei Russi. La verità, invece, è che non soltanto non hanno preso in giro nessuno, ma si sono anche annoiati moltissimo. Infatti, se lo straniero, digiuno di cirillico, non ha il gusto della conversazione a mezzo d'interprete, e non se la sente di rivedere il solito perfettissimo balletto, dopo un po' che si è rotto le gambe a girare per piazze e strade che non finiscono mai, privo del conforto di sedersi a un caffè o di ristorare l'ugola in un bar, data l'assenza di locali idonei alla bisogna, non trova altro da fare che o fermarsi a guardare lo spettacolo delle macchine dei gerarchi — che passano a rotta di collo sovra una striscia speciale, al centro della strada, anche se c'è il rosso, costringendo le masse proletarie a schizzare da tutte le

parti per non farsi arrotare — oppure tornarsene in albergo a meditare. Ché se poi qualcuno pensasse ad avventure di qualche altro genere, si tolga queste idee dalla testa. La Russia sovietica, se la direzione collegiale non trova luogo a provvedere, resta il paradiso delle mogli gelose e l'inferno dei maschi intraprendenti.

Per tornare all'umorismo, devo dire che esso nella maggior parte dei casi non scaturisce più dal contrasto esasperato tra l'ideale umano e quello fittizio imposto dal Partito. Non si scrivono più, ormai, le pagine strazianti d'una volta sull'addio dei giovani fidanzati del Kuban, divisi da insanabili divergenze sulla tecnica dell'ingrassamento dei maiali, né si trovano più poeti disposti, come ai tempi del « culto », ad esaltare la venustà e la finezza tutta proletaria del « seno calloso » della colchoziana che superava la norma. In altri termini, i motivi per fare dell'umorismo sulla vita sovietica si sono di gran lunga ridotti, e spesso accade che diventa materia di riso un fatto di cui non si afferra invece l'intimo significato. In altri termini, da evitare è proprio questo: che si metta in ridicolo, o si rifiuti, quello che soltanto la conoscenza difettosa delle premesse, del clima storico, della ideologia, impedisce allo scrittore di capire perfettamente.

L'argomento merita certo più ampia trattazione, che tenterò in altra sede, non foss'altro per mostrare l'errore che commettono sovrattutto i politici di ritenere superfluo, a sostegno dell'informazione diplomatica, lo studio dell'ideale comunistico, esposto, nella mutevolezza delle forme e nella stabilità dei fini, sul fondamento della dottrina sovietica dello Stato e del diritto. Ciò che soltanto mi sembra opportuno ripetere in questa sede è che nessun fatto, nessun istituto, nessun fenomeno della vita sovietica può essere considerato fuori delle premesse, valutate nella loro interdipendenza, che costituiscono la base politica, economica, morale del mondo socialistico. L'umorismo dei superficiali visitatori dell'URSS nasce dall'errore, ad essi solamente imputabile, di far discendere i fenomeni osservati dalle « nostre » e non già dalle « loro » premesse o costruzioni ideologiche e sociali. Ricordo (per la cronaca) che in Georgia ci venne offerto il solito bicchiere di caffè col manico argentato; ma questa volta galleggiava, sullo scuro liquido bollente, una bella fetta di limone. Il rispetto per gli ospiti, ravvivato dalla presenza degli interpreti, sconsigliò ogni commento clamoroso; ma tutti rifiutarono il caffè, oppure s'ingegnarono a far sparire la fetta di limone. Ebbero torto perché, bevendo il caffè com'era stato servito, scoprii che la bevanda era accettabile per qualsiasi palato. Evidentemente la presenza del limone si giustificava col fatto che il caffè servito a Tiflis non era quello servito a Napoli

o a Palermo; e perciò nessuna meraviglia era lecita, né che il caffè si servisse col limone, e neppure, in conseguenza, che *quel* caffè, col limone, risultasse una bevanda niente affatto disgustosa.

* * *

Colpa senza dubbio dei superstiti ricordi del nostro recente passato nazionale, confesso che, mentre il Prof. A. I. Denisov parlava dell'essenza tipicamente antimarxista del culto della personalità, pensavo al suo libro del 1953 su *Le basi dello Stato sovietico,* informato in ogni pagina, al pari dei libri precedenti, al culto tanto decisamente oggi avversato. Il Prof. A. I. Denisov, Accademico delle Scienze dell'URSS, docente di diritto statale presso l'Alta scuola del Comitato Centrale del Partito, non ha perso nulla del cumulo delle cariche ricoperte passando dai tempi di Stalin a quelli di Chrusciòv. Credo anzi sia riuscito, nel trapasso, a guadagnare qualche cosa, perché oggi riceve gli Italiani in una veste inedita, quella di Presidente della VOKS, che è ufficio assai importante, paragonabile ad un Ministero degli Esteri per gli scambi culturali, con sedi in tutta l'Unione, dalla cui Direzione centrale dipendono le Associazioni per l'amicizia con l'URSS costituite in quasi tutti gli Stati borghesi.

A scanso di equivoci, dico subito che, personalmente, sono lieto della buona sorte toccata al Prof. Denisov, sorte in tutto meritata se onestamente si vogliano valutare le qualità positive del Prof. Denisov: non ultima tra le quali la capacità dialettica di apparire oggi convinto della nocività di quelle stesse azioni che egli compì per decenni fermamente convinto del contrario. Anzi, in linea generale m'è parsa saggia, fin dal primo momento, la direttiva del nuovo potere collegiale di non punire i coltivatori del culto di Stalin, perché laddove si stabilisce il mito del Capo infallibile, àrbitro della vita civile e fisica dei sudditi, cessa la possibilità del singolo di determinarsi liberamente, e in siffatte condizioni manca il presupposto di qualsiasi imputabilità. Senza dire poi, si capisce, che se dopo il marzo '53 si fosse stabilito in Russia di perseguire gli apologèti di Stalin, dall'epurazione — che soltanto i detenuti politici avrebbero avuto pieno diritto di effettuare — si sarebbero a stento salvati i cani randagi delle steppe.

Il capo della VOKS seppe suscitare, con acconce parole, l'orrore dei presenti per le deleterie conseguenze della politica del culto. « Il culto » — egli disse testualmente — « contrasta col modo di pensare dei marxisti e con la concezione materialistica del mondo in tutti i suoi aspetti. È una concezione idealistica, e contraddice perciò alla struttura democratica dello Stato sovietico, che si fonda, com'è noto, sulla

partecipazione del popolo alle decisioni statali. Il culto, ancora, contraddice la concezione materialistica della storia e della morale comunista, perché nega che la forza motrice d'ogni progresso sociale sia il popolo, e perché attribuisce ad un uomo solo il merito di creare il benessere popolare. Il culto della personalità, infine, procura danni incalcolabili al Paese quando il titolare del culto commette degli errori. L'enorme potere che questi ha concentrato nelle sue mani ingigantisce gli errori stessi, e le conseguenze dannose si riflettono in tutti i settori della costruzione sociale ».

Non avendo manifestamente altro da aggiungere sulla pratica del culto, il Prof. Denisov passò poi ad illustrare i rimedi approntati nel Paese per neutralizzarne gli effetti deleterii. Qui l'esposizione si fece un po' retorica e vaga, e risultò assai meno convincente. « Tutto il popolo » — disse — « s'è levato in piedi a condannare il culto della personalità. La condanna popolare è essa stessa garanzia per il futuro. L'affermazione nel Paese della direzione collegiale ha creato automaticamente le condizioni necessarie perché il culto non possa più risorgere ». Richiesto di chiarimenti, il Prof. Denisov aggiunse genericamente che il principio della direzione collegiale realizzava ormai in pieno la democrazia in quanto esso s'era affermato non soltanto nel Partito ma pure nei Soviety, ossia nelle Amministrazioni comunali e provinciali, nei Sindacati e nelle Associazioni cooperative d'ogni genere. Inoltre, la riforma in atto della *Procuratura* (l'organo che presiede alla uniforme applicazione della legge su tutto il territorio dello Stato federale) avrebbe assicurato la necessaria vigilanza per impedire che polizia e tribunali si ponessero ancora al disopra dello Stato.

L'esposizione, in complesso, fu chiara. Qualche perplessità suscitò soltanto l'accenno al popolo « sorto in piedi a condannare il culto ». La ragione c'era. L'oratore aveva trascurato di prevenire una obiezione, che, sia pure mentalmente, l'attento uditorio aveva, dalle prime battute, per proprio conto formulata. E cioè: se Stalin non avesse reso, di propria iniziativa o meno, la possente anima a Dio, nessuna condanna sarebbe stata mai pronunciata, e il popolo avrebbe continuato a creare la storia, come anche allora si diceva, restando nella sedentaria posizione d'un tempo.

* * *

Se volessi raccontare la storia degli incontri coi giuristi di Mosca, di Leningrado, di Tblissy — che il Prof. Denisov, al quale rendo qui pubblico ringraziamento, favorì con cortese e consapevole impegno — queste noterelle andrebbero fuori dei limiti, che mi sono imposto, della cronaca d'un viaggio nell'URSS, e conforterebbero l'opinione, circa

la uggiosità di certe trattazioni sull'URSS, espressa da taluni editori italiani troppo pensosi di assicurare facili digestioni ai propri lettori.

Comunque, in questa sede posso dire che, attraverso colloqui sempre cortesi ma talvolta imbarazzanti (« Sono state abrogate le leggi del tempo di Stalin in contrasto con la Costituzione? », « Restano valide le vedute del Pasciukànis sulla teoria dello Stato e del diritto? », « Che fine hanno fatto nel '38 Stucka, Krylenko e Pasciukànis? », eccetera), molte idee si sono chiarite nella mia testa, taluni vuoti si sono colmati, altre cose interessanti ho appreso sugli sviluppi più recenti del pensiero giuridico nell'URSS. Dal canto loro, gli ospiti sono stati indotti, dagli stessi colloqui, a rivedere talune posizioni pessimistiche sulla capacità dei giuristi borghesi di capire le loro costruzioni teoriche.

Ricordo che all'Università di Leningrado il problema dell'abrogazione delle leggi in contrasto coi principii costituzionali suscitò qualche dissenso piuttosto vivace, e dovetti sostenere l'offensiva di chi poneva, con assai scarso senso delle proporzioni, per il nostro Paese lo stesso problema ch'io ponevo per l'URSS. E fu l'istituzione della Corte Costituzionale (la cui attività è seguita col massimo interesse negli ambienti dei giuristi sovietici), l'argomento risolutivo che indusse gli ospiti sovietici a concludere la disputa col riconoscimento del « grande passo in avanti compiuto dall'Italia sulla strada della legalità democratica ».

* * *

Eravamo a Tblissy quando la *Zarja Vostòka*, « L'alba dell'oriente », recò il 14 maggio la notizia del suicidio di Alexander Alexàndrovich Fadèief. Lessi il comunicato agli amici della delegazione. L'interprete ucraino cautamente avvertì che da tempo si sapeva che Fadèief beveva troppo. Qualcuno domandò, con intenzione, come mai un grande scrittore, conosciuto e stimato in tutto il mondo, potesse ridursi a quella fine per amore dell'alcool. Nessuno ebbe voglia di rispondere.

Il suicidio di Fadèief non può altrimenti considerarsi che un episodio assai triste di quel dramma ancora sconosciuto che l'improvvisa, pubblica condanna del culto fece esplodere, nel febbraio 1956, nella coscienza degli intellettuali sovietici. Alexander Fadèief credette per trent'anni ciecamente nel dittatore scomparso. In suo onore rifece persino la *Giovane Guardia* per riparare ad un immaginario torto recato all'uomo che gli aveva concesso il massimo premio, quel Premio Stalin che s'è tornato oggi a intitolare a Lenin. Fu contestata a Fadèief la colpa di aver descritto troppo realisticamente quella fuga delle popolazioni ucraine davanti ai Tedeschi che, avendo Stalin ideato i piani di evacuazione, nessuno aveva il diritto di dubitare non si fosse svol-

ta invece con la massima calma e compostezza (*Ucitel'skaja Gazèta*, 3 gennaio 1948). Sull'altare del culto di Stalin Alexander Alexandrovich aveva, in gioventù, sacrificato gli amici prediletti, quando decretò, nel 1932, la soppressione di quella RAPP (Associazione russa degli scrittori proletari) che egli stesso, nel 1925, aveva aiutato a nascere. E questa, forse, fu vera colpa.

Probabilmente Fadèief ebbe torto di credere definitiva, e integrale, la condanna di Stalin. Oggi l'Accademica Anna Pankràtova, avendo riconosciuto l'anno scorso al Congresso la « seria arretratezza delle scienze storiche nell'URSS » (cui essa stessa aveva meglio d'ogni altro contribuito, coi 200 lavori storici che l'Enciclopedia le attribuisce) viene insignita, per la seconda volta, dell'Ordine della Bandiera Rossa del Lavoro (*Ukaz* 21 febbraio 1956). Ma i veri artisti — chi non ricorda il suicidio di Majakovskii, di cui, dopo trent'anni di silenzio, oggi i Russi applaudono la « Cimice », satira insuperabile dell'ideale comunistico? — possiedono una sensibilità che non tollera attese, e non sopporta crolli di miti e restaurazioni improvvise. Così, al nuovo regime che gli consentiva di sopravvivere col peso dei rimorsi, Alexander Fadèief rispondeva con un colpo di pistola che lo liberava sovrattutto dai rimorsi.

* * *

Anche il viaggio che uno straniero compia a titolo personale nell'URSS può, in certi casi, giovare alla conoscenza dei popoli, e servire, in fin dei conti, la causa della pace nella maniera più appropriata. Ma perché un viaggio nell'URSS raggiunga spontaneamente tali effetti, occorre che lo straniero sia in grado, per le conoscenze già acquisite, di mantenere i contatti sollecitati sovra un piano di concreta consapevolezza: in maniera cioè che, bandito ogni stupore o biasimo o entusiasmo, egli apprezzi e discuta *in loco* i fenomeni della vita socialistica non tanto sulla base di ciò che materialmente vede quanto delle idee e dei principii che quei fenomeni hanno generato traducendosi nella realtà dell'ordinamento in vigore. Con la conseguenza nient'affatto trascurabile, mi sembra, di convincere gli ospiti, assai sensibili ai giudizi sereni degli stranieri, che da noi, in occidente, non tanto conta che l'URSS dichiari di volere la pace, quanto che agisca in modo da non provocare la guerra.

Tra le cose capitatemi nel viaggio compiuto l'anno scorso in Russia ce n'è una che mi pare valga la pena di raccontare. Destò un certo imbarazzo la questione che sollevai il 2 maggio a Mosca, e sulla quale tornai l'8 maggio a Leningrado, in private riunioni di giuri-

sti, circa la sopravvivenza di inique leggi del tempo di Stalin. Si trattava delle leggi sui processi senza l'intervento delle parti. (1° dic. 1954), sull'arresto per ritardi di oltre 20 minuti sul lavoro, sul divieto di trasferimento degli operai e dei contadini, eccetera, leggi che menzionai meno per affermare che repugnavano alla coscienza d'ogni popolo civile e più per sottolineare che contrastavano con la stessa Costituzione dell'URSS.

Mi fu risposto, presente l'intera delegazione, che ormai il nuovo « clima » della direzione collegiale aveva reso quelle leggi inoperanti, e che perciò non occorreva un atto formale di abrogazione. Mi permisi di ricordare che la direzione collegiale non l'aveva inventata Chrusciòv. Essa era in atto al tempo di Lenin, ma questo non aveva impedito a Stalin di mutare il « clima » del predecessore, e perciò non poteva escludersi, in futuro, una nuova metamorfosi, col risultato di vedere nuovamente sperimentate, sulla pelle dei cittadini, norme di leggi che per non essere mai state abrogate si dovevano sempre considerare in vigore.

La discussione fu troncata a questo punto. Ma venti giorni più tardi, all'Ambasciata italiana di Mosca, appresi che la Gazzetta Ufficiale sovietica, uscita il 23 maggio con la data del 29 aprile, pubblicava i decreti dell'abrogazione delle leggi inique del tempo di Stalin. (*Vèdomosti Verchòvnovo Sovièta S.S.S.R.*, n. 9; e successivo n. 10, dell'8 maggio 1956). Fu certamente un caso, perché l'abrogazione di quelle leggi era un fatto scontato, tanto vero che io stesso l'avevo previsto, proprio su queste colonne, sin dal 1954 (« *N.A.* » n. 1842, giugno 1954, pagina 196). Comunque, fu un caso fortunato. Non abbia avuto altro effetto, sono certo che la discussione del 2 maggio giovò anche ai Russi, perché fornì un nuovo esempio pratico del *genere* di fatti che il mondo si aspetta dall'URSS a conferma delle buone intenzioni giornalmente manifestate dalla *Pravda*.

* * *

Una iniziativa di gusto assai dubbio fu quella di visitare l'alloggio d'una famiglia operaia per ricavare dirette notizie, di natura strettamente casalinga, sulla vita sovietica corrente. La visita ebbe luogo con due giorni di preavviso. L'alloggio da visitare, fornito di radio, telefono e televisore, era stato scelto dal nostro simpatico interprete ucraino, che aveva certamente avvertito la madre di famiglia della responsabilità di un esame collegiale condotto da una delegazione straniera.

La brava donna sovietica — madre di due bambini che mostra-

rono subito, in varie ed appropriate forme, di non gradire la presenza di estranei in casa loro, tanto che parve opportuno sottrarli alla nostra vista — fece tutto il possibile per convincerci che a Mosca i vestiti costano poco, le scarpe dei piccoli quasi niente, far da mangiare per quattro persone è uno scherzo, la paga non soltanto basta ma avanzano quattrini alla fine del mese, concludendo che l'avvenire dei figli non destava alcuna preoccupazione, stante la gratuità dell'insegnamento statale e le innate capacità dei pargoletti.

Si capì subito che i titolari dell'appartamento, costituito di ben tre stanze ed accessori, erano entrambi membri del Partito; ma la riprova del fatto si ebbe quando alla donna fu chiesto, ingenuamente, se essa dava ai figli un'educazione religiosa oltre che civica. La donna per la prima volta alzò la voce. Si fece rossa, le vene del collo si gonfiarono, roteò curiosamente gli occhi, che pur restavano fissi a sorvegliare il viso impassibile dell'interprete, e finalmente urlò, con fredda e decisa indignazione: « Noi siamo *biezbozniki* (senza Dio), e così pure i nostri bambini ». Fu una pena, una vera pena, sentirla. Una pena che rinnovò quella provata pochi giorni innanzi, la notte di Pasqua, mentre la processione, col Patriarca Alessio in testa, girava attorno alla Chiesa tra masse di gente rispettosa. Il corteo s'apprestava a rientrare nella Chiesa splendente e ricolma di luci e di voci quando, all'improvviso, si sentì un fischio, partito da chissà dove, in obbedienza diretta di un ingrato dovere d'ufficio.

* * *

La sera stessa l'interprete avvertì che erano disponibili i biglietti per sentire la *Carmen*. Fummo d'accordo a rifiutare l'invito, perché di lì a poche ore si sarebbe fatto ritorno in Italia. L'interprete rimase male. « Proprio l'ultima sera... », borbottò. Poi insisté formulando proposte suppletive: « Ci sarebbe il Circo. O anche il cinema dei documentarii. O le marionette di Obrazòv... Capirete tutto... ». Gli facemmo osservare, grati della premura, che non la voglia di divertirsi faceva difetto, bensì il tempo, soltanto il tempo. Fu allora che il giovane ucraino sgranò il più largo dei suoi sorrisi e con malizioso candore passò all'ultima proposta: « Se è così, potrete divertirvi lo stesso, senza far tardi. Un cimitero, una chiesa si possono sempre visitare, a Mosca ».

TOMASO NAPOLITANO

LA COMUNITA' ECONOMICA EUROPEA

Benché la firma del trattato istitutivo della Comunità economica fra i sei paesi della cosidetta piccola Europa sia avvenuta sotto la spinta di considerazioni politiche piuttosto che in dipendenza della necessità, che pur sussiste sotto molti punti di vista, di gettare le basi di una più efficiente attività economica e di un più elevato benessere nei sei paesi contraenti, la nostra attenzione sarà esclusivamente rivolta, nelle seguenti pagine, agli aspetti economici della progettata integrazione ed ai problemi d'ordine economico e sociale che essa fa sorgere.

Non possiamo tuttavia far a meno di rilevare, per gli evidenti riflessi che può avere nel campo sopra descritto, lo sforzo enorme che ha comportato il superamento delle resistenze prettamente politiche, pur nell'atmosfera particolarmente propizia che si era determinata in questi ultimi mesi, a seguito di circostanze che possono anche cambiare, ed è, sotto molti altri aspetti, desiderabile che cambino, in un futuro più o meno prossimo. La firma del trattato è certamente un avvenimento importante e, se seguìta dalle necessarie ratifiche, comporterà certamente degli impegni per ciascuno dei sei paesi contraenti. Ma i problemi che la progettata integrazione economica incontrerà sul suo cammino — e che i compilatori del trattato, nonostante la loro competenza, hanno potuto prevedere solo in parte e, nonostante la loro migliore buona volontà, hanno trovato tanta difficoltà a risolvere sulla carta, per via di compromessi e di formule più o meno elastiche — si presenteranno concretamente e chiederanno di essere risolti sul piano della realtà quando il trattato sarà entrato in vigore; né è dato prevedere in quale misura e con quale progressività si porteranno in primo piano: se cresceranno, cioè, col passar del tempo, parallelamente alla graduale eliminazione dei dazi ed allo allargamento dei contingenti, o se faranno massa sin dallo inizio per l'effetto psicologico della nuova prospettiva.

Ammesso pure, come è da augurarsi e come ci auguriamo, che non si tratti di problemi insolubili, non può mettersi in dubbio che ce ne saranno o, quanto meno, che potranno essercene alcuni particolarmente difficili da risolvere, sia nell'ambito di ciascun paese, che

per la comunità tutta intera. Un pò banalmente, ma non per questo meno efficacemente, è stato osservato che, come non si può fare una frittata senza rompere le uova, così è impossibile arrivare a quella più accentuata specializzazione e divisione del lavoro che è, ad un tempo, lo scopo e la giustificazione della comunità economica, senza che alcune industrie vengano sacrificate (1). La nuova struttura a cui la creazione del mercato comune deve far luogo in prosieguo di tempo perché l'economia integrata dei paesi contraenti sia più efficace e possa dispensare maggior benessere di quanto non facciano oggi le loro attuali economie separate, non è ottenibile senza sacrifizi, senza che vi siano delle perdite (2): in altri termini, senza un costo.

Va da sé che questo aspetto negativo dell'operazione che si è deciso di intraprendere è stato tenuto presente e, nei limiti delle umane possibilità, valutato a dovere dai governi che hanno apposto le loro firme al trattato istitutivo del mercato comune.

E possiamo anche ammettere che, nelle circostanze attuali, ciascuno dei sei governi, e dei sei paesi, sia pronto a sopportare la sua parte del costo, ad affrontare tutti i sacrifizi necessari ed a fare del suo meglio per arrivare alla meta. Ma che cosa avverrebbe, se le circostanze mutassero? E possiamo essere sicuri che quando si passerà ai fatti, l'attuale determinazione permanga immutata?

Questi interrogativi non sono posti per il discutibile gusto di fare della ipercritica, bensì per sottolineare la assoluta necessità che ciascuno dei sei paesi abbia piena coscienza di ciò che la creazione della comunità economica comporta, dei sacrifizi a cui inevitabilmente va incontro, degli sforzi che sarà chiamato a sopportare per venire a capo di un'impresa che tali sacrifizi e tali sforzi è in grado di remunerare adeguatamente se portata a buon fine, ma che si risolverebbe in una disastrosa avventura se, per una qualsiasi ragione, fosse troncata a mezzo del cammino.

* * *

Trattasi evidentemente di un rischio: di un evento che può verificarsi, e non già di un evento che debba verificarsi necessariamente. Ché, se si avesse la certezza di non potere portare a buon fine l'impresa, la decisione adottata non potrebbe altrimenti qualificarsi che una follia, poiché, abbandonando ad un certo punto la realizzazione

---

(1) Cfr. ARTHUR LEWIS, *The Principles of Economic Planning*. Appendix 1, on Economic Union, pp. 116-117.

(2) R. G. HAWTHREY, *Western European Union. Implications for di United Kingdom*. Royal Institute of International Affairs, London, 1949, p. 76.

del mercato comune e tornando indietro alla situazione attuale — o, con ogni probabilità, ad una situazione peggiore dell'attuale, dal punto di vista della liberalizzazione dei traffici — si cumulerebbero i danni della iniziata conversione strutturale e quelli della successiva riconversione, determinando una crisi di cui nessuno è oggi in grado di farsi una idea anche approssimativa, ma dalla quale è difficile che i sei paesi potrebbero uscire senza una completa eversione della esistente struttura economica, sociale e politica.

Anche ammettendo peraltro che il fallimento della progettata integrazione economica costituisca soltanto un rischio, un evento possibile ma non certo, rimane da valutare il grado di probabilità che tale evento ha di verificarsi, vale a dire la gravità del rischio a cui si va incontro. Il rischio è infatti connesso con ogni operare umano, e non è dato quindi mai di evitarlo completamente. Ci sono però dei rischi che possono e rischi che non possono essere affrontati; ed, a parte l'influenza di fattori imponderabili ed imprevedibili, la gravità maggiore o minore dei rischi dipende, in parte bensì dalla natura dell'impresa, ma in parte anche, e spesso prevalentemente, dalle circostanze in cui l'impresa viene tentata. E nessuno speriamo vorrà disconoscere che le particolari circostanze in cui è maturata la decisione di por mano alla creazione del mercato comune, sono di tal natura da giustificare, quanto meno, le più serie perplessità sul seguito che potrà esserle dato.

Si dirà da qualcuno che l'ipotesi da noi formulata è del tutto irreale o, quanto meno, che tale deve ritenersi dal momento in cui il trattato entrerà in vigore, dovendo questo considerarsi *irreversibile*. E non si può negare che, da un punto di vista strettamente giuridico, cioè formale, la tesi possa anche essere sostenuta, in quanto il trattato non prevede un termine alla sua durata, né conferisce ai paesi partecipanti alcuna facoltà di denuncia o di recesso.

È bene tuttavia non attribuire ad argomenti di questo genere una importanza ed una portata maggiore di quella assai limitata che la loro natura comporta. Ammettiamo pure che, non prevedendosi nel trattato la facoltà di recedere dalla comunità o di provocarne lo scioglimento, si sia voluta sottolineare la volontà dei sei paesi partecipanti di dare al trattato stesso un carattere definitivo ed irreversibile. Ed ammettiamo altresì che l'accettazione di un trattato così concepito e redatto comporti una certa remora alla attuazione di eventuali velleità, che possono manifestarsi in certi momenti, di mandare tutto a monte o di tirarsi fuori dalla comunità. Ma se, in luogo di velleità momentanee, si affermano volontà decise, giusti-

ficate o meno, ragionevoli od irragionevoli, nessuno al certo può illudersi che la remora giuridica possa impedire l'uscita dalla comunità o lo scioglimento di essa.

Pur auspicando, pertanto, che tutto vada nel migliore dei modi, non può considerarsi destituito di fondamento il timore, da noi manifestato, di un abbandono dell'impresa e di un processo involutivo, quanto mai funesto, della iniziata integrazione economica.

* * *

Le ragioni fin qui accennate non sono peraltro le sole a rendere perplesso chi esamina obbiettivamente il problema, guidato dal desiderio più vivo di veder adempiuta, anche in un'area limitata com'è quella dei sei paesi firmatari del trattato, un'aspirazione largamente diffusa nelle popolazioni interessate, e rispondente in assai larga misura ad effettive innegabili esigenze economiche e sociali, oltre che politiche. Da questo punto di vista, la prima cosa che ci si augurerebbe di poter constatare sarebbe l'esistenza delle condizioni più propizie alla creazione del mercato comune ed alla completa, anche se graduale, integrazione economica dei sei paesi. Ma, anche lasciando da parte le accennate possibilità di mutamenti degli umori e degli orientamenti politici, non si può far a meno di riconoscere che il momento in cui ci si è decisi a tentare l'impresa non è, a dir poco, il più favorevole: si arriva, purtroppo, a questo traguardo con un ritardo di parecchi anni, quando la ricostruzione delle attrezzature produttive distrutte dalla guerra è già da un pezzo ultimata, e nuove attrezzature sono state approntate in quantità imponentissime, nel quadro di sei economie nettamente distinte, orientate ciascuna secondo le particolari esigenze e possibilità dei mercati, quali erano e prospettavansi fino a ieri. Non si dice al certo nulla di peregrino affermando che il costo dell'operazione sarebbe stato infinitamente minore se la si fosse iniziata, mettiamo, nel 1948, quando fu creata l'O.E.C.E. e si costituì il « Gruppo di studio per l'Unione doganale europea ».

Sappiamo perfettamente che la storia non si fa coi « se » e che è perfettamente inutile pentirsi o rammaricarsi di quello che si è fatto o non si è fatto, anche perché, se le cose sono andate in un certo modo piuttosto che in un altro, vuol dire, con ogni probabilità, che non potevano andare diversamente. Rimane però il fatto che, allo stato delle cose, la realizzazione del mercato comune comporta ed impone l'abbandono, se non immediato, a scadenza più o meno breve, di attrezzature produttive di recente impianto e quindi lontane

ancora dall'essere ammortizzate; comporta ed impone la riqualificazione di larghe masse di operai e di tecnici che non troveranno più impiego nei settori produttivi colpiti dalla progressiva trasformazione strutturale delle singole economie; comporta ed impone la ricerca affannosa di impieghi sostitutivi in un clima di concorrenza, non più attenuata dalle eccezionali richieste proprie di una fase di ricostruzione e di ripresa postbellica, ma ritornata alla asprezza propria dei periodi normali.

Le conseguenze di tutto questo possono essere attenuate nel caso che l'altissima congiuntura di cui abbiamo goduto in questi ultimi anni continui ad assisterci per tutto il periodo in cui verrà diluito lo smantellamento delle barriere doganali ed il progressivo allargamento dei contingenti: grosso modo, cioè, per un quindicennio.

In tale ipotesi, non è infatti da escludere che si ripeta, almeno in parte, quanto è successo negli ultimi quattro anni per l'industria siderurgica dei sei paesi della C.E.C.A. la quale ha goduto, nonostante l'abbattimento presso che completo delle barriere doganali, di una invidiabile prosperità.

Non conviene tuttavia far eccessivo affidamento su questo « precedente »; sia perché non tutte le industrie si avvantaggiano dell'alta congiuntura nella misura in cui ciò avviene per la siderurgia; e sia, più ancora, perché l'integrazione economica generale si estenderà su un periodo molto più lungo di quello finora decorso dalla costituzione della Comunità carbosiderurgica, ed è per lo meno assai dubbio, nonostante gli immensi progressi della tecnica, che l'alta congiuntura possa ancora resistere per così lungo periodo di tempo.

* * *

Prima, comunque, di passare allo esame dei principali problemi che la creazione del mercato comune fa sorgere, e delle difficoltà che la loro soluzione comporta per tutti i sei paesi contraenti, un particolare accenno va fatto alla posizione dell'Italia, il cui atteggiamento presenta, in un certo senso, aspetti paradossali.

È noto, in effetti, che l'Italia ha assunto in questo dopoguerra un atteggiamento nettamente favorevole alla integrazione economica dell'Europa, od anche solo di una parte di essa. Essa, non soltanto aderì, come tutti gli altri paesi partecipanti alla O.E.C.E., alla costituzione del « Gruppo di studio per l'Unione doganale europea » (1948) ma stipulò con la Francia un accordo per l'unione doganale dei due paesi e, più recentemente, si è fatta iniziatrice, nella Conferenza di Messina (giugno 1955), del cosidetto « rilancio » della inte-

grazione economica europea che, grazie alle particolari circostanze di cui si è fatto già cenno, ha portato alla firma dei due Trattati relativi, rispettivamente, alla creazione della comunità economica europea, ed alla creazione dell'Euratom.

L'autore di questo articolo è stato ed è tuttora convinto della necessità ed utilità di una integrazione economica e politica dell'Europa o, quanto meno, di una larga parte di essa. E non ha difficoltà alcuna ad aggiungere che, a suo avviso, di fronte alla prospettiva della creazione di un mercato comune abbracciante una cospicua parte dell'Europa, come è appunto quella che si presenta in questo momento, l'Italia non potrebbe assumere, senza esporre a rischi e danni gravissimi la sua economia, un atteggiamento negativo. Ma, pur tenendo conto delle moltissime e fondate ragioni che ci spingono a guardare positivamente e, diciamo pure, ad auspicare la creazione della comunità economica europea, non è possibile astenersi dal rilevare che, se l'Italia ha bisogno, da un canto, di veder allargato il suo spazio vitale, essa è, per contro, più esposta di qualunque altro dei sei paesi che si accingono a realizzare il mercato comune, non soltanto ai turbamenti che inevitabilmente accompagnano un così profondo mutamento della struttura economica, ma al rischio di uscirne fortemente menomata nella sua capacità produttiva, e distanziata, ancor più di quanto non lo sia adesso, dagli altri paesi della Comunità, per entità di reddito pro-capite, livello di benessere, e possibilità di progresso.

Il fatto che, a malgrado delle tendenze largamente liberiste cui la nostra politica commerciale si è ispirata in questo dopoguerra, anche come reazione alla politica autarchica dell'ultimo decennio prebellico, la nostra tariffa doganale è la più elevata fra quelle in vigore nei sei paesi contraenti, non può considerarsi il frutto di circostanze casuali, ma è chiaramente dovuto alle molteplici condizioni d'inferiorità in cui si svolge la nostra attività produttiva, sia industriale che agricola, e che non sempre, o non completamente, trovano compenso in altri elementi del costo.

Vero è che una parte, più o meno importante, dei dazii di confine che colpiscono le singole voci, serve a compensare e neutralizzare l'onere di altri dazii che, rincarando materie prime, prodotti semilavorati e generi alimentari, s'incorporano, direttamente o indirettamente, nei costi di produzione, di guisa che l'effettiva protezione doganale che verrà a cessare non corrisponderà interamente alla entità dei dazii che saranno soppressi nell'ambito del mercato comune. Ma questo è un fenomeno che riguarda tutti i paesi della comunità; e non è affatto sicuro che giochi a nostro favore più di

quanto non giochi a favore di altri paesi, ciò dipendendo dalla struttura delle diverse tariffe doganali: struttura che non è stata mai analizzata sotto questo aspetto e sulla quale non possiamo pertanto avanzare che delle congetture. Se però assumiamo — ed è questa una ipotesi cui molti indizi conferiscono, quanto meno, un buon grado di attendibilità — che, anche depurata della parte compensativa, la nostra tariffa doganale rimane più elevata di quelle degli altri paesi firmatari del trattato istitutivo del mercato comune, vediamo chiaramente come, per questo solo fatto, la scossa che la nostra economia si appresta a ricevere sia necessariamente più grave di quella che riceveranno gli altri paesi, ed in particolar modo quelli che applicano già oggi tariffe notevolmente più basse. Ed è appena necessario rilevare come, indipendentemente dalla maggiore estensione che dovrà necessariamente assumere, in dipendenza delle accennate circostanze, il ridimensionamento strutturale della nostra economia, sarà per noi assai più difficile che per gli altri assolvere ad un simile compito, non foss'altro perché partiamo doppiamente « handicappati » da una massa enorme di disoccupati e sottooccupati e da una scarsezza cronica di capitali che si rivela nell'altissimo costo del danaro.

Non si può quindi trattenere un certo stupore quando si constata che, non soltanto il governo italiano ha costantemente caldeggiato l'integrazione europea, ma che in nessun altro paese della costituenda comunità l'opinione pubblica si è mostrata più favorevole o, quanto meno, ha manifestato una minore e meno pressante quantità di apprensioni, di riserve o di critiche, eccezion fatta per quelle a sfondo politico e filosovietico di cui non è qui il caso di far parola.

Un tale fenomeno appare difficilmente spiegabile, anche tenuto conto dello scarso interesse e della scarsissima comprensione che si ha generalmente in Italia per i problemi economici, se non si risale, da una parte, allo universalismo che costituisce un carattere di fondo della nostra psiche e, dall'altra, allo scoramento gravissimo da cui è stata colpita la popolazione italiana in dipendenza degli avvenimenti bellici. Questo secondo fenomeno, di per sé contingente, si è solo in apparenza esaurito col trascorrer degli anni: in realtà si è venuto trasformando e confondendo nel sentimento misto di scetticismo e di fatalismo, che ha così spesso pervaso l'Italia anche in passato, inducendo i più a ritenere insolubili i nostri problemi di fondo se un qualche *deus ex machina* non interviene a modificare fondamentalmente la situazione. È questo, in verità, un sentimento che, agganciandosi alla dottrina marxista, ha alimentato e tuttora alimenta il massi-

malismo politico-sociale delle masse; mentre, innestandosi sull'apertura universalista, alimenta l'aspirazione allo abbattimento delle barriere politiche e doganali ed al superamento del nazionalismo, quanto meno nell'ambito europeo.

È tuttavia difficile dire fino a qual punto sia « il peso del passato », il peso delle tribolate nostre vicende storiche, a determinare questo sentimento, o non sia piuttosto la riluttanza ad affrontare con volontà decisa e serietà di propositi i gravi problemi che ci stanno dinanzi: fino a qual punto l'aspirazione ad un allargamento dello spazio vitale, che certamente è alla base dell'europeismo, sia per noi un « cosmopolitisme d'évasion » come mostra di sospettare, non certo senza ragione, Franco Fortini nella risposta inviata ad una inchiesta della rivista parigina « Esprit » (1).

* * *

Ben più che dallo universalismo, sembra in realtà che la nostra aspirazione ad innovazioni del genere di quella che qui si esamina, sia alimentata dal convincimento che, persistendo le attuali condizioni, sia per noi impossible risolvere l'annoso problema della disoccupazione e della sottooccupazione ed elevare congruamente il livello medio del reddito e del tenore di vita nazionale. Di fronte a qualunque proposta di liberalizzazione degli scambi noi abbiamo, infatti, sempre affermato la inscindibilità del trinomio: libero movimento delle merci, libero movimento degli uomini, libero movimento dei capitali, ritenendo con ciò di assicurare, da un lato, uno sbocco ad una parte almeno del supero delle nostre forze di lavoro e, dall'altro, di ottenere un adeguato supplemento di capitale straniero con cui alimentare un maggior volume di investimenti e dar così un impiego alla parte residua delle forze di lavoro eccedentarie.

Questa tesi è stata da noi sostenuta anche in rapporto alla Comunità economica europea, ed il trattato consacra infatti un intero titolo — il terzo della seconda parte — alla « libera circolazione delle persone, dei servizi e dei capitali ».

Quale sia per essere la portata concreta delle clausole, necessariamente elastiche, inserite nel trattato a tale riguardo, è estremamente difficile prevedere. Ma, anche dando per ammesso che si arrivi effettivamente ad assicurare, nell'ambito della Comunità, una piena libertà di movimenti agli uomini ed ai capitali, rimane assai dubbio che ciò si risolva in un effettivo vantaggio per il nostro paese.

---

(1) Vedasi: *Esprit*. Septembre-octobre 1955, p. 1401.

* * *

Qualche considerazione, anzitutto, per ciò che riguarda l'eventuale esodo dei lavoratori italiani verso gli altri paesi della Comunità.

A parte il fatto che, molto probabilmente, tale esodo interesserebbe in maggior misura gli operai e gli artigiani meglio qualifcati, anzi che i braccianti agricoli e le manovalanze di cui abbondiamo, c'è da chiedersi veramente se l'emigrazione costituisca un rimedio ai nostri mali, o se piuttosto, in cambio di un momentaneo sollievo, non aggravi la nostra situazione.

Ci sono, purtroppo, situazioni che non consentono di scegliere, e tale è stata la nostra per lungo tempo; di guisa che, fino a quando i paesi d'immigrazione non si sono chiusi l'uno dopo l'altro, i nostri giovani più promettenti sono andati via a milioni lasciando a casa gli indecisi, i deboli, gli ammalati, oltre naturalmente ai genitori ormai anziani, e buona parte delle donne.

Questo esodo perdura, sia pure in proporzioni ridotte, anche oggi, particolarmente dalle regioni meridionali e insulari, parte verso l'estero e parte verso il centro ed il settentrione d'Italia. Ed il risultato che ne consegue è, non soltanto un netto peggioramento della struttura demografica di tali popolazioni, ma come conseguenza di tale peggioramento, una remora sempre maggiore allo sviluppo economico delle regioni demograficamente depauperate.

Lo spazio non ci consente di sviluppare adeguatamente questo aspetto, assai poco noto e niente affatto considerato, del problema. Desideriamo tuttavia segnalare al lettore desideroso di acquisire al riguardo qualche utile nozione, un recente studio di Stefano Somogyi, apparso nel fascicolo settembre-ottobre di « Previdenza Sociale » (1).

* * *

Considerazioni non molto diverse vanno fatte per i capitali. Il vecchio schema mentale che considerava come un fatto naturale, in mancanza di impedimenti, il flusso dei capitali dai paesi più progrediti e più ricchi verso i paesi più poveri ed arretrati, per via del diverso saggio dell'interesse corrente, rispettivamente, negli uni e negli altri, non trova adeguata conferma nei fatti: non soltanto in quelli a cui assistiamo oggi, ma, con ogni probabilità, neppure in quelli che sembravano dargli ragione in altri tempi. Movimenti di capitali da paesi economicamente progrediti verso paesi più o meno arretrati si registrano anche oggi, sebbene in minor misura di prima. Ma le ragioni che li determinano, anche se in concreto

(1) Stefano Somogyi, *Ripercussioni demografico-sociali dell'emigrazione italiana*. Previdenza Sociale, settembre-ottobre 1956, pp. 1273-1300.

rilevano dalla ricerca di un profitto sufficientemente elevato per compensare i connessi rischi e fastidi, sono molto più complesse di quanto generalmente si immagina. Nella maggior parte dei casi i capitali dei paesi ricchi si muovono verso paesi, poveri bensì di danaro, ma ricchi di risorse naturali; o verso paesi che offrono buone prospettive al collocamento di beni strumentali. Il fatto che un paese sia povero e che il danaro vi paghi tassi elevati d'interesse non costituisce di regola una attrattiva sufficiente per il capitale estero. Né diversamente avviene all'interno di ciascun paese. Non è neppure raro il caso che il danaro affluisca dalle zone povere verso le zone più ricche, perché il risparmiatore che rifugge dall'usura, e dai connessi rischi, trova più agevolmente nelle zone ricche opportunità d'impiego redditizio che fanno invece difetto nelle zone povere.

Quanto detto fin qui prescinde, d'altro canto, da ogni considerazione relativa al grado di stabilità delle varie monete. Ché, se teniamo conto di questo fattore, le probabilità di vedere il danaro emigrare dai paesi poveri e rifugiarsi nei paesi ricchi aumentano a dismisura. È notorio il fatto che ci sono oggi negli Stati Uniti d'America più capitali esteri di quanti non siano i capitali statunitensi investiti all'estero.

Venendo, pertanto, alla costituenda Comunità economica europea, nessuno può predire quali conseguenze sarà per avere, se effettivamente realizzata, la piena libertà di movimenti dei capitali. Da un canto, infatti, in tale ipotesi, i capitali si muoveranno all'interno della Comunità con la stessa facilità con cui si muovono oggi all'interno di un singolo paese. Ma, a differenza di quanto avviene in un paese dove c'è una sola moneta, sussisteranno nella Comunità monete più o meno « dure », più o meno appetite; e non è escluso che i capitali si muovano piuttosto verso i paesi provvisti di monete dure, anzi che verso quelli con monete molli, o sospettate di diventarlo.

* * *

Anche se la sospirata libertà di movimento degli uomini e dei capitali verrà, dunque, a realizzarsi nell'ambito della Comunità europea, non è punto detto che ciò risulti per noi vantaggioso. Può anzi avvenire precisamente l'opposto. Ma il punto da cui eravamo partiti non concerneva tanto la validità degli obbiettivi perseguiti, quanto il sospetto che l'aspirazione alla Comunità europea fosse in noi alimentata dal desiderio di trovare in essa quella soluzione dei nostri problemi che non ci sentiamo in grado di trovare da noi. Vogliamo augurarci che, a malgrado delle apparenze, questo sentimen-

to non abbia avuto e non abbia la prevalenza. Ma qualunque sia la parte che nella genesi del nostro europeismo va attribuita all'universalismo genuino od al cosmopolitismo d'evasione, è chiaro che, né l'uno, né l'altro servono gran cosa di fronte ai numerosi e probabilmente angosciosi problemi concreti che vedremo sorgere dinnanzi a noi a cominciare dal giorno in cui il trattato istitutivo del mercato comune entrerà in vigore. Quello che ci preoccupa non è già il fatto che il mercato comune si crei sotto l'impulso di un sentimento piuttosto che di un altro, che la decisione finale sia stata determinata da considerazioni e preoccupazioni d'ordine politico e militare piuttosto che dalla maturata convinzione della sua necessità od utilità e della sua effettiva realizzabilità. Le nostre preoccupazioni sono bensì sostenute ed alimentate dalle constatazioni sopra indicate, ma nascono essenzialmente dalla impossibilità in cui ci troviamo di dare una risposta, non dico affermativa in senso assoluto, ma, quanto meno, ragionevolmente positiva, alla domanda che siamo costretti a porci: sapremo noi dominare gli eventi o non saranno piuttosto gli eventi a determinare il nostro destino? Sapremo fare in modo che la creazione del mercato comune ci dia almeno gli stessi vantaggi che darà agli altri paesi, o lasceremo che buona parte delle nostre attività produttive si estinguano od intisichiscano senza che nel contempo altre si allarghino ed irrobustiscano e se ne creino di nuove in misura tale da evitarci di diventare per l'Europa quello che è oggi il Mezzogiorno per l'Italia?

Non vogliamo fare del pessimismo aprioristico. Ma dobbiamo onestamente riconoscere che il passato — anche quello meno recente — lascia almeno perplessi, e che la gravità dei problemi che dovremo affrontare è tale e tanta da richiedere uno sforzo di volontà, di concretezza, di tenacia, che le morbide tendenze evasive oggi prevalenti in Italia non danno troppo affidamento di veder realizzare con la tempestività e aderenza alla realtà che sole possono assicurare il successo. E, se ci siamo decisi a vergare queste pagine, non è già per gettare un grido di allarme che sarebbe quanto mai controproducente, convinti come siamo della necessità ed utilità della integrazione economica a cui ci accingiamo, bensì per ammonire, nei limiti delle nostre modestissime forze, governanti e governati, sulla portata storica delle decisioni adottate e da adottare, e sulla necessità di far appello a quanto di meglio esiste nel nostro spirito, per sormontare onorevolmente e felicemente la prova cui andiamo incontro.

È questo un compito che dovrà essere assolto da noi; ed esclusivamente, o quasi esclusivamente, da noi. Gli altri paesi della Comu-

nità potranno darci, nella migliore ipotesi, un'assistenza tecnica ed, entro certi limiti, anche finanziaria, ma non possiamo pensare che la Comunità si assuma il compito di risolvere i nostri problemi. Parlare di una politica della Comunità intesa ad evitare che un dato paese rimanga indietro nel processo di revisione della sua struttura economica poteva avere un senso nella ipotesi che la creazione del mercato comune fosse inquadrata in un processo, anche se graduale, di unificazione politica (1). Ed anche in tal caso, avrebbe richiesto nei paesi della Comunità un così forte senso di solidarietà quale non si riscontra spesso nello stesso ambito di uno Stato nazionale.

* * *

Non è affatto nostra intenzione passare in rassegna tutti i problemi che la creazione della Comunità economica europea farà sorgere nei dodici o quindici anni del periodo transitorio, e con ogni probabilità anche dopo. Il futuro ci è ignoto nella sua concretezza, e noi possiamo soltanto farci un'idea approssimativa delle sue grandi linee in base alle conoscenze che abbiamo del passato, partendo dallo assunto che i fattori fondamentali non mutano sostanzialmente o cambiano solo con grande lentezza. E, del resto, se anche potessimo prevedere nei dettagli quanto sarà per avvenire, ci mancherebbe ugualmente la possibilità di passarli in rassegna uno per uno, e di trarre da tale rassegna un qualsiasi costrutto.

Nel seguito di questo scritto ci limiteremo pertanto ad indicare le grandi linee del processo di trasformazione strutturale a cui sarà sottoposta l'economia italiana in conseguenza della progettata integrazione con gli altri cinque paesi firmatari del trattato, cercando di mettere in luce le difficoltà che dovranno essere sormontate e la mole degli sforzi che occorrerà compiere per venirne a capo con esito positivo.

Per la chiarezza dell'esposizione, tuttavia, non sarà forse inutile ricordare brevemente quel che significa la creazione di un mercato comune fra più paesi la cui struttura economica si è forgiata attraverso il tempo nel chiuso di territorii nazionali, separati non solo, l'uno dall'altro, da barriere doganali e valutarie, ma differenziati da particolari processi storici e da politiche economiche dettate da differenti necessità o possibilità, da diversi orientamenti spirituali, da disponibilità difformi di risorse naturali e capacità tecniche, e così

(1) Tale ipotesi aveva senza dubbio in mente il prof. Di Nardi nel suo scritto su « Integrazione e sviluppo economico della Comunità europea » (*Europa senza dogane*, Laterza, pp. 199 sgg.).

via. Fare di due o più paesi finora divisi un territorio solo dal punto di vista doganale ed, entro certi limiti, anche valutario, non significa affatto eliminare le differenze che esistono, fra un paese e l'altro, per l'una o per l'altra delle ragioni indicate. Queste differenze continuerebbero a sussistere in massima parte anche se, in luogo di una semplice integrazione economica, si effettuasse una completa integrazione politica, attraverso la costituzione di una Federazione od anche di uno Stato unitario. Ma, come si è detto, nulla di simile è previsto, od anche lontanamente adombrato, nel trattato istitutivo del mercato comune e dobbiamo pertanto escludere a maggior ragione che le accennate differenze vengano a sparire. Modificazioni potranno aversi, in lungo periodo di tempo, negli orientamenti spirituali, nei livelli culturali e nelle capacità tecniche, in conseguenza del più intenso sviluppo degli scambi e dei più frequenti rapporti personali. Non muteranno tuttavia, neppure a lungo andare, in dipendenza della creazione del mercato comune, né la fertilità del suolo, né le risorse del sottosuolo, né le facilità derivanti dalla ubicazione di ciascun paese. Né cambieranno gli ordinamenti politici e giuridici, tranne qualche particolare disciplina in cui può sperarsi di introdurre, col tempo, una maggiore uniformità. Non cambieranno neppure sostanzialmente gli ordinamenti tributarii, benché si parli troppo spesso ed in termini troppo generici di una loro armonizzazione che, se anche verrà attuata, riguarderà solo particolari istituti più direttamente afferenti agli scambi di merci fra un paese e l'altro. Ben poco risentiranno, del pari, della creazione del mercato comune i rapporti esistenti fra le remunerazioni del lavoro corrisposte nei vari paesi anche se, alla libertà di movimenti delle merci, farà riscontro una potenziale libertà di movimenti dei lavoratori da paese a paese, e se le effettive migrazioni risulteranno alquanto più intense che per il passato. E lo stesso va detto, a un di presso, per il costo del danaro, anche se i movimenti dei capitali fossero resi più agevoli e meno rischiosi di quanto non sono adesso, mediante una completa unificazione monetaria, che non è tuttavia prevista nel trattato, neppure per un domani più o meno lontano.

Cambierà invece per tutti i paesi ad un tempo, anche se non per tutti il cambiamento avrà le stesse dimensioni, l'area direttamente accessibile, senza dogane ed, almeno in linea di principio, senza restrizioni valutarie o quantitative, per il collocamento delle merci: cambierà, vale a dire, l'ampiezza del mercato interno. Ma cambierà, in pari tempo, anche il numero dei produttori che avranno libero accesso in ogni parte del mercato. È in questo duplice mutamento

che sta l'essenza del mercato comune; ed è da questo duplice mutamento che deriverà la trasformazione strutturale delle economie singole dei sei paesi, che darà origine alla economia integrata della Comunità.

Ferme restando le sue attuali condizioni ambientali e istituzionali, ciascun paese si troverà pertanto a disporre, da un lato, di un mercato molto più ampio, ma al tempo stesso si troverà a competere direttamente e senza difese doganali con tutti i produttori degli altri cinque paesi. Rimarranno a difesa dei produttori locali alcuni elementi che, per certe attività almeno, giocano un ruolo non trascurabile: le distanze, la conoscenza capillare della zona, l'organizzazione commerciale di cui dispongono in loco. Ma, all'infuori dei casi in cui questi elementi possono essere decisivi, la sopravvivenza o meno delle imprese produttrici dipenderà dalla capacità di resistenza di ciascuna di esse alla concorrenza delle similari imprese esistenti in qualunque punto del mercato comune.

Conseguenza di tutto ciò sarà una profonda trasformazione della struttura economica dei singoli paesi e della Comunità tutta intera: trasformazione che, naturalmente, avrà conseguenze benefiche e malefiche ad un tempo. Conseguenze benefiche, per le imprese che, avendo una forte capacità competitiva, non solo si avvantaggeranno della scomparsa o dello indebolimento delle concorrenti meno capaci, ma, profittando dello allargamento del mercato, saranno in grado assai spesso di raggiungere dimensioni e adottare tecniche produttive più efficienti, riducendo ancor più i loro costi. Della qual cosa, non si avvantaggeranno soltanto le imprese produttrici, ma anche quelle che acquistano i loro prodotti e, in definitiva, la massa dei consumatori che potrà godere di prezzi più bassi. Conseguenze dannose si avranno, invece, per le imprese meno efficienti, sia che ciò debbasi alla loro deficiente struttura organizzativa, sia che risentano di sfavorevoli condizioni ambientali. Ed è del tutto evidente che la scomparsa o la involuzione di tali imprese non danneggerà soltanto i titolari di esse, ma si ripercuoterà sui lavoratori che oggi vi sono addetti, e che si vedranno posti nella necessità di trovare lavoro altrove, sottoponendosi ad una non sempre agevole riqualificazione, e potranno anche non riuscire nello intento se non trasferendosi in altre località, se, per una ragione o per l'altra, nella zona di loro abituale residenza non sorgono altre imprese capaci di dar loro occupazione.

Vero è, come abbiamo già avuto occasione di notare nelle precedenti pagine, che le conseguenze sfavorevoli sopra accennate si ridurrebbero, con ogni probabilità, in assai notevole misura qualora i sei

paesi contraenti continuassero a godere per tutto il periodo transitorio o, quanto meno, per buona parte di esso, dell'alta congiuntura di cui hanno goduto in questi ultimi anni. « Dans une économie en expansion — si legge al riguardo nel Rapporto del 21 aprile 1956 (1) — cette division du travail s'exprime moins par un déplacement des productions existantes que par un développement d'autant plus rapide, dans l'intérêt commun, des productions les plus économiques ». E l'esperienza acquisita nel periodo trascorso dalla costituzione della C.E.C.A. fornisce una abbastanza eloquente riprova di tale asserto. Ma sulla eventualità che l'alta congiuntura permanga per un così lungo periodo di tempo, nessuno è evidentemente in grado di dare un qualsiasi affidamento.

* * *

Trasformazioni strutturali di tale imponenza non possono evidentemente effettuarsi in breve lasso di tempo; ed è pertanto evidente che, se le barriere doganali venissero soppresse tutte ad un tratto, od anche gradualmente, ma in un tempo più breve di quello che si richiede per attuare le trasformazioni di cui sopra, le conseguenze dannose della operazione aumenterebbero a dismisura, precipitando i paesi partecipanti in una crisi economica di eccezionali proporzioni e sollevando di conseguenza reazioni tali da compromettere la stessa realizzazione del mercato comune.

Per queste ragioni è stato convenuto sin dallo inizio dai sei paesi partecipanti che la soppressione dei dazii e delle restrizioni quantitative sarebbe stata effettuata con tutta la gradualità necessaria. Si è pertanto preventivato, in un primo tempo, un periodo transitorio di dodici anni, diviso in tre tappe successive durante le quali i dazii sarebbero stati ridotti, rispettivamente, del 30% nella prima, ugualmente del 30% nella seconda e del 40% nella terza, e, più o meno analogamente, si sarebbe proceduto alla graduale eliminazione dei contingenti. Nel corso delle trattative, peraltro, sia il tempo che le modalità dello abbattimento dei vincoli al commercio fra i sei paesi partecipanti hanno subìto una elasticizzazione. È stato infatti previsto che il passaggio dalla prima alla seconda tappa quadriennale, il quale avrebbe dovuto avvenire automaticamente (allo stesso modo come si verificherà il passaggio dalla seconda alla terza tappa) potrà invece essere ritardato di uno, due o tre anni, a meno che il Consiglio dei Ministri, « constati » all'unanimità per il primo ed il secondo anno, ed a maggioranza speciale per il terzo, che gli obbiettivi fissati dal trattato

(1) Comité Intergouvernemental créé par la Conference de Messine. Rapport des Chefs de Delegation aux Ministres des Affaires Etrangères, p. 9.

per la prima tappa sono stati sostanzialmente raggiunti (art. 8). Il che praticamente significa che il passaggio dalla prima alla seconda tappa sarà rimandato, una prima ed una seconda volta, di un anno, se anche uno soltanto dei sei paesi non è soddisfatto dell'andamento delle cose od incontra notevoli difficoltà a risolvere i problemi che l'abbassamento dei dazii e l'aumento dei contingenti ha fatto sorgere, perché in tal caso il suo rappresentante nel Consiglio dei Ministri si rifiuterà di « constatare ufficialmente » che gli obbiettivi di cui sopra sono stati raggiunti; e sarà rimandato ancora una terza volta se ciò sarà desiderato da almeno tanti paesi partecipanti da impedire il raggiungimento della maggioranza speciale.

Un'altra elasticizzazione è stata poi introdotta nel sistema delle riduzioni daziarie ed in quello dell'allargamento dei contingenti. Tranne il primo abbattimento del 10% un anno dopo l'entrata in vigore del trattato, che avverrà in misura uguale per tutti i dazii, gli abbattimenti successivi saranno effettuati sulla media dei dazii, e cioè potranno essere distribuiti tra le varie voci a seconda delle particolari esigenze di ciascun paese, a condizione tuttavia che si raggiunga nel complesso una riduzione del 10% e che per nessuna voce l'abbattimento risulti inferiore al 5%. Analogamente si procede per la progressiva eliminazione dei contingenti d'importazione. Questi vengono, un anno dopo l'entrata in vigore del trattato, trasformati da bilaterali in « globali » cioè valevoli complessivamente per tutti i paesi partecipanti, ed in più aumentati, alla data suddetta ed alla scadenza di ogni anno successivo, del 20% del loro valore totale, col minimo del 10% di aumento per ciascuna voce e per ciascun anno. Anche qui pertanto ciascun paese può distribuire a suo talento gli aumenti fra le varie voci, alla duplice condizione di raggiungere nel complesso l'aumento del 20% e di non effettuare per nessuna voce un aumento inferiore al 10%.

Dopo quanto detto allo inizio di questo paragrafo, si comprende di leggieri che nessuna obbiezione noi abbiamo da muovere al principio della gradualità dello abbattimento delle barriere doganali. Conviene tuttavia osservare che, se la gradualità del processo di smantellamento di tali barriere giova a diluire nel tempo l'eliminazione delle imprese e delle attività che si dimostrano incapaci di resistere alla nuova situazione ed a contenere le perdite dei capitali investiti in dette imprese, nonché ad agevolare la riqualificazione del personale ad esse addetto, non crea, di per sé, la possibilità del reimpiego di detto personale, che rimane legata al sorgere di nuove imprese od allo ingrandimento di quelle che rimangono in piedi; né elimina la remora che si manifesterà sin dalla entrata in vigore del trattato, e cioè pri-

ma ancora che abbia inizio l'abbassamento delle barriere doganali, alla nascita ed allo ingrandimento delle imprese di cui la futura eliminazione della protezione doganale renderà impossibile o, quanto meno, dubbia la sopravvivenza. Anche se allontanata nel tempo, la prospettiva dello abbattimento completo delle barriere doganali opererà sin dallo inizio; e sarà bene, sotto un certo punto di vista, che operi sin dallo inizio, in quanto ciò eviterà errati investimenti destinati a tradursi in perdite di capitali; ma il cumularsi di questa remora con la inevitabile incertezza che sussisterà, specialmente nei primi anni, sulle effettive possibilità che la creazione del mercato comune sarà per offrire all'impianto di nuove attività od allo sviluppo di quelle che possono ragionevolmente sperare di mantenersi in vita, renderà particolarmente difficile l'avvio del processo di trasformazione strutturale che si inizierà con l'entrata in vigore del trattato, specie per un paese come l'Italia dove le attività esposte al pericolo di scomparire o di intisichire sono, od appaiono, piuttosto numerose, mentre assai scarse sono le produzioni, sia di merci che di servizi, che possano contare sin dallo inizio, con ragionevole fiducia, su di un promettente sviluppo. Sussiste quindi il pericolo che l'inizio dello smantellamento delle barriere doganali trovi l'economia italiana in un'atmosfera di disorientamento suscettibile di trasformarsi in vera e propria crisi: cosa che ci auguriamo non abbia a verificarsi, ma che le autorità di governo faranno bene a non scartare a-priori dal campo delle possibilità, per non trovarsi impreparate e sprovviste qualora malauguratamente si dovesse produrre.

Anche per ciò che riguarda l'elasticizzazione dei sistemi di abbattimento dei dazii e delle restrizioni quantitative, appare evidente come essa risponda alla innegabile esigenza di tener conto della realtà e di adattare nella maggior misura possibile, alle multiformi situazioni in cui essa si concreta, i provvedimenti che la creazione del mercato comune impone di adottare. Dubitiamo peraltro che il sistema prescelto possa considerarsi il migliore, anche se esso ricalca sostanzialmente quello seguito finora in seno allo O.E.C.E. per la cosidetta liberalizzazione degli scambi, e può quindi considerarsi già sperimentato. È appunto l'esperienza che ne è stata fatta nel più ristretto campo della riduzione dei divieti e dei contingentamenti, che avrebbe dovuto sconsigliare di adottarlo in via presso che generale come si è fatto nel trattato istitutivo della Comunità economica.

Come abbiamo visto, il sistema consiste nel consentire a ciascun paese, dopo il primo abbattimento dei dazii nella misura del 10%, e sin dal primo allargamento dei contingenti, di variare le riduzioni e

gli allargamenti da voce a voce, fermo restando l'obbligo di ciascun paese di raggiungere, nella media, la riduzione o l'allargamento prescritto, ed a condizione di non scendere al di sotto di un certo limite.

Con ciò si va incontro, come già detto, alla necessità di proporzionare, nei limiti del possibile, lo smantellamento delle esistenti protezioni alla maggiore o minore capacità di sopportazione dei settori interessati, benché si debba osservare che, dovendosi in definitiva procedere allo smantellamento completo di tutte le protezioni, il respiro che si concede alle attività che si trovano in più precarie condizioni rappresenta un palliativo la cui efficacia lenitrice è fortemente ridotta dalla prospettiva del traguardo finale.

Il difetto maggiore del sistema non riguarda peraltro le attività che possono sperarne un precario prolungamento, bensì quelle altre che dalla creazione del mercato comune avrebbero ragione di sperare un rinvigorimento ed una espansione ed, attraverso dette attività, l'intera economia di ciascun paese che rischia di subire gli effetti negativi della operazione senza ottenerne, con la prontezza desiderabile, gli effetti positivi. E questo sarebbe ancora nulla se si potesse sperare che, nello insieme, vantaggi e svantaggi cadessero su ciascun paese con relativa proporzionalità, mentre viceversa il sistema adottato lascia completamente al caso di decidere se un paese avrà più vantaggi che svantaggi, o viceversa.

Ciascun paese, infatti, manovrerà, nei limiti che gli sono consentiti dal trattato, le riduzioni dei dazii e gli allargamenti dei contingenti tenendo conto delle esigenze e possibilità delle sue attività produttive: cosa del tutto naturale e, dal suo punto di vista, assolutamente doverosa. Abbasserà, pertanto, maggiormente i dazii che proteggono attività sufficientemente competitive, e meno i dazii concernenti le attività che sono più seriamente minacciate dalla concorrenza degli altri paesi partecipanti. Ed inversamente opererà per ciò che concerne gli allargamenti dei contingenti. Ma il vantaggio che potrà derivare dalla anticipata riduzione daziaria o dalla più ampia liberalizzazione andrà a quello o a quelli tra i paesi partecipanti che in quel dato ramo di attività fruiscono di più favorevoli condizioni, mentre il danno del ritardo con cui si riducono i dazii o si allargano i contingenti sarà risentito dal paese o dai paesi che sarebbero stati maggiormente in grado di profittare della riduzione daziaria o della liberalizzazione. E manca, naturalmente, ogni possibilità, nonché di evitare, neppur di prevedere, le sperequazioni che si verificheranno fra l'uno e l'altro paese, anche nella ipotesi più favorevole che tutto si svolga in buona fede; escludendo, cioè, che fra alcuni paesi verifi-

chinsi collusioni, con scambi di favore reciproci, a tutto danno degli altri paesi partecipanti.

Sappiamo bene che non è agevole trovare un sistema alternativo o, per meglio dire, che non esiste un sistema alternativo altrettanto semplice ed applicabile senza lungaggini e possibilità di noiosi e deprecabili inceppamenti. È appunto per questo che il sistema è stato, non soltanto adottato, ma tenuto in vita, ormai da diversi anni, in seno all'O.E.C.E., nonostante i suoi difetti e gli inconvenienti a cui può dar luogo. Ma la partita che ci si appresta a giocare con la creazione del mercato comune dei sei paesi è ben più importante ed impegnativa di quella che finora è stata giocata in seno all'O.E.C.E. dove la liberalizzazione è stata attuata da chi l'ha voluto, quando l'ha voluto e nella misura in cui l'ha voluto.

Non sembra pertanto che la semplicità e l'agevole applicabilità del sistema possano giustificare l'ampio ricorso che vi si fa nel trattato istitutivo del mercato comune.

* * *

Una speciale attenzione è stata dedicata, dai compilatori del trattato, alla agricultura, la cui situazione tutt'affatto particolare era già stata riconosciuta nel cosidetto rapporto Spaak (1) dove si legge:

Sans doute, doit-on reconnaître les problèmes spéciaux qui résultent de la structure sociale de l'agriculture à exploitation essentiellement familiale, de la nécessité primordiale d'une stabilité dans les approvisionnements, de l'instabilité du marché qui se lie à l'influence des conditions atmosphériques et à l'inélasticité de la demande pour certains produits. C'est cette nature particulière de l'agriculture qui explique l'existence dans beaucoup de pays d'une intervention étendue dans ce domaine. L'aide des Etats s'est développée non seulement pour accorder des garanties d'écoulement ou des prix, mais pour assurer une organisation des marchés, développer la recherche et la vulgarisation, faciliter des investissements. En outre, on doit constater les très grandes différences de rendement, de prix de revient et de prix de vente qui séparent les différentes fractions de l'agriculture européenne, encore qu'il s'en constate parfois d'aussi grandes à l'intérieur d'un même pays... En outre, on doit constater que, pour une série de produits, le marché est soumis, dans chaque pays, à des réglementations internes portant sur la fixation des prix, les emblavements, et, par conséquent, les tonnages, le calendrier pour la mise en vente, l'achat, la résorption et la liquidation des excédents par stockage, dénaturation ou exportation subventionnée. La situation de fait est donc plus complexe dans l'agriculture que dans les autres secteurs économiques à l'exclusion peut-être des services.

---

(1) *Rapport des Chefs de Délégation aux Ministres des Affaires Etrangères* (21 avril 1956). Chapitre 4 - L'agriculture.

A malgrado di tali constatazioni, era ed è evidente a chiunque l'impossibilità di sottrarre i prodotti agricoli alla eliminazione progressiva dei dazii e dei divieti d'importazione all'interno della Comunità, ed alla unificazione del trattamento doganale nei confronti dei paesi terzi. L'art. 38 del trattato, pertanto, sancisce il principio che « il mercato comune si estende alla agricultura ed al commercio dei prodotti agricoli » e che « le norme dettate per la istituzione del mercato comune sono applicabili ai prodotti agricoli ». Sono tuttavia fatte salve « le disposizioni contrarie degli articoli 39 a 46 incluso » il cui contenuto peraltro viene in gran parte anticipato e riassunto nell'ultimo comma dello stesso articolo 38, in cui è detto che « il funzionamento e lo sviluppo del mercato comune dei prodotti agricoli debbono essere accompagnati dalla adozione di una politica agricola comune degli Stati membri ».

In verità, l'idea di una politica comune è, in un certo senso, implicita nella creazione del mercato comune, e ciò, non soltanto per l'agricultura, ma anche per l'industria e, nei limiti in cui si intenda procedere ad un loro accomunamento, anche per le attività di altro genere. La politica comune connaturata ad un processo di integrazione economica, ed implicita in un accordo che voglia attivare un tale processo, è peraltro quella di favorire la redistribuzione delle attività produttive secondo la linea della massima produttività, del minor costo, e del migliore impiego delle risorse esistenti.

Non è detto con ciò che si debba seguire senz'altro una politica di lasciar fare e che si debba assumere come criterio determinante in ogni caso quello della maggiore redditività aziendale. Non sempre il migliore impiego complessivo delle risorse esistenti è assicurato dalla prevalenza delle aziende più redditizie o che, comunque, producono a costi minori. Ma, se il libero gioco delle forze economiche ha bisogno di essere sorvegliato ed eventualmente corretto, ciò si verifica, sia pure in diversa misura, in tutti i rami della economia.

Chiaro è comunque che, quando si dichiara necessaria una politica comune dei paesi partecipanti, s'intende adombrare una politica, almeno in parte, diversa dalla politica concorrenziale i cui capisaldi sono tracciati nel titolo I della terza parte del trattato. Sarebbe stato quindi auspicabile che tale politica fosse in qualche modo precisata, allo scopo di evitare che, venendo al concreto, le diverse tendenze e ideologie, variamente presenti e operanti nei diversi paesi, rendano impossibile un accordo ed, in luogo di dar vita ad una politica comune, lascino sussistere in ciascun paese la politica oggi esistente.

Che un tale pericolo sussista appare evidente dal fatto stesso che,

né in sede di redazione del rapporto Spaak, né nella successiva redazione del trattato, si è riusciti a superare la fase delle generiche affermazioni dei fini da perseguire, e la determinazione della politica agricola comune ha dovuto essere rimessa ad una apposita Conferenza degli Stati membri che la Commissione, cioè l'organo esecutivo della Comunità economica, convocherà non appena il trattato sarà entrato in vigore, per procedere al raffronto delle politiche agricole dei diversi paesi partecipanti, fare il bilancio delle loro risorse e dei loro bisogni e, sentito il Comitato economico e sociale (organo consultivo della Comunità) presentare, nel termine di un biennio, le sue proposte circa l'elaborazione e la messa in opera della politica agricola comune (art. 43 del trattato).

Ferma dunque restando l'applicazione ai prodotti agricoli delle norme fissate in via generale per la progressiva eliminazione dei dazii ed il progressivo allargamento dei contingenti, nonché per la compilazione della tariffa comune dei dazii da valere nei confronti dei paesi terzi, tutto quello che sappiamo della futura politica agricola comune è che essa dovrà proporsi: *a*) di accrescere la produttività dell'agricultura sviluppando il progresso tecnico, assicurando lo sviluppo razionale della produzione agricola assieme al migliore impiego dei fattori produttivi, con particolare riguardo alla mano d'opera; *b*) di assicurare in questo modo un equo livello di vita alla popolazione agricola, in particolar modo elevando il reddito individuale dei lavoratori che vi sono addetti; *c*) di stabilizzare i mercati; *d*) di garantire la sicurezza degli approvvigionamenti; *e*) di assicurare prezzi ragionevoli per i consumatori. Tutto ciò tenendo conto: *a*) del carattere particolare dell'attività agricola in ragione della struttura sociale dell'agricultura e delle disparità strutturali e naturali esistenti fra le diverse zone agricole; *b*) della necessità di operare gradualmente agli adattamenti opportuni e *c*) del fatto che, negli Stati membri, l'agricultura costituisce un settore intimamente legato all'insieme dell'economia (articolo 39 del trattato).

Qualche maggiore precisazione sembra, a prima vista, fornire l'articolo 40, là dove dice che « allo scopo di raggiungere gli obbiettivi indicati nell'articolo 39, verrà istituita una organizzazione comune dei mercati agricoli ». Ma proseguendo la lettura dell'articolo, apprendiamo che l'organizzazione comune potrà consistere *a*) in regole comuni circa la concorrenza; *b*) in una coordinazione obbligatoria delle diverse organizzazioni nazionali del mercato, oppure *c*) in una organizzazione europea del mercato. In ogni modo, l'organizzazione comune potrà comportare qualsivoglia misura che si ritenga necessaria

per il raggiungimento degli obbiettivi indicati nell'articolo 39, ivi comprese eventuali regolamentazioni dei prezzi, sussidii alla produzione ed alla commercializzazione dei prodotti, sistemi di ammasso e di riporto, meccanismi comuni di stabilizzazione delle importazioni o delle esportazioni. Solo si aggiunge che l'organizzazione comune deve limitarsi a perseguire gli obbiettivi indicati nell'articolo 39 e deve escludere qualsiasi discriminazione fra produttori o consumatori della Comunità, e che una eventuale regolamentazione dei prezzi deve essere fondata su criterii comuni e su metodi di calcolo uniformi.

L'articolo 41 si limita ad enunciare che, nel quadro della politica agricola comune, può essere previsto un efficace coordinamento degli sforzi intrapresi dai singoli paesi nel campo della formazione professionale, della ricerca e della volgarizzazione agronomica, anche a mezzo di progetti o istituzioni finanziati in comune, e possono essere pure previste azioni comuni per sviluppare il consumo di certi prodotti.

Qualche maggiore concretezza sembra presentare l'articolo 42 dove si dice che le disposizioni del capitolo relativo alle regole di concorrenza si applicano alla produzione ed al commercio dei prodotti agricoli solo nella misura determinata dal Consiglio (che è l'organo deliberante della Comunità).

La politica agricola comune parrebbe in tal modo profilarsi sotto l'aspetto di una limitazione della concorrenza. Ma anche questo aspetto rimane indeterminato poiché, non soltanto le limitazioni della concorrenza debbono essere stabilite dal Consiglio, ma ciò deve avvenire, come è precisato nel seguito dell'articolo, nel quadro delle disposizioni e conformemente alla procedura prevista nell'articolo 43, vale a dire in base alle proposte che la Commissione della Comunità economica sarà per formulare dopo che sarà stata convocata la Conferenza degli Stati membri, di cui si è avuto occasione di far cenno, e dopo che tale Conferenza avrà a sua volta concretato le sue risoluzioni in proposito.

Le uniche disposizioni concrete per ciò che concerne i prodotti agricoli sono in realtà quelle, prevalentemente a carattere temporaneo, che sono dettate dagli articoli 44, 45 e 46. Il primo di tali articoli consente a ciascuno Stato membro di applicare, durante il periodo di transizione, un sistema di prezzi minimi al di sotto dei quali le importazioni possono essere sospese o ridotte, oppure sottoposte alla condizione che abbiano luogo a prezzi superiori ai minimi fissati: e ciò quante volte la progressiva soppressione dei dazii doganali e delle restrizioni quantitative minacci di abbassare i prezzi in misura tale da mettere in pericolo il raggiungimento degli obbiettivi di cui all'arti-

colo 39. A sua volta, il secondo prevede la possibilità di stipulare, fino a quando le organizzazioni nazionali non saranno state sostituite dall'uno o dall'altro tipo di organizzazione prevista dall'articolo 40 (vedi sopra), e per i prodotti per i quali esistono in certi Stati membri dispositivi intesi ad assicurare ai produttori nazionali la vendita di tali prodotti, mentre esistono in altri Stati bisogni d'importazione, accordi o contratti a lungo termine fra gli Stati membri, sottoposti a certe direttive ed a certe limitazioni. Il terzo, infine, prevede il caso in cui esista in uno dei paesi partecipanti una organizzazione di mercato, od una regolamentazione d'effetto equivalente, capace di rendere dannosa la concorrenza per la produzione similare di un altro paese partecipante, ed in tal caso autorizza l'applicazione di una tassa compensativa sul prodotto proveniente dal paese in cui esiste l'organizzazione o la regolamentazione, a meno che questo paese non applichi per conto suo una tassa di esportazione di entità sufficiente a ristabilire l'equilibrio.

A parte, dunque, le disposizioni relative ai prezzi minimi, agli accordi o contratti interstatali ed alle tasse compensative di cui s'è detto or ora, la politica agricola della Comunità rimane completamente da concretare. Il che può anche avere i suoi lati favorevoli; ma non si può negare che, allo stato delle cose, esclude la possibilità di un qualunque giudizio e di qualunque previsione delle conseguenze che l'applicazione del trattato potrà avere per le attività agricole dei varii paesi partecipanti, e del nostro paese in particolare, la cui agricoltura presenta problemi della più svariata natura, la cui soluzione richiede provvedimenti spesso contrastanti fra loro, quali la difesa, in alcuni casi, dalla concorrenza di prodotti similari provenienti da altri paesi della Comunità, ed in altri l'apertura più ampia possibile dei mercati degli altri paesi alle nostre esportazioni.

* * *

Ci siamo soffermati un pò più a lungo sulle disposizioni che riguardano l'agricoltura, mettendone in luce la indeterminatezza, perché più vivo e sentito è forse in questo campo il contrasto delle posizioni, e perché, a ragione od a torto, è largamente diffusa l'opinione che lo incremento delle nostre esportazioni ortofrutticole, particolarmente di quelle provenienti dalle regioni meridionali e insulari, dovrebbe costituire, assieme allo incremento delle correnti turistiche, il maggior apporto dell'apertura del mercato comune allo sviluppo economico dell'Italia. Ma la indeterminatezza costituisce, a ben guardare, il fondamentale carattere del trattato istitutivo della Comunità Economica Eu-

ropea, eccezion fatta soltanto, e neppure per tutte, le norme relative alla eliminazione progressiva dei dazii e delle restrizioni quantitative, e per le disposizioni relative alla composizione e al funzionamento degli organi della Comunità.

Abbiamo già accennato di sfuggita alle disposizioni concernenti il movimento dei lavoratori ed il movimento dei capitali mettendo in luce come, anche nella più favorevole ipotesi che una piena libertà fosse assicurata agli uni ed agli altri nell'ambito della Comunità, le conseguenze per il nostro paese potrebbero non essere affatto quelle che molti si immaginano e sulle cui aspettative fondano il loro atteggiamento favorevole verso la creazione del mercato comune. È bene tuttavia far presente che l'ipotesi da noi formulata rappresenta soltanto una delle tante possibili. Le disposizioni contenute nel trattato sono ad ogni modo ben lontane dal dare al riguardo un affidamento, anche nei limiti in cui l'espressione di una volontà contrattuale può costituire un affidamento circa la realizzazione dei fini che si perseguono. E quello che si dice per i capitoli sopra accennati può essere ripetuto per quasi tutti gli altri, salve le eccezioni di cui sopra è cenno.

Abbiamo parimenti già avuto occasione di accennare all'armonizzazione degli oneri fiscali incidenti sulle imprese produttive e sui loro costi: problema estremamente complesso che ha una importanza fondamentale ai fini della redistribuzione delle attività produttive tra i varii paesi partecipanti. Ma l'articolo 95 del trattato ripete sostanzialmente la regola che figura già nell'Accordo Generale sulle tariffe doganali e sul commercio e che vale quindi per tutti i paesi che aderiscono oggi e aderiranno in futuro a tale accordo; vale a dire che non possono imporsi ai prodotti esteri tributi interni superiori a quelli che colpiscono i corrispondenti prodotti nazionali o che valgano comunque a proteggere altri prodotti interni; e l'articolo 6 dispone che i prodotti esportati non possono fruire di rimborsi che superino le imposte interne da cui sono stati colpiti direttamente o indirettamente; al che l'art. 97 aggiunge che tali principii valgono anche per le imposte sulla cifra d'affari di tipo cumulativo come la nostra imposta sull'entrata, per le quali possono concedersi rimborsi od applicarsi imposte compensative in base a tassi medii per prodotti o gruppi di prodotti; e l'articolo 98 dispone che per le accise o le altre imposte indirette, eventuali rimborsi o tasse compensative debbono essere preventivamente approvati dal Consiglio della Comunità. L'articolo 99, infine, stabilisce che la Commissione esaminerà quali possibilità vi siano di armonizzare, nell'interesse del mercato comune, le legislazioni dei varii Stati, relative alle imposte sugli scambi, alle accise ed alle altre

imposte indirette e sottometterà le sue eventuali proposte al Consiglio che deciderà all'unanimità.

Altrettanto vaghe sono le disposizioni contenute nell'articolo 100 per ciò che concerne « il ravvicinamento delle disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri, che abbiano una incidenza diretta sullo stabilimento od il funzionamento del mercato comune ». Soltanto in presenza di disparità che falsino le condizioni di concorrenza, è prevista (art. 101) una consultazione fra gli Stati membri ed il Consiglio è autorizzato a formulare direttive per la loro eliminazione. E l'elenco potrebbe continuare a lungo se le dimensioni raggiunte da questo scritto non ci imponessero di rinunziarvi.

* * *

La indeterminatezza di buona parte delle clausole contenute nel trattato è agevolmente spiegabile, data la straordinaria complessità della materia, la eccezionale varietà e contradditorietà dei problemi e delle posizioni, nonché la relativa limitatezza del tempo che hanno avuto a disposizione i compilatori di esso. C'è, d'altro canto, da chiedersi se, posto pure che una maggiore concretezza e precisione fossero raggiungibili, sarebbe stato desiderabile ed opportuno raggiungerle, poiché è ben vero che si sarebbe evitato con ciò l'inconveniente del « tuffo di testa » a cui più o meno può essere paragonata l'accettazione del trattato così come si presenta oggi, ma ciò si sarebbe ottenuto a prezzo di una enormemente maggiore rigidità d'impegni e, conseguentemente, di una enormemente minore elasticità di orientamento e di condotta della politica comunitaria in rapporto agli infiniti casi di specie che si presenteranno in pratica nel non breve periodo di transizione e, con ogni probabilità, anche dopo.

Non è improbabile, e non sarebbe del resto il primo caso, che le mende più gravi obbiettivamente addebitabili al trattato costitutivo della Comunità Economica Europea si dimostrino all'atto pratico i suoi migliori pregi. Tutto dipende — ed è questo il punto che ci preme di sottolineare a chiusura di questo scritto — dallo spirito con cui il trattato si accetta e si applica, collettivamente dai sei paesi firmatari, e singolarmente da ciascuno di essi.

Perché la Comunità Economica Europea viva e dia i frutti che se ne attendono e che, sostanzialmente, essa è in grado di dare, occorre che i sei paesi firmatari, nel loro complesso di governanti e di governati, di governi e di popolazioni, si accingano a realizzarla con la necessaria serietà di propositi, nella convinzione che non si tratta di un tentativo che può anche, ad un certo punto, essere abbandonato sen-

za danno, e meno ancora si tratta di una mossa tattica, più o meno utile sul piano politico internazionale, ma d'interesse più o meno secondario sul piano economico. Ed occorre ancora che, nell'attuazione del programma di cui il trattato segna soltanto le grandi linee, tutti e sei i paesi sentano di essere impegnati solidalmente e di avere un interesse comune ad assicurarne il successo, sopportandone il costo inevitabile e certamente oneroso, in vista di un risultato che sarà tanto più favorevole quanto più e meglio riuscirà a distribuire, sia gli oneri che i benefici, su tutti i partecipanti, in funzione delle rispettive possibilità e dei rispettivi bisogni.

Corrispondentemente, ciascuno dei sei paesi deve darsi carico dell'impegno, morale prima che giuridico, assunto con la firma e che pensiamo sarà prossimamente ribadito con la ratifica del trattato, di dare il massimo apporto possibile alla realizzazione dell'ardua opera, sforzandosi innanzitutto di prospettarsi tempestivamente e di risolvere possibilmente da sé i proprii specifici problemi, lasciando agli organi della Comunità il compito che è loro proprio, ed è tutt'altro che semplice ed agevole, di affrontare e risolvere i problemi comuni e quelli che eventualmente eccedano le possibilità effettive dei singoli paesi direttamente interessati.

La peggiore di tutte le eventualità sarebbe, ad ogni modo, quella che uno o più paesi, o tutti quanti ad un tempo, cercassero furbescamente, od infantilmente, di scaricare sulla Comunità i proprii problemi — i nuovi che sorgeranno dalla progettata integrazione economica ed i vecchi che ad essa preesistevano — e ciascuno di essi, non solo rifiutasse di muovere un dito per aiutare il compagno più affaticato o più debole, ma facesse di tutto per aggravarne la situazione nella ben miope illusione di poter trarre vantaggio dalla sua rovina.

È superfluo soggiungere che noi escludiamo a-priori che questa eventualità si produca nella Comunità Economica Europea. Ma non è forse inutile richiamare alla mente di tutti il dovere che incombe quando ci si accinge ad imprese eccezionalmente ardue ed impegnative, come è appunto questa di cui abbiamo discorso.

FRANCESCO COPPOLA D'ANNA

NOTA - Altre pubblicazioni dello A. in materia di integrazione economica europea: *Verso più ampie organizzazioni politiche*, Nuova Antologia, 16 ottobre 1917; *L'Unione doganale italo-francese*, Rivista di Politica Economica, novembre 1948; *L'integrazione economica dell'Europa occidentale*, Moneta e Credito, 1950 (riprodotto in inglese in « Banca del Lavoro Quarterly Review », april-june 1950); *Le dogane della Federazione Europea*, Rivista tecnico-professionale e di cultura del Corpo della Guardia di Finanza, settembre-ottobre 1952.

MAGIA UNGHERESE

Sull'imbrunire di un giorno invernale nel 1886, verso Natale, pesanti fiocchi di neve cadevano sopra la città di Budapest. I pochi viandanti che avevano osato affrontare la gelida temperatura nulla scorgevano al di là del loro naso. Calava la notte, i becchi del gas illuminavano con tremula luce la maggiore arteria della capitale, il viale Kerepes.

Un signore procedeva sotto questa luce incerta camminando con precauzione, sorridendo sotto i folti baffi. Da un quarto d'ora l'amministratore generale del Teatro Nazionale aveva appreso la nascita della sua figliola. Siccome era uomo galante sostò dal barbiere; non voleva sfiorare la tenera epidermide con un viso non rasato nel dare il primo bacio alla sua creatura. Da vero uomo di teatro constatava con soddisfazione che quella sera figuravano nel programma *L'invincibile* e *La regina del ballo*. I superstiziosi, che erano parecchi nell'ambiente del teatro, ritenevano che ciò fosse di buon augurio. « Possano dire il vero » pensava il padre salendo le scale ed entrando col cuore che batteva forte nella stanza in cui la neonata riposava nella sua culla. Tutti i presenti sorridevano compiaciuti alla vista della bella bambina, anche perché i suoi grandi occhi brillanti pareva osservassero ogni cosa con tale curiosità come se essa si rendesse conto di quanto fosse appassionante il nuovo mondo di cui era entrata a far parte. Decisamente sembrava contenta di vivere e di trovarsi fra gli uomini. In seguito non mutò d'avviso.

È inutile dire che quella bambina ero io.

Se affronto l'argomento menzionando l'anno della mia nascita è perché questa data coincide con l'epoca in cui l'Ungheria e la sua capitale presero la spinta per accrescere la loro importanza e per rivelarsi agli occhi di tutta l'Europa. La mia città natale è anche la mia patria. Facemmo insieme i primi passi incerti, allo stesso tempo cominciammo a camminare speditamente. Furono comuni i nostri desideri, le nostre sofferenze, le nostre gioie. Tutta l'evoluzione del paese si irradiava da Budapest, ogni avvenimento importante della vita della nazione era collegato con questa città. È da essa che prendeva l'aire il magnifico slancio che animava tutta la provincia. Budapest è il sim-

bolo dell'Ungheria, la sintesi delle sue qualità e dei suoi difetti che insieme formano il substrato della razza ungherese di cui parlerò in seguito.

Fui testimone di quest'epoca gloriosa e breve durante la quale la magia ungherese seppe sfiorare la coscienza del mondo e che durò sino al momento tragico in cui si temette che il volto radioso dell'Ungheria dovesse scomparire, travolto dalla bufera della storia. E con essa scomparirebbe, condannata ad una lenta distruzione, questa razza strana e seducente: la razza magiara. Ne rimarrebbe soltanto la visione nell'animo di quelli che l'hanno conosciuta ed apprezzata e che, col cuore trepidante, con le lagrime agli occhi, la seguirebbero dietro le nubi temporalesche del destino fino a che la sua immagine non fosse scomparsa per sempre.

* * *

Durante l'ultimo quarto del secolo XIX il paese e soprattutto la capitale subirono una strana metamorfosi. Come nei racconti delle fate o nel teatro, allorché la scena muta dinnanzi ai nostri occhi attoniti, la vecchia città scomparve ad un tratto ed al suo posto sorse una delle metropoli più attraenti del mondo: Budapest.

Le piccole case ad un solo piano cedettero il posto a grandi immobili moderni, le viuzze si allargarono a vista d'occhio terminando in vaste piazze ed in grandi giardini pubblici. La città mutò il suo carattere provinciale in quello di una capitale moderna. Solo la parte situata sulla sponda sinistra del Danubio restò intatta. Al di sopra del fiume la collina col palazzo reale come diadema ed, un po' discosto, lo snello campanile della chiesa di Mattia Corvino conservavano l'antico carattere storico. La secolare città di Buda e quella moderna di Pest sono divise dall'imponente fiume, ma le unisce il gigantesco Ponte delle Catene costruito nel 1848 dal Conte Stefano Széchényi chiamato dai contemporanei « il più grande degli ungheresi ».

Dei lontani ricordi d'infanzia mi rimane la vaga impressione di essere cresciuta in un'atmosfera di attività febbrile e di potenti sforzi, come se fosse in preparazione un avvenimento misterioso. E realmente quel periodo fu di eccezionale importanza. Esso aveva avuto inizio nel 1867, l'anno del « compromesso austro-ungarico ». Francesco Giuseppe aveva bensì voluto considerarsi sovrano di fatto dell'Ungheria con la sua ascesa al trono imperiale a Vienna, ma gli ungheresi rifiutarono di considerarlo sovrano legittimo sino a che non avesse riconosciuto, in parità coll'Austria, la sovranità del loro paese e ricevuto sul suo capo la Corona di Santo Stefano, il sacro simbolo che rappresenta

agli occhi di tutti i magiari la nazione. Egli dovette avere sentore, nel momento in cui la Santa Corona toccò la sua fronte, dell'onnipotenza di questo magico serto che poteva trasformare una nazione scontenta, che si era per di più rivoltata, in un regno devoto al suo legittimo sovrano. Gli Asburgo continuarono peraltro a considerare l'Ungheria come Stato secondario, tentando di menomare i suoi diritti acquisiti tanto laboriosamente, cosicché gli ungheresi, oltre agli sforzi che facevano per mostrare le loro capacità, per farsi rimarcare ed apprezzare dal mondo intero come una nazione avente propria personalità, dovevano incessantemente contrastare l'attitudine di Vienna.

Improvvisamente, come un fulmine, percosse tutte le coscienze ungheresi la notizia che Luigi Kossuth era morto a Torino dopo 45 anni di esilio. Il re si trovò dinnanzi ad uno spinoso dilemma: ammettere o rifiutare il ritorno in patria del grande rivoluzionario e l'inumazione della sua salma in un quadro di esequie nazionali. Da un lato riusciva difficile a Francesco Giuseppe scordare che Kossuth nel 1848 aveva minacciato il suo trono, dall'altro egli sapeva quali profonde radici avesse l'idea dell'indipendenza nell'animo dei magiari e che Kossuth era stato l'incarnazione di quest'idea. Sapeva che la sua forza, il suo fascino, la sua attrazione fisica leggendariamente si trasmettevano di padre in figlio, e agivano sempre ancora e che la presenza dello eroe morto poteva essere altrettanto pericolosa, se non di più, di quanto fosse stata, lui vivo. Ma rifiutare avrebbe costituito un pericolo ancora maggiore perché vi erano sintomi che la rivolta covava sott'acqua. Il re cedette dunque al volere di tutta la nazione. Dal confine sino alla Capitale la popolazione intiera, uomini, donne, bambini facevano ala in ginocchio lungo tutto il percorso del treno funebre. La salma fu deposta nel feretro fra le colonne del Museo Nazionale, in quello stesso posto dal quale, per la prima volta nel 1848, era echeggiato l'inno della rivoluzione: « Alzati, magiaro » declamato dalla voce appassionata di Petõfi che in piedi, sui gradini della scalinata, avendo al suo lato Kossuth, aveva lanciato verso la folla entusiasmata il suo vibrante appello. Di qui aveva preso le mosse la rivoluzione di cui Kossuth, dopo che essa era stata repressa coll'aiuto dei russi, recava la fiaccola nei paesi stranieri in cui doveva vivere in esilio. I suoi discorsi infiammatori in tutte le lingue, con facoltà oratorie eccezionali e foga irresistibile, non mancavano mai di avvincere gli ascoltatori anche per la seduzione che emanava dalla sua persona. La sua influenza fu così grande che venne giudicata pericolosa in Gran Bretagna dove gli fu imposto il silenzio. Ma quanti lo avevano ascoltato rimanevano avvinti dal suo fascino quasi sensuale, dalla sua personalità maschia e

vigorosa. Kossuth, così come Liszt, suo contemporaneo, impersonava tutta la seduzione della razza.

Il corteo funebre, partendo dal Museo Nazionale, percorse il lungo viale che conduce al cimitero fra due file di ussari in grande uniforme che presentavano le armi. Tale partecipazione dell'esercito, oltre che una manifestazione onorifica, era una misura di polizia che si dimostrò peraltro superflua. Migliaia di contadini giunti da tutte le parti dell'Ungheria partecipavano al corteo. Avanzavano lentamente, con passo cadenzato, recando qualche pugno di terra delle loro regioni perchè il padre Kossuth potesse riposare dolcemente, dopo la morte, sotto la terra natale dalla quale aveva dovuto vivere lontano per tanti anni. Tutti cantavano la celebre canzone colla quale Kossuth aveva chiamato alle armi i suoi soldati, gli « honved », ma questo inno militare era trasformato in un coro sommesso, lugubre ed imponente. Fu in tal modo che la patria seppellì Luigi Kossuth nel 1894.

A questo giorno di lutto doveva, a breve scadenza, seguirne altro di pura gloria, d'orgoglio, di gioia per tutta l'Ungheria. Stavano per compiersi mille anni dal giorno in cui i magiari, guidati da Arpad, loro capo, provenienti dall'Asia centrale, avevano conquistato il loro bel paese e vi avevano infine trovato il riposo dopo lunghe battaglie e lungo errare. Mille anni erano trascorsi dal giorno in cui da pagani erano divenuti cristiani. D'allora in poi, situati all'estremo lembo orientale dell'Europa, essi erano divenuti i difensori del Cristianesimo contro ogni invasione barbarica.

Nella primavera del 1896 tutto era pronto per celebrare una data così memorabile. Ognuno lavorò incessantemente per intere giornate. Dai vari comitati affluivano numerosissimi gli ungheresi e molti erano pure gli stranieri. La capitale imbandierata e trasformata in un grande giardino fiorito li accoglieva raggiante. Francesco Giuseppe che non lasciava volentieri Vienna, s'installò al palazzo reale di Buda. Come re d'Ungheria doveva inaugurare il monumento del « millenium » e l'esposizione internazionale. Quel giorno lo spettacolo che si presentò ai nostri occhi fu fantastico. Il corteo reale, lasciato il palazzo, serpeggiando maestosamente discendeva la collina e, attraversato il Danubio, si avviava sul largo viale Andrassy. Acclamato da centinaia di migliaia di spettatori il corteo raggiunse il « parco della città ». Quattro superbi « lipizzani » bianchi trainavano la berlina della coppia reale. Gli arciduchi ed i dignitari seguivano in un corteo interminabile di carrozze. Tutti erano in uniforme militare o in gala ungherese. Ammiravamo la varietà di colore delle piume, dei velluti, delle pietre preziose che scintillavano al sole. Il re portava l'uniforme celeste degli

ussari dai ricchi alamari d'oro. In quest'orgia di colori una sola macchia nera: Elisabetta, la regina adorata dagli ungheresi, che non aveva smesso il lutto dalla morte del figlio. I fiori, pioventi da tutte le finestre, cadevano sotto i piedi dei cavalli e migliaia di voci emettevano il grido di « viva il re » tosto sorpassato da quello più risonante e sincero di « viva la regina ». La sovrana che aveva il vezzo di coprire spesso il volto col ventaglio, lo lasciò questa volta cadere ed il suo sguardo sempre triste ebbe un'eclissi, sorrideva ed inclinava leggermente il capo.

La straordinaria e patetica bellezza di Elisabetta, la tragica atmosfera che la circondava dopo il dramma di Mayerling avevano colpito l'immaginazione degli ungheresi ed accresciuto la fervida loro ammirazione. La regina, per tutte le sue doti, era adorata dall'Ungheria, mentre Francesco Giuseppe con la sua aridità di funzionario non pervenne mai a cattivarsi la simpatia di questo popolo romantico.

In fondo al viale, avvolto in un drappo, si ergeva il monumento del « millenium », la statua equestre di Arpad che stava per essere mostrata agli sguardi del pubblico. Ai piedi del monumento erano raggruppati i membri del Parlamento e le delegazioni dei Comitati che rappresentavano l'intiera nazione ed erano l'espressione palese della dignità, del vigore e della sicurezza di un popolo indipendente. All'ordine del re cadde il velario e per lunghi minuti il bronzeo conquistatore Arpad ed il capo della Monarchia austro-ungarica si trovarono faccia a faccia. Il momento solenne, pieno di significato e di grandezza, dovette far comprendere a Francesco Giuseppe che, sollevandosi contro gli Asburgo che avrebbero voluto soffocare la sua voce, l'Ungheria usciva fuori dall'ombra e presentava il documento del suo nobile antichissimo lignaggio nonché l'irresistibile volontà di avere il proprio posto nel mondo, da tutti i punti di vista.

Le cerimonie del millenario ebbero il loro coronamento con la inaugurazione dell'esposizione universale che assumeva un carattere particolare essendo il risultato dei molteplici sforzi, della ferrea volontà di cui dava prova il Paese. Un'epoca gloriosa doveva avere inizio dall'anniversario antichissimo della nascita della Nazione. Stranieri e provinciali affluivano incessantemente, apprezzavano ed ammiravano tutti il mirabile spettacolo che si presentava ai loro occhi. Un'atmosfera di euforia avviluppava la città. Giorno e notte gruppi festanti percorrevano le vie della capitale riempiendo i teatri ed i ristoranti. « Ösbudavar », un distretto adibito intieramente all'esposizione, era stato ricostruito sul modello dell'antica Buda che ha conservato un non so che di orientale nel suo aspetto. Ivi gli spettacoli di varietà ed i divertimenti di ogni specie si succedevano e vi si applaudivano le più popolari cantanti.

Un avvenimento sensazionale fu la decisione del sovrano di prolungare il soggiorno a Buda dove rimase un intiero mese. Ricevette innumerevoli deputazioni di ogni parte del regno e diede un ballo sontuoso dove cinquecento coppie, tutte in gala ungherese, dame e cavalieri, danzarono il *csárdás*. Durante un mese il palazzo, abitualmente chiuso, divenne il centro di un'esistenza movimentata e gioiosa. La fredda Corte austriaca, le cui festività erano rigidamente regolate dalla severa etichetta spagnuola, doveva consentire a qualche concessione quando si trasferiva in Ungheria, perché qui era il gran mastro delle cerimonie ungherese che ordinava ogni cosa addolcendo le disposizioni protocollari di Vienna.

La regina Elisabetta ritornò più volte all'esposizione, in forma privata, accompagnata soltanto da una dama di corte. Vi era accolta e circondata dall'ammirazione e dall'entusiasmo della popolazione. Volle inaugurare lei stessa il padiglione della celebre confetteria Gerbeaud, destinata a diventare il ritrovo del gran mondo. Un dipinto ha perpetuato questa cerimonia. Assisa sulla terrazza ascolta attentamente la musica del primo *tsigan* del Paese, Balogh Rudi. Allorché la orchestrina suonò la melanconica canzone prediletta dell'arciduca Rodolfo « addio, mia dolce, mia diletta, vivere insieme non c'è concesso », gli spettatori che si tenevano a rispettosa distanza, scorsero lo sguardo di Elisabetta velarsi, i suoi begli occhi divenire sempre più brillanti e due grosse lagrime cadere sopra la nera veste serica. Fra un silenzio emozionante la regina si alzò ed uscendo, con voce spenta e puro accento ungherese, disse « grazie, è stato molto bello ».

Sin dal 1867 Elisabetta aveva perorato la causa degli ungheresi e contribuito grandemente alla realizzazione del « compromesso ». Essa non cessò mai di dimostrare la sua simpatia, meglio il suo amore per questo popolo che glielo ricambiava con ardente passione. E come se l'ammirazione di una nazione intiera si fosse sublimata in un unico grande sentimento, l'amore, la fervente devozione del Conte Giulio Andrassy, eminente uomo di stato ed uno dei primi gentiluomini dell'Ungheria, seguiva la regina ovunque e sempre. Nessuna donna — fosse pur regina — avrebbe potuto rimanere insensibile ad una passione così ardente. Nessuno dei due tentò certo di colmare la distanza insuperabile che li separava, ma il cuore di Elisabetta fu toccato dalla magia ungherese e lei stessa avvinta per sempre a questo paese.

Insieme all'aspetto esteriore della capitale era mutata la fisionomia spirituale della nazione. Il 1896 segna infatti l'inizio del rinascimento magiaro. Inebbriati dai successi riportati speravamo che le nostre realizzazioni sarebbero state rapidamente riconosciute ed apprez-

zate dal mondo esterno. Tuttavia gli sforzi dovettero prolungarsi per lunghi anni ancora fintanto che la ricca produzione culturale del nostro paese riuscisse ad attirare l'attenzione del mondo. La rinascita si manifestò in ogni campo. Nacque allora la moderna nostra letteratura. Le aspirazioni della nazione, i suoi problemi vitali vi trovarono la loro espressione. Colui che costituì il legame fra la letteratura classica e quella moderna, fra il passato ed il presente, fu Maurizio Jókai, il Victor Hugo ungherese. Aveva debuttato quale giovane poeta al seguito di Petöfi nel 1848 ed alla fine del secolo e della vita era il re non coronato degli scrittori. Egli aveva educato intiere generazioni inculcando loro l'amore della patria e fecondando la loro immaginazione. Toccò tutti i registri dei sentimenti umani e in tutti campi palesò la passione sfrenata, tratto caratteristico ed essenziale degli ungheresi. Al termine dei suoi giorni la sua dimora era il ritrovo di tutti i grandi del paese ed egli assiso sopra un trono immaginario ne riceveva il deferente omaggio. Evidentemente i romanzi di Jókai non sono conosciuti all'estero. Ai suoi tempi la lingua magiara che non appartiene né al gruppo germanico né a quello slavo, che non offre somiglianze con alcun idioma europeo, sembrava quasi intraducibile e rendeva quindi problematica la diffusione delle opere letterarie ungheresi.

* * *

L'evoluzione più notevole si ebbe nel campo della letteratura drammatica. Partecipai io stessa a questa attività avendo debuttato a 15 anni al Teatro Nazionale e vissuto per vent'anni la vita intensa ed appassionata dell'attrice. Numerose nuove scene sorsero a Budapest. Mentre il Teatro Nazionale, sul modello della *Comédie française*, aveva un programma di repertorio, il teatro della « gaîté » e gli altri rappresentavano commedie alla moda in serie di cinquanta, cento al massimo. Gli autori francesi ed italiani erano i favoriti: Bataille, Bernstein, de Flers e Caillavet, Giacosa, Bracco e molti altri figuravano nei programmi. Qui, come altrove, si faceva sentire l'influenza francese. Di quando in quando, allorché un autore straniero si induceva a recarsi a Budapest per assistere alla rappresentazione di un proprio lavoro, non poteva celare la sua meraviglia di fronte ad una messa in scena impeccabile e ad un'interpretazione perfetta.

Anche il dramma ungherese prende il proprio slancio. Sino allora Francesco Herczeg, scrittore di grande levatura, non aveva potuto varcare con le proprie opere i limiti della nazione. Ma ad un tratto l'attenzione dell'occidente si volge verso un giovane autore sconosciuto. Francesco Molnár. Egli aveva appreso l'arte sua durante lunghi soggiorni

a Parigi e ciò non ostante ognuna delle sue commedie ha un colore locale ed un carattere essenzialmente budapestese. *Il diavolo* trionfa in Ungheria, Austria, Italia. Qualche anno più tardi egli scrive il suo incomparabile dramma poetico *Liliom* che ancor oggi figura nei programmi dei teatri francesi ed americani. Il suo romanzo *I ragazzi della via Pál* è divenuto testo obbligatorio nelle scuole medie degli Stati Uniti. Molnár con i suoi successi spalanca le porte verso l'Europa ed il dramma ungherese verrà tradotto e rappresentato su tutte le scene occidentali.

La vita sociale a Budapest è la cornice delle attività spirituali. L'aristocrazia partecipa attivamente alla vita politica e non prende, salvo qualche eccezione tanto importante quanto ragguardevole e rara, parte attiva a questa evoluzione. Essa conduce vita sportiva e mondana nei propri castelli ed all'estero: le partite di caccia e di polo vi si succedono e gli allevamenti dei cavalli divengono sempre più numerosi. Legati com'erano coll'estero da vincoli di sangue e dalla consuetudine di recarcisi spesso, particolarmente in Inghilterra, lo stile della loro esistenza era assai simile a quello dei più celebri castellani inglesi. Ed era di un livello ancora superiore a causa delle ricchezze quasi illimitate di taluni magnati, del numero dei loro cavalli, degli innumerevoli domestici in livree nazionali di uno splendore orientale. Tutto ciò era di una eleganza fiabesca.

La borghesia invece, costituita nella capitale dagli intellettuali e nella provincia dalla nobiltà terriera, nota sotto il nome di « gentry », si accresce ed ha il compito più importante nel rinnovamento del paese. Si formano a Budapest ed anche in provincia numerosi salotti letterari nei quali si raduna la società. Vi si incontrano i rappresentanti dello spirito, i dotti, i medici, gli artisti, gli scrittori, gli alti funzionari. Le riunioni sono quotidiane; l'arte del conversare si innalza ad un livello tale che i non iniziati ne rimangono sbigottiti. Oltre ad essere centri di cultura le dimore borghesi, lussuose o modeste che siano, esercitano tutte la più larga ospitalità. Le stesse persone che avevano discusso a lungo dei problemi più interessanti ed attuali, si trovavano, ad un dato momento, come cosa naturale, assisi intorno ad una tavola ingombra di ogni ben di Dio. La cucina ungherese è infatti tanto ricca di piatti succolenti quanto la conversazione lo è di spirito. Uno dei salotti dei quali serbo un ricordo indimenticabile e che cito perché tipico, era quello di un industriale che una volta al mese riuniva i suoi amici. Ivi le più belle donne si trovavano accanto a uomini politici, a banchieri, ad artisti ed a scienziati. Era un raro miscuglio di valori intellettuali, una perfetta fu-

sione degli spiriti. La cena, servita senza alcuna cerimonia, su quattro tavole, era sempre un capolavoro. Le notizie di attualità formavano oggetto della conversazione durante il pasto di questa gente gaia, spiritosa e quanto poco indulgente! Talvolta, nelle ore piccole, taluno si metteva al pianoforte e suonava canzoni ungheresi, italiane, francesi, viennesi e romanze dell'ultima operetta. Lo accompagnava il canto di tutta la comitiva. Era sovente il borgomastro di Budapest che, benché non conoscesse una sola nota, aveva il talento innato della musica, sapeva tutte le canzoni antiche e moderne del paese e ci incantava con le sue improvvisazioni. Stefano Bárczy, tale era il suo nome, aveva acquistato i più grandi meriti nel costruire la capitale moderna. Con infinito amore aveva voluto vestire, ornare la sua grande città così come avrebbe fatto con una giovane bellissima donna. Oltre la costruzione di scuole e di ospedali moderni aveva rimesso in onore, facendo alla sua città un magnifico dono, le numerose e differenti sorgenti termali che erano state valorizzate dai turchi, durante la loro occupazione dell'Ungheria. Budapest divenne così anche un celebre centro balneario. Sulle falde del monte Gellert, a Buda, il borgomastro Bárczy aveva fatto costruire il celebre albergo dotato di una piscina con le onde artificiali. A lui pure si deve la trasformazione dell'isola Margherita in un fantastico giardino, dotato dei migliori stabilimenti per bagnarsi nelle acque del Danubio, accolti con immenso giubilo dalla cittadinanza, le cui diverse classi sociali godevano tutte dei benefici delle sue iniziative geniali. Si viveva come in un sogno. Non vi era sera in cui non si uscisse. La « stagione » dell'anno era il mese di maggio, l'epoca delle corse al galoppo. L'intiera popolazione vi si interessava con passione perchè ogni ungherese nasce per così dire a cavallo. Gli eventi mondiali cedevano per un momento il posto agli eventi locali.

I palazzi dell'aristocrazia si riaprivano e si animavano, vi si davano balli, ricevimenti nei giardini di giorno e di sera. Le belle donne di Budapest risplendevano nelle nuove « toilettes » opera per la maggior parte dei sarti viennesi, mentre i cappelli erano di Parigi: tutte partecipavano al concorso di eleganza aspirando alla qualifica della più seducente. Le corse ed i pranzi erano intrammezzati dalla sfilata degli equipaggi lungo il viale Stefania. Le vetture trainate da magnifici cavalli dai finimenti argentati si succedevano ininterrottamente. Erano numerosi i tiri a quattro e famoso fra tutti il *coupé* alla *daumont* della Contessa Szápáry con gli staffieri in parrucca bianca. Suscitava grande attesa il landò della Principessa Festetics che avvolta in una nube di garza e circondata dalle sue graziose fi-

gliole, volgeva lo sguardo divertito intorno a sé. La bella principessa, nata Hamilton, aveva sposato in prime nozze il Principe regnante di Monaco. Verso il 1880 alle corse di Baden-Baden aveva incontrato un seducente magnate ungherese, il Principe Tassilo Festetics. Fu il « coup-de-foudre », si amarono dal primo giorno e si sposarono superando ogni ostacolo. Il loro romanzo si compone di un solo capitolo: quello di una unione felice. Esso fece peraltro grande scalpore, perché era un caso unico a quell'epoca l'abbandonare un trono, sia pure di un minuscolo Stato, per amore. La principessa continuò però, per così dire, a regnare perché il dominio di Kesztely era assai più vasto del Principato di Monaco.

Le vetture sfilavano piene di belle donne e di giovani ragazze che con sorrisi graziosi rispondevano ai saluti deferenti o devoti dei loro ammiratori. Si conoscevano i piccoli segreti di ciascuna ed i loro « flirts », si sapeva a chi si indirizzava lo sguardo infiammato della bella bionda o che cosa faceva arrossire o irritare la fanciulla dai capelli bruni. Una celebre attrice lirica suscitava sensazione perché era la sola donna a guidare essa stessa due bellissimi sauri, mentre al suo fianco sedeva immobile il cocchiere in livrea nazionale nera gallonata egualmente di nero. Calava il sole, si aveva fretta di rientrare a vestirsi per la sera.

All'Opera la sala aveva costantemente l'aspetto di un teatro di gala. Le signore generosamente scollate risplendevano di gioielli, gli uomini erano tutti in frak. Le prime file delle poltrone erano riservate ai giovanotti brillanti, col Conte Michele Károly alla testa; giungevano al momento in cui cominciava il balletto, tutti, come usava allora, col gibus sul capo ed il bastone dal pomo dorato in mano. Finito lo spettacolo si andava ai vari balli ed ai ricevimenti e si danzava sino all'alba nella travolgente atmosfera dei valzer di Francesco Lehár. Era l'epoca della *Vedova allegra*. Prima d'allora era stata Vienna la patria dell'operetta ed essa se ne attribuiva a buon diritto l'esclusività. All'inizio del secolo fu l'ungherese Lehár che apparve e i suoi valzer e le sue melodie sedussero i giovani del mondo intero e donarono loro la gioia di vivere. L'ultima sua operetta porta un titolo che ne riassume l'opera e l'epoca: *Il paese del sorriso*.

Sulla sponda sinistra del grande fiume, a Buda, le piccole famose trattorie erano gremite durante il mese di maggio. Ognuna era rinomata per la propria specialità gastronomica. Al « Vecchio noce » c'era la migliore zuppa di gamberi, alla « Fidanzata di marmo » il pollo fritto aveva un sapore incomparabile, e l'oca arrostita era la

specialità del « Droghiere politico ». Si prendeva posto sotto gli alberi di piccoli giardini ed il sapore dello champagne era mescolato al profumo delle fragole. Le orchestrine degli tsigani suonavano in sordina, le corde del cimbalom e dei violini univano i loro suoni languidi e spesso gli ospiti, cantarellando, accompagnavano le melodie con le parole. Verso l'alba quelli che uscivano dai balli e dai locali notturni si ritrovavano sulla collina degli Svevi, la più alta dei dintorni di Buda. Ci si andava per terminare la nottata all'aria aperta ed iniziare il nuovo giorno col caffè e latte del mattino. Era da questo colle che si godeva il più bello spettacolo del levar del sole. Terminata la prima colazione la gente si disperdeva e ciascuno iniziava gioiosamente il nuovo dì.

* * *

Riandando a quegli anni spensierati si sarebbe inclini a credere che le giornate a Budapest fossero di quarantott'ore, ché altrimenti non sarebbe stato possibile fare tutto ciò. Perché anche il lavoro era intenso e maggiore assai di quello dei paesi nei quali ci si diverte raramente o nei quali non si vive che per esso. Sembra incredibile, ma gli ungheresi lavorano più duramente di chicchessia. Sin dagli anni di scuola si inculcava loro il pensiero che se volevano essere considerati come un popolo della comunità europea essi dovevano compiere molti sforzi per ricuperare gli anni perduti. L'ambizione di tutti serviva allo scopo comune. Ma questa gente seria, questi grandi lavoratori erano, senza eccezione alcuna, degli amorosi ardenti. Dominava sovrano « l'eterno femminino ». La donna, posta sopra un piedistallo conservò sempre il suo ruolo di ispiratrice. Duelli, suicidi, rapimenti erano sempre all'ordine del giorno. È la loro vita sentimentale intensa che dà agli ungheresi un coraggio indomito e che rende, per essi, la vita degna di essere vissuta. Con simili sentimenti focosi e violenti, con simili ardenti passioni i magiari non assomigliano ad alcun'altra razza europea ed è il loro temperamento eccezionale che costituisce il loro fascino.

Nessuno in quell'epoca felice pensava all'indomani, nessuno si rendeva conto del fatto che viveva, per così dire, a credito. Talvolta, per brevi istanti, le preoccupazioni facevano corrugare la fronte, si aveva allora come un presentimento che un giorno si sarebbe pur dovuta pagare tutta quest'esistenza frivola. Ma si mettevano presto da una parte le idee nere, si amava scordare che il destino è il più irreducibile dei creditori. La guerra del 1914 pose fine a questo eterno carnevale.

Per quattro anni il popolo ungherese versò il proprio sangue in una guerra la cui origine fatale fu l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando. L'erede del trono absburgico era profondamente ostile al nostro paese, odiava l'Ungheria e questa gli ricambiava in pieno tale sentimento. Il presidente del consiglio Conte Stefano Tisza, personaggio puritano ed austero, prevedendo la sorte che sarebbe toccata al paese, aveva fatto tutto il possibile perché il conflitto fosse evitato. Di fronte all'ineluttabile, si chinò dinanzi al volere del suo re. L'Ungheria fu costretta a far la guerra a fianco all'Austria e al suo alleato. Alla morte di Francesco Giuseppe il re Carlo congedò il Conte Tisza inviso ai tedeschi ed il grande uomo di stato pieno di esperienza prese il comando di un reggimento in prima linea. Sapeva che quelli delle trincee gli attribuivano la colpa delle loro lunghe sofferenze, della morte di migliaia di soldati e lo accusavano di averli sacrificati per quattro anni pur di rimanere fedele ad un giuramento. Era dunque il capo espiatorio designato; lo sapeva e cercò la morte sul campo dell'onore, invano. Quando nel 1918 i soldati ritornarono in massa disordinata e scoppiò la rivoluzione Tisza attese serenamente l'ora in cui si sarebbe compiuto il suo destino. In una notte piovosa d'autunno uomini armati penetrarono nel suo appartamento. Due donne si trovavano accanto a lui, la sposa e l'eroica Contessa Denise Almássy. Entrambe avevano vissuto unicamente per lui, circondandolo del loro amore senza limiti. Tisza fissò bene in volto i notturni visitatori armati, rispose con brevi parole alle loro accuse. Volendo proteggerlo, le due donne gli si gettarono al collo; calmamente egli si sottrasse al loro abbraccio e con superbo disprezzo si espose alla vendetta dei suoi carnefici. La morte del Conte Tisza fu l'accordo finale della guerra.

Da questo momento fu il Conte Michele Károly il capo della rivoluzione. Assunse il potere per divenire poco dopo presidente della prima repubblica popolare ungherese. Sperava forse con la sua presenza ed i suoi sforzi di riuscire a difendere l'integrità del paese. Ma questo « dandy » politico, aristocratico sino alla punta delle unghie, assunse invano l'atteggiamento di salvatore del suo popolo. Non possedeva le doti occorrenti per arrestare la marcia degli eventi. Era stato il più grande giocatore d'azzardo del paese; con un gesto dei più naturali aveva arrischiato sul tappeto verde e perduto in una notte somme favolose. Si legò di amicizia con Jaurès e volle vivere secondo le dottrine di quest'ultimo. Nel 1918 giocò il proprio paese e lo perdette. La sua persona poteva essere inghiottita dalla valanga degli eventi, ma contrariamente a Tisza, Károli fuggì

abbandonando la partita e passando la mano, nel 1919, a Béla Kun. Durante cinque mesi la dittatura del proletariato diede all'Ungheria la pregustazione del regime attuale.

Ristabilito l'ordine, grazie agli sforzi degli Stati vincitori ed alla unione delle forze nazionali, l'Ungheria si trovò mutilata, impoverita, sola con la sua miseria, ma le rimaneva una consolazione: si era realizzato il suo sogno d'indipendenza e di sovranità assoluta, ancorché al prezzo di tremendi sacrifici. Se dovette rinunciare a territori posseduti da mille anni, conservò intatto il magnifico slancio vitale. Questo unico bene che le rimaneva l'avrebbe condotta alla risurrezione. Una volta ancora, con uno sforzo formidabile essa si rimetterà al lavoro, come tante volte era accaduto nella sua storia. Tutto sarà da rifare. Dovrà ricominciare la vita posta su nuove basi.

Il patrimonio spirituale della nazione non era stato danneggiato dalla guerra. Tutt'al contrario: Budapest, che conserva un po' di orientale e molto di romantico, si trasformò in una metropoli moderna con ritmo accelerato all'americana. Gli artisti ed i letterati che dianzi avevano vissuto dispersi nelle provincie distaccate ormai dalla Ungheria, affluirono tutti nella capitale. È in gran parte merito di Francesco Molnár ed al suo stato maggiore composto di giovani scrittori di avere creato in quest'epoca un'ideologia nuova, uno spirito tutto speciale che esprimeva alla perfezione la tendenza sarcastica dei budapestesi. La missione umana di Molnár consistette nel combattere la melanconia del popolo deluso. Con i suoi scritti riuscì a far rinascere il buon umore, a far risplendere intorno a sé le scintille dello spirito, ad introdurre un nuovo modo di conversare, un po' cinico, un po' amaro, evitando ogni esagerazione pericolosa o sentimentale, ponendo fine ai residui indesiderabili del romanticismo che aveva troppo a lungo esistito in Ungheria. Riuscì pure ad introdurre la sua filosofia: quella della gaiezza. Senza avvedersene Molnár fondò una scuola ed educò tutta una giovane generazione che più tardi, dopo la partenza del maestro (Molnár lasciò definitivamente il suo paese nel 1935) continuerà a divertirsi secondo le sue leggi. Molnár fu pure dottore in amore (e l'amore rimarrà, come abbiamo già visto, l'argomento primordiale a Budapest). Le giovani donne trovavano nelle commedie che scriveva e faceva rappresentare a getto continuo la soluzione dei loro problemi sentimentali. Egli era il direttore d'orchestra di un insieme che aveva riunito e guidava con bravura rendendo briosi i dialoghi, pieni di ritmo e di spirito i conversari, riempiendo tutta la città della gioia di vivere.

In pari tempo spiriti del tutto diversi si affermavano nel campo

della letteratura: i poeti Babits e Ady, i romanzieri Moricz e l'allora giovanissimo Márai. Andrea Ady prevedeva i tempi tragici che si sarebbero nuovamente abbattuti sulla patria. Influenzato da Baudelaire e Verlaine questo genio, tormentato dalle sue visioni, creò la poesia lirica moderna. Michele Babits, oltre all'opera sua personale, diffuse la poesia antica e moderna di ogni nazione per mezzo di ammirevoli traduzioni. Sigismondo Moricz scolpì nei suoi romanzi il monumento « aere perennius » del contadino magiaro, attaccato con tutte le sue fibre alla zolla alla quale dedica il proprio lavoro, i suoi sentimenti ed anche la vita.

Nella pittura i geni sono innumerevoli e mi basti menzionare Szinnyei Merse, Rippl Ronai e Abanovák. Nel dominio dei suoni si rivelano Bartok e Kodály entrambi creatori della musica moderna magiara, tosto riconosciuti dall'universo mondo musicale.

Salvo Márai, sono tutti morti. Ho voluto menzionarli singolarmente perché sono le luci che guidarono e guideranno lo spirito ungherese. Lasciarono tutti questa terra prima della catastrofe dell'Ungheria, tranne Béla Bartok che, non appena intuì il pericolo che minacciava la libertà del suo genio, abbandonò la patria e l'Europa per andare a lavorare e morire nella più grande povertà in America, rifiutando ogni aiuto materiale. La sua grande personalità, l'acuto ingegno, la sua pura integrità rimarranno attraverso i secoli per ogni ungherese, ovunque si trovi, come un faro luminoso nelle tenebre. Alessandro Márai è fortunatamente fra noi nella pienezza della sua attività. Questo scrittore che potrei definire quale il Thomas Mann ungherese possiede una struttura morale identica a quella di Béla Bartok. Divenne quel che è oggi, nel periodo fra le due guerre fatali e rappresenta per la sua gente dispersa nel mondo la sintesi della letteratura magiara.

* * *

L'Ungheria, Stato sovrano, riceve ormai i rappresentanti diplomatici delle altre nazioni. Per questi ultimi Budapest è una delle residenze più ambite. I diplomatici ungheresi sono, dal canto loro, accolti ovunque con grande considerazione. Non si vedono in essi gli avversari di ieri, ma gli amici di oggi. L'interesse del mondo si volge curioso verso questa nazione; sono numerosi quelli che vogliono vedere da vicino questa strenua lotta per l'esistenza, questo coraggio gioioso, questa leggendaria allegria. Si verifica un fatto incredibile: mentre ovunque, altrove, non soltanto nei paesi vinti, ma anche in quelli vincitori, non vi è traccia di gioia di vivere, l'Ungheria acquista la fama di essere la nazione in cui si vive in un'euforia perpetua.

Durante i miei viaggi verso il mio paese spesso mi accadeva, divertendomi, di ascoltare le conversazioni ed i pettegolezzi dei compagni di scompartimento. I viaggiatori che componevano il pubblico internazionale, quello che trascorre l'inverno in riviera o in Egitto, gioca al polo o al baccarat, caccia il leone in Africa e non manca di assistere alla *season* di Londra e di soggiornare a Parigi, sperava di trovarvi ciò che invano cercava da sempre: l'amore di vivere. Era stato detto loro che in Ungheria v'era profusione di questa merce; erano dunque cercatori non già dell'oro ma della felicità e venivano dall'occidente verso l'oriente avidi di sensazioni nuove, delusi da mille distrazioni che li avevano annoiati. Sovente erano uomini d'affari di rinomanza mondiale che cercavano di annodare relazioni economiche con un paese non ancora totalmente esplorato e ricco di possibilità. Grandi impresari teatrali giungevano per proporre contratti brillanti ad attrici sconosciute che sapevano di potervi trovare. Una curiosità ansiosa traspariva dal volto di tutta questa gente. Al confine tutti inconsciamente riordinavano il loro vestiario: gli uomini ordinavano per bene il nodo della cravatta gettando uno sguardo furtivo nello specchio sperando di intravvedere alcunché di attraente e sconosciuto. Le donne si adagiavano voluttuosamente fra i sedili di velluto abbassando le ciglia come se già avessero un segreto da nascondere. Il loro istinto femminile presentiva la bella avventura. Tutti cercavano di indovinare ciò che li avrebbe attesi, esprimendo un certo timore di non potersi far comprendere da questa gente dal linguaggio barbaro. Ripetevano spesso le parole ungheresi che avevano raccolto qua e là, delle quali ignoravano il significato esatto: *puszta*, *csikós*, *cigány*, *bétyar*, *csárdás* ed anche quella giunta ai loro orecchi per vie misteriose: *szeretlek* (ti amo). Quest'ultima sembrava accarezzare le loro labbra e la ripetevano sovente.

Capivo che immaginavano di arrivare nella *puszta* dove il *csikós* galoppa sul suo cavallo indomito, dove il *bétyar* attacca la carrozza della bella viaggiatrice, le ruba i gioielli e un bacio e tutto ciò al suono di una musica *cigány*. Avrei desiderato spiegar loro il significato di queste parole, dir loro che il *bétyar* non esiste più nella *puszta*, che il *csârdás* non ha nulla dei saltellamenti sfrenati delle « variétées » internazionali, che, al contrario, è una nobile danza che si esegue a passo cadenzato, la dama ponendo le braccia tese sulle spalle del cavaliere che la tiene per la vita colle braccia ugualmente tese, lo sguardo fisso negli occhi l'uno dell'altra, muovendosi lentamente al ritmo della musica. Tacevo, non li prevenivo neppure dei rischi che nascondeva l'avventura sperata né del pericolo di quel

szeretlek che si prende sul serio nel paese che stavano per conoscere. Non spiegavo loro che una volta toccati dal fascino ungherese, non avrebbero più potuto scordarlo, che non avrebbero fatto che ripetere sino alla fine dei loro giorni quella parola pronunciata oggi alla leggera. Tanto meglio, pensavo sorridendo, se saranno un poco bruciacchiati dalla fiamma delle passioni magiare.

A volte feci il viaggio con diplomatici, scienziati o artisti. Osservavano il paesaggio con vivo interesse, sorpresi di scorgere tutto in ordine perfetto, i villaggi puliti e pittoreschi, i campi ricchi di messi e di mandrie. Taluni erano assetati dal desiderio di conoscere la vita intellettuale di Budapest, giungevano avendo accettato inviti di amici o colleghi o anche per partecipare a congressi indetti da organizzazioni scientifiche ungheresi. Vi erano pure sofferenti che speravano riacquistare la salute alle fonti termali. Non scordo lo stupore sincero di un ambasciatore degli Stati Uniti, mio amico, che mi confidò più tardi di essere stato incaricato di rendersi conto di quello che fosse realmente l'Ungheria, constatando durante il tragitto verso la capitale l'ordine, il benessere, la civiltà del paese.

Rimanevo muta di fronte a tali discorsi, sicura che tutti avrebbero da loro stessi fatte delle scoperte impensate. Conoscevo la mia razza meglio di chicchessia, sapevo che c'erano voluti secoli per farla maturare, che il Tempo, questo grande chimico, l'aveva distillata nel proprio lambicco, mescolando il suo sangue con quello delle differenti altre razze che vivevano sul suolo dell'Ungheria. Questa sostanza in ebollizione era stata riscaldata dal fuoco della Storia, mentre il Tempo vi mesceva senza tregua succhi misteriosi, fino a formare quello che è: differente da tutte le altre del genere umano. La sua storia fu una serie ininterrotta di avvenimenti tragici. Ogni qual volta i magiari avevano creduto di aver raggiunto l'apice dei loro desideri, al termine dei loro sforzi, la fatalità del destino li aveva colpiti ed inflitto loro colpi mortali: invasioni barbariche, guerre sanguinose, occupazioni straniere, devastazioni. Uomini e donne erano stati uniti per la lotta perché sempre la donna ungherese, da quella compagna ideale che è, aveva assistito attivamente lo sposo attraverso tutte le peripezie della vita, per la difesa del focolare. È appunto durante queste lotte che l'Ungheria ha acquistato la tenacia disperata, la perseveranza tragica ed infaticabile che il poeta Vörösmarty definisce nel celebre verso: « È la sofferenza millenaria che reclama la vita o la morte ».

Quanto al carattere l'ungherese ha conservato fra i suoi istinti alcuni tratti atavici, provenienti dall'Asia centrale, ed essi si rivelano talvolta attraverso la sua personalità raffinata, trasformata, evoluta

nel millennio, durante il quale, si è assimilato sempre più all'Europa ed agli europei. Oriente ed Occidente si ritrovano così nell'ungherese ed è precisamente a questo miscuglio ch'è dovuto il suo fascino singolare.

È pure influenzato dal clima, chè l'inverno è glaciale, torrida la estate, e dal paesaggio in cui vive. Conosco tutto il mio paese che ho percorso a più riprese: le austere cime dei Carpazi altrettanto bene che la pianura senza fine, la *puszta* in cui i campi di frumento sembrano un mare dorato ondulato lievemente dalla brezza. Ho veduto i ghiacciai della Transilvania, vi ho ascoltato il flauto del pastore ed ammirato nelle notti d'estate le curve delle stelle filanti. Conosco il rifugio della selvaggina nella foresta di Baony, dove il cervo bramisce ed ho ascoltato il canto degli usignoli nell'oscuro fogliame. Conosco quella eco di Tihany che per dieci volte rimanda la parola pronunciata, nonché l'azzurro del lago Balaton che da un istante all'altro tramuta la sua superfice liscia in onde gigantesche e rischia di inghiottire i velieri imprudenti. Conosco le fonti miracolose ed il corso indomabile di quel fiume totalmente ungherese che è il Tiszá che spesso esce violento dal proprio letto per inondare la vasta pianura e vi ritorna pacifico ad accarezzare le proprie sponde. Così come conosco i segreti di questi paesaggi conosco la natura, la generosità, il coraggio di questo popolo tanto provato dal destino, le sue aspirazioni, le sue speranze le sue sofferenze ed i suoi grandi difetti. Conosco tutto ciò perché sono legata al mio paese non soltanto dai vincoli del sangue. Ne sono stata saturata perché per lunghi anni ne interpretai i poeti e gli scrittori e la mia voce, attraverso alle loro parole, aveva espresso tutta la gamma dei sentimenti magiari. Avevo impersonato sulla scena tutte le individualità e le passioni del mio popolo, dalla regina alla pastorella e così l'anima mia si è trasfusa con quella dell'Ungheria.

Conoscevo tutto ciò ma tacevo. Sapevo che all'arrivo del treno un'accoglienza molto cordiale avrebbe atteso i viaggiatori. Chi fosse sceso negli alberghi lungo il Danubio sarebbe rimasto stordito dallo spettacolo che si sarebbe offerto ai suoi occhi. Se dalla collina di Buda avesse volto lo sguardo sulla riva lungo l'immenso fiume, avrebbe scorto a mezzodì ed al calar del sole la popolazione passeggiarvi allegra e spensierata. Gli stranieri che avessero ricevuto inviti dagli amici si sarebbero trovati immediatamente a loro agio come fossero in famiglia. Al primo pasto la padrona di casa sarebbe apparsa con semplice eleganza, quella di tutti i giorni. La conversazione si sarebbe svolta sul valore degli ultimi libri pubblicati a Parigi, a Londra, in

Italia o in America. Tutti sarebbero stati al corrente degli avvenimenti artistici, delle nuove commedie, dei problemi internazionali e la gioventù si sarebbe informata degli ultimi successi sportivi internazionali. Chi si fosse preoccupato di non riuscire a farsi comprendere avrebbe constatato che la conversazione poteva svolgersi in francese, inglese, italiano o tedesco con la stessa facilità cosicché non si sarebbe trovato spaesato neppure per un istante. Un amico francese ebbe a dirmi un giorno: « A Parigi occorrono dei mesi prima che uno straniero riesca ad entrare in contatto con i circoli verso i quali è attratto. Qui questo contatto si stabilisce dal primo giorno, dalla prima ora ».

L'ospitalità in Ungheria si chiama *vendegszeretet* che significa letteralmente: amore di vivere. Ed in effetti l'ospite ha la sensazione di essere accolto con amore.

Coloro che giungessero con scopi scientifici o per assistere a congressi si troverebbero tosto circondati da colleghi di alto valore ed in ambiente propizio ai lavori di ricerca. Ma terminate che fossero le occupazioni serie, sarebbero le distrazioni che assumerebbero importanza di primo piano. Verrebbero condotti a rappresentazioni del più alto valore artistico chè la musica costituiva in Ungheria un fattore primordiale della vita quotidiana, cosicché l'opera ed i concerti di Budapest erano fra i migliori del continente.

Ed allora il turista si domanda: « Ma dov'è dunque la stravaganza di questo paese considerato orientale? ». La civiltà è la stessa che negli altri paesi, gli argomenti che l'interessano, le questioni che lo preoccupano sono uguali ai nostri. Che cosa c'è nell'aria e quale è il fascino che tanto attrae? Forse il lieve accento nel parlare, un'inquietanto scintilla negli occhi delle donne, la galanteria cavalleresca degli uomini o forse quel totale abbandono alla gioia del momento al quale non sfugge il più austero fra tutti? E la loro cucina? quei sapori nuovi e profumati sconosciuti finora. Prima dei pasti si serviva il vino di Tokay, nobile fuoco liquido dal colore dell'oro. È l'introduzione alla gaiezza che crescerà nel corso dell'agape. Il pesce nazionale, il *fogas* giunto lo stesso giorno dal Balaton apre la lista dei cibi. Seguirà il pollo alla paprika, questa polvere rossastra che è la spezie preferita degli ungheresi. Essa non vi brucerà il palato come quella che vi viene servita all'estero; è dolce e dà un sapore speciale e un colorito caldo alla salsa in cui è servito il pollo. Le torte innumerevoli e raramente si gustano frutti più saporiti. Il tutto è accompagnato dai ricchi vini del paese. Nel salotto verrà servita l'acquavite profumata distillata dalle albicocche, il *barack* che finirà per darvi una leggera ebbrezza e vi farà vedere la vita in color roseo.

Un diplomatico giunto a Budapest subito dopo la prima guerra mondiale mi diceva divertito: « Strana gente gli ungheresi. Dal mattino alla sera li vedo angosciati, pieni di dispiaceri, pessimisti. Ma dalle venti in poi si direbbe che, col mutare d'abito, abbiano scordato tutti i loro guai. Non se ne parla più e tutti sono sorridenti, cortesi intenti tutti a cercare come meglio distrarsi durante la serata ». Diceva il vero. Gli ungheresi ed anche la loro capitale sono bellezze della notte. Perché Budapest è una metropoli che riceve alla sera in abito di gran gala; il suo lungo strascico, l'acqua oscura del Danubio, è ricamato con miriadi di stelle dai riflessi scintillanti. Perché mai i suoi abitanti non sarebbero felici e commossi per tanta bellezza naturale della loro città notturna?

L'allegria era contagiosa: dopo una buona cena gli invitati offrivano agli ospiti di uscire con loro. Si lasciava la città per giungere in un quarto d'ora all'isola Margherita che è un incanto. La notte, imbalsamata dal profumo dei fiori, vi avvolgeva come un velo. Si danzava sopra un palco circondato da alberi secolari, reso irreale da un'illuminazione indiretta. Le coppie ballavano e strisciavano sotto le stelle. Il forestiero giunto da lontano stringeva fra le braccia la giovane ungherese che aveva attirato la sua attenzione e non resiste al suo fascino, si abbandona all'ebrezza. I cavalieri ungheresi imponevano dolcemente il loro ritmo alle dame serrandole un po' più forte dell'usuale. In quest'atmosfera ho veduto anglo-sassoni frigidi e distanti fondersi come degli *icebergs* e cedere loro malgrado alla irresistibile attrazione. Ho veduto francesi indifferenti e cinici diventare sentimentali, e non parlo degli italiani che non hanno bisogno di spostarsi per divenire focosi. Molti di questi stranieri perdettero il cuore in Ungheria, e taluni anche la libertà...

Il tempo trascorre rapidamente, l'ora della partenza non può essere differita. Mi accadde di fare così il viaggio di ritorno con gli stessi visitatori. Con certa qual soddisfazione e non senza malizia potei constatare il cambiamento che avevano subito. Gli scienziati rivivevano col pensiero gli incontri e gli scambi di idee assai soddisfacenti, avevano il viso disteso, gli occhi vivaci, erano contenti del viaggio. Gli altri, nonostante notti e notti insonni, non apparivano spossati. Gli uomini sembravano sprofondati nei ricordi ed emettevano qualche sospiro. Le donne asciugavano furtivamente una lagrimuccia indiscreta.

* * *

Ancora una volta si abbatte la mazza del destino. L'Ungheria diventa teatro della seconda guerra mondiale. Budapest dove si svol-

ge l'atto finale si trasforma in campo di battaglia. I tedeschi, occupanti del paese, pur di ritardare di qualche giorno l'avanzata delle truppe sovietiche gettano loro in preda la capitale di un paese che non era il loro. Prima di ritirarsi fanno saltare uno dopo l'altro i magnifici ponti per rendere più lento il passaggio del Danubio agli invasori. La città che era l'idolo dei suoi abitanti, costruita ed ornata da loro con tanti sforzi, sacrifici ed amore, fu distrutta in poche settimane. Intieri quartieri furono rasi al suolo, le case bombardate ed incendiate. Dove esse sorgevano non vi erano più che rovine e cadaveri. L'assedio durò 45 giorni in pieno inverno. La popolazione sfinita, affannata, si rifugiava nelle cantine. I sopravvissuti speravano però ancora; rinchiusi nei rifugi, adagiati contro muri umidi, battendo i denti conservavano ancora la loro energia e la volontà di vivere. Il seguente episodio di storia vissuta ne è una prova lampante. In una piccola dimora di Buda erano raccolti e nascosti tutti gli abitanti delle dimore vicine rimaste senza tetto. Vi aveva abitato la famiglia di un diplomatico ed era rimasta qualche riserva di viveri. Ogni notte i rifugiati aumentavano. Le donne avvolte in coperte sdruscite tremavano dal freddo, gli uomini con abiti in brandelli strisciavano fuori per prendere della neve da far fondere. Si coricavano poi dove trovavano un posto, sui gradini della scaletta, sotto un piano-forte, ovunque. Nella cucina, che serviva pure di rifugio, questa gente si riuniva per consumare le provviste che erano state razionate e, cosa incredibile, uno di essi suonava la cetra e tutti cantavano la nota canzone « no, non morremo mai, mai noi moriamo ». Era quella che si intonava abitualmente dopo una lunga notte di allegria. Ed è così che essi aspettavano la morte.

Un fenomeno della natura che non ho ancora menzionato è di una certa frequenza in Ungheria: la fata morgana. In giornate di grande calore, nello sterminato *Hortobágy*, la pianura ungherese, sotto il sole torrido appare in una nube trasparente un paesaggio del tutto differente: gli esseri umani, gli animali, le case, gli alberi, tutto ciò è sospeso in aria con la testa in basso. È la visione di un mondo fantastico alla rovescia.

Quando oggidì, col cuore sanguinante, i miei pensieri tormentati si volgono verso quella terra adorata, i miei occhi pieni di lagrime scorgono in un'immensa fata morgana, tutto il mio paese, l'Ungheria.

ELISABETTA CERRUTI DE PAULAY

IN MEMORIA DI EMANUELE GIANTURCO

Cento anni sono trascorsi da quando in un piccolo paese della Lucania, in una umile casa, nasceva Emanuele Gianturco. Egli avrebbe saputo in breve tempo vincere questa umiltà, avvalendosi delle armi di cui, in compenso, la natura lo aveva dotato, quasi per provarlo, quasi per vedere come se ne sarebbe servito per superare il povero inizio della sua vita: l'intelligenza, l'integrità del carattere, la bontà dell'animo, la capacità di un tenace lavoro.

Grandi doni che assai difficilmente sono accordati insieme ad un uomo solo, e di essi non sempre si sa fare buon uso.

Ma Emanuele Gianturco seppe mirabilmente usarne per superare l'angustia del luogo natìo e della sua gente, ed ascendere nel cielo dei grandi spiriti che hanno servito ed onorato l'Italia, rendendosi degni della riconoscente memoria del nostro Paese.

Cento anni è una cifra che quasi sbigottisce quelli che l'hanno conosciuto, e me in particolare che ero già al terzo anno di Università quando fui dolorosamente colpito della sua fine immatura.

Scriveva Ruggero Bonghi che in un secolo nulla comincia e nulla finisce. E cento anni sembrano davvero pochi se consideriamo i tanti avvenimenti e sconvolgimenti che si sono rapidamente succeduti durante questo ciclo storico, in un continuo alternarsi di gioie e di lutti, di glorie e di miserie, di vittorie e di sconfitte per la nostra Patria.

Quando nacque Emanuele Gianturco l'Italia ancora non era, ma quando egli conseguì la laurea universitaria, già essa era divenuta un grande Stato in via di assestamento, al quale egli poté subito offrire la forza del suo ingegno e del suo lavoro.

Molti sommi giuristi e molti illustri uomini politici hanno detto compiutamente quali furono i frutti abbondanti della sua attività nello svolgersi della nostra esistenza nazionale. Altri, recentemente, in una solenne cerimonia a Napoli, hanno rievocato la sua opera multiforme, ispirata dalla chiarezza della sua mente giuridica, da un pensiero profondo e diritto che non si fermava alle speculazioni astratte, ma lo incitava ad operare costruttivamente in un piano armonico, quasi per le vibrazioni della sua anima musicale. Una sintesi reali-

stica in accordo con le idee generali e con le vaghe fantastiche onde dei suoni. Così Emanuele Gianturco seppe condensare in un breve volume, che ancora oggi si considera come un gioiello, i grandi principi del diritto civile, e perseguire con paziente minuto lavoro le realizzazioni che ottenne in una rapida ma fondamentale attività per l'assetto della nostra rete ferroviaria e dei nostri porti, quando, nominato Ministro dei Lavori Pubblici, l'ala della morte l'aveva già sfiorato, segnando ineluttabile il suo destino.

Il suo costituì il primo tentativo in Italia di ridurre a sistema il diritto civile nella sua severa quadratura romana, e questa sua chiara concezione giuridica confortò nella vita politica il suo spirito integerrimo che si oppose sempre ad ogni forma di demagogia.

Nella lettera agli elettori del terzo Collegio di Potenza, datata 30 aprile 1889, con una precoce maturità politica, poco comune a quei tempi, e purtroppo anche ai nostri, dichiarava coraggiosamente:

Dal centro sinistro, dove mi propongo di sedere, la mia voce non sarà, né sembrerà ispirata da alcun sentimento di parte, ma dallo studio obiettivo dei fatti. Estraneo sino ad oggi ad ogni ira di parti, municipali o provinciali, sarà mio vanto, pur accedendo ad un partito politico, essere e conservarmi il deputato di tutti.

E nel maggio 1895, in piena mischia politica, diceva agli elettori di Acerenza:

Il Paese intende e vuole che al disopra dell'On. Crispi e dell'On. Giolitti siano gli interessi nazionali. Intende e vuole che le passioni politiche siano contenute nei limiti della comune ragione del vivere civile. Intende e vuole che nel Parlamento siano ristabilite quelle tradizioni di temperanza senza le quali è impossibile la discussione elevata degli interessi pubblici.

Ma io voglio soprattutto ricordare le nobili parole che egli disse all'indomani della triste giornata di Abba-Garima. Parole che avrebbero potuto costituire una proficua lezione per tutti coloro (e non furono pochi) che, nello smarrimento determinato dalle pur recenti tragiche nostre vicende belliche, non seppero trovare la via giusta e serena per uscirne con la testa sempre alta di fronte ai vincitori.

Il 16 marzo 1897 Emanuele Gianturco in un suo discorso ad Isernia così si esprimeva:

Non è all'indomani di una disfatta, che si convocano i comizi. Non era quella l'ora dei discorsi elettorali; era l'ora di correre ai ripari, di rinvigorire la fede nell'avvenire del Paese, di additare agli incerti la via da seguir virilmente senza altro intento che servire la patria. Questo fu il pensier nostro; noi non disperammo delle sorti del nostro Paese, e innanzi al pericolo, che sovrastava, innanzi a un interesse ben più alto delle misere contese dei

partiti e della vita o della morte di questo o quel Ministero, facemmo appello a tutti gli uomini di buona volontà, sicuri che avrebbero cooperato col Ministero a ridare al Paese una pace onorata, a restituire alle famiglie i prigionieri, a ricondurre nel Parlamento la tranquillità necessaria per avviare su strada meno mal sicura la politica africana.

Ricordate, o Signori, le ansie, le trepidazioni, le incertezze di quei giorni? Perfino del valore dei nostri giovani eroi, giacenti ancora insepolti sul campo maledetto, di quei giovani eroi, che avevano fieramente, sino all'estremo, difesa la bandiera e il nome d'Italia, perfino, di essi si dubitò: era una immane e più terribile catastrofe morale, che, dopo il disastro militare, percoteva l'Italia.

Era quello il momento di chiamar gli elettori alle urne? No o Signori.

La sua chiara visione della politica estera che conveniva all'Italia di seguire si manifestò specialmente nei difficili momenti che si verificarono quando, mentre noi eravamo appena usciti dai nostri disastri africani, la pace europea sembrò compromessa dai moti di Creta. Questa visione si impone ancora oggi alla nostra meditazione, giacché gli avvenimenti di questo mondo presentano sempre delle analogie nell'incessante agitato movimento che è la legge e forse la ragione della nostra vita.

Emanuele Gianturco così disse pure ad Isernia:

Certo lo scoppio quasi improvviso dei moti di Creta ha alquanto distolto negli ultimi giorni gli animi dalle questioni elettorali ed interne. Ma il Governo ha fede che una soluzione si troverà, che concilii il rispetto dovuto al principio della nazionalità, fondamento del nostro Risorgimento, coll'interesse supremo dell'Europa e del mondo che la pace sia mantenuta. A tal fine l'Italia che già altra volta ebbe a patire i danni di un improvviso isolamento, non poteva appartarsi dalle altre grandi potenze, concordi tutte nel proposito d'impedire una guerra, che nessuno potrebbe circoscrivere in piccolo territorio e che sarebbe di certo la maggiore, la più immane che ricordi la storia del mondo.

Se le grandi Potenze, disinteressandosi della lotta più volte sopita ed oggi risorta fra la Turchia e la Grecia, avessero attuato con buddistica indifferenza il principio del non intervento, noi avremmo senza alcun dubbio assistito ad una lotta impari, accompagnata da stragi implacabili, e, peggio ancora, avremmo assistito ad un violento risveglio delle aspirazioni degli Stati Balcanici, sempre inquieti e operosamente pensosi dell'avvenire, risveglio che nel cozzo delle varie razze e dei vari interessi, avrebbe reso inevitabile la guerra anche in quegli Stati, con incalcolabili conseguenze.

Se l'Italia si appartasse dal concerto europeo, negando la sua partecipazione a un'opera di pace, non solo si addosserebbe alla leggera la responsabilità di una guerra gigantesca, ma la causa stessa della Grecia ne soffrirebbe, poiché la voce dell'Italia, legata all'Ellade dal fascino sempre vivo e vibrante dell'arte e della filosofia classica, che sono state e saranno il nutrimento intellettuale di tutte le nazioni civili, non può non essere sinceramente amica alla causa della civiltà. Ma in questa, come in ogni altra questione di politica estera, è necessario che l'Italia porti da oggi innanzi non

solo l'impeto di generosi sentimenti, di nobili aspirazioni, ma la chiara e sicura coscienza dei reali interessi italiani. Occorre insomma fare una politica che, pur non disconoscendo il valore del sentimento nazionale, come uno dei più efficaci fattori della vita pubblica, sappia conciliare con le grandi reminiscenze classiche, una chiara coscienza dei bisogni e delle aspirazioni del Paese.

Questa è la politica classica del Conte di Cavour, fatta di ardimento e di prudenza, la politica degnamente continuata oggi da Emilio Visconti Venosta.

Questa politica ha guidato il Ministero nella questione africana. Sognammo che l'Eritrea potesse aprire nuove vie alla nostra emigrazione, e ai poveri parìa della Basilicata e della Calabria, vaganti in cerca di pane e di ricovero per le vie di New York o di Montevideo, per sostituire, secondo il costume dell'antica Roma, coloni armati veglianti presso al confine alla salvezza dei loro campi, e pronti a difendere la bandiera della loro Patria.

Sognammo che al di là dall'altipiano etiopico avremmo potuto dettar leggi alle popolazioni barbare accampate presso le sorgenti e le valli del Nilo misterioso e, più lontano ancora, alle altre aggirantisi presso le oasi occhieggianti Tripoli e il Mediterraneo.

Sognammo di esercitare da Massaua una grande e sicura influenza sui commerci del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, quando gl'inglesi e i francesi erano cresciuti di prosperità e potenza accanto a noi in regioni meglio adatte all'agricoltura ed al commercio. Oh bellissimo sogno rotto dal cannone di Amba Alagi e di Abba Garima!

Emanuele Gianturco si rendeva ben conto della gravità dei compiti che spettavano ai paesi colonizzatori, e non riteneva che colonizzare dovesse significare sfruttamento di uomini e di risorse naturali. Diceva che colonizzare significava adempiere ad una missione di civiltà e mettere alla dura prova dei fatti e della storia la forza di espansione, il vigore del pensiero politico e le virtù delle armi di un popolo civile, e che a questa nobile missione gli italiani non avrebbero dovuto fallire.

Ma egli non s'illudeva sulla possibilità che una nostra espansione coloniale avrebbe soppressa la necessità dell'emigrazione.

E poiché ancora alla nostra epoca questa necessità s'impone come elemento imprescindibile del lavoro e della vita del popolo italiano, voglio ricordare con quale comprensione, regolata dal suo senno giuridico e dal suo profondo sentimento di umanità, Emanuele Gianturco affrontò questo grande problema: « In tutte le leggi che egli sostenne e fece approvare dal Parlamento, disse Giovanni Giolitti, questo concetto, soprattutto, dominava: che bisognava pensare all'avvenire non solamente industriale e commerciale, ma anche all'avvenire sociale dell'Italia, contemperando i diritti dello Stato con i maggiori riguardi per le classi meno abbienti, per quelle lavoratrici ».

Emanuele Gianturco affrontò per la prima volta la questione dell'emigrazione in occasione della discussione del Bilancio degli Affari

Esteri alla Camera il 19 maggio 1893 invocando una maggiore protezione dei nostri emigranti da parte del Governo, opportune modifiche ai nostri ordinamenti consolari, e soprattutto provvedimenti efficaci contro la speculazione delle Compagnie estere che imbarcavano emigranti nei nostri porti impiegando navi « ritenute altrove a mala pena adatte al trasporto delle merci ». Chiese d'impedire l'incetta e la vendita monopolistica dei biglietti d'imbarco, obbligando le Società ad avere nei porti esteri facili e pubblici spacci, e la costituzione di Uffici di emigrazione e colonizzazione.

Come è noto si dovette giungere fino al dicembre 1900 perché fosse presentata al Parlamento una completa legge sull'emigrazione. Allora Emanuele Gianturco pur così pensoso della organicità del diritto civile e così contrario alle giurisdizioni speciali, non esitò a sostenere che « le particolari condizioni degli emigranti consigliavano non solo di derogare alle norme ordinarie della procedura rispetto alla competenza, ai termini, alle notificazioni, ma di istituire speciali tribunali, giacché si trattava di una materia che per le condizioni delle persone, per l'oggetto stesso del giudizio doveva essere di necessità sottratta alla Magistratura ordinaria ».

Così pure, animato da quel suo pensiero giuridico che non si restringeva in formule rigide escludenti ogni considerazione di particolari necessità rispondenti alle supreme finalità umane dello Stato, Emanuele Gianturco sostenne con ardore e sapienza la necessità di abrogare il paragrafo terzo, primo comma dell'art. 11 del Codice Civile, concernente la perdita della cittadinanza per colui che senza permesso del Governo avesse accettato impiego da un Governo estero o fosse entrato al servizio militare di Potenza estera.

Egli affermò che le disposizioni del Codice Civile non rispondevano più alle necessità degli Stati moderni e particolarmente agli interessi della nostra emigrazione. Egli disse:

> Noi dobbiamo desiderare che i nostri concittadini possano all'Estero esercitare un'alta influenza morale, intellettuale e politica. Dobbiamo desiderare, anzicché avversare, che essi siano chiamati ad alte funzioni pubbliche, perché così la nostra emigrazione avrà un carattere più civile e fecondo.
>
> Non si dirà più che emigrano dall'Italia i peggiori, i più poveri, i più ignoranti, ma si dirà che i nostri emigranti costituiscono una viva forza politica e intellettuale che rappresenta degnamente all'Estero il nome italiano... [E ancora]: Le norme scritte nel Codice Napoleonico, le quali s'inspiravano al concetto individualistico della cittadinanza, non rispondono più ai bisogni presenti. Il fenomeno dell'emigrazione era allora sconosciuto; è ora soltanto che queste grandi correnti involgono i più gravi interessi pubblici, interessi poderosi e profondi. Il problema si deve esaminare in tutti i suoi nessi con le altre branche del diritto pubblico.

Queste affermazioni di Emanuele Gianturco valgono ancora una volta a dimostrare che la rigidità della sua mente giuridica e la sua austera concezione della scienza alla quale si era dedicato con appassionato intelletto, cioè il diritto civile, non gli impedivano di comprendere appieno la necessità di piegarne, e adattarne le norme ad un fenomeno di tanta umanità, come quello dell'emigrazione. Prova questa che il suo cuore era all'altezza del suo cervello. Egli credeva fermamente che il diritto è qualche cosa di più alto che l'espressione della struttura economica della società e che esso « contiene in sé vibrazioni di sentimenti morali elevatissimi, cercando nella solidarietà umana, e non nella lotta di classe, le regole della vita sociale ». Quel suo innato senso dell'armonia gli impediva di credere che la lotta di classe potesse essere lo stato permanente della nostra vita, ed invece gli faceva pensare che fosse proprio compito del diritto di ristabilire l'armonia sociale, « del diritto — diceva — che tutto compone, tutto coordina, tutto avvia per la grande strada del progresso e della fratellanza umana ».

Emanuele Gianturco assorbito interamente dal suo duro incessante lavoro di giurista, di parlamentare e di governante, non ebbe né il tempo, né la tendenza ad abbandonarsi alla polemica giornalistica, alla discussione sui quotidiani e sulle riviste dei problemi politici ed economici, come è costume oggi di quasi tutti gli uomini politici. Ad una affrettata e spesso superficiale discussione in un articolo di giornale, preferì sempre lo studio approfondito delle questioni e soprattutto il lavoro quotidiano, l'attività creatrice e regolatrice della vita italiana in un periodo storico che necessitava una profonda trasformazione degli organi di amministrazione e di Governo del nostro Paese.

Ciò non vuol dire che egli non riconoscesse la parte che spetta alla stampa nella vita pubblica. « È nella memoria di tutti noi, diceva, la parte nobilissima, che la stampa ha avuto nel preparare il Risorgimento nazionale. Il Risorgimento nazionale italiano non fu soltanto l'effetto delle battaglie combattute e delle vittorie riportate, ma fu soprattutto l'effetto di un gran moto di pensiero, che penetrò tutta quanta la vita italiana, un moto che ebbe coadiutori nella stampa il Cavour, il Rattazzi, il Bonghi, il Mazzini, Silvio Spaventa, e quasi tutti i maggiori italiani ».

Ma al moto del pensiero occorreva succedesse ormai un'attività pratica che corrispondesse ai bisogni del giovane Stato italiano, ed Emanuele Gianturco vi si immerse tutto, fino, si può dire, agli ultimi

giorni della sua vita, preferendola alle speculazioni politiche ed alle affermazioni dottrinarie.

Di lui, questa vecchia e gloriosa *Nuova Antologia* che egli pure seguiva con particolare interesse, anche per i legami di amicizia che lo univano a Maggiorino Ferraris, non contiene che un solo articolo, quello che egli scrisse nel 1905 per difendere l'opera colonizzatrice che in base alla Convenzione di Berlino era stata svolta dal Belgio nel Congo sotto l'impulso di Re Leopoldo.

Egli insorse con franchezza coraggiosa contro la politica dell'Inghilterra, che minacciava di smembrare il giovane Stato indipendente proprio quando pareva che a questo fosse assicurato un lungo e fecondo periodo di prosperità e di pace. L'Inghilterra « cui il rispetto del diritto internazionale non era sempre bastato a distogliere dalla via dei propri interessi commerciali ed economici ».

La difesa dei diritti dello Stato del Congo e della sua opera civilizzatrice fu brillantemente sostenuta da Emanuele Gianturco il quale denunziò apertamente la mala fede e l'ipocrisia dimostrata dall'Inghilterra nel mascherare il suo intervento con infondate accuse all'Amministrazione Congolese di crudeltà verso gli indigeni. In materia di questioni coloniali l'articolo di Emanuele Gianturco potrà essere letto ancora oggi con profitto.

Io ho voluto limitarmi soltanto a dar risalto a questa minima parte della sua opera, giacché tutta la grande mole del suo lavoro e tutto l'ammirevole sistema del suo pensiero giuridico, e quella sua così alta ispirazione musicale (che avrebbe potuto dargli essa sola una fama, se egli avesse avuta la possibilità di dedicarvisi completamente) sono già a conoscenza di tutti per l'illustrazione che ne è stata fatta più volte da chi ne aveva particolare competenza. Ma non posso esimermi dal ricordare in questo anniversario anche la figura di colei che gli fu impareggiabile compagna e la cui amorosa collaborazione egli ricambiò con altrettanto amore, Remigia Guariglia, sorella di mio padre.

L'affetto familiare non può oggi farmi velo, perché le parole che zio Emanuele rivolse alla sua sposa, alla madre dei suoi figli, nel momento in cui la morte stava per separarli, superano ogni altra testimonianza di ammirazione per quella che fu veramente una grande donna. Se un terribile incendio non avesse distrutto i quaderni del diario che marito e moglie scrivevano insieme al volgere della loro quotidiana comune fatica, noi avremmo oggi un libro prezioso che ci conforterebbe tutti nel difendere e conservare quell'istituto che nella vita moderna sembra minacciato da una crisi: la famiglia.

Giacché poche volte la vita familiare trovò un'espressione più completa e più bella come nella casa dei Gianturco, dove io passai tanti giorni della mia prima giovinezza.

Una gran casa, a Napoli, con un gran giardino che s'arrampicava verso la collina del Vomero. Vivevano in essa tre generazioni: la vecchia madre, il Sacerdote maggior fratello di Emanuele e suo educatore, i figli, con i quali io alternavo e giuochi e studi; e vi venivano tanti e tanti amici, illustri e sconosciuti, e tanti nepoti e parenti della nativa Lucania, che vi trovavano sempre aiuto generoso. La grande biblioteca, la Cappella, dove noi bambini eravamo ritratti come angeli intorno alla Madonna, e la tavola aperta a tutti e a tutte le ore, ed ogni tanto un dolce suono d'archi che veniva da una stanza di musica, dove i genitori cercavano rifugio e riposo quando la loro giornata era giunta a sera. Come dimenticare tutto questo quando anche la mia giornata è giunta a sera?

RAFFAELE GUARIGLIA

IL RISORTO

La terza notte, dentro la porta di greve macigno, in fondo alla grotta scavata nel masso, era un morto; un morto come tutti i morti, Gesù morto in croce. Fasciata, con aloe e con mirra, nei lini, la carne esangue non putiva ancora. Nell'orto le guardie, veglianti che i discepoli non lo portassero via, sentivano un acre aroma frizzare negli occhi assonnati. Della terza notte era, buia, la terza vigilia, che è più buio anche il sonno dei morti.

Prima che il primo uccello antelucano squittisse, tremò la grotta, un soffio spalancò il greve macigno; le guardie, tramortite, sparirono. Il morto era risorto. La voce del Padre aveva scosso il Figlio dormente. Sciolte le bende, respirava sveglio, all'aperto, il fresco alito che ventila le tenebre prima dell'alba.

Puro Spirito, col Padre, in cielo, la forma dell'uomo ancora un poco, per amore agli uomini, in terra. Senza peso né doglia, ma sempre aperte le piaghe nel corpo crocifisso. Rivivo invisibile ai vivi. Solo un grandissimo amore lo poteva con gli occhi scoprire. Non lo ravvisò, a brùzzico, la prima tornata con aromi, per amore del morto, al sepolcro, Maria. Vide spalancato il macigno, vuota la grotta, vide, bianca luce, un Angelo e intese: — È risorto. Non è qui. — Andava cercando, nel barlume, affannata. Scorse un uomo, l'ortolano, gli chiese: — Dimmi dov'è. — Solo quando il Risorto fece il suo nome, Maria vide, credette, gridò: *Rabboni*, e voleva abbracciarlo. — Ora, non mi toccare. Va ad annunciarmi ai fratelli. — Sgomenta e palpitante di gioia, Maria fuggì con l'annuncio. Dei discepoli arrivò prima, di corsa, Giovanni, con Pietro. Videro, nel sepolcro vuoto, le bende del morto ripiegate. Gioirono e tremarono in cuore. Ma Lui non videro. Né sapevano che si pensare.

Era, col Padre, negli eterni spazi, e qui, sulla strada di Emmàus, un viandante in sandali, senza bisaccia. Si accompagnò ad altri due — uno era Cleòfa — che non lo raffigurarono. Camminavano a capo chino, discorrendo fitto tra loro. — E tu, straniero, non sai? Tutta Gerusalemme ne parla, per temenza, coperta, ma anche i passeri lo gridano su tutti i tetti. Di Gesù Nazareno, il Profeta del Regno, potente in parole e in opere dinanzi al popolo e a Dio. Guariva gli infermi, resuscitò Lazzaro morto. E come ladrone lo hanno i Farisei

crocifisso. Sepolto alla vigilia del sabato. Oggi, all'alba, il sepolcro era vuoto. E c'erano le guardie a vegliare: chi può averlo rubato? E poi... c'è chi dice che è veramente risorto. Son donne, ma lo han visto e dicono di averci parlato. — Tu, che ne pensi?

La voce straniera parlò: — Stolti, che non credete, duri cuori, agli annunci dei Profeti. Non doveva il Cristo patire, morire, risorgere, il terzo giorno, in gloria? Lo aveva premesso —. E con la Legge e i Profeti andava loro mostrando tutte le Scritture, che annunciano, chiare, l'avvento del Messia, redentore da peccato mortale e da morte. Più quello andava dicendo, e più ai due viandanti ardeva il cuore in petto, volava ai piedi la strada. In breve furono a Emmàus. Stanchissimi i due, l'altro per nulla stanco, riprendeva il cammino. Per dove? Non lo disse. Calava fresca la sera. Tanto lo pregarono che quello sostò a ristorarsi in casa loro, ignoto ospite, già molto amato. Sulla mensa era il pane. Gli occhi in alto, sul volto la pace, l'ospite, come a suoi figli, lo partiva e porgeva. *Eppheta!* Disaccecati, riconobbero vivo Gesù. Quando riebbero la voce, era lontano.

Potenza nuova dette loro ali. A prima notte, da Emmàus, di nuovo furono a Gerusalemme, nella stanza dove, celati in grande sospetto, i Dieci — mancava Tommaso — cenavano mesti. Socchiusa ai messaggeri, la porta fu ben rinserrata. Tremavano ancora nel raccontare tutto. Agli afflitti conforto. Ma non in tutti era ancora certezza: quando fu in mezzo a loro, vivo come loro, il Risorto, che avevano veduto morire. Assai sbigottiti che fosse entrato senza smuovere porta, fantasma. — Perché vi turbate, fanciulli? Non hanno i fantasmi carne ed ossa come ho io, vedete, le mie. — La voce del Risorto era la Sua, amica e severa. Pietro abbassava la fronte, chi si faceva da parte, chi stralunava gli occhi, tutti muti, impietriti. Nel sospeso silenzio la voce sonò tutta amica: — Datemi dunque qualcosa, che io mangi ancora con voi. — Fu in capo alla mensa, come una volta, il Risorto. Assaggiò un pezzo di pesce, succhiò un favo di miele. Gli occhi dei commensali credettero compiutamente.

Sere dopo, erano tutti e undici. Anche Tommaso, ostinato a non credere neppure se avesse veduto con i suoi occhi. — Dunque non lo ami? — Sì che lo amo. Ma è morto. Lo rivedrò quando anche io sarò morto. — Ed ecco che, di nuovo, Egli era con loro, rivivo. Bello più che mai uomo, ma in ogni cosa come uomo che avesse ancora a morire. Aveva, per lungo viaggio, nei capelli ricciuti festuche, polveroso il mantello. — Pace, fratelli — salutò tutti e a Tommaso, che rinculava, fe' cenno, aperta sul petto la tunica, che si accostasse, — Toccami e credi. Ecco le mie mani trafitte; nella piaga, qui, del costato metti il tuo dito. — Nella carne viva del Risorto, Tommaso toc-

cò le ferite del morto. Si gettò a terra, a baciargli i piedi sanguinanti, gemendo: — Signore, Dio mio. — Beato — disse il Signore — chi, senza vedere, ha creduto. — Come apparso, dalla chiusa stanza, dileguato fantasma. Quei mortali ora sapevano che morta era la morte.

Forma umana tessuta di divina sostanza, il risorto Figlio dell'Uomo, persona palese a se stessa, fluiva occulta ai sensi opachi dei vivi; ma gli uccelli dell'aria trillavano di gioia al passaggio invisibile, belando gli venivano dietro gli agnelli. Poteva, si fosse mostrato, sgominare Caifa e il Sinedrio, Pilato e l'Impero romano, lo schernito re dei Giudei. Altrove era il suo Regno; in terra, suo scettro la croce. Era in ogni luogo e in nessuno. Si scopriva nei cuori che, per amore, lo sognavano, ma, desti, i sognanti non lo vedevano più. Dei morituri il Risorto aveva paziente pietà, come vero fratello di carne. Spirito, in cielo, col Padre, in Palestina Figlio dell'Uomo, la sua seconda vita riviveva in mesta dolcezza la prima, patita fraterna a ogni miseria incarnata. Via dai tetri poggi di Giuda, levitava sui colli di Galilea, fioriti di anemoni sotto gli ulivi. Dai borghi sonavano le note voci; tornate dai pozzi le donne impastavano il pane, una pialla frusciava nella casa di Nazaret, e c'era, sulla soglia, sua madre. Qualcuno sentì l'aria fremere e parlò all'aria vuota; — Perché non sosti? Altre nozze ti chiamano a Cana. Tanti i lebbrosi, e tutti abbiamo perduto, peccatori, la vista. — Persona non vedevano e facevano ala in ginocchio, al divino fratello che, tornato, benediceva il paese, dove, con loro, era cresciuto fanciullo prima che Giovanni lo battezzasse e lo tentasse il demonio, prima che la parola del Padre fosse tutt'una la sua. Aprile scioglieva nel Giordano le nevi dell'Ermon, rosee, di tra i canneti, mormoravano le acque lustrali. — Battezzerà col fuoco anche voi lo Spirito Santo. Gridate dunque al mondo che il Figlio dell'Uomo è risorto.

Sul mare di Galilea, come non sapessero ancora, eran tornati a pescare pesci Pietro e Andrea, Giovanni, Giacomo, Tommaso e altri dei suoi. Tutta la notte le reti avevano salpato acqua e alga. Ebbe pietà della vana fatica il Risorto. Sulle onde raggiunse la barca. Fu udita nel buio una voce: — Gettate, ragazzi, dall'altra banda la rete. — Voce di chi sul mare? Tornò loro a mente la pesca di quella volta; rividero, prima di ravvisarlo, il Maestro. Pietro, nudo sulla riva, infilò il camiciotto, si gettò a nuoto a tirare la rete con gli altri, sotto gli occhi di Lui, fermo in piedi sulle acque. La rete, pesa di pesce, piegava tutta la barca. Erano stanchi, avevano fame. Trovarono a riva

già acceso il fuoco; arrostirono e mangiarono il pesce. Anche Gesù ne mangiò come loro, sputando le lische. Poi, accoccolati ai suoi piedi, lo miravano senza fiatare, aspettando, non sapevano che.

Gesù chiese a Pietro: — Mi ami tu più degli altri? — Lo sai, Signore, se t'amo. — Pasci i miei agnelli. — E di nuovo: — Pietro, mi ami? — Sai quanto bene ti voglio. — Pasci il mio gregge. — E per la terza volta, più alto, disse il Signore: — Mi ami tu Pietro? — E Pietro, col pianto alla gola: — Tu, che vedi ogni cosa, non vedi dunque il mio amore? — Pascerai le mie pecore. — Poi a voce più bassa: — Quando eri giovane, andavi dove volevi a tua posta. Da vecchio ti toccherà andare dove altri ti porti, se pure non ti piaccia. — Pietro intese, vide la croce, quella ch'era per lui, e non ebbe tremore di morte. Gli era dietro Giovanni, l'adolescente caro al Maestro. — E lui? — Fece Pietro. — E s'io volessi, disse il Signore, che questi rimanga, fino a quando io ritorni? — Tacevano i discepoli in pensieri gloriosi e tremendi. Ma Egli era con loro, come già ritornato per sempre. Così vicino. Attoniti, gli si facevano sempre più stretti, palpavano la lana del suo mantello. Al suo vivo calore si rinfrancavano. Ardevano, piangendo di gioia.

Il Signore fu in piedi. Si scostò. Disse: — Seguitemi. Gli undici, abbandonata barca, remi, ogni cosa, seguirono il Risorto. Dove? Erano campi nel sole e una strada sassosa, Lui avanti, come volando. Era come Mosè quando ascende il Sinai, a parlare con Dio da solo a solo; ma ora Lui li prendeva, vivi, con sé. Ecco, il mantello di lana era tenue velo di argento. La persona di carne traspariva chiara alla luce, reggendo alta una croce, non legno, ma raggi stellanti. Tenevano dietro al volante, senza stanchezza, leggeri come anch'essi risorti. Agli undici altri settanta si accompagnarono, e poi cento e altri ancora; una turba apparsa dai casolari e, forse, di fondo ai sepolcri. Furono cinquecento sotto l'ultima vetta del monte e tutti, corporalmente, vedevano, l'ultima volta, il Verbo incarnato disincarnarsi nel Verbo. Forma di luce, effigie insostenibile e ancora parvenza viva, la Sua. In gloria, sull'ultima vetta, il Risorto schiudeva le braccia paterne, parlava benedicente. Staccò i piedi da terra, lo assunse lieve rapido l'aria, lontano come una lodola che fosse, di giorno, una stella. Poi gli occhi abbacinati non videro più che fulgore di cielo vuoto e la vetta di un monte deserta. Abbandonati, di nuovo soli, alla vita e alla morte. Ma tutti avevano udito la parola sua del commiato. — Ecco, io sono sempre con voi fino alla fine del mondo.

GIULIO CAPRIN

FIGURE DEL MONDO CARDUCCIANO

IL MARCHESE ALESSANDRO ALBICINI

Di un personaggio, che — venuto a morte nell'avito palazzo di Forlì, il 28 gennaio 1941 — fu giudicato, dai concittadini dagli estimatori e dalla stampa, un gran patriota e galantuomo indiscusso; che — raggiunti i gradi più alti della politica come sottosegretario di Stato, come deputato in tre legislature e quindi come senatore — ebbe nel contempo buon nome di letterato e di poeta, pur non disdegnando di occuparsi, successivamente, con generoso beneficio dei suoi dipendenti, di agricoltura e dell'industria del marmo, quale proprietario di terreni in Romagna e di cave nel Carrarese; di un uomo, che fu onorato ed amato dai più illustri scrittori del circolo carducciano (Giovanni Pascoli, Severino Ferrari, Panzacchi, Brilli, ecc.), e che lo stesso Carducci tenne accanto a sé nel suo affetto e nella sua riputazione; di un tale uomo, insignito di così alta nobiltà di mente e di cuore, non parrà inopportuno e superfluo, a quindici anni dalla morte, riproporre alla ammirazione dei lettori, in una rivista che gli fu cara, un medaglione chiaro e sincero: dico del marchese Alessandro Albicini, figura singolare e di notevole rilievo nella Forlì dell'ultimo ventennio del secolo scorso, e particolarmente nei primi lustri del Novecento.

Quand'io ebbi la buona ventura di conoscerlo e poi di avvicinarlo, godendo della sua cultura fiorita di motti arguti e di ricordi carducciani, non era più certamente il giovane baldo, eretto di statura, mento adorno di giovanile barbetta castana, quale amava dipingersi nei suoi versi, e quale si vede effigiato nell'antiporta del suo primo volume: *Canti solitari.* Al tempo di questi Canti aveva poco più di venticinque anni; e però ben poteva scrivere di sé, dietro i suoi ritratti:

> Sul nero ciglio l'ampia fronte sale
> senz'ombra di vergogna, o di paura (1).

---

(1) Alessandro Albicini, *Canti solitari.* Tip. lit. democratica, Forlì, 1888; cfr. *Dietro un mio ritratto,* p. 109.

E trentenne circa, dietro un'altra sua fotografia, così cominciava il sonetto di presentazione:

Quel che sono son qui: su la mia testa
folti e confusi, come i miei pensieri,
sorgono i crini; l'intima tempesta
ti rivelano gli occhi e tristi e fieri (1).

Negli anni del mio soggiorno a Forlì, il marchese aveva già varcato da tempo l'età propizia ai canti e ai sogni, e, senza essere vecchio, era piuttosto da chiamarsi « gigante dalla barba mosaica », al modo che ha scritto il Saponaro (2); sebbene la barba fluente non fosse poi bianca del tutto e la statura, per quanto alta e diritta, non avesse tuttavia del gigantesco.

Viveva in gran parte nella intimità della famiglia, quieto e solitario, quando il suo vasto palazzo non era animato da ospiti illustri; ma, poiché questo di frequente avveniva, allora le ampie sale, ricche d'arte, e gli anditi e i porticati risuonavano di dotte voci e di lieti conversari, con tutta l'esuberanza cordiale, veramente romagnola, dell'ospite.

Nelle calme e serene giornate della primavera e dell'autunno, spesso lo si vedeva per le vie di Forlì incedere d'un passo svelto e dondolante, in mezzo alle due figliuole graziose e sorridenti, ahimé, troppo acerbamente scomparse; o passare di corsa per le vie della città in calessino, trainato da un focoso cavallo — quella dei nobili cavalli fu una delle sue più forti passioni — verso la campagna e ai paesi vicini. D'estate, quando non era in viaggio o in luoghi di cura o nei possedimenti carraresi, amava la quiete e l'ombra della sua villa a monte di Forlì, in mezzo ai contadini e ai lavori campestri; e nei lunghi inverni forlivesi, per dislocarsi da un'ala all'altra del signorile palazzo, dovendo traversare un porticato chiuso per raggiunger lo studio, s'ammantellava con la popolare *capparella* romagnola. E, poiché la stagione umida e rigida gli tornava specialmente dannosa e molesta alla delicata salute, passava spesso lunghi giorni invernali in camera sua al primo piano dell'ala del palazzo prospiciente corso Garibaldi e piazza Ordelaffi, e si vedeva dalla strada come un'erma barbuta in vedetta dietro i vetri.

Ma cotesto Albicini, già maturo e arrivato, da me visto, non è l'Albicini dinamico e fiero dei giovani anni, da molti ancor ricordato. Chi voglia conoscerlo nella pienezza del vivere, sarà bene che lo se-

---

(1) Id. id., *Odi e sonetti*. Stab. tip. G. B. Croppi, Forlì 1895; cfr. *Dietro ad un mio ritratto*, p. 26.
(2) Michele Saponaro, *Carducci*. Garzanti, Milano 1940, p. 435.

gua fin dall'infanzia; quando, nato da padre forlivese e da madre ravennate, la contessa Benedetta Rasponi, immaturamente scomparsa, si trovò orfano ancor bambino, e però fu chiuso in collegio a Bertinoro, dove fece gli studi ginnasiali e compì i liceali a Ravenna, laureandosi poscia in legge a Bologna.

Al tempo della sua giovinezza la fortuna di Alessandro Albicini fu assai modesta. E questo confessa egli stesso nel sonetto *Ad un amico* (1), ricordando di esser nato sotto il bel campanile di San Mercuriale, nel giorno in cui « la Bastiglia sentì il colpo fatale », dunque il 14 luglio, anno 1862:

Nacqui, ed, accolta intorno alla mia cuna,
la mia gente vedea languir l'avita
ultima luce della sua fortuna.

Lo stesso concetto, anzi lamento, quasi dolore d'esser nato, e vissuto, trovasi in un altro sonetto del volume di versi di qualche anno posteriore (2); dal quale apprendiamo anche che da piccolo fu spesso malato gravemente:

Più d'una volta al varco della morte
bimbo arrivai, ma ancora in mezzo al mondo,
cieca e crudel, mi ricacciò la sorte,
ove malnoto il mio cammin fatale
batto, portando del dolore il pondo,
col sol conforto d'essere mortale.

Tristi dunque furono i suoi primi anni, sia per lo stato suo di malferma salute, sia per le condizioni non floride, come in passato, della nobilissima famiglia, sia per la morte immatura della madre venticinquenne, quando egli, tuttavia bambino, neanche poté riportare negli occhi il dolce aspetto di lei. Unico conforto dell'orfano aver specchiata in sé della cara estinta, oltre la gentilezza dell'animo e la vivacità dell'intelligenza, anche certe doti fisiche, come la soavità degli occhi e la biondezza dei capelli:

Oh sul pueril mio viso... per vago
cenno che gli anni ormai han cancellato
la diletta fioria materna imago.

* * *

Lasciamo ora il piccolo Sandrino, (come lo chiamavano e lo chiamerà di preferenza anche il Carducci), ai suoi studi nel seminario bertinorese, e raggiungiamolo già laureato in legge a Bologna nel 1887.

(1) Cfr. *Odi e Sonetti*, Forlì, Croppi, 1895, p. 25.
(2) *Canti nuovi*, Imola, Galeati, 1898, p. 121.

Dopo il primo volumetto di versi, i *Canti solitari* del 1888, anzi nello stesso anno della pubblicazione di essi, Alessandro Albicini comincia ad addestrarsi per il giornalismo. Il primo esperimento lo fa con un periodico dal titolo: « La Giornata » pubblicatosi a Forlì dall'agosto al novembre 1888, nell'occasione delle Grandi Manovre e della venuta in Romagna dei Reali d'Italia Umberto e Margherita di Savoia. La cosa in sé — come il fatto della comparsa del periodico — è naturalmente di poco rilievo; ma è, d'altra parte, molto importante per illustrare i rapporti del marchese col Carducci.

È certo che la corrispondenza epistolare tra i due inizia proprio nel 1888, come si può rilevare dallo spoglio del carteggio Albicini nell'archivio della « Casa Carducci », e dal volume XVI dell'Epistolario carducciano. Sono, tra lettere, cartoline postali e illustrate, telegrammi e biglietti da visita, ecc., una ottantina di *pezzi*; esaminando i quali e confrontandoli, quando sia possibile, con gli originali responsivi del Carducci, e con poco altro, si possono tessere non solo le vicende della vita e dell'opera dell'Albicini, ma la storia delle sue relazioni col poeta.

La lettera che segue, da Forlì il 15 agosto 1888, non ha bisogno di illustrazione, parla chiaramente da sé, ed è assai notevole, in quanto la risposta fu, pare, la prima lettera che l'Albicini ricevette dal Carducci.

Illustre Professore,

Nell'occasione delle grandi manovre a Forlì, ho divisato di fare un giornale che sia la cronaca degli avvenimenti. Starò lontano dalla polemica politica, che in questi giorni sarebbe più che inopportuna, importuna, limitandomi a pubblicare alcuni articoli sulla storia delle singole città della provincia. Durerà quindici giorni.

Non mi permetto turbare i *dolci riposi* ai quali Ella con tutta ragione si è dato, ma spero che non mi terrà per un seccatore, se nella fiducia che Ella approvi il mio intendimento, Le chieggo una riga di riscontro per mettere in testa al *primo* e forse *ultimo* giornale che io dirigo, la sua approvazione.

Il primo numero uscirebbe il giorno 22 del mese, ed Ella comprenderà che io mi presenterei al pubblico con maggiore sicurezza accompagnato dal suo incoraggiamento.

La prego a scusarmi tanto e ad accettare anticipati ringraziamenti. La riverisco.

Suo dev.mo aff.mo servitore ALESSANDRO ALBICINI.

La lettera carducciana di risposta del 18 agosto da Madesimo (Sondrio) è un nobile e dotto elogio sebbene concisissimo della regione romagnola e una ambitissima prova di stima e di affetto per il marchese di Forlì, il quale non poteva meglio presentare il suo giornale.

Caro Signor Albicini,

conoscere e far conoscere la Romagna meglio che per e con le frasi solite, è un dovere e può essere un merito civile. Le città di Romagna hanno tutte e storia e gloria di lettere e di arti e industria notevolissime, mal note o tristemente obliate alcune o le più. Faccia il più che può nel breve tempo che Le è innanzi; e sarà un bel cominciare. A Lei animo e mente non mancano. E lungi, com'Ella accenna, ogni polemica politica. Se n'è fatta troppa e generale e particolare in Romagna; oggi poi com'Ella ben dice sarebbe più che inopportuno, importuno.

Suo GIOSUE CARDUCCI (1).

Con le grandi manovre, ecco il passaggio attraverso la Romagna di Umberto I e Margherita. L'Albicini salutò l'avvenimento con la sua ode: *Al Re d'Italia*, pubblicata nello stesso anno e periodo solenne dallo Zanichelli in Bologna. Intanto, a Bertinoro, il giorno stesso che da Madesimo il Carducci rispondeva alla precedente lettera dell'Albicini, questi riscriveva al « carissimo Professore », per dargli, anche se si trattava di esaltare le grazie e le virtù della regina, pur sempre una certa noia:

Bertinoro offre un mazzo alla Regina e sta cercando un motto. Io che sto sorseggiando una bottiglia di quel Sangiovese che serbiamo per Lei, non sono stato capace di trovar una frase che contentasse l'amor proprio di Bertinoro offerente, e la fantasia di un poeta civile.

La sua ode è stata sfruttata a Bologna e a Forlì; l'autore dell'ode, l'ammiratore della bellezza greca, della mente latina di Margherita ci suggerirà qualche cosa degna dell'uno e dell'altra.

Arrivederci presto e scusi la fretta. Attendo a Forlì subita risposta.

Con affetto e stima

dev.mo servitore e discepolo ALESS. ALBICINI.

Non sappiamo — perché nessuna altra corrispondenza si trova in proposito — se il Carducci inviasse il motto richiesto. Solo sappiamo, che, con un ultimo telegramma al Carducci sempre a Madesimo, del 29 agosto, annunziante che « accoglienze entusiastiche salutano Umberto I », Albicini conclude le feste ai sovrani in Romagna.

Un'altra prova e dimostrazione della sua attività e attitudine giornalistica, Alessandro Albicini ce la diede, a circa trent'anni, a Ravenna, che egli amava in modo particolare, per essere, come sappiamo, la città nativa della madre. A Ravenna tenne la direzione del « Corriere di Romagna » dal 1° gennaio al 15 aprile 1892. Il « Corriere di Romagna » era l'organo del partito costituzionale di Ravenna. L'Albicini si presentò molto nobilmente, e impresse nel giornale una nota di dignità rispondente al suo temperamento, alla sua educazione di

(1) Cfr. G. CARDUCCI, *Lettere*. Bologna, Zanichelli, vol. XVI, p. 290.

vero gentiluomo e anche ad una certa larghezza e *modernità* di opinioni e di vedute. In realtà, il tono dignitoso dell'Albicini s'imponeva. Tutti sanno del resto, specialmente i conterranei, che anche personalmente egli era molto simpatico; ed era poi franco, aperto, leale, come un vero romagnolo (dirò meglio, come un romagnolo vero). Soleva firmare i suoi molti articoli con la semplice sigla: A. A., e poeta com'era, spesso infiorava i suoi scritti di versi, intendo dire che frequentemente citava Dante, Carducci, ecc.; seguendo anche in questo un po' del sistema romagnolo... d'una volta.

L'esperimento giornalistico di Ravenna fu certamente il più notevole e impegnativo; ma non fu tuttavia l'*ultimo;* ché, se non vogliamo tener conto delle pratiche, riuscite vane, iniziate per affidare al marchese la direzione di un giornale nell'Umbria, ci rimane sempre da ricordare l'opera sua per lungo tempo svolta presso il quotidiano *La Gazzetta dell'Emilia* di Bologna.

Un altro episodio, in certo qual modo anch'esso giornalistico, ci piace ricordare, a testimonianza dell'ascendente influenza che nell'Albicini si riconosceva da molte parti. L'episodio avvenne durante la direzione di Maggiorino Ferraris alla *Nuova Antologia;* direzione che egli aveva assunto il 1° luglio 1897. È noto come il Ferraris avesse posto nel dirigere la rivista romana tutto il suo fervido entusiasmo, e tentasse vie nuove per raccogliere attorno al periodico anche scrittori eterodossi, imprimendo così alla rivista « un misurato carattere eclettico » (1). Quanto a Giosuè Carducci, che fin dal 1866 figurava nell'albo dei collaboratori più ambìti ed apprezzati, non ci sarebbe stato bisogno di approcci e di inviti. Eppure il Ferraris, come apprendiamo ora, non si accontentava della collaborazione carducciana libera, diciam così, e saltuaria, ma ne voleva addirittura la esclusività di fronte ad altri giornali e riviste. Per l'adempimento di tale richiesta era stato incaricato l'Albicini; il quale, nel poscritto di una lettera del 2 ottobre 1898 da Bologna, così scriveva al Carducci: « È qui l'on. Maggiorino Ferraris, il quale desidera un appuntamento da Lei. A che ora e dove deve trovarsi? Salute ».

La ragione dell'appuntamento richiesto e, pare, non ottenuto, risulta chiara dalla lettera che appresso pubblichiamo, datata da Napoli (25 gennaio 1899), dove il Forlivese aveva accompagnato il cugino Livio da tempo sofferente e bisognoso, oltre che di un clima più mite, anche di fraterna assistenza. Passando per Roma l'Albicini riprese il discorso della collaborazione, di cui il Ferraris, non per colloquio ma per lettera, sembra che già avesse trattato col poeta.

(1) Cfr. Indici per Autori e per Materie della « Nuova Antologia » a cura di Lodovico Barbieri, Roma, 1934, pag. XVII e seg.

Carissimo sig. Professore,

Avrei dovuto scriverle prima per riferirle quanto mi ha detto a Roma l'on. Maggiorino Ferraris su ciò che fu argomento della lettera che le comunicai a Bologna. Mi perdoni l'indugio che non a mia negligenza ma a mancanza di tempo si deve attribuire. Il Ferraris pregò me di approfittare della bontà che Ella sempre mi addimostrò per sentire se Ella è disposta ad impegnarsi a scrivere soltanto per la Nuova Antologia, o meglio, a pubblicare soltanto nella Nuova Antologia gli scritti che Ella destini ai periodici. Ella dovrebbe chiedere il prezzo che vuole della prosa o della poesia per foglio o per facciata, prezzo che il Ferraris sarebbe lietissimo di corrisponderle in compenso dell'onore e del vantaggio che deriverebbe alla Nuova Antologia dal potersi dichiarare il giornale di Giosue Carducci.

Capisco che parlar di prezzo, di affare, trattandosi di cose letterarie è poco simpatico, specialmente a Lei; ma oggi più che mai tutto si riduce ad affare, ed è un affare quello che il Ferraris propone a Lei; dare alla Nuova Antologia la privativa de' suoi scritti (s'intende che de' volumi e degli opuscoli può scrivere quanti vuole per conto suo) per il prezzo che Ella stabilirà. Nessun obbligo di scrivere a periodi fissi, e di fare un numero fisso di lavori all'anno, no; quando e quanto vuole.

Ho avuto io dall'on. Ferraris l'incarico di tastar prima il terreno, come suol dirsi, e Le sarei grato se mi ponesse in condizione di rispondere al Ferraris qualcosa. Non s'inquieti con me e se mi vuol dare una tirata di orecchi per la libertà che mi sono presa, sa già che tutto ciò che mi viene da Lei lo accetto con quel sentimento di venerazione che Le ho sempre dimostrato per dovere e per bisogno dell'animo.

La riverisco e Le stringo la mano.

Suo dev.mo A. ALBICINI.

In che modo si risolvesse la proposta del Ferraris attraverso la mediazione del marchese Albicini, le nostre carte non dicono. Dopo la lettera del gennaio 1899, non c'è più un rigo a nostra disposizione, sull'argomento, né dell'Albicini né del Carducci. Se pensiamo alcun poco al temperamento del Versiliese e alla confessata avversione sua ad « esercitare il traffico delle lettere », ci parrebbe lecito dubitare di un felice risultato nello esperimento albiciniano; per quanto, d'altra parte, ci sia presente alla memoria la esplicita dichiarazione del Carducci a favore della *Nuova Antologia*, riconosciuta da lui la sola « pubblicazione periodica » che gli bastasse; e ci sia noto l'attestato di preferenza per il suo direttore attorno al 1887, per il quale, nel suo famoso *Sfogo*, pubblicato nel *Resto del Carlino*, proprio dodici anni prima della lettera riferita, aveva scritto: « Quando ho qualche cosa di finito che mi piaccia o bisogni pubblicare, lo mando al prof. Protonotari per la *Nuova Antologia* ».

Con l'espressione — altre volte riscontrabile nella corrispondenza del marchese —: « Non s'inquieti con me e se mi vuol dare una tirata d'orecchi » ecc., egli mette, per così dire, le mani avanti, come

se temesse lo scoppio dello sdegno carducciano. E infatti ci sarebbe stato da aspettarselo; ma ad Alessandro Albicini erano consentite e permesse molte cose e libertà che in altri non sarebbero state tollerate. Il marchese aveva tale e tanta rispettosa confidenza e venerazione quasi filiale per il poeta, e questi così viva simpatia e stima e fiducia per « Sandrino », da potersi affermare che tale reciprocità di sentimenti e di comprensione non era trovabile in nessun altro e per nessun altro dei molti ammiratori e fedeli amici del Carducci, specie dopo la morte di Severino. Albicini poteva fare al professore proposte del genere sopra detto, poteva chiedergli prefazioni o un motto o pensiero da nobilitare una impresa, poteva domandargli il suo parere intorno ai suoi scritti; poteva mandargli versi manoscritti da leggere e magari da correggere; poteva offrirgli per giorni e giorni ospitalità o a Forlì o in villa; poteva invitarlo a pranzo con amici, e gli era permesso motteggiare con lui in gergo strambo e scherzoso. Nei contatti frequenti l'Albicini non dubitava di discutere col maestro di cose di letteratura e di politica, e negli avvicinamenti confidenziali si apriva col professore, manifestandogli i suoi dubbi, le sue amarezze, e il poeta a confortarlo, a spronarlo paternamente.

Qualche episodio della cortesia carducciana nei riguardi del marchese? Se vogliamo una prova evidente o testimonianza della arrendevolezza o meglio accondiscendenza benevola del Carducci alle richieste confidenziali dell'Albicini, potremo riscontrarla, per esempio, nella concessione ripetuta di carte di presentazione del marchese a qualche uomo celebre o di riguardo notevole: un genere questo, con tanti altri (prefazioni, epigrafi, autografi, epitalami, ecc.), che doveva essere ostico al poeta.

Non diremo della presentazione del giovane Albicini a Francesco Crispi nel 1893, ispirata al Carducci da un sentimento di compassione per l'amico forlivese che attraversava un momento difficile sotto tanti aspetti. Le parole nobilmente e altamente encomiastiche, che sono un titolo di grande valore per chi le ispirò, si possono leggere nel volume XVIII a pagina 259 dell'Epistolario carducciano. Ma non vi troverete già il racconto dell'accoglienza ricevuta, che noi leggiamo nella corrispondenza albiciniana: il crispino marchese così scriveva da Roma il 26 febbraio 1894 al crispinissimo Carducci:

> Fui ricevuto da S. E. con molta cordialità. Cominciò col rallegrarsi con me perché avevo meritato (diceva Crispi) una lettera così, come quella scrittagli per me da Lei. Mi disse che gli avessi dato un po' di tempo per pensare come meglio rispondere al desiderio mio, soggiunse: « per tutti specialmente per me, la parola di Giosue Carducci deve avere ed ha gran peso. Stia tranquillo, penserò a lei ».

D'altra natura è la presentazione richiesta al Carducci per Giuseppe Verdi. In quella per Crispi si trattava di raccomandazione a scopo umanitario, per ottenere un aiuto con qualche ufficio; in questa per Verdi, direi quasi che la commendatizia ha più carattere snobistico e voluttuario che altro, di compiacimento spirituale, e però si penserebbe ch'era meno il caso di seccare il poeta, che per giunta era a Madesimo. Ma Alessandro Albicini sa bene che molto può permettersi col maestro; e però sul finire del luglio 1896, essendo in procinto di partire per le cure di Montecatini Terme, dove trovavasi anche Giuseppe Verdi, prende una cartolina postale, e così scrive al « carissimo sig. Professore »:

Nella lettera che Le ho scritto l'altro giorno mi sono dimenticato di chiederle un favore che Le chieggo ora. A giorni andrò a Montecatini dove è Verdi; vorrebbe Ella farmi un semplice biglietto di presentazione? Non desidero altro che l'onore di conoscere di persona il grande Maestro, avendo Lei per presentatore. Se crede me lo mandi qui. Grazie anche delle parole scrittemi nella cartolina di Severino.

La riverisco. Suo dev.mo servitore

A. Albicini.

Tre giorni dopo la richiesta dell'Albicini, il Carducci cominciava la lunga lettera al suo fedele ammiratore con queste parole: « Eccoti la carta di presentazione ». Questa naturalmente noi non abbiamo trovata tra le carte Albicini alla Biblioteca Carducci, essendo il biglietto rimasto al destinatario; né sappiamo che cosa fosse stato scritto nella presentazione del Forlivese. Possiamo tuttavia arguire l'esito dell'incontro da quanto si comunicava al Carducci da Montecatini, in data 28 luglio 1896 ore 13½:

Carissimo Professore,

Ho lasciato ora Giuseppe Verdi, il quale con cortesia degna di lui e di chi mi presentava a lui, mi è venuto incontro fuori dell'appartamento e mi ha intrattenuto per circa un quarto d'ora. Ha voluto sapere tante notizie di Lei, della sua salute, parlando con una affettuosità che direi incantevole. « Gli dica tante, tante cose per me, e poi, soggiunse, gli dica anche che, mentre mi piace che egli diriga della gioventù con l'insegnamento e che i professori li vorrei tutti come lui, più del maestro mi piace il creatore ». Sono sue parole alle quali non aggiungo una sillaba. Quindi, tanto è vero che i grandi si sentano tutti tra loro fratelli, avendo letto, forse, nella Tribuna, che era partito da Abano parlò di Crispi. « So, egli disse, che il Carducci gli vuol molto bene; ed ha ragione. Del resto Crispi può essere discusso, ma non offeso; per me, malgrado alcuni errori, (e chi non ne commette?) quello è un uomo meraviglioso, e l'Italia a lui deve molto ». Poi riparlò di Lei, mi ripeté di salutarla tanto tanto e mi diede la mano, perché per non tenerlo incomodato di più mi congedai. Grazie, grazie, grazie del grande piacere, del grande onore che mi ha procurato...

* * *

Aver potuto mantenere, fin dagli anni giovanili, rapporti di amicizia con Giosuè Carducci; per lunghi periodi, aver avuto la sorte di vivere nel suo stesso ambiente, coi suoi familiari e coi suoi più intimi estimatori; aver, anzi, goduto della sua personale confidenza, simpatia e stima; oltreché beneficio e privilegio a pochi consentiti, furono, senza dubbio, per Alessandro Albicini, già per natural anima poeticamente sensibile, stimolo e garanzia a coltivare la poesia, ad amarla, a professarla, specie col beneplacito e la tutela del grande maestro.

Senza tener conto di molti opuscoli poetici, ispirati da occasioni o patriottiche o politiche o civili, da avvenimenti lieti o luttuosi (notiamo l'ode *Al Re d'Italia* del 1888, l'ode *Il Poeta* del 1890 e l'altra *La Romagna* del 1895, tutte due in onore di Giosuè Carducci, e le odi *Amba Alagi* - *Adua* del 1896), i volumi, veri e proprii, di poesie dell'Albicini, sono quattro: *Canti solitari* (Forlì, 1888), *Nuovi versi* (Bologna, 1890), *Odi e Sonetti* (Forlì, 1895), *Canti nuovi* (Imola, 1898).

Dei primi due volumi, i più lontani per tempo e certo anche per arte, abbiamo già fatto qualche cenno; ciò che può bastare per il primo, ma non per il secondo; per il quale interviene la testimonianza del Carducci, il battesimo, cioè, del maestro al giovane poeta. Questi, inviando al Professore il nuovo volume, per manifestargli in qualche modo la sua gratitudine per la benevolenza di che gli aveva dato ripetute prove, gli domandava perdono dell'ardire suo nel presentargli « una *nuova miseria* dell'Arte alla quale Ella fa tanto onore ». Accompagnava l'omaggio con un sonetto di sconforto e di disillusione, che gli era uscito dall'anima, ripensando ai suoi versi. La risposta del Carducci, scritta « con vera coscienza e libertà », fu consegnata al poeta forlivese in Bologna quasi un mese dopo, e si può leggere alla pagina 180 del volume XVII dell'Epistolario. Alla misura delle espressioni sempre di notevole significato, fa seguito una affermazione altamente onorifica per il Nostro: « Intanto quel che fai di bene è vero, sentito e viene da te ». Albicini non è dunque considerato un carducciano neppure da quello che egli considerava il suo maestro; e tale poteva ben essere nel clima in cui respirava. È piuttosto un epigono della Scuola classica romagnola, un montiano, vorremmo dire, come del resto anche il Carducci pare che amasse considerarlo.

Dopo il felice esito ottenuto presso il Carducci coi *Nuovi Versi* del 1890, Alessandro Albicini, cinque anni appresso, medita un pas-

so più deciso e muove verso più ambìta meta: ristampare in un volumetto alcune delle poesie edite in precedenza, con l'intenzione di farne dedica al Carducci a pubblico omaggio della sua venerazione. Si rivolgeva quindi al poeta con le seguenti parole franche e pronte: « L'accetta? Con me Ella può parlare chiaramente. Se mi dirà: 'Caro Albicini, dediche di versi n'ebbi di troppe, risparmiami la tua', io Le sarò grato d'avermi impedito di recarle una noia. Se sì, può stare certo che non mi servirò del suo permesso per fare della *réclame* alla pubblicazione. Già le stamperei qui alla muta, per farne dono agli amici. Le ho scritto invece di parlarle, perché la carta non diventa rossa, e a voce mi sarei vergognato di parlarne ».

La risposta del professore fu altrettanto franca e pronta e, come al solito, lusinghevole:

Bol. 7 apr. 1895

Caro A.,

Da ignoti e da gente noiosa non voglio dediche. Ma che tu intitoli a me de' versi tuoi mi sarà gradito perché io ho molta stima dell'ingegno e dell'animo tuo. Stampa e manda, che leggerò volentieri. Intanto *ave et salve.*

Tuo GIOSUE CARDUCCI.

E Albicini in gran fretta stampò e mandò; e non si accomiatò già dalla musa, se appena tre anni dopo annunziava i *Canti nuovi*, stampati prima in Imola dal Galeati, e poi editi con prefazione e aggiunte dallo Zanichelli in Bologna. Sembra che i *Canti nuovi* non avessero unanime buona accoglienza. Certo male li trattò un critico del *Fanfulla della domenica* (10 giugno 1898). Il quale si chiedeva: « Che ne pensa Ugo Brilli, a cui offerto è l'intero volume e indirizzati sono i versi meno tristi? E il Carducci (cui l'Albicini indirizza dei versi: *Sai tu, maestro,* ecc.) che ne dice? ».

Da questo ultimo interrogativo move la risposta del Carducci con la lettera del 5 luglio 1898, che pubblichiamo per intero, non essendo essa ancora uscita nell'Epistolario:

Caro Albicini,

Che ne dico? Ne dico bene. Prima di tutto: tu sei un giovane integro e diritto, senza macchie e senza paura, senza ambizione, indipendente; e per ciò degnissimo d'accostarti alla poesia. Poi possiedi vena di fantasie e di affetti: hai intonazione forte di colori e di suoni e sai, quando vuoi, informare il verso a dir quel che deve. Tu procedi, parmi, dalla beata copia del Monti e del Prati; a te non fanno i rabeschi della preziosità poverella e i vermigli morbosi dell'etisia convulsa. Ma schiuma via gli ultimi vapori e languori romantici e infrena il sentimento tra rive selvose di pensieri, e doma il verso che non corra abbandonato ma galoppi serrato. A molto Dante aggiungi dell'Orazio, del Petrarca, del Leopardi, e vogli che il verso dica sempre qualche cosa di novo. A te non manca ingegno e non manca petto,

il quale ultimo manca oggi a più d'uno; osa, e sii, con la testa e l'anima tua romagnola, il poeta di Romagna. C'è un posto anche dopo il Monti. Salve.

La contesa poetica ebbe ancora qualche eco nello scambio delle lettere dei due amici e con altri del circolo carducciano. Ma noi dobbiamo oramai trascurare l'Albicini poeta e giornalista, per seguirlo in una nuova manifestazione della sua molteplice attività, in quella di uomo politico, in pubblica lotta coi partiti del tempo.

* * *

A cavallo del 1900, dopo essersi formata una famiglia e aver così rinsanguate le risorse patrimoniali; messa un po' da parte la poesia professata, senza peraltro trascurare la corrispondenza e i rapporti col Carducci, che anzi ora più agiatamente avrebbe potuto godere della ospitalità marchionale allietata dalla gentilezza della sposa, Alessandro Albicini si volse a vita più pratica, più battagliera, più proficua, sorretto sempre e confortato dal consiglio, dall'augurio e dall'approvazione, in tutti gli avvenimenti familiari e pubblici, del venerato maestro.

Il primo contatto col pubblico lo ebbe Alessandro Albicini la sera del 7 febbraio 1901, quando, nel teatro comunale di Forlì, si presentò a commemorare Giuseppe Verdi, che da pochi giorni erasi spento in Milano. Chi ricordi quanto aveva fatto, anni addietro, Albicini per essere presentato, con un biglietto carducciano, al maestro, in Montecatini, facilmente immaginerà l'ammirazione e la commozione nelle parole dell'oratore, il cui discorso fu poi subito dato alle stampe, e copia ne fu spedita in omaggio al Carducci in Bologna.

I discorsi pubblici, che seguirono nell'anno appresso 1902, l'uno del 4 febbraio e l'altro del 7 aprile, hanno un carattere particolare, e trattano di una materia finora insolita, tuttavia non estranea, agli interessi agricoli del Forlivese; furono infatti rivolti agli iscritti alla Associazione degli agricoltori del Circondario di Forlì, e significano il primo approccio del marchese Alessandro, quale candidato politico. Ma la vera partecipazione alla vita politica — dopo aver ricoperto varie cariche onorifiche e civili nella natìa città — fu per Alessandro Albicini nel 1904. Nella Biblioteca Carducci a Bologna — perché il Nostro tutto che lo riguardasse inviava al maestro, che tutto a sua volta teneva volentieri in serbo —, trovasi a stampa il Discorso agli Elettori di Forlì pronunciato dal candidato il 3 novembre 1904 come pure in foglio volante il Manifesto agli Elettori amici del collegio stesso. Rimasto vacante il Collegio, durante la XXI legislatura, per le dimissioni del repubblicano Gustavo Chiesi, il marchese fu porta-

to dal partito costituzionale o clerico-moderato, e riuscì vincitore, sia pure per pochi voti, contro il repubblicano Gaudenzi. A questo punto, tra il marchese e il Carducci, ci fu uno scambio di telegrammi. Per primo l'Albicini gli comunicava a Bologna: « Dopo aspra lotta raggiungemmo vittoria ». E subito nello stesso giorno (24 aprile 1904) rispondeva il poeta: « Così doveva essere, modesto, fermo, leale ti dimostrasti e hai vinto. Evviva ». Se non che per breve tempo fu deputato, perché nello stesso anno 1904 la Camera fu sciolta. Nelle elezioni che ebbero luogo alla fine del 1904 (XXII legislatura), si presentò nuovamente candidato per Forlì, ma rimase soccombente di fronte allo stesso Gaudenzi, che rappresentò poi ininterrottamente il collegio forlivese per diverse legislature. Nel 1905, in una elezione politica suppletiva, riuscì eletto a Pesaro quale candidato dei moderati e dei cattolici. C'è infatti tra le carte carducciane il testo stampato del Discorso agli elettori del Collegio di Pesaro e Fossombrone, tenuto in Pesaro al teatro Pallacorda, l'11 novembre 1905; come c'è, relativo a questa legislatura, il discorso pronunciato alla Camera dei Deputati dall'Albicini nella 2ª tornata del 15 giugno 1905 « Sui provvedimenti per le provincie meridionali per la Sicilia e la Sardegna ».

Di altre candidature contro il Gaudenzi a Forlì, contro il Comandini a Cesena, e della candidatura del Blocco liberale della circoscrizione Ravenna-Forlì nel 1919 non faremo parola, essendo state di esito negativo. Venne eletto invece, quale candidato dell'Emilia, nella Lista Nazionale (1924) per la XXVII legislatura. Nel 1929 fu nominato senatore. E così fu compita la vicenda politica di Alessandro Albicini.

Assai prima erasi conclusa, come sappiamo, la vita letteraria del Nostro. Dopo la pubblicazione dei *Canti Nuovi* nel 1898, e, quindi, dopo il giudizio altamente lodevole e impegnativo del Carducci, in contrasto con qualche dissenso della critica, il fervido poeta romagnolo, che aveva appena varcato « il mezzo del cammin di nostra vita », quasi smarrito allo straordinario elogio, e preso, forse, da un senso di sgomento per timore di riuscire impari alla reputazione e aspettazione del maestro, ammainò le vele e si raccolse in porto, e così la sua musa — a quanto sappiamo — si tacque per sempre. Valse, forse anche, — nei primi anni del secolo — a contristar l'Albicini, e a deprimerlo, il continuo decadimento fisico del poeta bolognese, e, quel ch'è peggio, l'umiliò profondamente l'allontanamento immeritato dalla presenza di lui fino alla morte, la quale indicibilmente contristò colui che era stato uno dei più devoti amici, alla sua volta dal poeta a preferenza diletto.

Ad Alessandro Albicini non rimanevano dunque che gli impegni della politica, dalla quale ebbe piuttosto amarezze che soddisfazioni. Intanto gli anni passavano e cambiavano i tempi. Molti amici carissimi erano scomparsi. Nella sua nobile casa ospitale la frequente presenza di illustri visitatori, per la legge del tempo, veniva mano mano scemando e sempre più rari erano i rumorosi convegni; specie dopo la dipartita invano deprecata della impareggiabile marchesa Vittoria e quindi della gentilissima figliuola Benedetta, rapita nel fior degli anni. Il marchese soffriva oramai del silenzio e della solitudine di una addolorata vecchiaia. Quando, nella primavera del 1940, fui per un giorno suo ospite, egli, quasi sperduto nella vasta dimora degli avi, viveva tuttavia sotto l'incubo della morte della figlia, come assorto nel suo dolore, e però nulla era più notabile in lui della vivacità riscontrata tra il 1915 e il '20. Dopo circa dieci mesi moriva, tra il compianto generale.

ALFREDO GRILLI

INCONTRI ITALIANI DI KARL HILLEBRAND

CORREVANO le settimane decisive dell'autunno 1860 allorché il giovane scrittore e storico tedesco Karl Hillebrand per la prima volta venne in Italia e soggiornò a Firenze (8 settembre - 18 ottobre). Gli eventi incalzavano: entrata di Garibaldi a Napoli, occupazione delle Marche e dell'Umbria, battaglia sul Volturno, resa di Ancona.

Fautore entusiasta della unità italiana come di quella tedesca, lo Hillebrand annotava sul suo Diario, da Firenze, il 29 settembre: « Excellentes nouvelles. Ancone est prise. Peu d'émotion dans la ville: j'en suis furieux » (1). Vivo interesse desta in lui la personalità del Ricasoli, del quale — scrive — « vado raccogliendo notizie dovunque »:

Non è popolare come Cavour a Torino, ma deve essere veramente un uomo magnifico. Ha passato tutta la vita facendo l'agricoltore in campagna; hanno dovuto batterlo in breccia per indurlo ad assumere un ruolo politico. Riceve solo per affari; non va né è mai andato in società; una o due volte è stato visto andare d'inverno dai Buoncompagni e dagli Strozzi; ma così maldestro, timido e imbarazzato, che si ebbe compassione di lui.

Il paesaggio attorno a Firenze appare allo Hillebrand dolce, ameno, armonioso eppure non privo di vigore. Ma soggiunge, « solo il Palazzo Vecchio e Ricasoli sono di un'altra stoffa. Fanno contrasto ». Venuto ben presto in contatto col Capponi, col Tommaseo, col circolo del Vieusseux, annotava il 18 ottobre:

Per tutta la giornata ho fatto visite. La più interessante al nobile, grande, brillante (geistreich) Tommaseo. Certamente uno dei maggiori spiriti del secolo; eccezionale ricchezza d'idee; ma un certo disordine; e pare che faccia anche volentieri opposizione *quand même*. Ha biasimato forte-

---

NOTA - I documenti inediti qui riprodotti provengono per la maggior parte dall'archivio dello scultore tedesco Adolf von Hildebrand (non imparentato con K. Hillebrand), al quale furono affidati dalla vedova di Karl Hillebrand. Le lettere di P. Villari da me citate sono in possesso del Prof. Luigi Villari, Roma. Al Prof. R. Ciampini, barone De Renzis Sonnino, Dott. A. Serra Zanetti, Prof. L. Villari ed al pittore Bernhard Sattler, che custodisce le carte di Hillebrand, sono grato per avermi molto facilitato il lavoro.

(1) Questa e le seguenti citazioni provengono dal diario dello Hillebrand, che è inedito ed in possesso di chi scrive.

mente il governo piemontese e non gli si può dar torto per quello di cui lo accusa. Teme per il futuro dell'Italia.

Narra poi che, avendo egli espresso, nel congedarsi, la speranza di rivederlo l'anno di poi a Venezia, il Tommaseo gli aveva risposto: « J'espère que non, mais si je vis encore dix ans, je pourrais peut-être servir mon pays sans danger pour l'Italie ».

L'uomo al quale il Tommaseo affidava queste parole aveva, allora, appena trentun anni. Col suo temperamento pieno di vivacità, la sua richezza di idee, l'ardore dei suoi molteplici interessi, trovò ovunque buone accoglienze. « Nell'alta figura aristocratica ricordava Federico di Prussia », scrisse di lui il Barbèra. Ma nulla era in lui di quella rigidezza prussiana che tanto colpisce nei paesi del sud.

Studente diciannovenne, aveva preso parte al moto rivoluzionario di Baden nel 1848; imprigionato e condannato a morte, era riuscito, attraverso una fortunosa evasione, a riparare in Francia. Segretario dello Heine per un breve periodo a Parigi, si era poi stabilito a Bordeaux, dedicandovisi allo studio delle lettere greche e latine. Negli anni seguenti, mentre si allontanava dalle idee rivoluzionarie della prima giovinezza, si immerse profondamente nello studio del Rinascimento, da lui considerato chiave di tutta la cultura moderna. Con un nutrito lavoro su *Dino Compagni* (Parigi 1861) conseguì, nel 1861, il dottorato alla Sorbona; nel 1863 ottenne la cattedra di letterature straniere alla Facoltà di Douai. L'intensa vita di studio non gli impedì peraltro di frequentare per lunghi periodi la società di Parigi. Nel 1865, il ministro Duruy, che lo considerava uno dei migliori conoscitori del Medio Evo italiano, lo inviò quale rappresentante della Francia alla grande celebrazione del centenario dantesco a Firenze. Due anni dopo, Pasquale Villari lo invitava ad insegnare presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze; l'invito non ebbe seguito, dopo trattative protrattesi a lungo con l'intervento del ministro della P. I. Broglio, perché risultò impossibile assicurargli assegni superiori ad un terzo di quelli di cui godeva in Francia.

La guerra del 1870 costrinse lo Hillebrand ad abbandonare la Francia e, con essa, i suoi numerosi amici. Si recò in Inghilterra e, nello stesso anno, in Italia come corrispondente del *Times*. Dal campo del Gen. Cadorna assisté al bombardamento di Porta Pia ed all'entrata delle truppe in Roma.

Per non dover decidere fra due patrie, la Francia e la Germania, lo Hillebrand si stabilì a Firenze, nel 1871, come libero scrittore. La sua ospitale casa sul Lungarno divenne centro di relazioni sociali. Venne a trovarlo Riccardo Wagner. Franz Liszt ed Hans von Bülow

furono spesso suoi ospiti, incontrando presso di lui Sgambati e Buonamici. Il D'Ancona, il Barzellotti, A. Gallenga, il De Gubernatis, Anselmo e Carlo Guerrieri-Gonzaga, il Del Lungo, F. Martini, Ubaldino ed Emilia Peruzzi, Mario Pratesi, Pio Rajna, Emilio Teza, Sidney Sonnino, P. Villari ed altri furono con lui in relazione di amicizia più o meno stretta. Ed allorché, nel 1884, lo Hillebrand dopo lunga infermità venne a morte, da ogni parte d'Italia sincere espressioni di cordoglio ed ampi necrologi si aggiunsero a quelli che giungevano dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra.

Lo Hillebrand fu senza dubbio studioso e scrittore notevole. Ma, più ancora che le sue opere, furono le doti eccezionali del carattere a spianargli la via verso i suoi contemporanei: in primo luogo la gentilezza, la capacità di entusiasmo, la signorile e discreta finezza dell'animo, la schiettezza e dirittura assolute. Come non esitava ad esprimere critiche severe su uomini e cose della Germania, scriveva, ad esempio, al Villari da Arcachon il 22 aprile 1882:

> La vostra grande disgrazia è stata la spedizione dei Mille. È duro dirlo ad un meridionale; ma voi siete sincero e coraggioso abbastanza per dirvelo voi stesso. L'Italia meridionale è il grande impedimento ad uno sviluppo sano dell'Italia. L'ho pensato nel '60 e lo penso anche oggi. L'Italia meridionale sarebbe venuta in tempo, come verrà la Savoia col tempo...

Gino Capponi sembra aver tenuto il giovane studioso tedesco in grande considerazione. Nel 1861 lo Hillebrand inviò al Capponi il suo libro su *Dino Compagni* con uno scritto accompagnatorio che figura nell'edizione delle lettere del Capponi curata dal Carraresi (1). Il Capponi rispose con la seguente lettera, finora inedita (2), nella quale appare interessante soprattutto quanto vi è accennato sul « popolo » nella storia italiana da questo liberale di antica prosapia, le cui « manières princières » tanto avevano colpito lo Hillebrand:

(*dicembre 1861 o gennaio 1862*)

Monsieur,

Je vous remercie, Monsieur, de votre don qui m'est précieux. Vous avez fait un excellent livre et très complet dans sa spécialité; aussi il annonce une appréciation très juste de tout le 14me siècle dont maintenant vous êtes occupé. Je suis généralement d'accord avec vous sur la manière de juger *Dino Compagni* comme citoyen et comme écrivain. Il sert à expliquer et si vous voulez à absoudre *Dante*, qui n'était que plus fougueux et plus offense (sic); et pour le style aussi la Chronique de Dino est bien la

(1) Vol. VI, pp. 336-37.
(2) La lettera è di pugno del Carraresi con la firma autografa di Gino Capponi.

seule cadette de la *Divine Comédie*. Vous faites bien à vous occuper, Monsieur, du 14me siècle qui a fait l'Italie telle qu'elle est ou qu'elle était, ce que je ne dis pas politiquement à son éloge; c'est une grande chute après le 13me siècle qui était véritablement grand, et auquel appartiennent Dante et ses contemporains; mais enfin, c'est le siècle du peuple et je crois que nul autre peuple s'est jamais montré dans une telle richesse et variété comme le peuple italien à cette époque, et au premier rang celui de Florence. C'est pour cela que moi aussi, n'aymant pas ce siècle je m'en suis pourtant un peu occupé; le 15me m'ennuie car le peuple a disparu, et tout le reste ne vaut pas grande chose. J'ose à ce titre vous envoyer un petit *fragment* publié dans l'*Archivio Storico* et assez d'accord avec vos idées. Dans l'Archivio vous trouverez tout plein de choses sur la matière: je voudrais pouvoir vous envoyer quelque notice ou document sur Gino Capponi je n'en ai pas, et sa vie n'est pas très remarquable ni avant ni après la prise et le Gouvernement de Pise. Une ambassade de lui est publiée avec Cavalcanti, j'en ai d'autres en MS., mais elles sont de peu d'intérêt. On sait qu'il était des premiers dans cette oligarchie qui a gouverné 40 ans la République. Ammirato et Giannotti vous en diront à peu près tout ce qui peut vous importer. Maintenant je pense que vous avez pris place parmi les bons juges de notre Histoire: on est généralement, vous le savez, peu satisfaits de ce qui est dit par des étrangers, mais cela n'est pas le cas avec vous, Monsieur, et votre livre sera apprécié ici, et il devra être consulté. Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance de tous mes sentiments les plus dévoués. G. CAPPONI.

Il vivo interesse per le cose politiche e la lunga esperienza di esse, misero lo Hillebrand in contatto con una schiera di eminenti uomini politici italiani. Conobbe, probabilmente fino dal 1870, Emilio Visconti Venosta, del quale si trova fra le sue carte una lettera piuttosto lunga in data 25 agosto 1878, con cui l'allora ministro degli Esteri gli prometteva di adoperarsi affinché gli venisse dato accesso all'Archivio di Stato in Torino per lo studio di documenti riservati (1). In essa si legge fra l'altro: « Je sais bien, Monsieur, que je peux compter sur votre entière discretion... Vous êtes, mieux que personne, en mesure d'apprécier la responsabilité morale du Governement lorsqu'il s'agit de publier des pièces confidentielles, touchant à la politique d'un pays étranger et à des événements qui ne sont pas bien éloignés de nous ». Quintino Sella scriveva allo Hillebrand il 24 febbraio 1874 la seguente lettera, singolare forse per il tono dimesso e per la preoccupazione di giustificare il modesto livello della vita intellettuale in Italia a quei tempi:

Roma 27 febb. 74

Illustre signore,

Io mi presi la libertà di mandarLe per mezzo del S. Barbera le orazioni di Demostene tradotte ed illustrate dal deputato Mariotti. Ma ben

(1) Hillebrand lavorava allora ad una storia di Francia fra il 1830 ed il 1870, che rimase incompiuta a causa della sua precoce morte: l'opera giunge fino al 1850.

più grave è la licenza che mi prendo ora nel farLe una preghiera che tocca gli ultimi limiti della discrezione, se pure non è in tutto indiscreto. La preghiera, per dirla d'un fiato, come si fa di cosa difficile a dirsi, è che Ella faccia conoscere alla Germania il libro del Mariotti (1).

Io non ho alcuna veste per farLe simile domanda. Ma Ella mi dimostrò tale benevolenza, e soprattutto mi sembrò di vedere in Lei tanta benevolenza per l'Italia, e tanto interesse per lo svolgimento intellettuale di questo paese, che mi son fatto coraggio sperando che in tutti i casi Ella mi perdonerebbe l'indiscrezione.

Non sono certo io quegli che mi dichiari soddisfatto dell'andamento delle cose in Italia per ciò che riguarda il movimento intellettuale. Non nego che qua e colà qualche lampo non manca: qua e colà taluno emerge dalla mediocrità, ma ci vuol altro per i tempi moderni! Vero è che tutto si spiega. Il passato non era atto ad imprimere un buon indirizzo scientifico. Inoltre la politica, i mutamenti hanno distratto dalla scienza molte menti. Intanto giova tener conto dei sintomi di lavoro serio che qua e colà si manifestano, ed è utile incoraggiarli. Il richiamo allo studio severo dell'antichità, in cui il Mariotti invita la gioventù italiana ad ispirarsi ai grandi esempi, non Le pare degno di essere notato e plaudito? Indubbiamente il regime costituzionale in Italia ha posto rapidamente profonde radici. Benché più volentieri io avverta il mio paese dei suoi difetti, anziché lusingarlo intorno alle sue poche qualità, tuttavia devo confessare che vi è molta attitudine per il governo libero. E non è senza significato il fatto del Mariotti, che spende oltre a due lustri nel meditare sul Demostene e nel Parlamento italiano, intorno alla buona eloquenza, ed ora divulgando quello ed accompagnandolo di sagacissime osservazioni, cerca di porre la gioventù, che aspira alla carriera parlamentare, sopra una via seria.

Vegga Ella se come a me pare valga la pena di informare la Germania, che per gravi ragioni tanto si interessa all'Italia, del fatto e del libro del Mariotti. Ove Ella si decida a darne conto in qualche diario Tedesco, ho una ultima preghiera a farLe, ed è che mi faccia avere una copia del suo scritto.

Non so chiederLe sufficienti scuse della indiscreta libertà che mi sono presa. Malgrado ciò voglia Ella conservarmi la sua benevolenza e gradisca la più grande stima del suo devotissimo Q. SELLA.

Particolarmente stretti furono i rapporti dello Hillebrand — finora non conosciuti — col gruppo di uomini politici e di studiosi che si raccolse, dal 1878 in poi, attorno alla *Rassegna Settimanale*, specie con Sonnino, Franchetti e Villari. Costoro, come è noto, si proponevano di promuovere la impostazione e la soluzione vigorosa dei problemi economici e sociali — primo fra tutti quello del Mezzogiorno — mentre in politica estera erano fautori convinti di un deciso avvicinamento alla Germania. Le seguenti lettere del Sonnino allo Hillebrand si riferiscono principalmente all'azione che il primo

(1) DEMOSTHENES, *Le orazioni*, tradotte ed illustrate da Filippo Mariotti, Firenze 1874-77, 3 vol.; ne fu parlato molto benevolmente nel periodico dello Hillebrand *Italia*, Lipsia 1876, vol. III, pp. 312-13.

svolgeva in Parlamento contro la sinistra, animato dalla convinzione che un'alleanza con le Potenze Centrali costituisse per l'Italia l'unica via per sottrarsi all'isolamento, drasticamente rivelatosi colla imposizione del Protettorato francese su Tunisi. Le lettere rispecchiano, anche nelle dure espressioni usate dal Sonnino, lo stato di tensione e di aspra lotta dominante nel Parlamento italiano nel periodo che precedette la stipulazione della Triplice Alleanza:

Roma, 13 dic. 81

Caro amico,

Grazie per la vostra buona e lunga lettera. Avrei voluto risponderLe subito, ma in questi giorni sono stato sopraffatto dalle occupazioni. Le spedisco l'estratto del discorso che ho fatto alla Camera sulla politica estera (1), per spingere il ministero a decidersi. Ma per ora non si è ottenuto nulla. Mancini (2) è fatto di pappa; e Depretis (3) non vuole assolutamente romperla coi radicali, e meno che mai con Gambetta e finiremo a questo modo con l'aver tutti nemici. Blanc (4), che è segretario generale agli esteri, si adopera quanto può per spingere ad una decisione, ma temo che non gli sarà possibile ottenere nulla. Alla Camera c'è una disorganizzazione completa. Sella (5) seguita a essere ammalato, e si tiene sempre a parte. Se fosse stato qua in questi giorni avrebbe potuto far molto; perché la discussione sulla politica estera ha dato una scossa al ministero. Non ci libereremo nemmeno da quel saltimbanco che è il Baccelli (6). Povera mia Italia! Quel che Lei mi scrive sulla Francia mi fa piacere; perché vedo venire da quella parte tutti i pericoli che ci minacciano, pericoli di danni agli interessi nostri e alla nostra dignità; e pericolo grave di contagio del rettorico e vuoto radicalismo francese.

E Lei, caro amico, come va? Guardi soprattutto di non stancarsi con le troppe letture. Se ha letto dei libri buoni e interessanti, che non siano troppo speciali, me li indichi. A me rincresce molto di aver pochissimo tempo libero per leggere per conto mio. Ho deciso di continuare la *Rassegna,* almeno per altri 6 mesi. Intanto vedremo che cosa accade alla Camera... SIDNEY SONNINO.

Il Sonnino non soltanto teneva al corrente lo Hillebrand di quanto avveniva alla Camera; ma in una lettera del 25 marzo 1882 da Montespertoli gli espone le sue vedute di politica estera ed i suoi propositi di azione:

---

(1) Tenuto il 6 dicembre 1881. Cfr. S. SONNINO, *Discorsi Parlamentari,* Roma 1925.

(2) Pasquale Stanislao Mancini, allora ministro degli esteri, avrebbe preferito ristabilire le buone relazioni con la Francia.

(3) Allora presidente e ministro degli interni. Si mantenne fedele ad una politica di amicizia con la Francia.

(4) Fautore di un'alleanza dell'Italia con le potenze centrali.

(5) Allora deputato.

(6) Guido Baccelli, allora ministro dell'istruzione.

Caro amico,

...Quanto al giornale (1) la vostra approvazione mi ha fatto un grandissimo piacere. È possibile che in qualche momento la *Rassegna* si mostri un po' troppo allarmata intorno alla situazione generale di Europa, ma a ciò non vi è gran male, perché se non si convince l'opinione pubblica del pericolo che vi è nella mora, non riesce di spingere il Governo e la Camera ad armare e a provvedersi seriamente di alleanze positive e sicure. E poi in questo momento l'Europa rassomiglia a una polveriera in cui i lavoratori stiano a fumare dei sigari. Non vi è per ora nessun incendio, ma basta una scintilla per far saltare all'aria tutto. Quando Gambetta fu al governo in Francia è positivo che camminavamo a grandi passi verso la guerra, e tutte le agitazioni slave contro i tedeschi, e l'insurrezione dell'Erzegovina, e le continue e ripetute questioni tra francesi e italiani in Tunisia, e l'incerta situazione dell'Egitto sono tutti motivi sufficienti per giustificare le nostre preoccupazioni per l'avvenire, e le nostre esortazioni agli apaticissimi nostri confratelli italiani.

Il giornale è discretamente diretto, ma ancora molto male amministrato, le seccature e i pensieri che esso ha cagionato anche a me personalmente non sono pochi, ma col tempo tutto ciò si accomoderà...

Io lavoro quel più che posso — di salute sto discretamente — di umore così così, un po' stanco e scoraggiato; ma continuerò nella via in cui mi sono messo finché le forze mi reggono... SIDNEY SONNINO.

Anche la sua seguente lettera del 1° aprile '82 riflette l'asprezza della lotta nella quale il Sonnino si trovava impegnato:

Caro amico,

Questa mia Vi farà l'effetto di un pesce d'aprile. La verità è che avete pienamente ragione. Non ho scuse buone da dare, perché non ritengo come tale la ragione vera del mio silenzio, che dipende dalla pessima abitudine di rimettere un monte di cose da un giorno all'altro. Ho piacere che approviate il mio discorso sulla politica estera, qui i più mi tacciano di troppa violenza e di essere stato troppo aggressivo. Ma d'altra parte Marselli (2) s'era incaricato dell'attacco mite, coi guanti, e mi pareva utile che qualcuno caricasse a fondo. Per ora però è certo che non si otterrà nulla.

Tolto il corso forzoso sarà forse possibile, benché non probabile, che si ottenga di migliorare un po' alcune delle amministrazioni che vanno peggio, come quelle degli esteri, e le altre dell'istruzione e della marina, ma ci spero poco. Seguito però e seguiterò a lottare.

La *Rassegna* progredisce ma lentamente. Di fisico sto discretamente — di morale mediocremente — del resto lavoro assai... SIDNEY SONNINO.

Fra le carte dello Hillebrand si trova d'altronde una lettera di Karl Ludwig Aegidi (deputato al Reichstag e professore di diritto co-

(1) Il 29 gennaio 1882 S. Sonnino trasformò la «Rassegna Settimanale» nel quotidiano *Rassegna*.

(2) Nicola Marselli, dal 1871 in poi, illustrò sulla *Nuova Antologia* e sulla *Rassegna Settimanale* l'importanza di un'alleanza con le potenze centrali.

stituzionale a Berlino), in data 29 luglio 1880, che giova porre in relazione con le lettere soprariportate del Sonnino. In essa l'Aegidi informa lo Hillebrand, rispondendo ad una richiesta di questi, di conoscere una via sicura per portare un discorso del Sonnino a conoscenza di Bismarck, via che passava attraverso la moglie del Cancelliere. Poiché il Sonnino pronunciò il primo importante discorso di politica estera in Parlamento soltanto il 6 dicembre 1881, risulterebbe quindi che egli più di un anno prima, appena entrato alla Camera (16 maggio 1880) ed ancora prima della imposizione del Protettorato francese su Tunisi (12 maggio 1881), mentre si proponeva di riassumere le proprie idee in un importante discorso, si preoccupò di stabilire un contatto con Bismarck; probabilmente allo scopo di far intendere al Cancelliere su quali linee la sua politica potesse contare in Italia sull'appoggio di un gruppo di parlamentari e di giornali.

L'episodio ci mostra lo Hillebrand, anche nel campo politico, in quella funzione di mediatore discreto fra l'ambiente italiano e quello germanico.

Tale funzione egli seppe svolgere del resto anche in Italia, fra uomini di diverse tendenze.

Lo Hillebrand aveva conosciuto nell'autunno del 1862 Giosuè Carducci, che di lui aveva scritto al Chiarini « è giovane molto, e simpaticissimo » (1); i due uomini erano rimasti in rapporti ed il Carducci molto aveva apprezzato i lavori dello Hillebrand, specie *Dino Compagni* e le *Etudes Italiennes*, acconsentendo alla pubblicazione dell'*Inno a Satana* tradotto in tedesco, nella rivista *Italia* (2); lo Hillebrand, dal canto suo, aveva pubblicato il primo importante studio sulla poesia del Carducci in Germania, collocandolo accanto allo Heine e giudicandolo uno dei maggiori poeti d'Europa (3). Molto i due si stimavano, nonostante gli opposti orientamenti politici. Orbene, con una lettera (4) del dicembre 1877, lo Hillebrand propose al Carducci di dare alla *Rassegna Settimanale* versi inediti o lavori critici; ed il Carducci che lasciava per il momento senza risposta una analoga diretta richiesta del Sonnino e del Franchetti, rispondeva allo Hillebrand con la seguente lettera inedita (Bologna, 14 dic. '77):

---

(1) Cfr. G. Carducci, *Lettere*, Ed. Naz., vol. III, Nr. 498, dal 25 ottobre 1862.

(2) L'*Inno a Satana* del Carducci apparve nel 2° fasc. della Rivista di K. Hillebrand *Italia* (15 gennaio 1875, pp. 258-64) nella versione di Julius Schanz. Molti altri studiosi ed uomini di Stato italiani dettero propri scritti alla Rivista dello Hillebrand.

(3) La lunga recensione sulle *Nuove Poesie*, Imola 1873, apparve il 27 ottobre 1873 nell'*Allgemeine Zeitung* a Monaco, ed alcuni giorni più tardi su *La voce del popolo* in traduzione.

(4) Inedita nella Biblioteca Carducci a Bologna.

Mio caro e preg. signore,

I signori Sonnino e Franchetti mi hanno scritto oggi essi stessi. Ma non ritrovo più la loro lettera, e per ora, almeno rispondo soltanto a Lei. Io non ho gran fiducia in queste Riviste italiane che escono a brillar per un momento o a meglio mostrare il gran buio in cui siamo. Non amo il giornale italiano, la Rivista italiana e simili. E poi ho sempre un gran timore, in questa bassezza del livello intellettuale e morale a cui è l'Italia, d'impegnare troppo, scrivendo in un periodico, l'*autonomia*, e l'*autocrazia* del mio pensiero. Intanto, mandare alla nuova Rivista un articolo sulla metrica o la poetica delle Odi barbare, no: non voglio interpretarmi a questa borghesia italiana, tutt'altro che artistica. Se mi venissero fatti alcuni articoli, su l'andamento di quelli che col titolo di *Arte e Critica* ripubblicai nei *Bozzetti critici* (1) e la Rivista credesse accettarli, tanto meglio: ma, siccome io non ho nessuna fretta di stampare (anzi, di scrivere) della critica, così piglierei tempo a metterli insieme e metterei per patto che non mi si facesse censura nemmeno d'una parola. Poesia? Io non so e non intendo come in Italia ci sia voglia di poesia ancora, e anche nei giornali la poesia è inutile; ma, a punto perché inutile, costa molto. Solo a questo prezzo ella può farsi rispettare. Quando i signori Franchetti e Sonnino mi avranno spiegato che cosa intesero colla clausola manoscritta che mi aggiunsero al loro programma « Per la poesia non ci è tariffa che tenga », allora io potrò parlare di 4 capitoli di un Intermezzo che potrei dar loro a pubblicare e di qualche altra cosetta.

Mio caro signore, ho l'onore di salutarLa con molta e sincera stima e riconoscenza. Suo dev. GIOSUE CARDUCCI.

Questa lettera non rimase senza seguito, giacché i primi cinque capitoli dell'*Intermezzo* carducciano vennero pubblicati sulla *Rassegna Settimanale* del 3 febbraio 1878.

Ma l'italiano con cui lo Hillebrand ebbe rapporti più stretti fu Pasquale Villari. La amicizia fra i due durò, attraverso i dolorosi anni della infermità dello Hillebrand, fino alla morte di questi. Ne documenta il calore la lunga dedica allo Hillebrand di un volume dei *Saggi* del Villari (2). Le lettere scambiate fra i due attestano il reciproco fiducioso affetto e presentano vivo interesse per la luce che gettano su vicende personali, politiche e letterarie dell'epoca, specie sul Sonnino e sul gruppo della *Rassegna Settimanale*.

Nel gennaio del 1882, il Sonnino, alla vigilia della lotta elettorale per la XV^a^ Legislatura, aveva trasformato la *Rassegna* in quotidiano affidandone la direzione a Michele Torraca. Il giornale, che si proponeva pratici ed immediati scopi politici, non piaceva al Villari, incline ad una intransigenza di teorico anche nell'affrontare i concreti

(1) *Bozzetti Critici e discorsi letterari di G. C.*, Livorno 1876, pp. 361-454; stanno ora nel vol. XXIV, pp. 175-288, dell'Ed. Naz.

(2) *Arte, Storia e Filosofia*, saggi critici, Firenze 1884, pp. V-IX.

problemi politici. Tale posizione del Villari è rispecchiata nelle sue seguenti lettere inedite allo Hillebrand (Firenze, 20 dic. '82):

Mio caro amico,

È un gran pezzo che volevo scrivervi, non solo per ringraziarvi della carissima vostra lettera. Pure non l'ho fatto, sebbene tutti i giorni vi pensassi. Non ho da dirvi nulla di lieto. Le cose d'Italia vanno male, male assai. Ciò che più mi affligge si è il vedere il nostro governo adottare come regola generale il preferire i disonesti di tutti i partiti agli onesti di qualunque colore. Nella P. Istruzione questo è giunto a un grado indescrivibile. Ed il fare questa confessione è umiliante. Si può farla solo a chi ha come voi un sentimento *umano* superiore ad ogni sentimento nazionale. Che mancanza sia per me la vostra lontananza, voi non lo potete immaginare e forse non immaginate neppure quanto mi affligga il sapervi sempre sofferente. Voi siete un legame ideale fra molti di coloro che sono divisi e dovrebbero essere uniti. La vostra lontananza lascia perciò come una grande solitudine morale. Ora la *Rassegna* non è per me quello che era una volta. Sono in buonissimi termini. Ma è scomparso molto di ciò che non si vede, e che pure è ciò che v'ha di più reale nel mondo. Io non so capire che un giovane come Sonnino non abbia nel suo animo trovato forza sufficiente per dichiararsi nemico d'un governo (1) che corrompe il paese e mette a pericolo ogni nostra libertà. Egli sta continuamente a pesare il *pro* ed il *contro*, quello che può avvenire dopo, mentre basta quello che avviene ora. Ma lasciamo questi discorsi. Era per non parlarne, che non vi scrivevo. E ve ne ho scritto... Amate il vro. aff. PASQUALE VILLARI.

...Ho visto ieri Sonnino. La *Rassegna* secondo me non va bene. Come sapete essa fu fondata da lui, Guicciardini, Cavalieri, Franchetti. Misero 25.000 Lire l'uno. Il guaio serio è però (detto in confidenza) che tutti i tre diffidano molto di Sonnino, tanto che egli non può quasi far nulla. Tutto fa il direttore Torraca. È strano quanto il Franchetti diffidi ora del Sonnino. Egli non ha perduto il suo coraggio, ma l'isolamento in cui si trova, se non lo scoraggia, lo rende impotente. Il Fortunato anche non fa nulla con lui. Sonnino ci ha la sua parte di colpa, ma esso lavora e persiste, gli altri si abbandonano e non lo lasciano fare. È una storia comica e dolorosa. Ho fatto di tutto per avvicinarli. Ma sono persuaso ora che l'amicizia di Sonnino e Franchetti è finita per sempre... (2).

Queste lettere attestano la fiduciosa intimità dei rapporti che intercorsero fra lo Hillebrand ed alcuni studiosi ed uomini di Stato italiani. Con altri uomini eminenti egli fu però in relazione di amicizia, tanto in Italia quanto in Francia, Inghilterra e Germania.

WOLFRAM MAUSER

---

(1) Il governo della sinistra. Sonnino che non si adattava né alla linea politicia della destra, né a quella sinistra, fu allora considerato da molti come instabile e non degno di fiducia.

(2) La prima parte di questa lettera manca. Deve essere del marzo o aprile del 1882.

CRONACHE DEL MESE

Gli sviluppi della crisi nell'Oriente arabo - Gli Stati Uniti tra Israele e l'Egitto.

Sono passati quasi completamente in seconda linea, di fronte al conflitto tra le Nazioni Unite e Israele, altri problemi e avvenimenti che pur sono di grandissima importanza per gli Alleati occidentali, come la riorganizzazione della N.A.T.O. e la questione delle armi atomiche, l'evoluzione della questione tedesca, la preparazione del Mercato comune; sono passati in seconda linea non ostante la loro urgenza, perché dietro quel conflitto c'è la crisi dei rapporti tra gli Alleati — Stati Uniti da una parte e Inghilterra e Francia dall'altra —, crisi che li indebolisce di fronte all'U.R.S.S., favorendo il piano sovietico di aggirare le difese atlantiche attraverso l'Oriente arabo. Del pericolo di questo aggiramento il Governo americano si è certamente reso conto, come dimostra la escogitazione della « dottrina Eisenhower »; anche il tentativo in corso di ricostituire l'intesa tra Washington e Londra significa che i due Governi comprendono la necessità di porre insieme un argine alle rovinose conseguenze, politiche ed economiche, della crisi di Suez. Tuttavia, finora, gli Stati Uniti non sono riusciti a dare alla loro azione una linea precisa e sono andati avanti tra incertezze ed ambiguità, invano cercando di nascondere le proprie responsabilità dietro quelle dell'O.N.U. Indubbiamente il loro giuoco è tanto rischioso quanto difficile: non possono spingersi troppo oltre nell'appoggiare Nasser e i nazionalisti arabi, per non violare i loro obblighi morali e politici verso l'Occidente, né d'altra parte potranno mai competere con la spregiudicata abilità dei Sovietici. Questi si sono schierati apertamente contro gli Alleati occidentali, e adoperano, per conquistarsi la simpatia dei Paesi arabi, argomenti propagandistici contro i quali, nello spirito di quelle popolazioni, valgono ben poco i dollari americani.

Gli avvenimenti hanno dimostrato che l'intransigenza del Governo d'Israele nel respingere le intimazioni dell'O.N.U., era giustificata, perché tra Israele e l'Egitto lo schermo dell'*United Nations Emergency Force* non poteva ingannare nessuno sul suo carattere di espediente procedurale provvisorio, e neppure ha giovato all'autorità e al prestigio dell'U.N.E.F. il fatto che da questo si siano praticamente ritirati i reparti indiano, ceylonese e jugoslavo, perché Nehru e Tito hanno temuto che l'U.N.E.F. finisse per dare dei dispiaceri all'Egitto. Non che Israele, a un certo momento, non abbia accettato in linea di massima di ritirarsi anche dalla cosidetta striscia di Gaza e da quella di Sciarm-es-Sceik sulla sponda sinaitica del golfo di Akaba, vale a dire dai due punti nevralgici della difesa israeliana: da Gaza, infatti, sono sempre partiti gli attacchi degli irregolari arabi, spinti avanti dall'Egitto, contro il territorio d'Israele, e il golfo di Akaba era illegittimamente tenuto chiuso dagli Egiziani, d'accordo con gli Arabi Sauditi, al pas-

saggio delle navi israeliane. Alle reitirate intimazioni dell'O.N.U. — fatte proprie dal Governo americano — che gli Israeliani sgombrassero, costoro hanno non meno ripetutamente risposto che avrebbero obbedito non appena fossero stati sicuri (e la garanzia dovevano darla soprattutto gli Stati Uniti) che a Gaza e a Sciarm-es-Sceik gli Egiziani non sarebbero tornati. Ma, in pratica, quale garanzia avrebbe potuto dare il Governo americano, che non significasse ostilità verso l'Egitto e quindi verso i Paesi arabi, e dunque pericolo certo che la « dottrina Eisenhower » facesse fallimento prima ancora di essere applicata, essendo condizione del suo successo che gli Arabi le siano favorevoli? Probabilmente è questa preoccupazione di salvare la « dottrina Eisenhower », che spiega le pressioni esercitate pesantemente sul Governo d'Israele, anche se (altro esempio dell'ambiguità della politica americana), il Governo di Washington si dimostrava poco favorevole all'uso di sanzioni economiche contro i recalcitranti Israeliani, quali erano caldeggiate dal blocco asiatico-africano che con l'appoggio della Russia si è schierato, nell'Assemblea dell'O.N.U., a fianco dell'Egitto.

Vi sono state, inoltre, le giustificazioni esposte da Foster Dulles ai *leaders* tanto repubblicani che democratici del Congresso, dove si era formata una quasi unanimità contro l'appoggio dato dal Governo alla politica antisraeliana dell'O.N.U. Dulles ha detto che la Russia stava assumendo un atteggiamento sempre più minaccioso, sicché non si poteva escludere un suo intervento armato qualora Israele non avesse sgombrato interamente i territori egiziani. Così l'ultima settimana di febbraio è trascorsa tra ansie ed allarmi, tra consultazioni febbrili, scambi di messaggi tra Eisenhower e il capo del Governo israeliano, Ben Gurion, dichiarazioni più che mai intransigenti dei rappresentanti dell'Egitto: il Governo del Cairo ha dimostrato la sua mentalità richiedendo l'indennizzo di nientemeno un miliardo e mezzo di dollari per la distruzione, avvenuta durante l'attacco aereo degli Anglo-francesi a Porto Said, del più miserabile quartiere di quella città. Serrate trattative sono state condotte con Foster Dulles dal ministro degli Esteri d'Israele, signora Golda Meir, con l'appoggio del Presidente del Consiglio francese, signor Mollet, che in quei giorni si trovava a Washington, e finalmente, il 1° marzo, l'orizzonte si è schiarito — o per lo meno si è potuto credere che si fosse schiarito — con l'annuncio, dato all'Assemblea dell'O.N.U. dalla signora Meir, che Israele aveva deciso di ritirare le sue truppe da Gaza e da Sciarm-es-Sceik. Ciò nel « presupposto » (si badi alla parola, che giuridicamente e diplomaticamente non significa « condizione », anche se tale è il suo significato di fatto) *a*) che le forze dell'O.N.U. avrebbero assunto il controllo di Gaza fino alla conclusione della pace tra Israele ed Egitto (come si sa, tra i due Paesi vige il regime di armistizio fino dal 1949); *b*) che ad Israele sarebbe stato garantito il diritto di libera navigazione nel golfo di Akaba; *c*) che gli sarebbe pure riconosciuto il diritto, se a Gaza e nel golfo di Akaba si fossero riprodotte le condizioni pregiudizievoli ai suoi interessi che avevano provocato l'attuale crisi, di valersi della facoltà concessa ai membri dell'O.N.U. dall'articolo 51 dello Statuto delle Nazioni Unite. L'articolo 51 dice esattamente che « nessuna disposizione dello Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite, fintanto che il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale.

La soddisfazione degli Israeliani e dei loro amici (abbondanti proprio negli Stati Uniti) è stata grande, perché se la decisione di obbedire alle intimazioni dell'O.N.U. era stata presa, ciò voleva dire che Israele aveva ottenuto le richieste garanzie dal Governo americano, e ciò poteva anche significare che gli Stati Uniti avevano — segretamente, senza espliciti impegni — accettato di difendere di fronte all'O.N.U. la legittimità delle azioni militari che Israele, in forza dell'articolo 51, fosse costretto a svolgere per la tutela dei suoi diritti a Gaza e a Sciarm-es-Sceik.

Ma era proprio vero che gli Stati Uniti avevano preso, alle spalle dell'O.N.U., una così decisa posizione in favore di Israele? Prima di rispondere a questo interrogativo, bisogna prender nota dell'esito degli incontri di Mollet, e del suo ministro degli Esteri, Pineau, con Eisenhower e Foster Dulles. Ufficialmente è stato annunciato che il raggiunto accordo concerneva cinque punti: il mantenimento in Europa di armi convenzionali e nucleari (queste fornite dagli Stati Uniti) in quantità sufficiente a scoraggiare qualsiasi aggressione; la soluzione con mezzi pacifici dei problemi del Medio Oriente; la riapertura al traffico del canale di Suez per tutti i Paesi e indipendentemente dalla politica di ciascuno di essi; il Mercato comune europeo e l'Euratom concepiti come rafforzamento dei legami fra gli Stati Uniti e i loro alleati del Vecchio Continente; la futura indipendenza, da prepararsi secondo i piani del Governo francese, delle colonie africane. Nessun accenno alla Germania, e neanche alla « dottrina Eisenhower »; tanto a Parigi che a Londra si è avuto occasione di dichiarare che essa non vincola né il Governo francese né quello britannico.

* * *

La decisione di abbandonare la striscia di Gaza ha suscitato vivacissime proteste tra la popolazione d'Israele e forti attacchi dell'opposizione nel Parlamento; tuttavia Ben Gurion è riuscito a difendere la decisione del suo Governo, e il generale Burns, comandante dell'U.N.E.F. si è affrettato a prendere accordi, per lo sgombero delle truppe israeliane, col comandante in capo dell'Esercito d'Israele, generale Dayan. Ma dopo poche ore di trattative locali, le operazioni di sgombero sono state sospese, e si diffondeva l'allarmante notizia che Israele riprendeva la sua libertà d'azione. Era accaduto che gli Israeliani avevano scoperto, nel discorso pronunciato il giorno prima, nell'Assemblea dell'O.N.U., dal delegato americano Cabot Lodge, un passo dal quale risultava che la striscia di Gaza non sarebbe tornata agli Israeliani dopo la temporanea occupazione da parte delle forze dell'U.N.E.F., bensì la sua sorte sarebbe stata stabilita « nel quadro dell'accordo di armistizio », in forza del quale il territorio di Gaza era rimasto sotto il controllo di fatto dell'Egitto. Da questa tesi — replicatamente sostenuta dal segretario generale dell'O.N.U., signor Hammarskjoeld — derivava che l'occupazione sia pur temporanea di Gaza da parte dell'U.N.E.F. non sarebbe potuta avvenire senza il consenso dell'Egitto; così veniva annullato uno dei tre punti, tutti fondamentali, dell'accordo annunciato dalla signora Meir; ma allora, che valore avevano gli impegni presi da Eisenhower e da Dulles? Era ancora una prova clamorosa delle incertezze del Governo americano. Sono occorsi altri due giorni di febbrili trattative, perché gli Israeliani si lasciassero convincere a cominciare lo sgombero (non sappiamo in base a quali nuove assicurazioni), e il giorno 4 le operazioni

logistiche hanno avuto effettivamente inizio. Ma sono state ore drammatiche, perché gli Arabi hanno inscenato dimostrazioni in onore di Nasser Mansur (« Nasser il Vittorioso »), e le stesse truppe dell'O.N.U. sono state fatte segno a violenze. Il 7 marzo lo sgombero degli Israeliani, da Gaza e da Sciarm-es-Sceik, era terminato, ma la situazione diventava sempre più tesa, sia per le violente proteste popolari a Gerusalemme e a Tel Aviv e le non meno violente dimostrazioni degli Arabi a Gaza, sia per l'atteggiamento aggressivo che l'Egitto andava assumendo forte del riconoscimento del suo diritto su Gaza, ottenuto da Hammarskjoeld e da Cabot Lodge. E sempre più arrogantemente si comportava il Governo egiziano per la questione del Canale, ostinandosi a collegare la eventuale soluzione di essa a quella della fine dell'occupazione « straniera » di Gaza e di Sciarm-es-Sceik, mentre a Washington, Londra e Parigi si volevano tenere le due questioni assolutamente separate. Proposte fatte al Cairo, nel febbraio scorso, dai Governi di Londra, Parigi e Washington, per una gestione provvisoria del Canale, che fra poco tornerà ad essere aperto al traffico normale, sono state respinte dal Governo egiziano; tra le proposte vi era quella che i diritti di passaggio fossero pagati metà all'Egitto e metà bloccati presso la Banca Internazionale; invece il Governo del Cairo ha stabilito che siano versati totalmente all'Egitto. Il 10 e l'11 marzo le dimostrazioni degli Arabi, a Gaza, contro le forze dell'O.N.U. sono diventate ancor più drammatiche, un arabo è stato ucciso mentre tentava di sostituire a una bandiera dell'O.N.U. quella dell'Egitto, e il sindaco arabo di Gaza ha invitato (il che è stato poi fatto ufficialmente dal Governo del Cairo) le forze dell'U.N.E.F. ad abbandonare quel territorio per schierarsi soltanto sul confine con Israele, vale a dire per proteggere la linea d'armistizio appunto contro Israele... È probabile che tutta questa agitazione sia stata provocata dall'Egitto per preparare la decisione, annunciata l'11 marzo, di assumersi l'amministrazione del territorio di Gaza e di nominarvi un governatore. La situazione si è fatta gravissima, perché all'intempestivo gesto di Nasser si è subito risposto, dal Governo israeliano, con l'avvertimento che le forze d'Israele, se l'Egitto avesse tentato di rioccupare la striscia di Gaza, sarebbero, immediatamente e senza preavviso scese in campo. La signora Meir, ministro degli Esteri d'Israele, si è precipitata a Washington per ottenere dal Governo americano l'assicurazione che erano sempre validi i « presupposti », sulla cui base Israele aveva accettato di ritirare le sue truppe da Gaza. Realmente gli Israeliani non potevano non avere il sospetto di essere stati giocati, mentre è probabile che l'atteggiamento del Governo americano sia apparso equivoco solo perché mancante di direttive precise, e incerto sulle decisioni da prendere e piuttosto incline a temporeggiare cioè a barcamenarsi tra gli Arabi e gli alleati europei, fra i quali la Francia non par dubbio che sia disposta ad aiutare Israele con tutti i mezzi. È molto significativo il fatto che la signora Meir, passando da Parigi nel suo nuovo viaggio aereo a Washington (dove è giunta il 18 marzo) si sia incontrata, in segreto ma non tanto, col ministro francese della Difesa. È ad ogni modo probabile che più dei moniti pervenutigli da Washington e più che dalle pressioni di Hammarskjoeld, corso al Cairo, Nasser sia stato indotto a rallentare la sua azione su Gaza dalla paura di ricevere un'altra dura lezione da Israele. Certo non sembra che Israele possa attendersi gran che dagli Stati Uniti, se le frasi più impegnative che si leggono nel comunicato diramato dopo il colloquio

tra Dulles e la signora Meir, non sono che queste: « Gli Stati Uniti si mantengono fermi nelle speranze e aspettative che essi hanno espresso circa la situazione che dovrebbe prevalere » a Gaza, nel Golfo di Akaba, e nel Canale di Suez; inoltre « gli Stati Uniti continueranno ad usare la loro influenza per raggiungere gli obiettivi di pace e di tranquillità in tali regioni ».

Gli strumenti per ridare pace e tranquillità all'Oriente arabo dovrebbero essere quelli che la « dottrina Eisenhower » ha escogitato: intervento armato degli Stati Uniti, se il Presidente lo riterrà necessario, per dare aiuto ai Paesi che ne avessero bisogno per difendersi da un'aggressione armata da parte di un Paese comunista; apertura di un credito di duecento miliardi di dollari per aiuti economici ai Paesi arabi. La risoluzione sulla « dottrina Eisenhower » è stata approvata anche dal Senato e poi ancora dalla Camera dei Rappresentanti, e il 20 marzo il Presidente Eisenhower l'ha firmata, rendendola esecutiva. A Washington si era ottimisti circa i risultati dell'applicazione del piano americano, in base soprattutto alle notizie circa il « fallimento » delle trattative che hanno avuto luogo al Cairo tra Ibn Saud, di ritorno dagli Stati Uniti, re Hussein di Giordania, il capo del Governo siriano Kuwatly e Nasser. Un comunicato (28 febbraio) informava che i quattro Paesi intendono mantenersi « equidistanti » tra il blocco occidentale e quello sovietico, ma relativamente al conflitto tra Israele ed Egitto è inutile farsi illusioni: non saranno né la « dottrina Eisenhower » né le mozioni dell'O.N.U. né la diplomazia di Hammarskjoeld, a risolvere il complicatissimo nodo entro cui si dibattono i Paesi del vicino Oriente. Non ostante la sua visita a Washington e gli accordi di carattere politico-economico da lui presi col Governo americano, re Ibn Saud si è schierato apertamente (17 marzo) dalla parte dell'Egitto nel negare alle navi d'Israele il libero passaggio nel Golfo di Akaba. In quella zona della penisola sinaitica non vi sono più neanche i soldati dell'O.N.U.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI

J. GONSETTE, *Pierre Damien et la culture profane*, Louvain-Paris, 1956 — F. VAN STEENBERGHEN, *The philosophical movement in the 13th century*, Nelson, Edinburgh, 1955 — PAUL O. KRISTELLER, *The classics and renaissance thought*, Harvard University Press, 1955.

È stato opportunamente notato da un illustre medievalista, il de Ghellinck, che la seconda metà del secolo XI, considerato da certa storiografia come l'epoca della controversia sugli universali, rappresenta piuttosto una delle più grandi fasi del conflitto sui compiti della ragione e sulla sua legittimità nella trattazione dogmatica. Ed infatti è il periodo in cui con estrema vivacità si pone il problema dei rapporti fra *auctoritas* e *ratio* identificata, certo con notevole limitazione, nel consequenziale uso della dialettica; e dall'atteggiamento assunto rispetto a questo problema si può definire la posizione di molti pensatori del secolo XI: da coloro che, come Berengario di Tours, vedevano nella *ratio* l'immagine stessa di Dio nell'uomo, ai « dialettici » che riducevano la loro arte a puro esercizio retorico, ai cosiddetti « antidialettici » che vedevano nell'arte del sillogismo una nefasta invenzione demoniaca. Ma tra queste posizioni estreme le sfumature sono diversissime, ed è difficile compito dello storico individuarle e definirle. Un interessante contributo a questo vivace periodo della cultura medievale ha recentemente portato J. Gonsette nel volumetto *Pierre Damien et la culture profane* (Louvain - Paris, 1956, pp. 104); l'Autore intende reagire contro quegli storici che hanno visto nel monaco di Fonte Avellana « le type le plus achevé de l'antiintellectualisme médiéval », e a questo scopo riprende in esame tutta l'opera del Damiani, opportunamente ricollocata nel suo clima culturale.

Il Gonsette sa bene che « si cercherebbe invano in Pier Damiani l'ombra di un sistema; uomo di azione per temperamento, riformatore per necessità, egli non ha avuto né il gusto né il tempo di definire sul piano teorico i rapporti tra vita cristiana e cultura profana. Si è accontentato, quando ve ne era bisogno, di dare direttive pratiche in funzione di situazioni particolari. E per comprendere le sue direttive è necessario non perder mai di vista lo stato *concreto* della cultura del suo tempo e gli atteggiamenti *concreti* dei contemporanei ai quali indirizza le sue direttive e i suoi violenti rimproveri » (p. 8). Sicché è necessario andar spigolando nei suoi scritti rapsodiche affermazioni, non per costituire un organico sistema ma per cogliere lo spirito che tutte le anima. Il Gonsette conduce questo suo lavoro con estrema perizia, da ottimo conoscitore degli scritti del Damiani dai quali trae pagine di grande interesse; se tuttavia un appunto dobbiamo muovergli è di essersi forse lasciato prendere dalla polemica, così da sostenere — all'estremo opposto della tesi combattuta — che Pier Damiani « riconosceva nettamente il valore e l'utilità della cultura » (p. 35) tanto da poter av-

vicinare la sua posizione a quella presa da S. Agostino rispetto alla cultura antica (p. 41).

Ciò facendo infatti si finisce — a nostro avviso — per collocare il Damiani in una prospettiva che sua non fu: rigido spirito riformatore, egli — che certo aveva dedicato molto tempo agli studi letterari sì da amare ancora lo stile fine ed elegante — vede pur sempre nello studio delle lettere un inutile orpello per chi si vuol dedicare alla vita monastica, espressione più alta della vita cristiana; e se ne concede lo studio ai laici, purché sempre subordinato alla Scrittura, ciò è indicato come un male minore per chi non sa dedicarsi alla più completa e autentica vita religiosa (si ricordi in particolare il *De vera felicitate ac sapientia*). Né questo è, a nostro avviso, un limite della figura del Damiani: un limite sarebbe se per giudicarlo ci ponessimo da un punto di vista astrattamente razionalistico, dal quale certo apparirebbe « méprisant » (p. 60) l'epiteto di « antidialettico »; ma da un punto di vista più concretamente storico il Damiani non ha certo bisogno di esser definito un amante della dialettica e delle lettere: egli ha un suo posto, e ben alto, nella cultura medievale per l'impegno profondamente umano e religioso con il quale lottò sempre per la riforma della chiesa e dei costumi monastici. Tutto il resto passa in secondo ordine, ed ha allora ragione il Gonsette quando dichiara completamente inutili le etichette « intellettualista » o « antintellettualista » per definire la posizione del monaco di Fonte Avellana. Ma proprio per tutte queste considerazioni la sua posizione è assai diversa da quella di Agostino, e da lui non ci potremmo certo aspettare opere come i commenti alla *Genesi* o al IV vangelo o anche come il *De doctrina christiana* del grande Ipponese.

Acuta e ben documentata è l'indagine del nostro autore sul concetto di « natura » — agostiniano in quanto profondamente cristiano — in Pier Damiani, onde la natura è vista sospesa ad un atto di libera volontà creatrice; concezione cui si riconnette quella della divina onnipotenza che supera tutte le leggi della dialettica, adatte alla sfera del finito ma non applicabili all'insondabile volontà divina (a questo proposito si sarebbero potute citare le fini considerazioni di S. Vanni Rovighi in *S. Anselmo e la filosofia del secolo XI*, Milano 1949, pp. 9-13).

In complesso dunque uno studio estremamente utile e chiarificatore questo del Gonsette, soprattutto per la serietà dell'indagine e per la scrupolosa conoscenza degli scritti del Damiani e del suo ambiente.

* * *

Nella filosofia medievale, il sec. XIII rappresenta certo una delle epoche più interessanti, non tanto perché esso vada considerato il « secolo d'oro » della scolastica rispetto al quale il XIV sarebbe l'« età della decadenza » (giudizi questi propri di alcune storie « elegiache » che rischiano di precludere la comprensione storica di un'età ricca di fermenti diversi), ma anzitutto perché esso vide il rapido allargarsi dell'orizzonte culturale con la acquisizione di un sistema filosofico che, nelle sue fondamentali strutture, era assolutamente estraneo alla tradizionale speculazione cristiana. Di qui le molteplici posizioni, in relazione all'enorme complicarsi del pensiero teologico che veniva inglobando presupposti fisici e metafisici dell'aristotelismo.

Un lucido quadro di questo periodo, nei suoi essenziali problemi, traccia il Van Steenberghen nel *The Philosophical Movement in the thirteenth*

Century (Edinburgh, Nelson, 1955, pp. 115). L'opera, che raccoglie alcune letture tenute alla Queen's University Belfast, muove da un lucido esame delle posizioni storiografiche dei maggiori storici di quel complesso periodo della scolastica: dal Talamo al Renan, dall'Ehrle al Mandonnet, dal De Wulf al Picavet e al Gilson, dal Baeumker al Grabmann e al Klibansky. Quindi l'A. traccia con mano sicura il quadro dello sviluppo dei programmi di studio lungo il sec. XIII, in relazione al sorgere delle Università e all'ingresso delle traduzioni greco-latine e arabo-latine di opere filosofiche e scientifiche greche e arabe.

Poste così le premesse metodologiche e storiche, il Van Steenberghen delinea le diverse posizioni filosofiche configuratesi nel sec. XIII. È noto che il Cardinale Ehrle, fin dal 1889, aveva individuato chiaramente, nel sec. XIII, l'intrecciarsi di due fondamentali orientamenti, l'agostinismo e l'aristotelismo; distinzione questa indubbiamente valida e chiarificatrice per alcun settori del sapere filosofico-teologico, ma che tuttavia non teneva in debita considerazione il fatto che nel sec. XIII tutti avevano finito per accettare il sistema peripatetico della natura, salvo a interpretarlo in maniera più o meno conforme al tradizionale pensiero teologico. Si rese così necessario per gli storici chiarire ulteriormente la portata e i limiti della distinzione dell'Ehrle, cercando di cogliere di volta in volta il particolare tono con cui gli autori del XIII secolo si riferivano all'*auctoritas* di Aristotele. Si vennero così distinguendo vari tipi di aristotelismo, da quello avicennistico (caratterizzato dall'interpretazione in senso neoplatonico di Aristotele sì da poterlo avvicinare a tradizionali motivi agostiniani), a quello averroistico, a quello tomista.

Van Steenberghen muove appunto dall'esame delle varie forme dell'aristotelismo del sec. XIII: per il primo cinquantennio egli mette bene in evidenza il carattere « eclettico » e neoplatonico dell'aristotelismo « più o meno influenzato dalla teologia tradizionale, essenzialmente agostiniana; in altri termini, l'aristotelismo dei teologi tende spesso a divenire agostiniano » (p. 51), interpretazione questa che accetta, ma limita, la tesi dell'*agostinismo avicennistico* del Gilson.

Assai più complesso è definire la posizione di San Bonaventura: l'autore, riprendendo quanto aveva già scritto nei suoi studi sull'aristotelismo nell'Occidente latino, sostiene, in polemica col Gilson, che l'atteggiamento del teologo francescano non può dirsi senz'altro antiaristotelico, ma anzi esso era sostanzialmente affine, al tempo del commento alle *Sentenze*, a San Tommaso; solo più tardi, all'epoca del *Collationes in Hexaëmeron*, il suo atteggiamento diventerà nettamente ostile all'aristotelismo, soprattutto in relazione alla fortuna di alcune tesi peripatetiche nell'ambiente parigino attorno al 1270. Bonaventura diventerebbe così il rappresentante di un aristotelismo eclettico e neo-platonico subordinato alla teologia agostiniana (aristotelismo agostiniano).

Contro questo aristotelismo sta quello tradizionalmente detto averroistico, ma che Van Steenberghen preferisce definire « radicale » (meno appropriata ci sembra la definizione di aristotelismo « eterodosso »), caratterizzato cioè dal rigetto dei tentativi concordistici e dalla consequenziale esegesi di Aristotele: è l'aristotelismo di Sigieri di Brabante, che l'autore ha studiato in un'opera ormai classica della quale riproduce qui le conclusioni, non tutte, come è noto, accettate dalla più recente critica (come infatti

parlare di un abbandono totale dell'averroismo da parte di Sigieri se non attribuendogli opere che sue non sono?).

A questo punto ci si aspetterebbe che l'autore trattasse dell'aristotelismo di Alberto Magno con tutte le sue aperture verso i commentatori arabi e neo-platonici e con quel suo tipico atteggiamento di fronte alla filosofia peripatetica, ripreso e sviluppato dall'averroismo latino: come infatti dimenticare le sue frequenti affermazioni sull'inconciliabilità dei principi filosofici (cioè aristotelici) e principi teologici? E nello stesso senso sarebbe stato opportuno ricordare la posizione di quei teologi francescani che denunciavano a tutte lettere l'inutilità del tentativo « de Aristotele haeretico facere omnino catholicum » venendo così a coincidere, nella polemica anticoncordista, con le posizioni averroistiche. Ma dal quadro di Van Steenberghen resta fuori anche Tommaso d'Aquino il cui sistema filosofico, in compenso, rappresenta l'angolo visuale del quale l'autore si pone per giudicare le altre complesse correnti del sec. XIII: la sua affermazione che l'Aquinate « ha creato una nuova filosofia, la prima filosofia veramente profonda e originale che la civiltà cristiana abbia prodotto » (p. 97), costituisce il presupposto di tutto il quadro che egli ci dà della filosofia di S. Bonaventura e di quella di Sigieri, intese ancora troppo in funzione della « sintesi tomista » e di quel particolare aristotelismo che ne costituisce l'ossatura. Ed è ancora da questo angolo visuale che Van Steenberghen affronta il problema posto nell'ultimo capitolo, quello del significato e del valore della speculazione del tredicesimo secolo, che egli individua nel formarsi di una speculazione filosofica sempre autonoma dalla teologia, anche quando le è strettamente connessa. Tesi questa sviluppata in diretta polemica con il Gilson, il quale invece sostiene che non è lecito separare, nello studio della cultura medievale, la filosofia dalla teologia, se non a patto di ridurre la prima ad una semplice « tecnica comune sempre più sprovvista di originalità che, al limite, si verrebbe a confondere con la filosofia di Aristotele » (cfr. *Acta Congressi Scholastici Internationalis*, Roma 1951, p. 137).

* * *

Le benemerenze di Paul Oskar Kristeller negli studi rinascimentali sono note: attento conoscitore della vastissima letteratura — in gran parte inedita — del Quattro-Cinquecento italiano, studioso del Ficino e dei platonici fiorentini, raccoglitore ed editore di testi, egli ha portato preziosi contributi all'intelligenza del nostro Rinascimento. In una recente opera, che raccoglie alcune sue letture all'*Oberlin College* (*The Classics and Renaissance Thought*, Harvard University Press, 1955, pp. 106), il Kristeller delinea la posizione dei classici nella cultura rinascimentale e individua con pacato equilibrio il significato del loro ritorno, in relazione a quello che è stato definito « umanesimo medievale », e la loro influenza nella formazione di un nuovo ideale di cultura e di vita.

Particolare interesse l'autore pone in tutta l'opera — ed in particolare nel primo capitolo — nell'individuare il significato stesso dell'« umanesimo », che a suo avviso va ricercato attraverso un'analisi del termine, visto nel suo sorgere tra il Quattro e Cinquecento: *humanismus* appare così intimamente connesso al significato del termine *humanista*, che nel Cinquecento è comunemente usato ad indicare il professore di *humanae litterae*. Da questa constatazione, ampiamente documentata in precedenti saggi dallo stesso Kri-

steller e dal Campana, il dotto storico deduce che « l'umanesimo rinascimentale non era come tale una tendenza o un sistema filosofico, ma piuttosto un programma culturale ed educativo che esaltava e sviluppava una importante ma limitata area di studi » (p. 10).

Conclusione per sé esatta, che tuttavia non esaurisce il significato di questo fenomeno nella cultura del Rinascimento italiano, e che perciò solo in parte autorizza a definire l'Umanesimo come « una fase caratteristica di ciò che può chiamarsi la tradizione retorica della cultura occidentale » (p. 11). Infatti l'umanesimo italiano conobbe certo gran numero di retori, ma ebbe anche chi, dalle lettere, seppe trarre un più alto insegnamento umano e civile: si pensi all'opera di Coluccio Salutati e di Poliziano, del Valla e dell'Alberti, del Pico e del Machiavelli, e si avrà il senso esatto dell'apertura verso indagini nuove che, abbandonate alcune tradizionali questioni metafisiche, ricercavano piuttosto la natura del vivere civile e della storia degli uomini, superando schemi provvidenzialistici assicurati da venerande tradizioni.

Ed è appunto qui che si riscontra la validità della distinzione — sulla quale è tornato più volte il Garin — tra un Umanesimo puramente retorico e un Umanesimo « civile »: « l'Umanesimo retorico — egli ha scritto — quale quello del Barbaro, ridotte le *litterae* ad ornata eloquenza, vede nella filosofia umanistica una semplice persuasione retorica, o, per dir meglio, una retorica che trascina senza persuadere veramente »; ma questo non estingue tutto il significato dell'Umanesimo che comprende, vicino a disimpegnati litterati, altri « umanisti » che pongono l'accento — è ancora il Garin a notarlo — sulla « comunione degli uomini nel mondo umano di cui le lettere sono l'espresione esemplare ». Solo da questa prospettiva la critica e la filologia umanistica prendono un proprio valore e, si comprenderà allora come l'indagine della parola cercasse di riscoprire nelle *humanae litterae* il fondamento del vivere civile, e come la filologia, con piena coscienza del proprio distacco dall'antichità, si facesse storia. E per questo può dirsi che fu proprio « la filosofia dei non filosofi », dei filologi e degli storici, come dei fisici e dei pratici, ad allargare una cristallizzata concezione del sapere verso i problemi dell'uomo e del suo fare storico.

Dire quindi con il Kristeller che gli umanisti non ebbero interessi filosofici è senz'altro vero se per filosofia s'intende un'indagine metafisica della natura e dell'essere, ma si rischia di dimenticare che proprio nell'aver abbandonato questo tipo di indagine, anzi nella polemica contro di essa, sta gran parte del significato storico dell'Umanesimo che, contro visioni generalizzanti, fu riscatto del particolare concreto.

Di maggiore interesse sono invece i capitoli dell'opera dedicati alla diffusione dell'aristotelismo e del platonismo nel Rinascimento, e sono capitoli che si ricongiungono alle ben note indagini critiche del Kristeller sull'ambiente fiorentino e sul Pomponazzi.

TULLIO GREGORY

EMILIO GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*. La Nuova Italia, Firenze 1956, pp. 245 + ind.

È cosa nota che Appiano rappresenta una delle più preziose fonti di informazione sulla storia romana. Il suo valore intrinseco di storico è peraltro molto discusso; e in generale si riconosce che l'interesse della sua opera sta

piuttosto che nel suo personale contributo, nelle fonti cui egli attinse, e che è possibile in qualche misura (ma con molta difficoltà) ricostruire.

Si è parlato spesso di questo avvocato greco, giunto in Roma con una raccomandazione del grande retore Frontone per l'imperatore Antonino Pio, e qui divenuto funzionario civile, come di un compilatore senza altra pretesa che quella di mettere insieme, senza discernimento e senza molta personale cultura, quanto fosse necessario a narrare la storia romana dalle origini alla morte di Traiano. Personalità scolorita, secondo molti, non storico, ma piuttosto compilatore dalle molte pretese e dalla poca originalità. Di fatto, però, quel che rimane della sua storia è prezioso, perché egli si avvalse di fonti non sempre usuali, ed amò rifarsi a tradizioni storiografiche non auliche e talvolta in contrasto con l'opinione corrente. Nel compilare, non organizzò il materiale nel tradizionale schema annalistico, ma in uno schema etnografico e geografico; sì che la sua storia è presentata di volta in volta sotto il titolo del popolo col quale Roma si era misurata e che aveva vinto, stabilendo su di esso l'impero. Più o meno frammentarii, o in stato di riassunto di età bizantina, abbiamo di lui la Guerra Iberica, l'Annibalica, la Libica, la Illirica, la Siriaca e la Mitridatica. Cinque libri si sottraggono, per necessità di cose, a questo ordinamento: e sono i cinque libri delle Guerre Civili, nei quali è narrata la storia interna di Roma e dell'Italia nel periodo che va dai Gracchi al determinarsi del dissidio tra Antonio ed Ottaviano (la parte finale delle guerre civili, la guerra Aziaca, era probabilmente compresa nella Guerra Egiziana). Per molti versi Appiano è indispensabile, non solo perché di fatti già noti dalle altre fonti conserva versioni diverse ed interessanti, ma perché di alcuni momenti della storia romana è fonte pressoché unica; e ciò vale particolarmente per quelle Guerre Civili, sulle quali si è fermata l'attenzione del Gabba (sulla Guerra Macedonica, invece, ha scritto recentemente P. Meloni in una ricerca, della quale daremo altra volta notizia). Non è difficile immaginare quali difficoltà si celino in uno studio come questo del Gabba — che peraltro è storico singolarmente preparato ad esso, perché studioso dei problemi sociali, politici, militari del periodo delle guerre civili —; ciò nonostante, si ha la netta impressione che in questo libro esse siano state felicemente impostate e risolte, nei limiti del possibile. Il Gabba studia i cinque libri avendo cura di conservare sempre la prospettiva di tutta l'opera di Appiano, valutando il carattere che distingue questa sezione dalle altre Guerre; e tentando, d'altra parte di non perdere mai di vista né il suo problema specifico — la valutazione del pensiero di Appiano e delle sue fonti — né la effettiva realtà degli avvenimenti storici, rispetto alla quale si qualificano le fonti stesse come variamente tendenziose e, comunque, tra di loro intimamente contrastanti.

Coesistono infatti in Appiano tradizioni storiche profondamente diverse, tra le quali egli non ha saputo cercare una mediazione superiore, ed alle quali si è attenuto di preferenza nei singoli luoghi per ragioni non sempre comprensibili. Appiano, come il Gabba mette in rilievo, ha un personale modo di intendere le guerre civili, come epoca caratterizzata dalla violenza dei capi militari e dall'infrangersi d'ogni ordine, che mette necessariamente capo allo stabilirsi dell'Impero, pace, tranquillità e benessere dei tormentati Romani (motivo spontaneo in lui, vivente nell'epoca di maggiore splendore, il secondo secolo). Questo modo di intendere le guerre

civili è quanto di Appiano v'è in Appiano; e il Gabba ben viene a mettere in rilievo questo aspetto in certa misura originale e certamente personale della storia appianea, proprio perché in rapporto ad esso si può commisurare la diversità intrinseca delle fonti poi usate per narrare. L'analisi del primo libro delle Guerre è condotta dal Gabba con maggior minuziosità che non quella dei restanti quattro libri; ma questa leggera differenza di tono si giustifica col fatto che proprio nel primo libro si può ritrovare con tutta evidenza la fisionomia della fonte principale cui Appiano ha poi attinto negli altri libri delle Guerre: si tratta di uno storico non aulico, di interessi non limitatamente romani ma piuttosto italici, almeno nel senso che nel contrasto dell'epoca graccana e post-graccana vede in primo piano il premere dei socii italici alla ricerca della eguaglianza nella cittadinanza, e connesso con questo problema, il problema agrario; onde la giustificazione della lotta civile è ricercata piuttosto che nel gioco delle fazioni cittadine, nel più ampio quadro del dramma italico e romano. Questa prospettiva non corrisponde, però, all'assunto di Appiano, che nelle guerre civili tende, come si è detto, a mettere in rilievo l'elemento fazione e disordine cittadino; e perciò interviene un'altra, aulica fonte, quando l'interesse dello storico si deve concentrare sulle vicende cittadine dell'età sillana, con la minuzia del quadro delle stragi, delle proscrizioni, della tragedia civile. La prima fonte, però, torna presto a dominare la storia di Appiano, e sostanzialmente da essa dipende la narrazione del primo e del secondo triunvirato. Il problema della identificazione di questa fonte, caratterizzata da un notevole distacco e superiorità sulle parti, consapevole ad un tempo della gravità degli eventi, dolente del finire della libertà, sdegnosa della incapacità e corruzione senatoria, non rassegnata all'Impero, ma non ribelle ad esso, perché sensibile ad una interpretazione fatalistica degli eventi, diviene naturalmente, mano a mano che procede l'analisi, il problema centrale del libro: e la soluzione proposta dal Gabba è l'identificazione di questo storico (sunteggiato e non sempre compreso nel suo vero spirito da Appiano) in Asinio Pollione. La fonte ha, infatti, secondo il Gabba tutti i caratteri d'una testimonianza contemporanea agli avvenimenti, e coinvolta in essi; una serie di coincidenze permette appunto l'attribuzione, che non è nuova, ma che qui è ripresentata con una logica, interna necessità. È evidente che un ulteriore approfondimento della personalità di Asinio Pollione storico si impone oggi con ancor maggiore evidenza, dopo questo libro del Gabba; ed egli stesso si è preoccupato anche di indicare limiti e cautele necessarî nel lavoro di ricostruzione di Pollione in Appiano, fornendo criteri che permettono di penetrare in qualche misura nel modo di lavorare del più tardo storico sul testo del più antico. Perfettamente consapevole del rischio di ogni arbitrio in così delicata e complessa materia, il Gabba si è tenuto molto riservato, ed anzi ha esplicitamente ammesso di non poter affermare nulla di preciso sulle ragioni intrinseche della singolare scelta compiuta da Appiano tra le varie fonti a lui accessibili per le Guerre Civili; ma questo problema rimane vivo ed interessante, pur se di non facile soluzione. Mentre infatti è chiaro che v'è — sia pur rudimentale e tutt'altro che profonda — una posizione di Appiano nei riguardi dell'ultimo secolo della Repubblica, sarà per puro caso che egli si è fondato, per la maggior parte della sua narrazione, su uno storico sostanzialmente eterodosso e, soprattutto, dalla visione singolare e

non facilmente comprensibile? È precisamente la sua cautela ed esperienza di storico che trattiene il Gabba da troppo rapide illazioni; e preferisce lasciare aperte delle vie di ricerca, piuttosto che chiuderle provvisoriamente e artificialmente. Questa cautela e profondo senso di responsabilità nella ricerca storica caratterizzano del resto tutte pubblicazioni finora apparse del Gabba, tra le quali questo *Appiano* rivela, forse meno apparenti, ma internamente operanti, i frutti dell'insegnamento del suo Maestro, Plinio Fraccaro, e di una intensa non astratta meditazione storicistica.

GIOVANNI FERRARA

ELIZABETH WISKEMANN, *L'Asse Roma-Berlino*. La Nuova Italia ed., Firenze — MASSIMO MAGISTRATI, *L'Italia a Berlino*. Mondadori ed., Milano — MARIO TOSCANO, *Le origini del Patto d'Acciaio*. Sansoni ed., Firenze.

L'« inventore » dell'espressione Asse, per definire l'intesa fra Roma e Berlino, pare sia stato il Primo Ministro ungherese Gömbös, il quale parlando alla Camera Alta magiara, il 20 giugno 1934, subito dopo il primo incontro fra Mussolini ed Hitler, così si espresse: « *Ho detto ripetutamente, per la prima volta dodici anni fa, che Berlino e Roma costituiscono i due capi di un asse che, trovandosi in stato di equilibrio, potrebbe fornire la base di un'evoluzione pacifica degli affari europei* ». Dodici anni prima vuol dire nel 1922 e dobbiamo dedurne che Gömbös fu un mago veggente e che i fascisti avrebbero dovuto rilasciargli il diploma di « antemarcia ». Ci vorranno ancora due anni e mezzo, dopo quel discorso al Parlamento ungherese, perché Mussolini inventi lui la locuzione, proclamando, in un discorso in Piazza del Duomo, a Milano, il 1° novembre 1936, che « ...*questa verticale Berlino-Roma non è un diaframma, è piuttosto un asse attorno al quale possono collaborare tutti gli Stati europei* ». La parola « *Achse* » acquisterà un più sinistro significato, nel luglio 1943, dopo l'arresto di Mussolini, perché servirà a designare convenzionalmente l'operazione mediante la quale i tedeschi si ripromettevano di catturare o distruggere la flotta italiana.

La giornalista inglese Wiskemann ha parzialmente raccolto, riepilogato, commentato e interpretato tante testimonianze relative all'evoluzione dei rapporti fra Hitler e Mussolini, giustamente convinta che, ancor prima di parlare di affinità di dottrina e di analogia di sistemi fra fascismo e nazismo, convien soffermarsi sulle relazioni personali fra i due capi. Hitler mostrò di nutrire grande stima per Mussolini e credette di fargli onore considerandolo un tedesco; scrisse infatti nel 1931: « *Il prussianesimo è una concezione morale, non geografica. Mussolini è un prussiano* ».

Per quanto concerne la sfera d'azione dei due Stati, Hitler credeva di poter affermare che non dovessero esservi interferenze, perché come il Giappone aveva la sua in Estremo Oriente, l'Italia l'aveva nel Mediterraneo e, quindi, avrebbe dovuto disinteressarsi del Bacino danubiano. Il « duce », invece, non se ne disinteressava per niente, affermava per contro che l'Austria era necessaria alla sicurezza dell'Italia e dell'Europa e, nel far rilevare al principe Starhemberg, uomo politico austriaco, che « *il pangermanesimo stava estendendo i suoi tentacoli verso l'Adriatico* », aggiungeva: « ... l'*Austria è importante. Se cessasse di esistere non vi sarebbe più nessun ordine*

in Europa Centrale. Grandi pericoli minaccerebbero allora l'Italia ». Più tardi, ribadiva « *...senza l'Austria, saremmo costretti a fare la parte insignificante di una penisola ai margini dell'Europa* ».

Di Hitler non pare che avesse una grande opinione all'inizio della conoscenza ed era confortato in tale giudizio dal pensiero di eminenti tedeschi. Ricordiamo per tutti von Hassel e von Neurath, succedutisi all'ambasciata germanica a Roma, i quali, nel 1932, concordemente affermavano che Hitler era più pazzo che pericoloso. Pare che Hitler abbia chiesto, prima del suo avvento al potere, una fotografia di Mussolini, non ottenendo che un non motivato rifiuto. Dati questi precedenti, non c'è da stupirsi se l'incontro del giugno 1934, che aveva tramutato Gömbös in profeta, fu tutt'altro che cordiale; nessuno ha mai esattamente saputo quello che si dissero a quattr'occhi i due dittatori, ma Neurath confidò ai suoi amici che « muggivano come tori, l'uno contro l'altro ».

La Wiskemann esamina gli avvenimenti successivi minutamente e, anche se la lettura ne risulta a volte faticosa, bisogna riconoscere che il materiale di studio, che mette a disposizione del lettore, è notevole per qualità e quantità.

Evidente appare l'evoluzione della politica fascista e di quella hitleriana nei confronti della Società delle Nazioni, che ebbe come frutto il riarmo tedesco e la rioccupazione militare della Renania, l'Anschluss dell'Austria e lo smembramento della Cecoslovacchia. Mussolini, passato poco alla volta dal ruolo di maestro a quello di seguace, fu trascinato perfino nella campagna antiebraica (aveva condannato tale aberrazione in un articolo sul « Popolo d'Italia » e aveva deplorato il razzismo sull'Enciclopedia Italiana). L'A. suppone che a fargli prendere l'assurda decisione, oltre al « piacere » che faceva a Hitler, abbiano contribuito altre tre cause: tentare di provocare negli italiani uno stato d'animo più imperialistico, ingraziarsi il mondo musulmano e, infine, il trovarsi in difficoltà economiche mentre i nazisti avevano dimostrato che l'antisemitismo rendeva. Non ci rendiamo conto di questo terzo motivo: ai nazisti rendeva perché imponevano taglie e contribuzioni, mentre nulla di simile venne praticato in Italia.

Poi scoppiò la guerra e le reazioni di Mussolini, pur fra tanti ondeggiamenti, furono sensate, ma non si sa quanto apprezzate dal Führer. Sta di fatto che, fino all'entrata in guerra dell'Italia, vi furono irritazione e sabotaggio reciproci. A creare tale atmosfera aveva concorso largamente l'ambasciatore Attolico, che si era battuto per evitare il nostro intervento. La Wiskemann non dà molto credito alla fama di Attolico quale nemico dell'Asse, ma lo giudica uomo intelligente e capace e, quindi, in condizioni di poter ben giudicare la intempestività della mossa.

I ripicchi fra gli alleati continuarono dopo l'armistizio con la Francia, si acutizzarono nei Balcani (e ne fu conseguenza l'inopportuno attacco alla Grecia). Il ritiro dell'Italia dalla lotta provocò l'annessione al Reich dell'Alto Adige e del Litorale adriatico e l'« eterna » amicizia fra la Germania e l'Italia, sancita dal Patto d'acciaio e dal Nuovo Ordine, finì col riassumersi nelle dure rappresaglie che i tedeschi applicarono in Italia, come se fossero in Russia. Però, rileva l'A. non senza ironia, inalterati rimasero i sentimenti di affetto fra i due capi e fu Hitler a volere la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso.

* * *

Le relazioni fra il Terzo Reich e l'Italia fascista, anche per il conte Magistrati, più che ruotare attorno all'Asse, furono dominate da questi due personaggi ed è questa una constatazione assai triste, perché la pace del mondo, la vita di milioni di uomini, dipesero, in massima parte, dall'incontrollata volontà e dagli umori dei due dittatori. L'acuta analisi che il Magistrati fa dell'evoluzione dei rapporti fra Roma e Berlino, in quegli anni cruciali, che vanno dalla primavera del 1937, quando la guerra di Spagna, dopo avere avvelenato l'atmosfera internazionale, si avviava alla conclusione, fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale, dimostra chiaramente l'assunto.

L'A., in forma brillante, con opportuni richiami ad altri « personaggi del coro », come argutamente definisce coloro, lui stesso compreso, che pur non in veste di protagonisti tanta parte ebbero nello sviluppo degli avvenimenti, traccia un quadro chiaro ed esatto della situazione. La conquista dell'Etiopia e le « iniziative » di Hitler per la progressiva demolizione del Trattato di Versailles, la guerra di Spagna e le diverse ideologie politiche, avevano causato in Italia e in Germania una sensazione di isolamento, a volte pauroso, sempre mortificante, aggiungiamo noi, e Roma e Berlino finirono col cercare nei loro contatti, nell'avvicinamento reciproco, un sollievo alla loro pena e al loro tormento; e il tragitto fra le due capitali fu percorso instancabilmente da esponenti politici, delegazioni, commissioni, organizzazioni, militari, sportivi e via dicendo. Ma la sconoscenza della lingua e la differenza di carattere e di temperamento lasciavano nei convenuti, al termine di ogni incontro, l'innata diffidenza e la preesistente antipatia. Pur tuttavia, si continuava e non mancava qualche nota di rispetto; ad esempio, il maresciallo Blomberg si presentò a Badoglio dicendo che « *un maresciallo di organizzazioni di pace era lieto di conoscere un maresciallo di guerra* ».

L'Asse, comunque, non era solido come si voleva far credere e i due poli tiravano ciascuno dalla propria parte, tanto che un caustico diplomatico di Palazzo Chigi uscì a dire « *datemi un asse e vi farò un'altalena* ». Quest'altalena oscillò a lungo e per diversi motivi: in occasione del patto anticomintern, voluto principalmente da Tokio; per i sospetti suscitati di volta in volta dai contatti fra Londra e Berlino, fra Roma e Londra, fra Parigi e Roma; per l'intervento in Spagna; per un accenno di doppio gioco tedesco fra Cina e Giappone, ecc.

Chi, in definitiva, era più remissivo era Mussolini ed un aggettivo e un avverbio l'A. adopera frequentemente, a proposito della politica italiana, « gratuito » e « gratuitamente », tanti furono i gesti non richiesti e talvolta perfino non graditi, che Mussolini si sentì in dovere di compiere sull'altare della fedeltà e dell'amicizia. Per qualche tempo, egli godette effettivamente di un certo ascendente su Hitler, perché, per maggior anzianità di governo e per sue personali tendenze, dimostrava di tenere in mano tutte le leve dello Stato e parlava con disinvoltura di cifre di bilanci e di problemi dell'organizzazione statale, laddove Hitler fu quasi sempre schiavo della sua burocrazia, specialmente agli esteri e alle forze armate, tanto che, come ricorda Stefano Zweig nel suo *Mondo di ieri*, coloro che avevano spinto Hitler fino al Cancellierato lo consideravano un provvisorio detentore del potere e ritenevano solo un episodio transitorio il dominio na-

zista. Quando, però Hitler decise di fare di testa sua, agli esteri e nelle forze armate, i risultati furono quelli che conosciamo.

Non appena fra i due dittatori si stabilì, grazie alla migliore reciproca conoscenza, un notevole sentimento di amicizia, Mussolini si affiancò a Hitler, ma fu forse spinto anche dall'intento di impedire che la Germania facesse « cavallo da solo » e traesse i maggiori benefici dell'unione e dal desiderio di poter esercitare un'azione frenante. Il diplomatico romeno Gafenco rilevava che il Reich voleva rovesciare a suo profitto l'equilibrio del mondo, mentre Roma voleva salvarlo a suo vantaggio. Ma apparve ben presto chiaro che il latino era stato sopravanzato dal teutone e confinato nella parte di secondo e non tanto brillante e qualche sua impennata, come l'occupazione dell'Albania, si può anche spiegare con l'irritazione causatagli da tale declassamento. Ma è storicamente provato che l'Italia tentò sempre di evitare la guerra, vi riuscì nel 1938, fallì nel 1939; nel suo « *Diario* », Ciano annotò, il 9 settembre 1939, una profezia di Mussolini « *Se la Germania vince prima di Natale, bene. Se no, perde la guerra* ». Ma se ne dimenticò nel giugno '40 e, per errate valutazioni e forse per diminuita sensibilità politica, finì col fare travolgere sé e l'Italia nella bufera.

* * *

Prima dello scoppio della crisi, i due avvenimenti che maggiormente avevano toccato l'Italia erano stati l'Anschluss e il Patto d'acciaio.

Che il « grande Reich » mirasse ad annettersi l'Austria era noto, ma il ricordo della mobilitazione delle divisioni italiane alla frontiera del Brennero, dopo l'assassinio di Dollfuss, non era remoto. Il problema si ripresentò poco alla volta e con sempre maggiore evidenza, finché i governanti austriaci dovettero acquisire la persuasione che Roma non avrebbe più protetto l'indipendenza del loro paese. Nulla vi fu da fare, quando Hitler attirò Schusschnigg nell'agguato di Berchtesgaden e gli impose condizioni, che furono preludio dell'ineluttabile soluzione germanica della vertenza. Nel momento in cui la Germania venne a confinare con l'Italia, a porgere un saluto alle autorità italiane del Brennero si presentò il colonnello Schörner, decorato della massima decorazione al valore della Germania imperiale, per il suo comportamento al Matajur, durante la battaglia di Caporetto: non era evidentemente il messaggero più indicato, ma queste son finezze che i tedeschi trascurano.

Le conseguenze dell'Anschluss furono gravi, come si prevedeva, e le due maggiori furono il rinfocolarsi della questione alto-atesina, che avrebbe potuto risolversi forse con il trasferimento in Germania dei più accesi filotedeschi, e lo sviluppo dell'espansione germanica: acutamente l'ambasciatore Vitetti osservò più tardi che l'Anschluss dell'Austria poco alla volta si trasformava in Anschluss dell'intero ex impero absburgico.

La spartizione della Polonia, dopo quella della Cecoslovacchia, avrebbe dovuto essere l'ultima tappa sulla via del Sacro Romano Impero e, invece, segnò l'inizio della fine, salutato da un clangore di trombe, che esaltava un fallace successo.

Il conte Magistrati fu a Berlino assai di più che il consigliere d'ambasciata, poiché egli integrò con la sua capacità e la sua attività l'opera di Attolico, la cui salute lasciava alquanto a desiderare. Sul Patto d'acciaio egli riferisce con notevole ricchezza di dati, ma il suo è sempre un punto di vista

particolare e una completa raccolta di notizie saggiamente coordinate e rettamente commentate, viste panoramicamente da diversi osservatorî, troviamo invece nella monografia che Mario Toscano dedica alle origini del Patto. Questa, apparsa nel 1956, è solo apparentemente una seconda edizione dello studio pubblicato otto anni prima, ma in realtà ne è un completo rifacimento.

Quali le origini del Patto? I rapporti fra Roma e Berlino erano basati, come abbiamo già ricordato, sopra un'analogia di dottrine, un'affinità di metodi, una necessità di reciproco appoggio, l'amicizia dei due capi, e il tutto portava ad un certo parallelismo di azione in fatto di politica estera, ma specialmente Roma non teneva a stringere vincoli che avrebbero potuto intempestivamente impegnare l'Italia di fronte al mondo e concesso la preponderanza alla Germania. Magistrati scrive che von Ribbentrop, fin dal 22 ottobre 1937, accennò al conte Ciano — che lo annotò nel suo « *Diario* » — all'opportunità che l'Italia aderisse al patto militare nippo-tedesco, in vista del probabile conflitto con le Potenze occidentali. In effetti, von Ribbentrop nell'immane tragedia che ha insanguinato il mondo appare come un vero genio malefico, ma più che per malvagità d'animo, per la fatua leggerezza, che lo mostrava smanioso di far guerre e di menare botte a dritta e a manca. Ben lo qualificò Mussolini, assegnandolo « alla categoria di quei tedeschi che portano disgrazia alla Germania ».

Toscano ci avverte che il primo progetto di accordo tripartito, con clausole segrete militari, Ciano lo aveva ricevuto quasi un mese prima, il 29 settembre, da Ribbentrop, che iperbolicamente lo aveva definito « la cosa più grande del mondo ». Ma questo primo approccio non conseguì un apprezzabile risultato e assai peggiore rispondenza destarono quelli più precisi e reiterati compiuti, durante la visita di Hitler in Italia, nel maggio 1938, sempre dal ministro degli esteri del Reich e perfino dallo stesso Führer. Anzi, ad un preciso progetto tedesco fu presentato un controprogetto italiano, di un testo tanto vago da renderlo evanescente e inaccettabile. L'interprete Schmidt dice che « *era un pezzo di carta che non diceva assolutamente nulla e costituiva per ciò stesso un rifiuto* ». Eppure, Hitler ci teneva a concludere un trattato e, fin dal 2 aprile 1938, ne aveva dato personalmente comunicazione all'ambasciatore von Mackensen; ma il ricordo dell'Anschluss e soprattutto dei modi con cui era stato realizzato, era troppo recente e l'atmosfera ancor fredda. V'erano, inoltre, da regolare i reciproci interessi nel Bacino danubiano e lo schema preparato in proposito dal conte Ciano « somigliava — secondo la sarcastica definizione di von Weizsächer, segretario di Stato alla *Wilhelmstrasse* — più a un trattato di pace con un nemico, che a un trattato di alleanza con un amico ».

Il prof. Toscano, avvalendosi dell'abbondante documentazione venuta in luce in questi ultimi anni, costituita da pubblicazioni tedesche, inglesi e americane, di ricordi personali di attori del gran dramma, degli archivi di ministeri degli esteri, ricostruisce tutta la vicenda minutamente, ma senza pedanteria, con la precisione dello storico, ma non con fredda aridità, bensì con la palpitante vivezza di chi quella vicenda ha vissuta. La narrazione è serena, obbiettiva, i fatti concatenati con ferrea logica e, priva di faziosa passionalità, non risparmia le critiche, sempre signorilmente espresse, a coloro che *a posteriori* trinciano giudizi e biasimano il malfatto, dimenticando

di spiegare il perché essi stessi non siano intervenuti al momento opportuno e non abbiano corretto gli « errori », che oggi rimproverano a chi non è più.

Il volume appare fondamentale per la conoscenza di quel periodo della nostra storia che precede immediatamente lo scoppio della seconda guerra mondiale e non si può logicamente sintetizzare. Richiamiamo solo lo sviluppo delle trattative a tre, desiderate principalmente dalle autorità militari giapponesi e italiane, e il loro tramonto, dovuto alla politica del Reich e ai timori, che essa legittimamente destava, di penetrazione nei Balcani, per arrivare fino a quel convegno di Milano, fra Ciano e Ribbentrop, del 6-7 maggio 1939, che inaspettatamente vide Mussolini deciso alla stipulazione di un patto bilaterale tedesco-italiano. Diversi e a volte perfino contrastanti fra loro i motivi che indussero Mussolini a prendere una decisione, che sorprese lo stesso Ciano: articoli della stampa francese, che mettevano in dubbio la cordialità dei rapporti italo-tedeschi e che presagivano uno sfasciamento dell'Asse; l'idea che l'alleanza lo ponesse in una posizione più forte per limitare le mosse di Hitler; la soddisfazione di firmare, da pari a pari, un'alleanza con la Potenza giudicata militarmente la più forte; la profonda impressione ricevuta dal viaggio in Germania (nota l'A., che gli mancò disgraziatamente il confronto col mondo anglo-sassone); il sentirsi respinto dalle potenze democratiche, alle quali è indubbio che a parecchie riprese tentò di accostarsi. Il 12 maggio, venne divulgata la dichiarazione di intesa e solidarietà anglo-turca e può darsi che anche questa notizia abbia corroborato Mussolini nella già presa decisione e lo abbia spinto a stringere i tempi.

Il Patto fu firmato il 22 maggio 1939; Mussolini avrebbe voluto definirlo « del sangue », ma poi ripiegò sulla meno truculenta formula « d'acciaio »; entrò subito in vigore e, forse fatto unico nella storia della diplomazia, non venne ratificato. Fu uno strumento diplomatico impreciso e che non chiarì gli equivoci, che erano alla base dell'innaturale alleanza; ma un vero chiarimento era stato sempre evitato, fin dalla nascita dell'Asse, forse perché le mète della volontà d'espansione dei due Stati portavano inevitabilmente Germania e Italia a urtarsi e basta pensare ai Balcani, al Bacino danubiano, allo stesso Adriatico. Ma questioni assai più brucianti erano sorte con l'Anschluss e le abbiamo ricordate: la frontiera del Brennero e gli alto-atesini. Si tenga presente che mai vennero pubblicate nel Reich, né la lettera di Hitler a Mussolini dopo l'occupazione dell'Austria, né il testo del brindisi a Palazzo Venezia, in entrambi i quali veniva assicurata l'intangibilità della frontiera del Brennero. Come già ricordato, il testo del Patto fu preparato dai tedeschi (quando Ciano prese visione del primo schema, confessò: « *Non ho mai letto un patto simile, è vera e propria dinamite* ») e se vi fu un'aggiunta sulle « comuni frontiere fissate per sempre », nulla si ottenne di includere sul « volontario » esodo di 10.000 alto-atesini in Germania.

Ma l'equivoco più grosso e più grave riguarda l'indispensabilità dei tre anni almeno di pace. Da parte italiana si riteneva che i tedeschi dovessero mettersi tranquilli per almeno un triennio ed era in perfetta buona fede il conte Ciano, nell'affermare all'ambasciatore degli S.U. a Roma, che il mondo andava incontro a un lungo periodo di pace. Egli riteneva, e giustamente, che anche la Germania abbisognasse di tempo per completare la sua preparazione; così si erano espressi Hitler con Attolico, Göring con Mussolini,

lo stesso von Ribbentrop tanto a Milano, quanto a Berlino, alla firma del Patto. Una prova si era avuta dopo il colpo cecoslovacco, quando Berlino ebbe la sensazione che l'Italia potesse compiere un'azione armata contro la Tunisia e si affrettò, di sua iniziativa, a notificare, a Roma, che la Germania non era pronta ad una guerra europea.

Malafede vi fu da parte tedesca: si continuava a perseguire il proponimento di regolare a fondo la questione polacca, nella persuasione che la Polonia avrebbe resistito, ma che non sarebbe scoppiato un conflitto mondiale. Proprio all'indomani della firma del Patto d'acciaio, il 23 maggio 1939, vi fu nello studio del Führer, nel nuovo Palazzo della Cancelleria, una conferenza presieduta da Hitler, durante la quale, fatta una messa a punto della situazione politica e sugli obbiettivi futuri, fu ribadita la decisione di attaccare la Polonia alla prima occasione utile, pur convenendo che i programmi di armamento dovessero essere completati negli anni 1943 o 1944; fu raccomandata la segretezza assoluta e il Führer specificò che gli obiettivi prefissi venissero celati all'Italia e al Giappone.

La clausola dei tre anni di pace nel testo del Patto non c'era, ma aveva formato oggetto di discussioni prima della firma e, subito dopo, Mussolini l'aveva nettamente ripetuta in un memoriale che era stato recapitato a Berlino dal generale Cavallero. L'equivoco non avrebbe, quindi, dovuto sussistere; ma fu soltanto a Salisburgo, nell'agosto, che Ciano doveva apprendere che la controversia con Varsavia, non solo la Germania era decisa a risolverla senza indugio, ma che essa riguardava più che Danzica e il Corridoio, tutta la Polonia. Troppo tardi, oramai.

Comunque, l'Italia aveva pieno diritto di astenersi dall'intervento; ma il telegramma con il quale Hitler, alla vigilia dell'attacco ad est, esonerava il proprio alleato da ogni assistenza militare, non venne mai pubblicato in Germania.

LUIGI MONDINI

MARINO PARENTI, *Penna rossa e inchiostro verde*. Ed. Sansoni, Firenze 1956.

« Un po' di destino, anche a non esser del tutto fatalisti, credo che c'entri in tutti i casi di nostra vita. Ma ce n'è uno, penso, inevitabile in ognuno di noi, un destino-pilota, un destino-ombra, un destino-*Leit-motiv*: in me, evidentemente, è quello dei libri ». Il Parenti dichiara così la propria vocazione, che è per lui anche una nobile missione accettata in letizia, con trasporto, spirito di sacrificio e disinteresse. Le sue pagine sono limpide come l'umore di cristallina sorgente montana e piacevoli come un racconto ricco di sorprese e di ghiotte notizie, quasi sempre inedite o rare. Autentico scrittore, possiede il segreto d'una scrittura piana e discorsiva, con notazioni ora argute ora umoristiche, rivelatrici d'una sapienza mai arida, ma sempre resa viva dal sentimento di adesione affettiva dell'autore. Gli basta una piccola scoperta, un particolare nascosto, per gli altri insignificante, un libretto curioso del Sei o Settecento scovato su una bancherella, per intessere la trama d'un agile elzeviro, che rappresenta una delizia per lettori *emunctae naris*, da assaporare lentamente.

L'autore prediletto, su cui il Parenti tutto sa e conosce, è Manzoni. L'equilibrio e la serenità manzoniane, il gusto della erudizione squisita, la

scioltezza del narrare sono doti che si ritrovano nel Parenti, al quale non è estranea anche una buona dose di attica semplicità e di positiva *concinnitas*. Un'altra sua dote caratteristica è la capacità di conversatore brillante, che non sale mai in cattedra ma sa porsi sullo stesso nostro piano e raccontare le avventure tra i libri e le scoperte con una arguzia e una *verve* tutte toscane.

La presente raccolta, come riferisce lo stesso Parenti nella dedica, trae occasione per il titolo dalla penna rossa e l'inchiostro verde che fanno mostra in una tela di Primo Conti. Sul tavolo di lavoro dell'autore, la penna rossa e l'inchiostro verde gli servono « a buttar giù qualche piccola considerazione su libri e su autori »; e seguita: « L'inchiostro è verde, ma non è fatto di fiele... Il rosso della penna... è il colore dell'amore, dell'amore per il libro e per tutte le cose belle e buone... ». Il tono del discorso è infatti pieno di cordialità e bonomia. Il Parenti non ricorre mai ad asprezze pungenti, a polemiche senza senso, a giudizi focosi, ma riesce — anche laddove la pagina s'adombra d'una patina vagamente polemica — a serbare intatta la pacatezza e la signorilità dell'uomo educatosi alla severa disciplina dei classici, in continua communione spirituale con le cose « belle e buone ».

Spesso gli articoli della raccolta sono interrotti da brevi riflessioni moralistiche, nate quasi sempre da un aneddoto o da un ricordo storico. La riflessione non è quindi astratta, ma nasce in tal modo dal concreto, dalla osservazione diretta della vita, che il Parenti ama quanto i libri. Né manca il sorriso indulgente: « Sarebbe una gran bella cosa, a questo mondo, se ognuno si dedicasse esclusivamente all'attività che più spontaneamente e più insistentemente lo attira: ogni manifestazione umana sarebbe mossa e animata da quell'incomparabile propulsore che è l'entusiasmo. Ma, anche qui, bisognerebbe che ognuno fosse sincero con se stesso e non si imponesse un entusiasmo artificiale. Diceva quel saggio di Giuseppe Giusti che, per scriver versi, bisogna sempre aspettare l'ispirazione, senza andarla a cercare, e che i versi stessi son come le donne, che più le preghi e più le trovi difficili. In fondo, a questo mondo, tutto è donna: anche la bibliografia; meglio lasciare che ci venga incontro ».

Alle spigolature iniziali su Manzoni, sul Collodi, sulla cinofilia poetica e sugli omaggi ad una gatta, su Pellico, Foscolo, Trilussa, seguono pagine di fitta erudizione, sapientemente ravvivata dall'aneddoto gustoso, dal fatterello piccante, dalle rapide note bibliografiche. Studioso dalle sterminate esperienze letterarie e umane, il Parenti è uno scrittore che sa farsi amare dal suo pubblico come un sincero amico, munifico donatore com'è di se stesso agli altri.

GIOVANNI ORIOLI

PAOLO TOSCHI, *Le origini del teatro italiano*. Editore Einaudi, Torino 1956.

Vi sono due modi di considerare la storia del teatro; il più semplice è evidentemente quello di porsi di fronte ai testi, con la possibilità di incorrere nell'equivoco di valutarli come documenti letterari, precludendosi un ricco campo d'indagini: in quanto il teatro, oltre che letteratura, o meglio aspirazione alla poesia, è fenomeno di costume; l'altro modo, il più

proficuo per intendere appieno l'evoluzione delle forme teatrali, è quello di guardare allo spettacolo, ossia al teatro nel momento stesso in cui diviene tale; liberandosi — tramite l'attore — dalle pagine di un testo per arrivare al contatto del suo pubblico.

Paolo Toschi, studioso di finissima sensibilità, ha scelto questa strada; senza dubbio, la più rischiosa; ma anche la più fertile di scoperte. È ben vero che è difficile calarsi nella psicologia di un pubblico di qualche decina di secoli or sono per ritrovarne le reazioni, i miti; ma sarebbe stato impossibile al Toschi ritrovare le ragioni stesse di certi personaggi, di taluni intrecci senza aver scandagliato a fondo nel rapporto attore-teatro; chè non sempre, e specialmente alle origini, il teatro sottintende un testo; quel rapporto mutevole e significativo, rivelatore degli umori più segreti di una società o addirittura di un popolo, che prende il nome di spettacolo.

Nella sua ricerca sotterranea — mi si passi la parola (ché mai studioso ha forse raggiunto le profonde radici del nostro teatro) — delle origini il Toschi si è appoggiato a quanto poteva offrirgli di ancor vitale il folclore, sempre tenacemente abbarbicato alla tradizione. Ed è un vero delitto che certe forme moderne — questo sia detto per inciso — di livellamento culturale, quali la radio, il cinema, il rotocalco stiano per distruggere questa vivacissima fonte che ci può ricondurre al sorgere stesso della nostra coscienza attuale, al primo seme delle nostre paure e delle nostre esaltazioni.

Nelle belle pagine del Toschi vediamo il seicentesco Arlecchino — giunto sino a noi attraverso la Commedia dell'Arte e Goldoni — rivendicare più remoti natali; e sotto l'arguzia della mascherina nera ripresentarci i suoi tratti diabolici; e ancora come il teatro sia legato intimamente alla necessità umana di riprodurre, in particolari condizioni d'ambiente e di luogo, l'alternarsi delle stagioni, il succedersi dei giorni, la tragedia della vita e della morte. Di talune sagre e spettacoli si perde nel tempo il significato originario; « maggi » e « moresche » nel loro aspetto festoso recano sino ad epoche recenti il fervore sacro dei nostri padri che, nelle forme del teatro, intendevano suscitare o placare certe forze della natura. In quei balli, in quel vago formulare di arcaici testi non è difficile cogliere lo sgomento dell'uomo di fronte al mistero della generazione.

Da un punto di vista scientifico, il Toschi non solo ha ricondotto ad unità le varie scoperte e interpretazioni di un D'Ancona, di un De Bartholomaeis e di altri, ma, rettificando e ampliando con sussidi di nuove ricerche quanto già era stato acquisito alla cultura, si spinge ancora più oltre; mostrando la continuità di certe forme spettacolari arriva ad illuminare aspetti e sfumature della psicologia del nostro popolo.

Andando a ritroso nel tempo, cercando le origini di Pulcinella, del dramma sacro o di una danza popolare, vi accorgerete di essere legati a quelle antiche forme assai più di quanto non crediate; i « mazzamauri », i folletti e le Befane della nostra infanzia traggono la loro ragione d'essere dalla infanzia della nostra civiltà.

L'italiano è un popolo appassionato, un popolo che ride e piange volentieri; non per nulla il nodo che legava la nostra lingua al latino è andato sciogliendosi proprio intorno ad una scena madre.

Il latino del dramma liturgico si scioglie in un cantabile volgare proprio nel « planctus » delle pie donne che accompagnano Gesù al Golgotha

e al sepolcro, allo stesso modo che, nelle arti figurative, la ieraticità regale del mosaico bizantino si piega ad un umano dolore nella rappresentazione della Crocifissione.

Con tali precedenti, che meraviglia se — poi — l'Italia è diventata la patria del melodramma, dove ad un tempo dramma e musica, parola e canto venivano esaltate? A scendere nei particolari di queste *Origini del Teatro Italiano* non si finirebbe più, tanto il libro è ricco; ma più che l'erudizione e l'informazione, le quali lo renderanno prezioso ai dotti, a noi preme sottolinearne la vita. Vi accadrà molto difficilmente di sentirvi così legati, aderenti al passato e al presente di questa nostra società, come dopo aver letto questo libro. I fatti e gli uomini della nostra vicenda civile, appartengono ai libri di storia e ai monumenti di marmo o di bronzo; questo nostro vecchio teatro appartiene a noi; il suo più bel monumento è scritto nelle pieghe del nostro cervello e nel nostro sangue.

GIOVANNI GIGLIOZZI

ALFREDO BARBACCI, *Il restauro dei monumenti in Italia*. Libreria dello Stato, Roma 1956.

Leggendo questo bel volume pensavo che l'opera di Alfredo Barbacci, noto per la sua presenza in quasi tutti i casi clinici del restauro in Italia, giunge oggi molto a proposito. La *vexata quaestio* dei restauri, i dubbi che aleggiano attorno a quella che ormai si è deciso chiamare *scienza del restauro*, dando implicitamente quasi maggior valore alla tecnica che all'umanesimo, le contrastanti opinioni sugli infiniti casi non incasellabili in scomparti fissi, le diverse interpretazioni delle norme emanate dalle autorità artistiche hanno bisogno di una seria disamina atta a guidare la *gente del mestiere*. Gente che non è molta e che si raccoglie, quasi tutta, sotto la bandiera governativa, un po' lacera per mancanza di fondi e un po' scarna perché non allettata dagli sparuti emolumenti. A tutta la gente governativa, a tutti i sopraintendenti delle antichità, dei monumenti, delle gallerie ecc., a tutti i direttori, segretari, ispettori, economi, archivisti, disegnatori ecc., ai pochi professionisti privati che si occupano di ripristini (pochi per la difficoltà della materia, per lo scarso vantaggio finanziario e per l'errata convinzione che il restauro uccida la personalità di chi lo eseguisce) è dedicata la opera del Barbacci, che espone le tante e profonde cognizioni, che egli si è procacciato nella sua posizione di sopraintendente ai monumenti, di membro del Consiglio Superiore delle Belle arti e di professore di restauro all'università di Firenze. Il corredo delle illustrazioni è ottimo e la divisione della materia corrisponde all'intento dell'autore, quello di porre un ordine alla massa delle discussioni, dei voti, dei controvoti, delle proposte e delle controproposte più che secolari.

Copiosissimi sono i richiami a tutta la letteratura dell'argomento, che l'A. ha posto in calce ad ogni capitolo piuttosto che riunirli in un solo elenco. Data la congerie di monografie, articoli, relazioni ecc. esso sarebbe diventato troppo farraginoso disturbando l'economia del volume. L'A. ricorre opportunamente agli scritti di Ruskin, Anatole France, Boito, Giovannoni, Schmit, Bordeaux, Lemaire, De Angelis, Cagiano de Azevedo, Perogalli, Annoni,

Papini ecc. analizzandone il contenuto e concordando or sì or no con i vari pareri, ai quali si possono aggiungere quelli di Arata, Aubry, Buls, Verhaegen, Ponti, Calzecchi, Angelini ecc. Mi si permetta di ricordare che il sottoscritto fece a un congresso di storici dell'architettura una comunicazione intitolata *Scuole per restauratori*, dove si proponeva che il restauratore dovesse possedere due lauree, visto che il laureato in lettere in genere sa troppo poco di tecniche murarie, della costituzione dei materiali, del come adoprarli, del come calcolarne la resistenza ecc., mentre il laureato in ingegneria o in architettura in genere sa troppo poco di lingue morte, di paleografia, di diplomatica, di ricerche archivistiche ecc. La mia proposta sembra ora essere presa in considerazione, dato che in seno alla Commissione interparlamentare di indagine sulle Belle Arti si sta studiando l'istituzione di corsi di perfezionamento per architetti, restauratori, comprendenti anche le dette discipline umanistiche.

Tutto il vasto materiale esposto nel libro, in cui Bologna prende molta parte (si citano un centinaio di restauri con una cinquantina di illustrazioni) è diviso grosso modo in due parti: la prima tratta in linea generale del restauro, ne dà la definizione, ne fa la storia dai romani ai giorni nostri: la seconda elenca le diverse categorie di restauro e di ognuna dà l'esempio descrittivo e figurativo.

Molto importante è la prima parte e specialmente l'esposizione del come, secondo i diversi autori, si deve restaurare un monumento. Ed è anche divertente, perché si assiste ad una fantasmagorica varietà di concetti espressi da persone di elevato ingegno, che spesso predicavano bene, ma razzolavano male.

Fin dal Cinquecento il misterioso Serlio parla, nel suo settimo libro di architettura, di rifare o adattare edifici gotici secondo la pratica regolare e secondo i postulati della « poetica ». Poi nel Seicento si ostenta un certo disprezzo per i restauri; i Bernini, i Borromini, i Guarini non hanno tempo di voltarsi indietro. Li spinge la volontà entusiastica di avvolgere come in un turbine le compassate linee cinquecentesche. Nel Settecento invece, placata la furia barocca, si comincia ad avere pietà degli antichi edifici martoriati, spogliati, semidistrutti, si comincia ad occhieggiare lo stile gotico pur tra le eleganze del Rococò, s'inizia un romanticismo che, sospeso dalla bufera infernale della Rivoluzione e delle forme neo-classiche, si sviluppa in tutta Europa nel secolo XIX e forma quel Gotico che usualmente chiamiamo *Gotico del quarantotto* caro al momento di Luigi Filippo. Parallelo all'uso di forme gotiche per costruzioni utilitarie quali serre, scuderie, *coffee-Houses*, padiglioni da giardino, belvederi rurali ecc. si sviluppa il desiderio di salvare i monumenti antichi da ulteriori rovine; in Francia si fa caposcuola del movimento Viollet-le-Duc e si completano chiese e castelli medioevali, togliendo tutte quelle che si credevano superfetazioni e creando forme quali, si pensava, avrebbe potuto immaginare il primo autore. Principio terribilmente funesto e purtroppo seguito anche di recente, che, specie nel rifacimento di chiese medioevali, con la scusa di dover tutto ridurre al Mille, ha causato la perdita di moltissime opere d'arte dei secoli XVII e XVIII. È ben vero che qualche volta le aggiunte fatte in *istile* sono anch'esse opere d'arte e che, col tempo, si intonano alle parti antiche; ma, come nella vita, così anche nei restauri non si deve ingannare nessuno, e per obbedire a questo principio bisogna rispettare quanto

col tempo è stato aggiunto alla primitiva costruzione, rispettare cioè quella che si chiama la *stratificazione del monumento*. Quando la coppia Gozzadini-Faccioli mise le mani sul santuario stefaniano di Bologna (Alfonso Rubbiani non ci ha messo mai neanche un dito) la Deputazione di Storia Patria, di cui il Gozzadini era presidente (1880 c.), consigliò di *demolire quanto più si poteva le moderne sovrapposizioni o aggiunte*, dando via libera ai due restauratori di disegnare capitelli d'orride forme intrisi, eseguiti poi da scalpellini veronesi, autori anche di una grande statua di S. Pietro che fu posta (ora è stata levata) nella facciata di una delle sette chiese, credendo fosse stata dedicata al santo apostolo; noto errore storico!

L'A., con indipendenza di giudizio e imparzialità, riferisce e commenta l'ulteriore sviluppo delle teorie del restauro, partendo dagli scritti del Boito, del Beltrami e in particolar modo del Giovannoni, e giungendo alla attuale *carta del restauro*. L'A. si sofferma sui restauri del Rubbiani, di questo poeta della storia e dell'arte, non ancora del tutto bene conosciuto, di cui mi onoro d'avere avuto l'amicizia profonda e l'affetto. Senza studi speciali, senza lauree accademiche, mosso da un mistico romanticismo considerò, ad esempio, il restauro della chiesa di S. Francesco, profanata da superfetazioni barocche e usata più volte quale magazzino di dogana, come un atto doveroso di omaggio alla poesia francescana da Duecento, come un dono fatto al popolo, come la resurrezione di un'opera d'arte di grande bellezza. Il Barbacci, che non ha avuto comunanza col Rubbiani, non ha potuto conoscere il suo modo di operare, lo scrupolo posto nel tenere nota dei ritrovamenti e nel confrontarli con le notizie d'archivio, il tutto consegnato in grandi cartelle, di cui alcune sono state pubblicate e altre sono andate in pasto ai topi o ai muratori che se ne sono serviti... I nemici (è incredibile l'accanimento di alcuni cittadini e professori d'Accademia) condannarono il Rubbiani perché aveva demolito importantissime cappelle; nessuno di loro si era data la briga di vedere i rilievi e le fotografie dei tre cappelloni barocchi che nascondevano e soffocavano le limpide e pittoresche forme gotiche dei transetti e della cappella centrale del *pourtour*. Non si può pretendere che certe aspirazioni poetiche piacciano a tutti, ma io speravo che si salvassero, sebbene mutilati da bombardamento aereo, il muro di chiusura, il coro ligneo e la grande cancellata del presbiterio, tutte cose studiate profondamente su tipi dei tempi antichi e costituenti antiche opere d'arte che, è vero, erano in odio ai frati ignoranti d'arte e più amanti delle candeline e dei fiori cartacei, ma che meritavano la pietà del restauratore, e ricordavano donatori e mecenati dell'opera.

Oggi il presbiterio appare vuoto, squallido e privo di misticismo.

Accennato alla natura del restauratore, che alcuni vogliono freddo esecutore, altri dotato di senso d'arte, l'A. entra nel merito della *carta del restauro*, emanata nel 1931 dal Consiglio Superiore delle Antichità e delle belle Arti, composta di undici articoli che ancora servono di guida e di consiglio a chi per suo ufficio o per sua volontà percorre la via spesso spinosa del restauro. Ma prima di affidarsi alla detta *carta* è essenziale ricordarsi il monito seguente: *ogni caso di restauro va giudicato a sé*: in questa materia non si possono perciò profferire leggi categoriche. Così come non si può insegnare ai neofiti quanto si debba lasciare al senso personale d'arte variabile da uomo a uomo.

L'A. distingue i restauri nelle seguenti categorie: di consolidamento,

di ricomposizione, di liberazione, di reintegrazione, di integrazione, di ampliamento e di ricostruzione. Per ognuno suggerisce i più acconci provvedimenti, passando in rassegna i casi più tipici, sempre esaurientemente illustrati. Forse il suo dire poteva essere corroborato corredandolo maggiormente di rilievi, piante, sezioni, prospetti e particolari.

Altri argomenti in margine al nucleo dell'opera sono trattati dall'A.: il trasporto dei monumenti, le cause di deperimento degli edifici, il modo di eseguire il restauro. Anche questo punto forse poteva essere sviluppato maggiormente, specie per quanto riguarda le terrecotte, la loro storia, la loro tecnica, la loro posa in opera così diversa durante i secoli. Consigli assai utili sono dati dall'A. sul come patinare le parti restaurate, sull'apporvi sigle indicative dell'anno di esecuzione e della categoria di restauro: se di liberazione, se di ricostruzione ecc., su come tenere il diario dei lavori ecc.

Un capitolo molto importante è quello che riguarda la ricostruzione dei monumenti semidemoliti dalla guerra e, purtroppo, da uffici governativi troppo frettolosi a invocare l'incolumità pubblica e a buttare a terra tante parti di monumenti che potevano benissimo essere conservati. Esempio tipico, a Bologna, quello dell'hôtel Brun, bella costruzione del Quattrocento, in cui le bombe aeree avevano distrutto la parte centrale della facciata. La parte destra, per quanto pericolante, era ancora tutta in piedi e non richiedeva opere impossibili per essere salvata; con singolare fretta il Genio Civile la buttò a terra, e di grazia non adoprò il piccone anche per la parte sinistra, mettendo poi in imbarazzo urbanisti e architetti immaturi per trovare una soluzione atta ad unire il vecchio al nuovo. Riconosciamo che la speculazione edilizia, giunta ad un vertice parossistico, non favorisce le soluzioni che abbiano in vista esigenze estetiche; ma certamente l'incapacità di quasi tutti gli architetti moderni d'accostare il vecchio al nuovo deriva in gran parte dagli insegnamenti che s'impartiscono nelle Facoltà di Architettura, e che riguardano il *costruire piuttosto che l'architettare*, per il quale occorre quel senso d'arte che non si insegna.

Per le ricostruzioni di monumenti danneggiati dalla guerra il Barbacci ha dato un luminoso esempio di come vadano eseguiti. Possiamo dire che il rifacimento di un buon terzo della facciata della Mercanzia, pure a Bologna, è veramente perfetto; così quello della navata centrale e della fronte della chiesa di S. Francesco, quello del Teatro Anatomico dell'Archiginnasio, quello dei portali della Santa e di S. Giovanni in Monte, ecc.

In altri capitoli l'A. tratta dell'ambientamento dei monumenti restaurati o rifatti, della tutela delle bellezze naturali, delle leggi che *dovrebbero* impedire sconce speculazioni edilizie, dannose a tanti edifici artistici del nostro paese.

Se qualcuno, all'infuori delle amministrazioni statali, s'invogliasse, nel leggere il libro del Barbacci, ad abbracciare la carriera del restauratore, dovrebbe assomigliare per disinteresse e passione a un missionario e avere più conoscenza che genio, più pazienza che fecondità, più coscienza che entusiasmo, obbedire alle voci che escono dal monumento, cercando di attenuare la propria personalità in omaggio alle vecchie pietre. Certamente il creare forme nuove, sviluppare nuove sistemazioni edilizie è ragione per l'architetto moderno di grande soddisfazione, ma anche il restauratore ha le sue giornate radiose, sia in imprevisti ritrovamenti, sia in conferme ri-

trovate nelle vecchie carte, sia nell'ambizione di avere conservato e riattato elementi di bellezza che attraggono i turisti più che le costruzioni moderne, bene spesso obbedienti a schemi senza personalità e senza stile.

Mi auguro che, dopo il felice varo, il libro del Barbacci solchi i fiumi della cultura, contribuendo in modo definitivo alla maggior conoscenza della attraente disciplina del restauro.

GUIDO ZUCCHINI

ADELE LUZZATTO, *Bozzetti iberici - Briosidades e Saudades*. Guanda editore.

Per essere il paese meno uniforme di Europa — non diremo più arretrato — la Spagna si sottrae agli schemi ordinarii e sollecita di essere compresa dentro la categoria del « pittoresco ». La si può contemplare e godere, oggi ancora, con gli occhi insaziabili con i quali percorrevano il mondo, nell'infanzia delle ferrovie e dei piroscafi, Mérimée, Hugo nelle *Alpes et Pyrénées*, Gautier, Dumas padre. Provatevi a ricavare delle cartelle e degli acquerelli dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'Italia padana! Ma dalla Spagna è sempre possibile. E lo ha dimostrato positivamente Adele Luzzatto con la serie delle sue *Briosidades y Saudades* (Guanda ed.) di cui ho intrapreso la lettura con scetticismo per concluderla con convinzione entusiasta. Cordoba, Mallorca, Ibiza, Granada, Gerona, Toledo, Santiago di Compostella, Madrid stessa etc.; paesaggi cento volte descritti, meraviglie o bizzarrie eccentriche che hanno sollecitato cento penne, ma che come i paesaggi di natura, a cui i pittori astrattisti voltano le spalle, possono sempre essere guardati sotto un sempre diverso profilo. Naturalmente bisogna presupporre, come nella Luzzatto, un temperamento congenito di impressionista e di bozzettista, una giovanile gioia di affacciarsi al repertorio del mondo, la convinzione che *un paysage en vaut bien un autre* deve essere cancellata. Sono stato, ho soggiornato lungamente in Ispagna, eppur certi scorci non li avevo visti, certi dialoghi non li avrei immaginati, certe voci, certi proverbi, certi gridi di acquafrescari o di bibitari non li avevo percepiti. Ecco Cordoba:

« *Cordoba lejana y sola*, mi canta in mente Garcia Lorca. La città si è svegliata sotto i getti d'acqua energici che da ogni parte proiettano gli annaffiatori. Le donne portano garofani freschi tra i capelli e nell'aria fluttua la gaiezza chiassosa di una sera di festa in provincia. Si sono popolati anche i circoli: dietro ai vetri dei finestroni bassi, se ne vedono dalla strada le sale. Tanti signori in fila, che si fronteggiano silenziosi. Visti di là dal vetro, sembrano in un acquario ».

Caratterizzare in pochi tratti una città, in pochi tratti, o come la Luzzatto fa, attraverso un breve dialogo, o la presentazione di un tipo, etc. sarà forse un lascito ottocentesco che può avere come testatore il De Amicis di *Spagna* o di *Costantinopoli*, di *Alle porte d'Italia*; ma quale provvido lascito! La pittura, la letteratura del tardo Ottocento, che la Luzzatto intimamente conosce ed apprezza, abbondarono di questi temperamenti macchiaiuoli, di questa cordiale facoltà di individuazione. Ecco una processione a Santiago di Compostella: « Popolo di re, il popolo spagnolo: nel clero e nella nobiltà della processione, nei borghesi e nei contadini della folla, ritrovo i tipi che Greco e Velasquez hanno dipinto. Il corteo termina con

una squadra smagliante di arcieri medievali: le parrucche di crine incollate ai tocchi di piuma soffocano i loro ceffi picareschi ». La cultura e l'informazione precisa aiutando, la Luzzatto ha schizzato dei quadretti di genere che dovrebbero eccitare l'invidia dei nostri più provetti inviati speciali. Ecco una *fonda* (locanda) spagnola in provincia di León: « di quelle che dai tempi in cui viaggiava Don Chisciotte non hanno cambiato stile. La mia stanza fa perder la voglia di aprire la valigia. Sotto la triste impronta di passaggi innumerevoli, offre un lavandino davanti a cui il cuore si stringe. Chiedo alla Maritorna in affanno altre quattro brocche d'acqua. Mi risponde che non tiene brocche. Insisto e lei riappare con un inaffiatore verde traboccante. Il buonumore ritorna ». Si citerebbe metà del libro, tanto c'è da spigolare, tanto sfaccettato e volubile è il felice impressionismo di questo ilare album di cartelle.

Ecco Granada. « Su e giù per le gallerie frondose del bosco dell'Alhambra, è un continuo salire e scendere di *aguadores* dietro i piccoli borrichi grigi carichi di cantari. *Quien quiere agua? Agua más fria que la nieve!* è il grido che risuona d'estate per le città della Spagna ». E dopo la Spagna, visioni del Portogallo con i suoi chiostri disertati, con i suoi pescatori pittoreschi, con i suoi « *cafè do Heroismo* ». Che cosa sono in sostanza, dal punto di vista letterario, queste *Briosidades?* Una serie di acquerelli, di preludi festosamente toccati, una serie di piccole *suites* a cui non manca bravura di mano né felicità impressionistica. In generale alla Spagna si perviene attraverso emozioni musicali, che vanno dalle evocazioni di Albeniz (« Cordoba », « Sevilla », « Triana », « Gerona » etc. alla *suite Iberia* e alla *Soirée en Grenade* di Debussy). Si va dicendo che l'impressionismo, musicale e letterario, è morto, che la sua dilettosità è agli antipodi dello stile morale ed artistico attuale, che la sua festosità risente troppo della *belle époque*, che la nostra è votata alla serietà, al problema sociale etc., alla pianificazione etc. L'arte attuale dovrebbe nascere sotto il segno della severità e della mutria. E sarà. Ma noi non sappiamo volerne alla Luzzatto di prescindere dai precetti e dagli imperativi di moda della tetraggine obbligata, e di essersi felicemente abbandonata ai guizzi e ai volteggi del suo felice impressionismo, riflesso di un temperamento giovialmente originale. Che cosa sarebbe il mondo e che cosa diventa il mondo massicciamente costretto alla serietà, un mondo che si esaurisce in una successione di problemi da risolvere, un mondo dove anche i ragazzi discutono di piani quinquennali? Sarebbe senz'altro un mondo dove l'arte è esiliata.

LORENZO GIUSSO

ALDOBRANDINO MALVEZZI, *L'Islamismo e la cultura europea*, ed. Sansoni, Firenze.

Aldobrandino Malvezzi esamina, nel suo libro, una questione della massima importanza: la conoscenza dell'Islam nell'Europa medievale e moderna, fino alla Rivoluzione francese. Esistono ormai numerose storie dell'Islam ed anche molteplici manuali che ne espongono in maniera più o meno esauriente la dottrina, la teologia, le concezioni giuridiche, sociali, morali e filosofiche, ma mancava sin qui uno studio che lumeggiasse in maniera sintetica, ma completa quanta parte di queste notizie fosse cono-

sciuta nel mondo occidentale nel lungo periodo che va dalle prime incursioni islamiche in territorio bizantino agli inizi del secolo XIX, quando l'Europa inizia finalmente su basi scientifiche lo studio della dottrina del Profeta della Mecca.

È curioso notare come durante tanti secoli alcune erronee concezioni, alcune false teorie su quella che era effettivamente la dottrina islamica siano rimaste di fatto inalterate. Questo spiega perché Dante, che non conosceva il Corano, potesse collocare Maometto nell'Inferno, tra « i seminatori di scandalo e di scisma » e come Pio II potesse indirizzare al Sultano di Turchia una lettera che, per sua fortuna, sembra non sia mai stata effettivamente spedita al destinatario, sul quale avrebbe avuto un effetto assolutamente controproducente.

Il fatto è che ogni nuovo conflitto militare, ogni nuovo scontro sui campi di battaglia tra Cristiani e Musulmani portava una recrudescenza di polemiche anche sul terreno politico e religioso, e rinfocolava la propaganda antislamica che, come tutta la propaganda, e ne abbiamo avuto sott'occhio esempi particolarmente probanti, non esitava a ricorrere alle armi più insidiose o addirittura alle più evidenti menzogne per screditare l'avversario.

Così volta a volta Maometto viene presentato come un eresiarca che ha assorbito ed incluso nella propria religione le più disparate dottrine, dal manicheismo al nestorianesimo, oppure è qualificato, spesso dagli stessi Autori, come un analfabeta, come un cammelliere ignorante incapace di comprendere le più semplici verità del Cristianesimo.

Come poi una persona così zotica avesse potuto comprendere ed elaborare le teorie di tanti scrittori e filosofi che avevano vissuto in epoche diverse ed in regioni lontanissime l'una dall'altra e comunque assai remote dall'Arabia era un controsenso che la propaganda non si curava di risolvere.

Analoghe considerazioni possono farsi per quanto riguarda i miracoli: Maometto ha apertamente e sinceramente dichiarato nel Corano di non avere mai fatto miracoli: di questo gli viene spesso mosso rimprovero dai suoi denigratori: un Profeta che non fa miracoli non può essere un vero Profeta. Per ovviare a questo inconveniente gli vengono attribuiti i miracoli più assurdi e più ridicoli, mentre i motivi più bassi e più irreali vengono posti a base delle sue rivelazioni: quindi egli viene accusato contemporaneamente per non aver fatto miracoli di essere un falso Profeta, e di essere bugiardo per avere compiuto miracoli incredibili...

Nessuno però si curava di confutare le evidenti contraddizioni dei polemisti, e così la lotta antislamica continuava su basi assurde, confutando cioè errori che non erano affatto nella dottrina di Maometto ed evitando di mettere a fuoco le maggiori e fondamentali divergenze che esistevano, ed esistono tra il Cristianesimo e l'Islam: sul piano organizzativo la mancanza nella religione musulmana di un clero e di una Chiesa gerarchicamente organizzata, su quello dogmatico l'assenza nella dottrina di Maometto di quel concetto del *peccato originale* che è alla base del dogma della Redenzione, che costituisce l'essenza stessa della dottrina cristiana.

Ben altro motivo di polemica avrebbero quindi avuto i confutatori dell'Islam che soffermarsi sui dettagli della storia di Giuseppe e della moglie di Putifarre, narrata nel Corano con qualche divergenza nei confronti

della versione biblica, o scandalizzarsi perché i Musulmani consideravano giorno festivo il venerdì invece che la domenica, o infierire contro le donne musulmane che prendevano troppo spesso quei bagni che gli ortodossi scrittori occidentali consideravano strumento di corruzione e di lascivia...

Neppure la conoscenza portata dalle Crociate portò ad alcuna revisione di questi concetti: è vero che il cronista delle imprese di Riccardo Cuor di Leone ha parole di ammirazione per il nemico: « Quei Turchi! Ammirevoli per probità, esimî per virtù, uomini fortissimi negli esercizi militari ed insigni per munificenza ». Le parole di lui, e quelle consimili di qualche altro Autore cadevano nel vuoto: i Musulmani facevano troppa paura perché la loro dottrina potesse essere studiata con scientifico distacco.

E l'ignoranza sull'Islam continua ad essere colossale: quando Bajazet nel 1396 sconfigge a Nicopoli le truppe della coalizione cristiana, tanto che sembra aprirsi dinanzi alla sua vittoriosa cavalleria tutta la Penisola balcanica come corridoio per ulteriori conquiste, lo storico francese Froissart scrive seriamente che il Sovrano islamico « ringraziò gli dei e le dee secondo la legge in cui credeva » ignorando evidentemente che canone fondamentale dell'Islam è il più rigido ed intransigente monoteismo.

Occorre osservare che in quella drammatica circostanza la salvezza dell'Europa non venne né dalle armi dei combattenti, né dalle pagine dei polemisti, bensì da una « terza forza », i Mongoli di Tamerlano: Bajazet fu sconfitto ad Ankara, preso prigioniero e fatto chiudere, da Tamerlano vincitore in una gabbia di ferro. Per di più, sempre chiuso nella gabbia, venne costretto ad assistere ai banchetti di Tamerlano, mentre la sua moglie prediletta era costretta a versare nuda il vino nelle coppe dei vincitori...

Naturalmente queste vicende riaccesero la polemica contro l'Islam, che riprese sempre con violenza nei momenti più cruciali della storia: dopo la caduta di Costantinopoli o durante l'assedio di Vienna; gli argomenti cambiano appena di tono a seconda delle circostanze.

È giunto finalmente il momento di rivedere queste posizioni, di correggere convinzioni che, almeno dal punto di vista psicologico sono profondamente radicate nell'animo di tanti Europei, anche colti: basti ricordare i versi fieramente antislamici scritti da d'Annunzio in occasione della guerra di Libia, proprio nel momento in cui l'Italia si accingeva a diventare, ed a restare per oltre un trentennio, una grande Potenza islamica.

Il libro del Malvezzi può servire a chiarire queste posizioni, mostrando su quali erronee basi esse poggino: si potrà così ottenere quel ravvicinamento tra il mondo cristiano e quello islamico che sarebbe tanto necessario in un momento in cui così gravi minacce incombono sul patrimonio religioso e culturale sia dell'Oriente che dell'Occidente.

FRANCESCO VALORI

Due lettere inedite di GIOVANNI VERGA a RENATO FUCINI.

Quando uscirono per i tipi fiorentini del Barbèra, nel 1882, le *Veglie di Neri* del Fucini, fu un coro unanime di applausi. Se singolarmente le novelle eran molto piaciute ogni volta che qualcuna ne appariva nella *Rassegna settimanale*; ora che si gustavano tutte insieme in volume, facevano un

ben altro effetto: era la dolce Toscana nei suoi molteplici aspetti, era l'arte raffinata del bozzetto che diveniva quadro esauriente e appagante, era lo stesso fascino dei macchiaioli toscani, del Fattori e del Lega che si riverberava prodigiosamente nelle pagine freschissime del libro fuciniano. Le figure e gli ambienti sembravano, sì, ritratti un po' dall'esterno; ma il gusto della macchietta e della scena sapida e briosa era sempre vivo e piacevole, in un linguaggio saldamente costruito sul dialetto. Il Fucini a Pistoia, fra un denso stuolo di amici allegri e spregiudicati, si divertiva nel cenacolo famoso del Caffè del Globo, andava a caccia e fumava accanitamente la pipa; faceva anche il maestro su per la montagna, non dimenticando talvolta d'essere stato un bravo geometra rurale. Coi celebri sonetti in vernacolo pisano, la sua forma di letterato era consolidata. Appariva uno dei più arguti e simpatici scrittori toscani; faceva ridere e faceva piangere; lo desideravano nei salotti a declamare e a conversare; Collodi lo invitava a collaborare, per Pisa, al suo *Viaggio di Giannettino;* Ferdinando Martini, il Nencioni, e lo stesso Carducci gli volevano bene, e lo spronavano a scrivere per le riviste romane.

Inviando le prime copie del volume a varie personalità, il Fucini pensò subito a Giovanni Verga, che si trovava allora sotto l'influenza della « scapigliatura » ed era già assai noto per i romanzi cosiddetti milanesi. L'anno prima (1881) aveva pubblicato *I Malavoglia,* subito dopo la *Vita dei campi;* e in quello stesso 1882, erano usciti *Pane nero* e *Il marito di Elena.* Il buon Giovanni Procacci, prèside a Pistoia e giordaniano convinto, nella prefazione lambiccata e affettuosa alle *Veglie* — la quale poi il Fucini levò dalle successive edizioni — non mancò di accostare, com'era di rito, l'esperienza verista e psicologica del Verga a quella, tanto più semplice e paesana, di Neri Tanfucio.

All'invio in omaggio del libro, il Verga fu svelto a rispondere con la seguente lettera, che si conserva, con l'altra che segue, nella Biblioteca Riccardiana di Firenze (e ringrazio l'amico prof. Enzo Fucini, nipote di Renato, di avermene mandato copia).

Stimatissimo signore,

Ella mi ha fatto un vero regalo. La conoscevo già, e la pregiavo assai pei suoi versi, e per le sue novelle che avevo letto in parte nella *Rassegna settimanale;* e mi ha fatto moltissimo piacere che Ella mi abbia fatto avere l'ultimo suo volume, nel quale ho trovato tanto da ammirare e da imparare. Non creda che questo sia un complimento dei soliti. Le scrivo come detta la simpatia e come si scrive a quelle persone che si stimano anche non conoscendole di persona.

Quando vedo un libro come il suo, io mi rallegro per questa benedetta *qualche cosa* che ci mette la penna in mano; ed Ella, oltre l'ingegno, ci ha il tesoro di quella lingua che vorrei tutti in Italia avessero succhiato col latte. Fortunati voi altri che avete nelle ossa la precisione e l'efficacia che ci vuole pel bozzetto. E dell'ingegno sobrio e acuto che ci vuole, pure Ella ne ha dato prova in quei gioielli che sono *Perla, La fatta, Sereno e nuvole* e la *Scampagnata.* Alle volte, in un periodetto, in una frase, Ella sa mettere una di quelle pennellate che fanno il quadro. Se vedesse il suo volume come è

tutto lardellato di segni! A pag. 42, sono rimasto cinque minuti buoni a pensare su quel « Era uno stellato di paradiso ». E qui faccio punto ma non ho finito e non finirei in venti pagine, e sono d'accordo col chiaro autore della Prefazione al suo volume (che La prego di ringraziare da parte mia per l'onore grandissimo che mi ha fatto accomunando il mio nome a quello di Lei), sono d'accordo, dico, nel rallegrarmi di una pubblicazione come questa delle *Veglie di Neri*.

Ora, caro Fucini, vuol permettermi che Le stringa la mano e mi dichiari, non solo suo ammiratore, ma anche suo amico?

Milano, 9 luglio 1882.

G. Verga

La seconda lettera è dell'anno successivo, del 1883, che è l'anno delle *Novelle rusticane*. Nel caro ricordo della provincia, assai colorito e vivace, gli scrittori di quel tempo — come è stato osservato — rivivono le memorie della loro adolescenza paesana, trasfigurata nostalgicamente dalla lontananza. Tale è il caso del Verga e del Capuana per la Sicilia, della Deledda per la Sardegna, del Di Giacomo e della Serao per Napoli, della Roma del Pascarella, della Toscana del nostro Fucini. Luigi Russo ha chiamato giustamente i veristi « i provinciali ». Le loro pagine nascono quasi sempre da una fantasia ricca di affetto, e non da una impersonale documentazione. Osserva il De Sanctis che « l'arte tendeva a concretare sempre più e ad incorporare i suoi ideali ». Il realismo, infatti, creò le immagini e le forme in cui il sentimento dei vecchi romantici doveva sciogliersi e fondersi perché sorgesse l'arte sincera e senza retorica. La poetica del verismo rivela e sottolinea appunto questa esigenza.

Ecco la seconda lettera.

Amico,

Sì, e di tutto cuore, perché sentivo da gran tempo molta simpatia ed ammirazione per l'autore dei *Cento sonetti* e delle *Veglie;* veda perciò quanto piacere mi ha fatto la Sua letterina. Accetto volentieri il suo gentile invito, se, come spero, questa estate potrò regalarmi una gitarella dalle sue parti. Anzi Le dirò che nel luglio passato fui ad un pelo di venirLa a sorprendere inaspettato ospite. E vengo a dirLe che quando uno ha scritto le sue novelle e i suoi versi, non ha il diritto di godersi solo per conto suo lo spettacolo dei suoi deliziosi Appennini col fucile fra le gambe.

Cotesta, come il pascersi di letture geniali, e sognare dell'arte, assaporandola egoisticamente, senza scrivere mai un rigo, credo anch'io sia la suprema voluttà di un artista. E non la finirei più se mi lasciassi andare verso il castello in aria di una villetta in mezzo al verde, in un paese dove si ode parlare come nella sua Toscana, con pochi e buoni libri accanto, e null'altro fare. Ma lasciamo stare le malinconie. Io seguiterò a fare del mio meglio, per meritarmi la stima e la benevolenza dei pochissimi che tengo più in pregio, come Lei. Lei pensi che ha scritto un libro che durerà, come durano i versi del Giusti, e che ci ha, nel suo ingegno e nella sua Toscana,

una miniera e forse un tesoro. Le ho scritto come mi veniva, come fossi stato suo amico da quando ero suo ammiratore. Mi perdoni la cicalata; e mi tenga sempre

aff.mo Suo
G. VERGA

Le molte affinità fra il Verga e il Fucini si mostrano anche nella cordialità di questa lettera. Il Fucini invitava il Verga a casa sua, forse a Pistoia, ma più probabilmente ad Empoli, nella casa dei suoi vecchi, dove oggi figura una bella epigrafe (la famosa *Cuccetta*, a Castiglioncello, non era ancor sorta a ricreare lo spirito del novelliere). Ma non risulta che i due scrittori si siano mai incontrati: varie vicende li divisero nella pratica quotidiana, anche se l'arte li avvicinava spiritualmente. Non si scrissero forse più. Eppure si apprezzarono e si amarono sempre, col crescere continuo della loro rinomanza. Morirono quasi nello stesso tempo (1921, il Fucini; 1922, il Verga), il Catanese più vecchio di tre anni, nelle loro città natali, dove si erano chiusi in una specie di isolamento scontroso, fra la rispettosa indifferenza di molti degli italiani.

LUIGI PESCETTI

CYRANO DE BERGERAC, *L'altro mondo ovvero gli Stati e Imperi della Luna*, a cura di LUCIANO ERBA, Ed. Fussi, Casa Ed. Sansoni, Firenze — LA BRUYÈRE, *I Caratteri*, a cura di FAUSTA GIAN CECCHINI, U.T.E.T., Torino — VOLTAIRE, *Romanzi e racconti filosofici*, a cura di G. B. ANGIOLETTI, trad. di PAOLA MARCIANO ANGIOLETTI, Casini ed., Roma.

Tra gli scrittori « burleschi » o « irregolari » della prima metà del '600 francese, Cyrano de Bergerac è il solo forse che non ha mai conosciuto un completo oblio. Sebbene sia stato sempre considerato un autore « minore » di un'epoca ricca di genî come poche altre, ha avuto la ventura di interessare per certi aspetti bizzarri della sua personalità. O, più precisamente, interessandosi del personaggio non si è potuto dimenticare totalmente la sua opera letteraria. Ma soltanto nel generale rinnovamento degli studi sull'epoca « barocca », nella migliore conoscenza delle correnti di pensiero e della produzione letteraria e poetica di quel periodo, nella riscoperta e rivalutazione di scrittori suoi contemporanei ingiustamente trascurati, la fisionomia dello scrittore Cyrano de Bergerac poteva finalmente essere vista nella giusta luce e in una prospettiva più esatta e storicamente fondata. Gli studi sulla sua opera e sulla sua personalità maggiormente fondati sono infatti recentissimi. Liberato dalla leggenda, lo scrittore si è assicurata ormai una fama più duratura che si appoggia sulla reale consistenza artistica della sua opera. A me pare tuttavia che malgrado i risultati fin qui raggiunti (o anzi proprio fondandomi su tali risultati) un esame vieppiù approfondito permetterà di riconoscere all'opera di Cyrano, proprio per i suoi valori stilistici, un'importanza e una distinzione ancora maggiori. Qui basti questo troppo rapido cenno per giustificare l'elogio a Luciano Erba per aver voluto offrire al lettore italiano, in una traduzione degnissima, l'opera letteraria più interessante di Cyrano. Peccato che per necessità editoriali il testo del *Viaggio alla Luna* non sia stato dato nella sua interezza. Comunque la scelta è

tale da poter dare pienamente l'idea ad un lettore moderno della freschezza di fantasia, d'invenzione e anche di pensiero del nostro « libertino ». La breve ma tuttavia sufficiente, bella e precisa introduzione permette di apprezzare gli elementi che fanno del *Viaggio alla Luna* un'opera letterariamente interessante e per tanti versi originale, e di piacevole lettura anche dopo d'avere gustato il sapore di quei capolavori che sono i *Racconti filosofici* di Voltaire.

* * *

I temi trattati da La Bruyère, salvo certi aspetti contingenti, sono eternamente ricorrenti e in qualche modo sempre validi e attuali in quanto investono la natura stessa dell'uomo, la sua condizione, la sua miseria, i suoi vizi, ma anche le sue capacità di riscattare la miseria per virtù dell'arte e dell'attività spirituale in genere. La Bruyère si situa nella splendida tradizione francese di « moralisti » che da Montaigne tuttora si continua e nella quale egli non fa certo figura di « minore ». Ciò che rende la sua raccolta di « ritratti », di osservazioni, di massime, un libro « classico » è il vigore nativo eppur sorvegliato di una prosa « modernissima ». È ovvio quindi che è lo scrittore che predomina e avvince, ciò che non vuole essere un disconoscimento delle sue non comuni doti di osservatore, di pensatore e di critico. Se il pensatore non è, né pretendeva di essere, originale, la lacuna è compensata da un buon senso assolutamente superiore, per cui tutta l'opera è come immersa in una luce di diffusa intelligenza. Intelligenza delle « opere dell'ingegno », del cuore umano e perspicacia nel giudicare dei fatti e degli uomini del suo tempo. È dato inoltre avvertire fra le righe, e non solo fra le righe, una sensibilità nuova, diversa da quella dei grandi suoi contemporanei, che sembra preludere a tempi nuovi, denunciando tuttavia i primi sintomi di una « crisi della coscienza » che sarebbe stata a tutti manifesta soltanto più tardi.

È, insomma, La Bruyère autore da leggere e meditare attentamente, e se ne ricaverà un reale arricchimento unito a un superiore godimento estetico. Bene ha quindi fatto l'editore ad accogliere i suoi *Caratteri* nella nota collezione « I grandi scrittori stranieri ». La traduzione precisa e onesta non ha purtroppo conservato che il « contenuto ». Se poi le note sono utili e diligenti, non direi che l'introduzione sia la più adatta ad invogliare alla lettura. È vero che, come dice la traduttrice, un'introduzione non dev'essere un « peana », deve però, conservando il senso della misura, non indulgere a facili, ma infondate e superficiali e contraddittorie « riduzioni » dell'autore presentato.

* * *

I *Romanzi e racconti filosofici* di Voltaire sono così universalmente noti che qui non sarebbe il caso di parlarne se non si dovesse segnalare la bella edizione che ha voluto darci l'editore Casini raccogliendoli tutti in un solo volume nitidamente stampato e ampiamente illustrato, che fa parte della collezione « I grandi maestri illustrati ». La prefazione di G.B. Angioletti è fatta con la finezza che gli conosciamo: il lettore è messo in condizioni, prima ancora d'iniziare la lettura, di apprezzare l'originalità, la magia dello stile di Voltaire, la sua strenua ricerca della verità, la spregiudicata libertà del suo pensiero. È vero però che basta la lettura di alcune pagine per apprezzare direttamente e, direi, immediatamente tutte queste cose e altre ancora che fanno del Voltaire « conteur » uno scrittore quasi sempre supre-

mamente felice nell'invenzione dei personaggi, dei « fatti », delle situazioni, ma più ancora nella creazione di una prosa limpida, netta, elegante eppure saporosa, efficacissima e inimitabile. Inimitabile appunto anche se è stata imitata come nessun'altra prosa mai. E di difficilissima traduzione anche se si può avere l'impressione del contrario: impressione superficiale ed errata cui ci può indurre l'estrema semplicità del linguaggio, il vocabolario ricco ma non ricercato, il movimento della frase sapientemente misurato che le dà naturalezza e spontaneità, e un'agilità mai più eguagliata. L'Angioletti non ha creduto di dover insistere sulle qualità stilistiche del Voltaire dei racconti filosofici, sebbene siano proprio esse ad assicurare preminentemente a questa parte della sua troppo vasta produzione letteraria una perenne freschezza. Certamente era difficile conservare tali qualità anche traducendo con grande diligenza e sensibilità, come ha fatto Paola Marciano Angioletti. Se inevitabilmente il lettore perderà qualcosa che non è traducibile, tuttavia troverà ancora tante altre cose per cui la lettura non mancherà di essere sempre un autentico « régal de l'esprit ». Vorrei ancora suggerire a chi già conosce i « contes » più famosi: *Candido, Zadig, Micromegas* e *L'Ingenuo,* di leggere anche gli altri, giacché Voltaire è sempre nuovo e diverso, e allora potrà avere delle inattese e gradite sorprese come quella che certamente avrà leggendo la *Storia di Jenni.*

GUIDO SABA

RASSEGNA DI ECONOMIA

Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Volume II, fascicoli 1-3, Roma, 1956. — *L'Uomo e la Tecnica.* Enciclopedia monografica della produzione. « AZ Panorama », collana diretta da Giovanni Enriques e Geno Pampaloni. Zanichelli, Bologna, 1956. — *Dizionario di Economia Politica,* a cura di Claudio Napoleoni (32 collaboratori). Edizioni di Comunità, Milano, 1956. — GIULIO BERGMANN, RENATO GIORDANO, AGOSTINO DE VITA, LUIGI MADIA, GIUSEPPE DI NARDI, *Europa senza dogane.* (Libri del tempo, n. 35). Laterza, Bari, 1956.

Il secondo volume dell'« Archivio » di storia dell'economia risorgimentale promosso dall'Istituto per la ricostruzione industriale (per maggiori ragguagli cfr. il fascicolo di dicembre 1956 a pag. 590), è dedicato interamente alle monetazioni e ai cambi di tre degli Stati italiani pre-unitari durante la prima metà del secolo scorso: Granducato di Toscana (fasc. 1), Stati sabaudi (fasc. 2) e Regno lombardo-veneto (fasc. 3).

Il contenuto, il metodo di esposizione e lo schema di presentazione dei risultati di queste ultime ricerche sono conformi ai criteri di rigore e di sobrietà stabiliti nelle linee programmatiche dell'opera. Se il ritmo al quale in futuro usciranno i volumi non subirà rallentamenti, è facile prevedere fin d'ora che l'« Archivio » diverrà in pochi anni una ricca e completa fonte documentaria sull'economia italiana dello scorso secolo, che finora è mancata. Nello stesso tempo, ed è questo un pregio della razionalità dell'impostazione del lavoro che meglio di tutti potrà essere apprezzato dagli studiosi di storia, l'« Archivio » conterrà tutte le notizie e i dati di fatto necessari e

sufficienti, presentati con schemi uniformi e semplici e senza indulgenze per il superfluo o il vago; l'unica limitazione è costituita naturalmente, e non potrebbe essere altrimenti, dalla disponibilità delle fonti originali e dai ritrovamenti di archivio.

Altre monografie sono intanto preannunziate, sempre per il periodo preunitario, sulla monetazione, sui cambi, sulle finanze pubbliche e sulla popolazione degli antichi Stati italiani. Notevole, come nel primo, anche in questo volume il corredo di materiale iconografico che accompagna i singoli scritti, inteso soprattutto in funzione descrittiva dell'ambiente e comparativa dei costumi e delle tecniche; esso si dimostra un mezzo particolarmente efficace per la più intima comprensione della materia trattata.

Alle considerazioni fatte qui in occasione della presentazione del primo volume, sembra opportuno ora aggiungerne un'altra, scaturita dalla lettura di queste tre memorie sulla monetazione preunitaria, le quali si rivelano, ciò nondimeno, serie, ponderate, a volte puntigliose nella precisione e nel desiderio di offrire il massimo di documentazione col minimo ingombro pel lettore qualificato e non. E cioè la constatazione di quanto sia rapido e potente nella sua azione di occultamento delle testimonianze storiche l'effetto del tempo e quanto precaria, all'opposto, l'efficienza dei mezzi di informazione. Riflettendo che dall'epoca in cui avvennero i fatti o ebbero vigore le norme ivi descritte è trascorso poco più di un secolo, vien fatto di domandarsi se l'abbondanza di documenti e la varietà di mezzi di informazione che caratterizzano la nostra epoca, saranno sufficienti a conservarne intatta l'immagine non soltanto esteriore agli studiosi del XXI secolo e oltre; o se siano invece dalla parte del vero coloro che si preoccupano di assicurarne imperitura memoria con mezzi a volte sensazionali, di cui spesso si legge sui giornali.

Abbastanza numerosi sono infatti i problemi, le circostanze e le istituzioni sui quali i compilatori lamentano incertezze, lacune e talvolta la mancanza anche di notizie indirette. Ciò appare in qualche caso addirittura incredibile, tanto più che uno degli obbiettivi dichiarati dell'« Archivio » è quello di compiere uno sforzo proprio in questa direzione, e di esaminare con cura anche le fonti archivistiche rimaste finora inaccessibili o inesplorate. Benché sia legittima la speranza di nuove e cospicue scoperte, a chi abbia un po' di esperienza di cose di economia non sfugge che alla origine di questa difficoltà si trova anche un vizio congenito dei fenomeni sociali, e quindi anche economici, e cioè di prestarsi laboriosamente o di non prestarsi affatto alla rilevazione e misurazione statistica. A ciò non si è saputo o potuto molte volte portare rimedio neppure oggigiorno, sebbene la statistica abbia compiuto senza dubbio passi da gigante.

* * *

Nei periodi di maggior rigoglio delle scienze si è sempre osservata una tendenza pronunciata al trasferimento delle idee e delle conoscenze dal livello della elaborazione originale, più o meno circoscritto alla piccola schiera degli scienziati e degli intellettuali, ad altri livelli più generali e più estesi. È questo uno dei processi di diffusione della cultura, cosiddetto di divulgazione scientifica, che si rifà ad esempi famosi e di capitale importanza per l'evoluzione della società, quali l'Enciclopedia francese del XVIII secolo e le Biblioteche scientifiche universali del XIX secolo.

È evidente che il fenomeno, se da un lato risponde a un impulso interno del mondo della scienza e della cultura all'espansione e alla comunicazione con l'esterno, dall'altro è anche stimolato da un bisogno conoscitivo realmente sentito da larghi strati della società.

Questa premessa sembra utile a chiarirci sommariamente i motivi che sono all'origine di questo genere, oggi molto diffuso, di produzione libraria. *L'uomo e la tecnica* è il secondo volume di una collana di enciclopedie monografiche che in dieci volumi, sotto la direzione di un noto tecnico e di un noto pubblicista e con la collaborazione di un folto gruppo di specialisti, ha in programma di presentare dei panorami essenziali dei principali rami della scienza, della tecnica e dell'arte. Esso porta come sottotitolo « enciclopedia della produzione » e intende « chiarire rapidamente ma compiutamente le complesse forze che hanno reso possibile e guidato il corso delle necessità produttive della società umana nei secoli e del loro soddisfacimento ».

Non si tratta né di un dizionario, né di un manuale o di un quadro di precetti; è un *excursus*, sintetico e al tempo stesso completo, di quel grande capitolo della storia umana, che è la storia della produzione e della ricerca, e la lettura, assistita da numerose illustrazioni, diagrammi ed esempi, riesce agevole ed avvincente. Il piano del libro è costituito da tre parti: la prima è una sintesi dei concetti fondamentali che informano il mondo della produzione e dei fattori dell'attività tecnica di ieri e di oggi; la seconda è dedicata ai fattori del lavoro produttivo (materie prime, mezzi di produzione, energia e trasporti) e si sofferma particolarmente sui più caratteristici dell'industria moderna, sulle modifiche dell'ambiente e sulle connessioni sociali del progresso tecnologico; la terza riguarda l'organizzazione della produzione, la quale, pur essendo coeva alle prime manifestazioni produttive, ha assunto nel mondo moderno un posto preminente e assorbe la parte maggiore dello sforzo culturale che accompagna il progresso industriale, condizionandone lo sviluppo futuro.

Completano il volume oltre 300 pagine di documentazione fuori testo, raggruppate convenientemente in appendice, che costituiscono la parte di attrattiva non minore dei capitoli espositivi. Di essa menzioneremo la cronologia delle invenzioni e della tecnica produttiva (dalle origini ad oggi), l'apposito dizionario terminologico della tecnica e dell'organizzazione della produzione e le numerose tavole sinottiche e statistiche sui principali argomenti trattati nel testo.

* * *

Un elemento caratteristico accomuna l'enciclopedia della produzione al *Dizionario di economia politica*, ed è la formula monografica adottata per entrambi e che per entrambi deve essersi ovviamente rivelata la più efficiente. Non solo dal punto di vista dell'economia del libro e dell'esposizione, ma soprattutto, e ciò ci ricollega con quanto andavamo dicendo nella premessa, perché queste non vogliono essere delle opere di consultazione, degli strumenti di lavoro per iniziati, ma dei veri libri di lettura. « ...È un libro da leggere e da guardare, che non aspetta il lettore ma lo invita; e vorrebbe non solo soddisfarlo ma sollecitarlo, non solo attenderlo al varco delle sue particolari curiosità, ma accompagnarlo nel formarsi della sua cultura ».

Non inganni perciò il fatto di chiamarsi dizionario. Anche questa è una raccolta di monografie su una sessantina di « voci » tipiche della moderna

economia politica, che a volte informano, a volte spiegano e a volte commentano, costituendo un tutto unitario e nello stesso tempo articolato. Il *Dizionario* rappresenta, nell'intendimento dell'editore, un complemento dell'attività pubblicistica cui esso si è dedicato in questo dopoguerra allo scopo di far conoscere ai lettori italiani i più significativi testi della letteratura economica straniera contemporanea. Peraltro, il curatore del *Dizionario* precisa che « la situazione attuale della scienza economica non è tale da permettere la compilazione di un dizionario nel senso classico e tradizionale di questa parola, giacché il corpo delle dottrine che per consuetudine si fa rientrare in questa scienza è molto lontano dall'avere il grado sufficiente di sistematicità. In ciò l'economia partecipa delle difficoltà e delle oscurità che, nella situazione culturale di oggi, affettano in modo particolare tutte le scienze che hanno per oggetto la realtà umana. D'altra parte, la grande crescita materiale delle conoscenze economiche, e la stessa incertezza derivante dalla non raggiunta sistemazione, rendono desiderabile ogni tentativo diretto a fare il punto sulla situazione scientifica in economia, a descrivere e a interpretare, con la maggiore esattezza possibile, e per ogni problema, il reale *status quaestionis* ».

Fedele al suo proposito, il *Dizionario* riesce a dare una panoramica vasta e abbastanza completa dell'odierna problematica economica, anche se, a volte, l'attenzione del lettore possa essere distratta dall'impiego abbondante della formulazione matematica e dalla tendenza all'astrazione che ne deriva, in contrasto con la sostanziale concretezza dei fenomeni economici. La lettura del *Dizionario* risulta, dunque, utile in sé e non solo a fini di consultazione e riesce a dimostrare effettivamente l'infondatezza della famosa affermazione del Pantaleoni, richiamata nella introduzione, « che non vi siano cioè in economia altro che due scuole, quella di coloro che la sanno e quella di coloro che non la sanno ».

Ogni nuovo dizionario che appaia all'orizzonte bibliografico provoca una duplice reazione: da un lato mette in allarme chi già ne possiede uno e teme di trovarsi in mano uno strumento di lavoro invecchiato; dall'altro lato provoca un moto di diffidenza, giacché non di dizionari nuovi c'è bisogno, ma di migliori ed aggiornati, e questo non è facile da verificare immediatamente. Orbene, questo *Dizionario* è tale per la sua impostazione da eludere entrambi gli ostacoli e si raccomanda, in aggiunta, per le ricche note bibliografiche che accompagnano ciascuna voce.

Dopo quanto s'è detto circa l'immaturità dell'economia a formare l'oggetto di un dizionario del tipo tradizionale, non sembri una ironia il voler ricordare qui un'opera di cui ricorre quest'anno il centenario. Il primo dizionario italiano di economia politica del genovese Gerolamo Boccardo apparve infatti a Torino nel 1857 per i tipi di Sebastiano Franco e figli e costituì una realizzazione di notevole importanza pratica e teorica e uno sforzo di organizzazione, dovuto a uno studioso isolato, di entità e di pregio rilevanti per quei tempi, ammirevoli per i nostri. Per apprezzarne il significato ci sembra sufficiente trascrivere dal frontespizio le parole con cui l'editore lo presentava ai lettori: « Dizionario della economia politica e del commercio, così teorico come pratico, utile non solo allo scienziato ed al pubblico amministratore ma eziandio al commerciante, al banchiere, all'agricoltore ed al capitalista. Opera originale italiana del professore Gerolamo Boccardo,

contenente tutti gli articoli di economia, di diritto e pratica commerciale, di storia e biografia economica e mercantile, di terminologia agraria, industriale, bancaria, marittima e tecnologica, ecc. ecc. ». A sfogliare oggi i due volumi del Boccardo non c'è che da far credito all'editore per gli attributi coi quali dipingeva ai lettori il suo *Dizionario*.

* * *

L'Europa senza dogana ha mole molto più modesta e scopi indubbiamente più ristretti. Benché sia uno di quelli che si suole chiamare « di attualità », questo libro non di meno è legato agli altri due da un sottile legame. In esso infatti cinque esperti, politici ed economisti, presentano « non solo agli studiosi, ai produttori e ai politici, ma anche a tutti i lettori come consumatori e come cittadini », i risultati dell'inchiesta svolta dal Comitato di studi sul Mercato Comune Europeo, costituito presso la Camera di commercio di Milano, per accertare « l'opinione e i sentimenti dei portatori di interessi — gli esponenti delle industrie e delle organizzazioni commerciali ed agricole — sul problema dell'integrazione economica europea ».

Una testimonianza, dunque, sui risultati di un referendum, commentata ed interpretata attentamente, ma fondata su dati di fatto quali sono le risposte scritte fornite dagli interpellati. Con tutte le limitazioni proprie a questo tipo di indagini, sulle quali si sofferma appositamente uno dei compilatori, è del massimo interesse prendere atto che nel complesso i produttori italiani sono nella grande maggioranza disposti ad accettare i rischi di un Mercato Comune Europeo, nella certezza di sapersela « cavare » quando vi sia eguaglianza di possibilità per tutti. La terna di domande poste a centinaia di aziende distribuite in ogni parte d'Italia si riassumeva in questo: se esse erano favorevoli o contrarie all'integrazione europea; se suggerivano particolari cautele; se auspicavano l'estensione del Mercato Comune ad altri, oltre ai sei paesi della Comunità del carbone e dell'acciaio.

Il questionario proposto consentiva pertanto una sufficiente qualificazione alle risposte e lasciava anche un certo margine all'espressione di esigenze proprie al campo d'azione dell'azienda intervistata, nonché alla formulazione di suggerimenti dovuti alle sue particolari esperienze. Su questo materiale abbastanza vasto si esplica l'opera di coordinamento e di interpretazione dei compilatori (differenti rami di attività, dimensione delle imprese intervistate, caratteri della loro produzione, incidenza del Mercato Comune sulle fonti di approvvigionamento e sui mercati di sbocco, problemi speciali del Mezzogiorno); se ne trae un'immagine abbastanza viva e aderente alla realtà delle speranze e dei timori in cui si concreta l'atteggiamento dei produttori italiani di fronte alla realizzazione del Mercato Comune Europeo, ma che ha permesso agli editori di dare al libro questo significativo sottotitolo: « I produttori italiani hanno scelto l'Europa ».

RENATO DE MATTIA

AVVISATORE LIBRARIO

ETTORE SERRA, **Saper dire di sì.** *Ed. Claudio Argentieri, Spoleto.* — In una di quelle rare edizioni in cui dimostra la sua finezza d'intenditore e di amatore di libri, Ettore Serra ci presenta un gruppo di poesie molto belle e umane.

Diario, elegie: libro di memorie, di dolore, di lagrime: ispirato, quasi tutto, dalla recente perdita della sua compagna amatissima: « la bella creatura — a me già fiore e frutto ».

La « memoria » qui distende un arco umano e pietoso: dall'antica giovinezza governata dalla luce dell'amore (« neri occhi dolcissimi »; « nel tuo caldo bianco di magnolia »; « la tua nivea camicetta di raso ») — all'ora presente, percossa e buia: « solo cenere e freddo — ora è l'ombra notturna ».

Malgrado tanto dolore, tanta tristezza e la tremenda presenza della morte, questo non è un libro buio: anzi, a ben leggerlo, è un libro nelle conclusioni consolante.

Sono umanissime poesie di nitido suono: su base endecasillaba Ettore Serra sa musicare bene i suoi più intimi sentimenti (e l'« elegia » presenta molti pericoli: i toni troppo scoperti del cuore; i mille residui troppo umani): sa usare educatamente la « parola »: rarissimi, qui, i momenti di abbandono ad un puro suono o al logoro ricalco: all'eco illustre.

Saper dire di sì, che conclude il volume, ci sembra notevole per la forza umana che lo regge: « Staneamente piegandosi quei rami, - nello scialbore del cielo serale - sembrano inconsolabili far segno - di diniego; ma poi sempre finiscono con l'annuire in un calmo fruscio. - Né li spaventa il mare - che giù, nel precipizio, alle rocce s'avventa, e diuturno - le fora sbreccia, leviga, - fremendo di piacere come belva - che si avvinghi alla preda. - Qualche foglia, una piuma - d'antico nido lentamente cade - nel vòto verso quel mare di spuma, - senza un lamento, ed anzi con un moto - di pacata dolcezza. - Al chiudersi del giorno - rosso di grida, bianco di silenzi, - anch'io mi rassereno. - Sono come alla gronda - del domestico tetto - il passero, che il vario audace libero - sfrecciare delle rondini - tutto il giorno seguì, pur senza invidia. - Non mi lamento; aspetto, persuaso. - Forse ch'io valgo più di quella foglia - morta, di quella piuma? - Lieve a me la parola, - alla foglia il fruscio, per consolarci - ultimamente sopra la voragine - mentre già il vento notturno scoscende ». (C. MARTINI).

GUGLIELMO GATTI, **Alessandra di Rudinì e Gabriele d'Annunzio.** *Ed. Pinto, Roma.* — Sugli amori di Alessandra di Rudinì Carlotti e d'Annunzio ben poco si conosceva prima che fosse pubblicata questa monografia del Gatti. Giovandosi soprattutto del carteggio inedito dell'aristocratica donna, conservato al Vittoriale, egli delinea con mano ferma il profilo psicologico-moralistico di colei che, delusa nel suo affetto profondo dall'egoismo e dalla indifferenza dell'amante, cercò la pace dello spirito tormentato nella vita meditativa del chiostro. Il Gatti ha voluto anche confutare talune illazioni gratuite della Lucy Napoli Prario, autrice d'una edificante biografia di Alessandra, in gran parte inesatta e lacunosa, e il Nanteli, che, pur tracciando un ritratto meno fantasioso, ha ugualmente ignorato il carteggio del Vittoriale, giungendo a conclusioni quasi identiche a quelle della Napoli Prario, anche se sottoposte a un vaglio critico assai più rigoroso. Il Gatti invece, con la serietà e la competenza che lo distinguono tra gli altri studiosi dannunziani, non si è lasciato vincere dal suggestivo tema né ha voluto attenuare o nascondere o alterare i fatti, perché il suo scopo precipuo era quello di ricercare « il vero con la diligenza che è doverosa in simili casi ». Alessandra appare così nelle limpide pagine del Gatti come in realtà dovette essere, cioè una povera creatura tormentata dall'amore colpevole e poi dal tradimento, un amore e un tradimento che avrebbero potuto anche risolversi tragicamente, come trapela da alcuni accenni delle lettere. Carattere altero e imperioso, figura affascinante non solo per le doti fisiche ma anche per le rare virtù spirituali, noncurante dei due figli giovinetti malati dello stesso male che aveva condotto il padre alla tomba, e quindi bisognevoli delle cure materne più che altri, volle farsi suora del Carmelo dopo aver subito crisi tremende, per dimenticare — nella rinuncia alla vita mondana tanto amata e nella dura disciplina monastica — l'amore folle per il poeta ingrato. Da un punto di vista critico, la relazione amorosa non offre alcun interesse in quanto non influì neppure indirettamente sull'opera di d'Annunzio, come invece è accaduto per altre avventurose vicende d'amore dell'« Imaginifico ». (G. ORIOLI).

NINO REGARD, **Lettere a Barbara.** *Ed. Pinto, Roma.* — L'amore quinquennale di d'Annunzio per la bellissima romana Bar-

bara Leoni, ispiratrice di alate pagine del *Trionfo della Morte* (ma possono anche additarsi altri numerosi spunti e motivi, suggeriti da quella lunga esperienza amorosa, nel *Giovanni Episcopo*, nell'*Isotteo*, nello *Innocente*, nella *Gioconda*, nel *Forse che sì forse che no*) è rievocato — attraverso una serrata analisi — dal Regard, per il quale il sentimento che unì il poeta alla « Taciturna » fu — più che *amore-passione* nel senso stendhaliano dell'espressione — un legame sicuramente profondo e sincero, di natura intellettuale e carnale insieme, ma di troppo corta durata. In d'Annunzio non ci fu mai comprensione e tanto meno senso di carità verso chi aveva sacrificato ogni cosa per rispondere al suo richiamo d'amore; né in lui c'è la rinunzia o la umiltà prime caratteristiche dell'amore vero (significative sono in questo caso le parole scritte da d'Annunzio in una lunga lettera dell'8 agosto 1891: « Forse il vero grande amore è umile; forse nella rinuncia d'ogni orgoglio sta il grado supremo dell'amore »). Se si vuole parlare di verace sentimento, abbandonato e disinteressato, si deve piuttosto pensare soltanto a Barbara, dolorante creatura di fronte all'egoismo e alla vanità di d'Annunzio, che — osserva il Regard — si servì di lei, almeno dopo i primi mesi, quasi come di una « cavia da esperimento » per le fantasie e i delirii compiaciuti che, dalle lettere, passarono poi fedelmente nel *Trionfo della Morte*. Non è certo Barbara da identificare con le due protagoniste-antagoniste del *Piacere*, perché in loro confluiscono e si giustappongono più immagini di donne dallo scrittore conosciute o amate o incontrate nella letteratura. Le lettere del poeta a Barbara, pubblicate da Bianca Borletti, oltre ad avere un loro intrinseco valore di poesia e di stile, rappresentano un documento cospicuo d'una sconvolgente passione e, come le definisce il Trompeo, « quasi il giornale di bordo di un lungo e travagliato amore ». (G. Orioli).

ENRICO MARIA FUSCO, **Scrittori e idee.** *SEI, Torino* 1956. — Nel fiorire di enciclopedie che sembra peculiare di questa nostra epoca, caratterizzata com'è dalla tendenza al sapere ammannito nella forma più facile e agevole, viene a inserirsi felicemente questo bel « Dizionario critico della letteratura italiana ».

Come dice il titolo stesso del lavoro, esso ha carattere soprattutto letterario; non però esclusivamente tale, in quanto l'appellativo di scrittore spetta a buon diritto anche a molti italiani che hanno scritto, con competenza e con arte, di argomenti storici, politici e così via. L'opera è limitata agli scrittori italiani, dalle origini della lingua nostra ai contemporanei; e si distingue per il suo carattere non solo largamente informativo ma anche, per quanto possibile, didascalico. Non per nulla il suo autore è un anziano professore di lettere in quel di Bologna, che da lunghi anni divide il suo tempo tra l'insegnamento e la personale attività letteraria, critica, poetica e narrativa.

Proprio per questo suo implicito carattere, del resto, il volume è destinato a rivelarsi molto utile sia ai nostri giovani e men giovani studenti, sia a larghi strati di lettori meno provveduti, e desiderosi di documentarsi rapidamente e facilmente su autori passati e contemporanei.

Sarebbe poi desiderabile per una successiva edizione, che certo non potrà mancare, maggiore uniformità di criterio nelle bibliografie, talora aggiornatissime, talora, per vari scrittori viventi, arretrate di molti anni; e giacché siamo in argomento, riterremmo che sia logico, sì, accennare nel testo solo a quelle che sono considerate le opere migliori di ciascuno scrittore, ma che molto gioverebbe a piede di ogni articolo una bibliografia quanto più possibile completa dato che, contrariamente all'opinione espressa dal Fusco, non è in realtà quasi mai agevole trovare bibliografie esaurienti, almeno a quanto ci consta per personale esperienza.

Osservazioni queste che ci vengono dettate proprio dall'affermazione dell'A. che « questi lavori più degli altri, vanno perfezionandosi nelle edizioni successive », e che nulla tolgono al merito ed all'utilità intrinseca di così coscienzioso lavoro. (A. Valori Piperno).

GIOVANNI ARTIERI, **La pulce nello stivale**, *nella collez. « Il Cammeo », Longanesi editore, Milano.* — Questo accorato nuovo volume di G. Artieri reca come sottotitolo « Viaggi nell'Italia malata », ma alla fine della lettura si ha l'impressione che non possa essere che di ben scarso giovamento il lieve solletico da pulce che l'autore fa dentro lo Stivale d'Italia, a curarne le tante piaghe sulle quali egli pone il dito. E di piaghe autentiche si tratta nella maggior parte dei casi riferiti: dolori caratteristici a tutti i paesi usciti dall'ultima guerra, ma resi certamente più acuti e angosciosi nel nostro sia perché la guerra è stata un fatto individuale e collettivo, di tutti e di ciascun italiano, sia perché essa ha portato a rivoluzioni di profondissima vastità nei costumi, nella struttura morale, nelle istituzioni, negli spiriti e nelle tradizioni. Per quella tal generazione di italia-

ni che è nata prima del 1914, questo libro — nonostante si tratti di una ordinata e coordinata raccolta di corrispondenze giornalistiche e di articoli estemporanei — rappresenta qualche cosa di più che una lettura amena: esso è motivo di meditazioni e di malinconie che, senza raggiungere il pathos della nostalgia, lasciano ampio margine a rammarichi e ad amarezze. Pagine scritte con quella lievità che è tipica della prosa agilissima dell'Artieri sono dedicate a molte città e regioni d'Italia. Né mancano accortissime impressioni sulla « Quarta Sponda », la perduta provincia della Libia, impressioni che risalgono tuttavia a qualche anno addietro e che probabilmente non sarebbero tutte confermate dalla situazione odierna. Valgono comunque a fissare una tal quale fase della vita italiana in termini non caduchi e con cuore straordinariamente aperto all'amore per lo « Stivale » e alla missione di scarvarne e piangere i dolori.

Catalogo della mostra di antichi ritratti cinesi, *con 54 tav. fuori testo, Museo Poldi Pezzoli, Beatrice d'Este editrice, Milano, 1956.* — Sfogliare il catalogo di questa mostra davvero eccezionale, è di per se stessa una gioia, ché mai in questi ritratti ci riesce di scindere la loro presunta convenzionalità da un fatto d'arte assoluto e che raggiunge il suo più alto significato là proprio dove sembra ripetersi attraverso canoni tradizionali e consueti. L'immobilità e la staticità dei personaggi, rappresentati d'altronde con un realismo privato di ogni scoria e facilitazione chiaroscurale, non può non toccare anche il più sprovveduto dei visitatori, preso suo malgrado dal fascino che ispirano al di fuori di ogni considerazione. La purezza e l'acutezza con cui l'artista, che non era un mero copiatore del vero, ha saputo cogliere, con tecnica e psicologia raffinatissime, il carattere fisico e psicologico del suo modello con il minimo indispensabile di segni di un disegno rigorosissimo e privo di qualsiasi pentimento, raggiunge quasi sempre il miracolo dell'invenzione e dell'arte anche nell'apparente monotonia del tema ripetuto: ne derivano dei ritratti nobili e severi che con la loro compostezza, vogliono soprattutto essere ricordati quale esempio morale, degno del rispetto dei discendenti. La posizione assolutamente frontale, la mancanza del chiaroscuro sembrano non voler nascondere niente « in quell'atteggiamento di calma assoluta materiale e spirituale, che confina con l'impassibilità, quasi con l'astrazione dell'individuo; il quale raggiunge la pienezza della propria potenza interiore, e, quindi delle sue capacità espressive, annullandosi nell'atto della contemplazione ».

SERGIO SAMEK LUDOVICI, **Vita del Caravaggio dalle testimonianze del suo tempo.** *Edizioni del Milione, Milano.* — Rintracciare e raccogliere in una ordinata silloge tutte le testimonianze che scrittori, biografi, magistrati, notari e sbirri hanno lasciato del loro contemporaneo Michelangelo Merisi da Caravaggio è il compito — perfettamente raggiunto — propostosi da Sergio Samek Ludovici con questo prezioso libro: dove la biografia umana del pittore, intimamente intrecciata con la biografia artistica, viene creandosi pagina per pagina in un quadro che dell'arte dello stesso Caravaggio conserva la pienezza delle luci e la fitta densità delle ombre, l'incisività del disegno e la splendida ampiezza della composizione. Modesto in eccessiva misura ci sembra, perciò, il compilatore quando rivela di aver obbedito soltanto ad un intento pratico: offrire riunito, al lettore curioso, quanto trovasi in libri di non sempre facile reperibilità intorno al Merisi. Se si legge l'ampia ed erudita introduzione e se, soprattuto, si scorrono le note illustrative largamente profuse a commento dei testi, ci si accorge che non è stata soltanto opera di compilazione, quella del Samek Ludovici, bensì anche di profondo studio e di accurata ricerca, mirante ad illuminare sempre meglio dati della biografia, specie quella artistica, del grande « scopritore di un nuovo mondo pittorico ». Dal primo biografo del Merisi, l'olandese Karel van Mander a Giulio Mancini, al Giustiniani, al Baglione, allo Scannelli, al Bellori, al Sandrart, la vita avventurosa, irruenta, violenta, spregiudicata, insofferente, e persino sfrenata, del Caravaggio ci si ripresenta in cento episodi curiosi, e cento aspetti romanzeschi, e cento bravate spericolatissime. Come in un magnifico e immaginoso romanzo rivivono gli atti di accusa della birraglia che lo arrestava per sassate tirate contro illustri finestre romane o per faccende anche peggiori, e gli atti del processo del 1603, e le relazioni dei notari inquisitori, fino a quell'interrogatorio eseguito al capezzale del Caravaggio, ferito alla gola in una delle tante risse. Ma è anche la vita artistica che ritorna alla ribalta con una elencazione quasi completa dei lavori eseguiti turbinosamente nella bruciatissima vita dell'artista. Ed è questo, forse, l'apporto più interessante del libro alla ricostruzione della figura del Caravaggio.

INDICE DEL VOLUME CDLXIX (1957)

Fascicolo 1873 — Gennaio

WIDAR CESARINI SFORZA: L'Europa nel mondo 3
RICCARDO BACCHELLI: Codicillo ariostesco 9
ENRICO MOLÈ: La libertà di stampa nei regimi rappresentativi 21
MARINO MORETTI: La camera degli sposi (I) 25
CESARE FEDERICO GOFFIS: L'« Ortis » non scritto del 1814 53
VITTORIO FURLANI: Tempi e figure del movimento mazziniano a Trieste 85
MARIO NOBILI: Bettino Ricasoli e Florence Macknight 97
LUIGI M. PERSONÉ: Ricordo di Sabatino Lopez 103
MARIA TERESA MESSORI RONCAGLIA: Le magnifiche nozze d'Este-Orléans 111
Premio « Nuova Antologia », Bando del Concorso 1957 115

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (116) - CLAUDIO VARESE, CARLO MARTINI: Scrittori d'oggi (121) - GIOVANNI ORIOLI: Letteratura francese (132) - MARCO BONI: Letterature iberiche (133) - FERRUCCIO AMOROSO: Letteratura tedesca (137) - GIULIO PACUVIO: Teatro drammatico (141) - MARIO RINALDI: Musica (146) - LUCIANA FERRARA: Arte (150) - LINA GASPARINI: Cultura regionale (152) - FRANCESCO VALORI: Mondo orientale (156) - Avvisatore librario (157).

Fascicolo 1874 — Febbraio

ETRUSCUS: È necessaria una nuova politica dell'Occidente? 161
GUIDO CORTESE: Ricerca scientifica e progresso economico 167
CORRADO ALVARO: Alla giornata - Fogli di taccuino (I) 171
GIOVANNI CASSANDRO: Per la storia del socialismo in Italia 189
MARINO MORETTI: La camera degli sposi (II) 201
FAUSTO NICOLINI: G. B. Vico e la storia dell'Ungheria 229
PIETRO PAOLO TROMPEO: Chiose manzoniane 243
LUIGI POMPILJ: Carducci alle « Fonti del Clitumno » 249

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (257) - WIDAR CESARINI SFORZA, LORENZO GIUSSO: Libri di politica (261) - MARIO GIANTURCO: Vita internazionale della cultura e del lavoro (266) - CLAUDIO VARESE, CARLO MARTINI: Scrittori d'oggi (271) - ALESSANDRO CUTOLO, LINA GASPARINI: Libri di storia (277) - GUIDO SABA: Letteratura francese (280) - GIUSEPPE VALENTINI: Letteratura spagnola (286) - FRANCESCO GABRIELI: Mondo orientale (289) - MARIA MAGGI: Letture per i giovani (294) - Avvisatore librario (302).

Fascicolo 1875 — Marzo

RICCARDO BACCHELLI: Al popolo di Bologna - Commemorazione di Giosuè Carducci 305
GIOVANNI SPADOLINI: Il congresso socialista 321
GIUSEPPE MEDICI: Riflessioni sulla contabilità generale dello Stato 329
AMEDEO MAIURI: I nuovi scavi d'Ercolano 335
AUSPEX: L'equivoco del colonialismo 343
CORRADO ALVARO: Alla giornata: fogli di taccuino (fine) 355
GUIDO M. GATTI: Arturo Toscanini 375
MARINO MORETTI: La camera degli sposi (fine) 389
LUIGI PASQUINI: Immagine di Filippo De Pisis 413

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (419) - GIOVANNI FERRARA, ETTORE ALLODOLI, ANTONIO PIROMALLI: Rassegna delle lettere (426) - GIULIO PACUVIO, MARIO RINALDI: Rassegna delle arti (438) - Avvisatore librario (446).

Fascicolo 1876 — Aprile

PIETRO CAMPILLI: Aspetti e attività della Cassa per il Mezzogiorno 449
TOMASO NAPOLITANO: Un viaggio nell'U. R. S. S. 457
FRANCESCO COPPOLA D'ANNA: La Comunità Economica Europea 469
ELISABETTA CERRUTI DE PAULAY: Magia ungherese 495
RAFFAELE GUARIGLIA: In memoria di Emanuele Gianturco 515
GIULIO CAPRIN: Il Risorto: 533
ALFREDO GRILLI: Figure del mondo carducciano: Alessandro Albicini 537
WOLFRAM MAUSER: Incontri italiani di Karl Illebrand 541

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (551) - TULLIO GREGORY, GIOVANNI FERRARA, LUIGI MONDINI, GIOVANNI ORIOLI, GIOVANNI GIGLIOZZI, GUIDO ZUCCHINI, LORENZO GIUSSO, FRANCESCO VALORI, LUIGI PESCETTI, GUIDO SABA: Rassegna di lettere e arti (556) - RENATO DE MATTIA: Rassegna di economia (584) - Avvisatore librario (589).

Vicedirettore responsabile: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-4-1956

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.